Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/nsarchiviostoric30soci

HI
A

ARCHIVIO
STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XXX.

PALERMO
SCUOLA TIP. "BOCCONE DEL POVERO"
1905

612037
4.7.55

ELENCO

DEGLI

UFFICIALI E SOCII DELLA SOCIETÀ

PER L'ANNO 1905

SOCIA E PATRONA

SUA MAESTÀ MARGHERITA DI SAVOJA REGINA MADRE

UFFICIALI

PRESIDENTE

Prof. Cav. Gr. Uff. Avv. ANDREA GUARNERI

Senatore del Regno.

VICE-PRESIDENTI

DOTT. COMM. GIUSEPPE PITRÈ

Membro della Commissione Araldica Siciliana.

DOTT. COMM. RAFFAELE STARRABBA

Barone di Ralbiato

Sopraintendente Direttore dall'Archivio di Stato

Vice-Presidente della Commissione Araldica Siciliana.

SEGRETARIO GENERALE

DOTT. CAV. GIUSEPPE LODI

Primo Archivista di Stato.

VICE-SEGRETARII

Avv. Cav. Giuseppe Falcone.
Membro della Commissione Araldica Siciliana.

Avv. Cav. Uff. Carlo Crispo-Moncada.

DIRETTORI DELLE CLASSI

Prof. Giuseppe Paolucci.
(1ª Classe).

Prof. Cav. Giuseppe Cosentino
Archivista di Stato
(2ª Classe).

Prof. Comm. Antonino Salinas
Socio corrispondente dell'Istituto di Francia,
Delegato presso l'Istituto Storico Italiano,
Membro della Consulta Araldica e della Commissione Araldica Siciliana,
(3ª Classe).

CONSIGLIERI

Prof. Cav. Salvatore Romano.
Prof. Cav. Alfonso Sansone.
Dott. Cav. Socrate Chiaramonte.
Dott. Prof. Cav. Salvatore Salomone-marino.
Comm. Francesco Varvaro Pojero.
Dott. Cav. Uff. Giuseppe Travali.

TESORIERE

Cav. Pietro Spadaro.

BIBLIOTECARIO

Dott. Giuseppe La Mantia
Assistente nell'Archivio di Stato.

CORPI MORALI CHE HANNO PRESO DELLE AZIONI

Ministero dell'Istruzione Pubblica per 400 azioni.
Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per 5 azioni.
Provincia di Palermo per 20 azioni.
Provincia di Catania per 20 azioni.
Provincia di Caltanissetta per 10 azioni.
Municipio di Messina per 10 azioni.
Municipio di Acireale per 4 azioni.
Municipio di Castrogiovanni per 4 azioni.
Municipio di Marsala per 4 azioni.
Municipio di Monte S. Giuliano per 4 azioni.
Municipio di Nicosia per 4 azioni.
Municipio di Noto per 4 azioni.
Municipio di Parco per 4 azioni.
Municipio di Siracusa per 4 azioni.
Municipio di Termini-Imerese per 4 azioni.
Municipio di Alcamo per 2 azioni.
Municipio di Salaparuta per 1 azione.
Biblioteca Fardelliana di Trapani per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Vicenza per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di Napoli per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale Braidense di Milano per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Caltanissetta per 4 azioni.
Biblioteca Universitaria di Messina per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia per 2 azioni.
Biblioteca Comunale di Verona per 2 azioni.
Circolo del Gabinetto di lettura in Messina per 4 azioni.
Circolo Artistico di Palermo per 4 azioni.
Compagnia dei Bianchi in Palermo per 2 azioni.
Circolo *Bellini* in Palermo per 4 azioni.
Nuovo Casino di Palermo per 4 azioni.
Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia per 4 azioni.

CORPI MORALI ASSOCIATI ALLE PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

Ministero dell'Interno per 1 copia di ciascuna pubblicazione.		
Ministero della Guerra	idem	idem
Camera dei Deputati	idem	idem
Biblioteca Palatina di Parma	idem	idem
Archivio di Stato in Palermo	idem	idem
Archivio di Stato in Firenze per 1 copia del periodico.		
Archivio di Stato in Napoli	idem	idem
Archivio di Stato in Cagliari	idem	idem
Archivio di Stato in Venezia	idem	idem
Biblioteca Labronica di Livorno	idem	idem
Biblioteca Comunale di Castelvetrano	idem	idem

PRIMA CLASSE

DIRETTORE.

PAOLUCCI PROF. GIUSEPPE
predetto.

SEGRETARIO

GARUFI DOTT. PROF. CARLO ALBERTO.

SOCI

Abbadessa Prof. Giuseppe — Palermo.
Accardi Cav. Uff. Gioacchino — Palermo.
Agnello Prof. Cav. Angelo — Palermo.
Alagona Gaetano — Palermo.
Albanese Cav. Carlo — Palermo.
Arenaprimo Cav. Giuseppe, Barone di Montechiaro, *Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Messina.
Arezzo Nob. dei Marchesi Pietro — Palermo.
Armò Avv. Cav. Gr. Cord. Giacomo, *Primo Presidente di Corte di Cassazione a riposo, Senatore del Regno*—Palermo.
Atanasio Barone Francesco Paolo — Palermo.
Avarna Cav. Nicolò, Duca di Gualtieri — Palermo.
Avellone Avv. Cav. Salvatore, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Avellone Avv. Ruggiero — Palermo.
Barcellona Prof. Pietro — Carini.
Barba Avv. Cav. Stefano — Palermo.
Battaglia Dott. Antonio — Termini-Imerese.
Battaglia Anton Giuseppe — Termini-Imerese.

Beccaria Mons. Comm. Giuseppe, *Cappellano Maggiore di S. M. il Re* — Roma

Besta Prof. Enrico dell'Università di Palermo.

Bianco Prof. Giuseppe — Partanna.

Bonfiglio Prof. Parroco Simone — Palermo.

Bordiga Erminia, *Direttrice del Reale Educatorio « Maria Adelaide »* — Palermo.

Borzì Prof. Cav. Antonino, *Direttore dell' Orto Botanico* — Palermo.

Bottalla Avv. Cav. Pietro, *Segretario alla Procura Generale del Re presso la Corte di Cassazione* — Palermo.

Bova (S. E.) Mons. Gaspare, *Vescovo di Samaria e Ausiliare dell' Arcivescovo* — Palermo.

Burrascano Can. Arciprete Mario — Castroreale.

Calì Parroco Andrea — Palermo.

Calvino Comm. Angelo — Palermo.

Canzone Prof. Salvatore — Palermo.

Capasso Prof. Dott. Gaetano — *Preside del R. Liceo « Manzoni »* — Milano.

Caronna Can. Nunzio, *Arciprete* — Poggioreale.

Cascavilla Prof. Can. Michele — Palermo.

Cassarà Avv. Giuseppe — Palermo.

Castellana Ambrogio — Palermo.

Catalano Vittorio Emanuele — Palermo.

Cataliotti-Caramazza Parroco Bernardo — Palermo.

Cataliotti - Valdina Dott. Barone Ferdinando, Signore di Chiapparìa — Saint Martin en Bresse (Sâone et Loire) Francia.

Cervello Dott. Prof. Comm. Vincenzo — Palermo.

Cesareo Prof. Giovanni Alfredo — Palermo.

Chiaramonte Dott. Cav. Socrate, predetto — Palermo.

Ciofalo Avv. Comm. Francesco — Palermo.

Ciotti - Grasso Avv. Comm. Pietro — Palermo.

Colocci Marchese Comm. Adriano — Catania.

Columba Prof. Cav. Gaetano Mario — Palermo.

Conforti Cav. Uff. Luigi, *Economo generale dei Beneficj vacanti nelle provincie Napolitane* — Napoli.

Conte Prof. Anacleto — Palermo.
Coppoler Prof. Odoardo — Palermo.
Corradi Prof. Giuseppe — Palermo.
Corso Prof. Cosimo — Termini-Imerese.
Cosimano Dott. Giovanni — Patti (Marina).
Cremona Avv. Giuseppe — Vittoria (Malta).
Cusumano Prof. Cav. Uff. Vito — Palermo.
Cutrera Cav. Antonio — Montemaggiore Belsito.
D'Alessandro (S. E.) Mons. Gaetano, *Vescovo* — Cefalù.
De Ciccio Can. Giuseppe — Palermo.
Dell'Agli Antonio — Giarratana.
Deodato Cav. Pietro — Villarosa.
De Seta Marchese Cav. Gr. Cord. Francesco, *Senatore del Regno, Prefetto della Provincia di* Palermo.
De Stefani-Ficani Cav. Calogero, *R. Ispettore degli Scavi, e Monumenti* — Sciacca.
Di Bartolo Can. Dott. Salvatore — Palermo.
Di Giovanni Prof. Leonardo — Palermo.
Di Girolamo Avv. Cav. Andrea — Marsala.
Di Gregorio Pasquale, *Perito Agrimensore* — Palermo.
Di Lorenzo Dott. Cav. Niccolò — Palermo
Di Pietro Dott. Sac. Salvatore — Palermo.
Di Puma Sac. Pietro — Girgenti.
Dominici-Morillo Dott. Prof. Ab. Luigi, *Bibliotecario* — Polizzi-Generosa.
Donatuti Ing. Cav. Lorenzo — Palermo.
D'Ondes-Cottù Cav. Francesco — Palermo.
Drago-Calandra Dott. Giuseppe, *Giudice di Trib.* — Palermo.
Epifanio Prof. Vincenzo — Monreale.
Falcone Avv. Cav. Giuseppe, predetto — Palermo.
Ferrara Dott. Gaetano — Palermo.
Ferrara Prof. Don Gaetano Maria, *Direttore spirituale nei Convitti Nazionali* — Palermo.
Ferrigno G. Battista — Castelvetrano.
Fignon Can. Giuseppe — Palermo.
Filiti Sac. Gaetano — Palermo.

Fiorenza (S. E.) Mons. Giuseppe, *Arcivescovo* — Siracusa.
Fucile Comm. Luigi — Palermo.
Garofalo Avv. Filippo — Ragusa.
Garufi Dott. Prof. Carlo Alberto, predetto — Palermo,
Gennardi Avv. Luigi — Palermo.
Giambruno Avv. Cav. Salvatore, *Archivista di Stato* — Palermo.
Gianformaggio Giovanni — Grammichele.
Giordano P. Francesco — Palermo.
Gramignani Luigi Filippo — Palermo.
Guardione Prof. Avv. Francesco — Palermo.
Guarneri Avv. Prof. Gr. Uff. Andrea, *Senatore del Regno*, predetto — Palermo.
Guarneri Avv. Eugenio — Palermo.
Guarneri Comm. Giovanni, *Colonnello in posizione ausiliaria* — Palermo.
Guccia Cav. Nob. Giov. Battista de' Marchesi di Ganzaria, Prof. ord. nella R. Università di Palermo, Direttore dei « *Rendiconti del Circolo Matematico di Palermo* ».
Gulí Prof. Sac. Giovanni — Palermo.
Gurgone Prof. Sac. Antonio — Nicosia.
Ingroja Prof. Cav. Biagio — Calatafimi.
Labate Prof. Dott. Valentino — *R. Liceo di* Messina.
La Colla Avv. Prof. Cav. Uff. Francesco — Palermo.
La Corte Prof. Giorgio — Maddaloni.
La Manna Avv. Comm. Biagio — Palermo.
La Mantia Dott. Francesco Giuseppe, *Giudice di Tribunale* — Palermo.
Lancia (S. E.) Mons. Nob. dei Marchesi D. Domenico Gaspare, Cassinese, *Arcivescovo* di Monreale.
Lancia Nob. dei Marchesi Giuseppe — Palermo.
Lanza Nob. Giulia, Principessa di Trabia e di Butera — Palermo.
Lanza Ignazio, Conte di S. Marco — Palermo.
Lanza di Scalea Dott. Cav. Nob. Pietro, *Deputato al Parlamento* — Palermo.

Lanza-Mantegna Conte Giuseppe, Nobile dei Conti di Mazzarino — Palermo.
La Rocca-Impellizzeri Cav. Paolo — Ragusa Inferiore.
La Vecchia Avv. Gioacchino — Palermo.
Leanti Dott. Prof. Giuseppe — Modica
Le Moli Comm. Avv. Gaetano — Caltanissetta.
Leone Avv. Giovanni — Palermo.
Leto Can. Prof. Giovan Battista — Monreale.
Lombardo Avv. Gaetano — Palermo.
Lombardo P. Maestro Vincenzo Giuseppe *dei Predicatori* — Palermo.
Longo Dott. Prof. Cav. Antonio — Palermo.
Lorico Avv. Filippo — Palermo.
Lumbroso Prof. Cav. Giacomo — Frascati (Roma).
Macaluso Prof. Comm. Damiano — Palermo.
Maggiore-Perni Avv. Prof. Cav. Francesco — Palermo.
Majelli Cav. Gr. Cr. Giuseppe, *Primo Presidente della Corte di Cassazione a riposo, Senatore del Regno* — Palermo.
Majorca-Mortillaro signorina Rosalia — Palermo.
Mangiameli Dott. Salvatore, *Archivista di Stato* — Palermo.
Marino Prof. Nicolò — Palermo.
Marinuzzi Avv. Comm. Antonio, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Marraffa Avv. Eduardo, *Giudice di Tribunale* — Palermo.
Martini Prof. Raffaele — Reggio di Calabria.
Mastropaolo Nob. Alfio — Palermo.
Mazziotta Cav. Francesco — Messina.
Mellina Lorenzo, *Uffiziale Commissario di Marina* — Roma.
Messina Can. Vito — Catania.
Minutilla Dott. Cav. Salvatore — Palermo.
Mirabella Prof. Francesco Maria, *Direttore Didattico* — Alcamo.
Mondini Raffaele, *Maggiore di fanteria* — Palermo.
Montalbano Comm. Placido, *Consigliere di Cassazione in riposo* — Palermo.
Mora Sac. Bernardo — Palermo.

Morisani P. Lett. Fr. Agostino *de' Predicatori* — Palermo.
Mulè Prof. Francesco Paolo — Palermo.
Mulè-Bertòlo Cav. Giovanni, *Segretario Capo dell'Amministrazione Provinciale di* Caltanissetta.
Natoli-La Rosa Avv. Antonino — Lipari.
Niceforo Cav. Uff. Nicola, *Consigliere di Corte di Appello* — Palermo.
Notarbartolo di Castelreale Nob. Francesco — Palermo.
Notarbartolo-Merlo Cav. Leopoldo, *Capitano di corvetta* — Roma.
Oberty Dott. Cav. Enrico, *Consigliere di Corte di Appello* — Napoli.
Olivotti-Tramontini signorina Maritzka — Palermo.
Orlando Francesco — Palermo.
Orlando Prof. Comm. Vittorio Emmanuele, *Deputato al Parlamento* — Roma.
Ottone Ing. Giuseppe — Palermo.
Pace Prof. Avv. Salvatore — Palermo.
Pajno Giuseppe, Barone di Luccoveni — Palermo.
Palizzolo-Gravina Cav. Cr. Gr. Nob. Cav. Vincenzo, Barone di Ramione, *Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Palomes P. Luigi *dei Conventuali* — Palermo.
Pandolfini P. Antonio *dei PP. Crociferi* — Palermo.
Pandolfini Cultrera Francesco — Palermo.
Pantaleo Cav. Uff. Vincenzo — Palermo.
Paolucci Prof. Giuseppe, predetto — Palermo.
Pardi Prof. Giuseppe — Ferrara.
Parisi Ben. Francesco Paolo — Palermo.
Pasta Marzullo Benef. Mariano — Palermo.
Patera Dott. Paolo — Partanna.
Paternò Prof. Cav. Gr. Cr. Emmanuele, *Cavaliere dell' Ordine del Merito Civile di Savoja, Senatore del Regno* — Roma.
Patiri Giuseppe — Termini-Imerese.
Patricolo Dott. Corrado — Palermo.

Patti di Sorrentino Suor Maria Teresa, *Superiora dell'Istituto di Educazione « S. Anna »* — Palermo.
Pecorella Dott. Camillo, *Sotto-Bibliocario alla Nazionale* — Palermo.
Pelaez Avv. Cav. Emmanuele — Palermo.
Pensabene-Perez Avv. Marchese Giuseppe — Palermo.
Perricone Francesco — Palermo.
Perroni-Grande Prof. Dott. Ludovico — Messina.
Piazza Prof. Salvatore — Palermo.
Pignone del Carretto Nob. Carlo — Palermo.
Pincitore Dott. Alberico — Palermo.
Pizzillo Dott. Nicolò — Bologna.
Pizzoli Mons. Parroco Domenico — Palermo.
Pulci Prof. Can. Francesco — Caltanissetta.
Punturo Prof. Cav. Biagio — Caltanissetta.
Raciti Romeo Prof. Can. Vincenzo — Acireale.
Raccuglia Prof. Salvatore, *R. Ispettore Scolastico* — Palermo.
Raimondi Sac. Giuseppe Maria *de' Minori Osservanti* — Palermo.
Ranfaldi Dott. Antonio — Aidone.
Reber Alberto — Palermo.
Ricca Salerno Prof. Comm. Giuseppe — Palermo.
Ricciardi Dott. Leonardo, *Rettore del Convitto Nazionale « Vittorio Emmanuele »* — Napoli.
Riservato Avv. Giuseppe — Palermo.
Rivarola Nob. Eduardo de' Principi di Roccella, Rappresentante la R. e Nobile *Compagnia de' Bianchi* — Palermo.
Rivoire Prof. Pietro — Palermo.
Robbo Cav. Giuseppe — Palermo.
Romano Prof. Cav. Salvatore, *Ufficiale dell' Accademia di Francia* — Palermo.
Romano-Catania Dott. Cav. Giuseppe, *Tenente Colonnello Medico nella riserva* — Palermo.
Rossi Avv. Comm. Enrico, *Deputato al Parlamento*—Palermo.

Rossi Prof. Vittorio — Pavia.
Russo Can. Prof. Giuseppe — Girgenti.
Russo-Giliberti Dott. Prof. Antonio — Palermo.
Russo-Riggio Can. Prof. Luigi — Butera.
Ryolo Comm. Domenico — Naro.
Salemi-Battaglia Can. Emanuele — Palermo.
Salvioli Prof. Cav. Giuseppe — Napoli.
Salvo Benigno, *Magazziniere delle privative*—Novara (Sicilia)
Sanfilippo Avv. Comm. Giacomo — Palermo.
Sainte Agathe (de) Conte Giuseppe — Besançon (Francia),
Sansone Prof. Cav. Alfonso — Palermo.
Santangelo-Spoto Avv. Enrico — Palermo.
Savagnone Dott. Prof. Francesco Guglielmo, *Archivista capo all'Archivio Comunale di* Palermo.
Sciacca Avv. Giovan Crisostomo — Reggio di Calabria.
Scio Leonardo — Palermo.
Settimo Cav. Uff. Girolamo, Principe di Fitalia, *Gentiluomo di Corte di S. M. la Regina Margherita di Savoja* — Palermo.
Siciliano Giuseppe — Palermo.
Simiani P. Don Pier Giuseppe *dei Benedettini Olivetani* — Roma.
Sorge Dott. Comm. Giuseppe, *Prefetto* di Girgenti.
Sortino Schininà Cav. Eugenio — Ragusa Inferiore.
Terrasi Sac. Giovanni — Palermo.
Testasecca Conte Ignazio, *Deput. al Parlam.*—Caltanissetta.
Tirrito Ing. Rosario — Palermo.
Tommasi Comm. Oreste, *Senatore del Regno, Cav. dell'Ordine civile di Savoja, Presidente della Società Romana di storia Patria* — Roma.
Tosi Cav. Uff. Gaetano, *Cancelliere della Corte di Cassazione* — Palermo.
Varvaro-Pojero Comm. Francesco — Palermo.
Varvaro Gaetano — Palermo.
Varvaro Pietro — Palermo.

Vento Giuseppe — Palermo.
Venuti Giuseppe — Castelvetrano.
Vitale Prof. Vito — *Regio Liceo di* Trani.
Zenatti Prof. Albino, *Ispettore centrale al Ministero della Pubblica Istruzione* — Roma.
Ziino Prof. Comm. Giuseppe -- Messina.
Zuccaro (S E.) Mons. Ignazio, *Vescovo* di Caltanissetta.

SECONDA CLASSE

DIRETTORE

COSENTINO PROF. CAV. GIUSEPPE
Archivista di Stato.

SEGRETARIO

TRAVALI CAV. UFF. DOTT. GIUSEPPE
Archivista di Stato
Segretario della Commissione Araldica Siciliana
predetto.

SOCII

Anelli Avv. Giuseppe — Palermo.
Barrilà-Vasari Proc. leg. Ignazio, *Sotto-Archivista di Stato* — Palermo.
Beccadelli- Acton Gr. Uff. Paolo, Principe di Camporeale, *Senatore del Regno, Membro della Consulta Araldica e della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Boglino Mons. Can. Luigi — Palermo.
Bona Ignazio, *Assistente nell'Archivio di Stato* — Palermo.
Bottino Ing. Prof. Francesco — Palermo.
Briquet Carlo Mosè — Ginevra.
Calvaruso Giuseppe Maria — Palermo.
Cavarretta Avv. Giovan Battista — Palermo.
Chalandon Ferdinando, *Archivista paleografo*, — Parigi.
Chianello Di Maria Zappino Cav. Uff. Giovan Battista, Barone di Boscogrande — Palermo.
Cianciolo Avv. Carlo — Palermo.
Cosentino Prof. Cav. Giuseppe, predetto — Palermo.

Cozzucli Prof. Can. Giambattista — Palermo.
Crispo-Moncada Avv. Cav. Uff. Carlo, predetto — *Sotto-Bibliotecario alla Nazionale* — Palermo.
De Gregorio Marchese Cav. Prof. Giacomo — Palermo.
Dichiara Dott. Francesco — Palermo.
Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino, *Capo-Bibliotecario della Comunale, Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Di Matteo Sac. Ignazio — Palermo.
Faraci Parroco Giuseppe Emanuele — Palermo.
Ferrante Sac. Prof. Giuseppe, *R. Ginnasio*—Termini-Imerese.
Giorgi Dott. Prof. Cav. Ignazio, *Bibliotecario della Casanatense* — Roma.
Gnoffo Sac. Domenico — Palermo.
Guarnera Dottoressa Elvira — Palermo.
Guastella Cav. Avv. Ernesto, *Sotto - Bibliotecario alla Nazionale* — Palermo.
Inghilleri-Di Bella Prof. Giuseppe — Palermo.
Lagumina Prof. Can. Giuseppe — Palermo.
La Mantia Dott. Giuseppe, predetto — Palermo.
La Via-Bonelli Avv. Cav. Mariano — Nicosia.
Lionti Dott. Ferdinando, *Archivista di Stato* — Palermo.
Lodi Dott. Cav. Giuseppe, *Primo Archivista di Stato*, predetto — Palermo.
Manasia Sac. Cav. Calogero, *Capo Bibliotecario*—Caltanissetta.
Mantia Avv. Cav. Pasquale — Palermo.
Manzone Cav. Gaspare, *Sotto Assistente dell'Archivio di Stato* — Palermo.
Marano Dott. Giuseppe — Borgetto.
Martines Ing. Amilcarè — Palermo.
Milazzo-Cervello Dott. Luigi — Palermo.
Palmeri di Villalba Nob. Cav. Nicolò, *Colonnello in posizione ausiliaria* — Palermo.
Parlato Avv. Liborio — Palermo.
Pennino Mons. Prof. Antonio — Palermo.
Piaggia dei Baroni di Santa Marina Nob. Domenico, *Sotto Assistente dell'Archivio di Stato* — Palermo.

Pipitone-Federico Cav. Dott. Prof. Giuseppe — Palermo.
Pitrè Dott. Prof. Comm. Giuseppe, predetto — Palermo.
Russo Cav. Filadelfio — Capizzi.
Salomone-Marino Dott. Prof. Cav. Salvatore, predetto — Palermo.
Salvo-Cozzo di Pietraganzili Nob. Cav. Uff. Giuseppe, *Bibliotecario della Nazionale* — Palermo.
Savona Can. Dott. Giuseppe — Palermo.
Starrabba Dott. Comm. Raffaele, Barone di Ralbiato, predetto — Palermo.
Strazzulla Dott. Prof. Vincenzo — Messina.
Tasca-Lanza Gr. Uff. Giuseppe, Nobile dei Conti di Almerita, *Senatore del Regno* — Palermo.
Travali Dott. Cav. Uff. Giuseppe, predetto — Palermo.
Vitrano Giuseppe Filippo — Palermo.
Zingarelli Prof. Nicola — Palermo.

TERZA CLASSE

DIRETTORE

SALINAS PROF. COMM. ANTONINO

predetto.

SEGRETARIO

PORTAL COMM. ING. EMANUELE

SOCII

Agnese-Pomar Cav. Ignazio — Palermo.
Allegra Francesco Paolo — Palermo.
Alagna Ing. Vincenzo — Palermo.
Alliata Nob. dei Marchesi Filippo Maria — Palermo.
Andò Avv. Tommaso — Palermo.
Armò Comm. Ing. Ernesto, *Prof. pareggiato di Architettura nella R. Scuola di Applicazione di* Palermo.
Atanasio Bar. Giuseppe — Palermo.
Basile Ing. Prof. Comm. Ernesto — Palermo.
Beltrani Cav. Vito — Palermo.
Beuf Rag. Costantino — Palermo.
Biondolillo Ing. Giovanni — Palermo.
Boscarini-Trigona di Villa Orlando Cav. Lorenzo — Piazza Armerina.
Busacca Carlo, Marchese di Gallidoro — Palermo.
Cantone Ing. Salvatore — Palermo.
Chiaramonte-Bordonaro Cav. Gabriele, *Senatore del Regno* Palermo.
Cicchetti Prof. Edoardo — Palermo.
Ciofalo Prof. Saverio, *Bibliotecario* — Termini-Imerese.
Coppola Ing. Angelo — Palermo.
Cottone Ing. Vincenzo — Palermo.

Crescimanno Dott. Cav. Sebastiano — Melilli (Siragusa).
Crinò Prof. Dott. Sebastiano — Girgenti.
D'Antoni Salvatore — Palermo.
De-Spuches Cav. Antonino, Principe di Galati — Palermo.
Demaria Parroco Salvatore — Acitrezza (Catania).
Destefano Ing. Salvatore — Palermo.
Donati-Scibona Ing. Cav. Francesco — Palermo.
Fazio Giuseppe, già *Conservatore al Museo Nazionale* — Palermo.
Ferraro Prof. Ing. Corrado — Palermo.
Genovese-Ruffo Salvatore — Palermo.
Gentile Prof. Stefano — Casa Reale Palermo.
Grazia Sac. Pasquale, *R. Ispettore dei Monumenti* — Calatafimi.
Greco Ing. Comm. Ignazio — Palermo.
Lagumina (S. E.) Mons. Bartolomeo, *Vescovo di* Girgenti.
Lanza di Scalea Gr. Uff. Nob. Francesco, *Senatore del Regno* — Palermo.
La Scola Avv. Virgilio — Palermo.
Lucifora Avv. Comm. Giovanni — Palermo.
Machì Salvatore — Palermo.
Majorca Dott. Luigi, Visconte di Francavilla — Palermo.
Maltese Notar Faustino — Rosolini.
Mangano Avv. Giuseppe — Palermo.
Mangano Avv. Vincenzo — Palermo.
Mantegna Benedetto, Principe di Gangi — Palermo.
Marvuglia Arch. Cav. Domenico — Palermo.
Matranga Dott. Cesare — Palermo.
Mattei Ing. Salvatore — Palermo.
Mauceri Dott. Enrico — Siragusa.
Mauceri Ing. Comm. Luigi, *Vice-Direttore generale per le ferrovie sicule* — Palermo.
Melfi Corrado, Barone di Santa Maria — Chiaramonte Gulfi.
Millunzi Prof. Can. Parroco Gaetano — Monreale.
Moncada Pietro, Principe di Paternò — Palermo.
Mora Rag. Eugenio — Palermo.

Mora Can. Vincenzo — Palermo.
Naselli- Notarbartolo Cav. Leopoldo — Palermo.
Natoli Marchese Cav. Giuseppe — Palermo.
Orsi Prof. Cav. Paolo, *Direttore del Museo* — Siracusa.
Pajno dei Baroni di Lucoveni Nob. Giulia — Palermo.
Palazzotto Ing. Francesco — Palermo.
Palmeri Nob. Ruggero dei Marchesi di Villalba — Palermo.
Parisi Can. Prof. Giuseppe — Palermo.
Patricolo Ing. Achille — Palermo.
Pepoli Agostino — Trapani.
Perdichizzi Antonio — Palermo.
Petronio-Russo Sac. Salvatore — *Prevosto e Vicario foraneo di* Adernò.
Pintacuda Ing. Comm. Carlo, *Cavaliere dell'Ordine « Al Merito del Lavoro »* — Palermo.
Piraino-De Corrado Ing. Antonio — Palermo.
Pitrè Salvatore Giuseppe — Palermo.
Portal Comm. Ing. Emmanuele, *Uffiziale dell'Accademia di Francia, Membro della Commissione Araldica Siciliana*, predetto — Palermo.
Pugliesi Vincenzo — Alcamo.
Ragusa Prof. Vincenzo — Palermo.
Rao Ing. Giuseppe — Palermo.
Rap Giuseppe fu Edoardo — Palermo.
Renzi Ing. Comm. Salvatore — Palermo.
Rocca Cav. Pietro Maria, *R. Ispettore dei Monumenti* — Alcamo.
Rutelli Prof. Comm. Mario — Palermo.
Rutelli Cav. Uff. Nicolò *dell'Accademia di S. Ferdinando di Madrid* — Palermo.
Rutelli Teresita — Palermo.
Rutelli Vitina Maria — Palermo.
Salemi-Pace Ing. Prof. Comm. Giovanni — Palermo.
Salinas Prof. Comm. Antonino, predetto — Palermo.
Salinas Dott. Emmanuele — Palermo.
Sanfilippo-Musso Michele — Palermo.

Sciangùla Prof. Agostino — Palermo.
Sciajno Invidiate Cav. Paolo — Geraci Sicula.
Siciliano Cav. Michelangelo — Palermo.
Sinatra Raja Ing. Agr. Giuseppe — Lercara-Friddi.
Sortino Nicastro Cav. Dott. Antonio — Ragusa Inferiore.
Spadaro Cav. Pietro, *Console del Paraguay*, predetto — Palermo.
Trigona Gr. Uff. Conte Domenico, Principe di S. Elia, Duca di Gela, *Senatore del Regno, Presidente della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Turrisi Floridia Mauro, Principe di Partanna — Palermo.
Ugdulena Giovanni — Palermo.
Whitaker Comm. Giuseppe — Palermo.
Whitaker Tina — Palermo.

SOCII NON ADDETTI ALLE CLASSI

Blandini (S. E.) Mons. Giovanni, *Vescovo* — Noto.
Bonanno Cav. Eduardo — Palermo.
Caruso Corrado — Palermo.
Churchill Sidney I. A., *Console di S. M. Britannica* — Palermo.
Ciotti Cav. Pietro — Palermo.
De Leonardis Gaetano, *Rappresentante il Municipio di* Parco.
De Spuches Franco Giovanni, Nobile dei Principi di Galati — Palermo.
Fedele Sac. Giuseppe Maria — Monreale.
Fignon-Prost Rag. Girolamo — Palermo.
Florio Gr. Uff. Ignazio — Palermo.
Giuffrè Prof. Dott. Liborio — Palermo.
Gramaglia Gaetano — Palermo.
Lancia Marchese Corrado, *Senatore del Regno* — Roma.
Lanza Comm. Pietro, Principe di Trabia e di Butera, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Monroy Ascenso Alonso Alberto, Principe di Maletto — Palermo.
Oliveri Gr. Uff. Eugenio, *Senatore del Regno* — Palermo.

Pignatelli Aragona Diego, Principe del Sacro Romano Impero — Napoli.
Salomone Avv. Rosario — Aragona (Sicilia).
Schininà Cav. Giuseppe, Marchese di S. Elia, *Senatore del Regno* — Ragusa.
Sortino — Nicastro Cav. Dott. Antonio — Ragusa Inferiore.
Taibbi Francesco — Palermo.
Varvaro Comm. Eduardo — Palermo.
Venuti Arciprete Mauro — Cinisi.
Venuti Sac. Saverio — Cinisi.

SOCI ONORARII

S. A. I. e R. L'ARCIDUCA D'AUSTRIA LUIGI SALVATORE.
Benndorf Prof. Ottone — I. R. Università di Vienna.
Busolt. Dott. Prof. Georg — Università di Gottinga.
De Puymaigre Conte Th. — Francia.
Engel Arthur — Cabinet de Médailles — Parigi.
Liebrecht Prof. Felice — Germania.
Perreau Cav. Uff. Pietro, *Bibliotecario* — Parma.
Pflugk-Harttung Prof. Giulio — Germania.
Watkiss Lloyd. W. — Inghilterra.

MEMORIE ORIGINALI

UN POETA BIZZARRO DEL '500

(Mariano Bonincontro da Palermo)

§ 1. — Notizie varie.

— Quando, nella splendida sala del palazzo Ginori in Firenze, una colta schiera di signore e di studiosi applaudì alla simpatica ed erudita conferenza del prof. Guido Mazzoni su: « La Lirica del '500 » (1), ognuno dovette domandarsi chi fosse mai quel Mariano Bonincontro da Palermo, novello Carneade, che il Mazzoni aveva celebrato come « caricaturista emerito della poesia del suo tempo ».

D'altra parte, d'onde e come aveva egli pescato quel nome di poeta e quelle notizie attinenti all'arte sua? A queste domande c'industrieremo di rispondere, come meglio si può, sui documenti e sulle notizie tutte ancora esistenti sul conto del Bonincontro, e con ciò la figura dell'arguto siciliano artisticamente abbozzata dal Mazzoni, acquisterà maggiore e più sicura luce.

*
* *

Degli antichi trattatisti di letteratura italiana si occupano del Bonincontro solo il Mazzucchelli (2) e il Crescim-

(1) *La vita italiana nel Cinquecento.* Letteratura. Milano, Treves 1898.
(2) Vol. II, parte IV, pp. 2396-2397.

beni (1) ma ci danno notizie evidentemente attinte dalle fonti più importanti che noi abbiamo sul Bonincontro, cioè il Giraldi ed il Mongitore.

Giambattista Giraldi Cintio nel suo « Discorso sul comporre dei Romanzi, delle Tragedie e delle Commedie » (2), dopo aver criticato l'uso invalso ai suoi tempi, di farneticare sopra le altrui opere, dice:

« Io per me credo che non sia così sciocca scrittura nel mondo, sopra la quale non si potessero fare cosiffatti sogni, qualunque volta uomo dotto ed ingegnoso vi volesse perder tempo invano.

Abbiamo conosciuto voi ed io (3) messer Mariano Bonincontro da Palermo di acuto e di vivace ingegno, il quale, a pochi anni, si fe' qui in Ferrara molto onorevolmente Dottore in legge. Questi per pigliarsi spasso di simili ingegni, faceva, come sapete, i più belli sonetti del mondo, quanto alle voci ed alle rime, i quali non dicevano cosa alcuna ed erano senza sentimento; poi gli lasciava uscire sotto il nome di qualche valent' uomo, ed egli stesso si frapponeva fra gli altri, e mostrava di volervi far sopra discorsi, dicendo che era maraviglioso il senso loro.

Laonde induceva ognuno a farvi sopra fantasie ed opinioni. E tra gli altri ne lasciò uscir uno che pareva composto nella morte dell'illustrissima signora duchessa di Urbino, il quale è questo:

I più lievi che tigre pensier miei
Scorgendo il cor, che tra dai petti intiero
Tiene un pensier, poichè gl'ingombra il nero
E folle error, fuggono i casi rei.

---

(1) *Istoria della volgar poesia*, libro V, p. 240, n. 157 e *Comentari alla Istoria della volgar poesia*, libro VI, cap. 4, p. 361.

(2) *Biblioteca rara*. Milano, Daelli 1864, pp. 89-90.

(3) Il discorso sul comporre dei Romanzi fu indirizzato dal Giraldi al suo discepolo G. B. Pigna della cui laurea fu promotore nello Studio di Ferrara il 12 giugno 1546 (Cfr. in proposito G. Pardi: *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei sec. XV e XVI*. Lucca 1901.

E benchè degli antichi Semidei
Biasmato fosse ovunque ogni altro è fiero
Monte d'orgogli: ahi lassa io già non spero
Gioir in quel desir c'haver vorrei.
Onde dal crudo suon stancata l'alma
Germoglia in me l'ardir, poichè s'agghiaccia
E scalda hor quinci hor quindi il caldo gelo.
Et io del verde fior perdo la traccia,
Me l'asconde lo sdegno in picciol velo,
Tolta dai tronchi error la grave salma.
Benchè chi tien la palma
Degli inganni mortal, brami con forza
Condurre all'empio fin l'amara scorza.

dicendo ch'era composizione d'un pellegrino ingegno.

E mandando sopra esso qualche suo parer, tanto fe' che indusse un Sanese ben dotto veramente, ma poco giudicioso, a farvi sopra un commento diviso in 4 libri, il quale ancor si legge.

E così a cosa che nulla significava e nulla diceva, tirò costui ciò che egli aveva mai letto in tutta la sua vita. E non mi sarà grave di aggiungere a quello che (come ho detto) è nelle mani degli uomini con così eccellente commentazione, quell'altro che diede tanto che fare e dà ancora a chi voi sapete; al quale, quantunque sia stato detto l'inganno, egli per non si voler mostrare di essere stato di poco sentimento in aver creduto che si chiudano in lui sensi maravigliosi, segue pure i suoi farnetichi, e vuol dare a vedere ad ognuno che molto dice quello che fu fatto per dir nulla; ed è entrato nella selva del lauro di Apolline e del cinto di Venere e nella fucina del Vulcano con le più belle immaginazioni che venissero mai nella mente ad uomo che sognasse.

Il sonetto è questo:

Da chi fè indovinar già le sibille
Venne il sospetto, e la temenza ch'ora
Affligge il core a chi s'inchina e adora
Per poter un dì aver ore tranquille.

E se gli manda faci a mille a mille
La crudeltà, che vuol ch'amando mora,
Chi vive in foco ed è di vita fuore
Che gli giova pregar chè non si stille?
Ahi! giustizia divina come puoi.
Non far quel che far dei? Qual fiero spirto
Fu quel che indusse questa peste al mondo?
Deh! foss'io stato allor posto nel fondo
Dell'Acheronte, che fui giunto al Mirto
Ch'ombra mortal mi fa coi rami suoi!

Con questo sonetto G. B. Giraldi termina il suo breve accenno a Mariano Bonincontro, dopo averci dato alcuni tratti caratteristici della sua figura di poeta e della sua vivacità di spirito.

***

Non minore importanza delle giraldiane, hanno le notizie del Mongitore, specialmente per a parte bibliografica.

Ecco le sue parole: (1)

« Marianus Bonincontrus nobilis panormitanus iurisconsultus celebris. Doctorali donatus laurea in Ferrariensi Academia a doctrina celebratus, inter praestantiores Siciliae advocatos adnumeratus est. Ingenii eminentissimi aciem Poesis tum Latinae et Etruscae, tum vernaculae, egregie addixit, et in utraque mirum in modum claruit. Linguas calluit Latinam, Germanicam, Gallicam, Hispanam; et Ferrariensis ducis fuit a secretis.

Io: Baptista Gyraldus Cinthius, in libro: Discorsi di varie considerazioni di poesia pag. 78, Mariani ingenium acutum vividumque laudat; additque quod dum Ferrariae degeret ad animi oblectamentum aliquas cantiones concinnabat quas Sonetti Italice dicimus: Quarum carmina ryt-

(1) *Bibliotheca sicula*. Palermo 1708, tomo II, p. 41.

mica egregio sono recte respondebant, verborumque cultu eminebant, sed significatione penitus inania nihil dicebant, inde veluti clarorum virorum factus evulgabat innuebatque quod expositionem meditabatur; in iis enim admiranda accludi fingebat, qua simulacione, aliorum ingenia excitabat ut varias in easdem opiniones elicerent.

Inter alias cantiones, unam edidit quam mortem ducis Urbinatis deplorare videbatur; eamque Gyraldus adduxit loc. cit., ac aliquot in ipsam ponderationes emisit; quibus vir quidam apprime doctus et laudatus luculentum in ipsam commentarium scripsit in quatuor libros distributum, quod tum, legebatur: ac ex nullius argumenti re ea extorsit, quae Marianus numquam vel legerat vel excogitaverat: de hac re etiam Leo Allatius in Epistola ad lectorem poetarum antiquorum pag. 17 (1), Amoenissimo ingenio munitus ludicram Poesim coluit, multaque lepidissima mirabiliter scripsit. Claruit anno 1580. Ipsum emeritis laudibus extollunt: Iosephus Galeanus in Musis siculis pars I, pag. 195 (2), Vincentius de Ioanne in Panhormo triumphante libro XII, pag. 124 (3), Leonardus Orlandinus in Disc. Siciliae (4) pag. 83, Matthaeus Donia in Polystichon pag. 26, Franc. Flaccomius in Sicelide Sectio III, pag. 38, et clarissimus

Io: Marius de Crescimbenis in Historia Poesis vulgaris lib. IV, pag. 282.

Huius extant materna lingua:

Canzoni siciliane. In Musis Siculis p. 1.

---

(1) *Raccolta di poeti antichi.* Napoli 1661.

(2) Il titolo dell' opera è il seguente: *Le Muse siciliane ovvero scelta di tutte le canzoni della Sicilia* raccolte da Pier Giuseppe Sanclemente (cioè Giuseppe Galeano). Se ne conoscono varie edizioni.

(3) Palermo MDC.

(4) Breve discorso del Castagno di Mongibello e delle lodi della Sicilia, nell'opera: *La descrittione latina del sito di Mongibello* di Antonio Filoteo degli Homodei tradotta dal R. Dot. D. Leonardo Orlandino. Palermo MDCXI.

Panhormi apud Buem et Portanovam 1645 in 12° et iterum apud Iosephum Bisagnium 1662 in 12°.

Canzoni Siciliane burlesche in Musis Siculis p. III, Panhormi apud Bisagnium 1651 in 12°.

Multa etiam scripsit quae mss. vagantur. Solummodo vidi Italice:

1. Capitolo in lode della Torta.
2. Pastorale in cui riprova la conversazione delle città.
3. Epistola per la peste di Palermo del 1575 — ludrica ms. apud me.
4. Epistole due del 1568 e del 1571 ad Antonio Faraone Vescovo di Cefalù — Iudrico etiam stylo mss. apud me ».

*
* *

Le notizie del Mongitore, il quale possedette alcuni manoscritti del Bonincontro, additano delle fonti, che però risultano di scarso valore.

Infatti Leone Allacci riporta le parole del Giraldi, Leonardo Orlandini rileva le lodi che questi gli tributò, il Donia ed il Flaccomio nelle relative opere, come si rileva anche dal titolo, scrissero pochi versi in lode del Bonincontro.

Vincenzo di Giovanni nella sua opera, (1) passando in rassegna gli uomini illustri del tempo, tesse le lodi del Bonincontro nella stanza seguente:

Vedete quel ch'è d'ogni argutia il fonte
Coi grati suoi pensieri e bel trattare,
A gran raggion (*sic*) quel ha la laurea in fronte.
Quando ci fa d'Aganippe un largo mare
non ha più di costui famoso il monte,
nè penna dè de l'opre sue più rare,
a chi si fan tutte le muse incontro.
quest'è il buon Mariano Bonascontro.

(1) *Il Palermo Trionfante,* Palermo MDC.

*
* *

Oltre a questi autori, presso a poco contemporanei del Bonincontro, ai quali accenna il Mongitore, altri si occuparono di lui, come risulta dalle diligenti ricerche da noi fatte in proposito.

Nelle « Rime degli Accademici Accesi di Palermo » (1) ci è conservato un sonetto di Leonardo Orlandini diretto a « Mariano Bonoscontro », ma di questi non c'è che il nome e null'altro che lo riguardi.

Filippo Paruta, che primeggiò fra i poeti siciliani dello scorcio del '500 e del principio del '600, rivolse anch' egli al Bonincontro il seguente sonetto, conservatoci manoscritto nella Biblioteca comunale di Palermo (2).

A Mariano Bonincontro.

Versi i suoi bei cristalli in vivi humori
Il fiume più che mai limpido e chiaro:
E cinto il crin d'inargentati fiori
Corra di Sorga e del gran Mincio a paro.
La fronte, il collo s'orni e il sen s'inflori
Di rose e gigli o d'altro fior più caro;
E coronato d'immortali allori
S'erga più ch'altri mai pregiato e raro;
Poichè concede loro amico fato
Poter la notte e il giorno avere appresso
Un pastor sì adorno e saggio. (*sic*)
Così dicendo Aminta sotto un faggio
L'uno e l'altro gridò: Chi ha il bel permesso
Lodilo a te di lui dir non è dato (*sic*)

Lo stesso Paruta poi, in occasione della morte del Bo-

(1) Raccolta di G. B. Caruso. In Palermo ed in Venezia MDCCXXVI, p. 121.

(2) Ms. 2 Qq., c. 21, p. 44.

nincontro, scrisse un epigramma in suo onore, che trovasi manoscritto fra gli « Elogia Siculorum illustrium suo tempore defunctorum » (1)

Dum joca, dum salibus misti, Mariane, lepores
Dum fluit in gyrum sive soluta charis,
Ibit honos per saecla tuus: te mentis acumen,
Te fert, sublimi vertice, dexteritas.

Altro accenno al Bonincontro si ha nel « Palermo ristorato » di Vincenzo di Giovanni (1) in due luoghi.

In uno si dice: (p. 389 e nota 3) « Mariano Bonincontro fu buon dottore, fece gran denaro, fu faceto e poeta sottilissimo ».

In altro luogo: (p. 409) Mariano Bonincontro fu dottore e poeta di argutissimo ed eleganti pensieri. Compose bellissime canzoni in lingua siciliana e molte composizioni in capitoli e e sonetti gracili (graziosi?) e gravi. Fu uomo assai arguto e faceto, le cui opere per meraviglia si leggono, intantochè Gerardo Cintio, uomo in Italia di somma dottrina per le sue opere lo loda e lo celebra eccelsamente ».

Finalmente, a chiudere la serie di notizie riguardanti il Bonincontro, ecco quando ne dice il Galeani nelle « Muse Siciliane » prima di riportare le poesie di lui (Parte I. p. 195) « Non è poco per nobiltà riguardevole la famiglia dei Bonincontri di cui fu rampollo il nostro Mariano, il quale esercitò con somma lode la professione delle leggi. Ebbe genio particolare al ridicolo, perciò pochissime Canzoni compose di stile serio. In ogni modo scorgendosi in esse la vivavacità dell'ingegno del loro autore non ho voluto di sì preziosa lettera impoverire i lettori ».

---

(1) *Bibil. Com. di Palermo*, Ms. 2 Qq. c. 21, p. 93, n. XII. Fu publicato per la prima volta da M.R Vinc. Di Giovanni in; « *Studii di filologia e letteratura Siciliana*. Palermo, Vena 1889.

(2) *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, publicata* da G. Di Marzo, Serie II, *Volume* I. Palermo, Pedone 1876.

*
* *

Dai giudizi che i contemporanei espressero sul Bonincontro, si ricava che egli al suo tempo fu tenuto in gran conto, specialmente per l'ingegno brillante ed acuto, nonchè pel suo carattere allegro e spensierato. Però per dare di lui un giudizio esatto, occorrerà mettere in raffronto queste notizie con altre che possano dare luce alla biografia del poeta ed al suo valore essenziale, e per questo riguardo sarà utilissimo fare una breve disamina di quella parte delle sue opere che è giunta fino a noi.

§ 2. — Scritti del Bonincontro.

Secondo l'affermazione di alcuni fra gli scrittori che si occuparono del Bonincontro, qualche poesia di questi fu pubblicata nella: « Raccolta di rime di diversi belli spiriti della città di Palermo in morte di Laura Serra e Frias ». (1) e non è difficile che qualche altra se ne trovasse anche nelle « Rime di varii in onore di Francesco Potenzano con le sue risposte » (2); però le due opere sono irreperibili. Ad ogni modo non si conosce alcuna poesia edita del Bonincontro prima del sec. XVII, in quantochè nelle « Rime della Accademia degli Accesi di Palermo » stampata in Palermo per Giovan Mattheo Mayda nel 1571, non è compreso alcun componimento del nostro poeta, sebbene fosse uno degli accademici.

La raccolta dove per la prima volta vediamo apparire poesie del Bonincontro è quella intitolata: « Le Muse siciliane o Scelta di tutte le Canzoni della Sicilia raccolte da Pier Giuseppe Sanclemente ».

(1) Palermo 1572.
(2) Napoli 1582.

Questa Raccolta è divisa in quattro parti di cui le due prime comprendono poesie amorose e laudative, la terza poesie burlesche, la quarta poesie sacre.

Le poesie del Bonincontro si trovano nella prima e nella terza parte:

Nella prima parte (1) abbiamo: 8 ottave siciliane del Bonincontro precedute dai cenni biografici su riferiti e nella 3ª parte (2) in due luoghi diversi 21 ottava d'indole burlesca con i titoli relativi.

Tra le « Rime degli Accademici Accesi di Palermo (3) si trovano 20 ottave del Bonincontro già pubblicate nelle « Muse Siciliane » meno la penultima che è inedita. Vi è poi l'ottava:

La burla è burla e pr'un pocu s'agghiutti etc.

messa tra quella di vari ed incerti autori, e l'ottava:

L'abbati Calvu quannu lu maruso etc.

messa tra quelle di Carlo Ficalora, mentre nei manoscritti sono attribuite al Bonincontro.

*
* *

Se pochi sono i versi editi del Bonincontro, sono molti però quelli manoscritti, i quali insieme ad alcune lettere ci danno un pò di luce sulla vita di lui e sul valore delle sue opere.

I manoscritti che contengono le opere del Bonincontro sono i seguenti:

1. Cod. ms. II D 4 della Biblioteca Nazionale di Palermo. Miscellaneo del sec. XVIII in 8. senza nomi d'autore con lettere o segni convenzionali in margine, dai quali nulla si può capire.

(1) Edizione 1662, pp. 192-198.

(2) Edizione 1651, pp. 266 186, pp. 266-270, numeri 32-40.

(3) Raccolta di G. B. Caruso. Palermo 1726.

Confuse con poesie del Veneziano, del Paruta, del Giuffredi e di altri, se ne trovano anche alcune del Bonincontro.

2. Cod. ms. 2 Qq. b. 23 della Biblioteca Comunale di Palermo in 8. grande del sec. XVII, miscellaneo, col titolo: « Canzuni siciliani di li poeti chiù celebri ».

Contiene poesie siciliane del Veneziano, del Giuffredi, del Paruta, del Potenzano ed ai ff. 68-70, 10 ottave siciliane di « Mariano Bonincontru » (5 inedite).

3. Cod. ms. 2 Qq. d. 75 miscellaneo della fine del secolo XVII in 8. Contiene poesie di vari dei secoli XVI e XVII tra i quali : La Donzella, Rau, Potenzano, Galeano etc.

Dal f. 545 al 551 vi sono 24 ottave siciliane di « Mariano Bonascontro » (17 inedite).

4. Cod. ms. 2 Qq. a. 30 in 32. miscellaneo della fine del sec. XVII. Da p. 441 a p. 443 si trovano 3 ottave siciliane di « Mariano Bonincontro » (2 inedite).

5. Cod. ms. 2 Qq. c. 34 in 8. miscellaneo della fine del sec. XVI, col titolo : « Canzoni et altre opere siciliane di Ant. Veneziano e d'altri Autori raccolti per Gerolamo Bonaccolti gentilhuomo Palermitano ».

Tra i nomi degli Autori figurano quelli del Paruta, del Sirillo, del Giuffredi, del Ficalora, del Bonincontro e di altri.

Al principio della raccolta vi è una « Lettera di Ger. Bonaccolti alli signori curiosi » con la data 3 dicembre, 4. indizione 1581, e da questa si trae con sicurezza l'epoca in cui fu scritto il codice, per la parte che riguarda la Raccolta, la quale ne occupa i due terzi.

Le pagine mancano di numerazione; a p. 14-16 vi è una « Barcelletta del Bonascontro ad Antonino di Monteleone » di 29 sestine con ritornello.

Dopo qualche pagina seguono tre lettere del Bonincontro dirette : La prima, all' illustrissimo Rev. Mons. oss.mo vescovo di Cefalù di famiglia Faragone » : « Di Palermo a primo di gennaio 1568 »; la seconda a D. Cesare Lanza con la data : « Palermo a X di dicembre 1571 » ; la terza allo

stesso « D. Cesare Lanza Conte di Mussomeli con la data: « In Palermo il dì 8 di agosto 1575 ». La firma nelle tre lettere è « Mariano Bonascontro ».

Nel codice, frammiste ad alcune di altri autori, seguono poi 65 ottave del Bonincontro la più parte inedite e non esistenti in altri codici.

In sostanza tra i codici contenenti opere del Bonincontro questo è il più antico e contiene maggior numero di poesie.

6. Cod. ms. Qq. c. 15 miscellaneo in 8. col titolo « Fascio delle cose di Palermo Raccolte da alcuni autori con altri opuscoli del Dott. Don Vincenzo Auria Palermitano, tomo secondo ex dono eiusdem D. Vincenzi Auriae, D. Antonii (sic) Mongitore ».

Le scritture contenute nel Codice sono in parte del secolo XVI e in parte del sec. XVII.

Sono notevoli in esso specialmente una Orazione di Bartolo Sirillo recitata a 9 di settembre 1593 e una Lettera scritta da Paolo Caggio all'ill.mo signor Vincenzo del Bosco del 13 settembre 1554, per esortarlo a far risorgere l'Accademia dei Solitari.

A pp. 223-252 si trovano tre lettere di Mariano Bonincontro in quinternetti staccati, le quali sembrano copie di quelle del cod. 2 Qq. c. 34, le due prime di carattere dell'Auria, la terza del Mongitore.

7. Cod. ms. 2 Qq. c. 18 miscellaneo in 8. Contiene manoscritti e stampe di qualità diverse, di epoca variabile tra il sec. XVI ed il sec. XVII.

A pp. 128-143 vi è un quaternione dove sono trascritte: « Canzuni siciliani di Marianu Bonincontru supra varii suggetti » cioè 16 ottave; poi altre 12 ottave col titolo: « Vecchiu innamuratu di lu stissu M. B. », e infine una: « Barzelletta di Mariano Bonascontro contro Antonino Montiliuni Calabrisi ».

Pare che le poesie di questo quaternione siano state tratte da una stessa fonte che servì anche al Cod. 2 Qq. c. 24.

A pp. 144-159 si trova un altro quaternione di formato più piccolo del precedente che contiene: *a*) « Pastorale di Mariano Bonincontro (Palermitano) reprobando la conversatione delle città » la quale risulta di 10 ottave in lingua italiana; *b*) 2 ottave in lingua italiana intitolate: « Di Mariano Bonincontro sopra un pastizzone di Daino nelle nozze del signor Marchese di Ieraci »; *c*) 2 ottave « al signor Ottavio lo Bosco » e 5 alla signora « Aldoanza Liarcà per parte del signor Giovanni di Letto » ; tutte esistenti nel Cod. 2. Qq. e 34, eccetto le tre ultime, e scritte in dialetto siciliano; *d*) un sonetto siciliano del Bonincontro «al sig. Duca di Terranova per la morti di lu S. Ferranti so' figghiu ».

A pp. 160-171 vi è un ternione più piccolo contenente: « Apothemi del Dottor di legge Mariano Bonincontro » , cioè 18 ottave siciliane, corrispondenti quasi tutte ed altre dei Codd. 2 Qq. d. 75 e 2 Qq. c. 34.

Finalmente in un manoscritto seguente di 9 fogli con pagine bianche, in quella che porta il numero 174 si trova il titolo:

« Opere del Dottor Mariano Bonincontro (Palermitano) cioè Capitoli, Sonetti, Stanze in lingua italiana e Canzoni siciliane e Lettere ».

Viceversa il manoscritto contiene solo il Capitolo in lode della Torta che comincia a pag. 176 col titolo: « Di Mariano Bonoscontro (Palermitano) detto il Severo Accademico gioioso capitolo in lode della Torta al Molto sp. signor Gerardo Spada gentil'huomo lucchese in resposta d'un altro. (1)

(1) Nel 1. volume delle Rime degli Accesi (1571) l'Alfano (p. 6) e il Giuffredi (p. 47) rivolgono due sonetti a Gerardo Spada governatore di Monreale, membro degli Accesi. Di questo vi è la risposta al Giuffredi, e senza dubbio è lo stesso al quale il Bonincontro rivolge il suo Capitolo.

Verso il 1570 intanto esisteva a Messina fra le altre, una casa per la esportazione delle sete intitolata a Gherardo o Girardo Spada ed a Martin del Nobile. Cfr. Arenaprimo G.—Il ritorno e la dimora a Messina di Don Giovanni d'Austria e della flotta cristiana dopo la battaglia di Lepanto in Arch. stor. sic. N. S. Anno XXVIII fasc. 1° e 2° p. 80. Però lo Spada di Messina doveva essere un altro.

Questo Capitolo d'indole bernesca consta di 571 versi ed ha grande importanza per la biografia del poeta.

8. Cod. ms. 88 della Biblioteca universitaria di Catania, miscellaneo del sec. XVI o XVII.

Tra le altre cose contiene due lettere del Bonincontro; la prima è diretta al Vescovo di Cefalù in data del 1. gennaro 1568 e la seconda al Conte di Mussumeli in data del 19 Agosto 1575. L'una e l'altra corrispondono a quelle di pari data che ci sono negli altri codici.

*
* *

Negli otto Codici passati in rassegna, come si vede, vi è sì una certa messe di opere del Bonincontro, ma non l'insieme di tutte; nè alcun manoscritto autografo, nè alcuna raccolta completa.

Ad ogni modo appare che tutta l'attività del poeta si volse al verseggiare in siciliano nella forma allora in uso, cioè la ottava, e dai suoi componimenti in generale si possono trarre notizie della sua vita e delle qualità del suo ingegno.

Volendo poi riassumere il numero e la qualità delle poesie scritte da lui, possiamo presentare un quadro sinottico di esse.

Opere di Mariano Bonincontro

Ottave siciliane diverse	109	— Ottave italiane	2
Sonetto siciliano	1	— Sonetti italiani	2
Barzelletta	1	— Capitolo	1
Pastorale	1	— Lettere	3

§ 3. — Cenni biografici.

Quanto è difficile il precisare l'attività letteraria del Bonincontro nelle varie sue manifestazioni e nei diversi momenti della sua vita, così lo è il precisare le note co-

stituitive della sua biografia. Ad ogni modo le sparse notizie biografiche e gli scritti che del Bonincontro ci rimangono, messi in corrispondenza, ci daranno le note salienti della sua vita e della sua attività intellettuale.

Il cognome del poeta ci è dato nelle stampe e nei Codici in varie forme.

Egli è detto Bonascontro nella maggior parte dei Codici, cioè in 2 Qq. b. 23 2 Qq. d. 75, 2 Qq. c. 34. 2 Qq. c. 18, e nel « Palermo trionfante » del Di Giovanni.

« Bonoscontro è detto nel Sonetto direttogli dall'Orlandino, nelle « Rime degli Accesi » ed a pag. 225 del Cod. 2 Qq. c. 15.

Buonincontro lo chiamano il Giraldi, il Mazzucchelli, il Crescimbeni, e la fonte di questa dizione e naturalmente il Giraldi.

Finalmente la forma Bonincontro da noi fin quì adottata si riscontra nei Codd. 2 Qq. a 30, 2 Qq. c. 18, 2 Qq. c. 15, negli « Atti bandi e provviste del Senato palermitano », (1) nel Diploma dottorale, nel «Palermo ristorato» del Di Giovanni, nella « Bibliotheca sicula » del Mongitore, ne « Le Muse Siciliane », nelle « Rime degli Accesi », nell'Epigramma e nel Sonetto direttigli dal Paruta, (2) e nel « Brieve discorso del Castagno di Mongibello e delle lodi della Sicilia » dell'Orlandini.

Il numero e la qualità delle testimonianze, tra cui taluna di carattere ufficiale, inducono ad accettare il cognome Bonincontro che si prestò a diverse variazioni, cioè in Ferrara potè divenire Buonincontro, in Sicilia Bonoscontro e Bonascontro.

*
* *

L'accertamento del cognome del poeta, tanto più convalidato dalla esistenza di famiglie che in Sicilia e nel Con-

(1) Anno 1561 Indizione V.

(2) Bill. Com. di Palermo cod. ms. 2 Qq. c. 21 f. 43.

tinente italiano lo portavano e lo portano nella forma da noi accettata, non presenta dunque dubbio o difficoltà; non è così però riguardo ai termini di tempo entro cui si svolse la vita del nostro poeta.

Gli scarsi registri di nascita del sec. XVI che si trovano negli Archivii parrocchiali di Palermo, anzi in taluno di essi, non ci danno la data di nascita del Bonincontro, quindi questa non può stabilirsi che su calcoli, in modo approssimativo.

Questa deplorevole mancanza di notizie sul conto dei Siciliani, deve attribuirsi certamente alla incuria di coloro che furono preposti nei tempi andati alla conservazione dei documenti che potessero illustrare la vita del popolo siciliano nella vicenda dei tempi.

Qualche luce sulla data di nascita del Bonincontro può darcela la sua laurea dottorale, la cui pubblicazione si deve alla diligenza del Pardi (1).

A pp. 144-145 della sua opera si legge che Mariano Bonincontro fu laureato « in ius canonicum et civile » il 27 Luglio 1547.

Dal Capitolo in lode della Torta però, si rileva che egli prima di recarsi a Ferrara visse a Genova, ed era allora sui quindici anni, vv. 22-23.

Perch'io l'ho tutte ne la mente fisse,
Ch'in Genua ne mangiai trecento a un mese,
Si come già la penna vostra scrisse.
Onde creder si dee, ch'a me palese
Di quelle sia qualunque altro secreto,
Poscia che l'ho imparato a le mie spese.
E forse ch'era io in quel tempo vieto,
A punto è fu nel quindicesim'anno
Nel fior della mia età più verde e lieto,
Quando senza fatica e senza affanno
S'imprimon le virtù nei nostri petti,
Dove si come in marmo eterne stanno.

(1) Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei sec. XV e XVI Lucca 1901.

E più oltre: vv. 460-474.

E voi, Spada gentil, che posto havete
Me sopra il ciel, come lo Scali il Berna,
Più di lui degno di corona siete,
Come io son degno di memoria eterna
Più dello Scali, chè del fatto mio
Feci in Genua stupire ogni taverna.
Anzi adorato come un Semidio
Era da tutti, e mi tenner da tanto
Che di farmi lor duce hebber desio.
Ma io, ch'all'hora non conobbi quanto
M'offerivano i Cieli, rifiutai
La bella ocasione del ducal manto,
E la superba Genua lasciai,
E a gustar altre biete, altre ricotte,
Ratto alla volta di Ferrara andai.

*
* *

Altri indizii sulla data di nascita del Bonincontro si possono trarre dalla lettera di questi all'Ill.mo Sig. Don Cesare Lanza conte di Mussomeli, la quale porta la data 8 agosto 1575. Verso la fine di essa dice: « Io non sto troppo bene, e quantunque mi sia alquanto scemato il dolor della podagra nondimeno una febre lenta e tacita non mi lascia, e s'io non morrò prima d'otto giorni, mi voglio purgare un'altra volta ».

Poco prima nella stessa lettera aveva detto: « ..... perlochè non occorre ch'io ne vada ora imbrattando questo foglio con la tremante mano..... »

Da queste espressioni si rileva chiaramente che nel 1575 il Bonincontro era già vecchio, forse non molto, ma per lo meno sulla cinquantina, dal momento che la sua mano già era tremante, e la podagra lo tormentava.

La data della sua nascita dunque va posta probabilmente verso 1520, la sua permanenza a Genova dovette cominciare verso 1535, quella a Ferrara qualche anno dopo.

A quest'epoca appunto era Duca di Ferrara Ercole II di Este, sposo di quella Renata di Francia che seguì le idee di Calvino, l'ospitò in Ferrara nel 1535, e fu quindi in lungo dissidio col marito (1).

Non sappiamo se la prigionia subita dal Bonincontro nelle Carceri della Inquisizione a Palermo avesse relazione con un possibile aderire di lui alle idee calviniste, date le circostanze di ambiente in cui per qualche tempo egli si trovò.

É certo però che Ferrara fu uno dei centri italiani, anzi quello, dove la riforma fece maggiore progresso, specialmente in mezzo ai letterati ed alle persone della corte di Renata.

Sulla permanenza del Bonincontro a Ferrara, oltre ai fuggevoli accenni che si trovano nel Capitolo in lode della Torta, altri più precisi se ne trovano nella lettera dello stesso Bonincontro a M.r Antonio Faraone Vescovo di Cefalù, scritta il 1. gennaio 1568 in Palermo.

Il nostro poeta enumerando al Vescovo le sue molteplici attitudini, dice fra le altre cose: « Et in primis nonne ego essem tibi bonus in secretis? havendo io servito in cotale ufficio ai Duchi di Ferraria..... »

Anche il Mongitore dice che il Bonincontro fu tra i Segretari del duca di Ferrara, ma forse attinse la notizia dalla lettera stessa da noi citata.

Però le ricerche fatte eseguire nell'Archivio Estense di Modena e nelle Carte Estensi della Biblioteca comunale di Ferrara (2), nonchè le pubblicazioni de Solerti, del Luzio, del Renier e di altri, non danno il nome del Bonincontro tra i Segretari di Casa d'Este.

---

(1) Cfr. Fontana-Renata di Francia-Roma-Forzani 1889-93, vol. I, p. 125. V. pure I. Bonnet in Revue Chretienne 1875.

(2) Rendo vive grazie al Cav. M. C. Caputo della Estense di Modena e specialmente al Chiarissimo Sig. G. Agnelli Bibliotecario della Comunale di Ferrara per l'interesse preso alle mie ricerche.

*
* *

Riportata la laurea dottorale, il Bonincontro non dovette fermarsi a lungo a Ferrara, giacchè il Giraldi, che scriveva il suo discorso nel 1549, parla di lui come se già fosse assente di qualche tempo.

Forse da Ferrara il Bonincontro tornò a Palermo ad esercitarvi la professione di avvocato come altri del suo stesso cognome facevano con qualche onore.

Infatti dagli « Atti bandi e provviste del Senato palermitano » risulta che un Blasi Bonincontro fu incaricato nel 1543 di riformare le Pandette insieme ad altri.

Questo Blasi Bonincontro fu padre di Giovan Guglielmo che si laureò in Ferrara nel 1545 in « ius canomicum et civile » (9 Luglio) e del quale si conserva una breve scrittura giuridica in un manoscritto della Comunale di Palermo (1)

Altri Bonincontro si distinsero, e tra questi meritano menzione: Giuseppe, che nel 1544 ebbe il privilegio di Maestro Notaro dei Giurati e nel 1560 fu nominato « ad vocatus urbis »; Vincenzo che fu Vescovo di Girgenti nel 1607, autore dell'opera « Constitutiones diocesanae et Synodi »; Mariano nell'Ordine dei Cappuccini autore di opere ascetiche che visse nel sec. XVII e fu forse nipote del nostro poeta; Giacomo autore di un Sermone per le esequie di Filippo III recitato nell'Oratorio dei Bianchi a Palermo il 18 agosto 1621, ed altri ancora.

Anche sul Bonincontro del quale ci occupiamo vi è una notizia negli « Atti, bandi e provviste del Senato palermitano ».

---

(1) Qq. F. 55, f. 155. Su questa famiglia ho raccolto alcuni dati nell'Archivio parrocchiale di S. Antonio e risulta che Blasi morì nel 1599 e che una figlia, Dorotea, gli nacque nel 1537.

Un suo figliuolo, Vincenzo, andò sposo nel 1537 e ne ebbe nel 1599 un figlio di nome Blasi come il nonno.

« Die primo marcii V inditionis 1561 offitiales infrascripti ceperunt possessionem eorum officiorum, et per menses sex exercuerunt officium preteriti anni IV inditionis Praetor Sp. D. Ottavio del Bosco baro brucati. Iurati: Antoninus de Castrono, Milius de Imperatore (cassaro), Bartholomaeus de Marchisio (Albergaria), Joseph Rosignano (Civalcari) Aloysius Riggio (Xhalcia), Antonius Ventimiliis (conciaria).

Indices curiae praeturae: Marianus Bonoincontro, Modestus Gambacurta. Capitaneus urbis: .....

Anno VIe inditionis 1562 Capitaneus et Iusticiarius Nicolaus de Monte Aperto baro Rafadalis. Praetor et Iurati non fuerunt mutati, stante que don Fabio de Bononia non potuit concurrere ut patet in primo folio ».

***

Da questo documento appare provato che il Bonincontro era con sicurezza a Palermo nel 1561, ma per essere eletto ad una carica pubblica doveva aver meritato notorietà e fiducia con una permanenza piuttosto lunga.

Intanto dal Capitolo del Bonincontro in lode della Torta, appare in modo irrefutabile che egli fu perseguitato dalla Inquisizione, e sarebbe importante accertare se ciò avvenne poco o molto tempo dopo il suo arrivo a Palermo.

Tutto induce a credere che l'imprigionamento del Bonincontro avvenisse poco dopo il suo arrivo a Palermo.

Infatti una persona proveniente da una città infetta di Calvinismo, da una Corte dove era grave scandalo religioso, non poteva restare indisturbata a Palermo dove un Bezerra era zelantissimo Inquisitore (1).

Oltre a ciò il « Capitolo di lode della Torta » evoca me-

(1) Il Bezerra Abate della Magione fu sospeso dalla carica dopo una relazione avversa del sacro visitatore Giovanni Cintaglia nel 1572. Cfr. La Mantia, *Origini e vicende dell' Inquisizione in Sicilia*, Torino, Bocca 1886.

morie che non dovevano esrere molto lontane dalla mente del poeta, ed è risposta di un altro Capitolo di Gerardo Spada gentiluomo lucchese nel quale veniva lodato il Bonincontro per la sua voracità.

Sul proposito delle persecuzioni subite dal Bonincontro da parte dell'Inquisizione, non è inutile riportare alcuni accenni che dà il Di Giovanni nel « Palermo ristorato » sul conto di Giovan Guglielmo Bonincontro.

A pag. 389 troviamo questa notizia:

« Giovan Guglielmo Bonincontro fu gran dottore e fu prosecuto per il Santo Ufficio ».

Ed a p. 93 dopo accenno al villaggio Serro di Malopera (moderno S. Lorenzo) si trova:

« Quivi il dottor G. Guglielmo Bonincontro si fece un luogo pastorale con capanne, tuguri, un boschetto ed altri luoghi silvestri.

Era di umor filosofico, si vestiva da pastore e da ninfa faceva vestir sua moglie, si prendeva diletto e spasso, cosa non solamente di gusto a lui, ma di sommo piacere a chi lo vedea e sentiva ».

Queste notizie sul Giov. Guglielmo Bonincontro si adatterebbero tanto a Mariano da far supporre che il Di Giovanni avesse preso equivoco sul nome, il che, data la diligenza di questo autore, difficilmente potè avvenire.

Ad ogni modo rileviamo che i due dello stesso cognome studiarono a Ferrara, a distanza di pochi anni, riportarono colà la laurea dottorale, dovettero ritornare a Palermo alla stessa epoca, furono ambedue perseguitati dalla Inquisizione.

Riguardo alla vita pastorale che Gian Guglielmo condusse per qualche tempo, troviamo anche una corrispondenza nella vita che per un certo tempo condusse Mariano.

Infatti possediamo una Pastorale di questi in lingua italiana, col titolo: « Pastorale di Mariano Bonincontro (Palermitano) reprobando la conversatione delle Città ».

In questa Pastorale che noi trascriviamo in appendice, contenuta nel cod. 2 Qq., c. 18, si fa invito alle donne per-

chè tengano compagnia al poeta ed agli altri della comitiva, nella vita boschereccia.

Date le corrispondenze tra i due Bonincontro, per alcuni casi della loro vita, appare probabile che tra loro ci fossero anche relazioni di parentela.

Essi giunti a Palermo furono forse sorvegliati dai Messi della Inquisizione, perchè provenienti da una città infetta di calvinismo e il loro genere di vita potè fornire pretesto per l'imprigionamento, il quale poi non fu di breve durata, come si rileva dalla seguente terzina del Capitolo in lode della Torta di Mariano Bonincontro:

Son cinque mesi già, ch'io sto sotterra
Sepolto vivo, e tempo fora hormai
Di metter qualche pace a tanta guerra.

Era allora inquisitore, come abbiamo detto, il Bezerra, noto per la severità, ma il Bonincontro nella lettera del 4 gennaio 1567 a M. Faraone mostra di essere in relazione d'amicizia con lui ed a proposito di 30 onze dovutegli da D. Carlo Ventimiglia dice:

« Intanto che etiam atque etiam dubito, ne te, Bezerra et me velit pascere verbis. E tanto più che ultimamente partendosi di qua promisit duplici in parte a esso M. Bezerra che appulsus che fosse nel buon castello, illico statim et immantinenti omni mora posposita e senza chiederli altrimenti etc. »

Poi soggiunge:

« A me duole grandemente che al ricuvrar di sì poca somma io abbia mosso due cosi gran machine come è V. S. Rev.ma ed il signor Inquisitore, il valore dei quali doveva io riserbarmi quando per avventura fosse condennato alle forche ».

I tormenti inflitti ai prigionieri di quello che ipocritamente veniva detto Santo Ufficio, sono descritti dal Bonincontro in alcuni versi efficacissimi del suo Capitolo dove si

trova anche un accenno un pò oscuro all'epoca del suo imprigionamento.

Egli dice (vv. 34-39) che dava un bel principio ai suoi concetti e che apriva allora le porte alla seconda Musa, quando fu imprigionato.

Quindi egli era giovane e la « seconda Musa » potrebbe essere la siciliana, perchè appare probabile che, venuto il Bonincontro in Sicilia, smettesse poco alla volta il poetare in lingua italiana e si dedicasse alla poesia siciliana.

Infatti i codd. ci danno di lui quasi esclusivamente poesie siciliane, e noi crediamo che le poche italiane debbano attribuirsi alla sua giovinezza; ma potrebbe anche darsi che con « seconda Musa » il poeta alludesse ad un altro genere di poesia che egli si diede a coltivare dopo la lirica; cioè la pastorale o la bernesca.

Tutto sommato dunque non è improbabile che egli fosse imprigionato dalla Inquisizione non molto tempo dopo il suo ritorno a Palermo, cioè tra il 1548 ed il 1558.

*
* *

Quando il Bonincontro trovavasi nelle carceri dell' Inquizione, pare che non avesse ancora preso moglie giacchè dice: vv. 364.366

Io credo ch'egli la sua moglie adora
E s'io ne ritrovassi un'altra tale
Al corpo mio prenderei moglie hor hora

Invece nella lettera a M. Faraone del 1 gennaro 1568 afferma di essere sposato: « Quarto potrei anco servir Vostra S. Rev. per cappellano, dir la messa, aiutarla a dir la Messa, aiutarla a dir l'affizio, et aliquando audire confessionem peccatorum; praesuppositis tamen terminis habilibusque; idest si uxorem non haberem omnium infortuniorum meorum potissimam cagionem ».

Quindi si può affermare che il Bonincontro prese moglie dopo la sua liberazione e prima del 1568.

A quest' ultima epoca il poeta doveva essere in istrettezze finanziarie, come si deduce dal contesto della lettera citata, e neppure in seguito dovette godere di una vera agiatezza come si deduce dalla lettera del 1575 all' Ill. Sig. Don Cesare Lanza conte di Mussomeli.

Fino a quest' epoca è certo cho il Bonincontro viveva, ma gli accenni ripetuti ai suoi malanni mostrano che non dovette esserne molto lontana la morte.

Se la rovina della punta del molo a cui accenna il Bonincontro in una ottava satirica all'Abbate Calvo è quella avvenuta il 28 dicembre 1583 riferitaci dagli storici dell' epoca, il poeta visse ancora parecchi anni dopo il 1575.

L'epigramma del Paruta in onore del Bonincontro si trova tra quello del Veneziano e quello del Giuffredi, quindi è facile che il nostro poeta morisse nella stessa epoca cioè verso il 1592 (1).

Ciò supporto è lecito mettere la vita del Bonincontro tra il 1515 ed il 1592, ed è quindi errato l'asserto del Mongitore il quale dice di lui: « Claruit anno 1580 » giacchè a tal epoca, se pure era vivo, era già vecchio. Del resto mancano ragioni e dati precisi che ci autorizzino ad affermare positivamente che il Bonincontro vivesse proprio fino al 1592.

§ 4. — Giudizio sull' epoca del Bonincontro.

Non è certamente agevole il valutare l' opera letteraria del Bonincontro, dal momento che non si conosce questa completamente. tanto più, se è vero quanto dice il Mongitore, cioè, che il Bonincontro scrivesse anche in latino.

(1) Sul proposito della numerazione degli epigrammi del Paruta, per incidente è giusto osservare che essa nel manoscritto autografo è doppia, in numeri romani ed in numeri arabici, ma i primi sono i numeri definitivi che il Paruta aveva scelto, come si vede col raffronto, ma senza curare la cronologia.

Senza dubbio il soggiorno di Ferrara dovette essere di gran giovamento e di sprone al nostro autore, studente in uno Studio tanto rinomato da attirare oltre a molti siciliani, anche stranieri dimoranti molto lungi.

Se molti erano i siciliani che studiavano a Ferrara, non tutti però trovavano modo di eccellere, o per difetto naturale d'ingegno, o per manco di sorte.

Però il Bonincontro pare che durante la sua permanenza a Ferrara si acquistasse la simpatia e la stima di tutti, del che ci danno prova le parole di G. B. Giraldi Cintio uomo in quell' epoca autorevolissimo, Professore nello Studio di Ferrara e Secretario degli Estensi.

Questa carica fu anche tenuta dal Bonincontro per un certo tempo, ma sarebbe difficile il precisarne le mansioni e la durata.

Fu certamente in quell'epoca di permanenza a Ferrara e durante la carica, che il Bonincontro potè istruirsi nella conoscenza di alcune lingue, conoscenza della quale si vanta nella lettera a M. Faraone del 1. gennaio 1568:

« Ego calleo linguam Latinam, Germanicam, Gallicam, Hispanam, Ianuensem, Venetam, Bergamascam, Florentinam, Neapolitanam, Siculam et Bergariotam » (1).

*
* *

Oltre al coltivare gli studi di diritto ed i linguistici, il Bonincontro coltivò anche gli studi poetici, ai quali veniva tratto dalle qualità del suo ingegno.

In quel tempo a Ferrara, come alrove, il petrarchismo dominava senza contrasti e tutti facevano a gara per imitare il cantore di Laura esagerandone i lievi diffetti e cadendo nel manierismo il più ridicolo e il più grottesco.

Ancora l'Ariosto non si era imposto col suo stile disinvolto e brillante, ammirevole per classiche bellezze e per

(1) Bergariotam equivale a Palermitana. Bergaria o Bergheria oggi Albergheria era ed è il rione caratteristico di più Palermo.

nuovi ardimenti, specchio fedele dell'animo di artista fine ed arguto che l'aveva concepito.

I grossolani imitatori del Petrarca frattanto si esaurivano in vuote accademie, in retoriche declamazioni, in canti composti a stento sulla falsariga di quelli del loro maestro, imitandone le rime, le cadenze, e, più specialmente, i giri di frasi misteriose, velate, e perfino oscure, dei quali talvolta si serviva il sommo poeta, obbedendo alle leggi estetiche del suo tempo, che volevano il simbolismo e l'astrazione, piuttosto che l'espressione spontanea e viva dei sentimenti.

Senonchè, mentre il Petrarca, spinto dal suo ingegno, tratto tratto sfuggiva da quelli strettoie, e lasciava sgorgare libera e fresca la vena di poesia ch'empivagli il petto, i petrarchisti che al cadere del XV e per tutto il XVI secolo si diedero a verseggiare sul suo modello, si sforzarono di sottomettersi, e lo fecero con grande ostentazione, a quella legge estetica che più non era nel dominio del tempo.

Come il Giraldi colle sue originali e geniali composizioni drammatiche e coll'insegnamento si ribellò al convenzionalismo ed alla esagerata imitazione classica nella poesia drammatica, così il Bonincontro tentò di mostrare ai petrarchisti del suo tempo, che avevan seguita una via falsa nell'arte del poetare.

Però non permettendogli le forze del suo ingegno di farsi iniziatore di una nuova maniera di poetare che meglio della seguita servisse alla espressione efficace dei più teneri sentimenti dell' animo, si volse piuttosto a mettere in ridicolo gli esagerati imitatori del Petrarca, non senza qualche effetto.

Nessuno meglio del Giraldi poteva approvare le intenzioni del Bonincontro, ma ci volea ben altra autorità in fatto di poesia per vincere quella forte corrente petranchesca che aveva trascinato nel suo corso i migliori ingegni del secolo.

*
* *

Allontanatosi poi il Bonincontro da Ferrara dove la sua voce poteva avere una maggiore efficacia, e ritornato in patria, dove il petrarchismo dominava senza ostacoli e della poesia facevasi un passatempo oggetto di Accademie e di frivole conversazioni, si volse ad altro genere di poesia che forse giovanetto aveva coltivato.

E nella materna favella fin d'allora, salvo qualche rara volta, scrisse le sue poesie, che, non sono frutto di studio e di lavorìo intellettuale, ma di sentimenti spontanei espressi in forma modesta e piana.

Il suo umorismo però faceva sempre capolino in quasi tutte le poesie, perfino nelle amorose e in quel lungo Capitolo in lode della Torta che egli scrisse mentre giaceva nelle terribili carceri inquisitoriali.

Questo è il più esteso dei suoi scritti poetici, spesso elegante, nella forma, sempre efficace nella espressione dei sentimenti, pieno di brio, ma talvolta improntato a mestizia ed a disperazione. Fu scritto in due giorni e l'ultima parte di notte come rilevansi dai versi seguenti.

*
* *

St. 159-160.

Ma perchè veggio homai fuggir la notte
E la lucerna ha consumato l'oglio
E 'l dì m'invita a le continue lotte,
E forza di dar fine (ond'io mi doglio)
Al dolce ragionar della mia Torta,
Ma lasciatemi prima empire il foglio etc.

E più oltre:

St. 169.

Hor sù mancar mi sento quel divino
Furor di poesia, con cui m'ha fatto
Parlar con voi due giorni il mio destino

*
* *

I versi citati lumeggiano il carattere del Bonincontro vivace e spiritoso, inchinato a farsi giuoco di tutto e perfino dei suoi tormenti.

Pungente e mordace con tutti, critico degli uomini e delle cose dei suoi tempi, non è difficile che si creasse appena giunto a Palermo, dei nemici che poterono influire al suo imprigionamento.

Era poi uomo abilissimo conoscitore di mille arti e professioni, quale egli stesso si dichiara nella lettera del 1 gennaio 1568 a M. Faraone.

« ..... Oltrecchè (et liceat mihi aliquantum proiactari) mi basterebbe l'animo di poter e saper fare io solo quel che a pena potrebbero e saprebbero fare sette persone ».

Qui comincia la sfilata dei suoi meriti.

Si vanta buon segretario, e rammenta di esserlo stato presso i Duchi di Ferrara, buon cantore e conoscitore della scienza armonica, suonatore provetto di Organo, Pesto, Viola ed Arco, adatto a far da cappellano e da confessore. qualora non avesse moglie, principale causa di tutti i suoi infortunii, adatto come conoscitore di dritto civile e canonico a far da Vicario nella diocesi cefaludense, provetto poeta latino e toscano, capace di difendere il protettore colle armi, e infine conoscitore di parecchie lingue, come sopra si è rilevato.

Ma il massimo dei suoi meriti, come egli argutamente rileva, era il saper trattare con ogni qualità di persone e specialmente cogli Spagnuoli,

« ..... saprei come vecchio corteggiano che sono, conversare con Ispagnuoli; cosa veramente difficile assai più che andar per via ordinaria; perchè ci vuol altro che baie a voler stare con la misura, co 'l compasso co 'l peso e co 'l lidio lapide in mano tutte le hore, per misurare, compassare; pesare e squatrare le longitudini, le latitudini, e le

profondità dei meriti di ciascheduno d'essi, et havere ogni momento l'hostia in bocca per tema di non commettere alcuni errori con i fasti loro e considerare a cui tocca seggia di velluto e a cui di cuoio, e qui viene un'altra maledetta distinzione, cioè a cui la Imperiale a cui la Regale et a cui la bastarda. Item a cui tocca la brocchetta, a cui tocca la sottocoppa et a cui no. Item a cui s'ha da parlare di V. S. a cui di V. M., a cui di vos et a cui di tu, col mal'anno e la mala pasqua che Dio dia loro et a chi tanti ne porta a questi nostri paesi ».

Una critica più arguta degli Spagnuoli è certo che non poteva farsi in quell'epoca di servaggio, ed il Bonincontro mostra con ciò, insieme ed un fine spirito satirico, una grande indipendenza di carattere che neppure la fiera prigionia del Sant'Uffizio aveva saputo domare.

Di simili tratti satirici son piene le tre lettere conservateci, ed a buon dritto pare che i contemporanei lo tenessero in gran conto come poeta burlesco.

Il nome che meglio lo caratterizza è quello che lo contraddistingueva nella Accademia degli Accesi, alla quale apparteneva insieme ai poeti più cospicui del tempo. Egli era detto ivi « Il severo accademico gioioso » perchè, ostentando serietà e gravità era maestro nel pigliarsi giuoco di cose e persone dei suoi tempi, come ci è dato vedere dalle molte poesie che si conservano manoscritte.

*
* *

L'Accademia degli Accesi, alla quale egli appartenne, nacque sulle rovine di quella dei Solitari che, fondata da Paolo Caggio nel 1549, ben presto si sciolse. Essa sorse nel 1568 sotto gli auspici di Ferdinando D'Avalos Marchese di Pescara vicerè di Sicilia (1). Luogo di riunione era il convento di S. Domenico e specialmente una cappella del Chio-

(1) Cfr. Mongitore, *Accademie di Sicilia*, Bibl. Com. di Palermo, Ms. Qq. 29, c. 32.

stro dedicata a S. Barbara che gli Accademici elessero come protettrice (1).

Impresa dell'accademia fu la luna col motto virgiliano: « Revertens colligit ignem » (Georgiche I, 127); poi mutò impresa ed assunse un bambino sul fuoco col motto: « Virtutes elicit arte » (2).

Da un Atto del Senato del 24 aprile 1579 si rileva che l'Accademia in tale anno trasferì la sua sede nel Palazzo Aiutamicristo.

Primo Principe ne fu Argisto Giuffredi, noto petrarchista di quello scorcio di secolo, autore di bei sonetti e di canzoni troppo servilmente imitate dal Petrarca.

Spesso gli accademici facevano tra loro delle tenzoni poetiche come si rileva dai loro scritti. Del Bonincontro pare che si riferiscano a tenzoni l'ottava all'Abate Calvo e diverse poesie ad Ottavio del Bosco Conte di Vicari, al Giuffredi a Giacomo di Carlo etc.

La poesia del Bonincontro: « Sopra un Pastizzone di Daino nelle nozze del signor Marchese di Jeraci » in lingua toscana, dovette essere scritta nel 1574, anno in cui avvennero le nozze di D. Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci con Anna d'Aragona.

Una delle miglior poesie del Bonincontro è quella di genere pastorale, che ancor oggi, presenta una specie di freschezza e sembra un fiore anticipato del giardino arcadico. È un gentile invito alle donne, perchè vogliamo tener compagnia al poeta e ad altri dedicatisi alla vita pastorale e contiene la descrizione delle bellezze campestri e della dolcezza che si gode fra esse e nell'esercizio di lavori pastorali e boschereccì.

Non è chiara la data di questo leggiadro componimento, ma probabilmente si riferisce alla gioventù del poeta e

(1) Cannizzaro. De religione Panhormi. Palermo 1669.

(2) Questo motto fu messo da Filippo Paruta sull'Arco trionfale eretto ad Emmanuele Filiberto di Savoia.

quindi ai primi anni della sua permanenza a Palermo; anzi noi giá elevammo il dubbio che il genere di vita a cui il poeta allude nella poesia pastorale, gli fosse comune con Guglielmo Bonincontro, come comune può darsi che fosse la causa del loro imprigionamento.

Di molte altre poesie è facile rilevare la data di composizione, perchè scritte per determinati avvenimenti dell'epoca, vuoi per l'elezione del Pretore e dei giurati, vuoi per la Peste, vuoi per qualche gherminella fatta ad amici, vuoi per disposizioni prese dal Vicerè o dal Senato etc.

In somma il Bonincontro da tutto traeva argomento di verseggiare, ma senza pretese di sorta, con semplicità e modestia, sempre con eminente spirito satirico, tanto più apprezzato quanto raro, a quell'epoca di scoloriti petrarchisti e di poeti adulatori e pieni di ostentazioni.

Nella descrizione della peste del 1575 indirizzata al Conte di Mussomeli, nonostante la podagra e la febbre, mostra il solito spirito nel criticare i difetti altrui; nota la paura del contagio in Masi di Ballo, ride della morte di Monsignor Lo Mellino, gran beone e gastromane e per di più fine cortigiano, parla infine della sua miseria e si raccomanda al Conte di Mussomeli.

Oltre alla descrizione della Peste sono notevoli le ottave intitolate « Vecchiu innamuratu », nelle quali deride se stesso e le sue debolezze senili mostrando con ciò di veder chiaro non solo nei difetti altrui, ma anche nei propri.

Egli in sostanza era un uomo d'ingegno elevato ed arguto, di un carattere amabile e forte, spensierato ed allegro, di una coltura varia, ma non profonda. Inoltre ci si mostra buon patriotta, abborrente dal giogo spagnuolo, del quale riconosceva tutti i mali ed i danni economici e morali, nonchè sprezzante di quei costumi goffi e ridicoli che influirono tanto sugli italiani del tempo. Eppure egli più che vero poeta, fu un dilettante scribacchiatore di versi, senza ideali artistici, senza quelle doti fantastiche e geniali che fanno del poeta il rappresentante delle energie intel-

lettuali d'una razza e di una epoca o di un momento storico d'eccezionale importanza. Ciò malgrado fu dotato di quel riso interiore, di quella coscienza umoristica che ebbe la sua più alta espressione nei sommi dell'arte; ma, limitandosi a criticare, nulla creò di nuovo e rimarchevole. A questo suo spirito arguto ed a queste sue critiche umoristiche dovette in gran parte la sua fama e le lodi esagerate dei contemporanei; nondimeno non merita la qualifica di antipetrarchista, perchè a Palermo avrebbe potuto sostenere belle lotte contro il Caggio, il Veneziano, il Giuffredi, il Paruta, l'Orlandini ed altri molti, eppure fu in costanti rapporti letterari con costoro, e fors' anche ne ammirò i versi petrarcheggianti.

Cosicchè il Bonincontro, spoglio della aureola poetica che non gli spetta, spoglio del merito di innovatore e di caposcuola, resta sempre un ingegno bizzarro ed arguto, un fine umorista, critico spregiudicato dei tempi suoi i quali già prenunziavano la decadenza politica, morale ed artistica del sec. XVII.

ODOARDO COPPOLER ORLANDO

APPENDICE

POESIE INEDITE (1).

a) Italiane

I.

Pastorale di Mariano Bonincontro (Palermitano) reprobando la conversatione delle Città.

Si come vaghi ed amorosi havete,
Donne, i begl'occhi e di dolcezza pieni,
Così dell'altrui mal pietose siete
Dentro del cor nei delicati seni;
L'alta cagion benignamente udrete
Che dinanzi di voi ne sgorga e meni,
E speriam poi, quando l'havrete intesa,
Che la mercè non ne sarà contesa.
Siam lungamente stati et ancor siamo
Di questi monti prossimi pastori;
Le care mandre e 'l ricco gregge habbiamò
Nei gioghi nostri e la campagna fuori.
Ivi contenti in pace ci godiamo
La vita celebrata in tanti honori,
Felici apieno e fortunati in tutto,
S'una sol cosa non sturbasse il tutto,
Siam quasi senza voi, come la vite
Senza il suo pal che dritta in piè la tiene,
E voi che 'l piacer nostro non sentite,
Non potete gustar perfetto bene.
Deh! venite con noi, donne, venite
Se desìo di diletto al cor vi viene,
Ch'oltre che sempre goderete voi,
Farete il vostro ben perfetto in noi.

(1) Dal cod. 2. Qq. c. 18, della Comunale di Palermo.

È perchè forse vi dorrà lassare
Per abitar tra i monti, una cittate
Sì vaga e sì gentil, che non ha pare
Tra le più degne al mondo hoggi lodate;
E vi parrà che ne le selve stare
Non si convenga a vostra alma beltate :
Ma se una volta ci verrete mai
Ne sarete ogni di più vaghe assai.

Chè ancor che fatti sien semplicemente
Gli alberghi nostri e senza alcun lavoro,
Vi starete non men commodamente
Che ne' vostri palagi ornati d'oro.
Quando pur siete alle ricchezze intente,
Vi farem a vedere c'habbiam thesoro
Di perle e pietre ed oro, onde possiate
Farvi ogni giorno in nova guisa ornate.

Oltre che mille e mille spassi havremo
Di che vi farem star sempre copiose,
Sul matin frescho a la campagna andremo
Scherzando fra l'herbette rugiadose.
Indi in man l'instrumenti pigliaremo
Che rendon vaghe voci dilettose,
E vi empirem' d'una dolcezza il core
Che d'ogni dolce vi parrà migliore.

Hor sotto un faggio hor sotto un vago abete
Passando all'ombra i caldi tempi estivi,
Sempre in danze con noi ve ne starete
Al mormorar de' dilettosi rivi.
E voi stesse tal 'hor l'aque aprirete
De' vicin fonti e dei ruscelli vidi,
Abbeverando con diletto i prati,
Perchè vi sien di vaghi fior più grati.

Vedrete il nostro ingegno naturale
Sempre nette tener con somma cura
Tutte l'erbette, e pieno il bel canale,
Ch'entra in mezzo de' paschi alla verdura.
E vederete, o belle donne, quale
E quanta sia potenza di natura,
Che, sotto ingravidando il terren tutto,
Produce infin con la vaghezza il frutto.

Vedrete voi tosto che inanzi giorno
La bella Aurora l'alte cime scopre,
Porsi cantando al caro gregge intorno
Con varii ingegni dati a divers'opre,
Parte intenti a legar corno con corno
I buoi nel giogo, acciò il bifolco adopre,
Altri a munger le capre, altri a lattarle
E secondo il costume il maschio darle.
Non ne lasciate andar, Donne amorose,
Così soli da voi, così scontenti;
Fate almen una di queste due cose
Qual meglio par di lor che vi contenti:
O venite con noi a le piagge ombrose
Ove l'asciati habbiam gli nostri armenti,
O se venir non vi degnate nosco,
Siate contente almen ch'habitiam vosco.

II.

Di Mariano Bonoscontro (palermitano) detto il Severo Accademico Giojoso capitolo in lode della Torta al Molto sp. sig. Gerardo Spada gentil'huomo Lucchese in Resposta d' un altro del medesimo suggetto.

Sovviemmi della vostra rima accorta
(Signor Spada gentil) la qual m'aperse
Un'ampia strada a celebrar la Torta.
Di cui son sì profonde e sì diverse
L'alme virtù, ch'il ragionar di quella
Il mio debile ingegno non sofferse.
Perciò che a cosa sì celeste e bella
Recato havria il mio stil quel lume a punto,
Ch'arreca al sol la men lucente stella.
Pur d'ardente desir, da gloria punto,
Ma acceso più dal vostro chiaro lume,
Di venir dietro a voi presi l'assunto.
Chè voi, quasi del ciel possente Nume,
In me destaste i neghittosi spirti
E deste a l'ali mie novelle piume,

Ond'hebbi ardir d'entrar fra lauri e mirti,
Di lasciar le spelonche e gli antri bui,
E i perigliosi dumi orridi et irti.
E a dire incominciai spinto da vui
Più lodi de la Torta che non disse
Il Molza già, ch'io ne so più di lui.
Perch'io l'ho tutte ne la mente fisse,
Ch'in Genua ne mangiai trecento a un mese,
Si come già la penna vostra scrisse.
Onde creder si dee, ch'a me palese
Di quelle sia qualunque altro secreto,
Poscia che l'ho imparato a le mie spese.
E forse ch'era io in quel tempo vieto,
Appunto e' fu nel quindicesim'anno,
Nel fior de la mia età più verde e lieto,
Quando senza fatica e senza affanno
S'imprimon le virtù nei nostri petti,
Dove si come in marmo eterne stanno.
Dico dunque ch'io dava a miei concetti
Un bel principio; però l'empia sorte
Me l'ha rotti nel mezo, et interdetti;
Chè non si tosto spalancai le porte
A la seconda Musa, ch'assalito
Fui da questa tremenda horribil Morte.
Chè morto dir mi posso, poi ch'uscito
Sono da' veri vivi, e 'l mio ricetto
È un luogo aspro di tenebre vestito,
Ove a pianger dì e notte son costretto
L'altrui, non le mie colpe, essend'io in tutto
D'ogni empia opinion sincero, e schietto.
Hor vedete (Signore) a che condutto
M'ha la fortuna, e come il bel disegno
Da le radici m'ha svelto e distrutto.
E per mio maggior duol, quel poco ingegno
Ch'io haver solea, me l'ha tuffato e immerso
Dentro un mar di timor, d'ira e di sdegno,
Acciò non possa pur formare un verso,
Quando tal'hor mi spinge il bel desìo
Che puote in me più che il mio stato averso;

Quantunqne infatti egli oggi sia il più rio
Il più malvagio, e 'l più fiero supplitio
Che contro un peccator permetta Dio.
Di cui per darne a voi verace inditio
Basterà ch'io vel dica in due parole:
Ei mi tien carcerato il Sant'offitio.
Or come potrà mai si come suole
Formar la voce mia detti soavi,
Se quando gioir dee s'affige e dole?
Ch'un strepito crudel di ferri e chiavi,
Di ceppi di catene, un stranno horrore
Aggiunge a miei pensier noiosi e gravi;
Chè meraviglia è come non si muore
In tanti affanni, e come un'huom sopporta
Si gran flagello e non gli manca il core.
Pur il divin soggetto de la Torta
Ha sì gran forza, ch'a pensarvi solo
Ogni spirto vital si riconforta.
Indi è ch'io, posti a tergo il pianto e il duolo,
Son forzato a pigliar la cetra in mano
Et a levarmi con la Torta a volo;
Nè so dire in qual guisa a mano a mano
Io mi senta cambiato hora in me stesso:
O valor della Torta sopra humano!
Cedano pure a te l'arrosto e 'l lesso,
Gli intingoli, e guazzetti, e ogni potaggio,
E qualunque sapor liquido e spesso.
A te si volge il mio stanco coraggio,
E da te sol chiede soccorso e aita,
Ne l'alta impresa ch'ora a seguir'haggio.
Tu sei colei che fai leccar le dita
Del tuo dolce liquor tutte le genti,
Più che in Spagna non fà l'oglia podrita;
Da te prendon vigor l'humane menti
Siccome i corpi, ond'oggi Genua avanza
L'altra cittati d'huomini prudenti.
Perciò che quivi ha tu fatto la stanza,
Come in Cipri la Dea del terzo Cielo,
Onde Genua in te post'ha ogni speranza,

Ed a te crede al pari del Vangelo,
Come Margutte, e post'ha il sommo bene
In te sola con puro e ardente zelo.
Del gusto suo si nutre e si sostiene
O sia sano o sia infermo, un genovese,
E te per manna e medicina tiene,
E vuol che di te tutto il suo paese
Ne mangi almen tre volte la stomana,
E ne sian sempre le fornaci accese.
Nè questa opinion mi par lontana
Dal diritto sentier del buon governo,
Per mantener la gente e saggia e sana;
Anzi Consiste qui (s'io ben discerno)
Tutta la gloria di quel gran senato,
Onde sia il regno suo perpetuo e eterno.
O tre volte felice al mondo nato,
Chi a così ben fondata legge
Viver consente il suo benigno fato!
Qual Republica al mondo resse o regge
Si bene i suoi vassalli, come hor face,
L'avveduta Liguria e il suo bel gregge?
Forse ch'ella ha mestier d'esser fallace
Come fu Numa? o di piantar carotte
Al popol suo perch'egli viva in pace?
Dieci mazzi di biete e due ricotte
(Che chiaman presensuole) oglio e farina
E tutte in forma circolar ridotte,
Fan l'antidoto altier, la medicina,
La qual giammai non seppero i Romani,
Che i cor selvaggi al ben oprar inclina.
Le leggi sue Licurgo agli Spartani
Diede, e a gli Ateniesi il gran Solone,
Pompilio a Roma e Zanni a' Venetiani,
Benchè fossero in fatti e belle e buone;
Pur con la gran virtù che si contiene
Nella torta, non stanno al paragone.
Poichè, venga minaccia o gravi pene,
Sol mangiando di quelle, le brigate
Fuggono il male, e van seguendo il bene.

Queste son certe gratie gratis date
De' cieli al mio miracoloso ordigno,
Che fa le gente divenir beate.
Che credete che indusse il bianco cigno,
Già Re della Liguria, a pianger tanto
Il cader di Fetonte empio e maligno,
Salvo che l'haver visto d'ogni canto
Arse le biete, onde cader dovea
Tosto del regno suo la gloria e 'l vanto?
Perchè senz'esse far non si potea
La Torta, che la gente alpestre e fiera
In tranquilla union chiusa tenea.
Lasso di dir de la sua forma altiera,
Più bella assai di tutte l'altre forme;
Come tra le stagioni Primavera.
Perciò che in questo voglio seguir l'orme
Vostre; perchè n'havete dottamente
Parlato, et io con voi son conforme.
Nè meno penso hor io unitamente
Dir de la Torta quanto si potria,
Ch'il mio picciolo ingegno nol consente
Ma solo il mio pensier brama e desia;
De la Torta ir toccando alcun bel detto,
Il qual non fosse nato o tocco pria,
Come sarebbe a dir del suo concetto,
Dove l'origin debbe e come s'usa:
E qui bisogna alzar ben l'intelletto.
Perchè questa materia sta inchiusa
Nel profondo IALMV dei cabbalisti
E di bassi pensieri è in tutto esclusa.
Indi è che agli huomin scelerati e tristi
Vietato è il penetrar sì grand'arcano,
Perciò ch'hanno gli humor di terra misti.
Onde io da voi; senz'alcun dubbio, insano
Riputato sarò, chè non pavento
Poggiar al Ciel con stil rozzo e profano.
Ma che colpa e la mia, s'io pur mi sento,
Spronar d'occulta forza e sollevarmi
Verso le stelle, benchè pigro e lento?

Tal ch'io potrò con voi sempre scusarmi
Che non parl'io ma altri, e che mi detta
Le rime, e che mi porge in bocca i carmi.
Dico dunque che questa benedetta
Opra di Dio pria ch'ei facesse il Mondo
Era in seno d'amor nel chaos ristretta;
E del mirabil suo cerchio profondo
Fondossi questo, e quell'altro emispero,
E la machina, ch'oggi gira a tondo.
Hor mirate, di gratia, quant'altera
Hebbe il principio, e s'a Platone accolto
Fu questo eccelso e peregrin pensiero,
Il qual, non penetrando a dentro molto,
Disse che solo Amor tenne la cura
De la gran mole, sendo in quella involto.
Io non nego ch'Amor la legatura
Fosse del Chaos, ma dico che la Torta
Dava al legame suo forma e misura;
Perchè sendo il gran Chaos materia morta,
Havea mestieri di maggior ritegno
Di quel d'Amore: è questo è quel ch'importa.
Poi che da sè non saria stato a segno
Un picciol Dio nel grembo a la gran mole,
Ma il cerchio di ch'io parlo era il sostegno.
Fu la materia ancor, parli chi vuole,
Fu la forma la Torta, hor s'è più degna
Ogn'un il sa senza dir più parole.
Dunque chi di sapere il ver s'ingegna,
La forma in mezo al chaos vedrà celarsi,
Benchè paia che 'l chaos forma non tegna,
Che poi visibilmente palesarsi
Doveva al Mondo, quando col suo esempio
Hebbero tutti i cieli a fabricarsi.
E questa fu la Torta, e non quell'empio
Fanciul, si che convien ch'a la Torta erga
Ognun nel mezo del suo ventre un tempio,
Poi ch'in lei sola l'universo alberga;
Onde forz'è che da si bel soggetto
Alzato parli, e che più carta verga.

Quest'è l'ambrosia, quest'è il benedetto
Nettare, che nel ciel ministra a Giove
Il Ganimede suo caro e diletto.
Questa la Manna fu, ch'hor più non piove
Al popol cieco e pien di scortesia,
Che ancor cercando va segnali e prove.
Questa fu la buccella, ch'ad Elia
Diede già la Sidonia vedovella,
A cui scampò il figliuol da morte ria.
Questa mostrò al Colombo nova stella
E novo mondo, onde a maggior potenza
Alzò i gran Regi Hernando ed Isabella.
Perch'egli sol da la circunferenza
De la Torta squadrò c'hun mondo v'era,
Non pria venuto al Mondo in conoscenza.
E così acceso a l'alta impresa e fiera
Del Perù penetrò, nel bel paese.
Più grande assai di tutta l'Asia intera,
Mercè della sua patria genovese
Ch'alletta e tira tutta la sua gente
Col mezzo della Torta a l'alte imprese.
Con un quarto di Torta solamente
Misura un Geometra in un istante
Il mondo da l'Oceano a l'oriente.
La Torta è la malìa tanto importante
De la Gianna fornaia, che facea
In Bologna impallare ogni suo amante.
La qual se fatto havesse al grande Enea
Ne la spelonca la Regina Dido,
Nè la vita nè lui forse perdea,
Il quale avendo udito il suono a 'l grido
De l'Italiche Torte, havea il pensiero
Tutto rivolto al bel Lavinio lido,
E non temendo il mar turbato e fiero
Venne in italia, e l'aureo ramo prese
Ne i laghi averni, e poi fondò il suo impero.
Nè per quel ramo d'or Virgilio intese
Altro (secondo ch'ivi Servio espone)
Ch'un manico di pala genovese,

Come a dire ch'Enea prese il guidone
E lo scettro del Mondo, figurato
In quel misterioso e gran bastone.
La Torta è il magno Empiastro il nitridato
Di tutti i morbi, il qual se ben nol fanno
I medici gustare a ogn'ammalato,
Sappiate ch'essi il celan con inganno,
Perchè se si scoprisse un tal secreto,
Havriam la mala pasqua col malanno.
Chè non andrebbon lor correndo dietro
Gli infèrmi, ond'essi ne van tanto alteri,
Perchè vivrebbe ogn'un gagliardo e lieto.
Anzi per ischernirla i masnadieri
Gli hanno mutato il nome e la figura
E de le Torte n'han fatto cristieri.
Onde veggiam che pongon ne la cura
Quelle biete, quell'olio, e quelle cose
Che fan le Torte (o nostra gran sciagura!)
Le quai per farle ancor vituperose,
Le caccian dietro e l'infelice infermo
Nelle parti inhoneste e vergognose
Ma un medico so io, che, per far scherno
A tante infermità ch'a poco a poco
Sarebbon per condurci morti a l'Ermo,
Post'ha la casa sua nel più bel loco
De a città, dove si vede intorno
Ciascun buon tavernier, ciascun buon cuoco
Nè si sente altro quivi e notte giorno
Ch'odor di Torte, ch'è possente tanto,
Ch'a la peste può far vergogna e scorno.
Questo medico sì, si può dar vanto
D'essere un Esculapio e l'età nostra,
Ch'à venti forni ha la sua casa accanto,
Dove si vede una continua giostra
Che fanno i Tavernier con le lor pale,
De' quai l'albergo suo s'imperla e inostra.
Talchè chi viene a lui con l'orinale
Fiutando il grado odor, da lui si parte
Colmo di sanità scarso di male;

Nè a lui fa mestier di voltar carte
D'Hipocrate e Galeno, e d'altro autore
Che de la Medicina insegni l'arte.
Perchè gli basta a lui d'aver l'odore
De le Torte, che intorno se gli stiva
Quando ch'egli esce del suo albergo fuore.
Di cui ben profumato ovunque arriva.
Spira non solo a' languidi salute,
Ma i morti ancora suscita ed avviva,
E con certe parole pronte e argute
Dà a veder a ciascun che ciò proviene
Da la individual sua gran virtude.
Onde in sì gran concetto il mondo il tiene
Ch'altri non è, ch'a cotal segno aggiunga,
Perciò che da lui sol par ch'esca il bene.
Ma s'egli per astuzie vuol far lunga
La cura, ei nella cappa si rinchiude
E da l'infermo il più che può si slunga.
È si come i registri hor apre, hor chiude,
De la torre del foco un alchimista,
E fa le fiamme hor nutritive hor crude,
O pur si come muta l'organista
Co' registri de l'organo la voce,
E falla hor pian, hor forte, hor lieta, hor trista,
Così costui a l'infermo hor giova, hor noce,
Hor gli nega l'odore, hor gli concede,
Hor l'uccide, hor il salva a un far di croce.
Dunque de' corpi la salute siede
Nella Torta fatal, però negletta
Da li Medici ingordi hoggi si vede.
Pure malgrado d'essi ella diletta
Tanto, ch'ogni città, di Genua a gara
Far la Torta miglior, la gloria aspetta.
Ecco Bologna, Modena e Ferrara
Lodi, Parma, Piacenza e 'l gran Milano
Con la sua Lombardia tanto preclara,
Et ecco la Toscana e 'l Potigliano,
Dove una voi già ne mangiaste a sorte,
Che vi fece leccar tre dì la mano.

Tutte belle le fanno e in varia sorte,
Ne contar le potria l'abaco tutte;
Ma vuol ciascun l'honor de le sue Torte.
Chi morbide le fà, chi le fà asciutte,
Chi grosse e chi sottil, hor fredde, hor calde,
Le dà e chi innanzi, e chi dopo le frutta.
Ne fanno in Villa ancora le Castalde
D'orzo e di miglio da'altre cose buone,
E verdi e rosse e pavonazze e gialle.
Se ne fan brave ne la Religione
Benedettina, et anco i Certosini
V'han perso entro le chiavi col bastone.
Ne fan le monachette a' lor pretini
D'uova e di latte, é ne fan corpacciate
Benchè con gran cautela i Fratoppini.
Ne trangugia ogni prete et ogni frate,
Ne beccano g'Iberi a corpo pieno.
Novellamente in questa nostra etate,
Francia, Fiandra, Alemagna, ogni terreno,
Usano herbe, oglio, grano, vacche e buoi:
Forz'è ch'habbian la torta in mezo al seno.
Se ne fan mediocri hoggi fra noi
Sicilian, non è ver che i maccheroni
Manterran sempre i privilegi suoi.
Et anco a par di tutte le nationi
Se ne fan belle e buone nel Lucchese,
Ma quel ser Pier non vuol, che Dio il perdoni!
Perciò l'amico vostro del paese,
Poi d'haver preso moglie, dir solea:
Faccio vita da Principe e Marchese
Perch'ella a tutto paste gli facea
Mangiar la Torta, e la gustava anch'ella
Più d'una lepre acconcia in fregassea.
Che benedetta sia donna sì bella
Che fa la Torta e poi la gusta ancora,
E maledetta sia chi n'è rubella!
Io credo ch'egli la sua moglie adora,
E s'io ne ritrovassi un'altra tale,
Al corpo mio prenderei moglie hor hora.

Poi piangon che il marito le vuol male:
Chi diavolo amasse una mogliera,
Che non sa far la Torta il carnovale?
De' quai ne veggio un'infinita schiera,
Ch'altro non sanno far che pane in brodo,
E non san che sia Torta nè Tortiera,
Io per me tutto mi rallegro e godo,
Se, d'una saggia e di fattezze conte
Che sappia far la Torta, intendo et odo.
Però poniam questa materia a monte,
E risolviamo un dubbio che ne importa,
Pria che mi venga a conturbar Caronte;
Chè le cittati nel condir la Torta
Varian, chi l'olio adopera, e chi il butiro:
Hor vediam noi qual sia di lor più accorta.
Genua conchiude all'olio, e s'io ben miro,
Vinse con le raggion ch'io già imparai
Da un Genovese un dì, sendo in San Siro.
Dicea così: Tu che la Torta fai
Sol di butir senz'olio, non sai niente,
Perchè solo il butir vi gusterai.
Il quale, oltre dell'olio, è virtualmente
Ne le mie Torte in quelle tume impresso,
Quantunque ei non vi sia visibilmente.
Così Genua, ch'ha l'olio in actu expresso
E in potenza il butir, nell'olio avanza
L'altre città, che sol butir v'han messo.
Tien d'argomento topico sembianza
La sudetta ragione, e a me par viva,
E di gran fondamento, e di sostanza.
Perchè non riman già di butir priva,
Se ben dell'olio fa maggior la dosa,
La Torta Genovese unica e diva.
Anz'ella in sè contien ciascuna cosa,
E l'altre Torte mancan di quell'una,
Ch'in cielo e in terra è la più gloriosa.
Ch'ogn'un sà, che non è sotto la luna
Licor, ch'all'olio pretioso e degno
S'agguaglia, in cui ogni virtù s'aduna;

Che non si possa incoronar d'un Regno
Un Re, se d'olio pria non si vede unto:
Samuele e David ne mostran segno.
Nè ch'ir senz'olio in ciel possa un defunto,
O battezzarsi un'huomo, il sa ciascuno,
Che con le membra de la Chiesa è giunto.
Ma che vò raccogliendo ad uno ad uno
Gli alti misteri ch'entro all'olio stanno,
S'unto Cristo vuol dir? Basta quest'uno.
Nè se dell'olio io ne contassi un anno
E facessi ogni dì mille terzetti,
Verrei de le sue lodi al terzo scanno;
Chè di lui nella bibbia io sol n'ho letti
Luoghi infiniti e belli, on'ho compresi
I suoi celesti doni e benedetti.
Ben seppero trovar li Genovesi
Il metodo e la strada a farsi eterni
Senza leggi cercar d'altri paesi.
Nè di statuti empir libri o quaderni,
Che son dal popol poi mal osservati,
Siano pur quanto voi vecchi, o moderni;
Nè da Platon pigliar gli ordini dati,
Come saria lo stato popolare,
O vero il Principato e gli Ottimati;
Cose da fare un santo sbattezzare
Perchè son tutte strane fantasie,
Brutte in aspetto, e in esistenzia amare.
Mi fa recere a udir le monarchie
O le aristocratie piene di fraudi,
Et anco quelle sue democratie.
Toccano tutte a te, tutte le laudi,
Genua gentil, nè Dio permetta mai,
Ch'io alcun de' tuoi merti ne defraudi,
Chè quanto io deggia al tuo valor, tu sai,
Che posto m'hai tra gli huomini immortali,
Da l'hora che trecento io ne mangiai;
Tal ch'oggi cede a me Lorenzo Scali
Che trent'otto ricotte a una merenda
Mangiò, cui il Bernia pose tra gli annali.

Chè se ben quella parve gran facenda
Pur la mia fu maggior trenta per cento,
Se v'è chi ben la mia raggione intenda.
Perchè in un dì non mangerà un Convento
De' frati diece Torte Genovese,
Come all'hora fec'io senza alcun stento,
Chè vengon diece il dì, trecento il mese.
Hor queste diece Torte han più ripieno
Di trent'otto ricotte del paese
Di Calci, e de le quai n'entrano almeno
Quattro per Torta. Hor dieci fan quaranta:
Tante ogni dì me ne cacciava in seno.
Giungeteci poi l'olio e l'herba santa
E l'altre circostanze, e trovarete,
Che nessun più di me si gloria e vanta.
E voi, Spada gentil, che posto havete
Me sopra il ciel, come lo Scalì il Berna,
Più di lui degno di corona siete,
Come io son degno di memoria eterna
Più dello Scali, chè del fatto mio
Feci in Genua stupire ogni taverna.
Anzi adorato come un Semidio
Era da tutti, e mi tenner da tanto,
Che di farmi lor duce hebber disio.
Ma io ch'all'hora non conobbi quanto
M'offerivano i Cieli, rifiutai
La bella occasion del ducal manto,
E la superba Genua lasciai,
E a gustar altre biete, altre ricotte,
Ratto alla volta di Ferrara andai.
Ma perchè veggio homai fuggir la notte
E la lucerna ha consumato l'oglio
E 'l dì m'invita a le continue lotte,
È forza di dar fine (ond'io mi doglio)
Al dolce ragionar de la mia Torta:
Ma lasciatemi prima empire il foglio.
Ch'a trattar la materia anco m'è sorta
Dove si cuoce meglio, o dentro il forno,
O con il testo, e qual è via più corta-

Dico senza troppo 'ir col capo attorno,
Ch'il forno è assai miglior che non è 'l testo,
Poichè ne cuoce un sol trecento il giorno.
Ei dà il fuoco più egual, fa bene e presto,
Travaglia men la fante, a cui sol basta
Di far la Torta, ch'il fornar fa il resto.
De le quattro tre volte mi s'è guasta
La Torta in casa, quando la massara
Hor con la teglia, hor còl carbon contrasta.
Il forno infatti è una cosa rara,
Si risparmia le legna, e la fatica
Ch'in casa ti verrebbe troppo cara,
Oltre che quest'usanza è molto antica,
E del gittar de le finestre il lardo
Sappiam che fu l'antichità nemica,
La qual con un giudicio lento e tardo
Attese a crivellar tutte le cose,
E fisso all'util nostro hebbe lo sguardo.
Ella ci discoprì mill'altre ascose
Incette, onde l'uom spende il suo quatrino
Con parsimonia in opre gloriose.
Hor sù mancar mi sento quel divino
Furor di poesia, con cui m'ha fatto
Parlar con voi due giorni il mio destino.
Dunque voglio finir, però con patto
Che men mandiate una calda calda,
Perchè mi sento hormai vinto e disfatto;
E fate ch'ella sia grossetta e calda,
Come fu quella che già mi mandasti
Nel tempo che vivea la mia Castalda.
Fate anco che sia grande, e che mi basti
A satiar, ch'io ne son desioso,
Chè non s'usan qui dentro cotai pasti.
Dicemi il carceriere, a cui già roso
Ho il cervello gridando Torta a ogni hora:
« No damos a giù pasto tan sobroso ».
O fate almeno, che la mia signora
Mi possa mandar qua de le sue Torte
Se non volete che per Torta io mora;

Chè a voi non saran già chiuse le porte,
Per impetrar del mio signor Bezerra
Che quelle calde il carcerier m'apporte.
Son cinque mesi già, ch'io sto sottera
Sepolto vivo e tempo fora hormai
Di metter qualche pace a tanta guerra.
Ch'all'ora io cesserò di tragger guai
Et havrà refrigerio il mio lamento,
Quando vedrò de la mia Torta i rai;
E spero all'hor con più dolce concento
Cantar l'alte virtù, c'hor dir di questa
Materia, non mi lascia il mio tormento.
Che più di quel c'ho fatto a far mi resta.
Questa sia la vigilia, ch'al suo honore
Io spero all'hor di celebrar la festa.
E voglio dir di lei, che 'l gran Motore,
Pria che facesse l'huom, fè nascer l'herba,
E n'ebbero le biete il primo honore;
Indi è che, sia pur la stagione acerba,
La bieta è verde, perch'ancor natura
Quel suo forte natio vigor la serba.
E parimente de la Gattafura
Dirò coste stupende, e del butiro,
Materia infatti a molti ingegni oscura.
E mostrerò che quel grande elexiro,
Che pietra di filosofi si dice,
È l'olio, d'onde tante opere usciro;
E non è mineral herba o radice
Nè propolio, o antimonio, in cui sol spera
Ogni sciocco alchimista esser felice;
E ch'egli sia la quint'essenza vera.
L'anima mundi, e che sia in ogni parte
Terr'aria, foco et acqua e ogni altra spera,
Luna, Mercurio, Sol, Venere e Marte
Giove, Saturno, e ch'egli sia ogni cosa,
Che sia l'uccel d'Hermet e tutta l'arte.
Ch'in lui si trova quella pietosa
Virtù, ch'in oro il Mar può congelare,
Che Gebbero e Baccon tennero ascosa;

Ch'ei sia l'auro potabile, e sanare
Con lui si possa ogni mortal ferita:
Tutte materie gravi, alte e preclare.
Ma attendo pria da voi soccorso aita,
Da voi, Spada gentil, perciò c'havete
L'anima cinta di virtù infinita,
Et a giovar altrui sò che tenete
Volto il pensier, onde sperar mi lice,
Che col vostro valor voi mi farete
Gustar la Torta, e diventar felice.

III.

Di Mariano Bonoscontro sopra un Pastizzone di Daino nelle nozze del signor Marchese di Ieraci.

Son io Atteon già figlio d'Aristeo,
Ch'hebbi troppo in amar le voglie immerse,
Talchè da' cani divorar mi feo
Diana, poich'in cervo mi converse.
Ma in ben mutar (?) hoggi il mio fato reo
Mi fe' l'istesso cervo e a voi m'offerse,
Onde s'io pasto fui di cani e fiere,
Hor sarò cibo d'alme illusti a altiere.
Mi ha del vostro Camil l'ingegno e l'arte
Di color vaghi e di bei freggi ornato,
A ciò, princìpe eccelso, in ogni parte
Risoni il vostro nome alto e pregiato.
Voi questa carne mia divisa in parte
Lieto porgete a chi vi siede allato,
Chè le viscere, l'ossa, i corni e 'l nerbo
Sol per Masi di Reggio gli riserbo.

b) Siciliane

I.

Apotemi del Dottore di legge Mariano Bonincontro Palermitano

Pensanu alcuni d'essiri migliuri
Di tutti l'autri di lu sò paisi

Per diri chi sù nobili, e signuri
O mastri in Theologia dotti e parlisi.
Va, ca piglianu tutti un grossu erruri
(Sibben fussiru principi e marchisi).
Perch'a stu mundu a meritari honuri,
Si vol'essiri fighiu di burgisi
Cui è fighiu di burgisi nun pò fari
Chi n'haya acutu e pellegrinu ingegnu,
E chi dignu non sia di guvernari
Ogni provincia grandi, ogni gran Regnu
Perchè cui sà li bestii guardari,
Chi n'hannu nè discursu nè ritegnu,
Ben sapirà cu l'homini trattari
C'hannu già la rasciuni per sustegnu.
Chista è la causa chi mastru Nicola
Guverna beni sta sua monarchia,
Perchì so patri, chi lu misi a scola,
Fu di li boni di la Brigaria
E fu burgisi di burritta azola
Chi tinia mandra e siminava urlia,
E fina intantu ch'illu happi la stola
Lu paxxiu sempri di tumi e cuccia

II.

Mariano Bonincontro a lu Signuri Duca di Terranova per la morti di lu Signuri D. Ferranti sò Fighiu.

Sta su la prova ndi ristava a fari
A la cuppella di lu vostru argentu,
E sarrà chistu l'ultimu cimentu
Chi l'oru vostro vinni ad affinari.
Nun basta lu sapiri guvirnari
Un regnu in paci, in guerra ogni momentu
E senz'haviri un'ura mai d'abbentu,
Mentri chi l'autri dorminu, vigghiari,
Nè dari a lu sò Re sanu cunsighiu
In l'occurrentij soi stupendi e immensi,
Ch'attirriri anu un Pirru e un Scipiuci,

Ma è necessariu d'essiri patruni,
Comu sarreti vui, di vostri sensi,
Tollerandu la morti d'un tal fighiu.

III.

Vecchiu innamuratu.

Amuri ingratu, Amuri scanuscenti,
Chi ti pasci di sangu e chiantu humanu,
Audi li giusti mei novi lamenti,
Lu tortu chi mi fai crudili e stranu:
Ch'undi yu cridia nexxiri di stenti
Per essiri attimpatu et anzïanu,
Com'hora mi naxxissiru li denti,
M'hai misu in tantu focu atu e supranu
Tu sai chi mentri iu fui giuvini forti,
Mai di lu regnu tò m'appartai un'hura,
Undi pativi tant'aggravii è torti
Ch'a pinzarici tremu di paura.
Sarria giust'hora ch'iu cangiassi sorti,
C'haiu già un pedi 'ntra la sepultura,
E lu pinzeri miu fussi di morti
E no di bedda angelica figura.
Non è la mia persuna nè l'etati
Conformi all'arti chi m'hai datu a fari;
Diun'essiri beddi e aggraziati
L'amanti, e ricchi di forza e dinari,
Poviru yu sù cu middi infirmitati,
Struxxatu e chinu di lassami stari
Chi sulamenti st'occhi scarcaghiati
Fannu li lupi e li babai spagnari.
Tu divivi a lu mancu in chista imprisa
Fari nun quali di sti dui partiti:
O ad idda laida comu la zia di Lisa,
O a mia garzuni cu li membri arditi.
Chi essendu intrambu cunigli di disa
Overu surci fraciti e purriti
Videndundi vistuti a una divisa
Starriamu in santa pace e senza liti.

E s'iu per sorti tegnu li suspira
Per ci fari mal xchiauru (sic)
Lu ventu pr'unu pocu si ritira
Poi nexxi per la via di lu thesauru.
E, azzò non s'inchia la mia donna d'ira
Nun trovu autru rimediu nè ristauru,
Chi scruxxiri la seggia o la gassina
E fari und'iu mi trovu ardiri allauru.
Un jornu tantu fiici ch'iu ritinni
Lu xhiatu intra lu ventri a miu dispettu,
Ventu lu jetta a mari, e chi m'abbinni!
Mi fu bisognu stari un misi a lettu.
Ma tanti mindi detti intra li minni
Chi iu fici cu sanu intellettu
Ad ogni ventu d'irgiri l'antinni
E farici la burda e lu trinchetto.
Iu sugnu risulutu, vegna via
Lu ventu puru, e sia ventu libici,
Di darici passaggiu, ch'è fullia
Teniri ventu anzatu intra bilici
Ch'iu ndi voghiu a stu casu chiù per mia
Chi per nudd'autra, e sia l'imperatrici.
E si la mia signura si nichia
Fazzu cuntu ch'è ruttu di radici.
Quandu iu chiangiu, idda ridi e dici a tutti
Chi li lagrimi mei nun sù liali
Ma sù materia d'humuri corrutti
Calati di la testa per canali.
Accussì amuri paxxi di sti frutti
Li soi suldati vecchi e capurali,
E macari cun diu quandu sù rutti,
La benda c'impristassi per bracali.
Ma si tu sï potenti e giustu Diu,
Mostra l'effetti di li toi attributi:
Fà chistu feru e lajdu aspettu miu
Chi para beddu e chiù nun mi rifiuti,
Poi fa ch'illa ami tantu quantu amu iu
E li prigheri mei benigna ascuti;
Chi sï chistu nun fai si ingiustu e riu
E indignu d'holocausti e di tributi

Chi si cu la bilanza e la lingnella
In mezzu, la giustizia si pinci,
N'è giustu ch'iu sia laidu e illa bella
D'und'è la causa chi tantu l'infinci;
Chi si fussi com'iu vicchiazza e fella,
Sù certu ch'a lu frijri li sfinci
Nun dirria lu trippodu a la padella
Tira fatti in dallà và ca mi tinci.

MISCELLANEA

DUE LUOGHI CONTROVERSI NELLA GEOGRAFIA DI SICILIA DELL'EDRISI

I.

Alla ricerca del Castello di Al-Chazân (*).

In un punto della descrizione che il geografo àrabo Edrisi fa della Sicilia, si parla di un castello, Al-Chazân, posto « in cima d'un monte: una delle più belle rocche [che mai siano, alla quale appartiene] una delle più ubertose pianure: prospero paese, con poderi e casali ». « Scaturisce di qui — continua l'Edrisi — il fiume detto Wâdî-al-Amîr (« fiume dell'emir » oggi di Misilmeri), il quale, scendendo da Al-Ḫazân lungo i fossi, trova le acque di Qugânah e lascia a tramontana questa terra; tra la quale e Ġaflah (comune di Cefalà) [corrono] nove miglia. Le acque [di Al-Ḫazân e di Qugânah] si congiungono sotto Mirnâw (comune di Marineo); lasciata a diritta la qual terra, che si discosta un miglio e mezzo da Qugânah, arriva [il fiume] sotto Misilmeri, e lascia questa a tramontana alla distanza d'un miglio. Da Ma-

(*) Pubblicando, or sono parecchi anni, alcune osservazioni sulla Cronaca arabo-sicula di Cambridge, edita dal benemerito Cozza-Luzi, promettevo di dire qualche cosa sul castello di Al-Chazân, che, per incidenza, m'era toccato di accennare (v. *Arch. stor. sic.*, 1897, pag. 196); quello scritto io lo davo per « prossimo », ma ohimè! son passati tanti anni che molti, se non i più, tra i cultori delle nostre memorie, avranno forse dimenticato quella noticina promettente o... compromettente che si voglia dire. Non però ho io dimenticato; e se il « prossimo » si è mutato in « lontano », è da attribuirsi alle vicende imprevedibili della vita.

rineo a Misilmeri sono sei miglia e da Misilmeri al mare un miglio grande. Da Al-Ḫazân a Cefalà mezza giornata, o vogliam dire a un di presso dieci miglia, ed altrettante da Misilmeri [a Cefalà] sì che fa una giornata [da Al-Ḫazân a Misilmeri]». «Da Al-Ḫazân a Bîkû (comune di Vicari) quindici miglia». «Da Al-Ḫazân a Ġatu (Iato) quindici miglia a un dipresso» (1).

In base a queste indicazioni ed al fatto che il fiume di Misilmeri nel tratto di parecchie miglia, sì a monte che a valle di Marinèo, è oggidì detto Scanzano, l'Amari annotava che il castello di Al-Chazân dovesse ricercarsi presso la Ficuzza. Però, se da Misilmeri a Marinèo dice l'Edrisi che sono sei miglia, da Misilmeri alla Ficuzza (Al-Chazân), che è a mezzodì di Marinèo, è ragionevole che la distanza sia più di sei miglia; onde l'Amari pensò che per Misilmeri — Al-Chazân si dovesse dire sedici o forse ventisei, o pure che qui si trattasse di miglia franche ossia leghe (2).

Questa correzione proposta dall'Amari ha bisogno di alcuni schiarimenti. Il *Libro di Ruggiero*, come dal grande Normanno gli eruditi àrabi chiamarono l'opera dell'Edrisi, di difetti ne ha molti, nella parte matematica, — per quanto la descrizione sia ricavata, come pare, da relazioni ufficiali. Le distanze fra le varie località si dànno in miglia arabiche, e qualche volta franche; bene spesso però vanno notate in *giornate* o, vogliam dire, secondo il tempo impiegato nel percorrerle. Ma, sembra strano, la *giornata* non è sempre considerata allo stesso modo; così ad esempio, e restringendo i nostri appunti alla Sicilia, essa si fa taluna volta uguale a 18 miglia (Rahal Marâh-Partinico), talaltra a 20 (Al-Chazàn-Cefalà-Misilmeri), or a 23 (Ragusa-Butera, Marsala-Tràpani), or a 25 (Butera-Licata-Girgenti, Girgenti-Sciacca), or a 30 (Cammarata-Castel di Plàtani), e fin a 36 (Sutera-Girgenti). E questo senza contare la distinzione tra *giornate leg-*

(1) *Biblioteca arabo-sicula* di Michele Amari, Torino-Roma, E. Loescher, 1880, vol. I, 83 sgg.

(2) Il miglio franco torna al triplo dell'arabico, il quale è uguale a m. 1481, differendo per tal modo pochissimo dal miglio siciliano, m. 1487, unificato il 1809.

giere e *giornate grandi*; per cui una giornata leggiera, che è di 18 miglia, può arrivare, a furia d'ingrandirsi, fino a 36 miglia, cioè al doppio. E non sempre è detto se s'ha da prendere la misura leggiera o... la pesante.

Dal che nasce che per i nomi di luogo—e son veramente pochissimi, e intendiamo sempre riferirci all' opera dell'Edrisi—di cui o non si conservò presso gli Àrabi il primiero, se preesistenti al periodo saraceno, o non si ha notizia che siano in appresso altrimenti esistiti, riesce difficile la ricerca, quando, in ispecie, la menzione che ne troviamo fatta ci offre incompleti o vaghi i dati pei quali si possa con sicurezza determinarne il sito. Onde ben a ragione l'Amari, pur riconoscendo che, « secondo tutte le indicazioni di Edrisi », il castello di Al-Chazân doveva essere esistito nei pressi della Ficuzza, avvertiva che si dovesse correggere la distanza da Misilmeri, perchè di certo erronea, o sostituire il miglio franco al miglio arabico, il che varrebbe triplicare questo (1). Però questa soluzione non è stata accettata da tutti.

Il compianto prof. Vincenzo Di Giovanni, prendendo in esame e illustrando, in un lavoro che, al punto in cui siamo in questo genere di studii, è quanto di meglio si possa desiderare, — illustrando, dicevo, il diploma di Re Guglielmo del 1182 alla Chiesa di Monreale, credette di riconoscere Al-Chazân in un casale Huzen, allora in rovina, esistente nelle terre assegnate al Monastero di San Nicolò del Chùrcuro (2). Dove sia sorto detto Monastero, che in seguito, nel 1206, ebbe da Federico II la concessione di costruirsi un mulino sul fiume Oreto, sulla via che portava al parco, nei pressi del quale aveva dei possedimenti, veramente

(1) Il ragguaglio si ricava da due esempi dell'Edrisi stesso (pagg. 87 e 90 della *Bibl.* dell'Amari): « Tra Corleone a Qal 'at Tarîq, (= « rocca della via », oggi *Tarucco* località in territorio di Corleone) per tramontana [corrono] nove miglia arabiche, ossia tre miglia franche »; « da Caltabellotta a Sciacca quattro miglia franche ossia dodici miglia [nostrali] ».

(2) *I Casali esistenti nel sec. XII nel territorio della Chiesa di Monreale*, in *Arch. stor. Sic.*, vol. XII, 1892, pag. 450. Notiamo di passata che la donazione del 1182 non è, a quanto pare, che una conferma di altri due diplomi, del 1149 e del 1154, che si riferiscono alle medesime terre. I tre docc. si leggono nella raccolta di *Diplomi greci ed Arabi di Sicilia* del Cusa, Palermo, 1868, pagg. 28, 34, 179.

non sappiamo, per quanto il Pirri (1) lo confonda con S. Maria delle Grazie, presso il Parco, chiesa edificata di pianta nel secolo XVI. Ma ciò non importa al caso nostro. Vediamo piuttosto se ci riesce di determinare con sufficiente chiarezza i confini delle terre donate ai monaci di S. Nicolò.

Le quali terre — quattro *parecchiate*, cioè 120 salme — si trovavano « in tenimento Iati », ed avevano questo confine : cominciava esso da un monticello ; seguiva il corso di un ruscello che scaturiva da esso; andava fino ad una mandra di vacche che esisteva sulle sponde del fiume Felu (« que cognoscitur esse in flumine Felu »), il quale segnava il confine sino alla sua confluenza col fiume Huzen (« quousque iungitur cum flumine Huzen»), saliva fin sotto alle rovine di Huzen vecchio (« subtus diruta edificia Huzen veteris »); saliva ancora fino ad una biforcazione di vie, fino a Mòdica, e di là a certe alture, « ad cristam », che ne formavano il confine orientale. In queste terre erano il casale Huzen e, come s'è visto, le rovine di un castello omonimo, oggetto di queste nostre investigazioni.

Importa ora sapere a qual parte dell'antico tenimento di Iato corrispondano le terre in tal modo designate. Dei fiumi Felu ed Huzen se ne parla come confine di altre terre — *divise*, così dette nel diploma di Guglielmo — il cui nome, giunto fino a noi, ma inevitabilmente storpiato o travisato, ci permette tuttavia di riconoscerle con grande agevolezza. Così la *divisa Benbare* ha tra i confini il punto « quo iunguntur duo flumina, flumen Felu et flumen Huzen »; la *divisa Desise* ha ad oriente il fiume Felu fino al punto in cui questo si unisce col fiume che scende da Iatina; la *divisa Iatini* poi ha tra i confini, ad occidente, il fiume Felu. Or *La Varca* (Benbare) e *Disisa* (Desisa) son luoghi ben noti, ad occidente di S. Giuseppe Iato ; ed il fiume Felu dovette essere quello che oggi è detto fiume Disisa nel suo corso medio e che, raccolte le acque a mezzodì e ad occidente di S. Giuseppe Iato, prende il nome di Gianquadara nel suo corso inferiore e va fino a Balestrate nei cui pressi sbocca nel mare.

Per tanto le terre assegnate ai monaci del Monastero di S. Nicolò del Chùrcuro furono, come, se non m'inganno, apparisce

(1) *Sicilia sacra*, ed. del 1733, pagg. 129 e 150.

da quel che s'è detto, ad oriente delle divise La Varca e Disisa e propriamente quelle che oggi son chiamate contrada Feddamònica e Guastedda, e che si trovano sulla via dell'altra contrada detta Mòdica, andando verso Àlcamo (1). Il fiume Huzen è il corso inferiore dell' Iato che unendosi al Felu (Disisa) segnava il punto di confine tra La Varca e San Nicolò? Pare. Il nome Felu ci è stato conservato in Feddamònica, italianamente Fellamònica? Forse. Ma qui s'entra nella via delle ipotesi, e l'etimologia quando non è confortata da buone ragioni può far prendere dei grossi abbagli. E però torniamo al castello Huzen.

Il qual castello, se fosse l'Al-Chazân, ci sorprenderebbe di saperlo rovinato nel 1182, quando si pensi che ancora nel 1154 (l'opera dell' Edrisi fu pubblicata nella prima metà del gennaio 1154) era valido e poderoso da esser detto una delle più belle rocche allora esistenti; ma basterà rammentare la descrizione che l'Edrisi fa del fiume Misilmeri e la distanza del castello da Iato per concludere che Huzen non è Al-Chazân.

Ancora una proposta. Il sac. G. Calderone nelle sue *Memorie storiche geografiche di Marineo e suoi dintorni* (1), pigliando in esame il passo dell'Edrisi, non dubita che Al-Chazân sia esistito sul Pizzo Parrino, ultimo della serie di monti che corre fino a S. Giuseppe Iato verso occidente e che si eleva di fronte alla Montagnola di Marinèo; e se della bontà di una causa facesse fede il calore e il convincimento che si portano nel propugnarla, nessuno esiterebbe a dargliela per vinta. Solamente egli vorrebbe che in luogo di leggere che il Wâdî-al-Amîr «scaturisce» da Al-Chazân, si leggesse «sbocca» — contro l'opinione del Jaubert, dello Schiaparelli e dell' Amari (3). E invero il fiume Scanzano,

(1) Cfr. i due miei scrittarelli pubblicati in questo *Archivio : Iato* e *Iatina* (Anno 1899, pag. 310 sgg.) e *Appunti di toponomastica*, ecc. (anno 1903, pag. 336 sgg.).

(2) Palermo, Clausen, 1892, vol. I, p. I, pag. 13, sgg.

(3) E dire che anche nella raffazzonatura ricavata dall'opera edrisiana e che va sotto il nome di *Geographia Nubiensis*, pubblicata dal Gregorio in *Rer. arab.* (1790), si legge «scaturisce». Ma già, l'Edrisi e il raffozzonatore della *Nubiensis* lavorarono ognuno per conto proprio, così; anzi par che l'Edrisi non abbia fatto che ampliare l' opera del suo predecessore, chè tale fu, e il quale chiamò Al-Chazân e Bîcû (Vìcari) Al-Horâz

dopo aver raccolto le acque che scendono dal Busàmmara, dal Capidderi, da Cannavata, Rossella e Bucci, s' incassa in un orrido burrone, fra il Parrino e la Montagnola, che scendendo da quella parte a perpendicolo par vogliano sbarrargli la via; finchè, liberatosi da quella stretta, « sbocca » nella valle. Dal che consegue, logica conseguenza, che Al - Chazân sorgeva sul Parrino.

Ma, e la distanza in dieci miglia da Cefalà? Si fa presto a trovarla, prendendo la via che, scendendo dal monte per mezzogiorno, gira intorno al bosco Cappidderi, allungandola così quasi del doppio di quello che veramente sarebbe se si seguisse la via diritta e più praticabile a mezzodì di Marinèo. — E la equidistanza da Vìcari e da Iato? Eh! basta un po' di buona volontà!... — E posto che le acque di Qugiânah siano il fiumicello di Parco Vecchio e il «fiume dell'Emiro» il fiume Scanzano, come in fondo in fondo aveva opinato anche l'Amari, Al-Chazân non deve ricercarsi verso la sorgente dello Scanzano, « che scendendo da Al-Chazân lungo i fossi trova le acque di Qugiânah »? E allora non bisogna ritornare sullo Scanzano?

Tutto sommato, una grande disparità di pareri; sarebbe proprio il caso di dire che ognuno tira l'acqua al suo... Al-Chazân. E anch'io, confesso, avrei voluto dire la mia; anzi avevo pensato a lungo da qual parte convenisse meglio tirare il *fu* castello

---

e Nicos, nomi che dicono molto, significando il primo « alpestre » — che non potè essere altro che il Parrino — e il secondo « vittorioso », dato prima a Vìcari, chè ad ogni luogo, tirando or da una parte or dall'altra l'etimologia, si può benissimo appiccicare un nome greco. Donde Al-Chazân? È il nome di colui che dovette possedere quel castello. E Nicos? Si sarà combattuta qualche battaglia in quei pressi, e qualcuno deve aver vinto, — è indiscutibile. Pur tuttavia l'A. non è alieno dal concedere che la *Geogr. Nub.* sia stata ricavata dall'Edrisi; solo, concessione per concessione, si deve ammettere... l'opera di un'altra mano.

Ma la preoccupazione dell' A. è manifesta: egli vuol dimostrare che Marinèo esisteva allora sulla Montagnola. Il fiume dell'Emiro (così ragiona) è il fiume Scanzano; le acque di Qugiânah sono il fiumicello del Parco Vecchio che resta a sinistra dello Scanzano; e poichè lo sbocco di Parco Vecchio avviene sotto la Montagnola che resta chiusa tra le due acque, è evidente che Marinèo esisteva allora sulla Montagnola. È evidente?...

di Al-Chazân. E mi ero provato perfino a capovolgere la carta della Sicilia, seguendo l'abitudine dei geografi àrabi, che, avvezzi alle carte disegnate col mezzogiorno in alto, potevano facilmente cadere nell' errore di scambiare tra loro i punti cardinali (1). Avrei trovato facilmente un qualche monte su cui collocare il turrito castello saraceno; ma, francamente, il rimedio m'è parso peggiore del male.

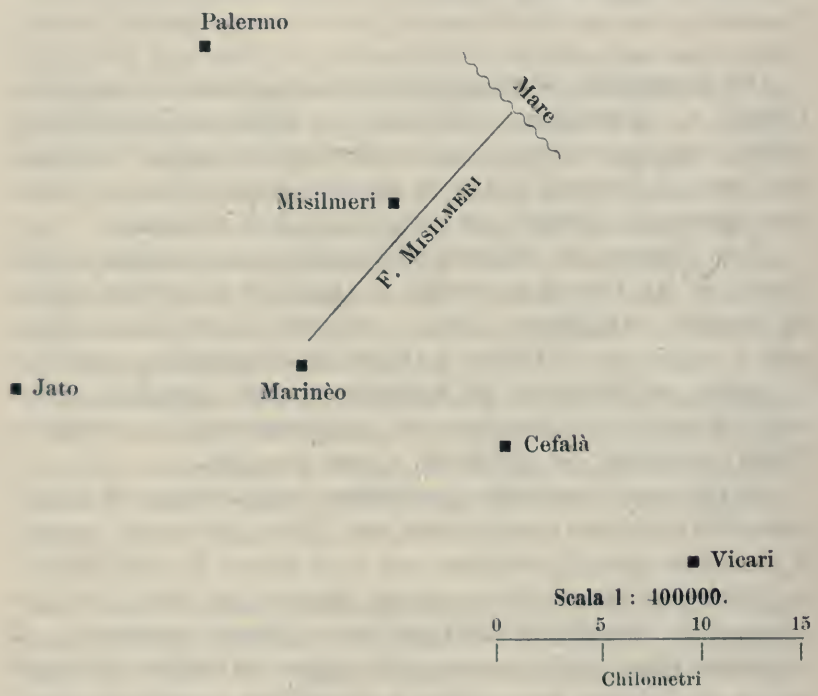
Ora esaminiamo serenamente e per sommi capi la notizia dell'Edrisi, e « prendiamo — anche noi — le mosse uscendo dalla capitale », com'egli comincia, nel suo enfatico linguaggio, l'itinerario alla volta di Castrogiovanni. E perchè l'esame riesca più proficuo, segno qui i luoghi, già noti, dei quali è menzione.

Nota l'Edrisi: da Palermo a Misilmeri sono 6 miglia; da Misilmeri ad Al-Chazân 6 miglia; da Qugiânah a Cefalà 9 miglia; da Marinèo a Qugiânah 1 miglio e mezzo; da Marinèo a Misilmeri 6 miglia; da Al-Chazan a Cefalà mezza giornata, cioè circa 10 miglia; ed altrettante da Misilmeri a Cefalà; quindi una giornata (20 miglia) da Misilmeri ad Al-Chazân; da Al-Chazân a Vicari 15 miglia; da Al-Chazân a Iato 15 miglia.

Invero non si potrebbe pretendere maggior lusso d' indicazioni. Ma è appunto questo lusso che nuoce alla ricerca; perchè la deficienza come l' eccedenza non sono fattori di buon ordine: se l'Edrisi si fosse limitato appena ad una o due indicazioni, accompagnate magari dai soliti inni alle « pianure ubertose », ai « prosperi paesi », alla « copia delle acque » (o Sicilia, terra beata!), — se ciò fosse stato, dico, la descrizione, spoglia di tutta quella grazia di Dio di distanze, sarebbe riuscita meno confusa. Ma noi possiamo bensì fare il processo al passato, non possiamo però pretendere che esso dica quello che ha taciuto o, peggio, taccia quello che ha detto. E nel nostro caso l' Edrisi ha detto troppo: bastava meno per... metterci in imbarazzo!

(1) L'Edrisi, infatti, segna la distanza tra l'Elba e l'isola di Pianosa « tra settentrione e levante »; mette Càgliari « a capo dello stretto che divide la Sardegna dalla Corsica »; e, per la Sicilia, afferma che Misilmeri resta « a tramontana » del fiume dello stesso nome mentre veramente resta ad ovest, e simili.

Un primo intoppo sorge nella distanza tra il fiume di Misilmeri (nessun dubbio che si tratta di esso) e l'abitato: distanza che è detta di un miglio, e sta bene; ma è poi un miglio, sia pure «grande», la distanza da Misilmeri al mare? E Misilmeri resta proprio «a tramontana» del fiume? L' Edrisi qui non è molto forte nelle misure e nell'orientazione; ma andiamo avanti.



I luoghi coi quali è messo in relazione il castello di Al-Chazân, son tutti notissimi, meno uno, che richiede qualche spiegazione. È Qugiânah. Questa terra manda le sue acque al fiume detto di Misilmeri, del quale resta a tramontana; e la congiunzione avviene sotto Marinèo, che dista un miglio e mezzo da Qugiânah. Quale è la terra di Qugiânah? Le due acque, di Al-Chazân e di Qugiânah, si congiungono «sotto Marinèo». donde, «lasciata a diritta» questa terra, procedono oltre verso Misilmeri e il mare: dunque Qugiânah è da ricercare prima che il fiume giunga sotto Marinèo, nè molto lungi da Marinèo, — «un miglio e mezzo», specifica l'Edrisi.

Noi sappiamo già qual conto relativo si deve tenere di questa scrupolosità nelle misure itinerarie edrisiane; tuttavia il trovare oggi a un tre chilometri a sud di Marinèo un *cozzo,* o monticello, *Cuncemi* è indizio certo che siamo sulla buona strada. Ora si noti che in un diploma del 1095 (PIRRO, op. cit., p. 76), per cui il Conte Ruggiero donava alla Chiesa di Palermo certe terre nei dintorni di « Magnunnche » (= *Malanuci*), è detto che il confine ad un certo punto va « ad flumen, ad Casale de Cochena ». Tenendo presente che tali terre, secondo la descrizione che se ne fa, dovevano trovarsi a sud-est della montagna di Malanuci, cioè sul versante meridionale di quella serie di monti che si spinge fino a S. Giuseppe Iato, nessun dubbio che il « flumen » sia lo Scanzano e che il « Casale de Cochena » sia esistito in quei pressi: onde non mi sembra troppa presunzione il riconoscere, coll' Amari, la Qugiânah dell' Edrisi nella Cochena del 1095 e nel Cuncemi di oggi. E l' identificazione risponde, come s' è detto, alla distanza, un miglio e mezzo da Marinèo, assegnata dall'Edrisi, e quasi esattamente anche a quella da Cefalà, sol che non si voglia prendere troppo alla lettera il testo del geografo àrabo.

Perchè non si ripeterà mai abbastanza che a voler rintracciare i luoghi col compasso alla mano, i conti non tornano mai. E noi ci troviamo proprio in questo caso, di non sapere cioè, arrivati a questo punto, da che parte rivolgerci, se non ci soccorresse la ragione.

È chiaro che le acque di Qugiânah affluiscono verso il « fiume di Misilmeri », che è il corso principale; ed è chiaro che risalendo il corso di questo fiume si doveva giungere al monte sulla cui cima sorgeva il castello di Al - Chazân. « Questo è castello in cima d' un monte » — assicura l' Edrisi — ; « scaturisce di qui il fiume detto Wâdî-al-Amîr, il quale, scendendo da Al-Chazân lungo i fossi, trova le acque di Qugiânah ». Dove ha le sue sorgenti il fiume di Misilmeri? A tale domanda l' Amari, pur facendo qualche riserva, non esitò a rivolgersi verso la Ficuzza; qualche altro invece, meno dubbioso, affermò recisamente che bisognava fermarsi nella vallèa a sud di Marinèo, anzi sul Pizzo Parrino, confortando il suo dire con un piano concettoso di misure e di sorgenti, di toponomastica e di idrologia, di rievocazioni pagane e di leggende cristiane: — tutto un mirabile apparato di critica storica e filologica che in fatto dimostra nell' espositore una per-

fetta conoscenza dei luoghi, ma in effetto lascia nel lettore una grande perplessità. E nel dubbio... non si assolve.

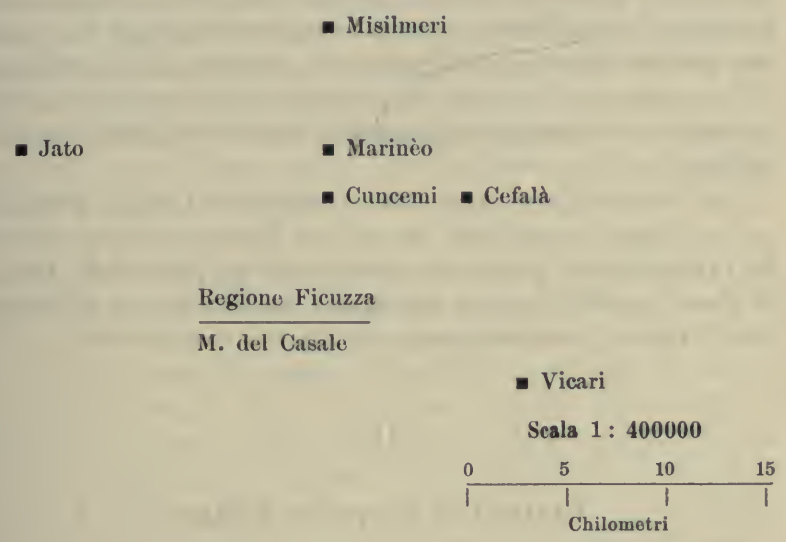
Tra le gravi ragioni addotte da quelli che dissentono dall'opinione dell'Amari, e che l'Amari stesso non nascose, sono la distanza da Misilmeri e la mancanza di ogni traccia di nome a cui appigliarci. Ma è fuor di contesa che il fiume di Misilmeri trae le sue più lontane origini dai declivii della regione Ficuzza, giù giù di colle in colle, di pendice in pendice fin presso a Marinèo, dove prende, in fondo alla valle, forma e movenze di fiume. L'Edrisi può benissimo aver errato nel darci la distanza da Misilmeri, che in fondo è quella che oppone maggiori difficoltà: errori simili non sono inammissibili; e quanto al nome del castello dobbiamo rassegnarci, se morto, o, se ancor vivo, attendere che ulteriori indagini ce lo discoprano, — sebbene non mi sembri troppo azzardata la credenza che esso possa vivere tuttora sotto una veste difforme da quella d'una volta.

È noto quanto cammino fan le parole nel tempo e come esse seguano le grandi leggi dell'evoluzione, sì che non è raro il caso di poterle riconoscere attraverso il velo del presente. A chi, ignaro delle leggi naturali che governano il linguaggio, si mettesse a considerare delle parole, riuscirebbe incomprensibile come la loro sorte sia venuta modificandosi col modificarsi delle abitudini dell'uomo; ma se queste parole noi le dilucidiamo con opportuni riscontri etnografici, se le mettiamo in rapporto con tutta una serie di cause e di circostanze che le precedettero, se pensiamo che il suono — che è il primo apparire del pensiero e la figurazione astratta della parola — giunge al nostro orecchio prima ancora della percezione del significato, dobbiamo ammettere che la sorte di queste parole non dipende da un capriccio del popolo nè ha caratteri saltuarii. Così avviene che molte voci straniere noi le accettiamo, ma sfigurate, deformate o, più precisamente, adattate alla nostra coscienza linguistica; così è che ad una parola odierna si deve far precedere tutta una serie di forme, a partire da quella più remota, che ne costituiscano come a dire la genealogia.

In base a che si addiviene ad una tale metamorfosi delle parole? Il fatto di un popolo che cambia la sua lingua non è una mera ipotesi: è accaduto realmente ed accade ogni giorno; ma è così lenta, così graduale, così costante questa evoluzione che par

insensibile, ed è tutta fondata sull'affinità fisiologica di suoni, che rende possibili e realmente documentate le mutazioni degli elementi materiali delle parole. Ma io vado ripetendo cose già note.

Or è possibile, come dicevo, che il nome del castello di cui ci siamo occupati sia morto; ma è ancor più probabile che viva tuttora sotto una veste simile alla primitiva. *Al-Chazân* non è esso *Il Casale*, la montagna poderosa che impende coi suoi larghi fianchi e le sue cime merlate sulla regione Ficuzza, e domina tutt'intorno la pianura circostante, « prospero paese—una volta—con poderi e casali »; or ricca soltanto di acque e di pascoli? Lo schizzo che segue illustrerà, meglio che la parola, la nostra domanda, e sarà la più logica conclusione al lungo dibattito.



Rintracciare l'origine dei nomi è cosa non facile; facilissimo tuttavia sarebbe qui addurre l'ipotetica esistenza di un casale se la natura dei luoghi non lo escludesse recisamente: — il casale suppone un agglomerato purchessia di case di campagna, con un territorio prossimo atto alla cultura; suppone la vita agricola che dalla casa si espande nei campi e da questi converge nella casa; suppone la comunione tra l'uomo e la terra. Ma sulla Montagna del Casale un casale non fu. A che dunque tal nome?

La lunga familiarità con un argomento può talvolta far velo alla esatta nozione delle cose: nulla di strano quindi ch'io possa ingannarmi. Tuttavia non temo di far appello alla filologia invano, se in quel *Casale* io vedo il *Chazân* dell'Edrisi.

Corruzione di nome agevole a comprendersi, data la tendenza popolare ad assimilarsi le voci che suonino strane, ad avvicinare a sè quello che è lontano dal suo modo di sentire e di pensare. È una specie di nazionalità linguistica che il popolo suole accordare insieme colla sua impronta; e quando non riesce a conservare la sostanza, salva almeno la forma. In *Mezzuiusu* (Mezzoiuso)—per dirne una—ha deformato ben poco: facile è riconoscervi il *Menzil-Yûsuf* (= casale di Giuseppe) degli Àrabi; lontana traccia dell'àrabo *Menzil-al-amîr* resta in *Musulumeri* (Misilmeri); completamente sfigurato è *Menzil-Abdella* (regione in territorio di Monreale) in *Misilabedda*. Il nome Chazân nulla disse che il popolo potesse intendere; e il popolo lo ribattezzò in suo linguaggio, ammettendolo con una leggera attenuazione di suoni nel suo vocabolario, e dandogli un significato accessibile all'intelligenza comune.

Ben s'intende che questa mia escursione nel campo filologico non ha grandi pretese; ma se, come ho dimostrato che il castello di Al-Chazân non può essere esistito che nei pressi della Ficuzza, sarò riuscito anche a dimostrare che *Il Casale* è il riflesso di *Al-Chazân*, avrò raggiunto interamente il mio scopo.

II.

Ciminna e il sito di Chasu

Fu l'Amari, che, illustrando l'opera dell'Edrisi, assegnò a Ciminna il sito di Chasû. Scriveva l'Edrisi: «Tra Ġaflah e Ḫasû due miglia franche ed altre due simili da Ḫasû a Bîkû» (1). Giaflah e Bîkû sono Cefalà e Vicari; per «Chasû» l'Amari intese Ciminna, la quale resta come al vertice di un angolo, i cui lati ci son dati

(1) Amari *Bibl.* ecc., pag. 89.

dalle distanze Ciminna-Cefalà a sinistra e Ciminna-Vìcari a destra e che misurano ciascuno due miglia franche, cioè quasi sei miglia siciliane, essendo, come risulta da parecchi passi del geografo àrabo, il miglio franco il triplo dell' arabico, e questo di poco superiore al siciliano. Ma la fede dell'Amari non essendo sorretta da prove sicure, all'infuori della corrispondenza delle distanze, ne venne ch'egli, con prudente accorgimento, modificasse in seguito la sua prima affermazione, dicendo che Ciminna sorse nel sito di Chasû « o poco lungi » (1).

Fu obbiettato all'Amari che egli avea dato Ciminna come esistente nel 1123 (2); quindi facile giuoco ebbe chi volle cogliere in fallo lo storico dei Musulmani di Sicilia, essendo l'opera dell'Edrisi di poco posteriore a quell'anno. Però non fu altrettanto felice la proposta di vedere Ciminna in un « Chemino » o « Elchemino », a quanto sembra una rupe (« caput Elchemini ») che segnava il confine di certe terre tra Giuliana e S. Margherita Belice (3): troppo lungi per tanto dai luoghi di cui qui è parola. Eppure l'indicazione dell'Edrisi è esplicita: Chasû era equidistante da Cefalà e da Vìcari; nessuna traccia, nessun indizio ne addita il sito del morto casale?

Nel diploma àrabo-latino del 1182, per cui Guglielmo II donava alla Chiesa di Monreale gli estesissimi territorii che la facevano una delle diocesi più ricche di Sicilia, si trova un' indicazione che getta un raggio di luce sulla questione. Siamo sul confine della *magna divisa di Corleone* — così eran detti i territorii più vasti — verso oriente, cioè dove il confine cessando d'esser comune colla divisa di Prizzi, tocca il monte Zurara; « et mons Zurara — continua il diploma — ex australi parte et occidentali pertinet ad Chasum; et vadit per summitatem montis et descendit ad Kalabusamara; et ipsa Kala est in divisis Corilionis ».

---

(1) *Storia dei Musulmani*, Firenze, Le Monnier, 1854, vol. III, p. 776 n.

(2) *Storia* ecc., III, 284. Si tratta del diploma greco che il Cusa comprese nella sua Raccolta, a pag. 471, dove Ciminna e detta Κιμόγνα.

(3) Vedi *I Casali* ecc., cit., in *Arch. Stor. sic.*, 1892, pag. 451; e cfr. *Appunti di toponomastica sul territorio della Chiesa di Monreale*, in *Arch.* medesimo, 1903, pag. 344.

Se il monte Zurara fu l' altipiano boscoso del Cappidderi dove dai «ghidran» (=«paludi») venne il nome al Comune di Godrano e dove termina digradando la mole imponente della Montagna del Casale, e poichè il Busàmmara, da cui prendeva nome il castello (Kalat) è quel tratto della montagna medesima che scende a precipizii e burroni dal lato che guarda mezzogiorno, la ricerca di «Chasû» «Chasum» non presenta più delle grandi difficoltà.

Anzi nessuna difficoltà, se si considera la seguente notizia che ricaviamo dall'Archivio Capitolare di Girgenti, di cui sono stati di recente pubblicati parecchi importantissimi documenti del periodo normanno—svevo (1). Si tratta, per il caso nostro, del *Libellus de successione pontificum Agrigenti et de Institutione prebendarum et aliarum ecclesiarum dyocesis* di cui gli scrittori, a cominciare da Rocco Pirri, avevano avuto, qual più qual meno, conoscenza. Ed ecco che cosa vi leggiamo a proposito delle prebende istituite in favore della Chiesa agrigentina, quando nel 1093 il Conte Ruggiero, restituita alla cristianità la Sicilia, la popolava di chiese e di monasteri: «Tercia prebenda fuit de Monte Hasu cum tenimento suo scilicet Casali Fictalie Cuteme et Mizil Iusufu». Dove siano esistiti i Casali di Fictalia, Cutema e Mizil Iusufu ce lo dicono i nomi che oggi sopravvivono alle vicende del tempo: Fictalia, che è la Φιτάλη, Φιτάλια delle carte greche di allora, è la regione *Fitalia*, che si adagia sui versanti delle montagne omonime, breve diramazione del monte Casale che volge a sud-est e che raggiunge col Pizzo della Mezzaluna circa mille metri: — una modesta borgata, Campofelice di Fitalia, nelle pendici settentrionali delle montagne di Fitalia, raccolse l'eredità dell'antico casale; Cutema, che si scrisse anche *Cutemi*, è l'altra regione, *Guddemi*, che continua in piano, verso sud-ovest, le terre di Fitalia: del suo casale e del castello, ancora in piedi nel sec. XVIII, non resta più che il ricordo; Mizil Iusufu, più avventurato dei tre, da umil «Casale di Giuseppe» che era, come suona correttamente nell' Edrisi questo nome (Menzil Yûsuf), divenne il popoloso Comune di Mezzoiuso, a nord di Fitalia.

---

(1) *L' Archivio Capitolare di Girgenti*, ecc. in *Arch. stor. sic.*, 1903, pag. 123 sgg.

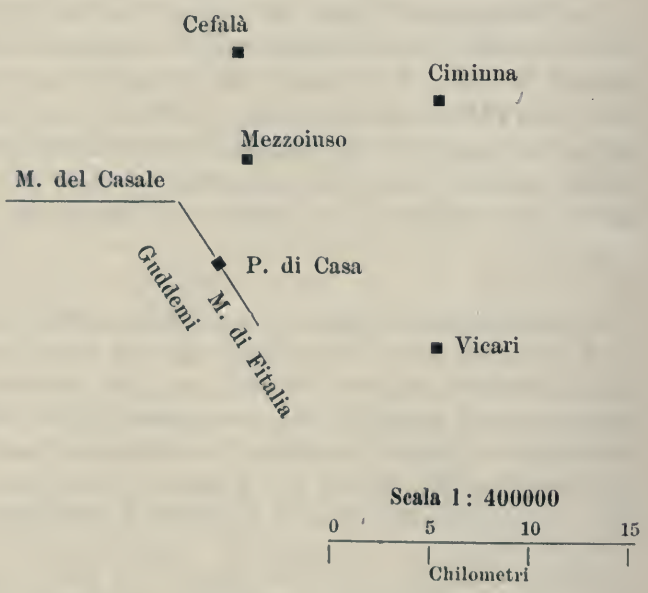
O il monte Hasu? — Rocco Pirri, che trasse da quel « Libellus » parecchie note, trascrisse anche, sebbene scorrettamente, per intero la notizia da noi riferita provandosi ad illustrarla. E cominciò col trasformare in monte « Hazu » quel che nel testo aveva detto monte « Hasu »; e terminò, dopo una critica molto superficiale e difettosa, affermando che questo monte è « forte potius » il « Ietum » di Plinio. Ma nè dalla penna di Plinio uscì mai la parola « Ietum », sì quella di « Ietenses »; nè il monte Hasu ha nulla che vedere col monte su cui sorse la città di Iete o Iato, distrutta nel 1246 da Federico II imperatore, nella caccia agli ultimi Musulmani di Sicilia (1). Ben altra, per tanto, è la via da tenere.

La Montagna del Casale che simile a poderosa barriera si leva di tra il verde dei boschi dalle valli di Corleone e della Ficuzza, procede compatta da occidente ad oriente per una lunghezza di circa dieci chilometri; qui piega a sud-est per pochi chilometri ancora, allargando la sua base, perdendo quell'asprezza e quella nudità uniforme che le è caratteristica, finchè le sue linee diventan meno rigide, le sue pieghe più abbondanti; e dalla Por-

(1) Contrariamente a quanto è stato asserito da altri, a me non pare che il Pirri abbia avuto una « notizia vaga » del *Libellus* anzidetto, poichè egli dichiara (pag. 1122 del 2° volume, ed. del 1733) di ricavare quella notizia da un codice a cui, con qualche svarione, assegna la nota intitolazione, avvertendo che esso si conservava nei Registri della Cancelleria, a fog. 130; ma non dice di quale anno. La serie dei Registri della R. C. nell'Archivio di Stato di Palermo è incompleta, cominciando coll'anno 1343.

Comunque l'errore suo di aver portato una grande confusione nel passo ch'egli volle illustrare, è evidente; e non val la pena rilevare la descrizione ch'egli fa del monte altissimo, scosceso da ogni parte, naturalmente fortificata, sparsa la cima dei ruderi di una grande città, detto *Monte di Gazo* (anche questa!) verso oriente, da una *Grotta di Gazo* dal greco γάξα, ricchezze, ecc.; — non val la pena, ripeto, rilevare tutto ciò se non in quanto che certi compilatori di notizie geografiche non fecero altro che saccheggiare il Pirri: basta dare un'occhiata a *La Sicilia in prospettiva* di G. A. Massa (In Palermo M.DCCIX. Nella Stamparia di Francesco Cichè), dove, alla voce *Iato*, fu portato di peso quanto aveva il Pirri ammannito su *Gazo* e *Iato*.

tella del Vento, ch'è il valico più facile tra i due versanti, scende a grado a grado per le convalli dell'Amèndola, che corre ad alimentare il fiume Vìcari, mentre a settentrione si disgrega in una successione di colline ammantate di larici e di querce, che si spingono sino a Godrano, sino a Mezzoiuso. Or dalla Portella del Vento, in cui viene a strozzarsi il dorso immane del Casale, si diparte uno sperone che per due vette spia sulle pianure circostanti e sulla prossima catena di Fitalia. Le due vette sono di facile accesso; e l'una, la più eccelsa, ha nome Pizzo di Maràbitu, l'altra, che di qualche centinaio supera i mille metri, è detta Pizzo di Casa.



Non io andò rintracciando ruderi che più non sono, o facendo disquisizioni filologiche che annebbiano la mente; ma il sapere Pizzo di Casa nei pressi di Fitalia, il vederlo incuneato fra le terre di Guddemi, Fitalia e Mezzoiuso, il trovarlo ad ugual distanza—circa sei miglia — da Cefalà e Vicari, ad uno dei vertici del quadrangolo Pizzo di Casa—Cefalà—Ciminna—Vìcari, ci autorizza a concludere: questo fu « monte Hasu » e qui fu « Chasû » o « Chasum ».

È dunque da escludere che Ciminna sia sorta sul sito di Chasû o poco lungi, restandone essa ben lontana. Nè è da far colpa al popolo se esso, ragionando come può e sa sul significato delle voci che per innato spirito di conservazione ci tramanda, adatta all'indole sua e al suo linguaggio quella spiegazione che gli è familiare; e di « Chasû » fece « Casa ».

GIORGIO LA CORTE

DELLA MEMBRANA GABELLARUM
E DE' CAPITOLI DELLA NADARIA E DELLA CAMPERIA
DELLA TERRA DI ALCAMO

La *Membrana gabellarum terrae Alcami anni praesentis VII indict. MCCCLXVII sub regia dictione* (1) ed i *Capitoli della Nadaria e della Camperia* del 1588 furono, come il lettore ben sa, pubblicati dal Di Giovanni in coda alle sue *Notizie Storiche della città di Alcamo*, unitamente a diverse altre « cose Alcamesi inedite », quali i *Capitoli* del 1398, una lettera del re Martino dello stesso anno, i *Privilegi* del 1551 e 1564, il *Sommario dei privilegi grazie, immunità, franchigie ed altro, concessi alla città di Alcamo* e *Degli Giudei in Alcamo.* I *Capitoli* del 1398 e la lettera del re Martino furono dall' illustre editore estratti da un volume della Regia Monarchia, conservato nel Grande Archivio di Palermo; i *Privilegi* del 1564 da una copia autentica ch'è nella Biblioteca Comunale Palermitana; la *Membrana*, i *Privilegi* del 1551, i *Capitoli* del 1588, il *Sommario* e *Degli Giudei* dal noto manoscritto del D.r Ignazio De Blasi: il *Discorso Storico dell' opulenta città di Alcamo.*

Il De Blasi credette che le tasse di cui parlasi nella *Membrana gabellarum* e nei *Capitoli della Camperia* e *della Nadaria* fossero state comunali, e perciò trascrivendo l' una e gli altri nel suo *Discorso Storico* formonne un capitolo così intitolato: « Stato antichissimo del patrimonio dell'Università di Alcamo », e vi pre-

(1) Nel De Blasi l'intestatura di queste gabelle è scritta così: *Membra Gabellarum terrae Alcami anni pres.tis 7.ae ind. 1367 sub Regia Dictione.*

Il Di Giovanni, come vedesi, stimò conveniente di recarvi alcune modificazioni grafiche; e ciò non solo in essa intestatura, ma pure in non poche parole del contesto (Cfr. sul proposito il mio scritto: *Delle Muraglie e Porte della città di Alcamo*).

mise le seguenti formali parole: « Siccome di sopra si è data no-
« tizia dello stato presente del patrimonio di questa Università
« d' Alcamo; così ora si dà cognizione dello stato antichissimo
« dell'istesso patrimonio, i di cui introiti erano provenienti dal-
« l'infrascritte Gabelle, come si detegge da un manoscritto anti-
« chissimo del tenor seguente ».

Basato, forse, su tali parole e su tale intitolazione il Di Giovanni a pagg. 36-39 delle precitate sue *Notizie*, commentando la suddetta *Membrana* e i suddetti *Capitoli*, scrive quanto appresso:

« La *Membrana Gabellarum* del 1367 prescrive poi gli ufficii e
« i diritti del Baglio e della sua Corte a cui era commessa la
« polizia urbana e rurale; e dalle prescrizioni rispetto ai campi
« chiusi e aperti di vigne, e al pascolo della bestiame, si ri-
« leva che così com'oggi dovettero essere abbondanti i vigneti
« in Alcamo in quel secolo XIV. Nelle strade e nelle piazze era
« proibito con pene pecuniarie, il gettar paglia, erbe, immondez-
« ze, e vi era un gabelloto della *mondizza* in favore di cui era
« applicata la pena. La caxia per *gabella di possessione* riguarda
« le vendite e le compre e le donazioni, le quali portavano una
« tassa; anzi le gabelle, o le vendite con diritto di ricompera ac-
« quistavano certi diritti, che entrano in materia civile. La
« *doana della terra* e la *doana di mari* contengono tutti i pro-
« venti della Università per fiere, mercanzie, estrazioni, commer-
« ci di fuori regno; ed è da notare che per i legni che andavano
« a caricare « in lo carricaturi di lu Valluni » ci era franchezza
« di doana e di schifatu per pane, biscotto, formaggio, carne, ca-
« ciocavallo, vino ed altre vettovaglie che o uscivano dal legno
« o se ne provvedeva il legno. La *Scannatura* o il macello porta
« eziandio le sue tasse, e solo ne era esente la selvaggina; e
« nella *Gabella dello pilo* la vendita e compra degli animali ca-
« vallini pagava tarì uno a testa; e fino ci è una tassa di *Bar-*
« *daria*, la quale dava il decimo della rendita al gabelloto. Al-
« tre gabelle, come quella dello *fumo delli giaramidi*, cioè delle
« fornaci di mattoni per murare, detti *pantofuli* o *pianelle*, della
« *tintura* di tela e di panno, dell'*arco dello cottuni*, cioè del nego-
« zio di cotone, davano all'Università il decimo; e le gabelle del
« *vino, carne, salame, olio, formaggio*, davano non poco reddito in
« una città tutta agricola e che molto consumava di siffatte cose,
« tanto da lasciare ai borgesi singolari privilegi nello smercio o
« nella compra specialmente del vino.

« Gli statuti poi o Capitoli della *Nadaria* del 1588, riguardano « le sanserie e i pesi e le misure, e la vendita delle carni; come « quelli della *Camperia* i danni che poteva fare nelle campagne « il bestiame, le multe e le pene corrispondenti.

« Si sa bene come ai giurati delle terre, sia demaniali sia feu- « dali istituiti da Federico Imperatore e meglio ordinati da Fer- « derico Aragonese quanto alla loro relazione col bajulo e agli « uffici appartenuti agli uni e all'altro, apparteneva l'amministra- « zione delle rendite e del patrimonio delle Università, la cura « dell'annona e la sopraintendenza dei pesi e delle misure e dei « mercati, oltre a quella delle fabbriche, delle strade, della cu- « stodia notturna, o della pulizia urbana come oggi si dice. Ma « non potendo a nulla provvedere furono separati gli uffici, e però « nacquero i maestri di piazza, detti *acatapani*, i maestri della « mondezza per la nettezza delle strade e delle piazze, i maestri « delle guardie notturne detti *xiurte* o *xiurteri* (magister excu- « biarum), e i campieri o guardie dei campi pei danni del bestia- « me o a cagione delle cacce; alla cui giurisdizione dava sanzione « il bajulo, il capitano o il maestro giustiziero; e per compenso « era a favore del bajulo la multa a cui era sottoposto chi con- « travveniva agli ordinamenti della Università, ovvero nei casi « speciali, andava spesso a favore di chi aveva presa a suo conto « la gabella del Comune.

« Così in questi Capitoli della Università di Alcamo pur tro- « viamo bajulo, giurati, consiglieri, giudici, capitano, maestro di « sciurta, campiero, e tutti gli altri ufficiali che formavano la « corporazione municipale e rappresentavano la Università, ol- « tre al Vicario rappresentante del Barone. Ma è da notare che « l'acatapano di Messina, di Palermo e di altri luoghi, è in Al- « camo chiamato *nadaro* e quanto entra nella sua giurisdizione è « detto *Nadaria*, materia di una delle gabelle del Comune. Le « gabelle fiscali, salvi i privilegi, erano per tutto le stesse; ma « le gabelle comunali variavano nelle Università diverse. Intanto « come nel secolo XIV troviamo in Palermo fra le altre le ga- « belle della *dohana carnium*, la *gabella bardariarum*, la *gabella fumi* « e *gabella figulorum*, la *tintoria*, la *gabella arcus cuctonis*, *dohana* « *casei*, *granus olei*, le stesse gabelle abbiamo in Alcamo: e se basta- « va in Palermo la gabella della *cassia* sopra i servi e le serve, e « l'altra del carbone a soddisfare il salario del bajolo e dei giu-

« dici, nei capitoli di Alcamo il baglio ritrae i suoi proventi da « una speciale gabella *bajulationis sub grosso pondere*, detta al- « trove *Baglia*, la quale si estende non solo al diritto della *cassia* « di Palermo, bensì ai permessi e alle multe per l'andata di notte « senza lume, alle pene per danneggiamento di campagna, e per « mancanza di bollo nelle cuoia, e alla licenza di poterle vendere, « alla tenuta di corte a *minuto*, alle multe per immondezza get- « tata nelle strade e nelle piazze; e solo non entra nella *Gabella* « o *Cassia di possessioni*, che riguardava la tassa sopra le com- « pre vendite di beni stabili, nella *dohana della terra* e *doana di* « *mari*, e nelle gabelle sopra notate, le stesse che in Palermo, e già « esistenti, secondo avvisava il Gregorio, fin da tempi normanni. « La *gabella bucceriarum* di Palermo del 1336 è in Alcamo la « *scannatura*, e quella che fu la *cassia* della guerra, e quindi col- « letta del Regno, fu così come in Girgenti fatta gabella in Al- « camo col titolo di *Cassia* di *possessioni* e di *doana di terra* e « *doana di mari*. Nè è da tacere sul proposito di queste gabelle « del'Universita di Alcamo, che il comune faceva quello che al- « trove facevano i baroni, cioè le gabelle fiscali o le collette si « facevano gabelle oomunali, siccome in questa *doana di terra* e « *doana di mare*, che era la *cassia per la guerra* di re Federico, « poi detta *gabella nuova*, in cui era compresa la *Cassia* o *assisia* « anche detta *Gabella* di *possessioni* già notata di sopra ».

Sono intanto nella stessa *Membrana gabellarum* alcuni particolari i quali dan luogo a sospettare di potere essere tali tasse, anzichè del Comune, imposizioni del feudatario. Però il Di Giovanni in quei capitoli della *Membrana*, ove appariscono siffatti particolari, se n'esce subito con mettervi sotto una noterella in cui dichiarali aggiunta posteriore e del tempo in cui Alcamo era terra feudale. Così, il capitolo ove sta scritto: « Item, volsi et ordinao « lo signuri D. Giajmo di Prado dominando in questa terra, chi li « vigni e chiusi chi sono alli frunteri di la terra, et di fora di l'altri « vigni alli frunteri confinanti con jardini e tirreni della Univer- « sità, siano così ben chiusi che non ci possa entrare bestiame « impasturata, altrimente non si intenda incusa, ma che lo danni- « ficato po' fare prezare lo danno propter mandatum di lo nobili « secreto, e divilo essere rifatto per lo patruni di la bestiami lo « dannu, e lo Bagliu ni seguita l'accusa come fa la Camperia ut « supra scriptum est, cioè boi e cavallini grana cinque per testa

« e vacchi grana dui e mezzo per testa », dal Di Giovanni è così annotato : « Questo capitolo , e la nota del capitolo che segue , « sono una giunta posteriore, o degli ultimi anni del secolo XIV, « o dei primi del XV, quando Alcamo fu altra volta conceduta, « e l' ebbe questo Giaimo di Prades , consanguineo del re Mar- « tino, fino al 1423 ». Il capitolo : « Item, Burgisi, ne tavirnaro, « ne forastieri ausa intrari vino ne musto stranio in questa ter- « ra per vindiri a minuto, ne in grosso, ne si damentri chi alla « terra vi è vino bono et utile di vindiri in piazza , et che li « piazzi siano fornuti di boni vini , ut predicitur sub pena di « onze 4 : d' applicarsi cioè la terza parti allo denuntiatore , la « terza parti allo Mastro Erario di sua Signoria Ill.ma , e l' al- « tra terza parti allo gabelloto, e di perdere lo vino d'applicarsi « pro ut supra, e chi l'accatta senza rivelarlo allo ditto gabelloto « sia nella medesima pena », dal Di Giovanni è annotato : « Que- « sto articolo è giunta posteriore, cioè del tempo che Alcamo era « sotto signore feudale » (1).

A mio giudizio, pria di dar come certo che le tasse ond'è parola nella *Membrana* e nei *Capitoli* fossero andate a beneficio del Comune, occorreva vedere se mai nel 1367 e nel 1588, date di essa *Membrana* e di essi *Capitoli*, la terra di Alcamo fosse stato demaniale, ovvero feudale; e, qualora si fosse trovata sotto il dominio di un feudatario , appurare quali le appartenenze di lui nella Comunità che gli era soggetta.

Or, che Alcamo in quel tempo fosse stata sotto dominazione feudataria pare non vi sia dubbio di sorta. L' Amico nel suo *Lexicon topographicum* , il De Blasi nel suo *Discorso storico* e il Bembina nella sua *Storia ragionata* son concordi in affermarla

(1) Un altro capitolo è così espresso : « Item, qualchi Borgisi che vole « entrare vino in la ditta Terra d' altra Terra per uso proprio, e di sua « famiglia lo pozza trasiri senza pagari la gabella grossa di tarì deci per « butti come se fussi straneri , e che ditto Borgisi tanto privilegiato, « quanto non privilegiato vorrà trasiri vino pro ut supra habbia da rive- « larlo al Gabelloto, *sub pena di onze 4, d'applicarsi cioè la terza parti* « *allo denunciatore, la terza parti allo Erario di sua Ill.ma Signoria e la* « *terza parti al Gabelloto* ». Senonchè nella edizione della *Membrana*, fatta dal Di Giovanni le superiori parole da me sottolineate furono omesse, e perciò il capitolo non ebbe bisogno di essere annotato.

come tale. Lo stesso Di Giovanni a pagg. 16-17 delle sue *Notizie storiche* pubblica un brano di Luca Barberi, recante alcuni trattí di un privilegio del re Pietro II, dato in Messina addì 23 agosto VIII ind. 1340, in virtù del quale privilegio il detto re Pietro concesse in feudo, o baronia, al Conte Raimondo Peralta e ai di lui eredi e successori *imperpetuum* la terra di Alcamo ed il castello di Bonifato (1). Dopo il Peralta e regnando Federico III (1355-77), fu Alcamo signoreggiato da Guarnerio Ventimiglia e, dopo di costui, da Enrico Ventimiglia, che ebbelo nel 1391 da Martino Duca di Montalbo. Difatti in un diploma del detto anno, riferito dal De Blasi e dal Benbina, leggesi ciò che segue: « Illu-« strissime Princeps et Domine, Domine Martine de Aragona « dux Montis Albi etc. Lu vostru fidili sirvituri Herrigu di Ven-« timiglia si accumanda a la vostra Regali Magistati. Item lu « dittu Herrigu supplica a la vostra Magestati chi vi plaza di « cunfirmare assì et assoi Redi la Terra e lu Castellu di Alca-« mu, et a li eredi suoi, la quali terra appi lu patri di Arrigu « di la santa anima di lu Signuri re Fidiricu, la quali terra rendi « unzi ducentucinquanta, et Arrigu a vostru onuri teni per ser-« vimentu di la vostra Magestati bacinetti cinquanta. Placet « Dominis Regi, Regiuae et Duci ». Il dominio in Alcamo dei suddetti Peralta e Ventimiglia vien pure attestato dai precitati Capitoli del 1398, nei quali gli Alcamesi domandavano al re Martino, il Giovane, oltre a varie altre cose, di conceder loro « Ki la « dicta terra d'Alcamu, la quali a sui principio et pri longu tempu « fu et era di lu demaniu », fosse ridotta e restituita « a lu sou « statu pristinu », ... ed aggregata « a lu numeru et lu consortiu di li altri terri regali »; di « annullari irritari et anichilari ogni donacioni, concessioni, « quoque alienacionis titulo si alcuni sù, tantu pri li Serenissimi « principi bone memorie predecessuri di la predicta Reali Mae-

(1) Il Di Giovanni addusse quel brano di Luca Barberi a fine di provare la coesistenza delle terre di Alcamo e Bonifato nel secolo XIV. Però, siccome ho mostrato nello scritto: *Di alcuni antichi edifizii di Alcamo*, inserito parte nel *Granellino* e parte nella *Valigia* (giornaletti quindicinali che l'anno scorso pubblicavansi in questa città), dal detto brano non rilevasi affatto ciò ch'egli ha voluto desumerne.

« stati, quantu pri lu Serenissimi Princhipi Re d'Aragonia, etiam « quantu pri la praedicta Regali Majestati facti, tantu a lu Ma- « gnificu qdm Conti Raimundu de Peralta, quantu ad qdm « Guarneri de Ventimilio, quantu etiam ad Enricu de Ventimi- « gla, lu quali s'intitulava Conti di Alcamu », ed allora era notoriamente « rubelli a la ditta Majestati ».

Re martino accolse benignamente la domanda degli alcamesi e con un *Regie Majestati placet* posto sotto alla stessa domanda e per decisione del parlamento generale da lui convocato in Siracusa il 3 ottobre 1398, Alcamo venne liberata dal dominio feudale ed incorporata al R. Demanio. Ma questo incorporamento non durò che sino al 1407. In esso anno, in virtù d'un così detto alberano, Martino concedeva Alcamo, unitamente a Calatafimi, al cugino Giaimo De Prades, il quale nel 1408 la lasciava in retaggio alla figlia Violanta, che poi, nel 1414, recolla in dote a Don Bernardo Giovanni Caprera. Il Caprera e la Violanta nel 1457 la vendettero a Pietro Speciale, col patto di potersela riluire; come di fatti fu riluita nel 1484 da D.ª Anna Caprera e Ximenes De Foux, nipote dei suddetti coniugi Caprera e De Prades e moglie di Federico Enriquez De Aragona. Da costei nel 1534 passò in retaggio al nipote Luigi Enriquez e nel 1565 ad un secondo Luigi Enriquez e nel 1596 ad un terzo Luigi Enriquez, che fu signore di Alcamo sino al 1600.

E ciò mi pare sia più che bastevole per vedere chiaramente come negli anni in cui fu fatta la *Membrana* e furon fatti i *Capitoli* Alcamo fosse stata soggetta al dominio feudale e non al R. Demanio.

Andiamo ora all'altra ricerca, all'appuramento cioè delle appartenenze di esso feudatario nella terra a lui soggetta.

Lasciò scritto il De Blasi nel suo *Discorso storico* che tra le varie domande di grazie e privilegi, presentate nel 1396 dal sunnominato Enrico Ventimiglia al re Martino, vi sia stata la seguente: « Item supplica lu dictu Errieu di Vintimilia chi plaza « alli Sirinissimi Signuri di darli e de novo fari donazioni e con- « fermazioni di lu Castellu e terra di Alcamu, renditi gabelli, e « territori (1), colta e sangu. Item et de novo donationi e confir-

(1) La parola *territorj* fu qui, a mio avviso, adoperata per *terraggi* (terratici). Difatti ne' *Capitoli* del 1398, presentati dagli Alcamesi al re

« mationi di uno Castellu nomine Bonifato , lu quali nun rendi « nenti, et est di lu territoriu di la terra di Alcamu ».

Da ciò, se mal non mi appongo, puossi benissimo argomentare che nel tempo in cui Alcamo era feudale il Barone avesse avuto il dritto di percepire dai suoi vassalli anche delle gabelle, e perfino la *colta*, la quale gli alcamesi per privilegio del re Federico II erano stati esentati di pagare. Quali fossero state queste *gabelle* nella supplica del Ventimiglia non s'espressa, ma rilevasi dai *Capitoli dell' Università della terra di Alcamo* del 1398, inserti, come si è detto, nelle *Notizie storiche* del Prof. Vincenzo Di Giovanni. Tra que' *Capitoli* èvvene uno formulato così : « Item, di conchediri ki li gabelli li quali foru et essiri divinu di « la ditta Universitati, zoè vinu, carni et salumi, sianu liberi et « expediti, sine contraditione alicuius cuiuscumque sit auctoritatis « vel dignitatis, di la ditta Universitati, li quali poza libere au« gumentari et crixiri, et mancari in totum, livari quandocumque « iusta arbitrium dicte Universitatis , oy di li ufficiali soy , li « quali pro eo tempore fuerint ».

Giacchè gli alcamesi, ritornando sotto il regio dominio pregavano il re Martino a conceder loro che le gabelle del *vinu,* della *carni* e della *salsumi* , fossero un' altra volta venute in potere dell' Università è segno che tali gabelle comprese nella *Membrana,* quando Alcamo era soggetto al feudatario fossero state di appartenenza di costui. Nè queste gabelle soltanto, dappoichè negli stessi *Capitoli* si ha : « Item, di livari et annullari ogni gabella, « et ogni gravicza la quali pri li tempi passati fussi statu impo« sta a la ditta Universitati per li baruni tiranni et in li tempi « loru. Item, ki li herbaggi, tiraggi et mandraggi di lu territoriu « di la predicta terra digianu essiri di la Università predicta, « la quali li digia usari secundu li modi et consuetudini antiqui, « et specialiter in lu tempu di lu re Fridericu bone memorie lu « anticu ». Dal che desumesi come anche la *Gabella baiulationis*

Martino, leggesi fra altro : « Item ki li herbaggi, terraggi et mandraggi « di lu territoriu di la predicta terra digianu essiri di la Universitati « predicta, la quali li digia usari secundu li modi et consuetudini anti« qui, et specialiter in lu tempu di lu re Fridericu bone memorie lu an« ticu ».

sub grosso pondere e la *Gabella di possessione*, di cui tratta la *Membrana* fossero state pure di appartenenza del feudatario. E noti il lettore quest'altra particolarità: Martino alla prima delle tre surriferite domande degli alcamesi risponde così: « Quia Re-« gia Majestas Deo duce erit in valle Mazarie, et tunc informa-« bitur de veritate, et ministrabitur Universitati justitie compli-« mentum; alla seconda: « Quia de presenti gabelle dicte terre « vix sufficiunt ad custodiam castrorum, Regia Majestas nil de « presenti innovat, sed deo duce quando erit in valle Mazarie « taliter providebitur quod rationabiliter ipsa Universitas conten-« tabitur, interim dictarum Gabellarum redditus aplicentur pro « custodia Castrorum predictorum; alla terza: Placet Regie Maie-« stati, juribus curie et aliorum semper salvis ». Le quali risposte fan sospettare che, anche quand'Alcamo fu terra demaniale, quelle tasse non fossero appartenute al Comune, ma al Re.

E vi ha di più. Nel capitolo 27° del *Discorso storico* del De Blasi, ove parlasi della signoria in Alcamo dei predetti coniugi Federico Enriquez ed Anna 1ª Caprera sta scritto fra altro: « In-« di questi Signori colla loro pietà e munificenza oltre di quelle chie-« se erette e benefizî chiesiastici fondati in Modica, Caccamo ed « altre terre dei loro stati, anche in Alcamo eressero la chiesa « di S. Maria della Grazia, oggi detta della Stella, con dote d'onze « quattro annuali e la nuova ingrandita chiesa del Convento sotto « titolo di S. Maria di Gesù de' P.P. dei Minori Osservanti, dei qua-« li ne fan fede le tavole marmoree scolpite in esse chiese, la prima « fabbricata nel 1486, come sin'oggi leggesi l'anno nel basso della « figura di detta Nostra Signora della Stella dipinta a muro; e « la seconda riformata nel 1507 con quella iscrizione appunto, che « da noi si trascrive nel discorso di esso Convento, Cap. 42 delle « chiese e part. 8: e similmente fecero donazione al Ven. Mo-« nastero del SS. Salvadore di questa città sotto titolo della Ba-« dia Grande dell'Uffizio delli due Maestri di piazza, detti Ca-« tapanie, e loro introiti, lucri ed emolumenti perpetui, per pri-« vilegio da essi dato e sottoscrito nel Castello di Alcamo a 15 « maggio, 4 ind., 1486; presentato nella Corte giuratoria, e del « Capitano a 17 luglio indi transontato negli atti del nob. notar « Francesco Sticca di Alcamo nel dì 11 ottobre, X ind., 1491; « e dopo confermato dalli stessi Signori Almirante e Conti con « loro lettere date in Medina de Riosecco a 5 giugno 1502; e di « bel nuovo con altre lettere a 5 dicembre del 1529 ».

L'*acatapano,* come nota lo stesso Di Giovanni, era in Alcamo chiamato *Nadaro*; e quanto entrava nella sua giurisdizione, *Nadaria.* Epperò bisogna convenire che l' *Uffizio delli due Maestri di Piazza,* donato dai sigg. Enriquez e Caprera al Monastero del SS. Salvatore fosse stato quello stesso di cui si occupano i *Capitoli della Nadaria* del 1588. E poichè *nemo dat quod non habet,* le gabelle di essa *Nadaria* erano di appartenenza del feudatario e non mai dell'Università alcamese.

Le gabelle menzionate nei *Capitoli della Camperia* eran pure cosa del feudatario, giacchè altrimenti non si saprebbe come spiegare la presenza della seguente istanza ne' *Privilegi confermati all'Università della terra di Alcamo nel 1564*: «La montagna di «Bonifato territorio di questa Università per lo passato era co«muni, et li chitatini et habitaturi de la dicta terra undi po«tiano portari et teniri loro bestii; et di poco tempo cza si è «restritta chi non chi ponno andari si non cavalli et muli ma«sculi, et non chi ponno andari boy subta la pena di onze 4 «applicandi a lo magnifico procuraturi fiscali di V. S. Ill.ma; «lo chi è multo dapno a li vassalli di V. S. Ill.ma: supplica «pertanto la dicta terra di Alcamo resti servita providiri et co«mandari chi de cetero andando alcuni boy in la dicta monta«gna di Bonifato non sia in pena excepto di tarì uno per boy «per ogni volta chi fussi trovato, applicati a lo guardiano de «dicta montagna, et quando alcuno portassi boy in dicta mon«tagna et chi li tenissi videlicet a guardia facta, sia quillo tali «in pena di tarì 15 per ogni volta chi serrà trovato; da essiri «applicati a lo fisco et camera di V. S. Ill.ma». Nè se la gabella del *Baglio* fosse appartenuta al Comune avrebber fatto gli Alcamesi in seno agli stessi *Privilegi* quest'altro esposto: «Item, «in la gabella di la Baglia de quista terra di Alcamo sonno «alcuni membri multo dapnusi a li poveri genti de quista terra «di Alcamo, como sunno la contumacia, la accusa di obbliga«zioni e li negativi, li quali essendo come di supra è dicto tanto «dapnu et cussì abusivi, supplica dicta terra di Alcamo V. E. «resti servita providiri et comandari chi si leva de dicta ga«bella de la Baglia dicti membri oi si mitigano; et per non an«dari interessato lo patrimonio di Vostra S. Illustrissima, la di«cta terra di Alcamo per cambio di quillo si levassi de dicta

« gabella si obbliga donari altra gabella oi imponiri supra dicta « gabella, di modo tali chi lo patrimonio di V. E. non andirà in- « teressato in cosa alcuna ».

Oltre ai surriferiti documenti, i quali son tutti di pubblica ragione, avvene altri tuttora inediti, che giovano maggiormente alla bisogna e che perciò vengon da me alligati al presente lavoruccio.

Quest'altri documenti sono due atti d'arrendamento di tutte le proprietà e giurisdizioni che il sunnominato Luigi II Enriquez, quale Signore di Alcamo e di Calatafimi, si avea in esse terre. Uno di tali due atti (tutt'e due giacenti nell'Archivio dei Notari Defunti Alcamesi) fu stipulato a 26 giugno XI ind. 1583 in notar Pietro Raffo, l'altro a 16 ottobre IV ind. 1590 in notar Giov. Vincenzo De Mulis. Le dette proprietà e le dette giurisdizioni con l'atto del 1583 vennero affittate al Sig. Fabrizio Valguarnera di Palermo, barone del Godrano; con quello del 1590 al Sig. Annibale Valguarnera, figlio di esso Fabrizio (1). Questi due atti con-

(1) L'affitto a Fabrizio Valguarnera venne fatto per la durata di anni nove a cominciare dal 1 Settembre XIV ind. 1585 e per l'annuo prezzo di onze 2600; ad Annibale Valguarnera per ugual durata a cominciare dal 1 settembre VIII ind. 1593 e per l'annuo prezzo di onze 2800. Oltre le onze 2600, il Fabrizio era pure tenuto a pagare ogni anno onze 40, di cui onze 10 a questo Monastero di S. Chiara, onze 4 al cappellano di questa Chiesa della Madonna della Grazia o della Stella, onza 1 al Mastronotaro del patrimonio di Alcamo ed onze 25 al Castellano della stessa terra, la cui elezione doveva durante l'arrendamento esser fatta dai coniugi Enriquez. Dal primo dei succennati due strumenti rilevasi eziandio che un certo Cristoforo Riva avesse nel 1573 preso in affitto per altrui conto dai succennati coniugi la contea di Modica e le baronie di Caccamo, Alcamo e Calatafimi, per la durata di anni 12; e che poscia, nel 1578, lo stesso Riva avesse subaffittato Alcamo e Calatafimi al sig. Fabrizio Valguarnera per anni 7 e per l'annuale prezzo di onze 2600. Sicchè dai suddetti documenti deteggesi avere la nobile famiglia Valguarnera di Palermo tenuto in gabella le baronie di Alcamo e Calatafimi dal 1578 al 1603, per lo spazio, cioè, di anni 25.

Da un atto poscia del 26 gennaio XI ind. 1613 in not. Sebastiano Cinquerughi risulta che il Dottor Giovan Andrea De Ballis di Alcamo si fosse trovato in detto anno arrendatore della terra di Alcamo per subaffitto fattogliene dal prefato Annibale Valguarnera; e però bisogna

tengono molti particolari interessanti alla storia del dritto civile e feudale di quei tempi, e perciò meritevoli di esser posti in rilievo; ma io mi limito a far soltanto menzione di quelle cose ivi contenute, che concernono l' appuramento di cui ci occupiamo. In virtù dunque degli or cennati due strumenti tanto al Signor Fabrizio quanto al Signor Annibale vennero dati in arrendamento « terras Alcami et Calatafimi cum eorum castris et cum « infrascriptis eorum feudis, gabellis et redditibus inferius expres- « sandis, videlicet: Imprimis, quoad terram Alcami, la gabella « di la baglia, la gabella di la dohana, la gabella di lu vinu, la « gabella di la salsumi, la gabella di la carni, la gabella di la « scannatura, la gabella di li possessioni, la gabella di lo mastro- « notariato di la curti capitali, la gabella di lu fumu, la gabella di « lu pilu, la gabella di la mundizza, et li censi pri unci dui e tarì « quindici. Et quoad terram Calatafimi Inprimis lo fego di ancibe- « ni, lo fego di bigotia, lu boscu di la foresta, lo fego di lo sasi, lu « fegu di condicidelsi, lu fegu di scorciagattu, lu fegu di domingu, « lu fegu di falanga et fastarà, lu fegu di runcinni, jancaldara et « tutti li gabelli di la terra, li suvari di lo bosco, li restuci di li « comuni, li censi, lu fegu di safila, lu fegu di risignuolu, li affidi « di li comuni et li marcati di li comuni. Ac etiam cum omnibus « et singulis aliis earum et cuiuslibet ipsarum, feudis, gabellis, in- « troitibus, fruttibus et proventibus et aliis earum universis in- « ribus et presertim cum omnimoda jusriditione civili et criminale « alta et bassa prout et quemadmodum ipse illustrissimus et « excellentissimus dominus dux et comes habet, tenet et possidet « virtute suorum privilegiorum dittarum terrarum Alcami et Ca- « latafimi et quorumvis aliorum attorum contrattuum et provisio- « num guberno, administratione justitie, nec non et cum potestate « creandi et nominandi gubernatorem unum seu plures. judices « capitaneos, juratos, vice castellanos, carcerarios et alios quosvis

---

ritenere di essere stato a costui dopo il 1603 rinnovato per altri nove anni l'arrendamento di Alcamo e Calatafimi, e di essere stati 32, e non 25, gli anni in cui la famiglia Valguarnera signoreggiò esse terre. Questo lungo dominio dei Valguarnera in Alcamo dovette, a mio avviso, essere la cagione principale delle amichevoli relazioni che con essi si ebbe il famoso poeta alcamese Sebastiano Bagolino, il quale celebrolli in un buon numero de' suoi epigrammi latini.

« officiales terrarum predittarum et cuiuslibet ipsarum, illis modo « et forma prout facere potest et huc usque potuit et poterit in « futurum ipse illustrissimus et excellentissimus dominus dux et « comes et sui successores vigore privilegiorum dittarum terra- « rum et non aliter nec alio modo ».

Come il lettore potrà vedere nel seguente prospetto, le gabelle che in riguardo ad Alcamo furono affittate ai sigg. Valguarnera son quasi tutte le stesse di quelle che sono nominate nella *Membrana :*

Gabelle nominate nella MEMBRANA	*Gabelle date in affitto ai Valguarnera*
Gabella bajulationis sub grosso pondere	La gabella della Baglia
Mondizza	» » di la mundizza
La Cascia seu Gabella di possessione	» » di li possessioni
La Doana della terra La Doana di mari e la cantarata e caxà	La Gabella di la Dohana
La Scannatura	» » » Scannatura
La Gabella dello Pilo	» » » lu pilu
La Bardaria	
La Gabella dello fumo delli Giaramidi	» » » lu fumu
» » della Tintura	
» » dell'Arco dello Cottuni	
» » dello Vino	» » » lu vinu
» » della Carne	» » » la carni
» » » Sausumi	» » » la salsumi
	» » » lu mastronotariato di la Curti Capitali.

Nelle gabelle affittate ai sigg. Valguarnera mancan soltanto della *Membrana* quelle della *Bardaria,* della *Tintoria* e dell'*Arco dello Cuttuni ;* e vi è in di più la *Gabella di lu Mastro Notariato di la Curti Capitali.*

Ne' tre *membri* onde costa *La Gabella dell'Arco dello Cottuni* sta scritto: « Ogni persona chi vindi cottuni sfilato di rotoli 25 « apendino, paga la decima di zocco vindi senza altra doana; e « di rotoli XXV a muntata in semmula paga la doana senza altra « paga di decima, e si poi si vindissi a minutu, sive a rotulo, « paga la decima.

« Item cottuni bianco filato paga tantum doana.

« La gabella dell'arco dello cottuni deve pagare così allo « tempo di la fera come si paga ad altri tempi ». Epperò se tale gabella non fu dichiarata nelle gabelle date in affitto, ciò potè esser fatto perchè compresa nella così detta *Gabella di la dohana.* Non abbiamo elementi per potere supporre lo stesso intorno alle gabelle della *Bardaria* e della *Tintura;* ma quel « cum omnibus et singulis earum aliis... gabellis » dei veduti due arrendamenti esclude la possibilità di essere state quest' altre due gabelle di appartenenza del Comune. Del resto, dal 1367, data della *Membrana,* al 1583-90, data dei due atti di arrendamento, è una distanza di due secoli e più, e lungo quel periodo di tempo qualche piccola modificazione nelle tasse della *Membrana* non è difficile che si fosse avverata.

Pria di metter fine a questo scritto credo utile eliminare due difficoltà, che, come sulle prime presentaronsi alla mia mente, potrebbero anche presentarsi a quella del lettore e tenerlo avvinto nelle affannanti spire del dubbio.

La prima delle due difficoltà sono le parole *sub regia dictione* poste in coda al titolo : *Membrana Gabellarum* ecc. La seconda le parole *ordinati e corretti per l'officiali e buoni homini della terra,* le quali ricorrono in seguito all'intestazione : *Capitoli della Nadaria della terra di Alcamo.*

Se quelle tasse erano imposizione del feudatario e proventi dello stesso, perchè il *sub regia dictione* della *Membrana* e *l' ordinati e corretti* ecc. dei *Capitoli della Nadaria?*

Il dico senza esitanza : il *sub regia dictione* parve a me una difficoltà di grandissimo peso, tanto d' avermi fatto inclinare a credere di essere stata Alcamo all' epoca della *Membrana* terra demaniale e non feudale. Bramoso però di puntellar meglio quella credenza un giorno del 1887 scrissi al mio carissimo e chiarissimo amico prof. Giuseppe Meli, allora Vice Direttore del Museo Nazionale di Palermo ed oggi nel numero de' più, pregandolo a voler sottoporre la quistione al giudizio di persone competenti e conosciutissime ed a comunicarmi la loro soluzione. La risposta che n'ebbi e che tutt'ora conservo, è ne' seguenti termini : « Ho « indugiato a rispondere alla sua pregiatissima del 17 Marzo, « perchè, essendo il quesito *sub regia dictione* molto difficile, ho « voluto sentire non solo gli amici da lei nominati, ma ancora

« molti degli impiegati dell'Archivio di Stato; e da questi mi è « stato assicurato che nessuna spiegazione fondata su documenti « hanno potuto rinvenire nelle carte dell'Archivio. Che Alcamo « nel MCCCLXVII non fosse città demaniale si legge chiara- « mente nell' art. *Alcamo* del Dizionario dell' Amico, per cui la « spiegazione non può essere quella che sospetta; però alcuni « amici, versati molto nella storia nostra, credono che il Governo « regio in que' tempi nel concedere o vendere una città, o una « terra qualunque, si riserbasse il dritto di riscuotere talune « gabelle ».

Questa soluzione non è del tutto soddisfacente: 1° perchè dai surriferiti documenti risulta chiaro di essere state quelle gabelle riscosse per conto del feudatario e non del governo regio; 2° perchè essendo stato sempre il territorio alcamese di proprietà del Comune, qualora le gabelle fossero appartenute al re, il feudatario dal suo feudo non avrebbe ricavato alcun frutto.

Secondo me per potere sciogliere il quesito bisogna anzitutto vedere quale sia il significato della frase *sub regia dictione* al posto ov'è collocata.

Nei lessici di lingua latina vi è segnato *dictio, onis* e vi è pure segnato *ditio onis*. *Dictio, onis* significa parola, voce, vocabolo, dizione, oracolo; *ditio, onis,* giurisdizione, imperio, dominio, signoria. Se nel De Blasi invece di *sub regia dictione* stesse scritto *sub regia ditione*, questa frase avrebbe il significato di *sotto regio dominio;* ma poichè vi è scritto *sub regia dictione* queste tre voci non possono altrimenti spiegarsi che *sotto parola del re,* e potrebbero intendersi nel senso che le gabelle della *Membrana* fossero state sanzionate dal capo dello Stato. Or, io domando: Sarebbe forse strano che, dominando il feudatario, quelle tasse avessero avuta la reale approvazione?... Se la semplice investitura fosse bastata a potere il feudatario imporre ai suoi vassalli le tasse che gli sarebbero piaciute non avrebbe Enrico Ventimiglia nella surriportata domanda del 1396 supplicato il re Martino perchè gli avesse fatto « donationi e confirmationi » non solo « di lu castellu e terra di Alcamo », ma ancora delle « renditi » dei « territorj » della « colta » e delle « gabelli »; nè Federico Enriquez per poter dare in arrendamento le terre di Alcamo e di Calatafimi avrebbe avuto bisogno del sovrano assentimento (1).

(1) L'atto di arrendamento del 25 giugno XI ind. 1583 fu il 3 set-

Bisogna pur notare che la terra di Alcamo « sin da principio e pri lungu tempu fu et era di lu demaniu », e che perciò mal soffriva il tirannico gioco del feudalismo. Che dire poi se le tasse che doveva pagare al feudatario fossero state a libito di costui? se quelle specialmente sulla carne, sul vino e sul salame, appartenute all' Università mentre Alcamo era demaniale, fossero state esatte dal feudatario senza un espresso comando del re?... Il *sub regia dictione* dunque non prova affatto che le gabelle della *Membrana* fossero appartenute al Governo Regio e molto meno che desse fossero state comunali.

La difficoltà concernente le parole *ordinati e corretti per l'officiali e buoni homini della terra* non ha per me alcun valore.

Il De Blasi, come abbiamo più sopra veduto, parlando della donazione fatta nel 1486 dal feudatario di quel tempo al Monastero del SS. Salvatore dell'ufficio dei due Maestri di Piazza detti Catapanie, documenta talmente la sua asserzione da non lasciare su di essa il benchè minimo dubbio (1). Niente di difficile intanto

---

tembre XIII ind. 1585 ratificato dai coniugi Luigi e Maria Enriquez de Caprera in Madrid, presso il notaro Antonio Frasca di quella città; ed il 28 agosto dello stesso anno fu, con tale ratificazione, ripetuto negli atti di not. Giov. Vincenzo De Mulis di Alcamo e nuovamente approvato da Fabrizio Valguarnera e dal di costui figlio Annibale. Or, tra i nuovi patti posti nella ratificazione presso il not. Frasca leggesi quanto segue: « Item processit ex patto quod Ill.mus et Excell.mus dominus « dux et comes teneatur ad eius expensas tradere copiam presentis ra- « tificactionis autenthicam et fidem undique facientem dicto illustri baroni « arrendatario..... ad effectum illam mictendi dicto baroni..... Item etiam « processit ex pacto quod idem excell.mus dominus dux et comes teneatur « obtinere a *sua Regia majestate consensum regium super praemissis neces-* « *sarium et opportunum* ».

(1) I documenti che il De Blasi cita sul proposito più non si trovano: però il seguente rogito, esistente ne' bastardelli di not. Pietro Antonio Balduccio, sovviene in parte al loro difetto: « Eodem (die) VIIII mayj « X ind. 1567. — Rev.da domna margarita de montesa abatissa ven. « abacie sancti salvatoris terre alcami ordinis sancti benedicti, coram « nobis, sponte ingabellavit et ingabellat ant.no Sanctoro de dicta terra, « mihi notario cognito presenti et stipulanti, officium ut dicitur di ma- « stro di chaza pro anno XI ind. proxime future cum omnibus juribus, « obvencionibus, emolumentis honoribus et oneribus ad dictum officium

che, divenute le monache proprietarie del detto ufficio e dovendo queste per la percezione della gabella ricorrere all'aiuto di persone mercenarie o darla in affitto, si fossero coll'andar del tempo verificati abusi e vessazioni tali da richiedere un riparo dalle autorità locali. Qual meraviglia perciò se a porre un freno a siffatti inconvenienti si fosse convocato nel 1588 un pubblico consiglio, composto, secondo il solito, degli *officiali* e, de' *buoni huomini della terra* (1) al fine d'ordinar meglio e correggere i *Capitoli*

« spectantibus et pertinentibus , pro ingabellacione unciarum decem et « octo ponderis generalis; de quibus dicta reverenda fatetur habuisse et « recepisse a dicto antonino stipulante uncias septem et tarenos decem « et octo ponderis generalis; hoc modo, videlicet : unc. 3 tt. 18 in salmis « sex frumenti et unc. 4 ipse partes compensaverunt et compensant pro « exatione redditnum presentis anni dicte abbacie facienda per ipsum « Antoninum a primo septembris dicti anni XI ind. poxime future in « antea. Ren. exceptioni etc. Et pro reliquis unc. decem et tarenis duo- « decim dictus antoninus vendidit et consignare promisit dicte reverende, « quo supra nomine stipulanti, salmas sex frumenti boni etc. recollitionis « proxime future presentis anni, hic alcami, ad altius per totum mensem « julii proxime futuri presentis anni; et vegetes tres musti boni etc. pro- « veniendi ex eius vinea existenti in contrata di la montagna vindemie « proxime future in dicta vinea in XX die mensis septembris proxime « futuri; alias teneatur ad omnia dapna, interesse et expensas et ad ma- « jus precium ipsorum frumentorum et dicti musti quanti plurimi va- « luerint a tempore more in antea.

« Pro pretio prout ponetur meta frumentis in anno presenti, et mu- « sti in dicto anno XI ind. ; et positis metis frumenti et musti ; quis « eorum refecturus erit alteri reficere teneatur, videlicet : dicta reverenda « incontinenti et dictus antoninus per totum mensem augusti dicti anni « XI ind. proxime futuri , in pecunia numerata, hic alcami, sine aliqua « exceptioni etc.

« Promittens ipsa reverenda, quo supra nomine, dicto antonino stipu- « lanti dictum officium magistri placcie durante tempore dicte ingabel- « lationis legitime defendere ipsumque non auferre nec auferri facere usu « proprio mayori ingabellatione, nec pro quavis causa. Que omnia etc.

« Testes vitus la'jorlanda et antoninus calandrino ».

(1) Tra le cose dette dal Di Giovanni nelle precitate *Notizie Storiche* affine di provare che il primiero sito della città di Alcamo sia quello ov'essa trovasi al presente, e non il monte Bonifato, vi è questa :

« Nè intanto val meno a sostenere l'esistenza di Alcamo anteriormente

della Nadaria? — Ma perchè ordinarli e correggerli gli *officiali* ed i *buoni huomini della terra* se la gabella non spettava al Comune? — Le adunanze dei Consigli di Alcamo in quel tempo, come ne fan fede un buon numero di atti giacenti nell'Archivio de' Notari Defunti della città, eran sempre presiedute da un rappresentante del feudatario, che per lo più era il Governatore, o il Capitano. Questo rappresentante, riunito che si era il Consiglio e lettasi la pratica posta all'ordine del giorno, pigliava subito la parola ed esprimeva sulla pratica il proprio parere. Dopo il rappresentante parlava colui che gli stava più vicino, approvando pienamente il parere del rappresentante; indi un altro vicino all'approvante, che diceva *ut proximus*, e così tutti gli altri di seguito dicevano *ut proximus*. Di guisa che il risultato della votazione era sempre l' approvazione del parere del rappresentante del feudatario. E dunque l' espressione *ordinati e corretti per l'officiali e buoni homini della terra* equivale ad ordinati e corretti dal rappresentante del feudatario, o meglio ordinati e corretti dal feudatario.

P. M. Rocca

« al secolo XIV, oltre il « privilegiu regali anticu factu olim anno do-« minice Incarnat. MCCC mense febr. etc. » citato in questi Capitoli, la « domanda che potesse essere di nuovo rifabbricato « lu planu ki esti « davanti lu castellu in lu quali planu a suo principio eranu casi di boni « huomini di Alcamo, li quali Guarneri di vingintimilia li dirrupau, pri fari « una chitatella et ora esti in tuttu disfacta ». Que' buoni huomini che « avevano lor case intorno al castello, accennano pel loro nome ai tempi « normanni; e nella *Membrana* difatti *delle Gabelle* parlandosi dei privi-« legi dei *boni homini*, si dice *in tempo antico*, e per quelle case che più « non si rifecero sino ai nostri tempi, è ben fatto sapere che di là era la « parte della città antica » (Donde abbia il Di Giovanni attinto cotesta « peregrina notizia non son buono a trovarlo), « senza la quale pur Al-« camo già era in sulla fine del secolo XIV terra considerevole, tanto « da voler essere nei privilegi uguagliata a Palermo e a Corleone ». I *boni homini*, dunque, che nel 1588 ordinarono e corressero i *Capitoli della Nadaria* eran pure de' tempi normanni?

DOCUMENTI

I.

Arrendamento delle terre di Alcamo e Calatafimi, fatto a Fabrizio Valguarnera:

Die XXV junij xj indictionis 1583.

(In terra alcami, intus domum spett.lis et excell.tis domini Antonj de Ballis judicis superioris terrarum alcami et calatafimi)

Cum annis preteritis dominus christoferus riva certis nominibus in arrendamentum ceperit et habuerit ab Ill.mo et ex.mo domino don lodovico enriques de caprera magno admirato castelle duce medine de riosecco et comite comitatus modice domino terrarum alcami caccabi et calatafimi statum et comitatum predittum modice et dictas terras alcami caccabi et calatafimi cum omnibus et singulis suis juribus et hoc per tempus annorum duodecim qui inciperint currere a primo die mensis settembris anni 1573 et durant per totum mensem augusti anni 1585 et prout in instrumento dicti arrendamenti latius continetur in lingua hispana die 23 martis anno a nativitate Domini nostri Iesu Christi 1575 verso postea traducto et translato ex lingua hispana in latinam per mag.cum jacobum gratianum notarium et scribam regium ratificatoque et approbato per Ill.mum dominum da melgar filium primogenitum et indubitatum successorem domini Ill.mi et ex.mi domini ducis et comitis et regia confirmatione corroborato postea verum ad dictum dominum de riva dictum arrendamentum fuerit renuntiatum et relaxatum per quoddam instrumentum publicum factum in civitate Lisbone in attis mag.ci melchionis de monte alvo die vij mensis aprile 1576 tradductum in lingua latina ex lusitana per eundem mag.cum de gratiano die xvij augusti ejusdem anni et ultimo loco transuntatum in attis mag.ci notari antonini lazara panormi die xxviiij januarij 1577 vij indictionis. Et rebus sic stantibus fuerit per dictum de riva fattum arrendamentum de terris alcami et calatafimi cum omnibus eorum feudis et juribus eorum universis Illustri domino Fabritio Valguarnera baroni guderani pro gabella unciarum duarummille et sexcentarum pro anno cum aditu unc. 700 in favorem

dicti domini baronis de residuis maturatis pertinentibus ad dictum de riva eo modo et forma prout continetur in attu dicte subingabellationis in attis dicti de lazara fatti die iij. februarij vij. ind. 1578 cum assensu viceregio pro annis settem de quibus sunt maturandi et cursuri anni duo et menses. Et durante tempore predicto subingabellactionis cum fuisset destinatus ab excellentia dicti Ill.mi domini ducis et comitis in hoc Regno sicilie Ill.is et reverendus pater frater franciscus recio ordinis observantie sancti francisci ad visitandum comitatum et terras predictas et habendum a posse dicti domini de riva comitatum predictum et cum commissione habendi ad cambium vel quocumque alio modo procurandi scutos viginti millia pro aliquibus negotiis peragendis et dicto Ill.mo et ex.mo domino ducis et comiti necessariis et existente dicto Ill.e et rev.do patre fratre francisco in hac terra Alcami pro causis predictis et visitando tam terram predictam Alcami quam calatafimi invenerit terras predictas et vassallos sue Ill.me dominationis adeo et taliter contentos de guberno et administractione justitie dicti Ill.i domini Baronis quod instanter et instantissime predicti vassalli simul juncti cum mag.cis dominis juratis supplicaverunt ipsum illustrem et reverendum quod omnino vellet supplicare predicte excellentie Ill.mi domini ducis et comitis quod de cetero sua Ill.ma dominatio remaneret contenta quod ipse Ill.is dominus Baro eos gubernaret et videns hoc dictus Ill.is et Rev.dus extitit multum contentus considerando quod excellentia dicti Ill.mi domini ducis et comitis remanebit disgravatus de conscientia pro dicta bona administratione justitie facta et facienda dictis suis vassallis et tanto magis quod dictus Ill.is dominus baro pro accommodandis negotiis predicte excellentie dicti Ill.mi domini ducis et comitis se obtulit prontus accommodare scutos decem millia gratis absque interesse pro annis quatuor numerandis a die consignationis presentis contractus ratificationis per totum annum XV ind. proxime future quod videns dictus Ill.is et Rev.dus ad nomen dicti Ill.mi et exc.mi domini ducis et comitis acceptavit oblationem predictam et voluit dictis vassallis complacere et requisiverit dictum illustrem dominum baronem quod remaneret contentus per alios annos novem numerandos a die finiti termini subingabellactionis predicte continuare in arrendamento predicto et in administratione justitie dictarum terrarum Alcami et Calatafimi tam pro exoneratione conscientie dicti Ill.mi et exc.mi domini ducis et comitis quam pro contento civium dictarum terrarum et requisiverit ipse Ill.is et Rev.dus ipsum dominum Baronem quod vellet ingabellare dictas terras ad rationem unciarum duarum milllesexcentarum pro anno prout erant sibi ingabellate a dicto de riva et recusante ipso Ill.e domino barone ex quo ingabellatio predicta erat pro dictis untiis duabus mille sexcentis cum beneficio ipsius ill.is domini baronis unc. 700 pro tantis residuis sibi cessis tenore dicti inga-

bellationis et tandem discusso negotio inter eos extitit contentus dictus dominus Baro sibi dictum arrendamentum pro dictis untiis duabus millesexcentis capere et ex quo a dicto domino de riva habuit ipse Ill.is dominus baro dictas uncias 700 contentatur tantum habere untias 400 quoniam alias untias tricentas gratiose relaxavit et remisit dicto Ill.mo et exc.mo domino duci et comiti et hoc ut possit durantibus dictis annis novem sibi reinburzare dictos scutos decem millia et ideo discusso et tractato negotio predicto inter dictum Ill.em Dominum baronem et dictum Ill.em et Rev.dum patrem franciscum ambo extiterunt contenti et devenerunt ad infrascriptum ingabellationis actum arrendamenti predicti ut infra:

Propterea hodie pretitulato die prefatus Ill.is et Rev.dus pater frater franciscus Recio uti procurator dicti Ill.mi et exc.mi domini Don lugdovici Enriquez de caprera ducis et comitis ut supra ac domini predictarum terrarum alcami caccabi et calathafimi virtute procurationis facte in actis mag.ci notarii Antonij frasca Madrid die xxiij octobris xj ind.nis instantis transumptate in urbe felici Panhormi in attis mag.ci notarii Joseph thoscano die etc. a quo Ill.mo et exc.mo domino duce et comite etiam dixit habere speciale mandatum et omni alio meliori nomine et modo etc. pro quo Ill.mo et exc.mo domino duce et comite ac Ill.ma et exc.ma domina Donna Anna de caprera ducissa et comitissa dicti comitatus et domina dictarum terrarum ejus uxore nec non et pro Ill.mo domino Don lugdovico Enriques de caprera comite de melgar eorum filio Primogenito et indubitato successore dicti comitatus et dictarum terrarum emancipato ut patet tenore actus emancipationis in actis egregij notarii Petri de castiglio in villa medine de Rioseco die xv novembris 1580 Ipse ill.is et rev.dus de ratho promisit et promittit juxta formam rithus magne regie curie hujus regni sicilie presentem contractum omniaque et singula in contenta cum auctoritate ipsa Ill.ma domina et exc.ma ducissa et comitissa dicti Ill.mi et exc.mi ducis et comitis ac judicis literati presentem contractum omniaque et singula in eo contenta infra terminum mensium sex ab hodie numerando rathificabunt acceptabunt laudabunt et plenissime confirmabunt cum inserto tenore presentis contractus et se contentabunt pro eis et eorum successoribus infrascriptum arrendamentum fuisse et esse ingabellatum dicto et infrascripto domino baroni et de omnibus in presenti contractu contentis et de solutione fienda predictorum et infrascriptorum scutorum decem millium exburzandorum per dictum dominum baronem anticipate dicto Ill.mo et exc.mo domino duci et comiti soli et insolidum renuntiando juri de primo et principali conveniendo pro eis et suis successoribus se obligabunt dicto et infrascripto domino baroni ad eorum solutionem et ad omnia et singula in presenti contractu contenta et expressata singula singulis referendo copiam cuius ratificactionis cum con-

sensu licentia dispensactione ac confirmactione regia presentis contractus authenticam cum fide et sigillo loci ubi ipsa ratificatio fieri et infra dictum tempus ad expensas dicti Ill.mi et exc.mi domini ducis et comitis traddere et consignare dicto et infrascripto Ill.i domino baroni et in suis propriis manibus alias eo termino elasso et non consignata ratificatione predicta pro modo ut supra dictum est cum licentia dispensactione ac confirmactione regia presentis contractus sit et esse debeat in electione et voluntate ac arbitrio dicti Ill.i domini baronis si vellet stare presenti ingabellationi aut ab ea se desistere ex pacto etc. sponte dictis nominibus et cum alio meliori nomine etc. et cum dicta rathi promissione mihi prius notario cognitus ingabellavit et arrendavit ac ingabellat et arrendat titoloque et causa hujusmodi arrendamenti et ingabellactionis habere licere concessit et concedit ac voluit et vult pro dictis Ill.mis et exc.mis dominis duce et comite ducissa et comitissa et eorum successoribus ac Ill.mo domino Comite de melgar prefato Ill.i domino fabritio valguarnera Baroni guderani civi Panhormi mihi etiam cognito presenti stipulanti et ab eo dictis nominibus pro se et suis successoribus et jus et causam habentibus vel habituris ingabellanti et conducenti terras Alcami et Calathafimi cum eorum castris et cum infrascriptis eorum pheudis gabellis et redditibus inferius espressandis videlicet :

In primis quo ad terram Alcami
la gabella di la baglia
la gabella di la dohana
la gabella di lu vinu
la gabella di la salsumi
la gabella di la carni
la gabella di la scannatura
la gabella di li possessioni
la gabella di lo m.ro notariato di la curti capitali
la gabella di lu fumu
la gabella di lu pilu
la gabella di la mundiza
Et li censi pri unci dui e tt. quindici
Et quo ad terram Calathafimi
In primis lo fego di ancibeni
lu fego di bigotia
lu boscu di la furesta
lu fego di lo sasi
lu fegu di condicidelsi
lu fegu di scorciagattu
lu fegu di domingu
lu fegu di falanga et fastarà

lu fegu di runciuni
Iancaldara et tutti li gabelli di la terra
li suvari di lo bosco
li restuci di li comuni
li censi
lu fegu di safila
lu fegu di risignolu
li affidi di li comuni
Et li marcati di li comuni

Ac etiam cum omnibus et singulis aliis earum et cuiuslibet ipsarum feudis gabellis introitibus fructibus et proventibus et aliis earum universis juribus et presertim omnimoda jurisditione civili et criminale alta et bassa prout et quemadmodum ipse Ill.mus et exc.mus dux et comes habet tenet et possidet virtute suorum privilegiorum dictarum terrarum alcami et calathafimi et quorumvis aliorum attorum contractuum et provisiouum guberno administractione justitie nec non et cum potestate creandi et nominandi gubernatorem unum seu pluries judices capitaneos juratos vicecastellanos carcerarios et alios quosvis officiales terrarum predictarum et cuiuslibet ipsarum illis modo et forma prout facere potest et huc usque potuit et poterit in futurum ipse Ill.mus et exc.mus dominus dux et comes et sui successores vigore privilegiorum dictarum terrarum et non aliter nec alio modo.

Et hoc pro annis novem continuis et completis videlicet: xiiij xv p. ij iij iiij v vj et vij ind. proxime futurarum

Totas dictas terras alcami et calathafimi ut supra arrendatas integras cum supradictis et aliis quibuscumque earum et cuiuslibet ipsarum pheudis gabellis fructibus juribus introytibus et proventibus secretia fundacis stantiis castris ipsarum terrarum prout inferius molendinis aquis aquarum decursibus et molendinorum saltibus si qui sunt stantiis speluncis montibus vallibus foveis tuguriis fontibus terragiis herbagiis mandragiis et cum omnibus et singulis terris cultis et incultis marcatis arboribus domesticis et silvestribus nemoribus censualibus gabellis dohanis arrantariis camperiis bayulactionibus censibus et prestactionibus consensuum penis spretis penis viis itineribus passagiis introitibus proventibus et obventionibus ipsarum et guberno predicto et jurisdictionibus predictis civili et criminali modo ut supra et cum potestate capiendi residentiam sive sindacatum officialium dictarum terrarum eo modo et forma prout potuit e potest ipse Ill.mus et exc.mus dominus dux et comes et cum potestate creandi et nominandi gubernatores unum seu plures et alios officiales terrarum predictarum et cum aliis juribus et pertinentiis dictarum terrarum Alcami et Calatafimi earumque integro et indiminuto statu eis modo et forma prout et quemadmodum ipse ill.mus et excel.mus dominus dux et

comes terras predictas cum predictis omnibus ut supra arrendatis habet tenet et possidet nec non et dictas jurisdictiones et potestates creandi et nominandi gubernatore et sofficiales cum omnibus juribus et prehemi-nentiis prout habet tenet et possidet in quibus tenere et possidere potest justa formam predictorum suorum privilegiorum nil escluso nec reservato pro dicto ill.mo et excel.mo domino duce et comite sed omnibus translatis in ipsum illustrem dominum baronem arrendatarium presentem et stipulantem pro se et successoribus suis seu jus et causam habentibus vel habituris ab eo modo et forma supradictis et non aliter nec alio modo.

Inclusas et strasactatas terras predictas Alcami et Calatafimi seu verius earum pheuda ad omnem et quemcunque usum tam massarie quam herbagii quorumcumque animalium ad electionem et voluntatem dicti ilustris domini baronis stipulantis et aliorum ab eo jus et causam habentium vel habiturorum et non aliter nec alio modo.

Reservata si et quantus opus est et de jure requiritur et non aliter nec alio modo licentia Regia quo ad jurisditiones predictas et non aliter nec alio modo ad quam impetrandam teneatur dictus ill.mus et excell.mus dominus dux et comes ad eius expensas modo et formam ut supra dictum est in rathi promisione.

Constituens se prefatus illustris et reverendus nominibus predictis pro eis et suis terras predictas Alcami et Calatafimi eiusque gabellas pheuda et jura supradicta et ipsarum pheudorum herbagia terragia et universa desuper arrendata et ingabellata cum eorum dependentibus emergentibus et connesis et cum jurisditionibus predictis et potestate creandi et nominandi gubernatores et officiales prout supra et cum eorum toto integro statu terrarum predictarum a primo die mensis septembris anni XIV ind. proxime future 1585 in antea et ex nunc pro tunc et e converso nomine et pro parte dicti illustris domini arrendatarj stipulantis et ab eo jus et causam habentium vel habiturorum per constitutum tenere et possidere a dicto die primo mensis septembris anni XIV ind. 1585 proxime future donec et quousque de predictis omnibus dictus illustris dominus arrendatarius ceperit intraverit et habuerit corporalem vacuam et expeditam ac naturalem possessionem quam intrandi capiendi et habendi propria auctoritate et de facto absque iussu curie et magistratus decreto prefatus illustris et reverendus arrendator dictis nominibus illustri domino arrrendatario stipulanti et recipienti pro se et suis successoribus et ab eo jus et causam habentibus et habituris auctoritatem licentiam et liberam tribuit et concessit potestatem ac de jure contulit pariter et de fatto.

Ad habendum per ipsum illustrem dominum arrendatarium stipulantem et alios ab eo jus et causam habentes vel habituros me notario pro eis stipulante predictas terras Alcami et Calatafimi cum supra dictis omnibus et singulis desuper arrendatas et arrendata a dicto die primo mensis septem-

bris anni predicti XIV ind. proxime future in antea pro annis novem integris continuis et completis a dicto die primo mensis septembris XIV ind. predicte enumerandis et cursuris per totum dictum mensem augusti dicti anni VII ind. inde sequentis tenendum possidendum uti fruendum gaudendum fructus et introitus percipiendum ipsasque terras gubernandum jurisditionibus preditis utendum aliisque illas in totum vel in partem renuntiandum sublocandum subarrendum aut alium vel alios in participes recolligendum dummodo quod non possint sub arrendare nec ingabellare cum jurisditione civile et criminale et omnia alia et singula ei et aliis ab eo jus et causam habentibus et habituris benevisa faciendum prout et quemadmodum ipse illustrissimus et excellentissimus dominus dux et comes omnia predicta facere posset virtute suorum privilegiorum et quocumque alio jure ei melius competente et competituro et non aliter nec alio modo.

Cedens et transferens ideo prefatus illustris et reverendus nominibus predictis illustrissimi et excellentissimi domini ducis et ducisse et comitis et eorum successorum eidem illustri domino baroni arrendatario stipulanti pro se et aliis ab eo jus et causam habentibus vel habituris et ab eo recipienti omnia et singula jura omnesque actiones rationes et causas reales et personales utiles directas mixtas tacitas et exprexas pretorias et civiles et alias quascumque ac spem et exercitium ipsorum jurium et actionum quem et quas et quod habuit habebat et habet nominibus iam dictis ac potest et sperat habere et que sibi dictis nominibus competunt competebant aut competere possunt quoomolibet durante termino dicti arrendamenti in omnibus et singulis predictis desuper arrendatis et in eorum defenctione et in jure expellendi et revocandi vicecastellanos dictarum terrarum in annuali exatione et consecutione introituum jurium et provventuum dictarum terrarum et aliorum pheudorum gebellarum et aliorum universorum jurium ipsorumque pheudorum jurium et gabellarum nec non et in gabellis pheudorum et gabellarum de pertinentiis dictarum terrarum contra et adversus quascumque personas ecclesiasticas vel seculares virtute et auctoritate quorumcumque contrattuum et quarumvis scripturarum publicarum, privatarum et sine quocumque et qualitercumque. Constituens eundem illustrem dominum baronem stipulantem et jus et causam ab eo habentes vel habituros me notario pro eis stipulante procuratores irre vocabiles in rem dicti illustrissimi et exellentissimi domini ducis et comitis et suorum et ponens eos in locum suum in hac parte ut a modo etc.

Et hoc pro gabella et arrendamento pro omnibus predictis terris Alcami et Calataffimi et eorum pheudis gabellis juribus proventibus jurisditionibus desuper arrendatis ad rationem untiarum duarum mille sexcentarum ponderis generalis monete huius regni Sicilie quolibet anno

ipsorum annorum novem franchi a dicto ill.mo et excel.mo duca et conte interclusis in dicta gabella supradictis untiis quatricentis semel tantum solvendis per dictus ill.mum et excel.mum dominum ducem et comitem dicto domino baroni prout infra Et hoc ex causa quia presens arrendamentum fuit factum inter | dictum | illustrem et reverendum et ipsum dominum baronem appontatum et accordatum eo modo et forma prout ad presens habet tenet et possidet ipse dominus baro arrendamentum predictum loco gabelle pro | dictis untiis duabus mille sexcentis interclusis in dicta gabella residuis unciarum 700 prout et quemadmodum patet tenore contractus initi inter dictum dominum De Riva et ipsum illustrem dominum baronem superius precalendati et nihilominus ipse illustris dominus baro extitit contentus relaxare de dictis untiis 700 untias tricentas et facere presens arrendamentum pro dictis untiis duarum mille sexentis et consequi et habere dictas uncias quatricentas pro modo ut supra dictum est et per modum ut infra solvendas et cum onere solvendi quolibet anno dicto arrendamento perdurante infrascriptas gravitias debitas super introitibus dictarum terrarum adscendentium ad uncias quadraginta pro anno infrascriptis personis pro ratis infrascriptis In primis untias decem abbatie vocate de li Scalzi pro elemosina sibi concessa per dictum illustrissimum et excelentissimum dominum ducem et comitem . unct. 10.

Item unctias quatuor ven. cappellano ecclesie dive Marie de Gratia pro salario sibi constituto per suam illustrissimam dominationem. unc. 4.

Item untiam unam magistro notario patrimonii dicte terre Alcami. . . . . unc. 1.

Item untias viginti quinque castellano dicte terre Alcami creato vel creando ab excellentia illustrissimi domini ducis et comitis pro eius salario . . . . . unc. 25.

Quas gravitias dictus illustris dominus arrendatarius causa supradicti arrendamenti se accollavit et accollat termino dicti arrendamenti perdurante solvere dictis personis destinatis Et hoc absque carnagio et absque aliqua alia solutione et servitute et franco dicto illustre domino barone arrendatario aliisque ab eo jus et causam habentibus vel habituris me notario pro eis stipulante a regio militari servitio donativis ordinaris et extraordinariis impositis et imponendis et ab omnibus et singulis subjugationibus et eorum interusuriis et decurrendis oneribus servitutibus et obligationibus et hipotecis generalibus et specialibus quovis nomine nuncupentur seu nuncupari possent a quibus omnibus et singulis predictis regio militario servitio donativis ordinariis et extraordinariis subjugationibus et eorum interusuriis decursis et decurrentis servitutibus obligationibus hipotecis et aliis prenarratis dictus illustris et reverendus nominibus predictis promisit et se obligavit et obligat dicto illustri domino arrendatario et aliis ab eo ius et causam habentibus vel habituris me

notario pro eis stipulanti et inquilinis herbageriis terrageriis conductoribus gabellotis detemptoribus et possessoribus dictaruum terrarum Alcami et Calatafimi et eorum feudorum jurium et gabellarum eos omnes et quemlibet eorum eorumque heredes et bona me notario pro eis stipulante servare indennes indemnia penitus et sine danno et ab omnibus et singulis dannis lucris cessantibus et que cessaverint interesse et expensis eis et ipsorum cuilibet causa premissorum omnium et singulorum quomodolibet causandis fiendis et incurrendis. Ita quod in casu quo dictus illustris dominus arrendatarius aut alii ab eo jus et causam habentes vel habituri vel inquilini burgenses terragerii herbagerii et alii detemptores et possessores dictarum terrarum Alcami et Calatafimi eorumque pheudorum et gabellarum jurium et universorum introituum predictorum desuper arrendatorum et cuisvis pars ipsarum et ipsorum et quilibet quamdocumque quocumque qualitercumque semel et pluries aliquod damnum causa et occasione premissorum subirent et paterentur quod utique illud dicto casu forte veniente dictus illustris et reverendus nominibus predictis se obligavit et obligat incontinenti reficere toties quoties casus evenerit dicto illustri arrendatario stipulanti seu cui dannum causaretur me notario pro eius stipulante. In pace et de plano omnibus oppositionibus et exceptionibus juris et facti remotis penitus et expresse renuntiatis ita quod eveniente dicto casu possint et libere valeant dictus illustris dominus arrendatarius et alii ab eo jus et causam habentes vel habituri et ille persone quibus damnum causaretur etiam nondum facta soluctione nec expectata interlocutoria nec habitis juribus cessis sed simplici illata molestia procedere via executiva et omni alio meliori modo exceptionem causare contra dictum illustrissimum et excell.um dominum ducem et comitem et ejus bona in quovis foro juditio et magistratu etiam incompetenti adversus quam exceptionem et presentis contractus formam non possit se opponere prout infra et in tali casu possit et valeat dictus ill.s dominus arrendatarius et alii ab eo jus et causam habentes vel habituri possint et libere valeant summam solvendam etiam pro concurrenti quantitate dannorum interesse et expensarum et lucrorum cessantium capere et recipere semel pluries absque aliqua notificactione facienda ad cambia et recambia pro quibusvis mundi partibus et per infra quam per extra Regnum vel sibi ipsi ractionari ut dicitur contariseli usque ad integram et effectivam soluctionem ad damna ed interesse dicti illustrissimi et excell.mi domini ducis et comitis de quibus omnibus et singulis lucris cessantibus et dannis interesse et expensis cambiorum et recambiorum et eorum captura credatur et stetur ac credi et stari debeat solo simplici juramento dicti illustris domini baronis arrendatarj stipulantis seu illorum quibus dannum eveniet me notario pro eis stipulante nulla alia probactione verificatione intrinseca vel extrinseca necessaria fienda quod juramentum prestari possit

in quovis foro juditio magistratu etiam per actum publicum penes quemvis notarium absque aliqua notificactione fienda ex pacto non obstantibus quibusvis juribus constitutionibus et aliis in contrarium dictantibus vel disponentibus quibus et eorum benefitiis dictus illustris et reverendus arrendator nominibus predictis cum juramento expresse renuntiavit et renuntiat.

Et currentibus vel non currentibus cambiis et recambiis predictis capiendis vel rationandis ut supra liceat et sit licitum dicto illustri domino arrendatario stipulanti seu aliis ab eo jus et causam habentibus vel habituris et quibus dannum eveniet contra ipsum illustrissimum et excellentissimum dominum ducem et comitem et ejus bona exceptionem causare in quocunque foro etiam incompetente adversus quam exceptionem et presentis contractus formam et extremorum (?) verificactionem et dictum juramentum prestandum non possit se opponere prout infra.

Remanente tamen illustr.mo et excell.mo domino duce et comite semper obligato ad interesse cambiarum usque ad integram et effectivam soluctionem de quibus similiter possit fieri exceptio modo et forma predictis singula singulis referenda.

Ita quod sit et esse debeat in electione dicti illustris domini arrendatarii stipulantis et aliorum ab eo jus et causam habentium vel habiturorum dictam summam penes se retinere de pretio seu gabella supradicta auctoritate propria et de facto absque jussu curie et magistratuum decreto ad ejus electionem et voluntatem reservata sibi potestate variandi et non aliter nec alio modo ex pacto.

Quod quidem arrendamentum ad rationem predictarum untiarum 2600 in pecunia ponderis generalis franchi a dicto Ill.mo et excell.mo domino duci ultra gravitias desuper accollatas quolibet anno dictorum annorum novem prefatus illustris dominus arrendatarius sponte promisit et se obligavit et obligat realiter et cum effectu dare et solvere dicto Ill.mo et excell.mo domino duci absenti me notario pro eo stipulante vel persone legitime pro eo vel depositare ad eius nomen quolibet anno in tabula felicis urbis Panhormi deductis prius et retemptis per ipsum illustrem dominum baronem predictis et infrascriptis scutis decem mille et predictis untiis quatricentis prout supra dictum est et infra melius expressabitur hoc modo videlicet; gabellam primi anni xiiij per totum mensem octobris anni xv ind.nis gabellam anni xv ind.nis per totum mensem octobris prime ind.nis gabellam anni prime ind.nis per totum mensem octobris anni secunde ind.nis gabellam anni secunde ind. per totum mensem octobris anni tertie ind.nis gabellam anni III. ind.nis per totum mensem octobris anni quarte ind.nis gabellam anni quarte ind.nis per totum mensem octobris anni v. ind.nis gabellam anni quinte ind.nis per totum mensem octobris anni sexte ind.nis gabellam anni ,vi ind.nis per totum mensem octo-

bris anni septime ind.nis et gabellam anni septem ind.nis ultimi anni per totum mensem octobris anni octave ind.nis proxime futurarum deductis tamen prius per ipsum illustrem dominum baronem de dicta gabella et super gabella primorum annorum xiiij et xv ind.nis supradictis et infrascriptis scutis decemmille per ipsum dominum baronem dicto illustrissimo excell.mo domino duci et comiti exburzandis et supradictis et infrascriptis untiis 400 per ipsum ill.mum et exc.mum dominum comitem debitis dicto domino baroni loco et causa pradictarum untiarum 700 residuorum prout supra dictum est Et hoc in pace et de plano sine aliqua exceptione juris vel facti etc.

Et quia dictus illustrissimus et excell.mus dominus dux et comes indiget et opus habet de dictis scutis decem mille pro illis erogandis atque convertendis pro aliquibus suis negotiis et occurrentii ut supra dictum est que fuerunt oblate per dictum illustrem dominum baronem absque interesse propterea prefatus illustris dominus baro ad requisitionem petitionem et instantiam dicti illustris et Reverendi nominibus predictis se obligavit et obligat realiter et cum affectu ac premisit et promittit dicto illustrissimo et excell.mo domino duci absenti dicto illustre et Rev.do ejus procuratore et commissionato et me notario pro eo stipulantibus solvere sibi vel persone legitime pro eo vel depositare in tabula felicis urbis Panhormi dictos scutos decem mille argentee monete hujus sicilie regni ut dicitur a tarì dudici per scuto francos et liberos absque aliqua empara vel sequestro infra terminum mensis unius numerandi a die consignationis in manibus propriis ipsius illustris domini baronis ratificactionis presentis contrattus cum predicto regio consensu et dispensactione ac confirmactione modo et forma prout supra dictum est.

De quibus quidem scutis decem mille superius exburzandis et solvendis per dictum illustrem dominum baronum et de dictis untiis quatricentis sibi debitis et solvendis per dictum illustrissimum et excell.um dominum ducem et comitem loco et causa dictarum unt. 700 residuorum prout supra dictum est ipse illustris dominus baro possit et libere debeat auctoritate propria et de fato sibi ipsi solvere et satisfacere super predicta gabella arrendamenti predicti et super predictis untiis duabus mille et sexcentis in duobus primis annis dicti arrendamenti hoc modo videlicet: in primo anno xiiij ind.nis possit sibi retinere et solvere scutos sex mille sive untias 2400 in compotum scutorum decem mille sive unc. 4000 exburzandorum per ipsum illustrem dominum baronem et scutos quingentos sive unt. ducentos in compotum dictarum untiarum 400 debitarum per dictum illustrissimum et excell.um dominum ducem et comitem dicto domino baroni ut supra dictum est Et in secundo anno xv ind.nis scutos quatuor mille sive unt. 1600 ad complimentum supradictorum scutorum decem mille et scutos quingentos sive unt. 200 ad complimentum supradictarum unt.

400 dicto domino baroni debitarum per dictum illustris.um et excell.mum dominum ducem et comitem et unt. octingentas ad complimentum predictarum untiarum 2600 debitarum per dictum dominum baronem dicto illustrissimo etexcell.mo domino duci et comiti pro gabella secundi anni xv ind.nis predicte dictus illustris dominus baro dare et solvere promisit predicto ill.mo et excell.mo domino duci et comiti absenti etc. vel persone legitime pro eo aut depositare in dicta tabula urbis Panhormi ut superius dictum est per totum mensem octobris anni prime ind.nis proxime sequentis Et gabellam vero aliorum annorum septem ipse illustris dominus baro dare et solvere promisit dicto ill.mo et exc.mo domino duci et comiti absenti me notario et dicto illustre et reverendo ejus procuratore pro eo legitime stipulantibus modo et forma supradictis scilicet untias 2600 pro gabella anni prime ind.nis per totum mensem octobris anni ij ind. untias 2600 pro gabella anni ij ind.nis per totum mensem octobris anni tertie ind.nis untias 2600 pro gabella anni iij ind.nis per totum mensem octobris anni iiij ind.nis untias 2600 pro gabella anni iiij ind.nis per totum mensem octobris anni V ind.nis untias 2600 pro gabella anni V ind.nis per totum mensem octobris anni sexte ind.nis untias 2600 pro gabella anni vj ind.nis per totum mensem octobris anni vij ind.nis untias 2600 pro gabella anni vij ind. per totum mensem octobris anni viij ind.nis proxime futurarum in pace etc.

Quos quidem scutos decem mille cum predictis untiis quatricentis ut supra dictus illustris et reverendus dictis nominibus ex nunc pro tunc et e converso deduxit et deducit de dicta gabella predictorum annorum xiiij et xv indictionum proxime futurarum eosque et eas compensavit et compensat ac bonos fecit et facit dicto illustri domino baroni stipulanti vel jus et causam habentibus vel habituris ab eo me notario pro eis stipulante super ipsa gabella untiarum 2600 pro anno per eum debita in dictis annis xiiij et xv indictionum modo quo supta et non aliter nec alio modo omni contradictione cessante.

Sub pactis legibus et condictionibus infrascriptis et unoquoque ipsorum inter eos accordâtis et juramento firmatis sub quibus et eis precedentibus fuit deventum ad presentem contractum et non aliter nec alio modo.

Et primo quod casu quo tempore presentis arrendamenti quod Deus advertat fuerit in dictis terris seu in illarum parte supra arrendatis pestis aut invasio inimicorum quorum causa redditus et gabelle introitus et proventus dictarum terrarum seu quelibet ipsarum portio venerit in diminutione majoris partis fructus quod tali casu prefatus ill.mus et excell.mus dux et comes teneatur et obligatus intelligatur satisfacere et solvere huiusmodi damnum et diminutionem prefato illustri domino baroni stipulanti vel jus et causam habentibus vel habituris ab eo me notario pro eis stipulante quemadmodum et prout declaraverint due persone

nominande una per ipsum ill.mum et exell.mum dominum ducem et alia per dictum illustrem dominum baronem et in casu discordie per tertium eligendum per ambas partes et in casu renitentie ipsarum partium per judicem ipsius loci in quo declaratio predicta erit facienda de quibus quidem declarationibus damnorum et interesse ipse dominus baro possit exceptionem causare contra dictum ill.mum et exc. dominum ducem et comitem et eius bona in quocumque foro etiam incompetenti etiam in magna regia curia cuius Sicilie regni adversus quam non possit se opponere dictus excell.mus dominus dux et comes quin prius solveat et adimpleat ut infra ex pacto etc.

Item processit ex pacto quod ipse illustris dominus baro arrendarius pro administratione justitie et offitii dicti gubernatoris tam ipse quam alii gubernatores per eum eligendi vel substituendi in offitio predicto teneatur et stare debeat sindacatui et residentie in terris predictis coram sindicatore eligendo per excellentiam dicti ill.mi et excell.mi domini ducis seu eius procuratorem habentem in his spetiale mandatum hoc modo videlicet : in prima vice elapso quatriennio dictorum annorum novem et in alia vice in fine dicti arrendamenti ex pacto etc. dummodo chi lo sindicaturi sia regnicolo oriundo et non aliter nec alio modo.

Item processit ex pacto quod ipse illustris dominus baro arrendatarius teneatur sicque promisit ac solenniter se obligavit prefato illustri et rev.do nominibus predictis stipulanti quolibet anno sindicari facere per aliquem doctorem eligendum per ipsum illustrem dominum baronem omnes et singulos officiales dictarum terrarum annuales solitos sindicare et etiam judicem superiorem ipsarum terrarum elapso biennio more solito justa formam capitulorum dicti ill.mi et excell.mi domini duci concessorum universitati dicte terre Alcami. Et hoc pro observandis capitulis huius Regni.

Item processit ex pacto quod casu quo in extremo tempore gabelle et arrendamenti predicti dictus illustris dominus Baro remanserit creditor in aliqua pecuniarum summa de fructibus et introitibus terrarum predictarum quod tali casu possit dictas pecunias exigi facere per secretum per ipsum illustrem Dominum baronem nominandum non obstante quod tempus dicte ingabellactionis erit finitum qui dominus secretus uti possit jurisdictione exigendi prout tempore dicti arrendamenti utebatur ex pacto omni contradictione cessante.

Item processit etiam ex pacto che dicto signor illustre arrendatario non poza strasactare quantita alcuna di terri di li comuni di Calatafimi eccetto quelli stiano per li cittatini di decta terra comuni come hanno stato sempri.

Item et perche se trovano in detta terra di Calatafimi strasactati alcuni pezzi di terra parichiati mezi parichiati et quarti tanto di li terri co-

muni di detta terra come ancora di li feghi di sua ill.ma et eccell.ma signoria in detta terra senza licentia di sua eccellentia et quelli sonno in danno et detrimento del patrimonio di sua signoria ill.ma et eccl.ma tanto per governatori che sonno stati come per arrendatarj che hanno havuti dette terri in gabella come per altri procuratori et secreti de la prefata eccellentia sua o di qualsivoglia altra persona pertanto procede di pacto che detto illustre sig.r Barone arrendatario pozza detti strasacti recuperari haviri et consequitari et quelli aggregari al patrimonio predicto et quelli che erano comuni tornarli per comuni come stavano innanti la concessione di detti strasacti et elapsi che saranno novi anni de lo presente arrendamento imperoche duranti li anni novi predicti li havera di godere la persona che sua signoria ill.e et reverenda nominera et sua eccellentia confirmera le quali terre alla persona a cui saranno concesse li habbia a recoperare a soi dispese et retrovandosi alcuni di detti strasacti che facciano notabile danno a li supraditti feghi ingabellati ut supra tali casu li dicti strasacti statim recoperati che sarranno habbiano di tornare comuni come stavano refacendo ditto Sig. barone li spisi a la persona che li recuperirà et questo a dispese cioè, la recuperactioni de li detti comuni a dispese della eccellentia di dicto Ill.mo sig. Duca et conti et la recuperactioni de li strasacti di dicti pezzi di terra de li feghi a dispese di detto ill.e sig. barone de li quali terre de li feghi tantum che si recuperiranno ut supra esso ill.e sig.r barone se ne possi servire et si intendano aggregati a lo presenti arrendamento et ingabellatione per modum ut supra et pro recuperactione predita prefatus illustris et reverendus dictis nominibus et cum rathi promissione et omni alio meliori modo et nomine ect. fecit et constituit et substituit ipsum illustrem dominum baronem stipulantem generalem et generalissimum procuratorem constitutum et substitutum irrevocabilem cum potestate comparendi in quocumque foro juditio curia et magistratu ecclesiastico vel seculari quo opus fuerit et incoandi prosequendi mediandi terminandi et finiendi quascumque lites super petictione predicta et utendi omnibus jurisditionibus quibus uti poterat dictus ill.mus et excel.mus dominus dux et comes ponendo ipsum illustrem dominum baronem stipulantem et jus et causam ab eo habentem vel habiturum me notario pro eis stipulante in loco proprio dicti ill.mi et excel.mi domini ducis et constituendo et substituendo cum procuratorem constitutum et substitutum et omni alio meliori modo in hac parte ut a modo etc.

Item et perche si trovano essere dati li castelli di dicte terre di Alcamo et Calathafimi si declara che se li castellani di decti castelli habbiano di havere solamente lo sopraditto salario di onze 25 tantum et dumtaxat al castellano di Alcamo restando per dicto illustre signor Barone l'abitactioni di decti castelli carceri fosso et altri pertinetii spec-

tanti a detti castelli e potesta di poter fare viccecastellano et carcerario et sua excellentia volendo nominare castellano non ci poza dar altro che lo salario di dicti onze 25 revocando et per revocati havuti tutti et singuli castellani et viccecastellani et carcerarii di decti castelli per fina al presente fatti.

Et perche l'habitationi di detto castello si trova ruinata et diruta in parti processi di patto che detto illustre signor Barone possa expedire in la fabrica di detto castello come meglio tornera comodo a detto illustre signor Barone scuti quattrocento supradecte monete cioe scuti duicento de li denari di decto illustre sig.r Barone et scuti duicento delli denari di dicto ill.mo et exc.mo signor Duca et Conte li quali scuti duicento dicto illustre sig.r Barone se li poza retenere sopra la gabella di decto arrendamento et in lo secundo anno di ipso arrendamento et de la dispisa di decti scuti dui cento et da expendersi de li denari di decto ill.mo et exc.mo signor duca et conte esso illustre signor barone ne sia critto a suo solo dicto cum juramento quod possit prestari in quocumque juditio etiam per actum publicum manu publici notarii quos quidem scutos duecentos expendendos per dictum dominum baronem de pecuniis dicti ill.mi et exc.mi domini ducis et comitis pro causa predicta ipse illustris et reverendus ex nunc pro tunc et e converso deduxit et deducit de dicta gabella et de gabella dicti arrendamenti secundi anni XV.e ind.nis cosque compensavit et compensat dicto domino baroni stipulanti et non aliter nec alio modo.

Item che l'habitationi di li dicti castelli di Alcamo et Calathafimi et precise di Alcamo sia di ipso illustre signor Barone di lo giorno che li sarra consegnata detta ratifica del presenti contractu innanti a lo quali illustre signor barone stipulanti dittu illustri et reverendo dictis nominibus ex nunc pro tunc et e converso detti et duna auctorita et potesta di potiri piglari la possessioni di decti castelli ex pacto etc.

Item processit etiam ex pacto etc. quod dicti ill.mi et excell.mi domini dux et ducissa et ill.mus dominus comes de melgar insolidum teneantur presentem contractum ratificari facere per ill.mum dominum don Diecum Enriques de caprera eorum filium secundum genitum et fratrem dicti ill.mi domini comitis cum erit etatis perfecte cum auctoritate judicis literati qui se obligabit cum dictis ill.mis et excell.mis dominis duce et ducissa ac comite dicto domino baroni in casu quod absit mortis dictorum duorum suorum parentium ad restitutionem et solutionem predictorum scutorum decem mille exburzandorum per dictum dominum baronem et eorum interesse et ad omnia et singula alia in presenti contractu contenta et espressata per actum publicum cum inserto tenore presentis contractus secundum stilum notariorum copiam cuius ratificationis dicti ill.mi et excell.mi domini dux et ducissa ac comes teneantur

ad eorum expensas cum fide et sigillo autenticam traddere et consignare dicto baroni prout supra dictum est.

Promittens sollenniter et conveniens prefatus illustris et reverendus nominibus predictis pro dicto ill.mo et excell.mo domino duce et ducissa ac comite demelgar eidem ill.i dom.o baroni stipulanti et aliis ab eo jus causam habentibus vel habituris me notario pro eis stipulante de predictis terris Arcami et Calatafimi eorumque feudis et gabellis et ipsorum feudorum et gabellarum juribus et introitibus universis jurisditionibus nec aliqua eorum parte nullo futuro tempore contra dictum ill.em dominum arrendatarium stipulantem nec suos heredes vel jus et causam habentes vel habituros ab eo absentes etc. litem et questionem vel molestiam aliquam non inferre nec inferenti consentire aliquo jure titulo ratione seu causa de jure vel de facto immo semper et omni futuro tempore termino dicti arrendamenti durante et non aliter nec alio modo omnia et singula desuper arrendata cum juribus eorum universis predictis ab omni calunniante molestante et contradicente persona legitime defendere guarintire et disbrigare etc.

Et de qualibet et quacumque evictione teneri voluit quovis modo ipsa evictio evenerit sive sequeretur alias teneatur et teneri voluit dictus illustris et reverendus arrendator nominibus predictis ad omnia et singula damna interesse et expensas ad lucra cessantia et damna emergentia que ex nunc pro tunc et e converso intelligantur et sint contra dictum illustrem et reverendum arrendantem dictis nominibus presentem et audientem protestata et requisita taliter quod non sit opus aliqua alia protestatione et requisitione nisi forma presentis contractus et non aliter nec alio modo.

De quibus omnibus et singulis possit fieri executio in quovis foro juditio et magistratu etiam incompetenti cum pacto de non opponendo pro ut infra ex pacto etc.

Nec non dictus illustris et reverendus dictis nominibus promisit et se obligavit et se obligat dicto illustri domino arrendatario stipulanti et aliis ab eo jus et causam habentibus vel habituris me notario pro eis stipulante predictas terras Alcami et Calathafimi cum supradictis eorum pheudis gabellis introitibus juribus suis universis ejusque integro statu ac jurisdictionibus a posse dicti illustris domini baronis arrendatarii stipulantis et aliorum ab eo jus et causam habentium vel habiturorum me notario pro eis stipulante non auferre nec auferenti consentire durante termino presentis arrendamenti in totum sive in partem pro usu proprio maiori gabella etiam dupla tripla et quatrupla vendictione permutactione nec pro quavis alia causa cogitata scita vel ignorata quantumque urgentissima et necessaria Immo durante dicto termino ex nunc pro tunc et e converso illas et ea constituit nomine et pro parte dicti illu-

stris domini baronis arrendatarii stipulantis et aliorum jus et causam habentium et habiturorum ab eo me notario pro eis stipulante per constitum tenere et possidere donec et quo usque erit finitus terminus totius predicti arrendamenti et non aliter nec alio modo.

Quod quidem arrendamentum omniaque et singula supradicta et infsascripta predicti contrahentes promiserunt et se obligaverunt et obligant ad invicem stipulantes dictis nominibus et insolidum ratha grata et firma etc. semper habere etc. In omnem eventum etc. In pace et de plano etc. Sub hypoteca et obligactione omnium et singulorum bonorum eorum dictis nominibus mobilium et stabilium pheudalium et burgensaticorum habitorum et habendorum pro eis et eorum successoribus specialiter et expresse sub hypoteca terrarum pheudorum et gabellarum predictarum. Cum refectione omnium et singulorum damnorum interesse et expensarum litis et extra. Et specialiter viaticarum algozirii commissarii et procuratoris ad solitas dietas tam conjunctim quam divisim ad electionem partis. Et fiat ritus et executio in persona et bonis partis contravenientis et variari possit etc. et presertim in casu cessate solutionis in temporibus predictis predicti arrendamenti me notario et dicto ill.e et rev.do dictis nominibus stipulante pro dicto ill.mo domino duce. Adversus quem ritum et esecutionem faciendam formam presentis contractus et extremorum verificationem non possint una pars contra alteram se opponere excipere defendere aliquid dicere vel allegare quin prius et ante omnia solvant et adimpleant tenorem et formam presentis contractus in omnibus et per omnia. Et pignora etc. Renuntiantes omnibus exceptionibus doli mali metus causa etc. Et specialiter cum juramento privilegio fori et regii militaris servitii ac procerum et magnatarum personarum et benefitio moratorie quidarici supersessorie quibus juraverunt non uti etc. Et predicta attendere etc. Juraverunt etc.

Unde etc.

Testes spectabiles et excellentes domini Antonius et Iohannes Baptista De Ballis utriusque juris doctor fratres magnificus et excellens dominus Ioannes Baptista Mollica utriusque juris doctor magnificus et excellens Stephanus Politius artium et medicine doctor ac prothomedicus dictarum terrarum Alcami et Calatafimi magnificus dominus Vincentius De Marcantia unus ex magnificis dominis juratis dicte terre Alcami et magnificus Petrus De Luca hispanus.

II.

Arrendamento delle terre di Alcamo e Calatafimi, fatto ad Annibale Valguarnera:

In nomine Domini nostri Iesu Christi Amen. Anno Dominice Incarnactionis ejusdem Domini nostri Iesu Christi Millesimo quingentesimo nonagesimo Mense octobris die vero sextodecimo ejusdem mensis octobris Indictione quarta Regnante serenissimo ac invictissimo domino nostro domino Philippo Dei gratia Rege Castelle Aragonum utrinsque Sicilie Hierusalem Portugallie Hungarie Dalmatie Croatie Navarre Granate Toleti Valentie Mayoricorum Hispalis Sardinie Cordube Corsice Murcie Ciemnis Algarbii Algezire Gibraltaris insularum Canarie insularum Orientalium et Occidentalium insularum et terrefirme Maris oceani Archiduce Austrie Duce Burgundie Bramantie et Mediolani Athenarum et Neopatrie Comite Habspurgi Flandrie et Tirolis Barchinone Rossilionis et Ceritanie Marchione Orestani et Goceani feliciter Amen. Cunctis pateat evidenter qualiter spectabilis dominus Logdovicus Valseca juris utrinsque doctor civis Panormi ut dixit hic Alcami ad presens se reperiens in nostrum presentia personaliter constitutus bene cognitus per me notarium infrascriptum interveniens ad hec veluti commissionatus illustrissimi domini Don Ioannis Henriques de Caprera gubernatoris status terre Modice et spectabilium dominorum Augustini Grimaldi et Andree Valseca ejus fratris contatorum et Magistrorum Rationalium eiusdem Comitatus a quibus ad infrascripta omnia et singula dixit habuisse et habere specialem ordinem ac speciale mandatum dictorum illustrissimi domini Don Iohannis et spectabilium dominorum Augustini et Andree Contatorum et Magistrorum Ractionalium ipsius Comitatus tam veluti commissionatorum illustrissimorum et excellentissimorum dominorum Don Lugdovici Henriques de Cabrera Magni Admiratus regnorum Castelle et Donne Marie de Mendoza jugalium ducis et ducisse Medine de Reoseco et Comitis et Comitisse Comitatus predicte terre Modice ac dominorum hujus praefate terre Alcami et terrarum Caccabi et Calathafimi quam illustrissimi domini Don Lugdovici Henriques de Cabrera filii primogeniti et indubitati successoris eorundem illustrissimorum et excellentissimorum dominorum Ducis et Ducisse Medine a quibus et eorum quolibet ipse spectabilis dominus Lugdovicus Valseca dixit ipsos illustrissimum dominum Don Iohannem et spectabiles dominos Augustinum et Andream habuisse et habere specialem ordinem et speciale mandatum et pro quibus illustrissimis et excellentissimis domi-

nis jugalibus et illustrissimo domino Comite de Melgar eorum filio primogenito et indubitato successore ipse spectabilis dominus Lugdovicus Valseca de ratho ratique habictione promisit presentem contractum omniaque et singula in eo contenta singula singulis referendo ratificari acceptari laudari et plenissime confirmari facere ac eos et quemlibet eorum insolidum cum renuntiationibus debitis et opportunis et ipsam illustrissimam et excellentissimam dominam donnam mariam cum auctoritate et consensu dicti illustrissimi et excellentissimi domini Don Lugdovici Henriques eius domini viri ac domini judicis literati obligari facere infrascripto Illustri domino Don Hanibali Valguarnera Baroni Godurani ingabellatori pro ut infra stipulanti ad evictionem et defenionem predictarum et infrascriptarum terrarum Alcami et Calathafimi cum omnibus infrascriptis prout infra ingabellatarum et arrendatarum et ad omnia et singula alia in presenti contractu contenta et expressa singula singulis referendo ac eosdem illustrissimos et excellentissimos dominos jugales ducem et ducissam et Comitem eorum dominum filium et quemlibet eorum insolidum per eos et eorum successores contentari facere dictas et infrascriptas terras Alcami cum omnibus et singulis infrascriptis prout infra ingabellatas et arrendatas fuisse et esse bene ingabellatas et arrendatas dicto et infrascripto illustri domino baroni etiam prout infra et de omnibus et singulis aliis in presenti contractu contentis et expressis et singula singulis referendo ac de solutione infrascriptorum cuntorum viginti quinque millium seu decem milium ad electionem eorumdem illustrissimorum et excellentissimorum jugalium et filii de Cabrera ut infra fienda per dictum et infrascriptum illustrem dominum Baronem anticipate exburzandorum fuisse et esse bene solvendos de ordine voluntate et mandato dictorum illustrissimorum et exellentissimorum dominorum Ducisse et comitis de Melgar eius domini filii prefato illustrissimo et exellentissimo domino Duci et Comiti eorum domino viro et patri soli etiam ut infra et de eorum et interusiariorum eorum retemptione et solutione etiam per dictum et infrascriptum illustrem dominum Baronem ut infra et de omnibus et singulis aliis in presenti contractu contentis et expressis etiam singula singulis referendo per actum seu actus publicum seu pubblicos cum inserto tenore presentis contractus infra terminum mensium octo proxime venturorum ab hodie in anthea numerandorum et cursurorum justa formam rithus magne regie Curie huius Sicilie regni sub hypoteca etc. alias etc. ex pacto etc.

Copiam cujus rathificationis cum consensu licentia et dispensatione Regia dictí serenissimi et invictissimi domini nostri Regis Philippi specialiter expresse quo ad infrascriptas iurisdictiones presentis contractus authenticam cum fide et sigillo loci ubi ipsa rathificatio fieri contingerit infra eundem terminum ad expensas dicti illustrissimi et excellentissimi

domini ducis et comitis transmittere traddere et consignare propriis manibus dicti et infrascripti illustris domini Baronis stipulantis etiam ex pacto etc. alias eo termino elapso et non facta ratificatione per modum ut supra cum licentia dispensatione et confirmactione regia predicta presentis contractus et non consignata copia ipsius rathificationis ipsius illustris domini Baronis ingabellatoris et arrendatarii etiam per modum ut supra sit et esse debeat in electionem et voluntatem ac arbitrio dicti et infrascripti illustris domini Baronis stipulantis velle stare presenti ingabellactioni seu ab ea se desistere et non aliter nec alio modo in vim presentis contractus et omni alio meliori modo quo de jure melius validius et efficacius fieri dici et censeri potuit et potest dictis nominibus et omni alio meliori nomine et cum dicta rathi promissione sponte ingabellavit et arrendavit ac ingabellat et arrendat et ipsius ingabellactionis et arrendamenti titulo et causa habere licere concessit et presentis authoritate concedit ac habere voluit et vult per dictos illustrissimos et excellentissimos dominos jugales ducem et ducissam et dictum Illustrissimum dominum comitem De Melgar eorum dominum filium primogenitum et indubitatum successorem et eorum successores prefato illustri domino Don Hanibali Valguarnera Baroni Gudurani civi Panhormi hic Alcami commoranti etiam bene cognito per me notarium infrascriptum etc. presenti stipulanti et pro se eiusque successoribus ac ab eo jus et causam habentibus vel habituris ab eo dictis nominibus ingabellanti et arrendanti prefatas terras Alcami et Calathafimi cum eorum castris et cum infrascriptis eorum pheudis gabellis et redditibus inferius expressandis videlicet Inprimis quod ad terram predictam Alcami la gabella della Baglia la gabella della Dohana la gabella dello vino la gabella della salsumi, la gabella della carne la gabella della scannatura la gabella delle possessione la gabella dello mastro notaro della Corte Capitaniale la gabella dello fumo la gabella dello pilo la gabella della Mondizza et li censi per unzi due e tarì quindici et quoad terram predictam Calathafimi Inprimis lo fego di Ancibeni lo fego di bigotta lo bosco della foresta lo fego delli sasi lo fego di candicidelsi lo fego di scorcia gatta lo fego di Domingo lo fego di falanga et fastuga lo fego di Ronciuni grancaldara et tutti li gabelli della terra di suvari del bosco li ristucci delli communi li censi lo fego di satila lo fego di risignolo l'affitti delli communi et li marcati delli communi, ac etiam cum omnibus et singulis aliis earum et cuiuslibet ipsarum pheudis gabellis introytibus fructibus et proventibus et aliis earum universis iuribus et presertim cum omnimoda iurisdictione civile et criminale alta et baxa mero et misto imperio prout et quemadmodum dictus illustrissimus et excellentissimus dominus dux et Comes habet tenet et possidet virtute suorum privilegiorum dictarum terrarum Alcami et Calathafimi et quorumvis aliorum actorum instrumentorum contractuum pro-

visionum guberno administractione justitie nec non et cum potestate creandi et nominandi gubernatorem unum seu plures judices Capitaneos juratos et alios quosvis officiales terrarum predictarum et cujuibet ipsarum Illis modo et forma prout facere potest et huc usque potuit et poterit in futurum ipse illustrissimus et excellentissimus Dux et comes et eius successores vigore privilegiorum dictarum terrarum et non aliter nec alio modo et hoc pro annis novem integris continuis et completis scilicet octave none decime undecime duodecime tertiedecime quartedecime quintedecime et primae indictionum proxime futuraram Totas dictas terras Alcami et Calathafimi ut supra ingabellatos et arrendatas integras cum omnibus predictis et aliis quibuscumque eorum et cuiquilibet eorum pheudis gabellis fructibus introytibus et proventibus secreta fundacis stantiis castris ipsarum terrarum prout inferius quodad ipsa castra declarabitur molendinis aquis aquarum decursibus et molendinorum saltibus si qui sunt stantiis speluncis montibus vallibus foveis tuguriis fontibus terragiis herbagiis mandragiis et cum omnibus et singulis terris cultis et incultis marcatis arboribus domesticis silvestribus nemoribus iuribus censualibus gabellis dohanis arrantariis camperiis baiulactionibus censibus consensibus et prestationibus consensuum penis spretis penis fiscalys quomodocumque et qualitercumque acquirendis in quovis juditio et Magistratu etiam quomodolibet reservatis viis itineribus passagiis introitibus proventibus et obventionibus ipsarum et guberno predicto et jurisdictionibus predictis civile et criminale modo ut supra et eis modo et forma prout potuit et potest ipse illustrissimus et excellentissimus dominus Dux et Comes et cum potestate creandi et nominandi gubernatores unum seu plures et alios officiales terrarum predictarum et cum aliis juribus et pertinentiis dictarum terrarum Alcami et Calatafimi eorumque indiviso et indiminuto statu etiam eis modo et forma prout et quemadmodum ipse illustrissimus et excellentissimus dominus Dux et Comes terras predictas cum predictis omnibus ut supra arrendatis habet tenet et possidet necnon et dictas jurisdictiones et potestates creandi et nominandi gubernatores et officiales cum omnibus juribus et preheminentiis etiam prout habet tenet et possidet et quibus tenere et possidere potest justa formam predictorum suorum privilegiorum nil excluso nec reservato pro dicto illustrissimo et excellentissimo domino Duce et Comite sed omnibus traslatis in ipsum illustrem dominum de Valguarnera ingabellatorem et arrendatarium presentem et stipulantem pro se et successoribus suis seu jus et causam habentibus vel habituris ab eo modo et forma supradictis et non aliter nec alio modo. Inclusas et strasactatas terras predictas Alcami et Calathafimi seu verius eorum pheuda ad omnem et quemcumque usum tam massarie quam herbagii quorumcumque animalium ad electionem et voluntatem ipsius illustris domini Baronis ingabellatoris et arrendatarii sti-

pulantis pro se et eius successoribus et aliis ab eo jus et causam habentibus vel habituris absentibus me notario pro eis et eorum quolibet stipulante et non aliter nec alio modo.

Constituens se prefatus spett. dominus de Valseca nominibus predictis per dictos illustrissimos et excellentissimos dominos jugales Duces Medine et illustrissimum dominum Comitem De Melgar et eorum successores terras predictas Alcami et Calathafimi eorumque gabellas phenda et jura supradicta et ipsorum phendorum herbagia terragia et alia universa desuper ingabellata et arrendata cum eorum dependentibus emergentibus et connexis et cum jurisdictionibus predictis et potestate creandi et nominandi gubernatores et alios officiales ut supra et cum eorum toto integro statu terrarum predictarum a primo die mensis septembris anni octave indictionis proxime futuris predicti in antea et ex nunc pro tunc et e converso nomine et pro parte dicti illustris domini Baronis ingabellatoris et arrendatarii stipulantis pro se et successoribus suis et ab eo jus et causam habentibus vel habituris per constitutum tenere et possidere a dicto primo die mensis septembris anni octave indictionis proximi futuri usque et per totum mensem augusti annis prime indictionis predicti etiam proxime venturi et immediate sequentis donec et quo usque de premissis omnibus dictus dominus Baro ingabellator et arrendatarius ceperit intraverit et habuerit corporalem vacuam liberam et expeditam possessionem quam intrandi capiendi et habendi propria auctoritate et de facto absque jubsu curie et magistratus decreto prefatus supradictus dominus de Valseca nominibus predictis eidem illustri domino Baroni ingabellatori et arrendatario stipulanti et recipienti pro se et eius successoribus et ab eo jus et causam habentibus vel habituris auctoritatem licentiam et liberam tribuit et concessit potestatem ac de jure contulit pariter et de facto.

Ad habendum per ipsum illustrem dominum Baronem ingabellatorem et arrendatarium stipulantem pro se et eius successoribus et aliis ab eo jus et causam habentibus vel habituris me notario pro eis stipulante predictas terras Alcami et Calathafimi cum supradictis omnibus et singulis ut supra ingabellatas et arrendatas ac ingabellatis et arrendatis a dicto primo die mensis septembris anni predicti octave indictionis proximi futuri et ex nunc pro tunc et e converso in antea pro dictis annis novem integris continuis et completis a dicto primo die mensis septembris octave indictionis predicte in antea enumerandis et cursuris usque et per totum dictum mensem augusti dicti anni prime indictionis inde sequentis tenendum possidendum uti fruendum gaudendum fructus et introytus percipiendum ipsasque terras gubernandum jurisdictionibus predictis utendum aliisque illas in totum sive in partem renuntiandum subgabellandum sublocandum subarrendandum aut alium vel alios inparticipes re-

colligendum dummodo possit subingaballare nec subarrendare mercatoribus cum jurisdictione civili et criminali et omnia alia et singula ei et aliis ab eo jus et causam habentibus et habituris bene visa faciendum pro ut et quemadmodum ipse illustrissimus et excellentissimus Dux et Comes et sui etc. omnia predicta facere possunt potuerunt et possent virtute et ex forma suorum privilegiorum et quocumque alio jure ei melius competente et competituro et non aliter nec alio modo. Cedens et intotum tranferens ipse spettabilem dominus Lugdovicus Valseca nominibus predictis per dictos illustrissimos et excellentissimos dominos jugales Ducem et Ducissam et illustrissimum dominum Comitem de Melgar eorum filium primogenitum et eorum successores eidem illustri domino Baroni ingabellatori et arrendatario stipulanti pro se et eius successoribus et aliis ab eo jus et causam habentibus vel habituris absentibus me notario pro eis stipulante et ab eo nominibus predictis recipientibus omnia et singula jura omnesque actiones rationes et causas reales personales utiles direttas mixtas tacitas et expressas pretorias et civiles et alias quascumque ac spem et exercitium ipsorum jurium et actionumque quas et quod habuit habebat et habet nominibus Iam dictis ac potest et sperat habere et que sibi dictis nominibus competunt competebant aut competere possut quomodolibet durante termin dicti arrendamenti in omnibus et singulis predictis desuper ingabellatis et arrendatis et in eorum defensione et annuali exactione et consequitione introituum jurium et proventuum dictarum terrarum et aliorum pheudorum gabellarum et aliorum universorum jurium ipsorum pheudorum jurium et gabellarum. Nec non et in gabellis pheudorum et gabellarum de pertinentiis dictarum terrarum contra et adversus quascumque personas ecclesiasticas vel seculares absentes earumque heredes et successores et bona virtute et authoritate quorumcumque contractuum et quarumvis scripturarum publicarum privatarum et sine quomodocumque et qualitercumque Constituens eumdem illustrem dominum baronem stipulantem et eius successores et jus et causam ab eo habentes vel habituros me notario pro eis stipulante procuratores irrevocabiles in rem dictorum illustrissimorum et excellentissimorum dominorum Ducum medine et comitis de Melgar et eorum etc. propriam et ponens eum in loco eorum proprium in hac parte ut amodo etc.

Et hoc pro gabella et arrendamento pro omnibus predictis terris Alcami et Calathafimi et earum pheudis gabellis juribus proventibus jurisdictionibus et aliis omnibus desuper ingabellatis et arrendatis ad rationem untiarum duarum mille octingentarum ponderis generalis monete huius Sicilie Regni pro quolibet anno ipsorum annorum novem interclusis et computatis in dicta gabella untiis quatraginta solvendis quolibet anno dicto arrendamento perdurante infrascriptis personis pro rathis et summis infrascriptis in primis untiis decem Abbatie seu Monasterio vocato di

li Scalzi pro elemosina sibi concessa per dictum illustrissimum et excellentissimum dominum Ducem Item untiis quatuor venerabili cappellano Ecclesie dive Marie de Gratia pro salario sibi constituto per eccellentissimam dominationem. Item untia una Magistro Notario patrimonii dicte terre Alcami. Item untiis vigintiquinque Castellano dicte terre Alcami creato vel creando ab eccellentia illustrissimi domini Ducis pro ejus salario quas untias quatraginta dictus illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius causa supradicti arrendamenti et eo perdurante solvere promisit quolibet anno prenominatis personis ex dicta summa predictarum untiarum duarum mille octingentarum. In pace etc.

Et hoc absque carnagio et absque aliqua alia solutione et servitute et franco dicto illustri domino Baroni ingabellatori et arrendatario stipulanti et eius successoribus et aliis ab eo jus et causam habentibus et habituris me notario pro eis stipulante a Regio militari servitio donativis ordinariis et extraordinariis impositis et imponendis et ab omnibus et singulis subingactionibus et eorum interusuriis decursis et decurrendis oneribus servitutibus et obligactionibus et hipothecis generalibus et specialibus etiam dietis algoziviorum commissariorum et procuratorum etiam a debitis currentibus quantumque privilegiatis quovis nomine nuncupentur seu nuncupari possent in quibus dicte terre pheuda et alia superius ingabellata et arrendata invenirentur obligate subingate et hipotecate aut obligata subiugata et hipotecata ita et taliter qualiter ipse illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius et sui etc. eorumque subingabellatores subinquilini coloni et subcunductores et alii habentes jus et causam ab eis ad nil aliud teneantur nec cogi possint nisi tantum ipse illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius et sui etc. ad predictum ius arrendamenti ad rationem predictam untiarum duarum mille octingentarum quolibet anno solvendarum modo et forma infrascriptis a quibus omnibus et singulis predictis et infrascriptis Regio militari servitio donativis ordinariis et extraordinariis decursis et decurrendis servitutibus obligationibus hipotecis dietis algoziriorum commissariorum et procuratorum etiam a debitis currentibus et aliis prenarratis dictus spectabilis dominus Lugdovicus valseca nominibus predictis promisit et se sollemniter obligavit et obligat dicto illustri domino Baroni stipulanti pro se et eius successoribus et aliis ab eo jus et causam habentibus vel habituris me notario pro eis stipulante et inquilinis colonis herbageriis terrageriis conductoribus gabellotis detemptoribus et possessoribus dictarum terrarum Alcami et Calathafimi et earum pheudorum jurium et gabellarum eos omnes et quemlibet eorum eorumque heredes et bona me notario pro eis stipulante servare indemnem indemnes indemnia penitus et sine damno ab omnibus et singulis damnis lucris cessantibus et que cessaverint interesse et expensis litis et extra eis et ipsorum cuilibet cau-

sa premissorum omnium et singulorum quomodolibet causandis fiendis et incurrendis itaque in casu quo dictus illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius aut alii ab eo jus et causam habentes vel habituri vel inquilini coloní burgenses terragerii herbagerii et alii detemptores et possessores dictarum terrarum Alcami et Calathafimi eorumque pheudorum et gabellarum jurium et universorum Introytuum predictorum desuper arrendatorum et cuiusvis partis ipsarum et ipsorum et quilibet quomodocumque et qualitercumque semel et pluries aliquod damnum causa et occasione premissorum subirent et paterentur quod dicto casu forte veniente dictus spectabilis dominus lugdovicus Valseca nominibus predictis cum dicta rathi promissione se obligavit et obligat statim et incontinenti reficere toties quoties casus evenerit dicto illustri domino Baroni ingabellatori et arrendatario stipulanti seu cui seu quibus damnum causaretur me notario pro eis stipulante. In pace et de plano omnibus opposictionibus et exceptionibus juris et facti remotis penitus et expresse cum juramento renuntiatis. Itaque eveniente dicto casu possint et libere valeant dictus illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius et eius successores et aliis ab eo jus et causam habentes vel habituri et ille persone quibus damnum causaretur nondum facta soluctione nec expectata interlocutoria neque habitis juribus cessis sed simplici illata molestia procedere via executiva et omni alio meliori modo exequtionem causare contra dictos illustrissimos et eccellentissimos dominos Duces et illustrissimum dominum comitem et eorum etc. eorumque bona in quovis foro juditio et magistratu etiam incompetenti adversus quam exequctionem et formam presentis contractus non possint se opponere prout infra. Et in tali casu possit et libere valeat dictus illustris dominus ingabellator et arrendatarius et eius successores et alii ab eo jus et causam habentes vel habituri possint et libere valeant summam solvendam etiam pro concurrenti quantitate damnorum interesse et expensarum et lucrorum cessantium capere et recapere semel et pluries absque aliqua natificactione facienda ad cambia et recambia pro quibusvis mundi partibus tam pro infra quam pro extra Regnum vel sibi ipsi ratiocinarii ut dicitur contarseli usque ad integram et effectivam solúctionem ad danna et interesse dicti illustrissimorum et excellentissimorum dominorum Ducis et Ducisse et illustrissimi domini Comitis De Melgar de quibus omnibus et singulis lucris cessantibus et damnis interesse et expensis cambiorum et recambiorum et eorum captura credatur et stetur ac credi et stari debeat solo et simplici juramento dicti illustris domini Baronis ingabellatoris et arrendatarii stipulantis seu illorum quibus damnum eveniet me notario pro eis stipulante nulla alia probactione nec verificactione intrinseca vel extrinseca necessaria fienda quod juramentum prestari possint in quo vis juditio foro et magistratu etiam per actum publicum penes quemvis nota-

rium absque aliqua notificactione fienda ex pacto non obstantibus quibus juribus constitnctionibus et aliis in contrarium dictantibus vel disponentibus quibus et earum beneficiis dictus spectabilis dominus Lugdovicus Valseca ingabellans et arrendans nominibus predictis cum juramento expresse renuntiavit et renuntiat et a currentibus vel non currentibus cambiis et recambiis predictis capiendis vel rationandis ut supra liceat et licitum sit dicto illustri domino Baroni ingabellatori et arrendatario stipulanti et eius successoribus seu aliis ab eo jus et causam habentibus vel habituris et quibus damnum fiet et evenerit absentibus me notario pro eis et eorum quolibet stipulante contra dictos illustrissimos et excellentissimos dominos Ducem et Ducissam et dictum illustrissimum dominum Comitem de Melgar et quemlibet eorum insolidum et eorum successores scilicet: in bonis tantum ipsius illustrissime et excellentissime domine Ducisse et in persona et bonis dictorum illustrissimi et excellentissimi domini Ducis et illustrissimi domini Comitis de Melgar execuctionem causare in quocumque foro etiam incompetenti adversus quam execuctionem formam presentis contractus et extremorum verificactionem et dictum juramentum prestandum non possint se opponere prout infra ex pacto etc. Remanentibus tamen obligatis dictis illustrissimis et excellentissimis dominis Ducibus et illustrissimo domino Comite de Melgar insolidum semper obligatis ad interesse cambiorum et recambiorum usque ad integram et effectivam soluctionem pro quibus simpliciter possit fieri execuctio modo et forma predictis singula singulis referendo. Itaque sit et esse debeat in electionem dicti illustris domini Baronis ingabellatoris et arrendatarii stipulantis pro se et eius successoribus et aliis ab eo jus et causam habentium et habituorum absentibus me notario pro eis et eorum quolibet stipulante dictam summam penes se retinere de gabella et arrendamento predicto auctboritate propria et de facto absque jubsu curie et magistratus decreto ad eius electionem et voluntatem reservata sibi potestate variandi et non aliter nec alio modo ex pacto.

Quamquidem gabellam et arrendamentum ad rationem predictam untiarum duarum mille octingentarum computato in dicta summa untiarum duarum mille octingentarum onere prefatarum untiarum quatraginta accollatarum et debendarum prenominatis personis pro rathis et portionibus superius expressatis prefatus illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius sponte promisit et promictit ac se sollemniter obligavit et obligat realiter personaliter et cum effectu dare et solvere de voluntate ordine et mandato dicte Illustrissime et excellentissime domine Ducisse et dicti illustrissimi domini Comitis de Melgar ita in dicta ratificactione per eos fienda se contentantium et volentium dicto illustrissimo et excellentissimo domino Duci eorum viro et patri soli absenti me notario pro eo stipulante vel persone legitime pro eo vel depositare ad eius nomen

quolibet anno in tabula sine Banco dicte urbis felicis Panhormi hoc modo videlicet gabellam primi anni octave indictionis per totum mensem octobris anni none indictionis Item gabellam anni none indictionis per totum mensem octobris anni decime indictionis Item gabellam anni decime indictionis per totum mensem octobris anni undecimi indictionis Item gabellam anni undecime indictionis per totum mensem octobris anni duodecime indictionis Item gabellam duodecime indictionis per totum mensem octobris anni tertiedecime indictionis Item gabellam anni tertiedecime indictionis per totum mensem octobris anni quartedecime indictionis Item gabellam anni quartedecime indictionis per totum mensem octobris Anni quintedecime indictionis Item gabellam anni quintedecime indictionis per totum mensem octobris anni prime indictionis Item gabellam anni prime indictionis per totum mensem octobris anni secunde indictionis proxime venturorum predictorum In pace et de plano etc.

Insuper quia dictus illustrissimus et excellentissimus dominus Dux Indiget et opus habet scutis decem mille pro illis erogandis atque convertendis pro aliquibus suis negotiis et occurrentiis qui illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius volens dicto excellentissimo domino Duci complacere et accomodare fuit contentus eos solvere absque interesse ad effectum quod dictus illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius possit eos sibi retinere in cathamenis infrascriptis pro ut infra. Ideo prefatus illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius ad petictionem et instantiam dicti spectabilis domini Lugdovici Valseca nominibus quibus supra se obligavit et obligat realiter et cum effectu ac promisit et promictit dicto illustrissimo et excellentissimo domino Duci absenti me notario et dicto spectabile domino Lugdovico Valseca predictis nominibus pro eo stipulantibus solvere sibi vel persone legitime pro eo vel depositare in tabula aut banco predictis dicte urbis felicis Panhormi dictos scutos decem mille monete hujus Regni Sicilie ut dicitur di tari dudici per scuto francos et liberos absque aliquo empara et sequestro infra terminum mensium trium numerandorum a die consignactionis in manibus propriis ipsius illustris domini Baronis ingabellatoris et arrendatarii rathifictionis presentis contractus cum Regio assensu dispensactione et confirmactione modo et forma ut superius dictum est quos quidem scutos decem mille superius promissos ac exburzandos et solvendos per dictum illustrem dominum Baronem ipsi illustrissimo et excellentissimo domino Duci idem illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius possit et libere valeat auethoritate propria et de facto sibi ipsi solvere et satisfacere scilicet scutos octomille super gabella et arrendamento predictarum terrarum Alcami et Calathafimi condam illustris domino Fabritio Valguarnera tunc Baroni dicti Gudorani patri ipsius illustris domini Don Hanibalis Baronis ingabellatarum et arrendatarum virtute publici contra-

ctus manu publica celebrati die etc. ratificati per dictum illustrissimum et excellentissimum dominum Ducem virtute etiam publici contractus et deinde dicte terre Calathafimi subingabellate per dictum condam Illustrem dominum baronem eius patrem spectabili domino Aloysio Aries Iardino virtute etiam publici contractus seu aliter et super gabella et arrendamento predicto debita per dictum dominum De Iardino sub ingabellatorem et subarrendatarium terre predicte Calathafimi in infrascriptis quatuor annis dum durat predicta sub ingabellactio et sub arrendactio scilicet scutos duos mille de soluctione fienda in mense octobris anni quinte indictionis proximi venturi de gabella anni presentis quarte indictionis instantis Item alios scutos duos mille de soluctione fienda in mense octobris anni sexte indictionis etiam proximi venturi de gabella anni quinte indictionis Item alios scutos duos mille de soluctione fienda in mense octobris anni septime indictionis etiam proximi venturi pro gabella anni sexte indictionis Item alios scutos duos mille de soluctione fienda in mense octobris anni octave indictionis proximi venturi de gabella anni septime indictionis et alios scutos duos mille ad complimentum prefatorum scutorum decem mille de soluctione fienda in mense octobris anni none indictionis pro gabella primi anni octave indictionis proximi venturi presentis ingabellactionis et arrendamenti In pace etc. quos quidem scutos decem mille prefatus spettabilis dominus Lugdovicus valseca dictis nominibus ex nunc pro tunc et e converso deduxit et deducit ac diffalcavit et diffalcat compensavit et compensat ac bonos fecit et facit ipsi illustri domino Baroni ingabellatori et arrendatario stipulanti scilicet scutos octo mille in quatuor predictis annis et cathamenis ut predicitur de dicta gabella et subarrendamento per dictum condam illustrem dominum Baronem dicto domino de Iardino ut supra facto et scutos duos mille ad complimentum de gabella primi anni presentis ingabellactionis et arrendamenti eosque bonos fecit et facit ipsi illustri domino baroni ingabellatori et arrendatario ut supra et per modum ut supra stipulanti et eius successoribus vel jus et causam habentibus vel habituris ab eo me notario pro eis stipulante et non aliter nec alio modo omni contradictione cessante.

Itaque casu quo dictus illustrissimus et excellentissimus dominus Dux indigeret et opus haberet scutis vigintiquinquemille pro illis erogandis et convertendis pro eius negotiis et occurrentiis tunc et eo casu dictus illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius non teneatur solvere neque exburzare dictos scutos decem mille ut supra et per modum ut supra solvendos et exburzandos sed tantum dicto casu dictus illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius volens dicto illustrissimo et excellentissimo domino duci complacere et accomodare fuit contentus illos solvere ut Infra ad effectum quod dictus illustris dominus Baro in-

gabellator et arrendatarius possit eos sibi retinere una cum infrascriptis interessis ad rationem scutorum septem pro centenario pro quolibet anno in cathamenis infrascriptis et predictis. Ideo prefatus illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius ut supra ad petictionem et instantiam dicti spectabilis domini Lugdovici Valseca nominibus quibus supra se obligavit et obligat realiter et cum effectu ac promisit et promictit dicto illustrissimo et excellentissimo domino Duci absenti me notario et dicto spectabili domino de valseca predictis nominibus pro eo stipulantibus solvere sibi vel persone legitime pro eo vel depositare in tabula aut in banco predictis urbis predicte felicis Panhormi dictos scutos vigintiquinque mille monete huius Sicilie Regni ut dicitur di tari dudici per scuto francos et liberos absque aliquo empara et sequestro infra dictum terminum mensium trium numerandorum et cursurorum a dicto die consignactionis in manibus propriis ipsius illustris domini Baroni stipulantis copie rathificactionis presentis contractus cum regio assensu et dispensactione et confirmactione modo et forma ut superius dictum est. Itaque ex pacto etiam quod eligente dicto illustrissimo et excellentissimo domini Duce velle dictos scutos vigintiquinquemille per modum ut supra solvendos oblactio et soluctio dictorum scutorum decem mille intelligatur inanis et vacua tamquam si minime facta foret et eligente domino illustrissimo et excellentissimo domino Duce velle dictos scutos decemmille absque interesse ut supra exburzandos et retinendos oblactio dictorum scutorum vigintiquinque mille etiam intelligatur inanis et vacua tamquam si minime facta foret ex pacto etc: quos quidem scutos vigintiquinque mille superius promissos et exburzandos ac solvendos per dictum illustrem dominum Baronem dicto illustrissimo et excellentissimo domino Duci idem illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius possit et libere valeat auctoritate propria et de facto sibi ipsi solvere et satisfacere una cum interesse ad rationem scutorum septem pro centenario seu pro quibuslibet scutis centum quolibet anno scilicet scutos vigintimille una cum eorum interessis ad rationem predictam scutorum septem pro quolibet centenario seu pro quibuslibet scutis centum pro quolibet anno ut supra pro concurrenti quantitate scilicet in primo anno pro omnibus dictis scutis vigintiquinquemille et sic deinde quolibet anno pro concurrenti quantitate ut infra super gabella et arrendamento predicte terre Calathafimi prefato condam illustri domino Fabritio valguarnera baroni Gudurani patri ipsius illustris domini D. Annibalis ingabellate et arrendate et per dictum condam illustrem dominum Fabritium subingabellate et subarrendate predicto domino Aloysio Aries Iardino virtute dictorum publicorum contractuum in infrascriptis annis quatuor dum durat dicta ingabellactio et subingabellactio videlicet scutos quinquemille cum interesse dictorum scutorum vigintiquinque mille ad rationem predictam scutorum septem pro cente-

nario seu pro quibuslibet scutis centum de soluctione fienda in mense octobris anni quinte indictionis proximi venturi pro gabella anni quarte indictionis instantis Item alios scutos quinquemille una cum interesse scutorum septem pro centenario de soluctione fienda in mense octobris anni sexte indictionis proximi venturi pro gabella anni quinte indictionis Item alios scutos quinquemille una cum interesse scutorum quindecimmille ad rationem predictam scutorum septem pro centenario de soluctione fienda in mense octobris septime Indictionis proximi venturi pro gabella seu subgabella anni sextè indictionis Item alios scutos quinque mille cum interesse scutorum decem mille ad rationem predictam septem pro centenario de soluctione fienda in mense octobris anni octave Indictionis proximi venturi pro gabella seu subgabella anni septime indictionis contra quem spettabilem dominum de Iardino absentem eiusque heredes et bona ac alias quascunque personas quolibet obligatas seu obligandas etiam absentes et eorum bona et dictam terram Calathafimi et eius phenda et gabellas dictus spettabilis dominus de Valseca dictis nominibus cum dicta rathi promissione cessit et cedit eidem illustri domino Baroni ingabellatori et arrendatario stipulanti pro se et eius successoribus et aliis ab eo jus et causam habentibus vel habituris me notario pro eis stipulante omnia et singula jura omnesque actiones reales personales etc. que et quas dictis nominibus habuit habebat et habet etc. in dictis scutis decemmille exburzandis et solvendis absque interessis seu vigintiquinquemille ponderis generalis una cum dictis interessis ut supra eligendis et solvendis ac sibi retinendis virtute et auctoritate tam predicti subarrendamenti contractus quam aliorum quorumvis contractuum actorum et scripturarum publicarum privatarum et sine. Constituens eum procuratorem in rem suam dictis nominibus et ponens eum dictis nominibus in locum suum proprium in hac parte. Ut amodo etc.

Que jura cessa ipse spettabilis dominus de Valseca cedens dictis nominibus promisit ipsi illustri domino cessionario stipulanti facto et culpa propriis ipsorum illustrissimorum ducis et ducisse et illustrissimi domini comitis de Melgar et suorum etc, tantum et dumtaxat facere vera et bona etc. ex pacto etc. In pace etc.

Item alios scutos quinquemille una cum interesse eorumdem scutorum quinquemille ad complimentum prefatorum scutorum vigintiquinquemille de soluctione fienda in mense octobris anni nono indictionis pro gabella seu de gabella et arrendamento primi anni octave indictionis presentis ingabellactionis et arrendamenti in pace etc- quos scutos vigintiquinquemille dictus spectabilis dominus Lugdovicus Valseca dictis nominibus ex nunc pro tunc et converso deduxit et deducit ac compensavit et compensat scilicet scutos vigintimille in quatuor predictis annis et cathamenis ut predicitur di detta gabella et subarrendamento facto

per dictum illustrissimum et excellentissimum dominum Ducem dicto condam illustri domino baroni et per dictum condam illustrem dominum baronem dicto domino de Iardino per modum ut supra et scutos quinquemille ad complimentum dictorum scutorum vigintiquinquemille de gabella primi anni presentis ingabellactionis et arrendamenti eosque cum dictis interessis ad rationem predictam compensavit et compensat ac bonos fecit et facit dicto illustri domino baroni ingabellatori et arrendatario stipulanti et ejus successoribus vel jus et causam habentibus vel habituris ab eo me notario pro eis stipulante et non aliter nec alio modo omne contradictione cessante et casu quo aliqua quavis ex causa ipse spectabilis dominus Baro ingabellator et arrendatarius non posset dictam summam scutorum vigintiquinquemille ut supra exburzandam et solvendam anticipate et per modum ut supra una cum dictis interessis ad rationem scutorum septem pro quolibet anno pro centenario retinendam etiam per modum ut supra in totum sive in partem sibi retinere et consequi et retinere per modum ut supra tunc et eo casu liceat et licitum ipsi illustri domino baroni ingabellatori et arrendatario stipulanti pro se et eius successoribus seu aliis ab eo jus et causam habentibus et habituris pro ea summa que forte non posset sibi retinere per modum ut supra una cum dictis interessis ad rationem predictam scutorum septem pro centenario in quacumque curia foro et magistratu etiam incompetenti contra ipsius illustrissimum et excellentissimum dominum ducem et suos eorumque bona causare executionem adversus quam executionem formam presentis contractus et extremorum verificactionem non possit se opponere ut infra ex pacto etc. in tali casu etiam liceat ipsi illustri domino baroni ingabellatori et arrendatario stipulanti pro se et eius successoribus et aliis ab eo jus et causam habentibus et habituris me notario pro eis stipulante dictam summam non retinendam una cum dictis interessis ad rationem predictam scutorum semptem pro centenario et pro concurrenti quantitate damnorum interesse et expensarum et lucrorum cessantium capere et recapere semel et pluries absque aliqua notificactione facienda ad cambia et recambia pro quibusvis mundi partibus tam infra quam per extra Regnum vel sibi ipsi raciocinari ut dicitur contarseli usque ad integram et effectivam solutionem ad damna interesse et expensas dicti illustrissimi et excellentissimi domini ducis et comitis de quibus omnibus et singulis lucris cessantibus et damnis interesse et expensis cambiorum et recambiorum et eorum captura credatur et stetur ac credi et stari debeat solo et simplici juramento ipsius illustris domini baronis ingabellatoris et arrendatarii stipulantis et eius successoris et aliorum ab eo jus et causam habentium et habiturorum me notario pro eis stipulante nulla alia probactione nec verificactione intrinseca vel extrinseca necessaria fienda quod juramentum prestari possit in quovis juditio

foro et magistratu et per actum publicum penes quemvis notarium absque aliqua notificatione fienda ex pacto non obstantibus quibusvis juribus constitutionibus et aliis in contrarium dictantibus vel disponentibus quibus et eorum beneficiis dictus spectabilis de Valseca ingabellans et arrendans dictis nominibus cum juramento expresse renunziavit et renuntiat et currentibus vel non currentibus cambiis et recambiis predictis capientis vel ratiocinandis ut supra liceat et licitum sit ipsi illustri domino baroni stipulanti et eius successoribus seu aliis ab eo jus et causam habentibus vel habituris me notario pro eis stipulante contra ipsum illustrissimum et excellentissimum dominum ducem et eius bona executionem causare in quacumque curia et foro etiam incompetenti adversus quam execuctionem et presentis contractus formam et extremorum virificactionem et dictum juramentum prestandum non possit se opponere ut infra ex pacto etc. remanente tamen dicto illustrissimo et excellentissimo domino duce semper obligato ad interesse cambiorum et recambiorum usque ad integram et effectivam solnctionem pro quibus simpliciter possit fieri execuctio modo et forma predictis singula singulis referendo sub pactis legibus et condictionibus infrascriptis et uno quoque ipsorum inter eos accordatis et juramento firmatis sub quibus et eis precedentibus fuit deventum ad presentem contractum et non aliter nec alio modo. Itaque sit et esse debeat in electionem dicti illustris domini baronis ingabellatoris et arrendatarii stipulantis et eius successorum et aliorum ab eo jus et causam habentium et habiturorum dictam summam cum interessis ut supra penes se retinere de gabella et arrenmento predictis auctoritate propria et de facto absque jubsu curie et magistratus decreto ad eius electionem et voluntatem reservata sibi potestate variandi et non aliter nec alio modo ex pacto etc.

Et primo quod ipse illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius pro administrazione iustitie et offitii dicti gubernatoris tam ipse quam alii gubernatores per eum eligendi vel substituendi in offitio predicto teneantur et stare debeant sindacatui et residentie in terris predictis coram sindicatore eligendo per excellentiam dicti illustrissimi et excellentissimi domini ducis seu per eius procuratorem habentem in his speciale mandatum hoc modo videlicet elapso quolibet triennio Ita quod ter in toto tempore dicti arrendamenti sindicari debeant et non aliter dummodo che lo sindicatore sia regniculo oriundo et non aliter nec alio modo quo sindicatu perdurante ante et post semper remaneat jurisdictio penes ipsum illustrem dominum arrendatarium et suos etc. absque suspensione et remoctione offitii gubernatoris ex pacto etc.

Item processit ex pacto etc. quod prefatus illustrissimus et excellentissimus dominus dux vel eius procurator toties quoties opus fuerit dicto arrendamento perdurante possit et libere valeat nominare sindicato-

rem pro sindicandis offitialibus annualibus terrarum predictarum anno quolibet sindicari solitis una cum judice superiore quolibet biennio more solito juxta formam capitulorum dicti Illustrissimi et excellentissimi domini Ducis universitatibus dictarum terrarum concessorum et non aliter nec alio modo.

Item processit ex pacto quod casu quo in estremo tempore gabelle et arrendamenti predicti dictus illlustris dominus baro ingabellator et arrendatarius remanserit creditor in aliqua pecuniarum summa victualium rerum et jurium de fructibus et introitibus terrarum predictarum quod tali casu possit et libere valeat dictas pecunias victualia et omnia quecumque alia exigere et exigi facere per secretum per ipsum illustrem dominum baronem nominandum non obstante quod tempus dicte ingabellactionis erit finitum qui secretus uti possit jurisdictione exigendi pro ut tempore dicti arrendamenti utebatur usque ad Integram et effectivam satisfactionem ex pacto omni contradictione cessante et non aliter etc.

Item etiam processit ex pacto quod dictus illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius non possit nec valeat strasactare aliquam quantitatem terrarum communium dicte terre calathafimi sed ille stent pro civibus dicte terre communes prout semper hue usque steterunt et non aliter etc.

Item quod dictus illustrissimus et excellentissimus Dominus Dux eiusque heredes et successores dicto arrendamento perdurante possit libereque valeat toties quoties sibi placuerit eligere nominare et deputare castellanos dictorum castrorum sibi benevisos cum omnibus et singulis honoribus et oneribus preheminentiis commoditatibus prerogativis et emolumentis aliis castellanis dictorum castrorum dari et concedi solitis et consuetis et quod dictus illustris dominus Baro ingabellator et arrendatarius dicto arrendamento durante tantummodo uti possit et debeat commoditate posse habitare in dictis castris Alcami et Calathafimi et non aliter nec alio modo ex pacto verum quod eligente ipso illustre domino barone ingabollatore et arrendatario velle stare et habitare in dicto castro terre predicte Alcami, cum eius domo et familia et aliis eidem illustri domino baroni benevisis teneatur et sic promisit et se sollemniter obligavit et obligat ipsi spectabili domino de Valseca dictis nominibus stipulanti pro dicto illustrissimo et excellentissimo domino Duce absenti etiam me notario pro eo stipulante expendere et exburzare scutos quatuor centum inreparactionibus dicti castri gratis absque aliqua diminutione gabelle et arrendamenti predicti quo casu usus et habitactio dicti castri sit et esse debeat ipsius illustris domini baronis et ejus seccessorum seu habentium seu habiturorum jus et causam ab eo preter quo ad domum unam dicti castri in duobus corporibus tantum eligendam et assignandam per ipsum illustrem Dominum baronem arren-

datarium in quibus alii magnifici castellani et vice castellani dicti castri manere et stare soliti sunt et ad presens manet magnificus Franciscus Peres vice castellanus eiusdem castri pro ibi manendo dominus castellanus seu magnificus vice castellanus dicti castri, et quo ad loca carcerum in quibus carcerati manere soliti sunt scilicet fovee et grada tantum et ita non aliter nec alio modo ex pacto etc.

Et questo perche l'habitactione di detto castello di Alcamo si retrova in parte rovinata et diruta et minazza royna et pio di quella roina che alcuni anni dietro si retrovava et per fabrica et arrendamento facto a detto quodam illustre signor barone del gudurano padre di esso illustre signor Don Hannibale barone del detto gudurano ingabellatore et arrendatario come sopra detto illustrissimo et excellentissimo signor Duca li detti faculta di spendere detti scudi quattrocento a suo libero arbitrio le quali fabrici et reparactioni fino al presente per detto condam signor barone non sono stati fatti per questo precessi di pacto che sia ad electione et voluntati di dicto illustre signor barone eligendo volere l'uso et habitactione di detto castello di questa predetta terra di Alcamo che in quello possi stare et habitare come di sopra si contene et expellere omnes in ipso castro habitantes modo et forma ut supra non obstante quavis provisione facta sive facienda per dictum illustrissimum et excellentissimum dominum Ducem et Comitem et suos etc. in prejuditium presentis contractus quam ad hunc effectum illam revocavit et revocat ac annullavit et annullat ex pacto etc. dummodo che per le predette fabrice et reparactioni di quello sia tenuto spenderli dicti scuti quattrocento come meglio tornerà comodo a detto illustre signor barone ingabellatore et arrendatario senza posserseli retinere ne diffalcare di detta gabella et arrendamento di pacto etc.

Item et perche si trovano in detta terra di Calathafimi strasactati alcuni pezzi di terra parecchiati mezi parecchiati et quarti tanto delle terre commune di detta terra come ancora delli feghe di sua illustrissima et excellentissima signoria in detta terra senza licentia di sua excellenza et quelli sonno in danno et detrimento del patrimonio di detto illustrissimo et excellentissimo signor Duca tanto per gobernatori che sono stati come per arrendatarii che hanno havuto dette terre in gabella come per altri procuratori et secreti del detto illustrissimo et excellentissimo signor Duca oi di qualsivoglia altra persona pertanto procede di pacto che detto illustre signor barone ingabellatore et arrendatario poza detti strasacti recuperare havere et consequitare et quelli aggregare al patrimonio predicto a suoi di spese restando per beneficio duranti dicti anni novi di detto illustre signor barone ingabellatore et quelli che erano communi tornerli per communi come stavano innanti la concessione di dicti strasacti a di spese di detto illustrissimo et excellentissimo signor

Duca et pro recuperactione predicta prefatus spectabilis dominus Lugdovicus Valseca dictis nominibus et cum dicta rathi promissione et omni alio meliori modo et nomine fecit constituit et substituit ipsum illustrem dominum baronem ingabellatorem et arrendatarium stipulantem generalem et generalissimum procuratorem constitutum et substitutum inrevocabilem cum potestate comparendi in quocunque foro juditio curia et magistratu ecclesiastico vel seculari maiori vel minori quo opus fuerit et incohandi persequendi mediandi terminandi et finiendi quascunque lites et super petictione predicta uti jurisdictionibus quibus uti poterat dictus illustrissimus et excellentissimus dominus Dux ponendo ipsum illustrem dominum baronem ingabellatorem et arrendatarium stipulantem et eius successores et jus et causam ab eo habentes et habituros me notario pro eis stipulante in locum proprium dicti illustrissimi et excellentissimi domini Ducis et constituendo et substituendo eum procuratorem constitutum et substitutum et omni alio meliori modo in hac parte ut amodo etc.

Item cum alio etiam pacto quod semper durantibus dictis annis novem presentis ingabellactionis et arrendamenti sit et intelligatur reservata suprema jurisdictio insupra dictis terris superius ingabellatis et arrendatis ita ut si contigerit ipsum illustrissimum et excellentissimum dominum Ducem vel illustrissimum dominum Don Lugdovicum Comitem de Melgar eius filium primogenitum accedere ad supradictas terras ut supra ingabellatas et arrendatas quod ipsorum quilibet tanquam verus dominus et proprietarius dictarum terrarum possit exercere et administrare suppremam jurisdictionem nullo tamen prejudictio generato dicto arrendamento et non aliter etc.

Item dictus spectabilis dominus Lugdovicus valseca nominibus quibus supra concessit et concedit auethoritatem facultatem potestatem et plenum posse dicto illustri domino baroni ingabellatori et arrendatario stipulanti pro se et suis etiam posse strasactare quinque parecchiatas terrarum de terris communibus territorii terre Calatafimi et non aliter nec alio modo.

Promittens solemniter et conveniens prefatus spectabilis dominus Lugdovicus Valseca quibus supra nominibus cum dicta rathi promissione per dictos illustrissimos et excellentissimos dominos jugales Ducem et Ducissam et illustrissimum dominum comitem de Melgar et eorum etc. eidem illustri domino baroni ingabellatori et arrendatario stipulanti pro se et eius successoribus et aliis ab eo jus et causam habentibus vel habituris me notario pro eis stipulante de predictis terris Alcami et Calatafimi earumque pheudis et gabellis et ipsorum pheudorum et gabellarum juribus et introytibus universis jurisdictionibus vel aliqua eorum parte nullo futuro tempore contra dictum illustrem dominum Baronem inga-

bellatorem et arrendatarium, stipulantem nec suos heredes vel jus et causam habentes vel habituros ab eo absentes me notario pro eis stipulante nulla inferre litem questionem vel molestiam aliquam nec inferenti consentire aliquo jure vel de facto quomodocumque et qualitercumque ymmo semper et omni futuro tempore termino dicti arrendamenti perdurante et non aliter nec alio modo omnia et singula desuper arrendata cum juribus eorum universis predictis ab omni calumniante molestante et contradicente persona etc. legitime defendere tueri et extricare et de qualibet et quacumque evictione teneri voluit quovismodo ipsa evictio evenerit sive sequiretur sive de toto sive de parte alias teneatur et teneri voluit dictus spectabilis dominus Lugdovicus Valseca ingabellans et arrendans ad omnia et singula damna interesse et expensas ac lucra cessantia et damna emergentia que ex nunc pro tunc et e converso intelligantur et sint contra ipsum spectabilem dominum de Valseca dictis nominibus presentem et audientem protestata et requesita taliter quod non sit opus aliqua alia protestactione et requisictione nisi forma presentis contractus et non aliter nec alio modo de quibus omnibus et singulis possit fieri executio in quovis foro juditio et magistratu etiam incompetenti cum pacto de non apponendo etc. ut infra ex pacto inter eos solemni stipulactione et juramento firmato et non aliter etc.

Nec non dictus spectabilis dominus Lugdovicus Valseca dictis nominibus et cum dicta rathipromissione promisit et promittit et se dictis nominibus solemniter obligavit et obligat dicto illustri domino Baroni ingabellatori et arrendatario stipulanti et eis successoribus et aliis ab eo jus et causam habentibus vel habituris me notario pro eis stipulante predictas terras Alcami et Calathafimi cum supradictis earum pheudis gabellis jntroytibus juribus suis universis earumque integro statu ac jurisdictionibus a posse dicti illustris domini baronis ingabellatoris et arrendatarii stipulantis et eius successorum ac aliorum ab eo jus et causam habentium vel habiturorum me notario pro eis stipulante non auferre nec auferri facere nec auferanti consentire durante termino presentis ingabellationis et arrendamenti intotum sive in partem pro usu proprio majori gabella etiam duppla tripla et quatrupla vendictione emphiteuticactione dotis tradditione donactione permutactione nec pro quavis alia causa cogitata scita vel ignorata quantumcumque urgentissima et necessaria immo durante dicto termino predictorum annorum novem ex nunc pro tunc et e converso Illos et ea constituit nomine et pro parte dicti illustris domini Don Hanibalis baronis ingabellatoris et arrendatarii stipulantis pro se et eius successoribus ac aliorum jus et causam habentium et habiturorum ab eo me notario pro eis stipulante per constitutum tenere et possidere donec et quo usque erit finitus terminus totius predicte presentis ingabellactionis et arrendamenti et non aliter nec alio modo ex pacto etc.

Cum alio etiam pacto quod casu quo tempore presentis arrendamenti quo Deus avertat fuerit in dictis terris seu in parte illarum ut supra ingabellatis et arrendatis pestis famis aut inimicorum invasio seu aliquis casus fortuitus et insolitus quorum seu cuius causa redditus gabelle et introytus et proventus terrarum predictarum seu quelibet ipsarum portio venerit in diminuctionem majoris partis fructus earum quod tali casu prefactus illustrissimus et excellentissimus dominus Dux et Comes teneatur et obligatus intelligatur satisfacere et solvere hujusmodi damnum et diminuctionem prefato illustri domino Baroni stipulanti pro se et eis successoribus et aliis ab eo jus et causam habentibus et habituris me notario pro eis stipulante prout et quemadmodum declaraverint due persone nominande una per ipsum illustrissimum et excellentissimum dominum Ducem et alia per dictum illustrem dominum Baronem et in casu discordie per tertium eligendum per ambas partes et in casu renitentie ipsarum partium seu cuiuslibet earum per judicem ipsius loci in quo declaratio predicta erit facienda de quibus quidem declarationibus damnorum et interesse ipse illustris dominus Baro et sui etc, possint contra ipsum illustrissimum et excellentissimum dominum Ducem et Comitem et eius bona execuctionem causare in quocunque foro etiam incompetenti etiam in magna regia curia huius Sicilie Regni adversus quam execuctionem formam presentis contractus non possit ipse dictus illustrissimus et excellentissimus dominus Dux et Comes se opponere quin prius solvat et adimpleat ut infra ex pacto.

Item etiam processit ex pacto quod casu quo dicti illustrissimi et excellentissimi domini Duces et Comes et dictus illustrissimus dominus Comes de Melgar eorum filius non ratificarent presentem contractum ingabellactionis et arrendamenti per modum ut supra a prima linea usque ad ultimam de verbo ad verbum et prout in eo jacet et non se contentarent de omnibus et singulis ut supra contentis et expressis singula singulis referendo ac de presenti ingabellactione cum omnibus predictis et jurisdictionibus predictis et aliis omnibus in presenti contractu contentis et cum predictis pactis et condictionibus predictis et aliqua adderent seu minuerent etiam quantunque minimam partem vel infra terminum in presenti contractu ingabellactionis et arrendamenti prefixum tunc et eo casu et ex nunc pro tunc et e converso sit ad electionem et voluntatem ipsius illustris domini Baronis ingabellatoris et arrendatarii stipulantis velle stare presenti ingabellactioni et arrendamento et dictam ratificactionem accettare seu a presenti ingabellatione et arrendamento se disistere et illam seu illum relaxare quo casu non acceptactionis ingabellactionis et arrendamenti predicti presens contractus intelligatur et sit cassus tamquam si minime factus foret ex pacto etc.

Bene verum quod quoquomodo ipsa ratificactio fieret et fuerit consignata ipsi illustri domino Baroni arrendatario tunc et eo casu teneatur

ipse illustris dominus baro Arrendatori infra terminum dierum quatuor numerandorum a die consignactionis copie ipsius ratificactionis declarare per actum inmargine presentis contractus arrendamenti si voluerit stare si vel ne huic arrendamento absque aliqua requisictione cum hoc tamen quod non facta declaractione in margine presentis contractus infra dictum terminum dictorum dierum quatuor tunc et eo casu intelligatur velle stare huic arrendamento prout ex nunc pro tunc et e converso declaravit et declarat ipse illustris dominus baro se velle stare et se contentare de presenti arrendamento et intelligatur ratificasse presentem contractum a prima linea usque ad ultimam et non aliter nec alio modo ex pacto etc.

In pace etc.

Que omnia et singula supradicta et infrascripta predicte partes dictis nominibus promisserunt ratha grata et firma habere tenere attendere inviolabiliter observare et contraria non facere vel venire nec contravenienti consentire aliquo jure titulo seu aliqua ratione vel causa tacita vel expressa in omnem eventum et sine aliqua diminuctione inpace et de plano et sine aliqua lite omni libello et opposictione remotis et renuntiatis sub hypoteca et obligactione omnium et singulorum bonorum eorum dictis nominibus mobilium et stabilium etc.

Cum refectione dammorum interesse et expensarum litis et extra et specialiter viaticarum algozirii commissarii et procuratoris cum solitis eorum dictis ad quas expensas teneri voluerunt etiam si venirent saeculo parato rithu magne regie curie in aliquo non obstante

Et fiat rithus et execuctio in quacumque curia et foro etiam incompetenti hujus Sicilie regni etiam in magna regia curia et extra Regnum in persona et bonis partis contravenientis predictis nominibus et variari possit etc.

Adversus quem ritum presentis contractus formam et extremorum verificationem non possint dictis nominibus ex pacto modo aliquo se opponere excipere defendere etc. quin prius etc. Et pignora vendatur ad discursum etc. Renuntiantes etc.

Et specialiter cum juramento beneficio moratorie guidatici supersessorio quinquennalis etc. dilactionis cessionis bonorum refugio domus privilegio fori et loci si convenerit feriis omnibus etc. ac privilegio militaris servitii et regii donactivis ac privilegio procerum et magnatarum personarum et constituctioni hostice.

Et ceteris gratiis etc.

Et predicta attendere etc.

Iuraverunt etc.

Unde etc.

Presentibus spectabile domino Antonio de Ballis utriusque juris doctore magnifico Francisco Pagnotta et nobile clerico Stephano li Muli testibus.

UN NUOVO DOCUMENTO SULL' ERUZIONE DELL' ETNA

DEL 1669

(Lettera di P. Valentino Bonadies al Vicario Generale di Girgenti)

Al Ch.mo Cav. D.r Giuseppe Lodi

Cinque anni addietro, trovandomi a Catania, potei osservare, su di una parete della Sagrestia del Duomo, un antico affresco rappresentante l' eruzione dell'Etna del 1669: la forte eruzione al cratere e l'irrompere della lava nella città, che obbligava la popolazione atterrita a fuggire, le funzioni religiose e gli abitanti in atto d'implorare misericordia erano rappresentati con tanta vivacità di effetto e di azione ch' io non potei fare a meno di esclamare: « Ecco la più bella pagina della famosa eruzione dell'Etna del 1669, che nessuno storico ci ha saputo tramandare ».— A tale affresco ricorse subito la mia mente quando nel mese scorso mi fu dato rinvenire nella Biblioteca Comunale di Palermo la copia d'un documento tuttora ignoto, scritto il 2 Aprile di detto anno, nel giorno stesso che maggiormente imperversava l'erompere del Mongibello nella manifestazione più violenta delle sue storiche eruzioni.

Il Can. P. Castorina, a proposito « *di un foglio a stampa di quattro pagine in versi latini relativi all'eruzione dell' Etna nel 1669* » — documento che già aveva fatto conoscere, prima di lui, il Prof. Carlo Gemmellaro — ebbe la cura di notare tutti gli scrittori sincroni *de visu* che in prosa e in versi ne pubblicarono il principio, il corso e il termine (1); però in nessuna di queste

---

(1) Castorina P., *Sulla eruzione dell'Etna del 1669 e su d'un ignoto documento relativo alla stessa.* Lettera al Cav. Giuseppe Lodi, *Primo Archivista di Stato,* in « Archivio Storico Siciliano ». N. S., an. XVI, 1891, p. 392 e seg.

memorie si vede rivelato lo stato psichico degli abitanti con tanta vivacità e forza di espressione come nella seguente lettera che *P. Valentino Bonadies* inviava al *Vicario Generale di Girgenti* per informarlo di quanto accadeva in Catania in quei giorni di tremenda minaccia e di orribile distruzione. Potrebbe dirsi ch'essa sia l'illustrazione del suaccennato affresco.

Infatti, ecco il contenuto della lettera:

« Haverà precorso a V. S. Rev.ma—dice il Bonadies—prima di questo mio riporto la fama dei spaventevoli incendi del nostro squarciato Mongibello, portata costì per l'aria a volo dal lungo tratto delle sue copiosissime ceneri. Tuttavia devo parteciparvela per sodisfar le parti di buon Ser.re non dovendo stare in silentio in tempo che per l'apertura di così formidabile Bocca , tutte le Bocche per tramandare intiera notizia si snodano.

« Venerdì 8 del mese di Marzo fu osservato il sole su il tramontar fuor dell'usato cinto d'insolito pallore, quasi preconizar volesse, vestito di così funebre ammanto, l'imminente occaso a questa clarissima Città, nè fu segno vano; imperocchè la seguente notte sentironsi da per tutto spaventevoli terremoti con urli orribili, usciti dal Monte. Furono così orrende le scosse nei convicini Casati , che furono costretti dormire nelle campagne , et ivi sentir prediche , e fare altre funtioni ecclesiastiche e pubbliche penitenze , fuor delle chiese per timor dell' oppressione.

« Ricorsero allora sbigottiti da tanti eccessivi Tremuoti i Terrazzani di Malpasso al confugio di una loro Reliqua di S. Lucia, patrona della terra, quale portavano processionalmente al Casale di Nicolosi, col seguito di cinque mila persone. Ma che ? Appena ivi giunta la Reliqua , sentissi un Tremuoto così grande , che aprì molte scissure nella terra, e stimossi insulto diabolico; poichè appena si potè salvare la sacra Pisside, che uscita essendo dal tempio, rovinò la Chiesa e tutto il Casale , continuando incessantemente notte e giorno le tremende scosse sino all'undici.

« 12 Marzo. — Lunedì circa ad hore 22 con una formidabile scossa squarciossi dal Monte il fianco più vicino ai Casali. Hor qui, mio Sig.re, confesso a V. S. Rev.ma che a narrare le strane aperture di due grandissime Bocche , intimorita si chiuderebbe ogni bocca, et ad esprimere i torrenti e lingue di fuoco, intimorita ogni lingua verrebbe meno. Tuttavia per non deviarmi dall'incominciato, men vò seguendo la piena furibonda, che in spatio

di poche hore fe' rovina di tre Casali, fuggendo sbigottiti i loro Terrazzani, lasciando in preda le loro suppellettili, alla ferocia delle fiamme e dei ladroni. Corse con tanta violenza, che stimossi in un giorno haver caminato più di sette miglia. Ondeggiava con timore degli Astanti; senza potersi dare riparo. I stridi miserabili apportavano orrore, non meno per vedere i beni dissipati dal fuoco, ma anche portati via dalle rapine, che però vi furono che cascarono feriti e morti in pena de' loro ladronecci. Giunse così grande calamità all'orecchie del Prelato, come anco dei Senatori, onde per sodisfare al timore della Città, uscirono nel dì seguente il braccio della gloriosa S. Agata processionalmente sino al piano di S. Domenico fuor delle mura, dove con lacrime si implorò l'aiuto della nostra protettrice; ma perchè non cessava il fuoco con danni notabili, deliberò di nuovo Monsignore.

« Mercoledì a 13 di portarsesi in contro processionalmente il Sacro Velo che dalla Chiesa Catredale fu portato da Monsignor coronato di Spine, con paramenti sacri vestito. Viddesi anco il Senato, e Capitolo con volto penitente, coronati pure di spine; et hormai la Città tutta con strane guise di mortificationi si portò il Velo da Monsignore ad una Chiesa distante dalla Città, e da li fu consegnato al Tesoriero accompagnato da Tre Senatori, Capitano, e molti Canonici del Capitolo, Religiosi e Preti, ed altri Devoti al numero di 4000, i quali si instradarono per lo Torrente del fuoco, scorso sino al Casale Mascalucia. Nel partirsi che fece il Velo animato il popolo da un breve e divoto Sermone, che con fervore di Spirito fece Monsignore Vescovo, si compromesse la gratia, nè fu vana la fede, poichè appena ivi arrivato e dettasi la messa, vicina al fuoco, che con stupore degli astanti vociferanti Misericordia, viddesi nell'istesso punto, che s'inalberò il Velo, il fuoco non passar più innanti. L' istesso prodigio occorse all'altri tre Casali, S. Pietro, Campo Rotondo, e Mister Bianco; imperocchè inoltratosi il fuoco nel primo, rovinando alcune case, alla vista del Sacro Velo si fermò, si seccò ed impetrì in modo che molti come beffandosene vi saltarono sopra. Nel secondo voltò la furia verso una Sciara antica senza timor di danno alcuno. Nel terzo perdette spento affatto il moto; e ciò compito fu riportato il Sacro Velo il Giovedì sera in Catania, dove in ogni Chiesa Sacramentale s'espose per tutta la mattina il Santissimo; e nella Chiesa Catredale uscì doppo pranzo la

Mammella di S. Agata, et invece delle solite lodi che sogliono cantarsi ogni Mercoledì, si cantò la Compieta con concorso di tutto il popolo, di Regolari, Compagnie e Congregationi ad implorare il divino aiuto. I Putti anco, e fanciulle innocenti, quei mezzo ignudi, e queste a chiome stracciate, coronati gli uni, e l'altre di spine, con le sacre insegne nelle mani, e con discipline, andavano a migliaia gridando misericordia.

« Venerdì 15 del medesimo venne al Senato un altro avviso più formidabile del primo, che veniva un altro braccio gionto con quello della Mascalucia estinto, con spaventevoli progressi contro S. Giovanni di Galerno, Casale più vicino alla Città; che però il Senato col consenso del Vescovo fe' ritornare il Velo a quel luogo, con la medesima pompa di processioni di Religiosi, e seguito di persone come prima, dove videsi operato dalla Santa l'istesso miracolo; per lo che si girò tutto il giorno a vista di quei focosi torrenti, e ne seguì sempre la vittoria, perdendo di continuo il fuoco il suo valore alla di lui sacrata vista. Nè devo qui passar con silentio ch' essendo stato buttato alcuni pezzetti di Bambacie sopra del fuoco, viddesi, o gran miracolo, per un pezzo illeso, ed essendo stato ripreso dagli astanti fu conservato come pretiosa Reliquia.

« Sabbato doppo la sera riportatosi il Velo nella Chiesa dei PP. Reformati di S. Maria di Gesù, vicina alla Città, et ivi si trattenne, uscitosi nel medesimo giorno dal Monastero dei PP. Benedettini il Santissimo Chiodo processionalmente accompagnato da infinito numero di persone mortificate con l' intervento del Prelato.

« Domenica 17 dell' istesso fu uscito il Corpo della gloriosa S. Agata e posto su l'Altar maggiore per tutto il giorno; e viddesi concorso tutto il popolo nel Tempio della Catredale con varie forme di Mortificationi tutto penitente. Giudicherà V. S. Rev.ma che cosa potè fare il Popolo Catanese di rimpetto alla sua concittadina liberatrice.

« Non vi fu Congregatione, non Compagnia, non Religione, non qualità di persone, che tutti non venissero frettolosi con loro Predicatori in habito di penitenza.

« Finalmente il Lunedì 18 di ordine di Monsignore ordinossi una sollennissima processione verso la Chiesa de' Reformati per riportarsi il Velo ivi trattenuto, da dove detta prima la Messa

da Monsignore, portossi fuori nel Piano sopra un Altare, dove, dettasi un'altra messa dal Ciantro, su il fine da Monsignore parato con vestimenti sacri, fu, letto un Exorcismo e poesia, da lui medesimo riportato nella Catre:le processionalmente col seguito di popoli innumerabili penitenti.

« E da allora in poi sino alli 24 parve sempre il fuoco che andasse lentamente. Alli 25 ripigliò maggiormente il vigore, correndo materia per sopra la medesima Schiara che haveva lasciato e si stese ad abbruggiare fra l'altre possessioni la terra di Campo Rotondo e Santo Pietro: portando il fuoco l'altezza di 60 palmi come metallo liquefatto. Cosa che a vederlo inorridisce, per lo che in questa Città si ripigliarono di nuovo con gran fervore le processioni, che fra l'altre se si osservò una delli Terrazzani della Pedara (alli 27 di detto) che furono da 70 persone mortificate in varie forme, delle quali ve n'era la maggior parte ignuda, e battersi in sangue, gridando Misericordia nel Duomo, ove era esposta una Reliquia della gloriosa S. Agata.

« Alli 29 di detto la mattina per tempo venne avvisato al Prelato, come al Senato, che mezzo Miglio sopra la Terra di Mister Bianco s' era aperta nuova bocca e che mandava fuori gran materia, però s'osservò che non era altramente bocca, ma che la principale haveva mandato nuova materia più liquida per sopra la Sciara di Malpasso; e questa in meno di sei hore fu sopra Mister Bianco, Terra grande di 5000 anime, dove sta destrudendo quell'abitazione e processioni. Ed una lingua di fuoco s'è avanzata verso Catania, dove l'havemo a vista meno di due miglia. Hor lascio considerare a V. S. Rev.ma l'afflittione, confusione, e terrore con che si sta nella Città, molto più per esservi 12 Monasterij, che se farà il fuoco maggior progresso come si dubbita, saremo forzati uscir tutti; ancor che speramo nella gloriosa S. Agata che ce ne libererà, come s'è disposto per dimani P.o d'Aprile portarsi la Santa col Stendardo del suo Velo in mano, a vista del fuoco, per esporsi sopra un baluardo della Città, ove interveniranno alla Processione tutti i Religiosi et il Popolo tutto in habito di penitenza, et a piedi ignudi.

« Doppo scritto Le soggiungo, che già hieri si fece la processione, nel modo stabilito con molta circospettione, potendosi avverare il luogo della Sacra Scrittura, che tutta la città sia stata in Cenere e Cilicio, versando ogn' uno fiume di lagrime per un pericolo così vicino.

« A due di Aprile benchè questa notte si fosse sparsa diceria che il fuoco era quasi cessato, fu originata per causa della nebbia, non permetteva di poter riguardare il fuoco; però questa mattina continuano l'istessi avvisi, che il fuoco seguiti l'istesso cammino, benchè adesso diviso in tre lingue, che quelle minacciano rovina a questa Città, e per tal timore ogni cittadino ha trasportato la robba fuori, solamente restando gli habitanti, per li quali s' è promulgato Bando penale, che nessuno sotto pena della Vita naturale attrevisca pernottare fuori della Città. E per descrivere in breve le nostre sciagure, posso solamente dire che *(facta est quasi vidua Domina gentium)*. La maggior confusione è poi quella del Prelato, in carico di cui stanno tant'opere pie, et in particolare li Monasterij, per li quali s' è dato ordine questa mattina, che imballino le cose loro; acciò a secondo ordine si possano tsasportare in Iaci, dove pure Monsignore ha intentione di ritirarsi e di trasferire ancora le Moniali Claustrate.

« Il caso è tanto lacrimabile che non può nè esplicarsi, nè pensarsi. Siamo nelle mani di Dio; e quanto s'è scritto, s'è fatto con lagrime.

V. S. Rev.ma ci aggiuti con l'orationi e per
Fine le b. l. m. Catania 2 Aprile 1669.
Di V. S. M.to Ill.ma e Rev.ma.

Div.mo Ser.ve che Le b. l. m.
D. Valentino Bonadies Vicario Generale.

Rev.mo Signor Vicario Generale
di Girgenti.

Questa lettera occupa il XVIII posto fra le memorie manoscritte che si trovano nel volume segnato Qq E 16. Essa è senza dubbio una delle più importanti testimonianze autentiche di quel parossismo vulcanico, che nel 1669 afflisse Catania; e per quanto l' autore di essa, da buon seccentista, scriva forse con soverchia enfasi, tuttavia pare evidente ch' egli non descrisse che ciò che realmente vide. — Eppure il Can. Gaspare Rossi nel suo *Indice topografico dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo* affermò, non so con quanta serietà, che il Bonadies *e gli altri scrittori posteriori non han fatto che riferire ciò che il Borelli aveva*

già pubblicato. È il caso di dire ch'egli non ha letto la lettera del Bonadies, o meglio che non ha tenuto presente neppure la data se l'ha creduta posteriore agli scritti del Borelli.

La copia originale non mi fu dato trovarla, nonostante abbia fatte le più accurate ricerche nella Cancelleria Vescovile di Girgenti. Invero manca il *Registro di Memoriali* dell' anno 1668-69, nel quale certamente essa lettera dovette essere conservata; nè di tale smarrimento va data colpa agli attuali amministratori, perchè il volume modello non è segnato nell'inventario del 1896 fatto per ordine del Vescovo D. Gaetano Blandini.

Ma chi era allora il Vicario Generale di Girgenti e quali ragioni ebbe il Bonadies di fargli un resoconto dell'eruzione dell'Etna? — Girgenti, che allora era uno dei vescovadi più importanti della Sicilia, dal 1668 al 1672 fu sede vacante, e durante questo periodo governò il *Vicario Capitolare Can. D. Francesco Babilonia*, catanese, il quale era stato *Vicario generale* di Monsignor D. Ignazio D'Amico, pure catanese, che fu Vescovo di Girgenti dal 1665 al 1668, come risulta dai Registri di Memoriali che vanno dall' anno 1665 al 1672. Adunque il Can. D. Francesco Babilonia, al quale fu indirizzata la lettera, il 2 Aprile 1669 era già *Vicario Capitolare*, e il Bonadies, suo amico e concittadino, credette fargli cosa grata informarlo del grande avvenimento che rovinava la loro comune patria, soddisfacendo così — com'egli stesso dice — *le parti di buon Servitore.*

Girgenti 15 Ottobbre 1904.

PROF. SEBASTIANO CRINÒ

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ricerche e scoperte archeologiche nel sud-est della Sicilia e nei Bruttii.

Son venute ora a luce tre dotte comunicazioni che l'illustre archeologo, Paolo Orsi, fece al Congresso internazionale di Scienze Storiche, nelle quali delinea rapidamente i risultati delle sue importanti scoperte fatte nella Sicilia orientale, nei 14 anni ch'egli sovrintende alla direzione degli scavi, e nei Bruttii per tre lustri, e informa su quanto negli ultimi quindici anni ci è stato restituto dal suolo italiano che entri nell'orbita dell'arte e dell'industria egeo-micenea. Trattandosi di pubblicazioni che interessano l'archeologia in generale e la Sicilia in particolare, ci affrettiamo a riassumerne il contenuto che integra il primo capitolo della storia della Sicilia antichissima e dell'antica regione dei Bruttii. Nella prima comunicazione: « *Quattordici anni di ricercerche archeologiche nel sud-est della Sicilia* », l'illustre esploratore delle necropoli sicule mostra i risultati cospicui delle sue scoperte con le quali ha potuto delineare con sicurezza la storia del costume e della civiltà di quei Siculi indigeni che i coloni greci trovarono nell'Isola nel sec. VIII, facendoci conoscere un popolo obliato del quale non conoscevamo altro che il nome, e a cui egli, con le sue metodiche esplorazioni delle innumerevoli necropoli, con lo studio della tecnica sepolcrale e della suppellettile sepolcrale ha riconosciuto una civiltà che gradatamente si evolve dal principio del 2. millennio a quello del V secolo a. C., dal 1. al 4. periodo siculo. Con siffatte scoperte, coronate da un sì cospicuo risultato, l'Orsi sfata le svariate induzioni sinora fatte sulla Sicilia preellenica e ricostruisce e ben definisce i rapporti, che come risulta dallo studio sulla ceramica, i Siculi do-

vettero avere con l'Asia minore, con l'Egeo, con la Grecia, con Cipro e con la Spagna.

Sui Sicani nulla finora ha scoperto che possa avvalorare le fonti storiche antiche, che li ritengono un popolo diverso dai Siculi e resta vivo il dibattito fra gli storici e gli archeologi. L'Orsi crede Sicani e Siculi due rami dello stesso popolo, appartenenti alla grande famiglia libico-iberica, venuto dall'Affrica e diffuso in tutte le isole e le coste del Mediterraneo occidentale. È indotto ad affermar ciò dal fatto che in Sicilia, ove la successione degli strati archeologici è abbastanza chiara, non si avverte una distinzione netta e profonda di civiltà e di rito funebre, che faccia pensare a grandi e sostanziali differenze di razza. Mancano ancora scoperte sepolcrali. Quando l'illustre Salinas farà conoscere le sue belle scoperte delle età preelleniche nella parte centrale ed occidentale dell' isola, potremo vedere a quale gente spettano le stazioni o relitti di villaggi di Stentinello e Matrensa presso Siracusa, scoperti dall'Orsi e avvicinarci alla soluzione della questione dei Sicani e dei Siculi.

Nè meno feconda fu l'indagine archeologica fatta dall' Orsi negli ultimi tre lustri nelle città elleniche, sebbene tarda e lenta sia stata l'azione del Governo in queste regioni, abbandonate ai saccheggi di avidi speculatori. Tuttavia si è giunti in tempo a salvare qualche cosa; n'è prova il copioso materiale raccolto nel Museo di Siracusa, dovuto alle campagne di scavi svolte dall'Orsi in undici città greche, i cui risultati costituiscono un caposaldo nello studio della civiltà e sopratutto della ceramica più antica dei greci di Sicilia. Ma restano ancora altre dodici città ad esplorare, oltre quelle la cui ubicazione è oscura o controversa. E l'Orsi invita la Sezione del Congresso a far voto al Governo perchè i fondi per gli scavi vengano sollecitamente ed adeguatamente accresciuti. Auguriamoci che ciò avvenga.

L'attività dell'Orsi si è vòlta anche nel campo dell'archeologia cristiana e bizantina: il vasto cimitero di S. Giovanni, quello della vigna Cassia e di S. Maria di Gesù, i più grandi di Siracusa, insieme con altri 12 minori, oltre di una cinquantina esistenti nella provincia, sono stati dall'Orsi esplorati, studiandone i sepolcri, la ubicazione, i titoli e le pitture. Per cagione d'onore ricorda un valoroso tedesco, il compianto prof. Führer, martire della scienza, morto a causa del suo eccessivo lavoro sotter

raneo nei due anni passati a studiare i grandi cimiteri di Siracusa e della regione, le cui illustrazioni edite furono da me riassunte in questo *Archivio*, le inedite aspettano di vedere la luce a spese della Imperiale Accademia delle Scienze di Vienna.

La importante rassegna si chiude enumerando taluni monumenti bizantini scoperti nella campagna siracusana, in quella di Camerina, a Pachino, a Rosolini, a Noto e a Buscemi. Sono 13 chiesette dei secoli V-VIII che con la loro struttura con le loro iscrizioni aprono uno spiraglio nei tempi oscuri bizantini che nella nostra Sicilia non sono ancora stati studiati.

Nella seconda comunicazione: *Tre lustri di scoperte archeologiche nei Bruttii* sono riassunti i risultati delle campagne di scavi fatte in questi ultimi anni nelle tre Calabrie, che furono anticamente abitate da popolazioni archeolitiche e neolitiche, che vi lasciarono reliquie di loro industria, come dimostrano le collezioni private e i ricordi contenuti nei Musei Preistorico di Roma e Civico di Reggio Calabria. Sebbene resti ancora a dimostrarsi se veramente in Calabria vi fu una pura età del bronzo, pure, come indizio di un popolo affine ai Siculi del 2. periodo, l'Orsi attribuisce maggiore importanza alle poche ceramiche primitive del Museo di Reggio che all'ascia di bronza di Belvedere Marittimo in provincia di Cosenza e a quella di Cariati. Spera però che metodiche investigazioni negli strati archeològici della regione rivelino i rapporti etnici delle genti che l'abitarono. Dopo un fugace accenno alle tradizioni classiche che ci parlano di popolazioni diverse, ch'è uopo constatare, e ai fasti delle città greche della regione, l'Orsi si sorprende come davanti alla magnificenza di tali ricordi storici, la nuova Italia in 40 anni due volte vi abbia tentato due campagne di scavi; una a Sibari fallita, l'altra a Locri poi sospesa. E, a ragione, leva la voce contro questo ingiustificato abbandono all'avidità di mercanti di tante ricchezze archeologiche e invita il Congresso a protestare contro questo stato deplorevole di cose. Ricorda che dobbiamo a due dotti stranieri, il duca di Luynes e il Lenormant, un tesoro di notizie sulla *Grande Grèce* frutto delle loro esplorazioni fatte con molto dispendio e pericolo. Anche a Croton quel poco che si è fatto è dovuto a stranieri. Fu impedito, ma tardi, ad Americani di asportare sculture decorative da essi scoperte; all'inerzia officiale si sono sostituiti benemeriti cittadini che vanno rac-

cogliendo quanto vien fuori dall' agro cotroniate. — Fa pena conoscere come la Direzione Generale delle Antichità non curò di impedire siffatto vandalismo e non si affrettò a salvare a tempo un sì prezioso materiale archeologico.

L'Orsi c'informa che nel 1889 e 1890 ebbe incarico dal senatore Fiorelli di fare due campagne di scavi a Locri ed enumera gli importanti risultati ottenuti, e deplora che per mancanza di mezzi non furono continuati, lasciando per 12 anni in abbandono la località che fu frugata da privati speculatori, i quali dispersero al Museo Britannico e all' Istituto Archeologico di Heidelberg, bronzi, figurine fittili, rilievi preziosi ritrovati. Anche Rhegium aspetta una esplorazione della sua necropoli che tante cose ci rivelerebbe! — Interessa dunque e vivamente lo studio delle condizioni dei Bruttii nel periodo preellenico, per cui necessita la esplorazione metodica degli strati archeologici della regione, che ci dia le tracce del commercio miceneo, tracce che non dovrebbero mancare. — Perchè possa mettersi un argine a tanti trafugamenti e si inizî una serie di campagne di scavi, l' Orsi propose al Congresso di far voti al Governo del Re « perchè nel« l' interesse degli studi di archeologia e di storia antica venga « al più presto istituito in Reggio Calabria un Museo nazionale « autonomo, con una diversione degli scavi per gli antichi Bruttii, « comprendendovi le attuali provincie di Reggio Calabria, Catan« zaro e Cosenza ».

Speriamo che la proposta dell' illustre scenziato venga sollecitamente attuata!

Nella interessante relazione: « *Quali sono le regioni italiane, quali rispettivamente gli strati archeologici che contengono prodotti industriali micenei,* » tratta dell'influenza egeo-micenea che fu per l'Italia primitiva un grande fattore d'incivilimento, ed esaminando molti dati archeologici perviene al seguente cospicuo risultato: « che i commerci micenei insegnarono ai Greci dei tempi storici « le vie del mare alle coste d'Italia e di Sicilia ed aprirono que« sti paesi alla conquista politica e civile dell'Ellade ».

Esaminando le stazioni e le merci micenee segnalate da lui nelle regioni del mezzogiorno, desume « che in Italia soltanto in « quelle regioni e sopra due punti della costa aperti al mare el« lenico: nel sud-est della penisola a Taranto, e forse a Brin« disi, nella Sicilia, nel tratto di costa che va dalla penisola

« Xiphonia ad Ortigia » si esercitarono l'azione e il contatto diretto degli Egeo - micenei.

Quattordici anni di pazienti e fruttuose ricerche fatte dall'Orsi nella provincia di Siracusa ci hanno rivelato chi fossero e di quale civiltà fruissero i Siculi dell'isola, i quali, non è più dubbio, « devono ai Premicenei ed ai Micenei la evoluzione della « loro cultura; e questi additarono ai Greci la via che trasformò « in terra greca fulgente di arte e di civiltà, la perla del Medi- « terraneo ».

La disamina che rapidamente abbiamo fatto del contenuto delle tre cospicue e dense memorie dell'Orsi, ci mostra quali rapidi progressi abbia fatto la paletnologia, surta in Italia da quasi mezzo secolo, e quali frutti abbia dato nella Sicilia orientale, ove gli scavi fatti da tanto esperto scopritore con risultati fortunati hanno risoluto importanti problemi etnici intorno al riconoscimento e alle vicissitudini dei primi abitanti dell'Isola. Questa risoluzione definitiva torna ad onore dell' Orsi a cui spetta tutta la riconoscenza degli studiosi in generale e dei Siciliani in particolare, avendo egli illustrata la storia antichissima finora obliata della loro isola natia, dedicandovi tutto sè stesso non curando nè fatiche, nè disagi.

Facciamo caldi voti che non gli manchino i mezzi per complementare le esplorazioni segnate nei suoi futuri programmi, il cui completo svolgimento è il desiderio vivo e generale nei dotti.

MATTIA DI MARTINO

Ferrigno G. B.—*La peste a Castelvetrano negli anni 1624-1626.* Trani, Vecchi, tipografo-editore, 1905. In 8. di pag. 61.

Fra le pesti che in varii tempi sino alla metà del secolo XVIII afflissero la Sicilia, notevole è quella del 1624, che ebbe inizio in Palermo e Trapani per l'arrivo di una nave infetta proveniente da Tunisi, e si diffuse tosto in gran parte dell'isola. Il Vicerè Emanuele Filiberto di Savoia ancor giovane morì allora di peste

fra l'universale compianto. Rifulse quindi la pietà del successore Luogotenente Cardinale Doria, e non meno quella dei Palermitani, che nell'infierire del male novella patrona invocavano la santa normanna Rosalia. Poco dopo nel 1630 la peste invadeva la penisola, e Muratori dice quell'anno « dei più calamitosi e funesti dell'Italia ».

L'egregio socio G. B. Ferrigno ha voluto esporre gli avvenimenti di Castelvetrano durante quella peste. Egli ha ricercato gli atti notarili ed i registri del Comune, e ne ha ricavato ampie e precise notizie su l'origine ed il propagarsi dell'epidemia e sui molteplici provvedimenti dati dal governo e dai Giurati per impedirla ed estinguerla.

Sin dall'inizio furono emanati molti bandi per vietare l'ingresso di persone provenienti da luoghi infetti, e l'uscita degli abitanti dal Comune, e per dar norma alla esatta custodia. Alquanti Palermitani pel timore della peste si rifuggirono in Castelvetrano, ma (come dice l'A.) « venivano trattenuti ed obbligati a far la quarantena in appositi locali » (p. 14). Altri ordini erano dati per la chiusura delle case degli appestati, pel lazzaretto nel quale essi venivano ricoverati ed assistiti, ed alcuni luoghi destinavansi altresì pei carcerati e per le forche (p. 18).

Crescendo l'epidemia, gli abitanti si rivolsero al Cielo, e poichè in Palermo si eran ritrovati i resti mortali di S. Rosalia, si invocava il suo aiuto anche in Castelvetrano nel gennaio del 1625. Da Palermo fu portata una reliquia della Santa, e fu ricevuta nel Comune con le solite processioni, che accrescevano il contagio. In agosto l'epidemia cessava, e ne seguirono feste e ringraziamenti solenni. Sul finire dell'anno però nuovi casi di peste sopravvennero, e fu necessario rinnovare gli ordini pel lazzaretto e sostenere altre e maggiori spese. Curiosa è la notizia che i corpi di due contravventori ai regolamenti sanitarii, e poi morti con la peste, furono posti alle forche, per servire di esempio agli abitanti (p. 35).

Finalmente con lettere del Luogotenente Doria nel marzo 1626 era data al Comune libera pratica, non desistendosi ancora dalle opportune precauzioni. Ascese a 790 il numero dei morti di peste in Castelvetrano, e nondimeno i testamenti ed i contratti rogati presso i notari furono in grande quantità anche durante l'epidemia. Degni di nota sono due mandati dei Giurati del 1630, pubblicati dall'A. (pag. 40), per la ricerca di alcuni sospetti untori apparsi nella chiesa di S. Giuliano di Marsala. Tale pregiudizio, reso as-

sai noto per la *Storia della Colonna infame* di Manzoni, era esteso in quell'epoca.

L'A. riferisce in fine il testo di otto documenti, e conviene specialmente ricordare i primi due. Il primo è la Cronaca in volgare del notaro di Castelvetrano Vincenzo Graffeo, il quale fu sollecito di conservare nell'inizio di un suo registro la memoria di quella peste, come notari e parroci spesso solevan fare per notevoli avvenimenti del loro tempo. Il Graffeo scrive a lungo e divotamente di S. Rosalia, ed aggiunge che a stento si trovò il processo della sua vita nell'archivio vescovile di Girgenti. L'altro documento è un ordine in lingua spagnuola del Vicerè Emanuele Filiberto del 25 giugno 1624, diretto ai Comuni del regno, e concernente le opportune ed urgenti norme sanitarie contro il male, « que dentro de breve tiempo se espera en Dios se remediara ».

L'esposizione chiara e ordinata, e la testimonianza di documenti accuratamente ricercati e dati in luce, rendono pregevole il breve lavoro del Ferrigno sui lugubri casi della sua patria.

GIUSEPPE LA MANTIA

Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII pubblicate nel cinquantesimo anniversario del XII gennaio di esso anno. Palermo, Tipografia Cooperativa fra gli Operai : MDCCCXCVIII. Due voll. in 8. gr. di complessive pp. 1688 (ogni memoria ha numerazione a parte).

Deliberata e pubblicata dal Municipio di Palermo al 1898, quest'opera viene fuori solamente ora, al 1905, per una serie di contrattempi che non è qui luogo a ricordare.

E diciamo subito ch'è opera che onora il Municipio che l'ha voluta e gli Scrittori che l'han recata a fine. Al giudizio passionato dei primi illustratori della memoranda rivoluzione, che furono attori della stessa, comincia a subentrare quello sereno dei recenti illustratori che, pur essendo stati spettatori e in parte anche attori, vivono oggi in un ambiente diverso e sono inca-

nutiti e guardano ormai da lontano quei fatti prodigiosi. E si aggiunga, che i documenti, più o meno segreti cinquant'anni fa, oggi sono venuti in luce e in dominio di tutti.

E di documenti e sui documenti è principalmente fatta l'opera; e per essi tante e tante verità vengono fuori nette e sicure, mentre altre si travedono ed altre si indovinano attraverso le notizie minute, gli aneddoti. Lo storico futuro di quella nostra Rivoluzione ha ormai in massima parte la materia con che ordire il lavoro complessivo e completo e con la desiderabile esattezza ed imparzialità.

Ai lettori dell'*Archivio storico siciliano* io dovrei ora riassumere il prezioso materiale che si accoglie nei due volumi; ma mi occorrerebbero le quarantacinque pagine che, col modesto titolo di *Introduzione,* ha magistralmente scritte il nostro Barone Raffaele Starrabba preludiando all' opera. Pertanto, io non ne dico niente altro; e basterà qui di indicare gli argomenti svolti e gli autori delle Memorie, perchè si vegga quanto l'opera contiene ed il merito che da' singoli Scrittori le viene. Questo solo aggiungo, che il materiale de' fatti e de' documenti è in più copia che da' nudi titoli non appare, e che ogni Autore si è sforzato di essere obbiettivo e spassionato al possibile, perchè la verità venisse intera agli occhi di tutti e la storia potesse sicura accoglierla nel suo tranquillo reame.

Le Memorie contenute nei due volumi sono queste:

ALFONSO SANSONE: *Prodromi della Rivoluzione del 1848.*

GIUSEPPE LODI: *La poesia politica clandestina prima del 12 gennaio 1848.*

ID. *Gli arrestati politici in Palermo la notte dal 9 al 10 gennajo 1848.*

ID. *Giuseppe La Masa e il suo arrivo a Palermo la sera dell'8 gennajo 1848.*

ID. *Il 12 gennajo 1848.*

GIOVANNI LUCIFORA: *Ricordi della Rivoluzione siciliana del 1848.*

GUGLIELMO DIKINSON (inglese residente da 30 anni a Palermo): *Diario della Rivoluzione siciliana dalla notte del 9 al 10 gennajo 1848 sino al 2 giugno 1849.* (Trascrizione e traduzione del D.r Giuseppe Napoleone Zizzo).

GIUSEPPE ARENAPRIMO: *La Rivoluzione del 1848 in Messina. Proclami, Ordinanze e Bollettini ufficiali raccolti ed annotati.*

ROSARIO SALVO: *La spedizione dei Crociati Siciliani in Lombardia al 1848.*

FRANCESCO GUARDIONE: *La spedizione in Lombardia.*

ID. *La spedizione calabro-sicula.*

SALVATORE SALOMONE-MARINO: *L' Esercito Siciliano.*

FRANCESCO GUARDIONE: *Le ultime trattative diplomatiche precedute alla Restaurazione.*

PIETRO LANZA DI SCORDIA: *Dei mancati accomodamenti fra la Sicilia e Ferdinando II. Memorie inedite sulla Rivoluzione del 1848-49, riordinate e pubblicate da* GIUSEPPE PIPITONE-FEDERICO.

GIUSEPPE LODI: *Giornali di Palermo pubblicati nel 1848-49*

SALVATORE SALOMONE-MARINO: *La Rivoluzione siciliana del 1848-49 nei Canti popolari.*

Inno Nazionale pel 12 Gennajo 1848, parole di GIUSEPPE COCUZZA, *musica del maestro* VITTORINO PUGLIA.

«Spara lu Forti all'Andria». Canzone popolare messinese del 1848, sulla musica dell' aria « La palummedda bianca ».

UGO ANTONIO AMICO e FRANCESCO CRISPI: *Iscrizioni commemorative della Rivoluzione del 1848.*

DAVID LEVI: *La Rivoluzione di Palermo nel 12 Gennajo 1848.* (Inno).

S. S. - M.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. Romano - Catania. *Rosalino Pilo e la Rivoluzione siciliana del 1848-49. (Su documenti inediti). Roma, Nuova Antologia: 1904.* In 8°, pp. 31.

Il Prof. Paolucci ha trattato ampiamente e degnamente in questo *Archivio Storico* delle imprese, dal 1857 al 1860, e della morte gloriosa di Rosalino Pilo; il Dott. G. Romano - Catania illustra ora, con uguale diligenza e valore, quella parte di vita del precursore dei Mille che è meno nota, ma non men gloriosa, quella cioè che si riferisce alla parte da lui presa nella rivoluzione siciliana del 1848 - 49. Toccato di volo de' nobili antenati del Pilo, de' suoi studj in Roma presso i Teatini, del ritorno a Palermo e della parte attiva dal Pilo presa tra le società secrete e co' patriotti siciliani per preparar la riscossa contro il Ferdinando Borbone, l'A. si ferma più lungamente (sempre su la scorta d'una importante lettera inedita del Pilo stesso) ai giorni che precessero il memorando 12 gennajo '48 e alle vicende di questo e dei giorni seguenti; e qui si estende a raccogliere tutto quanto gli è dato di trovare, che non è poco, su l'attività, l'eroismo, l'immenso e disinteressato amor di patria e di libertà che costantemente rifulsero nel Pilo in quel fortunoso periodo storico. Si intende, che a narrar tutto ciò si avvale l'egregio Autore di altre molte testimonianze di autori e di documenti inediti, per seguire l'intemerato e ardito Rosalino fino alla partenza per l'esilio.

È un lavoretto, questo, di singolare importanza per la patria storia.

S. S. - M.

—

Gaetano Filiti *S. I. Il Dogma della Concezione Immacolata di Maria e la Compagnia di Gesù in Sicilia. Memorie storiche raccolte nel 50o della definizione dogmatica 1854-1904. Palermo, Stab. tipografico Giov. Bondì e C. 1904.* In 16°, pp. 145.

Prevosto D. **Salvatore Petronio Russo**, *Parroco e Vicario Foraneo di Adernò, Dottore in Teol. e Dritto can. Socio di varie Accademie nazionali ed estere. L'Immacolata e la Sicilia nelle sue più antiche pergamene. Messina, Libreria editrice Ant. Trimarchi: 1904.* In 16°, pp. XII, 66, CXXXIX, con due Tav. litografiche.

Orazione Panegirica per la dogmatica definizione dell' Immacolato Concepimento di Maria nel primo istante pronunciata in S. Domenico Maggiore di Napoli del (sic) *dì 20 gennaio 1855 dal P.* **Luigi di Maggio** *dell'Ordine de' Predicatori, già Professore di eloquenza nel Liceo Arcivescovile di Palermo e Socio di varie Accademie. Palermo, Scuola tip. «Boccone del Povero»: 1904.* In 8°, pp. 43.

Can. **F. Pulci**. *Caltanissetta e la Vergine. Monografia sul culto di Maria Santissima. Caltanissetta, Tip. dell'Omnibus F.lli Arnone: 1904.* In 16°, pp. II, 186.

Storia della Chiesa e Convento di S. Francesco d'Assisi in Palermo dal 1224 ad oggi, compilata da **Giuseppe Naselli**. *Palermo, Tipografia Settimana Commerciale: 1904.* In 8. picc., pp. 76.

A queste cinque pubblicazioni ha dato occasione la ricorrenza del cinquantesimo anniversario, solennemente celebrato dal mondo cattolico, del Dogma della Immacolata Concezione di Maria.

Il P. Gaetano Filiti con molta cura raccoglie le memorie del culto antico ed universale della Immacolata in Sicilia e la parte che nel perpetuarlo vi ebber poi i PP. Gesuiti; e si occupa succintamente delle Congregazioni siciliane dell'Immacolata, del voto fino allo spargimento del sangue per la difesa di Essa (e conseguentemente della famosa polemica destata in proposito da L. A. Muratori), degli scrittori sulla Immacolata in Sicilia e delle opere d'arte, e in fine delle feste solennissime celebrate al 1854.

Il P. Salv. Petronio Russo, che ha scritto la *Vita* di S. Nicolò Politi, suo concittadino e Patrono della sua Adernò (1117-1167), pubblica interpretati dal Papas Filippo Matranga, i frammenti di pergamena che rimangono tuttavia dei fogli staccati da un libro che teneva il Santo: in essi, che si giudicano appartenere ai secoli IX, X e XI, la Madre di Dio è salutata col titolo di *Immacolatissima*.

La *Orazione Panegirica* del nostro sempre compianto P. Luigi Di Maggio è stata opportunamente ristampata: essa è un saggio di quella eloquenza sacra, sorretta da solida dottrina, che levò sì alto in tutta Italia il nome del valentissimo nostro Domenicano.

Nella monografia del Pulci sono con minuzia raccolte le notizie delle Chiese dedicate ab antico a Maria in Caltanissetta urbane e suburbane), descritte le festività, illustrata la Iconografia Mariana caltanissettese e segnata anche la Bibliografia. Molte importanti e rare notizie sono sparse nel libretto, utili alla storia locale e generale dell'Isola.

Similmente ricco di notizie e cu-

rioso riesce il libretto del Naselli, ma compilato in fretta, a quel che pare. L'insigne monumento, ch'è la Chiesa e Convento di S. Francesco d'Assisi in Palermo, aspetta ancora il suo storico.

S. S. - M.

—

G. La Corte - Cailler. *Spigolature storiche messinesi. Puntata I. Messina, Tipografia D'Amico; 1904.* In 8°, pp. 58.

Venute fuori, un po' alla volta, nell' «Archivio Storico Messinese», queste *Spigolature* recano una serie di notiziole locali più o meno importanti, le quali fanno meglio conoscere uomini illustri e monumenti e avvenimenti paesani, o rettificano errori, e danno contezza di scoperte, di cimelii antichi ecc. ecc. Specialmente copiose sono le note che si riferiscono ad artisti, dei quali l'egregio sig. La Corte-Cailler si occupa con predilezione e competenza. In generale, le *Spigolature* recano non poco utile alla storia civile e letteraria ed artistica di Messina.

S. S. - M.

—

Giuseppe Patiri. *Il Tempio d'Imera; sua origine, sua importanza nella Storia, nell'Arte, nell'Archeologia. Termini Imerese, Tipografia Fratelli Amore; 1905.* In 8°, pp. 23, con una tavola fotografica.

Il fine giusto e santo che il bravo sig. Patiri si propone in questo nobile scritto è quello di scuotere (se è possibile) la inerzia colposa del Governo che lascia al tutto in abbandono e fa perder del tutto i resti insigni del Tempio d'Imera «ch'è gloria nazionale dell'arte e della civiltà insieme». Il Patiri, tracciata la storia del monumento e della scoperta de' suoi resti famosi e della ulteriore continuata dimenticanza, segna e dimostra quali residui ne restino e dove, e come sia urgente che si faccino scavi per essi e si salvino dalla ulteriore dispersione e rovina.

Ma la generosa voce del Patiri andrà al vento, come al solito, perchè è sistema inveterato e costante del Governo di negligere al tutto la Sicilia anche quando siedono in esso i Siciliani.

S. S. - M.

—

Francesco Guardione. *Documenti sul secondo assedio di Catania e sul riordinamento del Regno di Sicilia (1394 - 1396). Catania, R. Tipografia Cav. N. Giannotta: 1904.* In 8. pp. 24.

Sono veramente un saggio (Num. XXVI) dei molti documenti che in proposito si trovano nell'Archivio di Stato di Palermo e che, a completa illustrazione di quel fortunoso periodo dei Martini, meriterebbero di venir messi in luce. Anche da questi, che il Guardione ora dà,

sorgono notizie importanti su Artale Alagona e diversi suoi aderenti, su Guglielmo Raimondo Moncada, Guglielmo Peralta ecc., e si correggono alcune date e circostanze.

S. S. - M.

—

Scritti di **Franc. Paolo Di Blasi** *giureconsulto del secola XVIII preceduti da uno studio critico di* **Francesco Guardione.** *Palermo, Alberto Reber : 1905.* In 16. pp. C, 156.

Questo volume raccoglie i seguenti scritti : 1, *Sopra l' egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità ;* — 2, *Sulla legislazione della Sicilia ;* — 3, *Sulle Prammatiche del Regno di Sicilia* (Parte I e II) ; — 4, *Notizie su' Re di Sicilia* (che appartengono però a G. E. Di Blasi) ; — 5, *Lettera dedicatoria alla Signora Vittoria Guevara in Aquino ;* — 6, *Sonetti.* Altro non fu dato di trovare dell'insigne uomo, ch' ebbe tanta scienza e patriottismo e che miseramente finì sul patibolo a 20 maggio 1795.

Il Prof. Guardione ripubblicando con intelletto d'amore questi *Scritti* vi premette un suo studio accurato nel quale esamina le Corone di Sicilia nel sec. XVIII, gli ordinamenti pubblici dell'isola e la introduzione delle nuove dottrine e le riforme civili, per fermarsi poi con qualche ampiezza alle opere del Di Blasi, al suo ingegno, ai suoi studj, per assegnargli quel giusto posto a cui ha diritto, accanto a Tommaso Natale, di cui lo stesso Prof. Guardione si occupò già ripubblicandone il libro : *Della efficacia e necessità delle pene.*

Dell'uomo politico e del suo martirio, promette il Guardione di occuparsi in lavoro a parte.

S. S. - M.

—

Dott. **Ferdinando Carlesi.** *Origini della Città e del Comune di Prato. Prato, Ditta Editrice Alberghetti, 1904.* In 8⁰, pp. XII, 197, con due Carte.

Studiando ed interpretando con sagace critica i sicuri documenti, l'A. mette da banda le favole e congetture su le possibili o pretese origini e vicende antichissime di Prato, ed illustra l'inizio del periodo di vitalità economica e politica del Comune, periodo che dal 1000 va al 1350, anno in cui Prato entrò a far parte del dominio di Firenze e seguì perciò da allora in poi le sorti di questo.

Il Dott. Carlesi nel suo lavoro dimostra, che al principio del mille comparisce il Borgo al Cornio, sviluppantesi attorno ad una fattoria con elementi di popolazione lombarda; e che circa alla metà del secolo stesso si ingrandisce, unendosi ad altro Borgo, che lì presso s'era venuto formando attorno ad un Castello col nome di Prato, (dal sito ove sorse), nome che trionfa e rimane al Comune. Questo, sin dal principio è sotto la giurisdizione

spirituale di Pistoia; ma nel tempo stesso è affetto da servitù feudale verso i Conti Alberti, la nota potentissima famiglia che tanta parte ebbe negli avvenimenti della storia fiorentina. Agli Alberti, tra il 1160 e il 1170, l'autorità imperiale (a cui essi doveano Prato in feudo) sostituisce i magistrati germanici detti *Nuntii Imperatoris;* al 1193 poi comparisce il Podestà di Prato. Intanto la forza del popolo pratese si afferma nelle lotte coi vicini (in ispecie con Pistoja) per interessi collettivi apparentemente religiosi ma sostanzialmente economici; e attraverso guerre condotte in proprio e paci in proprio trattate, riesce a svincolarsi da ogni dominio e tutela e così sorge libero il Comune di Prato.

Due Carte, con dilingenza dichiarate, illustrano il Comune pratense avanti la fine del secolo XII, ed il Castello verso la fine del secolo stesso.

Ci auguriamo ora che, proseguendo nel ben cominciato lavoro, voglia l'egregio Dott. Carlesi narrare le vicende del libero Comune nei secoli XII e XIII, che hanno tanto interesse nella storia medioevale italiana.

S. S. - M.

ALTRI LIBRI PERVENUTI IN DONO (1)

Di alcune nuove Zecche Italiane. Comunicazione del Dott. **Solone Ambrosoli**. Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, proprietà del Cav. V. Salviucci: 1904. *In 8, pp. 5, con zincotipie intere.*

Gustavo Chiesa. Regesto dell'Archivio Comunale della città di Rovereto. Fascicolo Primo (1280-1450). (XLI Pubblicazione fatta per cura del Museo Civico di Rovereto). Rovereto, Tipografia Roveretana: 1904. *In 8. pp. 75.*

V. Congresso Nazionale Giuridico-Forense: Palermo, 1903. Atti del Congresso. Palermo, Tipografia F. Barravecchia e F. 1904. *In 8. pp. XVI, 257.*

V. Congresso Nazionale Giuridico-Forense: Palermo, 1903. Relazioni sui Temi. — I. Diritto civile. — II. Diritto commerciale. — III. Diritto penale. — IV. Diritto pubblico. — V. Diritto romano. — VI. Interessi Forensi. Seconda edizione. Palermo, Tipografia F. Bar-

(1) Di quelli, che maggiormente interessano la storia nostra, sarà detto prossimamente.

ravecchia e F. 1904. *In 8, pp. VIII, 533.*

Carlo Alfonso Nallino. Intorno al Kitab al-Bayan del Giurista Ibn Rushd. (Extracto del Homenaje a D. Francisco Codera en su jubilación del Professorado). *In 8, pp. 11.*

Vincenzo Strazzulla. I Persiani di Eschilo ed il Nemo di Timoteo volgarizzati in prosa con introduzione storica. Messina, Libreria Maurolico G. Pricipato: 1904. *In 16, pp. LXX, 50.*

Giuseppe Travali, Segretario della Commissione Araldica Siciliana. Indici alfabetici dei Predicati Nobiliari e delle Famiglie con titolo sul cognome, della Regione Siciliana. Roma, coi Tipi di Giuseppe Civelli: 1903. *In 8, pp. 31.*

CRONACA

Inaugurazioni e Monumenti.

*** Il 12 gennajo, ricorrenza della rivoluzione del 1848, è stato solennemente inaugurato, con intervento di tutte le Autorità e rappresentanza del Re nostro e dell' Imperatore di Germania, la statua in bronzo a Francesco Crispi in fondo alla Via della Libertà, opera egregia dello scultore illustre Rutelli. Il monumento sepolcrale, opera pur lodata del valente Nicolini, è stato nel dì stesso inaugurato in San Domenico, il Panteon degli illustri siciliani. Le lodi del Crispi disse in un magnifico discorso da par suo il Senatore Giorgio Arcoleo. Questo discorso è venuto ora a stampa e ce ne occuperemo.

*** Nella occasione che il Club Alpino Siciliano inaugurava con gran concorso la nuova strada mulattiera per accedere allo storico Castellaccio di S. Benedetto sul Monte Caputo (Castello che il benemerito Club ora possiede e restaura), il nostro Prof. A. Salinas, che è Presidente degli Alpinisti siciliani, pronunziava un applaudito discorso che ci auguriamo di veder presto a stampa. La cerimonia ebbe luogo domenica 21 maggio; e per essa fu messo fuori un numero unico, illustrato da belle fototipie, col titolo: *Il Castellaccio di Monreale*, compilato principalmente dal D.r Cav. Fausto Orestano.

*** Per la detta occasione della inaugurazione dei due monumenti a Crispi vennero fuori le seguenti speciali pubblicazioni:

1. *Rivista di Roma. Fascicolo straordinario dedicato a Francesco Crispi, 12 gennaio 1905.* In 8. gr., pp. 40. Messo fuori dell'Avv. T. Palamenghi-Crispi, questo importante fascicolo contiene scritti di Sidney Sonnino,

Francesco Durante, Paolo Mantegazza, Paolo Boselli, Camillo Finocchiaro Aprile, Andrea Torre; alcune pagine inedite del *Diario dei Mille* di Crispi, e poi molte lettere e telegrammi e dediche di Sovrani, Principi, Ministri e delle più spiccate individualità nella politica, nella scienza, nella letteratura, ecc. Contiene inoltre 12 ritratti del Crispi in varie epoche della sua vita, e fac-simili di autografi di Crispi stesso e di altri illustri.

2. *Francesco Crispi nella vita e nella storia.* Numero unico. Palermo 12 gennaio 1905. Compilatore Avv. Edoardo Alfano. Società Editrice S. Marraffa Abate e C. In fol. con 5 fototipie nel testo.

3. *Crispi. Album di pensieri e di omaggi scritti da Senatori e Deputati. Pubblicati dall'Avv. Edoardo Alfano. Palermo XII Gennajo MCMV.* In 8., pp. XLVIII, con molti scritti autografati a fototipie.

4. *Per Francesco Crispi. Palermo, 12 Gennaio 1905. Numero unico.* (Tipogr. Giliberti. In fol.) Pubblicato dal cosidetto « Circolo giovanile socialista », e non messo in commercio perchè sequestrato dall'Autorità Giudiziaria: contiene la nota *Lettera* che F. Cavallotti scrisse al 1895.

E in fine, per ricordo, fu messa in vendita una cartolina illustrata con la statua del Rutelli.

Pubblicazioni recenti.

*** È uscito il primo numero del *Bullettino del Santuario della Madonna del Romitello presso Borgetto, Sicilia,* (Palermo, Tipografia F.lli Vena, 1905, pp. 32 in 16), nel quale, dopo una prefazione - programma del Direttore Sac. Baldassare Safina, ch'è il Rettore del Santuario, sono dati i primi quattro capitoli delle memorie storiche di esso *Santuario,* raccolte dal nostro socio Dr. Salvatore Salomone - Marino. Seguono gli Atti della Commissione Amministrativa del Santuario, la Cronaca, le Notizie ed Avvisi, le Oblazioni.

*** In Assisi (Tipografia Metastasio, 1905), è venuta fuori la *Storia del Monastero di San Martino presso Palermo* scritta sui documenti dal nostro palermitano Don Gregorio Frangipani cassinese.

*** L'egregio Can. Fortunato Mondello, Bibliotecario della Fardelliana di Trapani, ha dato un *Resoconto bibliografico ed artistico seguito da una Nota con doppia pagina intima e sparsa* (Trapani, Libreria Editrice Rizzi Grifilni, 1904, in 8, con 10 illustrazioni ad eliotipia). Illustra cinque codici membranacei del secolo XVI, libri di coro contenenti il canto gregoriano; poi fa alcuni appunti critici a proposito di artisti siciliani, e si occupa del trapanese Giovanni Matera artista celebre di pastori del Presepe, dei suoi fratelli Francesco e Rosario pittori, e di altri artisti.

*** Nel volume di *Scritti economici e letterarii* di Michele Basile (Pa-

lermo e Messina, A. Reber e A. Trimarchi, 1905, in 16.) il dotto e valente economista e letterato messinese, sono raccolti una serie di interessanti lavori su l'agricoltura, l'economia, la storia, il commercio, la giustizia, la pubblica economia, l'arte, ecc. di Sicilia; lavori già editi in Riviste e in Opuscoli, ma ora qui ripresentati con giunte e correzioni.

*** Il Sig. Fr. P. Vaccaro - Lamberti ha pubblicata una *Cronaca in ottava rima (1833 - 1844), con intermezzi polimetri, dedicata al Re martire Umberto il buono* (Palermo, Tip. Cooperativa fra gli Operai, 1904, in 8, pp. 84), nella quale verseggia le vicende politiche e gli eroismi ed i martirj di quelli che dedicarono la mente e il braccio all' unità e indipendenza della patria italiana.

*** *Scicli*, di T. De Caro e S. Raccuglia (Acireale, Tipografia Umberto I, 1905; in 16. picc., pp. 31), è il 18 volumetto della collezioncina: « Storia delle città di Sicilia diretta dal Prof. Salvatore Raccuglia. »

Annunzj necrologici.

*** È morto al 1. di questo mese di Giugno in Bolsena il dotto nostro consocio l'Ab. Giuseppe Cozza - Luzi Bibliotecario della Vaticana. I classici studj storici e paleografici perdono in lui un valente illustratore.

Altra perdita dolorosa è quella del Generale Carlo Corsi, altro socio nostro, che alla Sicilia consacrò un volume importante del quale a suo tempo discorse egregiamente in questo *Archivio* il Barone R. Starrabba. È morto il 30 dello scorso Maggio a Genova.

S. S.-M.

SOMMARIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE

(Atti di Accademie, Società Scientifiche, di Storia Patria, etc. etc. inviate alla « Società Siciliana per la Storia Patria) ».

A) Italiane.

Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società storica lombarda — Milano — Serie quarta — Anno XXXI, 1904.

Memorie: Una narrazione bobbiese sulla presa di Damiata nel 1219, *Carlo Cipolla* — I Contadi rurali del milanese (sec. IX - XII), *Ezio Riboldi* — La viabilità nel Lodigiano nell'antichità e nel medio - evo, *Giovanni Agnelli* — La festa del Paradiso di Leonardo da Vinci e Bernardo Bellincione (13 gennaio 1490), *Edmondo Solmi* — La deputazione dei collegi elettorali del regno d'Italia a Parigi nel 1814, *Ettore Verga.*

Varietà: Indizio di un placido lombardo o veneto all'845 circa, nella lista episcopale di Padova, *Fedele Savio* — Di una visita di Federico Barbarossa a Como (1178 - 1186), *Girolamo Biscavo* — Industrie millenarie italiane, *Angelo Mazzi* — Un dono dei Vigevanesi a Francesco Sforza, *Alessandro Colombo* — Ricerche intorno alla vita di Giovanni Torti, *Egidio Bellorini* — Quisquiglie di toponomastica lombarda, *Carlo Salvioni.*

Bibliografia — Appunti e Notizie (1) — Atti della Società Storica Lombarda — Elenco dei socii (235) — Opere pervenuti in dono alla Biblioteca sociale.

---

(1) Tra le notizie, ve ne ha due, date dal Segretario della Società Storica Lombarda, Ing. Emilio Motta, relative al *Carteggio di Francesco D'Aguirre.* L'egregio Uomo, dopo di avere mentovato la pubblicazione, fatta a cura e spese del Municipio di Salemi dell'Opera di Francesco D' Aguirre intitolata: *Della fondazione e ristabilimento degli studi generali in Torino anno 1715;* dopo di aver ricordato la

Atti della Società Ligure di Storia Patria — Genova.

Volume XXVIII. Le relazioni fra Genova, l'Impero Bizantino ed i Turchi (con 31 documenti e un'Appendice) *Camillo Manfroni*—Vol. XXIX. Dei Giornali di Gio. Vincenzo Imperiale, con prefazione e note di *Anton Giulio Barrili* — Volume XXX. Genoati e Viturii (con un'Appendice contenente la Carta Topografica dei Genoati e Viturii) *Gaetano Poggi* — Volume XXXI. Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265 - 1321), *Arturo Ferretto* — Volume XXXII. Genova e Tunisi (con 58 documenti), *Emilio Marengo* — Volume XXXIII. Il Colle S. Andrea in Genova e le regioni circostanti, *Francesco Podestà*.

Memoria su questo argomento da me letta alla Società nostra e pubblicata in questo Archivio, così scrive. «Due notizie importanti per la biografia di F. D'Aguirre offre la Trivulziana. Il codice Trivulziano n. 196 contiene il carteggio autografo del D'Aguirre coi principali letterati d'Italia, quali L. A. Muratori, C. Galiani, P. Metastasio, Scipione Maffei, Bernardo Lama, Costantino Grimaldi, Pietro Giannone ed altri, direttogli mentr'era a Torino ed a Milano ancora. Ci maraviglia assai come il Porro, registrando quel codice nel suo *Catalogo* dei mss. della Trivulziana, così gravemente mancasse verso gli studiosi nel non indicare a chi quelle lettere fossero indirizzate nè le additasse come autografe e a prim'occhio di un valore indiscutibile (cfr. p. 210). Trattasi infatti di un *corpus* importantissimo per la storia italiana del settecento, e la comunicazione nostra speriamo abbia ad invogliare la Società storica siciliana ad occuparsene.

La seconda notizia è piuttosto bibliografica. L'Abate don Carlo Trivulzio, il fondatore si può dire del Museo Trivulzio (1789), che ogni suo libro abbondantemente annotava, conservava ogni catalogo di libreria che ai suoi tempi si stampasse. È così che con quelli, ignorati fin qui dell'Argelati (1756), del giureconsulto Giov. Maria Aliprandi (1733) e dell'abate Gianmatteo Pertusati (1838), trasmise ai suoi discendenti anche il *Catalogo dei libri del fu signor Questore Aguirre*, vendibili nel 1753, appresso il negozio di Antonio Agnelli. La suppellettile libraria è abbondante, elencata in ordine alfabetico di autori, in 57 pp. stampate in 8. piccolo. Manoscritti però non vi figurano.

Ed anche questa notizia non sarà inutile per la storia delle biblioteche scomparse in Milano».

Ringrazio l'egregio Segretario della Società Storica Lombarda del ricordo fatto del mio lavoro su Francesco D'Aguirre, e della Comunicazione fattaci sul Carteggio di questo illustre Siciliano, che spero poter studiare ed illustrare.

Rivista Storica Italiana, Torino — Anno XX, 3. serie, Gennaio — Dicembre 1903.

Recensioni e note bibliografiche: Storia generale; Età preromana e romana; Alto medio evo; Basso medio evo; Tempi moderni; Periodo della rivoluzione francese; Periodo del risorgimento italiano. Vi sono presi ad esame i seguenti lavori storici relativi alla Sicilia.

Giuseppe Salvioli, Le decime di Sicilia e specialmente quelle di Girgenti. Ricerche storico - giuridiche. Palermo, Alberto Reber, 1901 — *Raffaele Starrabba*, Consuetudini e privilegi della città di Messina sulla fede di un codice del XV secolo posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo. Palermo, Scuola tip. del Boccone del Povero, 1901 — *Ettore Pulejo*, Un umanista siciliano della prima metà del sec. XVI (Claudio Mario Arezio), Acireale, tip. dell'Etna, 1901 — *Alfonso Sansone*. Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie, Palermo, 1901.

Spoglio di Riviste nazionali e forestiere: Si fa menzione di parecchi lavori pubblicati in questo Archivio nelle annate XXVI e XXVII.

Elenco di recenti pubblicazioni di storia italiana — Notizie.

Rivista Storica Italiana, Torino, Anno XXI, 3. serie, Gennaio — Dicembre 1904.

Recensioni e *Note bibliografiche:* Storia generale; Età preromana e romana; Alto medio evo (sec. V - XI); Basso medio evo (sec. XI - XV); Tempi moderni 1492 - 1798); Periodo della rivoluzione francese (1789 - 1815); Periodo del risorgimento italiano (1815 - 1903).

Dei seguenti lavori storici di argomento siciliano vi è fatta una recensione.

Pupillo Barresi, Gli usi civici in Sicilia Ricerche di storia del diritto. Catania, Giannotta, 1903 — *Salvatore Pagliaro Bordone*, Mistretta antica e moderna coi suoi undici comuni. Mistretta 1902.

Spoglio di Riviste nazionali e forestiere e di Atti e Memorie di Deputazioni e Società storiche, di Accademie e di altri Istituti scientifici e letterari, con riassunto di 537 articoli di storia Italiana (Carlo Contessa).

Vi è il riassunto di parecchi lavori pubblicati nel fascicolo 3 - 4 del-

l' anno XXVII e nel fascicolo 1 - 2 dell'anno XXVIII di questo Archivio, e degli anni III e IV dell'Archivio Storico Messinese.

Libri recenti di storia italiana — Notizie e comunicazioni.

Vi è la Necrologia del nostro illustre Socio (giurista e storico di gran fama) Vito La Mantia.

B) Estere.

Polybiblion, Revue Bibliographique Universel — Paris — Deuxieme serie. An. 1903).

Dernières publications illustrées, par Visenet — Romans, Contes et Nouvelles, par *M. C. Arnaud* — Économie politique et sociale, par *M. I. Rambaud* — Ouvrages d'enseignement chrétien et de piété, par *F. Chapot* — Poésie — Théatre, par *G. Limare* — Ouvrages récentes sur Napoléon et son époque, par *M. S.* — Histoire, Art et Sciences militaires, par *A. de Gunniers* — Publications récentes sur l'Écriture sainte et la litterature orientale; par *M. E. Mangenot* — Géographie et Voyages, par *M. X. Froidevaux* (1) — Sciences biologiques, par *L. De Saint - Marie* (2) — Beaux-Arts, par *M. A. Pératé*—Sciences physiques et mathématiques, par *M. È. Chailon*—Hagiographie et Biographie ecclésiastique, par *M. L. Robert*— Ouvrages pour la Ieunesse, par *M.me la C.tesse R. De Courson* — Iurisprudence, par *M. Lambert* — Philosophie, par *M. L. Maisonneuve* — Ouvrages Hongrois d'Histoire et d'Économie sociale, par *M. E. Horn*— Poesie, par *M. G. Limare* — Ouvrages sur l' Histoire du Théatre, par *M. S.*—Publications récentes sur l'Écriture sainte et la litterature orientale, par *M. E. Mangenot* -- Ouvrages sur la musique, par *M. B.* — Histoire coloniale et colonisation, par *Henri Froidevaux* — Comptes - rendus — Bullatin — Chronique.

---

(1) Si fa menzione di un libro, pubblicato pochi anni or fa da M. A. Dry con il titolo di *Trinacria. Promenades et impressions siciliennes*, dandone questo giudizio. È un libro che si legge con molto piacere, essendo pieno di fatti, di osservazioni personali e ben documentato. Non è una guida, nè un trattato di geografia fisica ed economica, nè un opera di erudizione; e però non vi si trovano nè indicazioni scientifiche, nè cifre, nè profonde discussioni sulle Métope di Selinunte o sulla Venere Callipigu. Quello che il sig. Dry ha specialmente studiato è l'uomo contemporaneo, e ciò facendo ha reso un vero servizio, perchè l' uomo contemporaneo è stato sino a questi ultimi anni assai negletto. Grazie al sig. Dry ci sarà ora possibile farci una più giusta idea del Siciliano.

(2) È annunziata la pubblicazione del secondo volume degli *Annali della clinica delle malattie mentali e nervose* dell'Università di Palermo, che si dice contenere dei lavori per varii rispetti interessanti.

Bollettino Internazionale dell' Accademia di Scienze di Cracovia (1) — Anno 1901.

Memorie e Comunicazioni : I piccoli monumenti della lingua polacca del medio evo , *A. Brückner* — A quale epoca risale la menzione della Communione dei Santi nel Simbolo degli Apostoli, *M. Morawski*—Sulle vocali nasali nei dialetti polacchi e cascubici , *S. Dobrzycki* — Simone Simonide. La sua vita e le sue opere, *C. Heck* — Miniature di origine polacca della Biblioteca pubblica di Pietroburgo, *F. Kopera* -- La voce libera di Stan, *I. Tretiak* — L' organizzazione dei tribunali in Polonia nel medio evo, *St. Kutrzeba*—La geografia insegnata alla Università di Cracovia nel 1494, *Fr. Bujak* — Quello che intorno agli Slavi sapevano i primi loro storici Procopio e Iordanes, *W. Ketzynski*—Il pallio dei Vescovi polacchi al secolo XI, *St. Ketrzynki* — Studio sui nomi dei corsi d'acqua slavi: Bacino della Vistola, *I. Rozwadowski*—Resoconto delle sedute e dei lavori presentati alle classi di filologia, di storia e di filosofia, di scienze matematiche e naturali.

Bollettino Internazionale dell'Accademia di scienze di Cracovia.— Anno 1902.

Memorie e Comunicazioni : Il commercio di Cracovia nel medio evo, riguardato dal punto di vista delle relazioni commerciali della Polonia con l'estero, *S. Kutrzeba* — Il cavaliere al cigno, poema francese del XII secolo e suoi rapporti coi poemi del ciclo della prima Crociata. Parte prima: La canzone di Antiochia, I miseri, La conquista di Gerusalemme. Seconda parte: La canzone del cavaliere al cigno e di Goffredo di Buglione, *M. Kareczynski* — Parallelismoi, sive de locutionum aliquot fatis et usu apud auctores Graecos nec non Latinos, *C. Morawski* — I Salteri polacchi sino alla metà del XVI secolo, *A. Brückner* — L' acconciatura del capo delle donne presso i popoli barbari dell'antichità, *P. Bienkowski* — Il ritorno e l'abolizione della Compagnia di Gesù in Galizia 1820-

(1) Quest'Accademia è stata fondata nel 1872, ed è divisa in tre classi: di filologia, di storia e di filosofia, di scienze matematiche e naturali. Il Bollettino Internazionale, che si pubblica tutti i mesi, meno quelli di vacanza (agosto e settembre) contiene nella prima parte i processi verbali delle sedute (in francese) ed il riassunto delle memorie e delle comunicazioni (in francese, in tedesco o in altra lingua a scelta degli autori). Ho creduto perciò bene pubblicare questo Sommario tutto in Italiano.

1848, *C. Chotkowski* — Stefano Bathory e la proposta di una lega contro i Turchi, 1576-1584, *L. Boratynski* — Sulla giurisdizione dei vescovi di Leubus nella Piccola-Russia, *L. Abraham*—Contribuzione alla storia delle fonti del diritto polacco, *O. Balzer* — L'Abazia dei Santi Bonifacio ed Alessi sull'Aventino; Le pitture della chiesa di S. Clemente a Roma, *St. Zakrewski* — Ricerche sul numero e l' aggruppamento dei Polacchi all'Estero, *W. Czerkawski* — La disfatta dei Galati a Delfo nelle opere d'arte dell'antichità, *P. Bienkowski*—Le Abbazie di Ossiach e di Wilten; Contributo alla storia dei rapporti dinastici dei Piasti al secolo XI, *St. Zakrzewski.*

SALVATORE ROMANO

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA SOCIALE DEL 12 FEBBRAIO 1905.

Presidenza del Pof. Gr. Uff. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente

La Società con l'intervento di N. 15 dei suoi componenti si riunisce nella propria sede in S. Domenico.

Alle ore 14 $^1/_2$ il Presidente dichiara aperta la seduta ed invita il Segretario Generale a dar lettura del verbale della tornata pecedente il quale resta approvato.

Lo stesso sig. Presidente comunica alla Società due gravissime perdite, cioè quella dell'On. Pietro Bonanno e quella del Comm. Ing. Giuseppe Patricolo. La prima, Egli dice, ha addolorato la cittadinanza che ha veduto quasi improvisamente scomparire una fibra gagliarda ed operosa nella persona del suo primo magistrato, la seconda è un vero lutto di famiglia perchè il P.re Patricolo fu uno dei socii benemeriti del nostro Istituto per il quale generosamente prestò l'opera di artista per la ricostruzione e la decorazione di questa sede, non ultima certamente tra quelle che accolgono i varii istituti scientifici della città.

Propone pertanto che in segno di cordoglio per entrambe le perdite, la seduta venga sciolta e rinviata a domenica prossima.

Il Prof. Salvatore Romano si associa alla proposta del signor Presidente e prega i socii perchè vogliano deliberare un voto di condoglianza da manifestarsi alla vedova dell'On. Bonanno, alla Giunta Municipale di Palermo ed alla famiglla del Prof. Patricolo.

Si approvano alla unanimità le fatte proposte e quindi la se-

duta viene tolta non senza un caldo appello del sig. Presidente ai socii, perchè Domenica ventura vogliano tutti intervenire.

Il Segretario Generale
D.r GIUSEPPE LODI

SEDUTA SOCIALE DEL 19 FEBBRAIO 1905.

Presidenza del Prof. Avv. Gr. Uff. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società coll'intervento di N. 23 dei suoi componenti si riunisce nella sua sede.

Essendo le ore 14 $^1/_2$ il Presidente dichiara aperta la seduta.

Il Vice Segretario Avv. Cav. Falcone, in assenza del Segretario Generale, legge il verbale della tornata precedente che resta approvato.

Presenta quindi i libri venuti in omaggio alla Società durante i mesi di Dicembre e Gennaio.

Si passa quindi alla votazione a scrutinio segreto per l'ammissione a socii dei signori Catalano Prof. Vittorio Emanuele, Genuardi Avv. Luigi, Calvaruso Giuseppe Maria, Besta Prof. Enrico Guccia Cav. Prof. Giovanni Battista e Capasso Prof. Gaetano. Vengono tutti ammessi alla unanimità.

Il Presidente invita il Socio Prof. Salvatore Romano a fare l'annunziata comunicazione sull'opera postuma di Antonio Cini, edita a Catania col titolo: Origine e progresso della lingua italiana in Malta, ossia la lingua nazionale dei Maltesi.

Il Prof. Romano esordisce dicendo che di quest'opera egli ha scritto una recensione che sarà pubblicata nel prossimo fascicolo dell'*Archivio Storico Siciliano*.

Fa quindi un breve cenno biografico di Antonio Cini, che fu esimio patriota ed uomo dotto.

Ricordando poi che Malta è una delle isole minori che circondano la Sicilia, come Lipari, Favignana ed altre, e però etnograficamente e geograficamente è terra siciliana, ne trae due conseguenze. La prima è, che tutto quanto riguarda la storia e le vicende di Malta interessa noi Italiani, specie noi di Sicilia, e

la Società di Storia Patria che con ardore difende i diritti storici dela Sicilia, non può dimenticare quelli di Malta che ne fa parte.

La seconda è che la lingua nazionale dei maltesi è la stessa dei siciliani delle altre isole minori e della maggiore, cioè l'italiana.

E questa lingua essi hanno il diritto di usare nei tribunali, negli ufficii, e negli atti pubblici ed altresì nelle scuole come lingua d'insegnamento. Nè l'essere Malta sottoposta al dominio inglese toglie ai Maltesi il diritto di usare la propria lingua, perchè nessun fatto politico può togliere o menomare un diritto naturale. E l'uso della propria lingua è diritto di natura, perchè la lingua che è espressione prima e naturale della stirpe, è patrimonio collettivo di un popolo.

Quando nel secolo IX i Musulmani, dopo lunga guerra, conquistarono la Sicilia, ai nativi lasciarono libero l'uso della propria favella e della propria religione, sicchè dopo tre secoli di dominazione Musulmana i Normanni trovarono a Palermo in vigore la gerarchia ecclesiastica mantenuta ininterrotta per si lungo tempo e trovarono attorno all'Arcivescovo Nicodemo gruppi di fedeli siciliani che nella propria favella pregavano Dio.

E come i Musulmani, così i Normanni, essendo nel sec. XI divenuti signori della Sicilia, non solo ai nativi, ma anche ai molti Musulmani rimasti nell'isola concessero piena libertà, di usare, parlando e scrivendo, la propria favella.

Ciò facevasi nel IX e nell'XI secolo ed invece nel secolo XX vediamo i reggitori di alcuni Regni ed Imperi, che si vantano maestri di civiltà al mondo intero, costringere coi modi più tirannici gli abitanti dei paesi sottoposti al loro dominio ad usare non la propria, ma una lingua straniera. E fa pena dovere tra questi Regni ed Imperi annoverare il Britannico che dipartendosi dalle sue savie e liberali consuetudini vuole a ogni costo sostituire in Malta l'idioma inglese all'italiano.

Non erano scorsi, che pochi anni da che l'Inghilterra dominava in Malta, quando un Governatore militare inglese fece la prima « *Notificazione* » a danno della lingua italiana. E da quel giorno ad oggi il Governo Britannico mai ha cessato con notificazioni, con inchieste, con ordinamenti scolastici di far di tutto per sostituire ad essa la inglese.

Il più feroce in quest'opera poco civile ed umana è stato lex-

ministro delle colonie M.r Chamberbain, il quale non pago di essere stato l'autore dell'*Order in Council* del 22 marzo 1899, il dì 28 gennaio 1902, profferì alla Camera dei Comuni un discorso nel quale accumulando errori sopra errori, ha travisato la storia per sostenere che la lingua italiana è pei maltesi straniera e non nazionale e che l'uso di essa è di recente data a Malta.

Il Prof. Romano conchiude dicendo che fu principalmente per confutare questo discorso che Antonio Cini scrisse il libro sopra indicato e che ha fatto veramente un'opera buona il Marchese Adriano Colocci nel darlo alla luce e farlo conoscere agli studiosi.

Il Presidente fa seguire sul medesimo argomento un suo breve discorso, corredato di notizie storiche interessantissime ed inspirato ai più vivi sensi di patriottismo.

Tanto egli, quando il Prof. Romano vengono applauditi.

La seduta viene tolta, alle ore 15 $^1/_2$.

Il Vice Segretario Generale
G. FALCONE

SEDUTA SOCIALE DEL 12 MARZO 1905.

Presidenza del Cav. Prof. Gr. Uff. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente

La Società essendo presenti n. 30 dei suoi membri si riunisce nella propria sede.

Alle ore quattordici il Presidente dichiara aperta la seduta, ed invita il Segretario Generale a dar lettura del processo verbale della seduta precedente che resta approvato.

Il Presidente levatosi pronunzia meste parole per la perdita del Prof. Comm. Luigi Sampolo, socio benemerito, a tutti noto per essere stato uno dei fondatori di questa Società, scrittore egregio di Storia e di Diritto, autore di una illustrazione della R. Università degli studii di Palermo e fondatore del Circolo Giuridico, sapiente istituzione che fa veramente onore alla città di Palermo.

Il socio Ing. Angelo Coppola chiede la parola per saper quali deliberazioni il Consiglio Direttivo abbia preso per onorare la memoria del compianto Prof. Ing. Giuseppe Patricolo.

Il Segretario Generale risponde a tale interrogazione dicendo che il Consiglio ha deliberato:

1. Di confermare la deliberazione consiliare del 6 Dicembre 1899 in ordine ad una lapide da murare nei locali della Società lapide che dovrà ricordare i lavori di restauro eseguiti e la parte in essi avuta dal Prof. Patricolo.

2. Scrivere al Municipio di Palermo manifestandogli il voto del Consiglio, quello cioè che una delle nuove strade si intitoli dal nome dello illustre estinto.

3. Invitare il Prof. Basile perchè voglia tenere nella sede della Società un discorso intorno all' opera del Prof. Patricolo nel restauro de' monumenti siciliani.

L'interrogante si dice lieto delle proposte; però fa osservare che il Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Palermo, ha dato al Prof. Basile lo stesso incarico che gli vorrebbe dare il Consiglio Direttivo della Società e quindi teme che non se ne possa ottenere l'adesione, perchè l'oratore non pronunzierà certamente due volte il medesimo discorso.

Il Presidente allora propone che i due Istituti si riuniscano nel comune intendimento di onorare la memoria del Prof. Patricolo e propone parimenti che le onoranze abbiano luogo in questa sede in cui i socii tutti crede che ospiteranno degnamente gli onorevoli componenti del Collegio degli ingegneri.

Le proposte del Presidente sono approvate all'unanimità.

Il socio Comm. Mario Rutelli dichiara che ove mai occorra l'opera sua, per onorare la memoria del Prof. Patricolo, è pronto a mettersi a disposizione della Società.

Il Presidente prende atto della gentile offerta del socio Rutelli e lo ringrazia in nome della Società stessa.

Il Prof. Giuseppe Pitrè avuta la parola, legge un suo studio sul viaggio di Volfango Gôethe a Palermo negli ultimi anni del secolo XVIII. La lettura desta vivissimo interesse negli intervenuti ed alla fine è vivamente applaudita.

Il Presidente alla sua volta ringrazia il Prof. Pitrè della primizia da lui offerta alla Società ed augura che uno studio così accurato valga a stringere sempre più i legami di amicizia tra la vecchia Sicilia e la nuova Alemagna.

Dopo di ciò, lo stesso Presidente propone che si deliberi intorno al seguente voto da manifestarsi al Ministero della Pubblica Istruzione:

« La Società Siciliana per la Storia Patria in Palermo, fa caldi « voti, perchè nel Bilancio della Pubblica Istruziooe per l'anno « 1905-6 sia elevata la scarsa ed insufficiente dotazione per gli « scavi delle antichità e per la conservazione di monumenti, onde « il tesoro storico-artistico che giace nelle viscere del suolo di « Italia sia disseppellito e conservato nell' interesse della storia « patria e della cultura mondiale ».

La Società approva unanime il voto surriferito e non essendovi altri argomenti da trattare il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
D.r Giuseppe Lodi

MEMORIE ORIGINALI

IL VIAGGIO DI GOETHE A PALERMO

NELLA PRIMAVERA DEL 1787 *

I.

Il Viaggio di Goethe in Sicilia è descritto in lettere alla Signora von Stein e ad altri, lettere le quali furono mandate a gruppi. Le difficoltà delle comunicazioni andavano di pari passo con la esorbitanza delle spese postali. Un foglio di pochi grammi dalla Germania in Sicilia e viceversa costava la bella somma di 60 bajocchi, e doveva incontrare la fortunata occasione del corriere pel Continente. Quelle lettere, che al far dei conti sono un diario, vanno dagli ultimi di Marzo al 17 Aprile del 1787; ma, meno una, non videro la luce prima del 1816: data da tenersi bene a mente, perchè a chi studia i viaggiatori tra noi deve recare una certa sorpresa che fatti e costumi rilevati da uno, e da quest' uno non comunicati per via di stampa, concordino pienamente con fatti e costumi rilevati e pubblicati da altri. Joseph Hager, per esempio, osservò nel 1795 e descrisse più tardi cose state osservate e descritte da Goethe; ma è evidente che Hager non conosceva quel che Goethe avea scritto; e Goethe, d'altro lato, dà bene a vedere di non aver mai letto i *Gemälde von Palermo* del dotto orientalista, perito della causa contro l'abate maltese Giuseppe Vella, falsificatore del Codice di S. Mar-

* *Italiänische Reise*. Stutgart u. Tübingen 1816. Zweiter Theil, 1817. La edizione da me tenuta presente è stata questa: *Italienische Reise*. Leipzig, Philipp Reclam jun.

tino. Il medesimo può dirsi di altri visitatori dell'Isola prima del 1816.

Goethe moveva da Napoli per Palermo il 29 Marzo del 1787; e, come usavano allora molti, veniva con un compagno. Era costui Cristoforo Enrico Kniep di Hildesheim, artista di molto valore (quasi coetaneo del nostro), il quale, rimasto privo in Roma del suo benefico protettore, il principe Kraschinsky, vescovo, era passato, in tristi condizioni economiche, in Napoli sotto la guida operosa del rinomato pittore Guglielmo Tischbein, che lo presentò e fece conoscere al poeta. Costui potè apprezzarne la non ordinaria abilità nel disegnare e, ad ogni passo per l'Isola, compiacersi delle singolari scene che egli ritraeva. Parisot ebbe a dire più tardi: « La fedeltà minuziosa che Kniep metteva nel riprodurre i particolari d'una rupe, d'un arbusto, non soffocava in lui la spontaneità e la fantasia. Alla finitezza sapeva unire ardore e vita, e si sentiva in lui la ispirazione » (1).

Che cosa sia avvenuto dei suoi cartoni dopo morto (Napoli, 9 Luglio 1825) non io saprei se non mi venisse in soccorso il bravo prof. E. Zaniboni, che da molti anni con intelligente amore si occupa delle opere di Goethe e che è per darci una versione con copiose note illustrative della *Italienische Reise*. Egli mi favorisce il frutto delle sue ricerche in proposito, e tra le altre queste peregrine notizie:

« Il comm. Bourguignon, un francofortese residente a Napoli da una quarantina d'anni, Direttore della Casa Meuricoffre (morto alla fine del 1903), modesto ma appassionato goethiano, era riuscito a raccogliere parecchi fra gli acquarelli e i disegni di Kniep, portati da costui di ritorno dal viaggio in Sicilia fino dal 1787 o eseguiti a Napoli in schizzi di viaggio. Io stesso ho avuto occasione di veder questi acquarelli (una ventina) e di ammirare sopra tutto un grosso album di disegni e schizzi e cartoni ecc. di quasi tutti i paesi

(1) V. Larousse, *Grand Dictionnaire universel du XIXme siècle*, t. IX, p. 1230. Paris, 1873.

siciliani visitati dal Goethe; e precisamente nel 1899, quando cioè ero nel principio delle mie ricerche. Morto il Bourguignon, mi recai, poco dopo, dal cav. Meuricoffre per aver notizie delle opere del Kniep. Ma dal cav. Meuricoffre seppi soltanto: che tutta l'eredità Bourguignon era passata ad una figlia maritata in Francia. Dopo d'allora, non feci altre ricerche. È possibile che il cav. B. abbia mandato qualche disegno o copia di disegni del Kniep a Weimar, che sarebbero poi stati riprodotti nei varî volumi dei *Goethe-Jahrbücher* o della *Goethe-Gesellschafat* » (1).

In una recentissima pubblicazione del prof. G. von Graevenitz: *Goethe: unser Reisebegleiter in Italien* (2), accanto alla riproduzione d'un acquarello di Goethe, rappresentante un paesaggio siciliano, forse di una delle campagne del Val di Mazzara, acquarello che egli donò alla signora von Stein, è un bel disegno degli avanzi del tempio di Ercole in Girgenti di esso Kniep (3), e pare faccia parte di altri disegni simili posseduti dal Graevenitz, due dei quali, stati fotografati, mi stanno per gentilezza del Zaniboni sott'occhio (4).

II.

Ma veniamo all'argomento principale, che è il viaggio.

Sul legno nel quale Goethe e Kniep presero imbarco era un'allegra compagnia teatrale, stata scritturata per Palermo. Goethe non ne dice più che tanto; ma io posso aggiungere che quella compagnia veniva pel teatro di S. Cecilia, il

(1) Lettera del 15 Maggio 1905 da Napoli.

(2) Berlin, 1904.

(3) Vedi pp. 57 e 110.

(4) Sono due paesaggi che non mi riesce di determinare. Kniep non ci lasciò nessuna indicazione topografica.

quale preparavasi a riaprire, al domani di Pasqua (9 Aprile), i suoi battenti, rimasti chiusi durante la Quaresima.

Goethe chiama corvetta quel legno; e probabilmente sarà stato il *Tartaro,* pacchetto, come volgarmente si chiamava (ingl. *packet-boat),* che faceva il corriere da Napoli a Palermo e viceversa, e nelle due città accoglieva passeggieri del Continente per l'Isola e dell'Isola pel Continente, cioè per la Capitale del Regno e la Capitale della Sicilia.

Era quella la prima volta che Goethe andava per mare, e soffrì non poco, ma con una certa pazienza, il mal di mare, durato, meno qualche intervallo, quasi tutti i quattro giorni di navigazione mentr'egli se ne stava assorto nel proseguire un dramma (il *Torquato Tasso)* da lui già tempo incominciato, ed il cui ms. avea portato con sè.

Pare sbarcasse alla Cala ed entrasse per Porta Felice, donde sarebbe stato condotto ad una vicina locanda, la migliore che s'avesse allora a Palermo e forse in tutta l'Isola, tenuta da un buon vecchietto, abituato a ricevere il fiore dei forestieri d'ogni nazione che giungevano nella Capitale.

Perchè alla Cala e non al Molo?

Perchè i piccoli legni andavano al porto vecchio (Cala): ed i passeggieri, nessuno eccettuato, doveano recarsi alla Sanità, sotto il baluardo orientale del Castello, dietro la chiesa di Piedigrotta, donde solo l'anno 1788 passò alla Garita, in seguito a consulto (29 Dic. 1787) tra il Principe di Caramanico Vicerè e il Duca D. Ignazio Lucchesi Palli Pretore.

Questa indicazione dell'ufficio di Sanità non è, come vedremo, inutile. Dobbiamo all' inglese Brydone il poco che si sa dell'albergo di Goethe, e che non è guari io ebbi occasione di mettere in evidenza a proposito delle locande di Palermo nella seconda metà del settecento (1).

Il vecchietto era marito d' una signora provenzale, specie di precursora della Veneranda dell' *Amor pacifico*

(1) *Palermo cento e più anni fa,* v. I, c. XI. Palermo, Reber 1904.

del Giusti. Essa chiamavasi Montaigne, vulgo *Madama di Montagna,* e, come avverte il Villabianca, teneva la sua « nobile locanda nel Cassaro morto del braccio Kalsa ». Lì stette nei giorni che si fermò a Palermo l'ingegnere francese Sonnini, autore d'un viaggio nell'alto e nel basso Egitto (1); il quale si sbizzarrì nel leggerle nella sua lingua le argute e non benevoli pagine inglesi del Brydone (2), che lo avea preceduto di soli sette anni. Un secolo dopo, nel 1875, consigliata e scritta da Isidoro La Lumia, una lapide veniva murata sulla porta di quella locanda, che sarebbe oggi la casa Castagnetta - Pollaci, di fronte al R. Archivio di Stato, già Casa dei Padri Teatini.

La lapide suona così:

GIOVANNI VOLFANGO GOETHE
DURANTE IL SUO SOGGIORNO A PALERMO
NEL 1787
DIMORÒ IN QUESTA CASA
ALLORA PUBBLICO ALBERGO.

La indicazione che ne lasciò Goethe è questa: « Noi entrammo in città per la porta maravigliosa formata da due immensi pilastri, in alto non chiusi ad arco affinchè possa liberamente passarvi il carro colossale della famosa festa di S. Rosalia; e, girando a sinistra, appena entrati, trovammo una locanda. L'albergatore ci condusse in un'ampia stanza, dal cui balcone si vedeva il mare e la rada, il monte di S. Rosalia e la spiaggia, e dal quale potemmo pur vedere il nostro bastimento e aver un'idea del nostro primo punto d'osservazione (2 Aprile).

Ma in questa indicazione, apparentemente chiara, quanta oscurità, e però, quante ragioni di discussione! Basta salir le scale, percorrere i piani, visitare i quartierini di quella casa per accorgersi che poco o punto concorda oggi

(1) Sonnini, *Voyage dans la Haute et Basse Egypte,* ch. IV. À Paris, Buisson, An 7 de la République.

(2) Brydone, *A Tour through Sicily a. Malta,* letter XXI. London, MDCCLXXIII.

e dovea concordare allora con quel che Goethe scrivea. La sola cameretta, dalla cui finestra (e non già balcone) si vede un po' della Cala e molto del Pellegrino, è una stamberguccia all'ultimo piano, donde Goethe potè forse affacciarsi, ma solo per un momento di curiosità, e non certo per fermarvisi, e molto meno per dimorarvi: è un'angusta soffitta. Il resto delle camere del fabbricato non permette di vedere altro che la strada principale, cioè la via Toledo d'allora, Corso V. E. d'oggi, che Goethe designa quando *grosse Strasse,* quando *lange Strasse*, e meglio *Hauptstrasse,* senza identificarla col *Cassaro*, che egli nomina una volta soltanto, nelle pagine sulla famiglia di Cagliostro.

Nè c' è da supporre che la Casa dei Teatini, che vi sta di fronte, attuale Archivio di Stato, fosse più bassa e permettesse perciò larga visuale, perchè essa è all' esterno nè più nè meno qual'era un bel secolo e più anni fa; e se quivi fosse stata la locanda, il Villabianca ne avrebbe sbrigato la indicazione con parole come questa: « affaccio la Casa de' Teatini ».

Nella lettera del 13 Aprile Goethe racconta: « Adesso, dopo desinato, alla finestra, sulla strada! Passa un malfattore al quale è stata concessa la grazia, come è uso ogni anno, nella ricorrenza delle feste pasquali. Una confraternita lo accompagna fino ai piedi del patibolo; quivi egli deve recitare una preghiera e viene ricondotto in carcere ». E prosegue mutando in tempo passato non perfetto il presente. « Il disgraziato era un bell'uomo del ceto medio, ben pettinato, con abito bianco, bianco cappello, tutto vestito di bianco. Il cappello ei lo teneva in mano; ed avrebbe potuto senz'altro fare la sua bella figura in un ballo se quel cappello fosse stato guernito di nastri variopinti ».

Dirò più innazi di questa scena. Qui intanto stupisco come Goethe avesse potuto vedere dall' albergo tutto quel che descrive. Dalla finestra (nella lettera del 2 Aprile avea parlato di *balcone)* s'affaccia sulla strada, e di là scorge il graziato, accuratamente lisciato, e segue i particolari del

cerimoniale: del giro della forca, del bacio delle travi ecc. ecc., cerimoniale che si dovea svolgere non già nel Cassaro, ma nel piano della Marina.

Mi sia permesso di dubitare, non già dell'occhio linceo di Goethe, ma del luogo dal quale egli guardava. E allora c'è da sospettare che egli s'affacciasse dal lato meridionale dell' albergo, la cui vista è ora impedita dall' edificio della Zecca. Ma se è così, come c'entra la strada, che non può essere se non il Cassaro?

Anche ad un occhio acutissimo non è poi possibile discernere alla distanza di 250 metri, quanti ne intercorrono dalla casa della lapide all' attuale palazzo delle Finanze, carcere del tempo, i particolari pei quali il fortunato delinquente dovea passare per potersi dire graziato.

Dico fortunato mentre egli non si credette tale. Goethe non prese conto di costui, nè del suo nome, nè del suo delitto. Egli era un certo Giuseppe Occo palermitano, giovane sui 27 anni, (figlio di Michele, forense), già condannato a morte per avere commesso un omicidio in rissa. Quando il Vicerè, su proposta della Compagnia dei Bianchi (la confraternita alla quale G. allude) lo graziò, e si fecero i preparativi voluti dall' uso e dai Capitoli della Compagnia medesima, ci volle del bello e del buono per persuaderlo a quella formalità di espiazione. Il Villabianca, membro della confratria pietosa, con infinita sorpresa rilevava che « molto s'ebbe a sudare per ei contentarsi meglio di un tale affronto di forca finta che del pericolo di subirla forse da vero con lasciarci la vita da afforcato; » e ne dava come spiegazione che « l'onestà de' suoi natali lo faceva così pensare » (1).

Cade acconcio qui rilevare un errore di data di Goethe. Egli stabilisce per Venerdì, 13, la processione (stavolta dopo la Settimana Santa) compiuta invece Mercoledì, 11 Aprile.

---

(1) *Diario Palermitano* inedito, tomo XV, a 1787, p. 38. Ms. della Biblioteca Com., segn. Qq D 107.

Tornando all'albergo di madama Montaigne non possiamo sottrarci ad una delle ipotesi: O che esso non fosse proprio là dove oggi si ritiene, o che sullo scorcio del secolo passasse molto più in su, verso occidente della via Toledo. Abbiamo in proposito una testimonianza che sposta non poco la casa designata dalla lapide. Miss Cornelia Ellis Knight, damigella di compagnia della Principessa Carlotta di Walls, quella stessa Knight che dovea nei primi del secolo XIX tradurre in inglese alcuni idillî del Meli e che al dolce poeta ispirò la graziosa ode intitolata *Li Musi* (n. XLVI), nella sua Autobiografia dettava notevoli pagine su Palermo. Raccontava come partita con molti altri da Napoli, il 1 Gennaio del 1799 giungesse dopo faticosa traversata nella Capitale. « Sbarcate, diceva, andammo nell'unico albergo che s'avesse allora a Palermo, quello appunto del quale parla Brydone nel suo Viaggio (lett. 21). Allogate nella sola stanza (se deve chiamarsi tale) possibile, osservammo il ritratto della padrona di casa nel costume da lui descritto nel Viaggio ». La madre della Knight avea contratta una grave polmonite, per la quale le due donne dovettero fermarsi qualche giorno nell' albergo. « In faccia a questo era il carcere principale della città. Siccome la strada era stretta, noi potevamo sentire tutta la notte i gemiti ed i lamenti degli infelici. Un prigioniero però soleva stare dietro le grate della sua finestra con una chitarra, colla quale sonava molto bene » (1).

Chi sta in Palermo e ne conosce luoghi e distanze, giudicherà se possa ammettersi l'albergo dov'è ora la lapide commemorativa. Miss Knight venne ad alloggiare a pochi passi dal carcere maggiore della città, cioè dall'antica Vicaria, e udiva non pur lamentare i detenuti, ma anche so-

(1) *Autobiography of Miss* Cornelia Knight ecc. *With estrates from her Journals* ecc. *In two volumes. Second Edition.* Vol. I, chap. 8. London, Allen, 1861. Devo la conoscenza di questo libro alla nobile Contessa Jeanna Chanaz di Saint Amour.

nare e cantare canzonette siciliane. Ciò vuol dire che l'albergo era vicinissimo alla Vicaria, dalla quale dividevalo una via stretta. Questa non può essere il Cassaro; ma piuttosto via di Porto Salvo, dove la casa oggi Gramignani raccoglie tutti i dati per potersi ritenere la locanda Montaigne. Goethe ci aiuta in questa identificazione. Egli vide dalla sua finestra (che poteva anche essere balcone) uscire il graziato. Ora i rei che si andavano o a graziare o a giustiziare sulla piazza Marina non uscivano dalla porta meridionale, che dà sul Cassaro, ma dalla orientale, che dà sulla via Porto Salvo, di fronte alla casa Gramignani, porta che, quantunque trasformata, esiste ancora. Goethe affacciandosi dalla finestra della locanda Montaigne vedeva il monte Pellegrino ed il legno sul quale era venuto, nè più nè meno che afferma la Knight, che pur vedeva il suo. Non basta: Goethe scrivendo il 3 Aprile ai cari lontani, così aggiungeva: « Vorrei che questo foglio vi potesse far godere della incomparabile bellezza di questo golfo partendo da levante, dove sorge sul mare un promontorio piano, le cui aspre rupi, bene formate e rivestite di boschi, scendono fino ai sobborghi della città. Quivi sono le case dei pescatori, e segue la città medesima, ed alla estremità di questa, le case e la nostra locanda, che *hanno tutte la vista sul porto* fino alla porta per la quale siamo entrati ».

Il promontorio piano *(flächeres Vorgebirg)* a levante è Capo Zafferano; le abitazioni o case dei pescatori *(Fischerwohnungen)*, son quelle della Tonnarazza a pochi passi, dell'estremo limite della inferriata della Villa Giulia, dal lato orientale, e forse, con larga accezione di voce, della Kalsa. Il porto è la Cala. Potrebbe osservarsi che dalla Cala non si vede nè la Tonnarazza, nè la Kalsa. E va bene; ma dalla casa della lapide non può vedersi neppure, perchè vi si oppone il Palazzo Butera, che anche nella fine del settecento, meno una piccola aggiunta posteriore al 1798, esisteva quale è oggi.

Il particolare dei due pilastri e della mancanza d'arco su

di essi pel passaggio del carro di S. Rosalia (la famosa mole trionfale per le feste della santa Patrona di Palermo) sta contro la mia rettifica, e pare fatta a posta per darmi torto.

Eppure non è così.

Goethe entrando da Porta Felice (se vi entrò davvero) non avrà sognato di chiedere perchè i pilastri non fossero coronati dall'arco, egli che non conosceva le altre porte. La notizia, caso mai, può averla chiesta o avuta posteriormente; ed è strano, per non dire inconcepibile, che egli, stanco d'un viaggio faticosissimo, avesse pensato a questa insignificante minuzia; la quale tutt'al più può averla chiesta o sentita dopo l'arrivo. Dico minuzia, perchè topograficamente parlando, essa non importa nulla, in quanto era comune ad altre porte della città proprio al tempo della sua visita a Palermo. Se senz'arco era Porta Felice, senz'arco erano le rifatte porte di Vicari (S. Antonino d'oggi) e Macqueda, e la nuova Porta Carolina, oggi Reale.

Ben altra spiegazione della forma architettonica di quella porta era stata data invece al Conte de Borch: ed io la riferirei qui se non ci vedessi un arguta piacevolezza, buona ad esilarare il lettore amante di scandali (1).

Ora supponiamo invece che Goethe fosse entrato, come è molto probabile, da porta delle Legna o del Carbone; quel che egli afferma: « girando a sinistra, appena entrati, trovammo una locanda », risponde perfettamente alla casa oggi Gramignani, la quale, ripeto, deve o può essere stato l'albergo tenuto della signora Montaigne.

La ubicazione del Villabianca: « Madama di Montagna. Locanda nel Cassaro morto del braccio Kalsa, » non impone, perchè nel settecento la circoscrizione parrocchiale della Kalsa, dal lato settentrionale estendevasi a tutto il fabbricato

(1) M. Jean de Borch, *Lettres sur le Sicile et sur l'île de Malta*, t. II, lett. XV, 15 fevrier, 1777. Turin, Reycends 1782.

che partiva dall'Ospedale degli Incurabili, ora Ospizio dei trovatelli, fin poco oltre la imboccatura della via Porto Salvo.

Questa digressione parrà inutile; ma per la migliore locanda che ospitò i più insigni visitatori dell'Isola ed i più gran signori che venivano nella Capitale non è indegna della ricerca degli eruditi. Sappiamo così poco su quest'argomento !...

Se poi siffatta ricerca sarà presa a cuore, gioverà che gli studiosi si risparmiino qualsiasi indagine negli archivi della parrocchia nella quale dovette essere denunziata la morte della Montaigne, dato che costei dimorasse nella casa delle lapide goethiana. S. Niccolò la Kalsa, gioiello della architettura dei primi tempi aragonesi se non di tempi anteriori, sorgeva nella piazzetta che è ora di S. Spirito, decorata della fontana del cavallo marino presso Porta Felice. Il tremuoto spaventevole del 1823 la danneggiò gravemente; alte influenze contemporanee la fecero demolire. I registri di S. Nicolò passarono nella vicina chiesa della Catena. Ebbene: dal 1770 (ed è già troppo, perchè nel 1776 il Sonnini trovò sana e chiacchierina la Montaigne) al 1816, la nota albergatrice non comparisce una volta; sicchè essa non dovette morire nella circoscrizione parrocchiale, ove, secondo s'è ritenuto, avrebbe esercitata la sua locanda. Forse converrà guardare i registri della parrocchia di S. Giacomo la Marina (della quale dirò più innanzi) accolti nella chiesa di S. Cita, parrocchia che principia dalla via di Porto Salvo, ed intercorre all' antico carcere ed alle case che lo fronteggiano. Se il « registro dei morti » di quella comprende anche il nome della Montaigne, allora un po' di fede alle mie osservazioni potrà aggiustarsi.

Lascio la digressione, e ripiglio l'epistolario, o diario che sia, di Goethe.

III.

Quali idee sulla Sicilia portasse Goethe venendo tra noi è facile immaginare scorrendo le sue entusiastiche pagine. Egli giungeva preparato, oltre che con istudî all'uopo, con la lettura dei viaggiatori che lo aveano preceduto. Lasciamo stare « le capannucce col tetto di paglia » che pare un momento aver egli potuto immaginare (3 Aprile); questo però è certo che la Sicilia gli aprì orizzonti non prima sognati. Ben conosceva quel che ne era stato detto; ma la realtà fu superiore all'aspettativa. Brydone, e l'antagonista di lui de Borch, gli aveano rivelato grandi e belle cose, ma più che il *Tour through Sicily and Malta* dell'uno e le *Lettres sur la Sicile e sur l'île de Malta* dell'altro, egli predilesse la *Reise durch Sicilien und Gross-Griechenland* del Barone von Riedesel, il quale vent'anni innanzi avea percorsa l'Isola ed era morto due anni prima (1785) della venuta di lui. Nella lettera del 26 Aprile, datata da Girgenti, Goethe lo chiamava suo Mentore, il cui libricino egli portava al petto come un breviario o come un talismano.

Nel vedere questo cielo ridente e questa terra baciata dal sole, il suo spirito s'intese sublimare. « Io, diceva, non saprei trovar parole che bastino a descrivere e riprodurre la limpidezza vaporosa dell' atmosfera di queste spiagge quando arrivammo a Palermo nel pomeriggio d'una bellissima giornata: tanta era la purezza dei contorni, la morbidezza del tutto, la varietà delle tinte, la perfetta armonia fra cielo, terra e mare. Chi lo ha visto una volta, non potrà dimenticarsene più. Solo ora posso dire di comprendere e d'essere in grado di apprezzare l'aspetto magico di queste contrade e di poterne portare con me il ricordo nel settentrione ».

Così comincia l'inno a questo cielo, a questo golfo e al Monte Pellegrino, « il più bel promontorio del mondo ».

Da dieci anni s'era dato mano alla Villa Giulia, ed egli ne fa il suo godimento intellettuale. Là egli comprende Omero e lo legge in un testo premurosamente procuratosi presso un libraio. Lieto dell'accoglienza preparatagli dalla natura, « con gelsi rivestiti di fronde recenti, con oleandri sempre verdi e con siepi d'agrumi », egli si delizia ancora più nelle aiuole di ranuncoli e di anemoni.

Gli oleandri, infatti, erano così copiosi che, non essendosi ancora pensato a chiudere con cancellate tutto il giardino, formavano quattro lunghe e folte siepi di circuito e chiusura di esso. Solo dopo il 1800 gli oleandri cedettero al ferro; ma non perciò cessarono mai dal profumare coi loro innumerevoli fiori rosacei i bianchi viali e le verdi, perennemente verdi aiuole.

Il 7 Aprile scrivea: « Ho passato oggi ore piacevolissime e tranquillissime nel giardino pubblico, che è proprio aderente alla rada: » rilievo, questo, del tutto storico, giacchè la Villa Giulia era un po' più vicina al mare. « Il luogo è maraviglioso. Non ostante che di forme regolari, ha aspetto magico; e quantunque piantato da poco, vi trasporta ai tempi antichi... È un vero incanto per l'occhio.

« Osservai rami di forma curiosa in piante che non conosco, e che sono tuttora spoglie di fronde, perchè probabilmente originarie di regioni più calde. Sedendo sopra un banco, in un punto elevato, si gode l'aspetto di tutta quella vegetazione nuova e curiosa, e lo sguardo va a cadere su d'un'ampia vasca, dove si agitano, si muovono pesci dalle squame d'oro e d'argento, ora nascondendosi sotto le canne ricoperte di muschio, ora venendo su a frotte, quando loro si caccia una briciola di pane ». È la vasca centrale del giardino, liberalmente fatta costruire da Monsignor Gioeni (1).

(1) Teixejra, *Origine e disposizioni dell'Ecc.mo Senato*, v. I, cap. XIV, § 211 - 212. Ms. dell'Archivio Comunale di Palermo.

« Non si può dire abbastanza quale aspetto maraviglioso dia quell'atmosfera vaporosa agli oggetti più lontani, bastimenti, promontorî, dei quali possono comprendersi, misurarsi le distanze. Una passeggiata in quelle alture deve riuscire piacevolissima ».

E Goethe conchiude: « L'impressione di quel giardino fu in me profonda. Le onde cupe del mare a settentrione, il loro frangersi sulle spiagge dei varî seni, l'odore delle acque salse, tutto mi richiamava alla memoria l' isola dei beati Feaci ».

« Sotto la minaccia di dover abbandonar fra breve questo paradiso », (e paradiso lo disse anche il tedesco Justus Tommasini (1)) il 16 Aprile egli vagheggiava ancora la speranza di potervi trovare un sollievo nel leggere nell'*Odissea* e nel meditare il piano della sua *Nausicaa;* e con molta sua soddisfazione ne meditava la tela e non sapeva tenersi dallo svolgerne alcune scene, le quali più gli sorridevano; e ritornava il dì seguente col fermo proposito di proseguire ad occuparsi di quelli ch'egli chiamava « sogni poetici ».

A questa Nausicaa egli ripensava tre settimane dopo (8 Maggio) stando seduto a piè d'un arancio presso l'azzurro mare sotto Taormina (Giardini): e si affrettava a comporne la tela come il miglior commentario dell'*Odissea.* Si ricordò allora della Villa Giulia e delle sue passeggiate « fra le siepi e gli oleandri, sotto i pergolati di aranci e di limoni, fra tutte quelle piante e quei fiori *a lui* ignoti fino allora e risentiva la influenza di tutti quegli elementi nuovi ».

E come non commuoversi alla vista di alberi che all'aria aperta crescevano prosperosi e gagliardi mentr'egli era abituatoa vederli in Germania rachitici e nanerottoli dentro stufe e dietro cristalli ? (17 Aprile).

Una gazzetta palermitana, pochi mesi dopo la partenza di Goethe, il 19 Sett. scriveva: « La Villa Giulia, opera pubblica di magnificenza e di delizie, la quale riconosce i suoi

(1) *Briefe aus Sizilien*, p. 54-55. Berlin, Nicolai, 1825.

principj in questo piano di S. Erasmo alla Marina dal genio creatore del sig. Marchese di Recalmici mentr' era Pretore di questa Capitale, e l'acquisto di due orchestre di musica per tutta la state dalla splendidezza del sig. Principe di Paternò, siccome deve altresì i suoi felici progressi all' indefessa cura e vigilanza del sig. cav. G. B. Asmundo Paternò, attual Presidente della G. C., va ora acquistando nuove bellezze » (1).

IV.

Grande naturalista ed osservatore sapiente, Goethe trovava nel nostro suolo pascolo di indagini e di ricerche. Nel letto del fiume Oreto, con grave scandalo del cicerone che gli parlava di antichi combattimenti svoltisi in quei dintorni, mettevasi a raccattare sassolini d'ogni genere: persuaso che « per formarsi prontamente un'idea della natura d'una contrada montuosa non vi sia metodo più sicuro di quello di osservare i sassi e le pietre che si rinvengono nei corsi d'acqua, i quali scendono dalle alture; e che anche in questa occasione si cerchi rappresentarsi per mezzo di quelle reliquie l'età classica del nostro globo » (4 Apr.).

Lo scienziato disdegnava il fastidioso chiacchierone, uno delle migliaia di chiacchieroni onde pullulano le città e le terre solitarie con edificî e monumenti del passato. E metteva insieme una quarantina di campioni: diaspri, pietre cornee, schisti argillosi varî di forme e di colori, e antiche pietre calcari e brecce collegate con calce, formate di diaspri o di pietre calcari. Ai Colli ed a Bagheria trovava pietra rocciosa calcare e vedeva cave per materiale di costruzione; nelle vicinanze del Pellegrino (senza dubbio ai *Fossi*, estendentisi fin sotto la collina Belmonte, all'Acquasanta), cave

(1) *Raccolta di Notizie*, a. 1787.

di pietra bianca profonda cinquanta piedi; e lì sotto, coralli, avanzi di animali e conchiglie petrificate; e negli strati superiori, argille rossastre scarse o mancanti di conchiglie. Nel Pellegrino, rocce calcari di antica formazione, porose, a screpolature, apparentemente irregolari, ma in realtà ordinatamente stratificate; e le rocce, percosse, davano come un suono metallico (4 Apr.). Quel monte era nudo, senza piante nè cespugli, e soltanto i tratti piani erano rivestiti parte di erbe, parte di muschio (6 Apr.).

Questa osservazione è una risposta a chi vagella alle ombre di un Monte Pellegrino imboschito nel settecento.

In quel di Monreale, scendendo da S. Martino, la strada è fra monti di roccia calcare, la quale cotta dà calce bianchissima. « Per alimentare le fornaci, osserva Goethe, si valgono d'un'erba incolta, alta e dura, già seccata e legata in fascine ». Quest'erba è il saracchio, vulgo *ddisa* (*arundo ampelodesmos* di Linneo), che anche ora, mescolato a virgulti ed a legne, si usa nelle fornaci dove si cuoce calcina od altro.

« Fin alle maggiori alture si vede a fior di terra argilla rossa, che forma il terriccio, argilla tanto più rossa quanto più in alto si sale, dove la vegetazione scarseggia. Osservai in lontananza una caverna rossa quasi cinabro. Il monastero poi sorge in mezzo a monti calcari, ricchi di sorgenti, con terreni ben coltivati » (10 Apr.).

È noto che il Conte de Borch fece nel 1777 un accurato viaggio in Sicilia e, com'era allora costume di alcuni, anche in Malta (1). Durante quel viaggio, che poi descrive in due accurati volumi con l'intendimento di correggere certe affermazioni di Brydone, si dedicò a studi speciali sulle pietre dell'Isola e ne compose opere allora molto accreditate (2).

(1) Confronta i Viaggi di Brydone, de la Platière, Houel ecc.

(2) *Lithographie sicilienne* ecc. Naples, 1777. — *Lithologie sicilienne* ecc. Rome; 1778. — *Minéralogie sicilienne docimastique et métallurgique* ecc. Turin, 1780.

Ad esse fece capo Goethe venendo tra noi, e pur non tacendone i difetti, ebbe a confessare avervi ricorso per ben prepararsi sotto questo aspetto. Intanto con uno di quei volumi egli potè fare non poche utili constatazioni mineralogiche, che formarono una delle migliori pagine della *Reise* e l'attuale « Collezione goethiana dei minerali di Sicilia » in Weimar.

Dal regno minerale egli passa al vegetale, che nella Villa Giulia di Palermo assurge a vaghe visioni di fantasia, e nella lettera del 28 Aprile in Caltanissetta si mescola e confonde con quello. La scienza diventa poesia. Gli alberi, le piante, le foglie, i fiori parlano non pur dell'oggi, ma anche dell'ieri e delle età più remote; e quando l'ultimo giorno di sua dimora in Palermo Goethe torna a quel giardino, un gran dubbio lo assale, dubbio che è un grave problema di botanica archeologica. « Le molte piante che io sono abituato a vedere solo in casse di legno ed in vasi, e la massima parte dell'anno dietro finestre di cristallo, qui stanno all' aria aperta, e frattanto sviluppandosi si prestano meglio al nostro esame. Alla vista di tante figure nuove o rinnovate (di piante) si riaffacciò alla mia mente l'antico mio capriccio, cioè se io non possa sotto questa schiera scoprire la pianta originale *(Urpflanze)?* Siffatta pianta deve pure esservi; se no, come potrei io conoscere che questa o quell'altra figura sia una pianta se esse tutte non fossero da riportare ad un medesimo tipo? Mi adoperai a indagare in che si differissero le une dalle altre; la forma che tra loro più si scosterà nella forma; e trovai sempre più analogie che differenze ».

Assorto in queste considerazioni, egli vede scomparso il giardino incantato di Alcinoo, e trasformato in orto comune.

Questo pensiero non abbandonò più nè allora nè poi il sommo morfologo delle piante. Il 17 Maggio, appena giunto a Napoli, egli ne scriveva ad Herder (altri invece di Herder mette di mezzo la Carlotta von Stein); e le sue osservazioni possono riassumersi in questi termini:

« Ti significo confidenzialmente che io sono sul punto di scoprire finalmente il mistero del nascere e dell'organarsi delle piante. Il mio tipo della pianta primitiva sarà la cosa più singolare del mondo, e la natura medesima me lo indicherà. Con tale modello e con tale chiave si potranno creare un'infinità di nuove piante, le quali, se non esisteranno realmente, potrebbero esistere, e che lungi dell'essere riflesso o parto d'un'immaginazione artistica o poetica, avranno un'intima e vera esistenza, direi anche necessaria; e tal legge creatrice potrà applicarsi a tutto ciò che gode di una vita qualsiasi ».

Tre anni dopo (1790) egli lanciava arditamente in mezzo agli scienziati d'Europa, i quali l'accoglievano tra sorpresi ed increduli, la sua teoria, cominciata a intravedere in Italia, compiuta in Sicilia, sopra la *Metamorfosi delle piante,* e con essa, vedi coincidenza d'opere intellettuali! quel *Torquato Tasso*, che, iniziato in Weimar, venne mentalmente continuato nella traversata da Napoli a Palermo e portato molto innanzi nell'Isola. Così questa avrà anche la gloria di avere ispirato non solo una parte del dramma ov'è adombrata una circostanza della vita esteriore del Goethe, ma anche la scoperta morfologica e, come vedremo, una commedia e versi bellissimi.

V.

Pochi e sommarî i rilievi che Goethe viene facendo dentro e fuori la città. I cavalli sono adoperati assai meno che i muli, ai quali si somministra orzo, paglia tagliata e trifoglio; e in primavera orzo verde come rinfrescativo. Poche le pecore, di razze originarie dalla Barberia (4 Apr.). Graziose le scope, formate di rami di palma, le quali con qualche modificazione potrebbero rendere miglior servizio (5 Apr.): di palma dice, ma doveva dire meglio di gerfoglio (*chamoerops humilis*).

Stupendi i legumi; tenere soprattutto le insalate e dolci

come il latte, donde il nome di lattuga stato dato loro dagli antichi. Buoni egualmente l'olio ed il vino, e potrebbero esserlo più se meglio ne fosse curata la fabbricazione. Di gusto delicato i pesci; benchè scarse, buone le carni, ed egli ne ebbe ottime di animali giovani (13 Apr.).

A proposito di pratiche agrarie, brevi son quelle che egli enumera nella seconda lettera da Alcamo (19 Aprile); molte invece quelle delle campagne di Girgenti (26 Aprile).

Le costruzioni architettoniche della città gli ricordano quelle di Napoli. Goethe non trova spirito artistico che indirizzi ed informi le opere. « Gli edificî sorgono a caso ed a capriccio, ed è a meravigliare come possa esser nata in Palermo una fontana come quella che vi si ammira, se non si pensasse che la Sicilia è ricca di marmi e non avesse uno scultore capace di riprodurre figure e teste di animali stupendamente disegnate e lavorate. » E descrive quella fontana senza cercare di sapere che essa non è siciliana, e che fu mal collocata là dove si trova. Nessuno disse a Goethe che la Fonte Pretoria venne architettata ed eseguita in Firenze prima del 1552 da Francesco Camilliani e Angelo Vagherino, scultori fiorentini, con l'assistenza di Frate Angelo da Montorsoli; che l'opera era stata ordinata da Don Pietro di Toledo per una villa in Firenze, e che il figliuolo di lui, essendo a corto di quattrini, la vendette al Senato di Palermo (1).

È bensì vero che a quella fontana, copiosa di acque, allora ritenute superiori ad altre della città, andassero ad attingere i buoni Palermitani; ed i diaristi del tempo notavano come un fatto ordinario che i servitori delle famiglie aristocratiche vi si recassero con lucide mezzine di rame nell'ora consueta del desinare dei loro padroni.

Insistendo sulla capricciosa esuberanza degli ornati, Goethe lamenta che le chiese ne abbiano in tanta profusione

(1) Lo Presti, *Nuova ed esatta descrizione del celeberrimo fonte esistente nella piazza del Palazzo Senatorio.* In Palermo, Epiro, 1737.—Palermo, *Guida istruttiva*, 2ª edizione, pp. 261-67.

da superare quelli della chiesa dei Gesuiti (alludendo probabilmente a Casa Professa), senza un disegno prestabilito, senza ordine e senza gusto. E non tien conto della chiesa di S. Giuseppe, tipica per siffatti ornati; e non cerca del tempo in che esse ebbero origine e dello stile al quale vennero informate da artisti che spesso rappresentavano quanto di più ingegnoso potesse dare la invenzione, quanto di più corretto il disegno, quanto di più fine l'indirizzo del secolo. Tutto è relativo: ed è bene spiegabile che ad un genio come Goethe, nato e cresciuto in un ambiente così diverso dal nostro anche dal punto di vista religioso, certe rappresentazioni e forme paressero esagerate.

Egli è quindi coerente a se stesso quando salito sul Pellegrino resta vivamente ammirato della sublime naturalezza della grotta di S. Rosalia. « Tutto il cristianesimo, che da diciotto secoli ha fondato il suo possesso, il suo sfoggio, le sue splendide feste sulla povertà dei suoi primitivi fondatori e dei suoi zelanti confessori, non offre un santuario che sia ornato così innocentemente e con tanto sentimento come questo » (6 Apr.).

Varî scrittori italiani e stranieri (lasciamo da parte i siciliani) han parlato di questo santuario, ma nessuno — o ch'io m'inganno — l'ha fatto col sincero e squisito sentimento di Goethe. Accennato alla bellezza mirabile del Monte ed alla fedele riproduzione che ne era stata fatta nel *Voyage pittoresque de la Sicile* (titolo incompleto del *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile* dell'ab. Richard de Saint Non (1) e descritto minutamente il venerato luogo, si ferma da ultimo all'altare del lato sinistro, nel quale era ed è il simulacro della Verginella di Palermo. « Guardai, dice, attraverso una graticella d'ottone un lavoro a fogliame, e vidi lampade accese innanzi l'altare; m'inginocchiai vicino e guardai tra i vani di quella. C'era internamente un'altra graticella di più sottili fili d'ot-

(1) Paris, 1782-86, voll. 5.

tone, cosicchè attraverso le maglie di essa potevo discernere bene. E scorsi alla luce serena di alcune lampade una bella figura di donna, giacente come in estasi, gli occhi semichiusi, il capo alquanto piegato dal lato della mano destra, adorna di molti anelli. Io non mi stancavo di contemplare quella immagine, splendente a me in tutta la sua vaghezza. La sua veste era di lamina dorata, che imitava benissimo una ricca stoffa tessuta in oro. La testa e le mani erano di marmo bianco, non oserei dire di stile eletto ma pur lavorato con tanta naturalezza e gradevolezza che si sarebbe creduto quella figura alitare e muoversi. Le stava al lato un angioletto che con un ramo di giglio in mano pareva volesse farle fresco e luce » (6 Apr.).

Questa poetica descrizione è divenuta classica per ogni buon viaggiatore tedesco che salga sul Pellegrino e visiti la grotta. Egli vuol vedere uno per uno i particolari della lettera della *Italienische Reise*.

Sei anni dopo di Goethe, il 13 Settembre del 1793, un nobile lombardo, il Conte Castone della Torre di Rezzonico, visitando il medesimo simulacro, senza nulla sapere del giudizio di Goethe, scriveva: « Sotto l'altare giace la statua della Santa, e nessuna fin'ora m'è accaduto di vederne più formosa e tenera, e meglio atteggiata. Il volto è di bellissima forma, e con braccio sotto la testa regge la santa una foltissima chioma: e nella destra sostiene un crocifisso che amorosamente contempla nell'atto di socchiudere le vaghe pupille nel sonno d'una placida morte. Una ricca veste di tocca d'oro, aspra di molte gemme, la ricopre: ardono più lampade intorno e una doppia cancellata la difende da' profani, che appena possono rimirarla fra que' molteplici trafori. L'arte ha qui saputo far uso maestrevole del poter suo nello scolpire e nel collocare in misterioso luogo il ben oprato simulacro ed anzi contribuisce a nodrire la divozione » (1).

1) *Opere*, t. V, p. 103. Como 1817.—Maria Pitrè, *Le Feste di S. Rosa-*

Siffatta descrizione avvalora e documenta quella di Goethe, dalla quale alla sua volta prende colore ed evidenza. Chi conosce il dotto patrizio comasco, e ricorda la sua incontentabilità nelle opere d'arte da lui vedute in Sicilia, dovrà per necessaria conseguenza ammettere che la S. Rosalia del Monte Pellegrino, non ostante che fattura del seicento, ha dei pregi singolari. Rappresenta la patrona di Palermo presso a render la vita e col capo rivolto verso la città. Ne fu autore Gregorio Tedeschi fiorentino. La veste d'oro, costata duemila scudi, fu dono del pio Carlo III quando egli venne ad incoronarsi in Palermo (1735). Le anella delle dita sono antiche offerte dei divoti. La corona di rose d'oro, frutto di limosine sì di divoti e sì della Deputazione della Grotta, e del valore di mille scudi, fu posata sul capo della statua il 20 Aprile 1727 (1). Una minuta analisi condurrebbe alla documentazione storica di questo tratto di squisita poesia, dove è anche a rilevare lo incontro di Goethe con un sacerdote della *comunia*, uno dei dodici canonici recentemente istituiti dall'Arcivescovo di Palermo mons. Sanseverino.

Chi oggi si rechi in pellegrinaggio al benedetto luogo e volga l'occhio sulla nuda roccia a destra, tra la porta esterna e la leggendaria grotta, troverà la modesta iscrizione seguente da me dettata:

IN QUESTO SPECO
SACRO ALLA VERGINE PATRONA DI PALERMO
IL DÌ VI APRILE DEL MDCCLXXXVII
VOLFANGO GOETHE
SI FERMAVA A CONTEMPLARE
LA SEMPLICITÀ PRIMITIVA
DEL SANTUARIO
E LE FORME ELETTE
DEL
VENERATO SIMULACRO.

---

lia in Palermo e della Assunta in Messina. Versioni ecc., pp. 15-16. Palermo, Reber, 1900.

(1) VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, in *Biblioteca* del Di Marzo, v. X, p. 435. — PALERMO, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni*, p. 737. Palermo, Pensante, 1859. — EM. SALEMI BATTAGLIA, *S. Rosalia e Palermo*, 2.a ediz., p. 162. Palermo, 1889.

VI.

Alternando il giro della città con le gite nei dintorni, Goethe vede quello che più lo attira senza un ordine prestabilito che lo inceppi come una guida Bedeker dei giorni nostri. In città tavolta si ferma presso un merciaiuolo del Cassaro, probabilmente tra i Quattro Canti e S. Matteo. Quell'uomo gli riesce simpatico, ed egli s'intrattiene volentieri a conversare con lui nella sua bottega. Il Cassaro era allora lastricato ben diversamente d'adesso, in forma di sezione concava; talchè o per le piogge che scendevano dall'alto, o per le immondizie che il tempo asciutto ed il vento vi trasportava, facile cosa era il raccogliervisi mota d'inverno, polvere d'estate. È antico il costume di mettere in mucchi presso i marciapiedi o il fango o la spazzatura attendendosi che un carretto venga a sgombrarne il suolo: il che è sempre un lavoro tardivamente fatto. Così era nel quattrocento, così nel settecento.

Nel quattrocento, per non andare indietro più lontano, si prescriveva che non si dovessero abbandonare così ammucchiate le immondezze; ma eran bandi di Palermo, e si sa che rimanevano lettera morta. Nel settecento infatti, chiacchierando del più e del meno col suo nuovo conoscente, il merciaiuolo, Goethe se la pigliava coi Palermitani, «che lasciavano ammucchiare, diceva lui, innanzi le botteghe tante immondezze (1), che poi il vento ritornava alle botteghe medesime»; ed il merciaiuolo, malizioso, gli faceva osservare che « coloro ai quali spettava di provvedere alla

(1) È curioso che l'usanza lamentata da Goethe fosse una antica disposizione del Senato consacrata nei contratti di appalto della spazzatura. Si prescrivea che le immondezze spazzate venissero raccolte a mucchi, con l'intendimento che poi dovessero portarsi via. Vedi il *Contratto* citato nella nota 2 della pagina seguente.

pulizia aveano grande influenza, e non si riusciva ad obbligarli a fare il loro dovere. Se si sgombrasse, aggiungeva, tutta quella lordura, verrebbe in luce lo stato miserando del sottostante selciato, e si scoprirebbero le malversazioni della loro disonesta amministrazione ». (Oh! come il mondo è sempre lo stesso!).

Concludeva poi scherzando: « Le male lingue dicono essere la Nobiltà quella che favorisce questo stato di cose, affinchè le carrozze, andando di sera alla passeggiata, possano proceder senza scosse, sopra un pavimento meno duro ».

Ma quel merciaiuolo se non conosceva la storia del suo paese, se non sapeva che già fin dai primi del quattrocento esistessero disposizioni per la pulitura delle vie, se ignorava che nel 1600 il Comune avea dato in appalto lo spazzamento ed annaffiamento giornaliero delle varie strade e piazze (1); poteva almeno dire a Goethe, cosa della quale egli era testimonio, che otto anni innanzi (7 Ag. 1779) si era concertata la spazzatura del Cassaro e della Strada Nuova in una maniera più rispondente allo scopo. Poteva fargli osservare che certi carrettieri aveano impegnata con gli ortolani la spazzatura; anzi, come ho rilevato in altro mio studio (2), per antico decreto del Senato, le bestie da soma che entravano in città cariche di ortaggi non potevano uscirne senza la spazzatura delle case, tanto nociva alla pubblica salute quanto utile all'agricoltura (3); e che i padroni delle botteghe pagavano un bajocco (cent. 4) l'uno, per due spazzate la settimana, fatte da 20 forzati. Poteva anche soggiungere, ed egli doveva saperlo di preferenza, che per quanto il Senato facesse e nel Cassaro e

(1) R. Starrabba, *Contratto d'appalto* ecc. in *Archivio stor. sic.*, nuova serie, a. II, fasc. II, pp. 204-9, Palermo, 1877.

(2) *Palermo cento e più anni fa*, v. I, cap. III.

(3) *Capitoli del Senato*, t. II, f. 406. Ms. dell' Archivio Comunale. — Texejra, op. cit. cap. XIII, § 191.

nel piano della Martorana lastricando, ripulendo, non riusciva mai a sbarazzare la immensa mota che le piogge continue vi producevano: difetto comune ad altri punti della città, ed alla Marina particolarmente (1).

Gli effetti del livello stradale si fanno pel Goethe più rilevanti quando egli vede nel bel mezzo del Cassaro, in inappuntabile costume aristocratico del tempo, il Principe di Palagonia andar questuando per i poveri schiavi siciliani in Barberia. D. Ferdinando Francesco Gravina Alliata (VII di quel titolo) procedeva dignitoso ed imperturbabile in parrucca arricciata e incipriata, spada al fianco, calze di seta e scarpine con fibbie, guarnite nientemeno di diamanti. Era piovuto a dirotto, ed egli non si dava pensiero del fango che tutto lo inzaccherava (12 Apr.).

A proposito di piogge possiamo con testimonî oculari sapere come esse fossero andate. Uno, il Villabianca, nota pioggerelle frequenti (2); Goethe, piogge ad intervalli con lampi e tuoni il 13, e un vero diluvio nella notte dal 14 al 15. O il diluvio non ci fu, o se ci fu, il Goethe, giovane a 39 anni, può averlo veduto; Villabianca a 67 non ne avrà veduto nulla, o non ne avrà riportata impressione. La neve caduta copiosissima il 13 Gennaio, riapparsa dal 23 al 25 Febbraio, non si ripetè nei giorni di fermata di Goethe in Palermo; e quando il 2 Maggio riapparve, egli non era più in Palermo; e forse a Catania non ne ebbe sentore.

La descrizione di quell' acquazzone dà un'idea di ciò che fosse allora la città quando un torrente scendeva impetuoso pel Corso a mare. Chi dovea attraversare da un lato all'altro la strada, poteva farlo solo su ponti primitivi in legno, o rassegnarsi a diventar carico abbastanza comico di uno dei tanti facchini che in quella occasione facevano da ma-

(1) VILLABIANCA, *Diario* in *Bibl.* del Di Marzo, v. XXVI, p. 372; v. XXVII, p. 436.

(2) VILLABIANCA, *Diario* in., tomo cit., a. 1787, pp. 3-5.

rangoni. Bisogna ricordarsi che a cagione di questo torrente e di questi ponti posticci, dovuti alla previdenza del Senato ed all'opera materiale del famoso mastro Agostino Tumminello, fu in tutta serietà scritto, non ricordo da quale viaggiatore, che Palermo era una grande città, divisa da un fiume e unita da ponti: notizia divenuta anche argutamente tradizionale.

« Il torrente che scendeva sulla via fra i marciapiedi, da entrambi i lati, avea liberato il suolo dal fango più leggiero trascinandolo parte a mare, parte nelle chiaviche non otturate, qua e là le materie più pesanti aprendo nel basolato una specie di meandro tortuoso, libero dalle immondezze. Era il Sabato della Domenica in Albis e dovea aver luogo la processione. Centinaia di operai, con pali, forche, scope, compievano l'opera incominciata dall'acqua, raccogliendo di lato tutte quelle immondezze, cercando di allargare e dare miglior forma a quella strada improvvisata. Così quando la processione uscì, la via, per quanto tortuosa, era già abbastanza pulita perchè tra quella palude la lunga fila del clero, dei nobili in scarpine e calze, dietro il Vicerè potessero percorrerla senza infangarsi. Parevami vedere il popolo d'Israele, in mezzo a fanghi e paludi guidato per la via asciutta dall'angelo; e questa impressione era nobilitata dalla vista di tante persone elette, le quali pompeggiavano sì, ma con attitudine di compunzione, cantando tra quei mucchi di fango laudi e preghiere ».

Questo vide e questo pensò Goethe il 15 Aprile. Ma per quanto io abbia indagato, non son riuscito a trovare una processione di quella fatta in quel giorno. Non un diarista ne fa parola; e nel *Ceremoniale* del De Franchis (1788, banditore e cerimoniere del Senato di Palermo), non ve n'è traccia. E sì che il Senato dovea prendervi parte se ve la prendeva il Vicerè! A farlo apposta, nessuna funzione solenne celebravasi in quel giorno; e solo il domani, senza intervento del Vicerè, il Senato andava alla Cattedrale per la Messa cantata e per la processione interna, la quale indicava il prin-

cipio delle pubbliche novenarie preghiere dell'ano nper Ferdinando III Borbone e per la reale famiglia, e conduceva in giro per la chiesa la immagine della Madonna (1).

Prima assai dei Borboni, l'11 Aprile del 1706, v'era stata una processione per la Domenica in Albis, disposta dall'Autorità ecclesiastica; e v'ebbero frati, clero e Capitolo della Cattedrale cantanti litanie, l'Arcivescovo, il Vicerè col Sacro Consiglio ed il Senato; ma fu spettacolo straordinario e particolare per impetrare da Dio il buon esito delle armi di Filippo V, che comandava in persona il suo esercito contro quello di Austria.

Se le notizie di quel Venerdì santo non fossero esplicite, io sarei tentato a riportare a quel giorno la funzione religiosa annunziata pel Sabato successivo; e allora c'entrerebbe il Vicerè con tutti i componenti le nobili confraternite della Pace, della Carità e de' Bianchi, e non dovrebbe parlarsi, come diceva il mercantuolo a Goethe, di Divinissimo, ma della Madonna della Solidad (2).

Tant'è: questo porse occasione al nostro viaggiatore di visitare appunto la Cattedrale e di « contemplarne le varità ». Ma ben poco deve aver veduto essendo essa in via di quel restauro che si tradusse in vera e propria ricostruzione di triste memoria per la storia dell'arte.

Poco dopo si recò in « una casa moresca tuttora ben conservata, non molto grande, ma con ampie e belle stanze di armoniche proporzioni; » e dovea certo essere il castello della Zisa, opera dei tempi dei due Guglielmi, che dispensa da qualunque illustrazione. Visitò altresì « un luogo sgraditissimo, con resti di antiche statue », che non ebbe il coraggio di fermarsi ad osservare: vago, troppo vago accenno, che ci fa pensare al Museo Salnitriano nell'ex-Collegio dei Gesuiti, cioè nell'Accademia degli Studî (Università). N'era

(1) De Franchis, *Ceremoniale*, pp. 206-15. Ms. II, C. 25 dell'Archivio Comunale. — Palermo, *Guida istruttiva* ecc., p. 28.

(2) De Franchis, op. cit., pp. 186-89.

Direttore il Bibliotecario D. Giuseppe Sterzinger, teatino bavarese (1). Il Sonnini, che avea veduto prima di Goethe quel museo, dicevalo: « una raccolta confusa di oggetti assai poco interessanti » (2). Simili a questo, peraltro, doveano essere musei e pinacoteche private, eccezione fatta di quella del Principe di Torremuzza; onde Bartels potè notare come e Musei e pinacoteche non attirassero l'attenzione dei visitatori provenienti da Roma, molto più che erano senza ordine e senz'arte (3).

VII.

Le visite archeologiche e monumentali non sono a dir vero la parte migliore e caratteristica del Viaggio, almeno in Palermo. Converrebbe seguire lo scienziato fuori per sentire i suoi pensieri e giudizî. Segesta è il tempio in faccia al quale egli impressionato si ferma, contempla ed istruisce. Pure anche in Palermo bisogna seguirlo un momento, giacchè i suoi giudizî corroborano quelli di altri personaggi contemporanei.

Goethe in tre giorni consecutivi (10, 11, 12 Aprile) si recò al Monastero di S. Martino, al Palazzo Reale ed al Palazzo Torremuzza.

Diverse, secondo i luoghi, le impressioni. A S. Martino i monaci gli mostrarono oggetti pregevoli di antichità. Piacquegli specialmente una medaglia con la figura di una divinità giovane, e ne avrebbe presa la impronta se ne avesse avuto il mezzo. Il monastero si presentava in tutta la sua opulenza; ma i monaci ne lamentavano il decadimento. Erano vecchi e giovani, cadetti dal primo all'ultimo, delle

(1) *Stato della Deputazione de' Regj Studj* ecc. Palermo, 1787.

(2) Sonnini, op. cit., p. 46.

(3) Bartels, *Briefe über Kalabrien und Sicilien*. Dritter Band, p. 604. Göttingen, bei T. Chr. Dietrich 1792.

principali famiglie aristocratiche; gli uni, *laudatores temporis acti,* dovevano le cento volte aver levato a cielo il tempo dell' auge della fortuna, e rimpiangere le antiche sfondolate ricchezze, ora ridotte dall'avidità del Governo, dalla fiscalità delle leggi e dalle riforme dianzi iniziate dal Vicerè Caracciolo; gli altri, i giovani, godendo delle splendidezze attuali, doveano sentirsi eccitare al ricordo d'un passato circonfuso di glorie artistiche e di godimenti... culinarî.

Il rimpianto del passato non toglieva il piacere del presente, e la signorile ospitalità dei Benedettini verso quanti capitassero lassù, nella loro monastica reggia.

Un proverbio comunissimo allora, storico oggi, decantava: *Lettu di Duminicani, Lussu di Binidittini, Tavula di Cappuccini.* Non per nulla Goethe, raccomandato come dappertutto dal Vicerè, venne con Kniep ricevuto con particolari distinzioni. Menato in un salotto, dal balcone del quale si godeva una vista stupenda, trovò apparecchiata la tavola per sè e pel compagno, ed ebbe servito un ottimo desinare. Alle frutte andò a trovarlo l'Abate col decano; e, dopo una nuova occhiata alle collezioni, accompagnato fino alla carrozza dai giovani, lasciò il monastero, soddisfatto delle accoglienze ricevute.

Il silenzio col nome dell' Abate stuzzica anche qui la curiosità dello studioso. Certo non importa nulla se egli si chiamasse D. Tizio o D. Sempronio; ma non rincresce il sapere che egli era appunto il Rev.mo D. Filippo Benedetto De Cordova, che dal 1785 al 1789 fu supremo moderatore dell'Ordine. E fu successore di quel D. Michelangelo Celesia che poco prima avea mandato un grave ricorso al Giudice della Monarchia contro la condotta dei suoi monacelli, i quali dovean più tardi colmare di gentilezze Goethe e Kniep e poco appresso il costoro connazionale Professore Cristiano Bartels, tornato tutt' altro che edificato delle confidenze di uno e delle dimostrazioni grafiche di un altro monaco (1).

(1) Bartels, op. cit., v. II, p. 657.

Nel R. Palazzo trovò un gran disordine per le decorazioni architettoniche che vi si venivano eseguendo.

Il Vicerè Principe di Caramanico avea ordinato grandi riforme in quasi tutti gli appartamenti, compreso quello che fu poi abitato dalla Regina Carolina e lo era stato dal suocero di lei Carlo III; e proprio quando Goethe vi si recò, la galleria si dipingeva a fresco, e sulla volta un quadrone rappresentante la Maestà Regia, protettrice delle Scienze e delle Arti. Quella galleria, per varî fatti storica, prese più tardi ed ha anche adesso il titolo di Sala di Ercole, poichè nel 1799, poco dopo giunta la Corte di Napoli a Palermo, Ferdinando III Borbone la volle dal pittore Giuseppe Velasquez ridipinta facendovi sostituire sulla volta l'apoteosi e nelle pareti le forze del mitico semideo.

In mezzo a tanto disordine ed allo affaccendarsi dei servitori, Goethe potè imperfettamente vedere qualcuna delle statue, le quali scese dai piedistalli e coperte di tele, mal si prestavano allo esame dei visitatori. Lì, a sinistra della galleria, erano attaccati alla parete i due famosi arieti di bronzo, maravigliosa opera greca, che Giorgio Maniace, Prefetto di Costantino Monomaco, Imperatore di Costantinopoli e re di Sicilia, avea fatti collocare alla porta della fortezza la quale serba ancora il nome di lui in Siracusa. Dopo svariate vicende ebbero, da ultimo, definitivo posto nella galleria medesima (1). Goethe avea gran desiderio di vedere questi arieti, e confessò che, visti anche in quelle sfavorevoli condizioni, valevano a soddisfare grandemente il senso artistico. « Son due figure potenti nella famiglia mitologica, degne di portare Friso ed Elle. La lana non è punto corta e crespa, ma lunga e liscia, che ricade pel corpo; ed il tutto, eseguito con grande verità ed eleganza, appartiene fuor di dubbio ai tempi migliori dell'arte greca ». (11. Apr.).

Oggi dei due monumenti ne rimane un solo, e maltrat-

(1) PALERMO, *Guida istruttiva* ecc., pp. 392-93.

tato. Nella rivoluzione del 1848 alcuni forsennati ne fecero tanto scempio, che uno venne fuso e l'altro malconcio.

Oh se potesse parlare quante delle sue vicende racconterebbe questo ariete!

Dopo 410 anni di dimora in Siracusa, nel 1448 passò in dono a Giovanni Ventimiglia, che sventò una congiura e distrusse i congiurati: e ne fu donatore il Vicerè Lopes Kimenes de Urrea, al quale non parve vero che si fosse liberato di quei nemici. Il Ventimiglia lo portò nella sua terra di Castelbuono, ed il figlio Antonio ne ornò il sepolcro del padre, cui venne presto tolto per passarsi al Vicerè Gaspare de Spes, nel palazzo Chiaramonte, allora residenza regia o viceregia.—Oh perchè tanta offesa alla memoria di un morto? Perchè Enrico Ventimiglia, nipote di Giovanni, venne accusato di fellonia, e spogliato dei suoi beni. Un Vicerè avea premiato con gli arieti un barone fedele, un Vicerè puniva il nipote infedele!

Dal Palazzo Chiaramonte l'opera passò coi Vicerè nell'abitazione del Castellamare; poi (1556) nel Palazzo Reale con D. Giovanni de Vega in una sala che venne detta *de los carneros*. La servilità dei governanti mandò nel 1735 a Carlo III; l' equanimità di questo principe fece tornare alla Reggia in Palermo i due capolavori che la fantasia dei Siciliani giunse a sognare modellati da Archimede (1).

E quali li restituì il benemerito figlio di Filippo V° e di Elisabetta Farnese, tali li vide nella Reggia Goethe.

E mentr'egli c'era, vide Goethe la stanza detta di Ruggiero e la Cappella palatina?

Nessuna parola di lui in proposito: e probabilmente non vide nè l'una nè l'altra; od anche vistele non ne prese nota. Dio glielo perdoni!...

---

(1) Vedi tra le *Notizie varie di Palermo* della Biblioteca Comunale di Palermo (ms. Qq C, 3, foglio 136 bis) la notizia minuta che ne lasciò il Mongitore, e che pur venne pubblicata dal Di Marzo, in *Bibl.*, v. IV, pp. 323 - 26.

Alle poetiche reminiscenze anche fridericiane dell' una, ed all'armonica fusione degli elementi arabi e normanni dell'altra non poteva restare impassibile l'anima nobilissima del sommo tedesco. Goethe invece si lasciò condurre alle catacombe fuori città, « le quali architettonicamente disposte, non son cave abbandonate di pietra e ridotte a sepolture ». Solo da due anni disterrate nell' orto del Barone Quaranta, quasi di fronte a porta d' Ossuna, esse erano nuovo acquisto archeologico del paese. Il Principe di Torremuzza, che ebbe a sovraintendere agli scavi e ne scrisse, le giudicò sepolcreti dei tempi feniciî. Chi ha visto quelle di Roma e di Siracusa può formarsene una idea; ma delle une e delle altre son meno estese. « Vi si scorgono volte aperte nelle pareti verticali di un tufo abbastanza compatto; dove si praticarono nicchie per le sepolture, scavate tutte nel vivo, senz' opera alcuna di muratura. Le nicchie più in alto son più ristrette, e negli spazî sopra i pilastri si praticarono le tombe per i ragazzi » (1).

Tant'è: un giudizio sicuro su di questi ipogei non può ancora avventurarsi, discutibile essendo tutto ciò che si è detto.

VIII.

Il nome del sapiente patrizio palermitano non poteva sfuggire a Goethe. Quanti, possedendo anche una mediocre cultura, mettevano piede nella Capitale, si recavano al Palazzo Torremuzza presso il piano di Santa Teresa alla Kalsa, dov' era raccolto il più ricco ed il meglio ordinato medagliere dell' Isola. Gabriello Lancellotto Castello era per Palermo quello che per Catania Paternò Castello Principe di Biscari: uno dei più dotti del tempo. La sua fama correva non solo per la Penisola, ma anche per la Francia, la

(1) Cfr. Hager, *Gemälde von Palermo*, pp. 175 e segg.

Germania e l'Inghilterra. La sua signorilità era ragione di onorevoli ricordi in quanti stranieri fossero stati ricevuti da lui, e le sue opere attestano quanto meritata fosse la celebrità che lo accompagnava.

Da lui pertanto andò Goethe e non per una delle consuete visite di etichetta, riducentisi a soddisfare la propria o l'altrui vanità, ma per vedere il medagliere. Vi andò di mala voglia, ma ne tornò soddisfatto d'esservi andato. «Io non m'intendo gran fatto, diceva, di questo ramo, ed un viaggiatore mosso puramente dalla curiosità, non può se non riuscire molesto ad un raccoglitore colto ed appassionato... Io imparai se non altro come il mondo antico fosse popolato di città, fra le quali, anche le più piccole, lasciarono ricordo delle varie epoche di loro esistenza se non in una serie di opere d'arte, in monete preziose. Da quelle vetrine spira un'aura primaverile di fiori e di frutti dell'arte, la quale richiama al pensiero un'epoca splendida per sempre scomparsa. La magnificenza delle antiche città siciliane ora del tutto risorge all'aspetto di quei dischi incisi di metallo, in tutta la sua freschezza primitiva» (12 Apr.).

L'osservazione è semplice; ma quanto acuta!

La gita dianzi descritta del 12 Aprile al Palazzo Reale non era stata la prima.

Già il giorno di Pasqua di Resurrezione (8 Apr.), Goethe invitato dal Vicerè ne avea fatta un'altra. La festa religiosa si era chiassosamente aperta col solito sparo di mortaretti e suono di campane fuori; con i rituali suoni, messe solenni dentro le chiese. Dallo scrittore apprendiamo un'usanza poco gradevole per chi ne era vittima: l'augurio della buona Pasqua, il famoso *mille di questi giorni* ai signori dell'Albergo da parte dei servitori del Vicerè. Che l'usanza fosse viva, si raccoglie da documenti del tempo. La seguivano i varî ceti dal nobile al plebeo, potevano ben seguirla i servitori. Agli augurî di questi doveva rispondersi con mance, le quali entravano nello salato discusso di

non poche famiglie magnatizie, poichè si ripetevano anche per S. Martino e per Natale o Capo d'anno. Nelle spese di molte pubbliche amministrazioni e di sodalizî ve n' eran sempre per le tre ricorrenze: spese peraltro non del tuttò inutili quando si pensi che giovavano a facilitare il disbrigo di affari, l'approvazione di pratiche, altrimenti lasciate lungamente dormire se appunto quei servitori non ne sollecitassero il corso fino alla firma delle autorità competenti. Era una cuccagna, che, trascurata anche per dimenticanza, poteva degenerare in atti di soperchieria da parte dei trascurati; e non è molto io ebbi a rilevare i tristi effetti di una dimenticanza di queste per un sodalizio letterario. Imperocchè, non avendo il Segretario dell'Accademia del Buon Gusto data al maestro di casa del Pretore la solita mancia, gli accademici, che solevano tenere la loro seduta nel Palazzo del comune, il dì 11 Settembre del 1797, furono ricevuti così male che, privi di sedie e di lumi, se ne tornarono mortificati alle case loro (1).

I servitori o gli staffieri del Vicere andarono pertanto alla locanda di Mad. Montaigne ad augurare ai forestieri quivi albergati le buone feste. Le mance non si fecero aspettare: e quelle di Goethe furono maggiori delle altre, perchè gli augurî a lui ed a Kniep vennero accompagnati da un invito a pranzo del Capo del Governo, il Principe di Caramanico.

L'invito fu tenuto. All'ora designata (che allora non andava oltre l'una pomeridiana), i due amici si trovarono al Palazzo; ed ecco avanzarsi il Vicerè col suo seguito, e primo e con particolar distinzione salutare Goethe. Il Caramanico era persona di alta levatura, non secondo a nessuno in nobiltà d'animo e gentilezza contegnosa e squisita di maniere. Come cultore di studî e protettore di studiosi e di artisti, egli doveva conoscere Goethe e le innocenti ragioni del suo viaggio; sicchè suo primo pensiero fu quello

(1) *Palermo cento e più anni fa*, v. II, pp. 398-99.

di avvertirlo avere impartiti ordini che gli si facesse veder tutto e gli fosse fornito ogni espediente all'uopo. Goethe non si presentava in veste politica pericolosa e sospetta, e la sua *Italienische Reise* lo attesta. Non è improbabile che raccomandazioni dirette o indirette dell'Ambasciatore inglese in Napoli, Hamilton, amico dell'Autore del *Werther*, avessero preceduto costui nella Corte vicereale. L'unica cosa che avrebbe potuto tenere in un certo ritegno il Vicerè era la qualità del viaggiatore, di membro di una società segreta d'allora, quella de' frammassoni; ma con molta probabilità il buon Principe non ne sapeva nulla e, a quel che è dato supporre, lo seppero solo all'ultimo momento in Messina un ufficiale e poche altre persone ch'ebbero modo di conoscerlo come loro fratello (13 Maggio).

Non una parola è del pranzo; ma non è difficile presumerlo.

Ricordo di aver letto in un viaggio del tempo del nostro Vicerè il magnifico servizio da tavola di lui, e posso affermarlo superbo, specialmente per le antiche argenterie ond'era ricco. Anche Brydone si occupa della tavola del Vicerè Marchese Fogliani nella sua lettera del 26 Giugno 1770 (1). Del numero delle portate è superfluo parlare conoscendosi oramai che esse si succedevano, in ragione della etichetta e degli ospiti, sino all'infinito. In un convito di Girgenti, lo stesso Brydone s'era visti passare presso a cento piatti; e in un pranzo tenuto nel refettorio di S. Domenico per la elezione del nuovo Provinciale P. Pannuzzo (15 Maggio 1796), si ebbero 24 piatti e sessantaquattro intramessi e tornagusti oltre il pospasto ed i sorbetti (2).

Un'ultima visita fu per le vicinanze di Palermo.

La stranissima villa Palagonia chiamò sempre curiosi si-

(1) Brydone, op. cit., lett. XXIII.

(2) Brydone, op. cit., lett. XX e XXXIII; D'Angelo, *Giornale* inedito, nella Biblioteca Comunale di Palermo, p. 105; Pitrè, *Palermo cento e più anni fa*, v. I, cap. XXII, pp. 361-363.

ciliani e forestieri nella terra di Bagheria, allora sobborgo di Palermo e dipendente dal Senato di questa.

Quanto di esorbitante dal naturale, anzi quanto di non naturale possa concepire un cervello anomalo, tutto è in quella villa, che avrebbe potuto essere delizia e fu ed è invece nausea a quanti vi si recano. Uomini con teste di donne, donne con teste di uomini, cavalli con zampe di cani e rostri di uccelli rapaci, bestie tricipiti camuffate alla moda di Parigi, bipedi senza piedi, esseri con la bocca nella fronte e nasi all'ombelico, soldati, pulcinelli, turchi, spagnuoli e mostri delle più stravaganti forme; e con essi nani, gobbi, sbilenchi, sciancati, figuracce orride per composizioni non mai sognate, per atteggiamenti sinistramente contorti, per ininfrenabili corruzioni di gusto; tutto venne impostato in quella villa.

E v'ha dell'altro, che fu rilevato da Goethe.

Oltre che i cornicioni delle casette circondanti il palazzo sono tanto in un senso quanto in un altro oblique, « confondendo ogni idea dello scolo delle acque, della linea perpendicolare, base della solidità e della euritmia, ... quei cornicioni sono ornati d'idre, di teste di draghi, di piccoli busti, di figure di scimmie che suonano strumenti musicali e di altre stramberie » con figure di divinità, tra le quali quella di un Atlante che invece di globo sorregge un barile.

Goethe ne uscì disgustato: ed il suo disgusto, che fu anche sdegno ed orrore, egli sfogò in quella delle sue lettere che porta la data del 9 Aprile. Tre giorni dopo, di sera, stando innanzi alla bottega del merciaiuolo, ebbe occasione di conoscere l'autore e continuatore di tante strampalataggini. Lo vide nel Cassaro questuare per gli schiavi siciliani in Barberia; e come scandalizzato, non si trattenne dall'esclamare: « Avrebbe dovuto a questo nobile scopo impiegare il danaro maledettamente sprecato nella sua villa; e nessun principe si sarebbe potuto vantare di opera più meritoria! »

Dieci anni prima Sonnini aveva veduta quella villa e

gli era parsa la più folle cosa. Donne incinte percorrendola si erano sconciate; e le non incinte, svenute (1). Quattr'anni dopo, il cav. Mayer si teneva soddisfatto che il palazzo Valguarnera valesse a cancellare in lui quelle ripugnanti immagini (2).

La prima ricerca in Sicilia su Giuseppe Balsamo, sedicente Conte Cagliostro, fu fatta da Goethe. Dico la prima, e forse dovrei dire l'unica. Le notizie messe insieme dal Marchese di Villabianca e quelle della *Conversazione istruttiva*, periodico palermitano del tempo (3), sono posteriori alla venuta di Goethe e di seconda o terza mano; e ci vuol poco a vedere che provengono dal noto *Compendio della vita e delle gesta di G. Balsamo denominato il Conte Cagliostro, che si è estratto dal processo contro di lui formato in Roma l'anno 1790* (4). Quel che ne dice Hager nei suoi *Gemälde von Palermo* non è nè nuovo nè originale (5). A Goethe si devono particolari non prima conosciuti sulla origine del famigerato impostore, tanto celebre fuori quanto oscura in Palermo era la famiglia di lui. La lettera del 17 Aprile, la più lunga di tutto il Viaggio in Sicilia, racconta cose che nel 1787 doveano essere, anzi erano del tutto ignote al gran pubblico. Peccato che non vennero in luce subito dopo sapute da Goethe, chè in tempo opportuno, quando cioè egli le ebbe, sarebbero riuscite utili alla ricostruzione della biografia dell'emulo di Casanova.

Premetto che Goethe, in Palermo, raccolto in se stesso, non disposto, a quanto pare, a cercar persone del paese, difficilmente vi sarebbe riuscito se una occasione fortunata non gliene avesse fornito il destro.

Un legale o forense palermitano era stato incaricato dal

(1) Sonnini, op. cit., t. I, cap. IV, p. 48.

(2) De M., op. cit., lett. XV, p. 162.

(3) Palermo, 1792, pp. 5. e 6.

(4) In Roma, MDCCXCI, ed in Palermo, MDCCXCI. Nella Stamperia di D. Rosario Abbate.

(5) Hager, op. cit., pp. 145-49.

Governo francese di cercare intorno alla nascita di un birbone matricolato di Palermo, il quale in Francia ne avea fatte di tutti i colori e si era trovato implicato in una grossa truffa. Il losco baratto della collana di Maria Antonietta, di che i giornali d'allora andarono pieni, era a tutti noto: baratto finito nientemeno con la rovina e l'esilio di quel Cardinal Armand Gaston de Rohan, vescovo di Strasburgo, che discendeva dai celebri signori dalla divisa:

Roi ne puis,
Duc ne daigne,
Rohan je suis;

e col marchio e la pubblica frusta a sangue della Contessa La Motte, discendente da sangue reale, rinchiusa da ultimo tra le prostitute alla Salpetrière (1).

Or questo legale, occupato delle necessarie ricerche, era riuscito a mettere insieme notizie del tutto nuove; ma non così segretamente che qualche cosa non se ne risapesse da amici e conoscenti di lui. Infatti, stando a desinare a tavola tonda nell'albergo, uno dei commensali, siciliano, se ne mostrò informato, sicchè Goethe potè recarsi da quel legale, avere e mettere a profitto il memoriale da lui composto sul Balsamo, identificato allora col Cagliostro, e poi per due volte conversare con la madre e la sorella di costui. Nella prima di queste visite fu accompagnato da un commesso del forense, certo Giovanni; nella seconda andò solo, e n'ebbe una lettera della madre, Felice Balsamo, in data del 17 Aprile, uscita dalla penna di uno dei soliti scrivani di mestiere i quali da poche settimane aveano preso posto a piedi della nuova officina postale (oggi Posta Vecchia, e sede municipale della Polizia Urbana), dietro il Palazzo Pretorio. Quella lettera, da Goethe tradotta in tedesco, me-

(1) Franz Funk-Brentano, *L'affaire du collier d'après de nouveaux documents recueillis en partie par* A. Regis. Cinquième édition. Paris, Hachette, 1903.

riterebbe essere ricondotta alla sua forma originale; il che non sarebbe malagevole, data la persistenza delle formule tradizionali di siffatte lettere. Ma studio di brevità costringe a tralasciare non pure siffatta lettera e l'altra che l'a. 1788 la famiglia Balsamo mandò a Goethe, ma anche tutta la parte relativa al gran ciarlatano.

Però non dovrò tacere che i particolari raccolti da Goethe in Palermo e gli altri che prima e dopo il viaggio potè sentire non rimasero infecondi nella sua mente.

Il dramma *Grosscophta*, per quanto inferiore al valore ed alla forma del focoso pittore di *Goetz von Berlichingen*, attesta che le imprese di Cagliostro non si cancellarono dalla memoria di Goethe. Quel dramma venne in luce l'anno 1790, tre anni dopo il viaggio, e l'anno appunto in cui l'audace, caduto nelle reti del S. Uffizio in Roma, veniva sottoposto a solenne processo.

Ed ora che ho potuto alla meglio seguire il grande scrittore di Francoforte nell'antica Capitale dell'Isola, mi sia permessa qualche osservazione fornita dalla critica della *Reise* e dai ricordi che dell'Isola medesima ci lasciò, o si presume abbia lasciato il Cantore di *Faust*.

X.

Nota dominante nel Viaggio goethiano in Sicilia è la indeterminatezza nei cenni di luoghi e di nomi: nota che si accentua nella visita a Palermo. Lo spirito possente del grande Poeta d'Alemagna, innamorato quant'altri mai della natura, non s'indugiò abbastanza in ciò che natura non fosse; e quando vi s'indugiò, lo fece più con l'intuito del genio che con la documentazione dell'erudito. Persone, strade, monumenti, edificî da lui veduti, sono per lo più accennati, e rivelano sovente una certa vaghezza di indicazioni che potrebbe sospettarsi noncuranza, ed è invece espressione dell'indole d'un uomo ben diverso dagli altri.

Dico sovente e non sempre, perchè qualche volta egli mostra una singolare premura per persone e per cose.

Come già nel corso di questa esposizione si è potuto vedere, certe persone ch'era indispensabile per noi, utile per lui conoscere rimangono all'ombra. Un fitto velo copre in Palermo il titolo della locanda Montaigne; il forense che con fiducia senza pari e disinteresse unico mise a disposizione di Goethe il frutto delle sue faticose ricerche sul Balsamo, il Vicerè che fece quel che potè per lui passano innominati. A Girgenti, non trovando una stanza per dormire, Goethe viene graziosamente ospitato da una famiglia che gli cede una grandissima camera con alcova (29 Aprile). Questa famiglia, che intende in così bella maniera la ospitalità siciliana, incontra la sorte comune del silenzio. A Messina il Console tedesco nol lascia un istante: lo accompagna, lo guida, lo consiglia, lo assiste (11-13 Maggio): e passa nel dimenticatoio. Per non dire altro, il così detto Governatore di quella città, che lo avrebbe voluto a pranzo nei giorni di dimora di lui in essa, e l'ebbe solo una volta, non sappiamo chi sia stato (si parla del Maresciallo Michele Odea); ed il molto che Goethe ne disse diede origine a leggende e ad errori topografici e genealogici, solo testè sfatati, ma non ricondotti a verità, dal dotto Augusto Schneegans, già Console Germanico in Messina.

E come pel lettore siciliano della *Reise* molte persone e cose si aggirano tuttora nel buio, così per l'Autore molte altre non furono nè cercate, nè osservate. Per quelle può ben dirsi il già detto: avervi, cioè, concorso l'indole di Goethe; per queste invece la superiorità ch'egli sentiva (e ne avea ben donde) e che rendevalo schifo della compagnia o delle conversazioni di uomini coi quali non avea consuetudine o comunanza d'idee. In Palermo, centro di cultura, egli, naturalista insigne, avrebbe potuto intrattenersi con frate Bernardino da Ucria, della cui scienza facevasi bello il professore ufficiale di botanica Giuseppe Tineo. Notomista, che avea affermato: la legge dell'unità presiedere alla

struttura dei corpi viventi, ed avealo dimostrato con l' « esistenza d'un osso intermascellare nell'uomo come negli animali » (1), Goethe non cercò nemmeno di Stefano Di Pasquale, cui, reduce da Parigi, avrebbe potuto vedere nell' « Accademia degli studî », come allora si chiamava l'Università; dov'era anche Sterzinger, ed il Museo; e, genio della poesia, avrebbe potuto chiedere, come poeti sommi, principi e re facevano giungendo nella Capitale, del primo poeta vivente dell'Isola, Giovanni Meli.

Ma siccome la trascuranza dei nomi delle persone ch'egli vide è veramente notevole, io vorrei arrischiare una ipotesi, della quale prego il lettore di farsi giudice.

Io non so neppure concepire l'idea, e, concepitala, carezzarla, che Goethe, dopo avvicinata una persona e ricevutene cortesie, che costituiscono circostanze interessanti, talora precipue, d'una fermata in un paese, non ne avesse serbato memoria. La cosa è così ovvia che il contrario sarebbe una eccezione.

Ora ecco che c'è da supporre.

All'ultimo momento della composizione della *Italienische Reise,* l'Autore, rivedendo i suoi vecchi appunti, avrà pensato che dopo tanto tempo pochi o nessuno si sarebbe ricordato più delle persone, e però a pochi o a nessuno, specialmente in Germania, sarebbe importato di conoscerle.

Quante novità infatti dopo tutto ciò che egli avea veduto e udito! Eran passati quasi trent'anni: e una nuova generazione era venuta su. Più d'uno dei personaggi dell'Isola era morto, cominciando dal Vicerè Caramanico, che giaceva, e purtroppo giace ancora, sotto un angolo del pavimento della chiesa dei Cappuccini, negletto, dimenticato dai parenti, dal Governo, dai suoi stessi beneficati.

Il silenzio su nomi di strade e di luoghi della città, ha

(1) W. Goethe, *Studi scientifici sulle origini, affinità e trasformazione degli esseri. Traduzione e Prefazione* di Giuseppe e Giovanni Monti. Torino, Bocca 1903.

una spiegazione plausibile, che lo scusa se non lo giustifica.

Nel 1787 non esistevano in Palermo lapidi con titoli di vie. Mentre di lapidi se ne profondevano, come un po' dappertutto, per ogni nuova opera pubblica, grande e non grande che essa fosse, non una se ne apponeva per indicare come si appellasse una strada, una piazza, un cortile. Solo nel 1802 si vide murare la prima nel Cassaro e, vedi combinazione! proprio presso la casa che oggi si dice albergo di Goethe. Un testimonio oculare di allora, Gaetano Alessi, parroco di S. Ippolito, lasciò scritto: « A 3 febbrajo 1802, mercoledì mattina, giorno di S. Biagio, si appose alla cantoniera della parrocchia di S. Nicolò La Kalsa una lapide marmorea colla iscrizione che dice: *Via Toledo.* Indi in ogni casa si sono cominciati ad apporre li mattoni stagnati colla iscrizione delli numeri » (1).

Di alcune inesattezze del viaggio in Palermo ho toccato qua e là nel corso di queste pagine; ma altre ancora potrei rilevarne man mano che l'Autore s'inoltra per l' Isola, le quali tutte danno a sospettare aver potuto Goethe con vaghe reminiscenze supplire al difetto di notizie precise.

Il sospetto peraltro non è privo di fondamento.

Ho già detto che la *Italienische Reise* non uscì prima del 1816. Come parte della ben nota autobiografia *Dichtung und Wahrheit* (2), essa fu scritta nel 1814; ma venne fuori trent'anni dopo il viaggio. Ora le lettere originali, quelle cioè che l'A. scrisse, non meno che i diarî sui quali

(1) G. Alessi, *Prontuario di alcune notarelle, ammassate brevemente alla rinfusa concernenti alcuni fatti ed occorsi nella nostra Capitale*, n. 148, p. 25. Ms. Qq, 15, 17 della Biblioteca Comunale di Palermo.

Medesimamente Vincenzo di Torremuzza, *Giornale Istorico* ecc. p. 283. Ms. Qq, H, 179 di essa Biblioteca:

« Febbraio 1802. Numerazione delle case della città con numero impresso in mattone bianco sulla porta, e nome della strada in marmo ai due capi di essa ».

(2) Goethe, *Aus meinem Leben. Dichtung und Wahrheit.* Tübingen. 1811.

fondò la sua relazione posteriore e che sono stati scoperti nella casa di Goethe a Weimar, e pubblicati, dimostrano che anche in questa parte della sua biografia, egli volle non di rado intessere la fantasia alla realtà per produrre una verità ideale conforme al suo intimo essere. « Ed è verosimile che tutto il viaggio in Sicilia (uno dei più splendidi saggi della prosa di Goethe) ricevesse il suo perfezionamento più dalla fantasia del poeta che dalla esattezza del narratore » (1). La confusione che Goethe faceva in Messina tra il Capo della polizia o della sanità ed il Ministro della R. Azienda, che era il capo politico della città, il rappresentante del Vicerè, — donde la strana leggenda del palazzo dei Principi di Brunaccini, che forse è da identificare con la «Locanda del principe Boraccino» abitata dal Bartels (II, 75) — è prova irrefragabile di questa affermazione.

Altra prova di ciò che il Poeta potè vedere o sentire allora e di ciò che si legge nella *Reise* ce la offrono le pagine di essa che vanno sotto la data del 17 Aprile, e che, come s'è visto, descrivono la ricerca della famiglia Cagliostro.

Quelle pagine, se ne togli qualche periodo, vennero senza dubbio composte molto dopo il viaggio. Il lettore le guardi un po' attentamente, e vedrà che la forma grammaticale è tutta di tempo passato rimoto mentre altre pagine spesso procedono col passato prossimo o con l'imperfetto.

Vi hanno particolari non ancora accaduti quando Goethe era in Palermo: ed è evidente che certe notizie del 1787 furono da lui integrate con altre riguardanti fatti avvenuti o conosciuti dopo.

Là dove egli afferma che il memoriale dell'avvocato o legale palermitano sopra la vita e le geste di Cagliostro e sulla famiglia di costui « più o meno conteneva circostanze le quali (come risultava da un estratto da *lui* fattone a

(1) A. Schneegans, *Sicilien*, I. Kap. Leipzig, Brockhaus 1887 e 1905. Vedi la versione ital. del Bulle. Firenze, Barbera, 1890.

suo tempo) vennero fuori dagli atti del processo svoltosi in Roma,» dà il più forte argomento per far ritenere che gli appunti messi insieme da quell'avvocato subirono interpolazioni che alterarono la relazione originale della inchiesta ed aggiunsero qualche cosa al *Compendio* della vita del Balsamo, estratta nel 1791 dal processo del 1790.

A noi manca la base di questa affermazione, cioè il memoriale che Goethe ebbe e studiò; ma anche conoscendolo noi potremmo forse d'una maniera assoluta ritenere che le notizie che vanno sotto la lettera del 17 Aprile hanno del memoriale e del *Compendio* in quanto che Goethe avrebbe preso da quello i preziosi appunti dell' albero genealogico e qualche circostanza speciale della vita del Balsamo; e da questo, dal *Compendio* cioè, la somma delle malvage imprese del noto impostore. Le fonti son quelle due. La parte originale della narrazione goethiana è la personale: quella della visita alla madre ed alla sorella di Balsamo; le quali dal vicolo che ora si chiama *Conte Cagliostro* nell' Albergaria eransi per indigenza riunite e ridotte nella « casa che sta — son parole di Goethe — nell'angolo d'una stradicciuola a poca distanza della via principale denominata *Cassero* ». Chi voglia sapere il nome di quella stradicciuola, cerchi della *Via terra delle mosche.*

E qui è doveroso rilevare un'opera buona dell'Uomo.

Quando egli lasciò le due povere donne, vedove entrambe, senza mezzi di sussistenza, con la prospettiva di sei bocche che consumavano senza produrre, cioè: Felice Balsamo, madre di Giuseppe, inteso Conte Cagliostro, Marana Capitummino, sorella, tre figliuoli di lei, e una loro parente malata, che stremava la scarsa loro minestra, rimase spiacente di non aver potuto dar loro nulla. Tornato in Germania, partecipò ai suoi amici la cosa, e lesse la lettera che la madre avea scritta al figliuolo, e che, come è facile comprendere, non poteva spedire. I suoi amici, commossi quanto lui del caso pietoso, contribuirono una somma per sollevare le sventurate. Goethe la fece giungere per mezzo del mercante

inglese in Palermo Jacob Joff: e madre e sorella la credettero provvidenza dell'amato congiunto. La buona opera rispose pienamente allo scopo, e mille benedizioni partirono per l'ignaro Giuseppe, in una lettera del 25 Dicembre 1788.

Così l'immortale Poeta veniva in aiuto di due povere famiglie nascondendo alla sinistra quel che la sua mano destra aveva fatto.

Sottilizzando, potrebbe poi domandarsi: Portò egli stesso, il mercante inglese, il denaro ai Balsamo? Probabilmente no. Di Joff non si ha traccia nelle carte del tempo; e, con la diffidenza siciliana, e maggiormente con quella della famiglia Balsamo, non è senza riserva da ammettere che egli, straniero, si presentasse in persona. Goethe stesso, accingendosi alla ricerca dei Balsamo, desideroso di far la loro conoscenza, si era sentito dire non esser la cosa tanto facile, giacchè essi facevano vita molto ritirata, non abituati a veder forestieri: e col carattere naturalmente sospettoso del popolo siciliano, difficilmente si sarebbero prestati a ricevere un forestiero (17 Apr.).

Sappiamo peraltro che i Balsamo erano pii, devoti e pieni di educazione.

A me pare probabile, invece, che un parroco della città, che a quei tempi, come tutti i parroci della Sicilia, godeva la massima fiducia, fosse stato cercato per la delicata incombenza. Autorità incontestata, il parroco era tutto per la sua parrocchia. Egli conosceva un per uno i suoi parrocchiani, ne sapeva a menadito le abitazioni, ne benediceva anno per anno le case, li comunicava tutti per la Pasqua, prendeva nota dei loro nomi, compilava il censimento delle loro famiglie.

Nel quartiere della Loggia (Castellammare d'oggi) ove stavano i Balsamo si contavano tre parrocchie: quella di Santa Margherita, quella di S. Antonio e l'altra di S. Giacomo la Marina. In quest'ultima era compresa la « via Terra delle mosche »; e n'era parroco il buon sacerdote Giovanni Piz-

zi (1). Egli deve aver ricevuto da Joff e passato alla madre di Cagliostro il denaro mandato da Goethe.

Sarei lieto se altri mi dimostrasse mal fondata questa supposizione.

XI.

Non ostante i difetti, la *Reise* vuol esser tenuta in molto conto per i dolci ricordi della Sicilia. Il bello ed il buono che Goethe rilevò nell'Isola echeggiò nel cuore dei lettori del libro e, parte favorevolmente li predispose, parte li affezionò ai luoghi ivi descritti. Io credo che in Germania abbiano giovato alla simpatica riputazione del nostro paese più le vivide, entusiastiche pagine di Goethe che non dozzine di libri di viaggiatori vecchi e di *touristes* nuovi. Di questi ultimi io non so quanti percorrendole abbiano messo gli occhi sopra la *Reise durch Sicilien* del Barone von Riedesel, la *Reise in Deutschland... und Sicilien* di Stolberg, la *Reise von Warschau nach der Hauptstadt von Sicilien*, i *Gemälde von Palermo* del prof. Hager e le *Reisen in verschiedenen Provinzen... Neapel und Sicilien* di Salis von Marschlins. So questo però, che la *Italienische Reise* di Goethe fu letta, avidamente letta, studiata, commentata, anche imparata a memoria nei brani più poetici. Gli è che le osservazioni dei grandi s'impongono e si fanno strada.

L'ammirazione per questa terra luminosa, ove Goethe si beò alle carezze delle aure dolcissime, al tepore delle più miti primavere, al verde vellutato degli alberi, al vivificante sorriso della natura tutta, venne da lui formulata in una sentenza che passò in epigrafe in più di un libro sulla Sicilia: « Italien ohne Sicilien macht gar kein Bild in der Seele: hier liegt der Schüssel zu Allem (l'Italia senza la

(1) *Atti del Senato di Palermo* dal 1780 al 1801 Ms. A 9 dell'Archivio Comunale di Palermo, p. 262.

Sicilia non lascia una impressione durevole nell'anima: qui sta la chiave di tutto) (1).

Ma ben più alto ci appare questo concetto quando Goethe lo poetizza in quattro squisiti versi, che parrebbero l'apoteosi dell'Isola radiante di sole, baciata dal mar di cobalto, profumata di zagare.

Nessun tedesco che parli della Sicilia ignora la canzone della Mignon, che forse primo Hager prese per abbellirne la prima pagina dei suoi *Gemälde* (2):

Kennst du das Land, wo die Citronen blühn,
Im dunkeln Laub die Gold-Orangen glühn,
Ein sanfter Wind vom blauen Himmel weht,
Die Myrte still und hoch der Lorbeer steht?
Kennst du es wohl? (3).

(Conosci tu il paese dove fiorisce il cedro — e in mezzo al cupo fogliame splendono gli aranci d'oro, — dove lieve un zefiretto spira dal cielo azzurrino, — ed il mirto sta silenzioso, ed alto si leva l'alloro? — Lo conosci tu bene?).

Dicono che Goethe componesse questi versi sul piazzaletto della chiesa di S. Gregorio in Messina; e già prima del 1840 la Contessa Ida Hahn-Hahn ne accoglieva in un suo libro la notizia (4). Ma, a mio avviso, non può riscontrarsi notizia meno conforme al vero, ed anche al verosimile.

Potrei discutere la topicità e la tradizione; giacchè la terrazza di S. Gregorio altre idee poteva far nascere, altre immagini ispirare fuori che quelle dei versi medesimi: salvo che non voglia qui affermarsi che alla fantasia del Poeta si rappresentassero vive le immagini di cose altrove vedute o udite. Ma io non le discuto neppure, ricordandomi delle greche

(1) *Italienische Reise*, 13 Aprile 1787.

(2) Hager *Gemälde von Palermo*, frontespizio.

(3) Goethe, *Gedichte*. Erster Theil, p. 76. Leipzig, Reclam.

(4) Ida Hahn-Hahn, *Jenseits der Berge*, p. 194. Leipzig, Brockhaus, 1840.

Una seconda edizione porta la data del 1845.

visioni alle quali il giardino di Palermo riportava il Poeta, che sempre più si sentiva accendere per la composizione della *Nausicaa*. Abbiamo in proposito un documento di capitale importanza: un frammento della *Nausicaa* stessa, che è certamente improntato sul *Kennst du das Land*.

Il frammento suona così:

> Dort dringen neben Früchten wieder Blüten,
> Und Frucht auf Früchte wechseln durch das Jahr.
> Die Pomeranze, die Zitrone steht
> Im dunkeln Laube... (1).

(Lì tra i frutti spuntano nuovi fiori; — e per tutto l'anno il frutto si alterna col frutto; — l'arancio, il cedro si alza — di mezzo al cupo fogliame).

La impressione della Villa Giulia si direbbe ritratta in questa strofetta vivamente, fedelmente; la scena e grecizzata, e più tardi restituita alla Villa Giulia medesima, a Palermo, alla Sicilia tutta. Il poeta è uno, sempre lo innamorato dell'Isola.

Qui sento una voce amica domandarmi: Ma non sai tu che la canzone di Mignon fu scritta prima del viaggio di Goethe in Sicilia?

Questa domanda, la cui gravità è schiacciante, minaccerebbe la serietà ed anche la poesia del mio richiamo, e forse mi toglierebbe l'animo di insistervi, se *das Land*, il bello, il dolce paese della canzone non fosse stato lungamente per univoca tradizione ritenuto la Sicilia.

Quando nel n. 63 (22 Febbraio 1886) della *Neue Zeitung* di Berlino lo Schneegans pubblicava la prima redazione del suo *Goethe in Messina*, futuro capitolo del libro *Sicilien*, non tardò guari a comparire nel medesimo giornale una nota sulla priorità della canzone di fronte alla venuta di Goethe

(1) G. von Graevenitz, *Goethe unser Reisebegleiter in Italien*, p. 77. Berlin, 1904.

in Sicilia, priorità ribadita pochi dì appresso da August Fresenius con un articolo intitolato: *Mignons Lied und Goethes Aufenthalf in Messina* (1). Al Zaniboni e ad altri come lui, molto addentro nella letteratura goethiana, la cosa sembra oramai indiscutibile.

Pure io osservo a me stesso: Se la canzone è anteriore al viaggio (e se ne fissa anche la data), essa non venne in luce prima del 1795; ed il solo fatto: che il Poeta se ne ricordò nella Villa Giulia e se ne servì per uno dei frammenti (ed è il *Dort dringen* ecc.) della *Nausicaa,* rivela senz'altro che, precedente o no la composizione del *Kennst du das Land,* una stretta relazione spirituale esiste tra il Poeta in Germania ed il Poeta in Sicilia. La contemplazione del paradisiaco spettacolo della estremità meridionale della Marina di Palermo, o della Conca d'oro, o di altri luoghi dell'Isola, non può scompagnarsi e molto meno astrarsi dalla mirabile canzonetta che precorse alla venuta in Italia ed il sogno di Sicilia.

Queste dolci memorie non si obliterarono, e dovettero sorridere in fantasiose reminiscenze della terra che nel Poeta rimase come una di quelle visioni che accompagnano per tutta la vita.

Mi fermo sopra un punto del *Faust,* e non ne cerco altri; i quali, a dir vero, non potrebbero offrire maggiore evidenza di richiami alla visita della primavera siciliana del 1787; non ne cerco altri, ripeto, neanche l'analogia che Domenico Gnoli ed altri han trovata fra la descrizione goethiana della Villa Palagonia e la « Cucina delle streghe » del *Faust.*

Nella tregenda, che dal tedesco *Walpurgisnacht* si è tradotta: « la notte di Santa Valpurga », il Dott. Faust danza con una bella giovane, e danzando le dice:

Einst hatt ich einen schönen Traum:
Da - sah ich einen Apfelbaum,

(1) *Neue Zeitung,* Berlin, 4 Marzo 1886.

Zwei schöne Apfel glänzten dran,
Sie reizten mich, ich stieg hinan.

A cui la bella risponde:

Das Aepfelchen begehrt ihr sehr,
Und schon vom Paradiese her.
Von Freuden fühl ich mich bewegt,
Dass auch mein Garten solche trägt (1).

(— Una volta io feci un bel sogno: — Io vidi un melo; — due belle mele splendevano in esso; — che mi attirarono; ed io vi salii.

— Il piccolo melo voi lo desiderate molto — fin dai tempi del paradiso. — Io sono grandemente lieta che anche il mio giardino abbia mele come quelle).

Ora è stata ragione di discussione se queste voluttuose strofette non siano un'eco apparentemente lontana di qualche canto udito da Goethe in Sicilia. Apparentemente, io dico, perchè se le prime scene del *Faust* apparvero nel 1790, la prima parte di esso venne in luce l'anno 1806.

Brevi ma opportune osservazioni si son fatte (2) e son lieto di fare anch'io sulla somiglianza d'immagini tanto nel *Faust* medesimo, quanto in una canzonetta siciliana, dalla quale Goethe avrebbe presa la ispirazione. Nei *Canti popolari* da me cominciati a raccogliere prima del 1865 (3) si legge un'*aria* con queste due vaghe strofette:

Chi sonnu graziusissimu
Mi passa pi li manu!.....

'Nta stu bellu jardinu
Cci su' dui belli puma:

(1) Goethe, *Faust. Eine Tragödie.* Erster Theil: *Walpurgisnacht.*

(2) *Cronache delle Civiltà Elleno-latina*, a. II, n. 15-16, pp. 226-27. Roma, nov. 1903 (art. di C. W. Guastalla).

(3) Vedi *La Sicilia, Rivista periodica di Scienze, Lettere e Politica*, a. I, pp. 44-45. Palermo, MDCCCLXV.

Io li vuleva cógghiri:
Nun vosi la furtuna! (1).

L'ardita, sensuale allegoria goethiana si traduce in somiglianza che impressiona, tanto nella prima strofa tedesca quanto nelle due strofe siciliane; ed a chi abbia una certa dimestichezza con la poesia popolare in genere può far pensare ad un motivo comune presso varî popoli. Ma quando questo motivo suona tradizionale e salta fuori con sì gagliarda evidenza in Sicilia, dove il Poeta si fermò estasiato, non è irragionevole il sospetto che appunto in Sicilia possa egli averlo sentito portandone l'eco passionale in Germania. Che se la risposta della bella giovane *(die Schöne)* un cotal poco ne differisce, la differenza rivela la castigatezza del canto siciliano e la trasparente lascivia della canzonetta tedesca.

Si è cercato e discusso dove e come Goethe potesse aver sentito quei versi in Sicilia; e non si è pensato ai vetturini che accompagnavano lui e l'amico Kniep. Nella lettera del 17 Aprile egli cita ad esempio di temperanza siciliana un garzone di stalla ai servigi d'un vetturino — uno dei tanti vetturini che viveano di quel mestiere, fedeli a tutta prova. Vetturino e garzone pare dovessero servire i viaggiatori fino a Sciacca o a Girgenti, ma non li lasciarono se non a Messina, prima che costoro s'imbarcassero pel Continente. In Alcamo Goethe lodava la disinvoltura del garzone e si piaceva che disimpegnasse a maraviglia « le parti di garzone di stalla, di cicerone, di dispensiere e di cuoco: tutto sapendo fare ». A Messina l'industre mulattiere andava a strappare al padrone della locanda, che s'era messo a letto, i materassi occorrenti al disagiato Poeta, il quale al domani si congedava da lui dandogli pei premurosi servigi resigli una buona mancia (10 Maggio).

Il mestiere, la monotonia dell' andare per luoghi cento

(1) Pitrè, *Canti popolari siciliani*, v. II, n. 899. Palermo, 1871.

volte percorsi, l'indole di questa gente a tutto inchinevole fuori che al silenzio, specialmente dopo guadagnatasi la fiducia dei viandanti; inoltre la curiosità di costoro intesa a cogliere a volo parole e gesti delle persone del paese, deve a poco a poco avere snodato lo scilinguagnolo del cavallaro o vetturale che fosse. Risposte a domande, chiarimenti non chiesti, gratuite spiegazioni di luoghi e di cose, ciceronate rusticane, motteggi, ariette canterellate a mezza voce, motivi di melodie squisite, devono essersi alternati e succeduti nella bocca dell'esperto guidatore, divenuto a giusta ragione simpatico ai due tedeschi. Il fatto non è inverosimile, nè nuovo, nè tampoco strano quando si rifletta che a ciascuno di noi è tante e tante volte capitato. Quante cose non abbiamo noi udite ed imparate da codesta povera gente, nella quale insieme con la *naïveté* sovente s'incontrano tesori di pratica esperienza, brillanti in aneddoti e in canzoni, in costumanze e in proverbî! *Cui viaggia,* dicevami, ora è un buon terzo di secolo, di là da S. Giuseppe Jato, un mulattiere, *guarisci, patisci e specula;* e davvero che giammai apologista di viaggi condensò in più breve, filosofico dettato la verità: che chi viaggia, gode *(guarisci),* soffre e specula, cioè osserva, fissa l'intelletto nella contemplazione delle cose, istituisce paragoni e forma giudizî su quel che ha veduto e vede.

Ma Goethe, potrebbe osservarsi, non comprendeva il siciliano.

Ma Goethe, rispondo io, comprendeva e parlava bene l'italiano; e sarebbe un'offesa al suo sovrano ingegno il negargli l'intelligenza d'una canzone. Nè giova richiamarsi alla confessione di lui a proposito del dialetto parlato dalla madre di Cagliostro (17-19 Aprile); perchè altro è il parlare più o meno scomposto d'una vecchierella, che conversava nella stretta parlata dell'Albergaria, altro la forma solenne, cadenzata, scandita d'un canto in bocca ad un vetturale, abituato ad accompagnare forestieri e studiantesi di farsi da loro intendere.

Ma poi come conciliare la modesta confessione di Goe-

the, a proposito della visita ai Balsamo, di non comprendere il dialetto della madre con quello che della medesima visita dice egli stesso? E Goethe dice: « Intanto che io parlavo con gli altri [della famiglia Balsamo], notai la vecchia domandare alla figlia se io fossi della loro religione; e potei notare come questa accuratamente schivasse di darle una risposta, mentre le faceva comprendere — per quanto mi fosse dato capire — essere stato troppo buono il forestiere perchè su questo punto si dovesse fare una domanda ».

E pensare che la vecchierella parlava alla figlia sottovoce!

Dato, nondimeno, e non concesso che Goethe non comprendesse i canti che sentiva, come poteva egli intendere i popolani coi quali parlava? Non aveva egli persone che glieli potessero spiegare? p. e. in Palermo, la Montaigne e qualcuno dell'albergo, il mercantuolo, la guida; in Girgenti l'antiquario sac. D. Michele Vella, e quei gentili che l'ospitarono; in Caltanissetta, i cittadini che, secondo costumavano allora e costumano anche adesso, sedevano a conversazione nella casa comune sulla piazza del mercato e che graziosamente lo vollero con essi. E se non è così, io non so come abbia potuto tradurre i dolcissimi versi del Meli:

Ucchiuzzi nìuri,
Si talïati,
Faciti càdiri
Casi e citati.
Jeu, muru debuli
Di petri e taju,
Cunsidiratilu
Si allura caju! (1)

tradurli in quel *sicilianisches Lied,* che piace tanto:

Ihr schwarzen Aeugelein!
Wenn ihr nur winket,
Es fallen Häuser ein,
Es fallen Städte;

(1) Meli, *Poesie: L'occhi,* p. 35. Palermo, L. Pedone Lauriel 1884.

Und diese Leimenwand
Vor meinem Herzen -
Bedenk' doch nur einmal -
Die sollt' nicht fallen ! (1)

È vero che non citò la fonte; ma il Meli, ch'era di buon cuore, non si sarà offeso della omissione del suo nome, e

(1) GOETHE'S *Gedichte*. Diamant - Ausgabe ecc. Achte Auflage, p. 87. Berlin, G. Grote, 1886.

Nel momento in cui questo foglio va in macchina l'egr. Zaniboni mi avverte che nell'ultimo Annuario Goethiano: *Goethe - Jahrbuch*, XXVI Band, 1905 (Frankfurt a/M, Rütten und Loening) è un ampio studio di Alfred Peltzer (pp. 225-58) sul pittore Kniep; e ne trae per me notizie nuove e molto curiose, le quali completano quelle da lui graziosamente favoritemi dianzi e da me riportate nel § I di questo studio.

Ecco quelle notizie, tutte relative ai disegni di Kniep in Palermo e in Sicilia:

« 1. Il Peltzer descrive minuziosamente due disegni a seppia, a firma « C. H. Kniep del. et inv. Napoli 1805 », ma suggeriti dal soggiorno del Poeta a Palermo, e precisamente alla Villa Giulia. Questi due disegni trovansi nella Galleria Nazionale di Berlino. Il Peltzer li dice provenienti dalla Russia, ma non sa spiegarsi come. (Io ritengo con qualche fondamento, che potrò anche meglio controllare, che i disegni siano stati acquistati dall'Italianisky, Ambasciatore russo a Napoli, e gran protettore del Kniep.

« 2. Nella Casa di Goethe a Weimar, si conservano nelle rispettive cartelle parecchi disegni « eseguiti dal Kniep in Sicilia ». In una sola cartella, ve ne sono 46, quasi tutti a lapis, probabilmente riuniti dal Goethe stesso; un'altra cartella ne contiene solo 10, ma più grandi; tutti portano ora la firma di Kniep, ora il nome del luogo dell'Isola che rappresentano, ora qualche nota del Goethe.

« Il Peltzer ne dà un accurato elenco, con una interessante e minuziosa descrizione, sempre in rapporto ai varii passi del Diario siciliano cui si riferiscono. Vi sono: alcune marine (Palermo) in data 1 e 2 Aprile (1787); — un disegno che ritrae la rada, animata da pescatori che tendon le reti, da capanne di pescatori, da barche tirate in secco: « probabilmente ritratto dalla finestra dell'albergo »; — una veduta del golfo di Palermo con la città e il monte Pellegrino; — « il monte Pellegrino con la fertile valle che si stende fino al mare » (3 Aprile); — una porzione del monte

forse avrà appreso con piacere che comparisse come canzonetta del popolo la sua ormai proverbiale ode. In grazia della difficoltà del testo, avrà anche chiusi gli occhi sulla immagine espressa da Goethe nel quinto e nel sesto verso:

Und diese Leimenwand
Vor meinem Herzen,

la quale non risponde a quella dell'originale:

Ieu, muru debuli,
Di petri e taju.

E conchiudo.

Questa sommaria esposizione delle lettere palermitane del massimo scrittore della Germania, s'informa al desiderio, naturale in chicchessia, di veder lumeggiati particolari rimasti fin qui oscuri o poco noti.

Forse siffatto desiderio non sarà sentito dagli eruditi nella letteratura goethiana, paghi com'essi saranno degli studî stati fatti sull'argomento. A me però se non dà con-

---

Pellegrino; — « Valle presso Palermo, celebre per una battaglia di Annibale » (questa indicazione è del Kniep).

« 3. Un altro disegno porta, sempre di mano del Kniep, questo titolo: *Edificio dell'Inquisizione* (*Gebäude der Inquisition*), che non è nemmen ricordato nel *Viaggio*. Quest'edificio, di struttura gotica, è attiguo *(angrenzend)* a un palazzo stile Rinascenza. Il Peltzer nota: « Il primo edificio è l'attuale Palazzo dei Tribunali etc. » etc. etc.

« Segue l'elenco e la descrizione di altri luoghi e monumenti dell'Isola, ed altri ancora che il Peltzer non ha potuto bene identificare, ma certamente siciliani ».

Devo poi avvertire che nello studio delle lettere palermitane della *Italienische Reise* ho anche guardato alla versione di Augusto de Cossilla (Milano, 1875), la quale pare condotta sopra un testo diverso da quello della casa Reclam di Lipsia da me seguito. Le differenze che si riscontreranno nella versione di alcuni brani da me riferiti e in quella dei medesimi brani del de Cossilla mi sono state suggerite dall'originale.

forto la coscienza, sorride la illusione di avere sul Palermo di Goethe detto qualche cosa nuova, rettificato qualche notizia inesatta, completato qualche vago accenno, indovinato siti, riconosciuto persone, ma soprattutto rischiarato meglio l'ambiente nel quale lo spregiudicato viaggiatore dovette trovarsi.

Questa illusione è di un uomo che visse gli anni più attivi della sua vita modesta nell'amore operoso della sua terra natale; ma che volgendo ora l'attenzione alla parte siciliana della *Italienische Reise* non ha voluto guardare a nessuno degli scritti grandi o piccoli, lunghi o brevi, italiani o stranieri, che sono stati pubblicati da quasi mezzo secolo. Così ne è venuto uno studio severamente oggettivo, alieno da preoccupazioni e da preconcetti.

Se egli ha detto cose nuove, tanto di guadagnato; se ha ripetuto cose vecchie, peggio per lui, che ha avuto la ingenuità di credere potersi illustrare pagine di viaggio come quelle di Goethe in Palermo con documenti d'archivio, con testimonianze di diaristi del tempo e con ricordi di viaggiatori dell'ultimo ventennio del secolo XVIII.

G. Pitrè

MISCELLANEA

LA PESTE IN PALERMO

negli anni 1624-1626.

RELAZIONE DI ANONIMO

ora per la prima volta stampata.

AVVERTENZA.

Il Rev. P. Mansueto Endrizzi, Prefetto dei Camilliani o Ministri degl' Infermi in Cremona, ha rinvenuto nella Biblioteca Comunale di Mantova una scrittura manoscritta col titolo: *Breve Relatione di quanto è passato in Palermo nel tempo della Peste, dal principio di giugno 1624 che dimorò il male la prima volta in detta Città;* e parendogli importante ed inedita, l'ha con diligenza trascritta, e con gentile pensiero offerta alla Società Siciliana di Storia Patria, perchè la mettesse a stampa ove la giudicasse utile e degna (1).

E inedita essa è veramente e di singolare importanza; utilissima quindi e degnissima che si conosca da tutti gli studiosi. E pertanto, stampandola ora, mando anzitutto un ringraziamento ed un plauso al benemerito P. Endrizzi in nome della nostra Società, e della storia ancora, che da essa *Relatione* viene a trarre luce e vantaggio.

L'anonimo scrittore di questa cronaca dolorosa non pensava certo alla posterità, vergando le sue note su la gravissima calamità pubblica cui assisteva; chè solo per adempiere al dovere impostogli da' Superiori suoi (era un Frate)

(1) Lettera del P. Mansueto Endrizzi al Presidente della Società Siciliana per la Storia Patria, da Cremona, 16 febbr. 1905, in Archivio della Società.

*

dava ragguaglio di quel che cotidianamente accadeva nell'afflitta città e passava sotto i suoi occhi o per le sue mani, in quei frangenti di un morbo ch'era orrendo disastro e terrore per tutti. Preziosissime quindi le sue parole, scevre di preoccupazioni e prevenzioni, improntate a verità e sincerità massima e prudenti ed accorte sì, da non formulare giudizj; ma questi, peraltro, chi legge può agevolmente dedurre da sè, poichè netti emergono dai fatti narrati.

Nella storia delle epidemie pestose, questa palermitana anzi siciliana degli anni 1624-1626 non occupa il posto che le compete per la gravezza ed estensione e durata (1); ma ciò è accaduto, perchè non ebbe come quella del 1575-1576 un Ingrassia che in classico libro la illustrasse (2); e perchè gli storici e cronisti nostri (coevi o posteriori ad essa) non l'han ricordata che molto sommariamente, e più che altro per lamentare la morte del saggio Vicerè Emanuele Filiberto di Savoja, che ne fu vittima principale; per esaltare meritamente l'opera dell'Arcivescovo Cardinale Giannettino Doria, che da Presidente resse il Governo di Sicilia alla

(1) Cfr. Alfonso Corradi: *Annali delle Epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, ecc. Sec. XVII, e Vol. VII, Appendice, Parte II, pag. 635 e segg. (Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1892).

La peste contagiò Trapani prima (donde si diffuse ai dintorni), e subito dopo, Palermo. Da qui si estese a Castelvetrano, Carini, Parco, Partinico, Alcamo, Polizzi, Caccamo, Castronovo, Girgenti, Favara, Aragona, Racalmuto, Grotte, Camerata, Termini, Scicli, Modica, Nicosia, Assoro, Ganci, Bivona ecc. Il sig. G. B. Ferrigno ha illustrato con rigorosa esattezza, mercè i documenti officiali del tempo, *La Peste a Castelvetrano negli anni 1624-1626* (Trani, V. Vecchi, 1905). Il morbo manifestossi in questa città su' primi d'agosto 1624, fu dichiarato estinto del tutto a 15 marzo 1626; fece, in tal periodo, 790 vittime nel solo Lazzaretto. Di altri Comuni conosciamo la enorme strage (Racalmuto, Grotte, Castronovo, Termini) ma non i particolari.

(2) *Informatione del pestifero e contagioso morbo, il quale affligge et have afflitto questa città di Palermo, e molte altre Città e Terre di questo Regno di Sicilia nell'anno 1575 e 1576. Data... da* Giovan Filippo Ingrassia ecc. (In Palermo, Presso Gio. Matteo Mayda. M.D.LXXVI).

morte del Principe; e infine, per glorificare le grazie di Santa Rosalia, gridata allora salvatrice ed eletta Patrona di Palermo e protettrice speciale contro le pestilenze (1). Alle lacune e incertezze o errori degli scrittori nostri su questa epidemia, uno solo non partecipa, quel Capitano Maja, che vi assistette pur esso e conobbe tutt' i provvedimenti delle Autorità e i particolari fatti; ma la sua diligente narrazione ci è pervenuta sgraziatamente incompleta, e si arresta proprio là ove lo svolgimento delle cose più interessanti prendea più ampio sviluppo (2). Cosicchè il Corradi, dopo d'averla riferita nella sostanza e arricchita con altre notizie spigolate ne la *Santa Rosalia* del Cascini e nei *Consigli* dell'Alaimo, conchiude lamentando la « mancanza dell'intera storia della peste di Palermo del 1624... onde che non riesciamo a sapere neppure alcuni dei principalissimi tratti di essa, ad esempio come il morbo procedesse, quando ripigliasse quando pareva spento, quando veramente finisse e quanta ne fosse la moría (3) ».

La *Relatione* del nostro anonimo, minuta, diligentissima, quale potea darcela chi sin dal primo manifestarsi del morbo ci si trovò in mezzo e avrebbe potuto iniziarla col virgiliano *quaeque ipse miserrima vidi et quorum pars magna fui*, ripara a quasi tutte le lamentate lacune e presenta singolare importanza e dal lato storico e dal lato scientifico. Io non starò a dimostrar ciò punto per punto, che farei opera forse un po' fuori luogo, qui; ma bastimi dire, che quanto il

(1) Cfr. la « Nota bibliografica », in fine.

(2) È stampata nel vol. II, pp. 113-163 della « Biblioteca storica e letteraria di Sicilia » per cura di G. Di Marzo, il quale vi fa seguire l'indicazione d'un importante volume manoscritto della Comunale di Palermo (segn. Qq. H. 59): *Raccolta di scritture intorno alla Peste di Palermo degli anni 1624 e 1625.*

Scrivo *Maja*, e non *Maya* o *May*, perchè quello è veramente il cognome della famiglia: la *y* non è veramente che la doppia *i* (*ij*) senza puntini, giusta la forma paleografica del tempo.

(3) Corradi, op. e vol. cit., p. 647.

Cronista nota, trova riscontro e conferma nei documenti officiali che permangono negli *Atti* e nelle *Provviste* del Comune di Palermo (nel suo prezioso Archivio) e chiarisce e completa quanto da altri era stato o accennato, o dubbiamente o inesattamente asserito.

Nelle semplici pagine del zelante e buon Frate noi abbiamo intera la cronaca della epidemia, nel periodo più culminante e micidiale, co' provvedimenti sanitarj e umanitarj disposti, con le vicende minute e gl' incidenti inevitabili, le feste votive, i funerali, le atroci esecuzioni criminali ecc.; e vi rifulge sopratutto la sapiente opera rapidamente e indefessamente spiegata dal Magistrato Municipale, che non guardò a fatiche, a sagrifizj, a spese, pur di combattere il male in tutt'i modi e di alleviare per quant' era possibile gl' infiniti patimenti e danni de' cittadini (1). Il che non fa meraviglia: perchè Palermo, sempre nobilmente uguale a sè stessa, nelle calamità pubbliche ha sempre con generosità infinita provveduto a tutto; e non il Comune solo come Ente, ma i cittadini tutti d'ogni classe e sesso ed età. E ben a ragione il Frate nostro, che tutte cose riferisce per solito sereno e impassibile, trova solo la nota calda quando delinea le nobili figure di quei che in soccorso di tanti languenti facean sacrifizio della borsa, della salute, della vita.

Piacemi rilevare il valore della *Relatione* per le notizie esatte che ci reca del numero degli appestati raccolti nel Lazzaretto e dei morti in questo e nella città, dal 23 giugno 1624 al 25 giugno 1625. I raccolti nel Lazzaretto asce-

(1) La epidemia costò al Comune di Palermo « più di seicento mila scudi », al dire dell'Auria, 800 mila scudi al dir dell'Alaimo. Il nostro Frate segna: 50000654, cifra ch' io ritengo erroneamente letta nel ms. e che interpreto: *500000 sc.* Nella scrittura 21 del cit. ms. della Comunale di Palermo, la spesa, tratta dai libri di Tesoreria del Senato, è in totale: onze 167045.20.9, che corrispondono a scudi 501136, e va dal 23 giugno 1624 a 20 settembre 1625.

sero a 5951, i morti a 12650, e cioè: 6280 nel Lazzaretto e 6370 nella città (1). A questi, sono poi da aggiungere quelli che morirono dal 7 maggio al 22 giugno 1624, e gli altri del rimanente dell'anno 1625 e dei primi mesi del 1626; ma nulla di questi sappiamo. La peste, negata nell'inizio, pei ufficialmente riconosciuta, in fine per ragioni politiche e religiose ed economiche si disse estinta, sì che negli ultimi di settembre 1625 fu data la libera pratica alla città; ma di fatto, estinta non era. Il nostro Frate, a 1° d'ottobre partiva per Napoli, dove, scontata la quarantena e lasciato senza ulteriori molestie, ricevea la notizia che il morbo era riacceso a Palermo, ma per estinguersi poco appresso, com'egli accenna. Però, questo conosciamo di certo, che il Lazzaretto rimase ancora aperto ad accogliere appestati, e due illustri Padri Gesuiti che v'erano ad assisterli: il P. Vincenzo Bongiorno e il P. Girolamo Platamone, vi lasciavan generose volontarie vittime la vita, il primo a' 22 di gennajo 1629, il secondo sette giorni appresso (2); e questo ancora ci risulta indubitato: che il termine diffinitivo del contagio (benchè la nuova pratica libera alla città sia stata data a 10 giugno 1626 (3)), non fu proclamato che a 15 luglio 1627, come afferma la precisa nota di D. Vincenzo Auria in tal giorno: « Si cantò nella Chiesa Maggiore di Palermo il *Te Deum laudamus* con giubilo universale per la totale estirpatione del mal contaggioso, facendosi una sollenne processione per la Città; e v'intervenne con la torcia il Marchese Tavara Presidente, col Consiglio e Senato (4) ».

I Padri Platamone e Bongiorno mi richiamano le altre

(1) L'A. segna, nel riassunto finale, num. 12273 morti, oltre a 376 che segna a parte tra Religiosi, Medici ecc., e cioè un totale di 12649; però la somma delle sue singole cifre dà 12650 precisi.

(2) Cfr. Salinas e Anguilera, loc. cit. in « Nota bibliografica ».

(3) G. B. La Rosa, *Alcune cose degne di memoria* ecc. a p. 226 del vol. II della « Biblioteca storica e letteraria » cit.

(4) Auria, *Historia cronologica* cit., p. 94; La Rosa, loc. cit. p. 228.

vittime, nobili e plebee, chiesiastiche e secolari, che con abnegazione ed eroismo sublime corsero a soccorrere e servire gli appestati, e a soccombere. È a dolere, che pochi nomi ci sian pervenuti di questi generosi delle classi più in vista, e nessuno de' popolani e delle donne (1); ma ad onore perpetuo ed esempio raccolgo dai Cronisti e segno qui, che ben 108 Religiosi perirono in servizio degli appestati, 15 Medici fisici e 110 tra Chirurgi e Barbieri, e 610 tra Officiali e Serventi dei Lazzaretti e Beccamorti (2).

I Sanitarj, « pregati allora e non costretti », si prestaron volenterosi e, come sempre, fecero sino all' ultimo il loro dovere, pur subendo gli attacchi del morbo e della malevolenza del volgo (3). Nè mancarono in quella epidemia (il mondo è sempre lo stesso!) gl' impostori e truffatori, come in recenti epidemie; ma se l'Autorità, illusa, li protesse allora in principio, li punì poi inesorabilmente, non appena li ebbe conosciuti: esempio quel sedicente Medico greco, Demetrio Sabatiano, che finì su le forche nel novembre del 1626 (4). Un'eco della malevolenza contro i Sanitarj ci è restato in una *Satira* in versi dialettali, che descrive il contagio palermitano e fu scritta evidentemente nell'autunno del 1624, quando per un momento fu creduto o voluto far credere che il male toccasse il suo fine per in-

(1) Cfr. *Relazione* cit. dal Maja, p. 149, e Cascini, op. cit., p. 52 e seg.

(2) De' Religiosi, che perirono, trovo solo dieci nomi: P. Giov. Batt. Pasquale, P. Francesco Mannini, Fra Rocco Zompa e Fra Francesco Martorana, crociferi; Don Alessandro Trotti e Don Giuseppe Migna, teatini; P. Bernardino, minorita; P. Raffaele, di S. Nicolò Tolentino; P. Vincenzo Bongiorno e P. Girolamo Platamone, gesuiti. Di nomi dei Medici morti non trovo che questi: Alessio Giarrusso, Bartolo Giovenco, Francesco Di Vita e Geronimo Cirullo.

(3) Cfr. Alaimo, op. cit., p. 251.

(4) Intorno a questo matricolato malfattore si veggano specialmente le notizie che dà l'Auria (op. cit., p. 93), le quali completano gli accenni dati dal Nostro, dall'Alaimo (op. cit. p. 141) e dalla *Satira* poetica di cui qui appresso.

tercessione e miracolo della Verginella Santa Rosalia. Il poeta, ch'è un Francesco Mattei, facendosi eco del grosso e maldicente pubblico, dice addirittura che la peste non esiste, e ch' è invenzione dei Medici della Deputazione Sanitaria cittadina, pei quali nientemeno augura e desidera la forca e la peste vera e invincibilmente mortale! E tuttavia questa *Satira* è un pregevole documento del tempo, perchè lumeggia, insieme a queste opinioni del volgo, un po' dei retroscena di quella moría, e conferma poi, in tutto, ciò che dalla cronaca di essa ci è affermato (1).

Vorrei, come conclusione, dire alcun che su l'autore della *Relatione*. Ma son dolente di dover dichiarare che, per quante ricerche abbia fatte, non m'è riuscito a conoscerne il nome. Da qualche accidentale accenno ch' ei si lascia sfuggire scrivendo, rilevo ch' era Prefetto qui in Palermo nella Casa di sua Religione; e poichè questa era nel Quartiere di Santa Ninfa, che corrisponde all'odierno del Monte di Pietà, non può esser altra che il Convento de' PP. Crociferi. Crocifero era egli dunque il nostro Frate, e sappiamo che fu il primo ad offerir sè ed i suoi al Senato Palermitano, il 13 giugno 1624, in pro' degli appestati, e che de'

(1) La *Satira ove si descrive il principio del Contaggio che fu in Palermo nell' anno 1624 venuto dall' Africa*, si contiene, come di « Ignoto Autore », nelle pp. 461 - 470 del codice ms. della Comunale di Palermo segnato 2 Qq. C. 18. Col titolo: *Capitulu supra la Pesti l'annu 1624 di* Franciscu Matthei si trova nel « Parnassu Siciliannu », importante Codice ms. del 1634 dell'Universitaria di Messina, il quale ho io illustrato al 1892 (In Palermo, Coi tipi de « Lo Statuto »). Le due lezioni concordano perfettamente, meno in qualche parola, che del resto non muta il senso. Del poeta Francesco Mattei, nulla sappiamo.

Il poema di Anna M. Li Guastelli: *Palermo liberato dalla peste dell' anno 1625 nell' invenzione, e trionfo di S. Rosalia vergine, e cittadina palermitana* (In Palermo MDCLXXIII. Nella Regia Stamperia di D. Giacomo Epiro), solo nella 2ª parte, canti I - VI, si occupa della peste, del ritrovamento delle ossa della Santa e delle feste celebrate dalla Città; ma nessun particolare nuovo o importante ci fornisce, come nessun valore poetico ha in sè.

suoi 19 Padri (chè tanti ne avea il Convento), ben 13, oltre i Frati serventi, servirono con grande lena e costanza nel Lazzaretto e in Città i colpiti dal male. E ch'egli godesse la stima e la fiducia delle Autorità, lo apprendiamo dal fatto, che il Vicerè Filiberto ne chiese e accolse il parere per la scelta del Lazzaretto al Borgo di Santa Lucia. Egli lasciò Palermo il 1° ottobre 1625, quando l'epidemia fu ufficialmente dichiarata estinta, e si recò in Napoli, per raggiungere, pare, la Casa principale della sua Regola. E niente più ci è dato sapere di lui, che anche dopo morto si è reso benemerito della città di Palermo con questa sua *Relatione*.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

BREVE RELATIONE

di quanto è passato in Palermo nel tempo della peste, dal principio di Giugno 1625 che dimorò il male la prima volta in detta Città.

Essendomi comandato da' miei Superiori che ciascheduna settimana li raguagliasse di quanto occorreva nella Città, e delle provisioni che si facevano intorno agl' appestati, con i morti et ammalati che ciascun giorno si scoprivano, stante che mi ritrovavo Prefetto in quella Casa, et così m'ingegnai non solamente trovar la verità, ma anco minutamente quanto in quel tempo occorreva e si scoverse, nel sequente modo. Nel principio del sopradetto mese, si scoprirno in tre case esser morte quattro persone per casa in termine di tre giorni, del che si stava sospettando, che infermità corresse, nè se ne faceva stima per esser case basse di poveri; ma essendo successo il simile in casa d' un Cavalier principale, che in una sera gli morirno la suocera, un figliolino e dui creati, et esso si ritirò fuori della Città in un giardino dui miglia lontano; et entrato il Senato in sospetto di contaggio, e fatto diligenza, trovò che un vascello venuto da Barberia, che portò li christiani ricattati dalla Redentione haveva portato delle mercantie infette, delle quali haveva comprato detto Cavaliero, portando anco de Christiani appestati, e le patenti falsificate; e subbito fecero barriciare (1) non solo la casa del detto, ma anco il giardino dove risideva, ponendovi soldati in guardia acciò non pratticasse; et il simile fecero a l'altre case. Fecero diligenza per avere il Turco, padrone del Vascello, e trovandolo fuggito fecero abbruggiare le robbe, che in esso trovorno, facendolo affondare in mare, et ponere li Turchi, che erano rimasti, dentro una grotta a fare la quarantana. Et il Senato fece diversi bandi: et primo che nessuna donna uscisse di casa con putti di dodici anni in giù

---

(1) Sbarrare, chiudere con barre.

salvo che la festa per veder la messa nella chiesa più vicina, nè potesse veder più che una; levorno le scuole, le congregationi, et ogn'altra radunanza per non fare multiplicare il male con la prattica; fecero che se limpiassero (1) tutte le strade, e per tutta la notte che si facesse fuoco di sarmenti; che s'ammazzassero i cani, gatte, galline et ogn'altr'animale si trovasse per strada, destinando in ciò sei huomini con bestie et buona provisione: fece in oltre il Senato provisione di carozze, e segette per portare gl'appestati al Lazzaretto; fece dodici carrozzoni per pigliare le robbe dalle case appestate con buone guardie, come a suo luogo si dirà; fece quattro carozzoni per portare ad abbruggiare la robba appestata; quattro altri per portare li morti, a modo di cascioni con il suo coverchio; sei altri per pigliare la mondezza (2) dalle case barreggiate; facendo tavuti (3) inpeciati per portare Religiosi, et persone di rispetto morti; dividendo la Città in tante isole o quartieri, ponendovi molti Deputati con buonissimi ordini, provedendo ciascheduno quartiere di Medici, Ciruggici, barbieri, balie, mammane, et Religiosi per ministrare li Sacramenti, acciò ciascuno non patisse delle cose necessarie, come a suo luogo si dirà più per minuto; facendo l'istesso al Lazzaretto.

Il modo che si scopre il male nell' homo è in questo modo. Subbito che uno è toccato dalla peste se gli scopre un'ardentissima febre, o l'ammazza subito o lo tiene quattro o cinque hore fuori di sè; e subito ritornato si confessa, si comunica e se gli dà l'oglio Santo; e l'esce un bozzo per la vita et per ordinario all'ingonaglia, sotto il braccio, al ventre et per altre parti della vita. Gli medicamenti che s'usano sono diversi, ma per ordinario gli danno subito la medicina, il giorno seguente li cavano sangue, et applicano impiastro allo bozzo non solo per ammollire, ma anco per tirare la materia fuori. Nessuno di quei, che moiono, arrivano al sesto giorno; et passato detto tempo tutti guariscono poichè maturato il bozzo lo tagliano e sono affatto sani, medicandosi la cicatrice fuor di letto. Ma volendo sequitare per ordine dico che tutta via se andavano scoprendo nuovi infetti; il Senato subito provvedè d'un Lazzaretto, stante che si ritrovavano le

(1) Ripulissero, nettassero.

(2) Immondizia.

(3) Casse mortuarie.

persone morte buttate per strada per non farsi bareggiare le case; et perchè pensava non doversi dilatare molto il male per l'esquisite diligenze usate, fece detto Lazzaretto in un bastione dentro la città detto lo Spasimo, dove a 15 di Giugno cominciò a mandarvi l'appestati, havendo divisa la città in tante isole o quartieri, e tanto in essi quartieri, come alle porte, destinò Deputati Cavalieri e Titolati, provedendoli di Religiosi per amministrare li Sacramenti a quell'appestati che si governavano nelle case, come anco di Medici, Ciruggici , mammane , et altri come habbiamo detto nel principio, acciò non patissero delle cose necessarie. Et crescendo il male e scoprendosi ogni dì nuove case, erano subito barreggiate e guardate da dui soldati per ciascuna casa. Et in un subito fu ripieno detto Lazzaretto, che forzò il Senato a ritrovare luogo più capace; in modo che a 23 di Giugno la matina a buon hora si conferì tutto il Senato nel giardino del dottor Fabio Ballo appresso Santo Francesco di Paola fuori la porta di Carino mezzo miglio lontano dalla Città, dove da detto Senato fu chiamato D. Baldassare di Bologna Deputato perpetuo della Sanità et prattico della peste di 49 anni prima (1), e gl'ordinò, che formasse le stanze di detto luogo in forma di Lazzaretto; e detto Cavaliero vedendo il luogo non era capace, consigliò la Città a pigliare anco il luogo di D. Martino Cinami, e così accomodò tutti dui, uno per gl'appestati e l'altro per sospetti e convalescenti; e li diedero 150 operarij e subito fu accomodato in bonissima forma; e la notte di Santo Giovanni, che furno li 24, trasferirno in quei luoghi gl'infetti, sospetti, et convalescenti, con carozze, segette, et carozzoni.

E scuoprendosi tutta via più case infette e moltiplicato il male, in breve furno pieni detti luoghi et non essendo più quelle stanze capaci, nel principio d'Agosto presero il Borgo di S. Lucia fuori la porta di Santo Giorgio, havendo in ciò dato il mio parere, parendomi luogo molto opportuno, un miglio in circa lontano dalla città; quale scompartirno in tre parti separati gl'uni dagl'altri, cioè una per l'infetti , una per li convalescenti e l'altra per li sospetti , provedendosi di buon numero di Religiosi per amministrarvi li Sacramenti, d'un governatore con titolo di Spetaliere, che ministrava giustizia, con uno Infermiero maggiore, coman-

(1) Cioè, della peste che afflisse Palermo e Sicilia nel 1576.

dandomi il Principe Filiberto, che ci deputassi un Padre de nostri come prattico d'infermi come a suo luogo si dirà, provedendolo di Medici, Ciruggigi, servitori, con Cavalieri Deputati de fuori, trasferendo tutte le donne nel luogo del Cinami; e tutti questi luoghi erano provvisti da tre Rettori, cioè un Titolato, un Cavaliero, et un Mercadante, quali andavano ogni giorno al detto Lazzaretto con le debite cautele, provedendo a bisogni, che in esso occorrevano, essendo informati dallo Spedaliero et Infermier maggiore, facendogli parte degl'eccessi che soccedevano nel luogo, de' castighi dati a' delinquenti e provedendo per minuto a tutto quello faceva di bisogno, tanto del vitto , letti , vestimenti et d'ogn'altra cosa fusse stato di bisogno; vi andavano anco alternatamente i Deputati perpetui della Sanità e gl'altri eletti dal Vicerè, e Pretore, et insieme con loro li Medici Consultori, che pigliassero relatione da Medici di dendro del progresso degl'ammalati e de remedj che gli facevano, et ordinavano quello che pareva espediente e necessario.

Al fine del mese d'Agosto determinorno far luoghi separati per fare la quarantana a quelli, che guarivano ; fecero accomodare alcune stanze alla riva del mare lontane dal Lazaretto una buona archebuggiata, cingendolo attorno di muraglie e tavole con molte guardie acciocchè non praticassero con nessuno, nè potessero uscire, e subito vi trasferirno 200 persone già guarite; et era detto luogo anco provisto dalli sopradetti tre Deputati, quali finita la quarantana, e fattili ben lavare in mare, vestiti tutti di nuovo a spese dello Senato gli diedero la prattica per dentro la Città. Ma quelle persone che avevano comodità si governavano nelle proprie case a lor spese, essendo guardata la lor casa con de soldati, affinchè essi non uscissero nè altri vi pratticassero. Li Religiosi che andava a torno amministrando i Sacramenti, i Medici, i Ciruggici, barbieri, et ogn' altro infetto andava con due guardie , una avanti et una addietro, et acciò fussero piú conosciuti erano vestiti di tela azzola, ma i Religiosi per riverenza del Sagramento portavano in mano una ombrella, con un Crocifisso et il santissimo Sacramento in petto in una borza, et la guardia d'avanti portava una linterna accesa senz'altro strepito per non atterrire li sani.

Al principio di Settembre avvistosi il Senato non solo della gran spesa alli soldati, a'quali dava dui tarì di quella moneta il giorno e che neanco sarebbero bastati i sani a guardare gl'am-

malati, determinò di levare tutti li soldati dalle case barreggiate et ponere la pena della vita, che nessuno potesse uscire nè entrare in dette case; et per conoscersi meglio, vi fece due croci rosse alla porta di ciascuno, con pena anco de confiscatione de beni, che non potesse nè entrare nè uscire robe senza licenzia *in scriptis* del Senato, e furno moltiplicati li Deputati acciò vigilassero a dette case; i quali di continuo andavano atorno con i loro Officiali avanti, per vedere se alcuno delinquiva; e subito che s'ammalava alcuno in qualsivoglia casa tutti l'habitanti di quella erano sequestrati nè poteva nessuno moversi da casa se prima non davano relatione a detti Cavalieri Deputati di quel quartiere, quali comandavano a Medici che con cautela visitassero detto ammalato; la cautela era, bagnarsi le mani e la faccia d'aceto, et poi toccarli il polzo da lontano, e vederlo tutto ignudo, usando diligenza se per la vita vi era bozzo, pappola (1) o petecchia, che in tal modo era dichiarato per appestato; bareggiavano la casa, et mandavano l'ammalato et i sani al Lazzaretto, se non haveva comodità da governarsi a sua casa; ma le donne di qualche rispetto erano viste ignude dalla mammana, quale con giuramento certificava li Deputati e Medici non haver infettione. Et così erano governati da Medici ordinarij et spesso detti Medici davano relatione alli Deputati non esservi contaggio; quali Deputati davano due volte il giorno al Senato raguaglio di quanto passava nel lor quartiere et a chi si dava questa relatione era il Pretore, sei Giurati, il Capitano della Città, il Sindico con cinque Deputati della Sanità perpetui che in tutti i tempi hanno autorità di conoscere le patenti e mercantie che vengono di fuori e qualsivoglia altra occorrenza appartenente alla Sanità; interviene anco a detta deputatione un Avocato principale per Consultore e Giudice, un Fiscale con suoi coadiutori, sei Medici, il Mastro Notaro con suoi Attuarj, e si notano tutte le cose, che quivi si appottano per dare esecuzione a tutte le proviste che in quella si fanno o per appotamento o per decretatione; vi sono di più altri Deputati fuori le porte per haver cura delle robbe che entrano et escono dalla Città, ciascheduno di loro con guardie de soldati per quello che potesse occorrere; quì anco danno le loro relationi ciaschedun giorno tenendo detta Deputatione altre hore del giorno per dare udienza e provedere alli bisogni del popolo,

(1) Pustola.

che viene ad esporre le sue necessità, e da essi si tiene cause fiscali per condennare i delinquenti, secondo le relationi de Deputati de quartieri, si fanno dispense di torture, condanne di fustre (1), galere, e di morte; e così nel fine d'Agosto appiccorno dui, uno che essendo guardiano rubbava robe infette e le vendeva a' sani, e l'altro che havendo la peste adosso pratticava senza rivelarsí; e la sopradetta podestà fu lor data dal Serenissimo Principe Filiberto Vicerè, come appresso si dirà.

Vi sono anco degl'altri Deputati, che hanno altre particolar cure: alcuni di far sepelire i morti del contagio, quali si sepeliscono in campagna poco meno due miglia lontano dalla città, luogo desolato assignato a questo effetto, dove si cava un fossa 12 palmi da petriatori per esser monte e non vi si pone più di due persone per fosso, li cuoprono di calce viva e doppo petra e terra di sopra; si portano in detto luogo i cadaveri da carozzoni tirati da dui muli, quali son fatti a modo di cascie con i coverchi, e di sopra una tela di color morato con una croce rossa; ma li Religiosi et altre persone di rispetto si portano dentro tavuti impeciati con la sua coltra come di sopra, portati da quattro beccamorti con quattro candele in mano e quattro torcie in man di quattro soldati, vi va un Assistente a cavallo appresso per vedere se li soldati fanno il lor dovere, e non toccar nessuno che s'incontra; e così lo portano sin fuori la Porta; e poi li ponevano dentro i cascioni con gl' altri morti e tanto essi quanto gl'infermi, che andavano al Lazzaretto, si notano in un libro in detta Porta non potendo uscire per altra parte, chiamata Porta Maqueda.

Di più altri Deputati che tengono cura di far prendere le robe degli appestati con carozzoni anco tirati da dui muli e farli portare in un luogo assignato per farli abbruciare, e ciascheduno carozzone porta quattro beccamorti per caricare le robbe e dui Assistenti a cavallo e quattro soldati per guardia, dui d'avanti e dui a dietro, acciò non si facci fraude da beccamorti.

Di più altri Deputati per far pigliare la robba de sospetti portata da carozzoni con le guardie come di sopra, con dui Assistenti, persone di rispetto et un Comissario, per scrivere di minuto tutte le dette robe; e tutto questo acciò non fusse fraudato il Pa-

(1) Frusta.

drone; quali si portavano in un luogo fuori della città dove si facevano purgare, sciauriare (1) e ventilare, e si consignavano al guardiano di detto luogo chiamato La Zisa, quale è a modo di castello, luogo spatioso, abbondante di acqua, molto opportuno per tale effetto; e dopo purgati, e fatta la quarantana, con licenzia del Senato erano restituiti a proprij padroni; ma le case grandi e spattose, che havevano comodità di purificarle, le lasciavano stare, con andare il Deputato a veder fare le liscíe, et altre diligenze necessarie.

Per portare gl'appestati al Lazaretto provede il Senato di due carozze e quattro seggiette e ciascheduna carozza haveva quattro huomini per pigliare gl' ammalati in braccio, e ponerli dentro dette carozze e segette, e ciascheduna d'esse portava quattro soldati per fare allontanare le persone acciò non fussero da essi toccati.

In oltre furno deputate quattro persone di rispetto per ciascun quartiere, per far profumare et biancheggiare tutte le case delle persone che si ritrovavano appestate nel Lazzaretto, acciò finita la lor quarantana vi potessero habitare sicuramente; quali case si profumavano nel seguente modo.

Ciascheduno delli Deputati menava seco dui huomini infetti con le lor guardie al solito, quali huomini infetti portavano un brasciero di fuoco seco et aperta la porta della casa infetta ponevano il fuoco nel entrar della scala, e sopra esso mortella, rosmarino, et giunipero, e serravano la porta in modo che il fumo riempiva tutta la casa; passata un'hora et aprendo di nuovo la porta salivano nelle stanze, et aprivano tutte le finestre, et a ciascheduna stanza facevano l'istesso che havevano fatto alla porta; e passata un'altra hora appicciavano in mezzo della stanza una fascina di sermento, e per quel giorno non si faceva altro; il secondo giorno l'istessi, scopavano tutta la casa, levando ogni immonditia, et poi veniva il carozzone infetto tirato da un cavallo e pigliava detta immonditia e la portava tre miglia lontano dalla città a fosso determinato con le guardie et Assistenti come gl'altri; il terzo giorno facevano in ciascheduna stanza profumi composti di zolfo, pece, et resina e così continuavano due volte il giorno per spatio di sei giorni; finiti questi, v' intravano li so-

(1) Profumare.

spetti e seguitavano detto profumo aggiungendovi dell' incenso, limpiando più per minuto tutta la casa; et ultimamente gl'operarij netti, che l' annettavano con maggior diligenza e la biancheggiavano tutta, etiam il tetto, bruggiando qualsivoglia tavola tarlata ove si havesse potuto attaccare la peste; et in tal purga vi correva lo spatio di 20 giorni. Ma nelle case terrane, che non v'era altro che la porta, scoprivano parte del tetto per sciauriarla; et le case di rispetto doppo il profumo del zolfo i sospetti profumavano d'incenso, storace, belzuino, et anco muschio, e così purificate, subito che uscivano dal Lazaretto si potevano habitare senza pavura d'infettione; ma quelli che facevano la quarantana nelle proprie case, oltre che li carozzoni andavano ogni settimana a torno a pigliare l'immodezze, ci erano Deputati secolari e religiosi che matina e sera andavano per le case a veder quello che gli fusse occorso la notte e prima che se gli dava la prattica, gli facevano fare la bucata, volendo ciascun religioso veder pezzo per pezzo, stando essi fuori e quelli dentro quando si faceva la liscía; et ultimamente rimase tutto il peso della città a dui de nostri Padri, come persone più esperte in detto ministerio.

Di più vi sono altri Deputati nobili, che tengono cura far limpiare ogni settimana tutte le strade della città, quali tengono ministri salariati che nettano le strade con portare la bruttezza alla riva del mare dove sono due barche che le portano a buttare due miglia dentro mare; et in somma tanto quelli di dentro della città quanto quelli di fuori al Lazzaretto non hanno la prattica se prima non hanno la fede del Medico *in scriptis*, e sottoscritta da Deputati di quartiere e da Religiosi che assistono alla purificatione delle robe.

Et per cominciare ordinatamente dirò li diversi bandi che furno buttati con le provisioni per il buon governo in tal calamitoso tempo, li quali per esser molti e non poterne far copia, dirò in breve il contenuto di quelli con le giornate della promulgatione (1).

A 19 di Giugno 1624. — Si publicò il bando che si limpiassero le strade, e piazze della città d'ogni immondezza, che nessuno potesse buttare bruttezza in dette strade, nè acqua lorda

(1) Nell'Archivio Comunale di Palermo, nel vol. di *Bandi e Provviste* dell'anno di VII indizione 1623-1624, si possono riscontrare integralmente i Bandi segnati.

et qualsivoglia altra immonditia; si facessero per ogni parte fuochi di sarmenti per tenere l'aria purificata.

23 di detto. — Bando che nessuna persona potesse accattare sorta di pescame, nè in fiume, in tutti li territorij della città, che non si potessero vendere cose di salume fatte nel presente anno, nè vendere carne cotta di nessuno animale, nè si potessero vendere cose commestibili mal conditionate et che l'interiori delli bovi et giovenchi si vendano ben limpiate e nette, che non si possa comprare, nè vendere cose di panno, lino, cottone et ogn'altro drappo.

A dì detto. — Bando che nessuno mettesse lini a mollo nè a ripe di mare nè a fiumi per tutti li territorij della Città; che ogn' uno rivelasse la robba che haveva comprato dal Vascello venuto da Barberia, fra dui giorni; che le lavandare non potessero lavare panni salvo che ad una casa sola per non mescolare le robbe dell'una con l'altra; che quelli che lavano collari amidati, non possino buttare l' acqua in strada; che ogn' uno rivelasse l' infermi di qualsivoglia infermità che haveva nella casa ancorchè fussero congionti in sangue, come madre, padre, sorelle, fratelli; et che ogn'uno tenghi ligati in casa li cani e gatte e quelli che vanno per la città fossero ammazzati e sepelliti in un fosso a ciò deputato.

A dì 24.—Bando che nessuno potesse trasferire ammalati da un quartiero in un altro, nè da una casa ad un'altra; che le persone venute da Barberia con il vascello si ritirassero in casa o vero lor camere locande, et mandare a rivelarsi; che ogn' uno dovesse rivelare si tiene robe, o sapesse chi ne tiene, di qualsivoglia sorte di quelle che sono venute con il detto vascello da Barberia e si perdonerà la pena a tutti quelli che sino al presente non l'avesse rivelato.

A dì 25.—Di ordine di sua Altezza Serenissima, che quelli di Palermo et Trapani non possino andar fuori senza patente o bollettino, e di più portino una banda attaccata al petto.

A dì 26.—Bando che li Medici non ricusino, ma debbano andare a visitare gl' ammalati come facevano prima, et scoprendo alcuno ammalato di contaggio lo debbano subito revelare.

A dì detto. — Bando che niuno benchè privileggiato possa trasportare roba da un luogo ad un altro, sotto pena della vita et confiscation de beni.

A 27 detto. — Bando che li poveri mendichi non possino andare mendicando per la città, ma che tutti si debbano conferire nella casa di San Giovanni Leproso fuori di detta Città nel ponte della Miraglia, dove troveranno ogni ricetto, e quanto farà loro di bisogno, a spese della città.

28 detto. — Bando che nessuna donna, nè figliuolo (1) da 12 anni a basso possa uscire dalla casa fuor che li giorni di festa comandata per andare alla messa *diretto tramite* nella chiesa più vicina, sotto pena della frustra e perdita del manto; ma quelle donne che non avevano huomini in casa andassero per licenza dal Pretore, e quelle dentro cortili che hanno case terrane potessero stare dentro detto cortile purchè una non andasse nella casa dell'altra vicina; che quelli che andassero fuori della città debbano prendere il bollettino per andare ne i territorij, et quelli che vogliono andar fuori, oltre il bollettino debbano portare una tovaglia bianca attraversata nel petto, et prima che entrino ne luoghi habitati debbano dar notizia agl'Ufficiali di detti luoghi; et contravenendo, pena della vita naturale; che le cortiggiane non debbano ricevere niuno nelle lor case sotto pena della frustra; et acciò non patissero, gli furono assignati tre carlini di quella moneta il giorno.

Primo di Luglio. — Bando che le lavandare possino andare a lavare a fiume, ma solo un giorno per ciascuna casa per non mescolare li panni dell' una e dell' altra; che quelle donne che non hanno huomini in casa ne possi uscire una per casa per provvedere le cose necessarie dalle hore 14 sino alle 16 et dalle 21 sino alle 23; et perchè alle 24 del mese di Giugno passato si fece bando che si dovessero rivelare tutte le robe che fussero state comprate nel Vascello venuto da Barberia, si proroga il termine ad altri giorni dieci, e revelando se li perdona la pena passata, et anco se gli pagarà il prezzo delle robbe che riveleranno; che ogni uno che si sente qualche male o alcuno della sua famiglia si debba da lor stessi sequestrare nelle proprie case e mandare a rivelarsi, sotto pena della vita chi fa il contrario; che nessuno possi andare apresso alle processioni che si faranno.

A 3 di detto. — Bando che li commoranti fuori li borghi di

(1) Fanciullo. Adoprossi comunemente ne' secoli XVI e XVII, e vive tuttavia in Messina e provincia.

Santa Lucia e suoi contorni debbano tutti sfrattare fra quattro giorni; che nessuno Padrone di casa possi crescere il piggione più di quello si ritrovano al presente.

A 6 di detto. — Che s'osservi il bando delle donne, che non possino uscire fuori di casa, e quelle, che non hanno huomini possino uscire, come s'è detto, sotto pena di perdere li cocchi o carrozze, quattro tratti di corda alli cocchieri, e le povere lo manto e la frustra.

A 7 di detto. — Bando che li Medici et barbieri non possino pernottare fuori di casa.

A 8 di detto. — Fu commesso podestà da S. A. Serenissima alla Deputazione della Sanità al sequente modo (1):

El Principe Emanuel Filiberto

Por quanto uno de los maijores quidados los que allemos bien el presente trabasado con la enfermidad que corre nuestro Señor ha sido servido permettir para procurar ala falda con es buen modo que tenemos y govierno de los ministros que entienden en ella sienda tan importante muchas vezes en estos casos el regor come la caridad y clementia y para que tanto meyor si pued haver, en vertud della presente damos licentia al Capetan de iustitia, Pretor y Jurados desta Ciudad para que puedan eligir y nombrar las personas, que les parezier a proposido y de mes delas que tienen Deputados par la buena esecution de las cosas que fuera conveniente azer para aiudar la dicha infermedad che pueda promulgar bando y bandos en nuestro nombre colas penas a ellos bien vistas azer inventario de bienes, proveder a prezion, tortura, azottes, destrierro, y asta annes zinque de galeras, porque se la pena vener de mas tiempo o de muerte o de mutilation de membro lo reservemos a nos, que mas recovrar la penas que saran provista sin dar termine ninguno, provedendo en esto a modo di guierra les damos la potestad y faculdad que se richiede; y la misma autoridad concedemos a los Depodados que stan

(1) Riproduco così com'è nel ms. la Patente del Vicerè, senza la pretesa di correggerne gli errori. Nel Di Marzo, *Biblioteca stor. e lett.* cit., pp. 127-128, è riprodotta più scorretta ancora.

nombrados o se nombreran en los quarteres durante el tiempo del'enfermedad que asi convien al servitio del Rey nuestro señor y es nuestra voluntad. En Palermo 8 luglio 1624. Filiberto. Antonio de Navarra de Retenguo Secretario. Die 8ª Julij 7ª indictione, ex parte Ill.mi Senatus plena sede esequatur. Mutius Mastro Notarius; registrato fol. 351.

A detto. — Si sospesero li negotij per 15 giorni.

A 11 di detto. — Bando che li soldati posti alle guardie delle case barreggiate non debbano mai lasciare le lor poste nè di giorno nè di notte, ma solamente dalle 14 hore sino alle 16, e dalle 21 sino alle 23 per andare a mangiare, purchè uno sempre restasse in guardia acciò non mancasse mai la guardia alli barreggiati; e quelli, che hanno cani, se li tengano ligati in casa, altrimenti li saranno ammazati.

A 13 di detto. — Bando di S. A. che tutti gl'Agozzini et Contistabili di tutti li Tribunalî debbano assistere con li Deputati della Sanità, et con quelli delli quartieri, et che il Presidente Vasco li debba compartire come debbano andare.

Il detto dì si fece una sollenne processione di tutti i Conventi, il Capitolo et Clero uscendo dalla Chiesa Maggiore, et si portorno i corpi dentro casse d'argento di Santa Christina et Santa Ninfa Protettrici della città et una bara con le relique di Santo Rocco, Santo Sebastiano, e Santo Filippo Neri anco lor Padroni; et andò detta processione sino alla Porta Felice al fine della città, dove a questo effetto si ritrovò sontuoso altare, et ivi si fece oratione in publico; et un altro altare, fu fatto nell' ottangolo di Piazza Viglena dove anco si fece oratione; et era meraviglia che in ogni capo di strada si sentivano grandissime voci gridar misericordia con abondantissime lacrime et devotione. Et alla detta processione intervenne il Signore Cardinale Arcivescovo della Città vestito pontificalmente, il Senato et li Deputati perpetui della Sanità, non v' essendo altro appresso per esecutione del Bando, che lo prohibiva.

A 22 di detto. — Bando da parte di S. A. S. che sospendeva i negotij per un altro mese.

A 24 detto. — Bando che nessuno possi dormire sopra banghi, nè sopra poggi, nè sotto pennate, che sono per la città, che nessuno facesse resistenza a gl'Officiali della Sanità sotto pena di galera, che nessuno ardisse di far fuggire alcun preso dagl'Officiali sotto pena della vita.

Il detto dì. — Bando che si levassero le guardie dalli barreggiati facendo pena della vita alle persone barreggiate, che nessun di loro eschi dalla casa, nè trattar con altri fuori, nè poter uscire robbe dalle case e luoghi barreggiati senza licenza della Deputatione della Sanità, con pena della vita e confiscatione de beni; et alle case barreggiate si facesse segno di mogra rossa (1) per essere da tutti conosciuti e visti, et che li vicini stessero attenti et vedendo alcuno contravenire al bando lo dovessero subbito rivelare sotto le medesime pene.

A dì 27 detto. — Che nessuno desse impedimento nel passare li carrozzoni della Sanità.

In detto dì. — Per Consiglio Pubblico si fece voto di fare una cappella a Santa Rosolea nel Monte ove si ritrovò il suo corpo.

A 28 detto. — Bando che li Medici non possino andare a piedi per la città, ma a cavallo per esser visti e conosciuti.

A dì 30 di detto. — Ordini che furno mandati da S. A. S. alla Deputatione della Sanità, li quali de ordine suo furno publicati e letti in essa et osservati *ad unguem* dall'Illustrissimo Senato e Deputatione.

1. Sua Alteza Serenissima el Principe Filiberto ha entendido que el osservancia delas ordines de la Deputation della Sanidad hai mucha falda y para rimedio d' esto y de los inconvenientes, que podrian socceder.

2. Manda los sequentes, que se guarden, osserven, y complen come se fuesse dadas di Sua Alteza Serenissima y que nenguna persona di quaquier fuera o condicion que sea pueda regusar, ne reguse de servir en los officios che la diccia Deputatione l'en garghar.

3. Que la podestà che ha concedid al Capitan, Predor y Depudados de quartier s'entiendon comprendidos en ella los Depudados de la Sanidad a los quales s'entienda dada la misma podestad.

4. Que todos los ministros de la Ciudad come sono Mastronotar, Sindico, Mastrorational, Tesorero, Conservador, Maramero, Arcivario, Segretario, Sorgente mayor, Capitanes y otros salariados ayan da assistir cada dia alla Corte del Predor para assecutar las ordines, que la Deputation de la Sanidad les darà la quales compleran y assecuten come se fuesse de S. A. Serenissima.

5. Que los Constables de la Ciudad ayan di assestir y assistan

(1) Sinopia.

alla Corte del Predor para assecutar las ordines que le saran dade a los que servien à cavallo stean prontos y apparechiados para servir en todo lo que se le offeritiere y se le ordenera.

6. Que luogo s'enbien a manos de Sua Alteza Serenissima una relation de todas las personas, que se occupan en servir en esta occasion presente, comenzando de los Depudados de la Sanidad del quartiele, y todos los demas ministros, per minimos que sean declarando el salario che cada uno dellos goza.

7. Que a se mismo se le dea destinta relacion de quantos carozzones tiene oy la ciudad de servitio, quantas seblittas y come stan repartidas y a cargo di chien stan.

8. Que la Deputation de la Sanidad se yunten cada die de las 20 horas asta la 24 para la espedicion de los negocios: en esto enterballo de tiempo assistan los Medicos y Consultores y Fiscal de la Sanidad.

9. Que la Deputacion se aga sin logar separado y non entra in ella otros personas se non fuera solamente los Depudados de los quartieres, los quales agan relacion y vien su quento de lo que se offerezier y vayan entrando los Depudados por su orden uno despuer de otro.

10. Que los appuntamentos que se aran ne la Deputacion tengan cargo d'esecutarlos D. Ido Lascara, D. Baldassar de Bologna, Tomas de Acasina y D. Alfonso Ventimiglia, los quales per este effetto se pueden servir y servien de todos qualchier ministros de la ciudad que mayor le parezer.

11. Que los appontamentos que se avran nella Deputacion non se pueda rebocar ne rebuechen se primier non refer a Sua Alteza Serenissima.

12. Que cada magnana a las tres horas se aga relacion a Sua Alteza Serenissima de la esecucion de los appontamentos y de todo lo que los Medicos haverian determinado.

13. Que agan dos barraccas luego fora las portas per comodid de los forastieres, poniendo pena que non entra en ella otra sorte di gente y que le persone se noten ove convien.

14. Tode lo que manda Sua Alteza Serenissima que se assecuten y compla sin delation alcuna e se le dea quanto comanda e se acio (?). Dios guarde à V. S. come desea. De Palatio, 30 luglio. Gio. De Cara. Al Pretor.

1 d' Agosto. — Bando che le donne possino andare a comunicarsi per la Portiuncula.

2 d'Agosto. — Potestà concessa al Pretore e Deputati della Sanità.—S. A. Serenissima tiene per bien de dare a V. S. y à los Depudados de las Sanidad podestad que pueden condennar asta la muerte natural à los que delinquen y non compleren lo que ordinaren y da chi abasso dar las penas que le parezieren, para que tanto meyor se acreden al remedio del mal que corre y esto non oste que la podestad, que mando non despabrar, non diga che se pueden alargar à dar pena mas de zinque agnos de galera. V. S. lo disponga à si y hara se compla y que se note dove convenga. que Dios a V. S. come desea. De Palatio 2 Agusto. Joan Declara. La misma potestad manda Sua Alteza Serenissima tenga los Jurados que se da a Vostra Signoria y a los Depudados al Pretores (?) y Depudados de la Sanidad.

A 3 Agosto. — Si rinovò il bando che non potessero uscire di casa le donne salvo che le feste comandate nelle chiese più vicine, sotto pena di perdere li cocchi o segette et 25 onzie et li carrozzieri e segettieri 4 tratti di corda, et le povere il manto e la frusta, et quelle che non hanno huomini in casa ne possa uscire una dalle 14 sino le 16 et dalle 21 sino alle 23 per provedere a' loro bisogni.

In detto dì. — Alla sera Sua Altezza Serenissima passò a miglior vita con resentimento universale di tutta la città; al quale doppo molti giorni furno fatte l'esequie come più a basso si dirà.

Il medesimo dì. Bando che i convalescenti e sospetti del Lazzaretto del Borgo possano notare nel mare per quanto si contiene dal Sammuzzo per insino al Convento di Santa Lucia in contro al Lazaretto; che nessuna altra persona possa nuotare in detto mare per quanto si contiene dalla Porta di Santo Giorgio fino alla Lanterna del Molo, sotto pena della vita, alli minor nobili di onzie 25 et agl'ignobili cento staffilate.

A 6 di detto. — Bando che nessuno possi entrare in lochi barreggiati sotto nessuno pretesto, che volessero ivi commorare sotto pena di onzie 100.

A 7 di detto. — Fu dal Sacro Consiglio ad ore 4 di notte dato il posesso al Signore Cardinale per Vicerè, e cominciò il governo spirituale e temporale.

A 9 di detto. — Bando che nessuno possi passare per il Lazaretto ancorchè fusse Deputato sotto pena di 10 anni di Castello alli nobili et agl'ignobili della galera et alli minori cento staffi-

late; che nello Lazzaretto stijno divisi e separati gli convalescenti dall'infetti et anco li sospetti, et le donne separate dagl'huomini; che le persone che si ritrovano fuori della città, et per tutto il compreso della chiana di Palermo con le lor famiglie non si possino trasferire dentro la città, e quelli commoranti dentro la città non si possino trasferire fuori, et quel che entra per qualche necessità dentro la città senza la famiglia non possino pernottare nella città, e quelli commoranti nella città con lor famiglia non possino pernottare fuori di essa, sotto pena gli nobili di 10 anni di Castello, et alle donne nobili ad arbitrio del Senato, et agl'ignobili 10 anni di galera, et alle donne a servire al Lazzaretto ad arbitrio del Senato; che gli Medici per le fedi che faranno, non possino dimandare più mercede di questa tassata: cioè per li nobili da 15 persone in su tarì 12 e da 14 persone in giù tarì 5, et per persone mediocri da 15 persone in su tarì 3 et da 15 persone in giù tarì uno, et alli poveri si faccino *gratis* per amor di Dio; che nessuno possi mutar casa, ma che ogn'uno possi stare dove si trova pagando l'istesso piggione che hanno pagato l'anno presente, e li contratti che si ritrovano fatti per l'ottava indittione siano cassi e nulli.

Non lascierò di dire la molta pietà e carità che si vidde in tutti li Religiosi in aggiutare l'anime de poveri appestati, in amministrare li Sacramenti tanto per la Città quanto nel Lazzaretto, benchè nel principio mostrassero qualche timore e spavento; et ritrovandomi Superiore come ho detto e ricordevole del voto di servire gl'appestati, volli essere il primo ad offerirmi al Senato, come feci a 13 di Giugno 1624, offerendo me e tutti li Padri per aggiutare in tal necessità et afflittione; et fu accettata tal mia offerta dall'Illustrissimo Senato con molta tenerezza, che ringratiorno Iddio, che in tanta calamità, si ritrovassero huomini che s'esebissero ad aggiutare le loro anime ringratiando me molto, et che a tempo oportuno saressimo avisati; et doppo me furno li Padri Teatini. Et a suo tempo fui chiamato da essa Città con comandarmi che io elegessi dove gli volevo aggiutare se nella Città o nel Lazzaretto, ma conoscendo che loro havevano a caro servisse nella Città, mi prese la metà d'essa a ministrare li Sacramenti; et li Padri Teatini, che si ritrovavano di gran lunga in maggior numero, presero il Lazzaretto; e l'altra parte della Città fu divisa a Padri Gesuiti, Teatini e Reformati di Santo Agostino

et a ciascheduno fu assignata casa et chiesa fuor di convento, appresso del quale si fece una barracca di tavole per li soldati, et alli nostri Padri fece dare la chiesa di Santo Paolino con l'habbitatione appresso, assignandoli per testa dalla Città per il vitto cinque carlini di quella moneta il giorno, con un barbiero che li servisse per cocina, tosare, cavar sangue e far quanto occorreva a loro. Quelli che andorno in detto servitio: primo fu il Padre Giovan Battista Pasquale, huomo di 60 anni di bonissima complessione, Religioso di molta virtù et carità che entrò con tanto fervore et spirito, che era di stupore a chi il mirava, essendo infaticabile per la salute dell'anime, havendolo visto più volte, nel tempo di sol lione, negro come le mie vesti per le molte fatiche, ma tanto allegro et giocondo, che par che uscisse da suoi panni; e gionto nelle case per amministrare li Sacramenti, et trovandoli tutti ammalati, et atteso alle cose dell'anima se rivolgea a bisogni del corpo, cioè in rifarli i letti, appicciarli il fuoco e farli da mangiare, e doppo cibati lavar loro i piatti e spazzarli la casa, cibare li figliini et far quanto quei meschini havevano di bisogno, in modo che da tutti era chiamato l'infaticabile pieno di carità; entrò al servitio a' 26 di giugno, a' 24 di luglio s'ammalò di peste et mi raccontorno i suoi compagni, che sentendosi il male, cominciò a saltare e far festa come già havesse principio del Paradiso et finalmente a 31 di dettò passò a' miglior vita, havendo in detto tempo ministrato li Sacramenti a 138 appestati, morendo con grandissimo segno di santità; e doppo morto mi fu fatto instantia da più secolari, che pigliasse informatione della sua vita, ma li travagli correnti non permettevano tal temperamento lassando che il Signore a suo tempo manifesti la sua virtù.

A 26 di detto. Entrò il Fratello Cosimo Cavarretta per servire le messe a detti Padri, a 17 di luglio s'appestò, a' 19 d'Agosto fu libero, et seguitò a servire al Lazzaretto, et fu compagno del Fratello Terzago, come appresso si dirà.

Al detto dì v'entrò anco il P. Gasparo Lirapi, huomo di 35 anni in circa, per aggiutare al P. Pasquale, con non minor fervore et carità d'esso, facendo una santa gara, procurando con santi modi levar l'uno le fatiche al altro, con mio infinito contento se querelavano l'un con l'altro di levarse le fatiche, ancorchè non riposavano nè notte, nè giorno, poichè gionti nelle case e visti tutti l'ammalati, doppo ministrati li Sacramenti attendevano a go-

vernare i corpi con non poco lor allegrezza e sollievo di quelli poverelli. A 26 di luglio gli venne la peste, a primo d'Agosto fu libero per miracolo di Santa Rosolea; a 8 d' Agosto cominciò di nuovo ad amministrare li Sacramenti con maggior fervore di prima, in modo che da tutti i secolari era chiamato il P. Constante, et seguitò sino al fine di settembre; finalmente essendoli morti tutti li compagni, e stanco hormai dalle fatiche, lo feci io uscire a 4 d'Ottobre a fare la quarantana, a 31 di novembre gli fu data la prattica; et ministrò li Santissimi Sacramenti a 198 appestati, et battezzò due creature. Et perchè ogni giorno cresceva il numero degl'ammalati et li dui sopradetti Padri molto aggravati dalle fatiche, a 7 di luglio vi mandai il Padre Nicolò Clemente, antico della Religione et huomo di 60 anni e più, quale essendo corporente pareva a miracolo potesse portare le fatiche che faceva, il che era con molta carità et spirito; qual seguitò sino a cinque di Agosto, et essendoli venuta una vertigine di testa, uscì à far la quarantana; et in detto tempo amministrò i Santissimi Sacramenti a 146 appestati e battezò una creatura. Et crescendo tutta via il male, et aggravava li Padri al mio parere sopra le lor fòrze, v'entrò in loro di aggiunto il Padre Rocco Minutoli, che per indispositione non potè seguitare salvo che sino il primo di Agosto; et uscì a far la quarantana et a 4 d'Ottobre gli fu data la prattica, havendo amministrato il Sacramento a 45 appestati. A 19 di luglio v'andò il Fratello Francesco Martorana, huomo di molta carità per servire li Padri, a 22 di settembre s'appestò, et a 29 passò a miglior vita; a 2 d'Agosto v'andò il Padre Francesco Mannini per amministrare li Sacramenti in aggiuto de sopradetti, a 30 di settembre s'appestò, et a 3 d'ottobre passò à miglior vita; et amministrò li Sacramenti ad 8 appestati.

Il Fratello Giulio Cesare Terzago Milanese huomo di molta carità et prattico ne maneggi degl' infermi entrò nel Lazzaretto à servire per Infermiero maggiore, havendomi così ordinato Sua Altezza Serenissima che era da me informato del suo valore; v'entrò a 20 di luglio, et per essere detto luogo molto spatioso, per poter attendere a tutti i bisogni con sollecitudine, cavalcava un animaletto, stando in volta continuamente di giorno e di notte senza nessuno risparmio e timore; faceva infinite opere di carità, come mi raccontavano l'istessi che le ricevevano doppo che uscivano dal Lazzaretto, con grandissima sodisfatione de Rettori e

tutti, et spesso era visto pigliarsi le creature in braccio che languendo aspettavano la morte, gli faceva le minestre et l'imboccava, che pare le risuscitasse da morte a vita; et piacque tanto questa carità a molti Signori della Città che ciò intesero, che mi pregorno li volesse avisare subito che usciva dal Lazzaretto, per conoscere sì santo Padre; sì che quattro mesi seguitò con salute sopportando infinite fatiche; a 23 d'ottobre s'ammalò gravemente et doppo d'essere stato così ammalato in detto luogo, lo feci uscire dal Lazzaretto a 23 di novembre per far la quarantana in una casa dentro la Città; et doppo haver fatto 56 giorni di quarantana, et quindici di purificatione, a primo di febraro gli fu data la prattica e se ne venne in casa con il Frate Cavaretta suo secondo compagno, stante che il Frate Rocco Zompa suo primo compagno morì subito che entrò per troppo affettuosamente darsi alla carità dei poveri appestati.

A 4 di febraro ad instantia del Senato deputai dui Padri che assistessero alle purificationi delle case dove erano stati l'appestati et fare sciauriare li panni, et veder fare le liscíe alli barreggiati del nostro quartiere, et vi destinai il Padre Gasparo Cervone, Padre di molti meriti e valore et virtuosissimo religioso, che essendo conosciuto dalla Città per tale, la rimisero tutta a lui; et suo compagno fu il Padre Agostino Marano. Et essendo molto cresciuto il male, e spaventati molti sacerdoti in modo che non vi era chi ministrasse i Sacramenti et dasse altro aggiuto spirituale agl'ammalati dell' hospedale, il Governatore mi pregò ch'io gli dovesse somministrare qualche aggiuto; et così gl'assignai due Padri, quali non solo ministravano li Sacramenti et altri bisogni spirituali, ma anco bisognò che abbracciassero et soprastassero a bisogni corporali, non assicurandosi il Governatore di entrare dentro detto hospedale; et questo per lo spazio di dui mesi; che passate quelle furie et ritrovando il Governatore ministri, essendo quelli due Padri dalle fatiche stanchi, li feci ritirar fuori in un nostro giardino a far la quarantana, et a tempo debito li feci ritornare in casa; et con tutto ciò fra pochi mesi passorno a miglior vita; in modo che tutti li Padri occupati nel servitio dell' appestati sono stati tredici, non v' essendo in quella casa più che 19 professi.

Et per seguitare il nostro discorso dico:

Che a' 13 d'agosto si buttò bando, che sospendevano li ne-

gotij per due mesi; et a 14 si dichiarò che non s'intendevano sospesi li negotij esecutivi.

A 2 di settembre. Bando che si facessero luminarie per tutta la Città per la festa di Santa Rosolea, il cui corpo fu ritrovato a 15 di luglio sopra una montagna dentro una grotta, et perchè non vi si ritrovò scritto nessuno, salvo che si teneva per traditione che fusse in quel luogo et benchè fusse ritrovata miracolosamente, tuttavia il Prelato non si assicurava publicarla per tale; ma vedendo poi che non solamente l'ossa, ma la terra anco faceva miracoli grandissimi, doppo haverne fatta pigliare esatta informatione, deputò una Congregatione di Teologi per non far errore in cosa di tanta importanza, per assicurarsi bene si fusse il corpo di detta Santa; e durò detta Congregatione da sei mesi in circa, essendovi pro et contra; ma essendo apparsa la Santa a diverse persone et ad un huomo in particolare sopra il monte, a qual predisse che doppo tre giorni dovea morir del male, comandandogli che subito si confessasse, et che dal suo confessore facesse dire al Cardinale, che non facesse più dubbio se quelle ossa fussero il suo corpo, che realmente era quello; et per questo et per gl'evidenti miracoli che si vedevano, et esser successo a quel huomo quanto dalla Santa gli fu profetizato, fu dal Signore Cardinale e Congregatione publicato, che l' ossa ritrovate nella grotta di Monte Pellegrino era realmente il corpo di Santa Rosolea; et fu esposto dentro una politissima cascia al publico nella Chiesa Maggiore alli 15 di febraro e se diede ordine per la sollenne processione, quali per li grandi e sontuosi apparati che fece la Città, si dilatò sino alli sette di Giugno 1625, come più minutamente a suo luogo si dirà.

A 3 di Settembre vigilia della Santa qual fu fatto sollennissimo digiuno di tutta la città per editto del Signore Cardinale, comparendo la notte tutta fuoco, facendosi per ogni parte gran luminarie, sparandosi artiglierie, archibugi, maschi, et per tutte le finestre artificij di fuoco, con universale allegrezza di tutti; et in detto giorno si buttò bando, che nessuno sotto qualsivoglia pretesto possi visitare ammalati o andare a casa d'altri, e questo a qualsivoglia stato di persone, sotto pena a nobili di scudi 100 et perdere li cocchi et a' cocchieri dieci anni di galera, et agli ignobili la pena della frusta, et altre tante di galera.

A 4 di detto. — Fu fatta la festa di Santa Rosolea, et guardata come il dì di Pasqua, facendosi una sollenne processione,

essendosi cantati li divini officij nella Chiesa Maggiore sollennissimamente, dove comparse un Quadro dipinto, fatto fare dalla Città artificiosamente, poichè in alto stava dipinta la Santissima Trinità et la Santissima Vergine sotto de quali era dipinta la Città con il Lazzaretto et il Monte dove fu ritrovata la Santa con molti morti per terra, et poi nel mezzo, in habito di Pellegrino, detta Santa, con gl'occhi elevati nella Santissima Trinità et alla Beata Vergine, gli mostrava con le mani la Città et il suo afflitto popolo; detto Quadro fu condotto con la processione per tutta la Città, accompagnato da 24 torcioni grossi a fatica portati da un huomo, oltre di quelli che portavano i Religiosi, e Preti, et appresso tutto il Senato, non essendo concesso ad altri l'andarvi per ovviare al male. Et si vidde nel Popolo la moltà pietà e devotione, che haveva a detta Santa, poichè non contenti buttarsi a terra con grandissima copia di lacrime, gridavano ad alta voce tutti misericordia; nè furno vane le lor speranze, nè buttate al vento tante lacrime, poichè sempre si vidde miglioramento del male.

A 9 di detto. — Bando del Signore Cardinale contro chi havesse, o sapesse haverne, robe del Vascello venuto da Barberia, lo dovesse rivelare sotto pena della vita, et confiscatione de beni.

A 11. — Bando che nessuno possa smurare robbe murate senza licenza *in scriptis* dalla Deputatione e Senato; et acciò s'intenda meglio da tutti questo smurare, dirò: che nel principio del contaggio, ciascheduna persona nobile, o ricca, et anco li Conventi de Religiosi, et Monasterij di monache, radunavano le cose migliori et più pretiose, le riponevano in stanze separate al possibile dall'habitatione con il suo inventario, e doppo si dava memoriale al Senato et alla Deputatione della Sanità, qual deputava persone per veder detto luogo e robe; e parendoli oportuno et che il contaggio non haverebbe potuto penetrare in caso che in essa casa fusse entrata la peste, detto Deputato li dava licenza, che fabricasse la porta et finestre, et caso che quella casa poi fusse appestata, quelle robe non pativano detrimento, nè si tenevano per appestate; et havendosene pigliato notabile miglioramento in modo che credevano essere liberi, molti smuravano dette stanze senza licenza; ma ritornando a rincalzare il male si fece il sopradetto bando.

A 14 di detto. — Bando del Senato et scomunica del Prelato,

che nessuno vadi appresso la processione di Santa Ninfa, acciò con la prattica non si multiplicasse il male.

A 16 di detto. — Bando che nessuno possi andare a visitare ammalati di qualsivoglia infermità sotto qualsivoglia pretesto, senza licenza del Pretore, et Deputatione della Sanità.

A 17 di detto. — Si pigliò il luogo di Sifontes, per li convalescenti.

A 20 di detto. — Bando che nessuno possi uscir fuori della città per pernottarvi, senza licenza *in scriptis* del Pretore, et volendo poi ritornare, non possino senza licenza del Medico, quale assisteva continuamente alle Porte a vicenda, et lo dovea quello tutto vedere, et trovandolo senza male lo faceva entrare; ma i curàtoli et vendemmiatori non possino entrare mentre fanno detto servitio di vendemmiare; che li Medici che stanno alla Porta per visitare quelli che entrano non possano ricevere mercede alcuna per tale effetto.

A 24 di detto. — Si rinovò il bando di non poter uscire le donne, salvo che le feste nelle chiese più vicine per sodisfare al precetto.

A 29 di detto. — Si scoverse che a Santo Giovanni Leproso fuori della Città, ove havevano posto tutti i poveri mendichi, se trovorno malati con la peste, e li trasferirno al Lazzaretto; et furno al numero di 238.

Di più, bando che li Medici debbano andare dove son chiamati senza ricusare, et trovandoli netti di contaggio, faccino fede della limpiezza; e se sono con peste o sospetto lo debbano subito revelare; e possino pigliare le dette fedi alcuna mercede (1); e l'istesso s'intende de prattici e barbieri.

A 30 di detto. — Andorno dal Lazzaretto al luogo di sopra accennato per far la quarantana 140 huomini.

A 3 d'Ottobre: fu appiccato uno appestato che era fuggito dal Lazzaretto.

A 6 di detto. — Furno chiamati tutti li Deputati della Sanità in Palazzo dal Signore Cardinale, quale gli diede molti buoni ricordi per il buon governo e gli propose il modo di fare una quarantana publica per liberare affatto la città dal male; ma vi

(1) Credo manchi la particella negativa, e dovrebbe dire: *e non possino pigliare per le dette fedi* ecc. come già innanzi è scritto.

concorsero grandissime difficoltà per la molta spesa che vi voleva per aggiuto di quelli che non havevano di che campare, et pensorno trovar persone comode, che havessero mantenuto chi diece et chi quindeci persone, durando detta quarantana, et vi furno fatte altre proposte, ma al fine non hebbe nessuno effetto.

A 7 di detto. — Si mandò uno in galera per essere entrato in casa barreggiata contro il bando; et perchè li sopradetti bandi di non uscir le donne, non bastavano, che in tutti i modi si vedevano andare a torno, il Signore Cardinale come Arcivescovo, mandò fuori un editto sotto pena di scomunica maggiore *latae sententiae*, che le donne non potessero andare a sentir messa più che le feste, nelle chiese più vicine, nè possino vedere più che una sola, et agl' huomini l'istessa pena, ma solo che la possino vedere ogni dì. et dove gli viene più comodo.

A dì detto. — Si diede la prattica a 140 persone che havevano finita la quarantana; doppo esser tutti lavati et limpiati et vestiti di nuovo, potevano pratticar nella Città liberamente.

A dì detto. — Bando che non si possi caminare più dalle due hore di notte, nè stare avanti la porta sotto gravissime pene, et essendo persone nobili si debbano subbito la matina presentare al Fiscale, ma gl' ignobili si portino subito carcerati.

A 8 di detto — Essendo alquanto cessato il male al Lazzaretto, si diede licenza a dui Medici di far la quarantana.

A dì detto. — Bando che li soldati, che guardano l' infetti o sospetti, o carrozzoni, siano anco essi sospetti, et non possino pratticar con nessuno sotto pena della vita.

A dì detto. — Mandorno in galera una persona di rispetto per haver tirato pietre ad una casa barreggiata.

A dì 10 di detto. — Mandorno uno in galera per haver portato robe da una casa barreggiata ad un'altra contro il bando.

A 11. — Bando, che in conversatione di gioco o altro trattenimento, non possino essere più di sei persone; sotto pena alli nobili di cinque anni di Castello, et agl'ignobili di galera.

A dì detto. — Andorno otto in galera, quali purificavano le case appestate, perchè il giorno andavano profumando et trovandovi robbe le nascondevano, la notte le pigliavano; e furno condennati otto anni per uno; et si rinovò il bando d'uscir le donne a suono di campana.

A dì detto. — Si diede la prattica a 150 uomini che havevano

finita la quarantana con li 15 giorni della purificatione, vestiti tutti di nuovo come di sopra.

A 14 di detto. — La Deputazione andò in Palazzo per trovar modo di smaltir le difficoltà per la publica quarantana, ma non fu possibile.

A 17 di detto. — Si diede la prattica a 132 donne che furno le prime che havessero finita la quarantana, con la purificatione, tutte vestite di nuovo al solito.

A 18, si diede la prattica a 113 huomini; et fu carcerato il Medico greco per alcune insolenze usate contro chi governava il Lazzaretto, privandolo di medicare; et v'introdussero due Medici todeschi, quali si portavano con molta carità.

A 22, il Senato congregò tutti li Superiori delle Religioni, et doppo d' haverli con molta amorevolezza pregato ad aiutarli in tal calamitoso tempo, a sei di loro consignorno un quartier per uno della città, per soprastare alle robe che si purificavano fuori la campagna, acciò non andassero a male.

A 23, furno mandati tre in galera, uno che haveva la peste e passeggiava, l'altro che medicava la moglie dalla peste senza rivelarla, e lo 3° che entrava in una casa barreggiata.

A 24. — Bando che il quartiero della Bergaria faccia la quindicina, e furno carcerate da 15 persone che erano contravenute al bando d'andar di notte. Doppo d'esser stati alcuni giorni carcerati, furno liberati.

A 25, fu data la prattrica a 83, fra huomini e donne, finita la quarantana e la purificatione.

A 30, furno carcerati li dui Protomedici, cioè della Città e del Regno, con mille scudi di pleggiaria in casa, per caggione d'haver condennato uno che haveva la peste et non era il vero.

A primo Novembre. – Cacciato il Medico greco dal Lazzaretto, fu posto a far la visita per la Città con dichiarare, che non v'era più niente.

A 5 detto. — Si diede la prattica a 120 huomini e donne, che havevano finito la quarantana et purificatione.

A 6 detto. — Si diede la prattica ad altri 86.

A 12, si frustò un greco che era entrato nella Città senza il bollettino della Sanità.

A 13. — Bando che quelli che hanno robe sospette portate fuori a sciauriarsi et vintilarsi se le vadino a pigliare.

A 17, si diede la prattica a 160, fra huomini e donne.

A 18, si diede la prattica a 190 donne.

A 23, entrò a far la quarantana lo Spetaliere et Infermiero nostro maggiore.

A 25. — Bando che non si visitino ammalati, nè si vadi in luogo d'appestati, o sospetti.

A 26, si diede la prattica a 120 huomini, come di sopra.

A 29. — Bando che si tenghi per sospetto e barreggiato il quartiere della Bergaria, che non possi pratticare con gl'altri quartieri, nè essi fra di loro sotto pena della vita.

A 3 dicembre, fu dichiarata la terra di Carini per appestata et che sotto pena della vita nessuno di quelli potesse entrare nella Città.

A 4 di detto. — Fu data la prattica a 180 huomini come di sopra.

A 5 di detto. — Dalla Città fu fatto publico voto di celebrare in perpetuo la festa dell'Immaculata Concettione, con bando che la vigilia si facessero luminarie per tutta la Città; e furno in tanta abundanza, che fu cosa da stupire con universale allegrezza; et fu posto per tutta la Città gran quantità d' imagini bellissime di stampa di rame in foglio, significando l'Immaculata Concettione.

A 6 di detto. — Si diede la prattica a 120 huomini, et si buttò bando che si rivelino l'ammalati del Parco dubitandole d'infettione

A 7 di detto, fu fatta dell'Immaculata Concettione la Vigilia, con universal digiuno, publiche luminare, et gran sparatorij.

A 8 di detto, fu celebrata la detta Festa sellennissimamente con musica a sei cori nella chiesa di Santo Francesco della scarpa (1), con grandissimo sparatorio, luminarie per tutta l'ottava con pompa grande, e giubilo per tutta la città.

A 16 di detto, bando che nessuno visiti ammalati et nessuna donna entri in casa d'altri; che si rivelino tutti l'ammalati, et quelli si possono governare a sua casa si rivelino et quelli che non vadino al luogo solito, se gl'albruggi il letto, et essendo povero la Città gli lo pagherà.

A 17, si diede la prattica nella Città a 111 huomini.

A 23 di detto, si diede la prattica a 159 donne.

A 29, si frustò una donna che haveva portato robe infette

(1) San Francesco d'Assisi, anche detto volgarmente de' Chiovari.

da una casa in un'altra, e si diede la prattica a 150 tra huomini e donne; e si dichiarò la Città di Coniglione et Altavilla per infette, con pena della vita che nessuno di quelle terre potesse venire in Palermo; e si serrorno di nuovo le Porte per essere rinovato il male.

A 30 di detto, un'editto del Signore Cardinale per la processione del Santissimo Crocifisso, imagine di molta divotione, qual si conserva nella Chiesa Maggiore, nè si cava mai senza estremissima necessità.

A primo di Gennaro 1625, s'appiccò un vecchio, e si tagliò il naso, l'orecchia e le labbra alla moglie, per haver venduto robbe appestate.

A 5 di detto, si fece una sollennissima processione et portorno il Santissimo Crocifisso antichissimo, qual non si cava mai senza estrema necessità della città; che per essere a tutti di grandissima divotione, si viddero cose meravigliose di devotione et pietà di quel popolo, poichè oltre l'esserci stati tutti li Religiosi con le migliori reliquie che ciascheduno haveva, fu accompagnato da più di 4000 o 5000 torce, et per tutte le strade ove passava, si gridava misericordia tanto altamente che assordiva il cielo, con pianti tanto vehementi, che haveria fatto liquefare le pietre; et fu dalla Chiesa Maggiore condotto al fin della Città nella Madonna della Catena, dove dimorò tutta la notte, nella quale non cessorno mai le Compagnie, nè huomini nè donne di visitarlo con grandissima divotione et copia di lacrime. Il giorno seguente ritornò alla Chiesa Maggiore, con maggiori pianti et gridi di prima et fu esposto per otto giorni in mezzo di detta Chiesa; et si viddero et sentirno cose mai più a tempi nostri viste, poichè si viddero gl'huomini a 200 et 300 insieme scalzi con corone di spine in testa, teste di morte nelle mani, con corde al collo, con discipline che s'andavano battendo, con la testa coverta di cenere, accompagnato ciascheduno da qualche Religione, che oltre l'andare per le strade gridando pietosamente misericordia; et gionta alla Chiesa Maggiore con gridi et pianti incredibili et quitato un poco, un di quelli Religiosi faceva un breve sermone; qual finito, cominciavano di nuovo a gridare et piangere tanto fortemente et con tanta abondanza di lacrime che è impossibile a poterlo spiegare; et queste processioni erano in tanta quantità che notte e giorno era sempre la Chiesa piena, tutti gli otto

giorni, stando col Santissimo Crocifisso circondato da gran moltitudine di torcie; et in detta ottava non si sentiva altro per la Città che gridare Religiosi ai peccatori, che si convertissero di tutto cuore a Dio; et certo non si fece poco frutto, non potendo li confessori in tal tempo haver riposo per la moltitudine de penitenti.

A 7 di detto. -- Bando che s'intendono rinovati tutti li bandi che non si possi andare da una casa a l'altra, che le donne non possino uscire salvo che la festa.

A 9 di detto, s'appiccò una donna che mandava robbe infette dal Lazzaretto a Palermo et le vendeva, et così appestò molte case.

A 10 di detto. — Il Signore Cardinale chiamò tutti li Superiori delle Religioni, e doppo haver fatto un breve raggionamento et ringratiato ciascuno delle fatiche passate, et esortò poi ad aggiutare tal servitio in sì calamitoso tempo a quelli che non havevano servito; et così messe al servitio dell'appestati quattro Cappuccini, dui Scalzi di Spagna, et quattro Zoccolanti et un Prete per ciascuna Parrocchia; et diede un poco di riposo alli primi Religiosi. Et in detto giorno fu dichiarata la terra de Parco appestata.

A 11 di detto, si mandò uno in galera, per essere andato da una casa in un'altra.

12 di detto, si frustrò una donna per l'istesso effetto.

A 16, fu dichiarata infetta la Sala di Partinico.

A 19, si sospesero tutti li negotij di nuovo.

A 21 di detto, s' appiccorno quattro che rubbavano robe infette dal Lazzaretto et le vendevano, e dui in galera per l'istessa causa.

A 22 di detto, furno mandati dui in galera, per entrare in case barreggiate.

A 23, una donna frustata per havere trasportato robe da una casa all'altra.

A 27, si frustò una lavandara, che havendo un appestato in casa, lavava li panni d'altri; e si cominciò a far le descrittioni delle case, e genti, et furno eletti a quest'effetto 72 Deputati.

A 28 di detto, andò in Galera uno schiavo negro, per haverli ritrovato robbe infette; et essendo cessato alquanto il male, si messero di nuovo li negotij.

A 29. — Che quelli che hanno havuto morti in casa tre giorni, debbano purificar le lor robbe; e si buttò bando che tutti quelli che havevano comprato panno, o li fusse pervenuto della lana da Settembre in quà, la debbano rivelare alli Deputati della Sanità; et tutti quelli che hanno fatto quarantana fuori al Lazzaretto, non possino uscire fuori della città.

A 30 di detto. — Si frustò una lavandara, che contravenne al bando di non lavare a più case in uno istesso tempo. Si cominciò di nuovo la dinumeratione delle case e delle persone, per il quale effetto furno eletti come s'è detto di sopra 72 Deputati, cioè 18 per quartiere; et per intender meglio si deve sapere, che la città di Palermo è fatta in croce, una strada la divide giusto per mezzo et un'altra a traverso anco la divide per mezzo, in modo che viene divisa in quattro quartieri, et ogni quartiere tiene il nome d' una Santa Padrona di detta Città, cioè: Santa Christina, Santa Agata, Santa Oliva, e Santa Ninfa, che è la nostra Chiesa.

A primo di Febraro, fu appiccato uno, per haver venduto una coperta infetta.

A 8 di detto. — Venne un Medico mandato dal Signore Cardinal Zapatta per medicar la peste, et il suo medicamento era con acqua, et perchè erano più l'ammazzati da detto medicamento che guariti, fu ordinato che nessuno Medico, nè il Greco potesse più medicare, ma che s' andasse per via ordinaria, nè s' accettasse altro Medico forestiere. Si rinovò il bando che le donne stijno ritirate, poichè se bene se gli dava castigo, non si poteano trattener che non uscissero.

A 10 di detto, s'incominciorno a purificare le case con l'intervento de Religiosi.

A 11 di detto, che le donne possino andare a pigliare la cenere.

A 12.—Editto del Signore Cardinale che le donne possino uscire tre giorni della settimana, cioè: Domenica, Mercordì, et Venerdì.

A 13 di detto, andorno quattro in galera per esservi entrati senza bollettino; e fu posto editto dal Signore Cardinale con conseglio de migliori Medici del Regno, che tutti magnassero carne non obstante che era quatragesima.

A 18 di detto, si rinovò il bando, che nessuno entri in casa de altri; che nessuna lavandara possi uscire a lavare fuori della città senza licenza *in scriptis* del Pretore; e se determinò mandar

sei huomini con altri tanti animali, che andassero per la città ammazzando tutte le gatti, cani, galline e tutti gl' altri animali che trovassero.

A 21 di detto, comparse Santa Rosolea ad un saponaro, et gli comandò che si confessasse, e dal suo confessore mandasse a dire al Signore Cardinale che non facesse più dubbio a l'osse ritrovate in monte Pellegrino, che era il suo corpo, assicurando detto saponaro che il 3° giorno sarebbe morto di peste, come in effetto successe; et fu dichiarato il corpo della detta Santa come di sopra si è detto.

A 25 di detto, si diede licenza alle donne di poter visitare il corpo di Santa Rosolea, un quartiere per giorno, essendo esposto in mezzo la Chiesa Maggiore.

A 26 di detto, che non si possi passare per quattro miglia attorno dove si sepelliscono gl'appestati.

A 27 di detto. — Bando che nessuno possi dare medicamento senza licenza della Città.

A 3 di Marzo. — Il Pretore con tutta la Città andò a Monte Pellegrino per disegnare la chiesa di Santa Rosolea.

A 5 di detto. — Fu trovata una piccola grotta dove habitava la detta Santa, quale appena era capace d'una persona humana per potervi stare in piedi; et l'istessa notte la Santa apparve ad un magazeno d'appestati al Lazzaretto, sanando alcuni et altri preparando a ben morire.

A 6 di detto, fu frustato e mandato uno in galera, che haveva fatto resistenza ad un Commissario de carrozzoni appestati.

A 8 di detto, fu frustata una donna che haveva portato robe da una casa ad un'altra senza licenza; et fu fatto bando che per 15 giorni fusse barreggiato il quartiere di Santa Christina; e l'istesso giorno uno che andava vendendo vasi di terra per la città essendogli scoverta la peste et preso per esser castigato, si morse per strada senza confessione e comunione; fu frustata una donna per pigliare a filare da una barreggiata, et un altro andò in galera per esser entrato in casa barreggiata.

A 13, andò in galera in vita uno schiavo, per caminar di notte contro il bando; et andorno tutti li Preti della Chiesa Maggiore a monte Pellegrino, per cantar la Messa a Santa Rosolea.

A 14 di detto, fu frustata una donna che haveva un figlio con la peste, lo medicava et pratticava con tutti.

A 18 di detto, una donna frustata, che si ritrovò in casa barreggiata con l'amico, quale andò in Galera.

Per adempiere il precetto della Pasequa furno assignate molte Chiese di Regolari in compagnia della Parocchia acciò con maggior comodità si potesse sodisfare a detto precetto, stante che non potevano andare ad altre Chiese che alle più vicine.

A 20 di detto.—Dui in galera, per entrare in case barreggiate senza licenza.

A 22 di detto, si diede la prattica nella città a 113 huomini et 200 donne, che havevano finito la quarantana e la purificatione; e si frustò uno, per haver rubbato una filsa di coralli nel Lazzaretto.

A 20 di Febraro, gli Messinesi non volsero ricevere le lettere di Palermo, et il Signore Cardinal Vicerè ordinò che venissero li Deputati della Sanità di Messina a Palermo; a 21 di Marzo arrivorono detti Deputati a Cefalù, dove furno incarcerati in quel Castello; e si rimesse la posta.

A 22 di Marzo, il Signore Cardinale messe editto che non si magnasse più carne per la Settimana Santa; et fu frustata una donna per aver venduto robe infette, et andorno tre persone in galera per cinque anni per essere fuggiti dal Lazzaretto.

A 25, si cominciorno a fare l'archi trionfali per la festa et processione di Santa Rosolea; e si diede la prattica a 200 donne che havevano finita la quarantana.

A 26 di detto, editto del Signore Cardinale che ciaschedun prete vadino ad aggiutare alle Parocchie et Chiese deputate per spedir più presto il Popolo.

A 27 di detto, due editti del Signore Cardinale : primo, che le donne che tengono segette purchè non siano allogate, sotto pena di scomunica, et 10 onzie, non possino visitare più che cinque Sepolchri ; che le Chiese non stijno aperte più che due hore di notte, a Regolari pena di sospensione; il 2°, che per tutto il Sabato Santo non si possi andare nè in carrozza nè a cavallo senza licenza *in scriptis* dal Cardinale ; et perchè in tal giorno sogliono entrare gran quantità de castrati dentro la città, per questo fu fatto ordine che non possino entrare castrati con la pelle et che non si possino gonfiare con la bocca per scorticarsi, per pavura che chi facesse ciò fusse appestato et non appestasse quella carne.

A 30 di detto, si portò un cereo a Santa Rosolea accompagnato con 50 verginelle con palme in mano, quale era portato sopra una bara, di peso d'un cantaro et più, dipinto con l'imagine di Santa Rosolea con una corona d'argento in testa, accompagnato da un coro di musica.

A 31 di detto. — Ordine, nel qual si dà licenza a tutte le donne che tengono carrozze proprie nel quartiere di Santa Christina et Santa Agata, che è la metà della Città, possa uscire il martedì per andare a spasso, e quelle di Santa Ninfa e Santa Oliva che è l'altra metà, possi uscire il giovedì, purchè non piglino altre genti fuor di casa loro, nè possino due carozze andare insieme, con pena di perdere le carroze; e fu appiccato uno che passeggiava et haveva la peste e frustata una donna che vendeva robe del Lazzaretto.

Da questo giorno e quasi da tutto il mese di Aprile si andorno ritrovando certe cartuccie piene di polvere appestata per tutta la Città, acciò il mal durasse; e benchè s'usasse esquisitissima diligenza con boni taglioni e se mettessero gran gente carcerata dandone a molti la corda per trovarsi il delinquente, nulladimeno non si potè mai ritrovare; et questa era peste seccata et ridotta in polvere; et non contenti di buttarla per strada, la mettevano dentro le fonti dell'acqua benedetta; che perciò il Signore Cardinale fece barreggiare molte fonti, e prohibì che nelle chiese non si tenesse acqua benedetta; et perchè se ne ritrovava ogni dì più quantità, si buttò bando con due mila scudi di taglione a chi palesasse il caso *etiam* se fusse l' autore gli perdonava, il che pose in gran confusione il Reggitore; ma perchè Santa Rosolea teneva la protettione di liberar la Città, l'istesso giorno del bando se ne cavò il seguente inditio. Essendo una bizoca nella chiesa maggiore a fare oratione a Santa Rosolea, intese dui raggionare fra essi: « Io, Fratello, ho buttato tutte le mie cartuccie et non ho più »; e l'altro rispose: « Io ne ho ancora et non ho finito di buttarle »; il che inteso dalla Bizoca, ne avisò un chierico, quale chiamò i sbirri et diede ordine si pigliassero; et uno ne fuggì e l'altro rimase carcerato, et portato avanti il Cardinale diceva non saper niente; et fatto di nuovo chiamare il chierico et la Bizoca volse esso sentir il tutto; fra questo mezzo il detto carcerato domandò la vita, voleva scoprire quello che lui

sapeva; il Signore Cardinale gli promisse non solo la vita, ma 1000 scudi di più e si ritirò col Cardinale, et fu opinione che vi fussero intricate persone d'importantia, poichè si levò voce che non haveva voluto dir altro. Doppo essere stato alcuni giorni carcerato et con esso alcuni Medici et barbieri, per quietare il popolo che stava tutto arrabbiato, furno scarcerati; nè se ne parlò più, nè comparvero più dette cartuccie.

A 2 d'Aprile il Signore Cardinale mandò per tutte le chiese acciò si cantasse la messa dello Spirito Santo con la commemoratione della Madonna et di Santa Rosolea, ma nella Chiesa Maggiore di *gratiarum actione.*

Et perchè tutto il Popolo stava adirato con dire che s'era scoverto chi buttasse le cartuccie et non era castigato, il Signore Cardinale per placarlo rinovò il bando delli 2000 scudi et ordinò che trovando dette cartuccie vi ponessero la guardia et facessero avisato il Pretore; et andò uno in galera per havere rubato robe infette.

A 3 di detto, morsero 13 huomini sotterrati dalle sepolture che si facevano fuori le porte per li sospetti (1); fu frustata una donna per andare a case barreggiate, et si raddoppiorno le guardie alli Medici carcerati per le cartuccie; tutto per pacificare il Popolo.

A 4 di detto. — Bando, chi tiene robe a ventilare se le vadi a pigliare.

A 5, che si dia nome, cognome, e patria de tutti gl'huomini che si tengono fuora le vigne, e se stanno a mese o anno.

A 6 di detto, fu data la prattica a 120 fra huomini e donne, et fu trovata una casa piena di robe infette et furno carcerati 4, cioè due donne e dui huomini; et delli sopradetti 120 a' quali fu data la prattica, il giorno sequente furno ad alcuni trovate le bozze, et perchè erano stati visitati da diversi, congratulandosi della lor venuta, furno barreggiate 50 case.

In detto giorno fu dichiarata infetta la città di Polizzi e destinorno Capitan d'arme Domenico del Colli, andandovi Medici, barbieri et altri huomini a servire.

A 7 di detto, fu preso il Barbiero sospetto della Mascione (2), havendolo detto il Popolo uno che havea buttato le cartuccie; et ciò fu fatto per dar soddisfattione al Popolo.

(1) Cioè, da individui tenuti sospetti.

(2) Cioè, del rione della Magione.

A dì detto. — Editto del Signore Cardinale, che si differiva per tutti li 13 per adempire il precetto della Pasqua, et quelli che si trovano barreggiati, se li dava quattro giorni di tempo doppo liberati; et che si osservasse il bando delle donne che non uscisseso.

A 8 di detto, fu determinato dalla Deputatione della Sanità che si nettassero tutti li pozzi delle case barregiate, dubitandosi non vi fosse buttata roba infetta dalli beccamorti quando nettavano le case.

A dì detto, bando che li Medici mandino al Lazzaretto tutti gl'ammalati che ritrovano sospetti.

A dì detto, la terra di Caccamo mandò cento venti cavalli, tra secolari et sacerdoti, et tutti con torcie accese a pigliare la reliquia di Santa Rosolea per portarla in detta terra, facendo l'istesso la città di Trapani, Bevona et altre Città (1).

A 9 di detto. — Andò in galera un soldato che guardava l'infetti per esser andato a dormire in sua casa.

A 10 di detto. — Si frustarno due donne, et mandate a servire al Lazzaretto per essere entrate in case barrreggiate, et fu appiccato uno che avendo la peste passeggiava.

A 13 di detto si portorno dui cerei di 20 rotole l'uno a Santa Rosolea nella Chiesa dell'Olivella; et bando, che fra dui giorni tutti quelli che hanno Lazaretto in casa lo debbano rivelare nell'officio de' Giurati, et mettendovi ammalati fra due hore n'avisino il Custode del quartiere, et che non se faccino più senza licenza del Pretore, sotto pena a nobili di 400 onzie et tre anni di Castello et agl' ignobili 200 onzie et cinque anni di galera, alle donne nobili 400 onzie e due anni di carcere, all'ignobili la frusta et servire al Lazaretto.

A 16 di detto, in galera uno, per entrare in casa barreggiata.

A 17 dì detto. — Si frustò uno et fu mandato al Lazzaretto, che havendo la peste si curava in casa.

A dì detto, uno in galera per medicare il figlio appestato senza rivelarlo. Nel nettar de pozzi, come si è detto di sopra, furno ritrovati tre fagotti di robe appestate. E fu data la prattica a 200 donne.

A 20 di detto, fu portato un cereo di mezzo cantaro nella chiesa dell'Olivella.

(1) Tra cui Castelvetrano, come risulta dal cit. lavoro di G. B. Ferrigno, *La peste a Castelvetrano.*

A 26 di detto, furno appiccati dui che doppo diversi delitti s'erano fuggiti dal Lazzaretto.

A 26 di detto. — Un barbiero infetto andò in galera per haver buttato una borza et un collaro, e si crede che fussero appestati, et il compagno che era soldato fu frustato.

E da questo dì in poi non si scrisse altro perchè il male era quasi cessato.

Et per ultimo non lascerò di dire la molta pietà e charità usata non solo verso i barreggiati e vergognosi, ma verso ogni altra persona, non solo dal Senato e Nobiltà, ma da tutti li Titolati di questa città; et anco dalli ricchi cittadini e dall' Ecclesiastichi graduati furno fatte grandissime elemosine, et in particolare il Signore Cardinale fu opinione che dasse ventimila scudi di limosina in tutto quel tempo a tutte sorte di persone; et il Senato distribuiva diecimila scudi la settimana, non solo alli barreggiati, ma all'arteggiani ancora che per non negotiare si morivano di fame, et ciò per mano di Religiosi; et altri Cavalieri dabeni e li Titolati ecclesiastichi et cittadini ricchi dispensavano per quanto si teneva la loro isola, davano per ciascheduno quattro grana di pane il giorno, altri davano danari, come anco facevano alcune Compagnie, vestendo quantità de poverelli orfani cui erano morti il Padre e la Madre nella peste et non havevano altro che Dio che li provedesse; anzi trattavano di fare lochi per detti orfanelli; ma non bastando tutte queste diligenze per sovvenire alle necessità de poveri, si congregorno alcuni Sacerdoti et honorati Cittadini et instituirno una Congregatione, che andassero cercando per la città, et erano vestite con un sacco di tela negra, dove era dipinto un Crocifisso a lato destro; et invero fu di non poco sollevamento a li poveri per le molte limosine che facevano, poichè caricavano some di grano, vino, formaggio et distribuivano per li quartieri a poveri barregiati et altri bisognosi, che certo diede grandissimo aggiuto per tutta la città, et furno occassione che s' ovviassero molti peccati dalle povere donne.

Somma di tutta la spesa fatta dalla Città, dalli 15 Giugno 1624 per tutto li 19 di Giugno 1625, sono. . 50000654 (1).

(1) Così trovasi segnato nel ms. Ma veggasi in proposito l'*Avvertenza*.

Nota di tutti li morti nella Città e Lazzaretto, e degl'ammalati portati in esso per ciaschedun giorno, cominciando dalli 23 di Giugno 1624 sino alli 25 di Giugno 1625.

A dì 23 di Giugno furno trasportati tutti gl' appestati dallo Spasimo al Lazzaretto et morsero quel giorno. . n.° 66

a 24. Morti nella Città 28
Morti nel Lazzaretto 35
Malati portati al lazz.to 28

a 25. Morti nella Città 37
Morti nel lazzaretto 28
Malati por.ti nel lazz.to 42

a 26. Morti nella Città 27
Morti nel lazzaretto 52
Malati por.ti nel lazz.to 48

a 27. Morti nella città 35
Morti nel lazzaretto 55
Malati por.ti al lazz.to 38

a 28. Morti nella città 27
Morti nel lazzaretto 40
Malati por.ti al lazz.to 62

a 29. Morti nella città 44
Morti nel lazz.to 52
Malati por.ti al lazz.to 81

a 30. Morti nella città 38
Morti nel lazz.to 39
Malati por.ti al lazz.to 52

1 di Luglio. Morti nella città 30
Morti nel lazz.to 16
Malati por.ti al lazz.to 48

a 2. Morti nella città 20
Morti nel lazz.to 16
Malati por.ti al lazz.to 24

a 3. Morti nella città 38
Morti nel lazz.to 16
Malati por.ti al lazz.to 28

a 4. Morti nella città 35
Morti nel lazz.to 18
Malati por.ti nel lazz.to 38

a 5. Morti nella città 46
Morti nel lazz.to 18
Malati por.ti nel lazz.to 60

a 6. Morti nella città 20
Morti nel lazz.to 12
Malati por.ti al lazz.to 28

a 7. Morti nella città 42
Morti al lazz.to 11
Malati por.ti al lazz.to 36

a 8. Morti nella Città 42
Morti nel lazz.to 12
Malati por.ti nel lazz.to 38

a 9. Morti nella città 31
Morti nel lazz.to 20
Malati por.ti nel lazz.to 36

a 10. Morti nella città 15
Morti nel lazz.to 16
Malati por.ti nel lazz.to 9

a 11. Morti nella città 22
Morti nel lazz.to 17
Malati por.ti al lazz.to 21

a 12. Morti nella città 18
Morti nel lazz.to 25
Malati por.ti nel lazz.to 26

a 13. Morti nella città 16
Morti nel lazz.to 25
Malati por.ti nel lazz.to 30

a 14. Morti nella città 14
Morti nel lazz.to 18
Malati por.ti al lazz.to 24

a 15. Morti nella città 26

Morti nel lazz.to 25
Malati por.ti a lazz.to 28
a 16. Morti nella città 23
Morti nel lazz.to 15
Malati por.ti nel lazz.to 69
a 17. Morti nella città 14
Morti nel lazz.to 21
Malati por.ti al lazz.to 47
a 18. Morti nella città 18
Morti nel lazz.to 15
Malati por.ti nel lazz.to 54
a 19. Morti nella città 37
Morti nel lazz.to 28
Malati por.ti al lazz.to 28
a 20. Morti nella città 26
Morti nel lazz.to 32
Malati por.ti al lazz.to 64
a 21. Morti nella città 19
Morti nel lazz.to 29
Malati por.ti nel lazz.to 66
a 22. Morti nella città 15
Morti nel lazz.to 29
Malati por.ti al lazz.to 48
a 23. Morti nella città 25
Morti nel lazz.to 16
Malati por.ti al lazz.to 44
a 24. Morti nella città 25
Morti nel lazz.to 47
Malati por.ti al lazz.to 24
a 25. Morti nella città 21
Morti nel lazz.to 21
Malati por.ti al lazz.to 43
a 26. Morti nella città 17
Morti nel lazz.to 22
Malati por.ti al lazz.to 42
a 27. Morti nella città 26
Morti nel lazz.to 21
Malati por.ti al lazz.to 35
a 28. Morti nella città 42
Morti nel lazz.to 26
Malati por.ti al lazz.to 44
a 29. Morti nella città 33
Morti nel lazz.to 24
Malati por.ti al lazz.to 54
a 30. Morti nella città 25
Morti nel lazz.to 26
Malati por.ti al lazz.to 34
a 31. Morti nella città 25
Morti nel lazz.to 28
Malati por.ti al lazz.to 42
a p.º Agos. Morti nella città 19
Morti nel lazz.to 34
Malati por.ti al lazz.to 9
a 2. Morti nella città 42
Morti nel lazz.to 43
Malati por.ti al lazz.to 35
a 3. Morti nella città 35
Morti nel lazz.to 32
Malati por.ti al lazz.to 42
a 4. Morti nella città 18
Morti nel lazz.to 19
Malati por.ti al lazz.to 20
a 5. Morti nella città 25
Morti nel lazz.to 27
Malati por.ti al lazz.to 15
a 6. Morti nella città 12
Morti nel lazz.to 19
Malati por.ti al lazz.to 35
a 7. Morti nella città 20
Morti nel lazz.to 25
Malati por.ti al lazz.to 26
a 8. Morti nella città 17
Morti nel lazz.to 18
Malati por.ti al lazz.to 40
a 9. Morti nella città 21
Morti nel lazz.to 28
Malati por.ti al lazz.to 44
a 10. Morti nella città 22
Morti nel lazz.to 26
Malati por.ti al lazz.to 20
a 11. Morti nella città 14
Morti nel lazz.to 14
Malati por.ti al lazz.to 21
a 12. Morti nella città 15
Morti al lazz.to 23
Malati por.ti al lazz.to 36

a 13. Morti nella città 19
Morti nel lazz.to 25
Malati por.ti nel lazz.to 46
a 14. Morti nella città 16
Morti nel lazz.to 28
Malati por.ti al lazz.to 28
a 15. Morti nella città 18
Morti al lazz.to 32
Malati por.ti a lazz.to 31
a 16. Morti nella città 17
Morti nel lazz.to 23
Malati por.ti al lazz.to 34
a 17. Morti nella città 17
Morti nel lazz.to 21
Malati por.ti al lazz.to 36
a 18. Morti nella città 13
Morti nel lazz.to 23
Malati por.ti al lazz.to 21
a 19. Morti nella città 12
Morti nel lazz.to 12
Malati por.ti a lazz.to 17
a 20. Morti nella città 21
Morti nel lazzaretto 14
Malati portati a lazz.to 15
a 21. Morti nella città 18
Morti nel lazzaretto 15
Malati portati a lazz.to 17
a 22. Morti nella città 10
Morti nel lazzaretto 28
Malati portati a lazz.to 10
a 23. Morti nella città 15
Morti nel lazzaretto 17
Malati portati a lazz.to 25
a 24. Morti nella città 17
Morti al lazzaretto 15
Malati portati a lazz.to 13
a 25. Morti nella città 17
Morti nel lazzaretto 22
Malati portati a lazz.to 15
a 26. Morti nella città 7
Morti nel lazzaretto 21
Malati portati a lazz.to 9
a 27. Morti nella città 6
Morti nel lazzaretto 8
Malati portati a lazz.to 9
a 28. Morti nella città 9
Morti nel lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 14
a 29. Morti nella città 8
Morti nel lazzaretto 9
Malati portati a lazz.to 13
a 30. Morti nella città 4
Morti al lazzaretto 18
Malati portati a lazz.to 19
a 31. Morti nella città 11
Morti nel lazzaretto 21
Malati portati a lazz.to 13
a p.° di Sett. Morti nella città 13
Morti nel lazzaretto 20
Malati portati a lazz.to 9
a 2. Morti nella città 7
Morti nel lazzaretto 8
Malati portati a lazz.to 12
a 3. Morti nella città 3
Morti nel lazzaretto 15
Malati portati a lazz.to 13
a 4. Morti nella città 6
Morti nel lazzaretto 13
Malati portati a lazz.to 6
a 5. Morti nella città 8
Morti nel lazzaretto 20
Malati portati a lazz.to 14
a 6. Morti nella città 5
Morti nel lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 7
a 7. Morti nella città 5
Morti nel lazzaretto 9
Malati portaii a lazz.to 4
a 8. Morti nella città 3
Morti nel lazzaretto 9
Malati portati a lazz.to 3
a 9. Morti nella città 25
Morti nel lazzaretto 14
Malati portati a lazz.to 7
a 10. Morti nella città 35
Morti al lazzaretto 17

Malati portati a lazz.to 9
a 11. Morti nella città 25
Morti al lazzaretto 19
Malati portati a lazz.to 13
a 12. Morti nella città 23
Morti al lazzaretto 15
Malati portati a lazz.to 8
a 13. Morti nella città 11
Morti nel lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 4
a 14. Morti nella città 13
Morti nel lazzaretto 14
Malati portati a lazz.to 2
15. Morti nella città 23
Morti al lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 6
a 16. Morti nella città 14
Morti nel lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 9
a 17. Morti nella città 48
Morti nel lazzaretto 13
Malati portati a lazz.to 17
a 18. Morti nella città 33
Morti al lazzaretto 25
Malati portati a lazz.to 5
a 19. Morti nella città 13
Morti al lazzaretto 17
Malati portati a lazz.to 13
a 20. Morti nella città 51
Morti nel lazzaretto 19
Malati portati a lazz.to 3
a 21. Morti nella città 35
Morti nel lazzaretto 19
Malati portati a lazz.to 7
a 22. Morti nella città 14
Morti nel lazzaretto 39
Malati portati a lazz.to 9
a 23. Morti nella città 18
Morti nella città 19
Malati portati a lazz.to 6
a 24. Morti nella città 27
Morti nel lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 12
a 25. Morti nella città 24
Morti nel lazzaretto 15
Malati portati a lazz.to 17
a 26. Morti nella città 15
Morti nel lazzaretto 18
Malati portati a lazz.to 10
a 27. Morti nella città 44
Morti nel lazzaretto 19
Malati portati d lazz.to 7
a 28. Morti nella città 22
Morti nel lazzaretto 32
Malati portati a lazz.to 12
a 29. Morti nella città 10
Morti a lazzaretto 7
Malati portati a lazz.to 10
a 30. Morti nella città 15
Morti nel lazzaretto 18
Malati portati a lazz.to 3
a p.° Ott. Morti nella città 27
Morti nel lazzaretto 18
Malati portati a lazz.to 16
a 2. Morti nella città 25
Morti nel lazzaretto 18
Malati portati a lazz.to 11
a 3. Morti nella città 26
Morti nel lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 10
a 4. Morti nella città 15
Morti nel lazzaretto 20
Malati portati a lazz.to 25
a 5. Morti nella città 26
Morti nel lazzaretto 14
Malati portati a lazz.to 8
a 6. Morti nella città 22
Morti al lazzaretto 11
Malati portati a lazz.to 4
a 7. Morti nella città 17
Morti al lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 5
a 8. Morti nella città 26
Morti al lazzaretto 36
Malati portati a lazz.to 7
a 9. Morti nella città 17

a 9. Morti al lazzaretto 27
Malati portati a lazz.to 9
a 10. Morti nella città 16
Morti al lazzaretto 14
Malati portati a lazz.to 5
a 11. Morti nella città 14
Morti al lazzaretto 11
Malati portati a lazz.to 9
a 12. Morti nella città 25
Morti al lazzaretto 15
Malati portati a lazz.to 11
a 13. Morti nella città 15
Morti nel lazzaretto 25
Malati portati a lazz.to 15
a 14. Morti nella città 25
Morti nel lazzaretto 15
Malati portati a lazz.to 9
a 15. Morti nella città 17
Morti nel lazzaretto 13
Malati portati a lazz.to 12
a 16. Morti nella città 29
Morti nel lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 7
a 17. Morti nella città 16
Morti nel lazzaretto 19
Malati portati a lazz.to 21
a 18. Morti nella città 27
Morti nel lazzaretto 19
Malati portati a lazz.to 4
a 19. Morti nella città 17
Morti nel lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 8
a 20. Morti nella città 26
Morti nel lazzaretto 16
Malatl portati a lazz.to 3
a 21. Morti nella città 22
Morti nel lazzaretto 11
Malati portati a lazz.to 8
a 22. Morti nella città 31
Morti nel lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 11
a 23. Morti nella città 10
Morti nel lazzaretto 8
Malati portati a lazz.to 6
a 24. Morti nella città 34
Morti nel lazzaretto 14
Malati portati a lazz.to 4
a 25. Morti nella città 21
Morti nel lazzaretto 18
Malati portati a lazz.to 1
a 26. Morti nella città 22
Morti nel lazzaretto 18
Malati portati a lazz.to 8
a 27. Morti nella città 22
Morti nel lazzaretto 14
Malati portati a lazz.to 4
a 28. Morti nella città 16
Morti nel lazzaretto 17
Malati portati a lazz.to 0
a 29. Morti nella città 25
Morti nel lazzaretto 31
Malati portati a lazz.to 5
a 30. Morti nella città 21
Morti nel lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 1
a 31. Morti nella città 12
Morti nel lazzaretto 26
Malati portati a lazz.to 4
a p.° Nov. Morti nella città 14
Morti nel lazzaretto 23
Malati portati a lazz.to 2
a 2. Morti nella città 21
Morti nel lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 5
a 3. Morti nella città 34
Morti nel lazzaretto 13
Malati portati a lazz.to 2
a 4. Morti nella città 21
Morti nel lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 5
a 5. Morti nella città 14
Morti nel lazzaretto 23
Malati portati a lazz.to 2
a 6. Morti nella città 4
Morti nel lazzaretto 13
Malati portati a lazz.to 3

a 7. Morti nella città 22
Morti nel lazzaretto 10
Malati portati a lazz.to 3
a 8. Morti nella città 12
Morti nel lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 4
a 9. Morti nella città 22
Morti nel lazzaretto 15
Malati portati a lazz.to 4
a 10. Morti nella città 20
Morti nel lazzaretto 15
Malati portati a lazz.to 2
a 11. Morti nella città 2
Morti nel lazzaretto 3
Malati portati a lazz.to 7
a 12. Morti nella città 2
Morti nel lazzaretto 8
Malati portati a lazz.to 3
a 13. Morti nella città 7
Morti nel lazzaretto 7
Malati portati a lazz.to 4
a 14. Morti nella città 5
Morti nel lazzaretto 3
Malati portati a lazz.to 6
a 15. Morti nella città 3
Morti nel lazzaretto 8
Malati portati a lazz.to 4
a 16. Morti nella città 9
Morti nel lazzaretto 4
Malati portati a lazz.to 10
a 17. Morti nella città 9
Morti nel lazzaretto 2
Malati portati a lazz.to 4
a 18. Morti nella città 5
Morti nel lazzaretto 10
Malati portati a lazz.to 9
a 19. Morti nella città 6
Morti nel lazzaretto 11
Malati portati a lazz.to 10
a 20. Morti nella città 3
Morti nel lazzaretto 7
Malati portati a lazz.to 1
a 21. Morti nella città 4
Morti nel lazzaretto 15
Malati portati a lazz.to 9
a 22. Morti nella città 3
Morti nel lazzaretto 10
Malati portati a lazz.to 1
a 23. Morti nella città 3
Morti nel lazzaretto 7
Malati portati a lazz.to 5
a 24. Morti nella città 9
Morti nel lazzaretto 11
Malati portati a lazz.to 13
a 25. Morti nella città 1
Morti nel lazzaretto 11
Malati portati a lazz.to 7
a 26. Morti nella città 5
Morti nel lazzaretto 10
Malati portati a lazz.to 6
a 27. Morti della città 2
Morti nel lazzaretto 8
Malati portati a lazz.to 8
a 28. Morti nella città 1
Morti nel lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 6
a 29. Morti nella città
Morti nel lazzaretto 14
Malati portati a lazz.to 15
a 30. Morti nella città 29
Morti nel lazzaretto 8
Malati portati a lazz.to 8
a p.° Dic. Morti nella città
Morti nel lazzaretto 18
Malati portati a lazz.to 4
a 2. Morti nella città 5
Morti nel lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 9
a 3. Morti nella città 5
Morti nel lazzaretto 9
Malati portati a lazz.to 5
a 4. Morti nella città 6
Morti nel lazzaretto 6
Malati portati a lazz.to 10
a 5. Morti nella città 5
Morti nel lazzaretto 12

Malati portati a lazz.to 12
a 6. Morti nella città 8
Morti nel lazzaretto 6
Malati portati a lazz.to 7
a 7. Morti nella città 6
Morti nel lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 8
a 8. Morti nella città 9
Morti nel lazzaretto 9
Malati portati a lazz.to 10
a 9. Morti nella città 6
Morti nel lazzaretto 10
Malati portati a lazz.to 12
a 10. Morti nella città 10
Morti nel lazzaretto 10
Malati portati a lazz.to 5
a 11. Morti nella città 8
Morti nel lazzaretto 15
Malati portati a lazz.to 9
a 12. Morti nella città 14
Morti nel lazzaretto 20
Malati portati a lazz.to 11
a 13. Morti nella città 3
Morti nel lazzaretto 9
Malati portati a lazz.to 13
a 14. Morti nella città 5
Morti nel lazzaretto 10
Malati portati a lazz.to 8
a 15. Morti nella città 10
Morti nel lazzaretto 11
Malati portati a lazz.to 5
a 16. Morti nella città 7
Morti nel lazzaretto 13
Malati portati a lazz.to 8
a 17. Morti nella città 8
Morti nel lazzaretto 22
Malati portati a lazz.to 19
a 18. Morti nella città 14
Morti nel lazzaretto 17
Malati portati a lazz.to 9
a 19. Morti nella città 73
Morti nel lazzaretto 27
Malati portati a lazz.to 17
a 20. Morti nella città 5
Morti nel lazzaretto 14
Malati portati a lazz.to 12
a 21. Morti nella città 5
Morti nel lazzaretto 15
Malati portati a lazz.to 9
a 22. Morti nella città 16
Morti nel lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 12
a 23. Morti nella città 8
Morti nel lazzaretto 13
Malati portati al lazz.to 9
a 24. Morti nella città 13
Morti nel lazzaretto 10
Malati portati a lazz.to 11
a 25. Morti nella città 14
Morti nel lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 13
a 26. Morti nella città 14
Morti nel lazzaretto 14
Malati portati a lazz.to 20
a 27. Morti nella città 19
Morti nel lazzaretto 22
Malati portati a lazz.to 22
a 28. Morti nella città 21
Morti nel lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 24
a 29. Morti nella città 26
Morti nel lazzaretto 27
Malati portati a lazz.to 30
a 30. Morti nella città 17
Morti nel lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 29
a 31. Morti nella città 32
Morti nel lazzaretto 16
Malati portati a lazz.to 12
a p.° Genn. Morti nella città 19
Morti nel lazzaretto 22
Malati portati a lazz.to 30
a 2. Morti nella città 32
Morti nel lazzaretto 25
Malati portati a lazz.to 30
a 3. Morti nella città 42

*

	Morti nel lazzaretto	25
	Malati portati a lazz.to	24
a 4.	Morti nella città	38
	Morti nel lazzaretto	44
	Malati portati a lazz.to	28
a 5.	Morti nella città	29
	Morti nel lazzaretto	21
	Malati portati a lazz.to	22
a 6.	Morti nella città	35
	Morti nel lazzaretto	26
	Malati portati a lazz.to	20
a 7.	Morti nella città	21
	Morti nel lazzaretto	19
	Malati portati a lazz.to	24
a 8.	Morti nella città	47
	Morti nel lazzaretto	19
	Malati portati a lazz.to	33
a 9.	Morti nella città	38
	Morti nel lazzaretto	20
	Malati portati a lazz.to	36
a 10.	Morti nella città	45
	Morti nel lazzaretto	28
	Malati portati a lazz.to	25
a 11.	Morti nella città	46
	Morti nel lazzaretto	25
	Malati portati a lazz.to	40
a 12.	Morti nella città	46
	Morti nel lazzaretto	25
	Malati portati a lazz.to	39
a 13.	Morti nella città	46
	Morti nel lazzaretto	22
	Malati portati a lazz.to	36
a 14.	Morti nella città	52
	Morti nel lazzaretto	31
	Malati portati a lazz.to	31
a 15.	Morti nella città	30
	Morti nel lazzaretto	22
	Malati portati a lazz.to	20
a 16.	Morti nella città	57
	Morti nel lazzaretto	33
	Malati portati a lazz.to	27
a 17.	Morti nella città	60
	Morti nel lazzaretto	18
	Malati portati a lazz.to	36
a 18.	Morti nella città	45
	Morti nel lazz.to	38
	Malati por.ti al lazz.to	27
a 19.	Morti nella città	41
	Morti nel lazz.to	20
	Malati por.ti a lazz.to	30
a 20.	Morti nella città	43
	Morti nel lazzaretto	23
	Malati portati a lazz.to	15
a 21.	Morti nella città	40
	Morti nel lazzaretto	22
	Malati portati a lazz.to	27
a 22.	Morti nella città	50
	Morti nel lazzaretto	41
	Malati portati a lazz.to	27
a 23.	Morti nella città	37
	Morti nel lazzaretto	36
	Malati portati a lazz.to	28
a 24.	Morti nella città	50
	Morti al lazzaretto	31
	Malati portati a lazz.to	36
a 25.	Morti nella città	41
	Morti nel lazzaretto	17
	Malati portati a lazz.to	31
a 26.	Morti nella città	44
	Morti nel lazzaretto	26
	Malati portati a lazz.to	30
a 27.	Morti nella città	36
	Morti nel lazzaretto	31
	Malati portati a lazz.to	41
a 28.	Morti nella città	39
	Morti nel lazzaretto	28
	Malati portati a lazz.to	27
a 29.	Morti nella città	31
	Morti nel lazzaretto	28
	Malati portati a lazz.to	30
a 30.	Morti nella città	49
	Morti al lazzaretto	23
	Malati portati a lazz.to	49
a 31.	Morti nella città	35
	Morti nel lazzaretto	44
	Malati portati a lazz.to	38

a p.º di Febb. Morti nella città 33
Morti nel lazzaretto 22
Malati portati a lazz.to 25
a 2. Morti nella città 30
Morti nel lazzaretto 30
Malati portati a lazz.to 35
a 3. Morti nella città 40
Morti nel lazzaretto 42
Malati portati a lazz.to 24
a 4. Morti nella città 32
Morti nel lazzaretto 15
Malati portati a lazz.to 38
a 5. Morti nella città 41
Morti nel lazzaretto 28
Malati portati a lazz.to 27
a 6. Morti nella città 39
Morti nel lazzaretto 35
Malati portati a lazz.to 39
a 7. Morti nella città 34
Morti nel lazzaretto 26
Malati portati a lazz.to 40
a 8. Morti nella città 37
Morti nel lazzaretto 30
Malati portati a lazz.to 23
a 9. Morti nella città 28
Morti nel lazzaretto 35
Malati portati a lazz.to 31
a 10. Morti nella città 38
Morti al lazzaretto 32
Malati por.ti al lazz.to 37
a 11. Morti nella città 27
Morti nel lazz.to 25
Malati por.ti nel lazz.to 37
a 12. Morti nella città 25
Morti nel lazz.to 36
Malati por.ti al lazz.to 33
a 13. Morti nella città 25
Morti al lazz.to 29
Malati portati a lazz.to 40
a 14. Morti nella città 31
Morti nel lazz.to 33
Malati por.ti al lazz.to 12
a 15. Morti nella città 24
Morti nel lazz.to 33
Malati portati a lazz.to 16
a 16. Morti nella città 22
Morti nel lazz.to 38
Malati por.ti nel lazz.to 16
a 17. Morti nella città 33
Morti nel lazz.to 12
Malati por.ti al lazz.to 19
a 18. Morti nella città 19
Morti nel lazz.to 27
Malati por.ti nel lazz.to 15
a 20. Morti nella città 23
Morti nel lazz.to 19
Malati por.ti al lazz.to 22
a 21. Morti nella città 20
Morti nel lazz.to 26
Malati por.ti nel lazz.to 24
a 22. Morti nella città 13
Morti nel lazz.to 16
Malati por.ti al lazz.to 26
a 23. Morti nella città 26
Morti nel lazz.to 23
Malati por.ti al lazz.to 25
a 24. Morti nella città 22
Morti nel lazz.to 12
Malati por.ti al lazz.to 27
a 25. Morti nella città 18
Morti nel lazz.to 32
Malati por.ti al lazz.to 27
a 26. Morti nella città 25
Morti nel lazz.to 20
Malati por.ti al lazz.to 84
a 27. Morti nella città 26
Morti nel lazz.to 15
Malati por.ti al lazz.to 32
a 28. Morti nella città 24
Morti nel lazz.to 18
Malati por.ti al lazz.to 34
a p.º Marzo. Morti nella città 28
Morti nel lazz.to 26
Malati portati a lazz.to 26
a 2. Morti nella città 21
Morti nel lazz.to 27

Malati por.ti al lazz.to 34
a 3. Morti nella città 18
Morti nel lazz.to 23
Malati por.ti al lazz.to 22
a 4. Morti nella città 12
Morti nel lazz.to 23
Malati por.ti al lazz.to 24
a 5. Morti nella città 18
Morti nel lazz.to 22
Malati por.ti al lazz.to 20
a 6. Morti nella città 10
Morti nel lazz.to 16
Malati por.ti al lazz.to 21
a 7. Morti nella città 15
Morti nel lazz.to 17
Malati por.ti al lazz.to 17
a 8. Morti nella città 21
Morti nel lazz.to 28
Malati por.ti al lazz.to 16
a 9. Morti nella città 20
Morti nel lazz.to 19
Malati por.ti al lazz.to 17
a 10. Morti nella città 19
Morti nel lazz.to 16
Malati por.ti al lazz.to 26
a 11. Morti nella città 9
Morti nel lazz.to 27
Malati por.ti al lazz.to 24
a 12. Morti nella città 17
Morti al lazz.to 16
Malati por.ti al lazz.to 22
a 13. Morti nella città 18
Morti nel lazz.to 27
Malati por.ti al lazz.to 23
a 14. Morti nella città 16
Morti nel lazz.to 27
Malati por.ti al lazz.to 13
a 15. Morti nella città 16
Morti nel lazz.to 11
Malati por.ti al lazz.to 13
16. Morti nella città 11
Morti nel lazz.to 18
Malati por.ti a lazz.to 28
a 17. Morti nella città 20
Morti nel lazz.to 16
Malati por.ti a lazz.to 14
a 18. Morti nella città 20
Morti nel lazz.to 16
Malati por.ti al lazz.tto 15
a 19. Morti nella città 9
Morti nel lazz.to 3
Malati por.ti a lazz.to 18
a 20. Morti nella città 17
Morti nel lazz.to 21
Malati por.ti a lazz.to 15
a 21. Morti nella città 13
Morti nel lazz.to 14
Malati por.ti a lazz.to 5
a 22. Morti nella città 11
Morti nel lazz.to 22
Malati por.ti a lazz.to 14
a 23. Morti nella città 11
Morti nel lazz.to 10
Malati portati a lazz.to 14
a 24. Morti nella città 14
Morti nel lazz.to 9
Malati por.ti a lazz.to 14
a 25. Morti nella città 10
Morti nel lazz.to 13
Malati por.ti a lazz.to 14
a 26. Morti nella città 11
Morti al lazz.to 34
Malati por.ti al lazz.to 21
a 27. Morti nella città 8
Morti nel lazz. 8
Malati por.ti al lazz.to 12
a 28. Morti nella città 5
Morti nel lazz.to 9
Malati por.ti a lazz.to 12
a 29. Morti nella città 13
Morti nel lazz.to 20
Malati por.ti a lazz.to 13
a 30. Morti nella città 36
Morti al lazz.to 10
Malati por.ti a lazz.to 12
a 31. Morti nella città 7

Morti nel lazz.to 14
Malati por.ti a lazz.to 4
a 1. Aprile. Morti nella città 14
Morti nel lazz.to 13
Malati por.ti a lazz.to 4
a 2. Morti nella città 13
Morti nel lazz.to 15
Malati por.ti a lazz.to 16
a 3. Morti nella città 10
Morti nel lazz.to 16
Malati por.ti a lazz.to 6
a 4. Morti nella città 13
Morti nel lazz.to 8
Malati por.ti a lazz.to 6
a 5. Morti nella città 10
Morti a lazz.to 15
Malati por.ti a lazz.to 5
a 6. Morti nella città 2
Morti nel lazz.to 5
Malati por.ti a lazz.to 2
a 7. Morti nella città 7
Morti nel lazz.to 11
Malati portati a lazz.to 11
a 8. Morti nella città 9
Morti nel lazz.to 7
Malati por.ti a lazz.to 5
a 9. Morti nella città 4
Morti nel lazz.to 6
Malati por.ti a lazz.to 9
a 10. Morti nella città 9
Morti nel lazz.to 17
Malati por.ti a lazz.to 10
a 11. Morti nella città 4
Morti nel lazz.to 5
Malati por.ti a lazz.to 5
a 12. Morti nella città 4
Morti nel lazzaretto 11
Malati portati a lazz.to 10
a 13. Morti nella città 5
Morti nel lazzaretto 10
Malati portati a lazz.to 7
a 14. Morti nella città 2
Morti nel lazzaretto 6
Malati portati a lazz.to 7
a 15. Morti nella città 1
Morti nel lazzaretto 9
Malati portati a lazz.to 10
a 16. Morti nella città 4
Morti nel lazzaretto 8
Malati portati a lazz.to 6
a 17. Morti nella città 5
Morti nel lazzaretto 13
Malati portati a lazz.to 8
a 18. Morti nella città 6
Morti nel lazzaretto 15
Malati portati a lazz.to
a 19. Morti nella città 6
Morti nel lazzaretto 5
Malati portati a lazz.to 6
a 20. Morti nella città 3
Morti nel lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 2
a 21. Morti nella città 5
Morti nel lazzaretto 6
Malati portati a lazz.to 4
a 22. Morti nella città 6
Morti nel lazzaretto 8
Malati portati a lazz.to 1
a 23. Morti nella città 4
Morti nel lazzaretto 8
Malati portati a lazz.to 1
a 24. Morti nella città 3
Morti nel lazzaretto 2
Malati portati a lazz.to 1
a 25. Morti nella città 6
Morti nel lazzaretto 4
Malati portati a lazz.to 4
a 26. Morti nella città 4
Morti nel lazzaretto 8
Malati portati a lazz.to 8
a 27. Morti della città 2
Morti nel lazzaretto 6
Malati portati a lazz.to 2
a 28. Morti nella città 1
Morti nel lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 2

a 29. Morti nella città 1
Morti nel lazzaretto 4
Malati portati a lazz.to 3
a 30. Morti nella città 1
Morti nel lazzaretto 7
Malati portati a lazz.to 4
a p.° Mag. Morti nella città 2
Morti nel lazzaretto 6
Malati portati a lazz.to 4
a 2. Morti nella città 8
Morti nel lazzaretto 6
Malati portati a lazz.to 4
a 3. Morti nella città 8
Morti nel lazzaretto 4
Malati portati a lazz.to 3
a 4. Morti nella città 10
Morti nel lazzaretto 0
Malati portati a lazz.to 2
a 5. Morti nella città 10
Morti nel lazzaretto 8
Malati por.ti a lazz.to 4
a 6. Morti nella città 2
Morti nel lazz.to 5
Malati por.ti al lazz.to 6
a 7. Morti nella città 7
Morti nel lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 3
a 8. Morti nella città 0
Morti nel lazzaretto 3
Malati portati a lazz.to 2
a 9. Morti nella città 8
Morti nel lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 3
a 10. Morti nella città 6
Morti nel lazzaretto 5
Malati portati a lazz.to 4
a 11. Morti nella città 6
Morti nel lazzaretto 8
Malati portati a lazz.to 4
a 12. Morti nella città 2
Morti al lazzaretto 5
Malati portati a lazz.to 6
a 13. Morti nella città 8
Morti nel lazzaretto 6
Malati portati a lazz.to 3
a 14. Morti nella città 0
Morti nel lazzaretto 5
Malati portati a lazz.to 2
a 15. Morti nella città 7
Morti nel lazzaretto 10
Malati portati a lazz.to 6
a 16. Morti nella città 0
Morti nel lazzaretto 5
Malati portati a lazz.to 4
a 17. Morti nella città 4
Morti nel lazzaretto 2
Malati portati a lazz.to 3
a 18. Morti nella città 6
Morti nel lazzaretto 8
Malati portati a lazz.to 5
a 19. Morti nella città 6
Morti nel lazzaretto 5
Malati portati a lazz.to 3
a 20. Morti nella città 7
Morti nel lazzaretto 0
Malati portati a lazz.to 0
a 21. Morti nella città 4
Morti nel lazzaretto 6
Malati portati a lazz.to 2
a 22. Morti nella città 8
Morti nel lazzaretto 3
Malati portati a lazz.to 2
a 23. Morti nella città 10
Morti nel lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 4
a 24. Morti nella città 0
Morti nel lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 2
a 25. Morti nella città 8
Morti nel lazzaretto 6
Malati portati a lazz.to 3
a 26. Morti nella città 14
Morti nel lazzaretto 12
Malati portati a lazz.to 0
a 27. Morti nella città 0
Morti nel lazzaretto 4

	Malati portati a lazz.to	3	
a 28.	Morti nella città		6
	Morti nel lazzaretto		10
	Malati portati a lazz.to	5	
a 29.	Morti nella città		7
	Morti nel lazzaretto		5
	Malati portati a lazz.to	3	
a 30.	Morti nella città		10
	Morti nel lazzaretto		12
	Malati portati a lazz.to	2	
a 31.	Morti nella città		0
	Morti nel lazzaretto		10
	Malati portati a lazz.to	0	
a p.º	Giug. Morti nella città		6
	Morti nel lazzaretto		12
	Malati portati a lazz.to	0	
a 2.	Morti nella città		4
	Morti nel lazzaretto		8
	Malati portati a lazz.to	1	
a 3.	Morti nella città		3
	Morti nel lazzaretto		2
	Malati portati a lazz.to	4	
a 4.	Morti nella città		0
	Morti nel lazzaretto		2
	Malati portati a lazz.to	1	
a 5.	Morti nella città		0
	Morti nel lazzaretto		8
	Malati portati a lazz.to	2	
a 6.	Morti nella città		3
	Morti nel lazzaretto		5
	Malati portati a lazz.to	1	
a 7.	Morti nella città		3
	Morti al lazz.to		6
	Malati por.ti al lazz.to	3	
a 8.	Morti nella Città		7
	Morti nel lazz.to		12
	Malati por.ti nel lazz.to	3	
a 9.	Morti nella città		0
	Morti nel lazz.to		12
	Malati por.ti nel lazz.to	6	
a 10.	Morti nella città		0
	Morti nel lazz.to		3
	Malati por.ti nel lazz.to	2	
a 11.	Morti nella citt		2
	Morti nel lazz.to		5
	Malati por.ti al lazz.to	0	
a 12.	Morti nella città		3
	Morti nel lazz.to		2
	Malati por.ti nel lazz.to	1	
a 13.	Morti nella città		5
	Morti nel lazz.to		2
	Malati por.ti nel lazz.to	2	
a 14.	Morti nella città		6
	Morti nel lazz.to		10
	Malati por.ti al lazz.to	0	
a 15.	Morti nella città		7
	Morti al lazzaretto		2
	Malati portati a lazz.to	0	
a 16.	Morti nella città		0
	Morti nel lazzaretto		1
	Malati portati a lazz.to	0	
a 17.	Morti nella città		2
	Morti nel lazzaretto		3
	Malati portati a lazz.to	0	
a 18.	Morti nella città		4
	Morti al lazzaretto		6
	Malati portati a lazz.to	0	
a 19.	Morti nella città		0
	Morti al lazzaretto		2
	Malati portati a lazz.to	0	
a 20.	Morti nella città		1
	Morti nel lazzaretto		4
	Malati portati a lazz.to	0	
a 21.	Morti nella città		0
	Morti nel lazzaretto		3
	Malati portati a lazz.to	0	
a 22.	Morti nella città		0
	Morti nel lazzaretto		3
	Malati portati a lazz.to	0	
a 23.	Morti nella città		4
	Morti nella città		5
	Malati portati a lazz.to	0	
a 24.	Morti nella città		0
	Morti nel lazzaretto		3
	Malati portati a lazz.to	0	
a 25.	Morti nella città		0
	Morti nel lazzaretto		2
	Malati portati a lazz.to	0	

Li Religiosi morti, che attualmente in detto tempo servivano gl'appestati, de diverse Religioni furno . n. 95

Et quelli che sono morti fuori del servizio . . » 86

Medici fisici . . . . . » 15

Barbieri e Ciruggici . . . . . » 110

Nell'Hospitale vi morsero di peste 3 Cappuccini, 3 Agonizanti, 3 Sacerdoti che amministravano li Sacramenti, un Infermiero Sacerdote, e tra Officiali et servidori n. 60, sichè sono . . . . . » 70

Sono tutti li morti di peste. dalli 23 di Giugno 1624 sino a dì 25 di Giugno 1625, sono . . . . . » 12273

Le case barreggiate in tutta la Città in detto tempo » 15000

Le famiglie del tutto estinte sono . . . . » 250

Li beccamorti e servitori morti in Lazzaretto sono » 550

Furno barreggiati quasi tutti li Conventi di Religiosi, alcuni tre et quattro volte per scoprirsi fra loro qualche appestato, fuor che li Padri Teatini, et Padri Ministri degl'Infermi; ma li Monasterij di monache nessuno. Furno barreggiate in tutta la piana di Palermo, ville . . . . . n. 65

Teneva la Città per bisogno degl'Appestati 12 Carrozzoni per pigliare le robe degli barreggiati, et ciasceduno haveva dui cocchieri, et quattro facchini, quali tiravano per ciascheduno 5 tarì di quella moneta, et di più dui Assistenti et un Commissario, per fare ripertorio della roba: li dui Assistenti havevano 8 tarì per uno, et il Commissario 6. Teneva 4 carrozzoni per portare ad abbruggiare le robe appestati, e con li facchini, Assistenti, Commissario, come di sopra, con l'istesso salario.

Teneva quattro cocchi et altretante segette, et per ciascheduno dui cocchieri e dui beccamorti, et così le segette: et tiravano 6 tarì per uno il dì con suoi Assistenti; et 4 soldati per ciascheduno, quali tiravano due tarì il giorno, ma gl'Assistenti 6.

Teneva quattro carrozzoni da morti con 12 beccamorti, a 8 tarì il giorno per uno.

Teneva anco 6 carrozzoni da mondezza per pigliare le imondezze dalle case barreggiate, con sei Aggiutanti che tiravano per uno 6 tarì il giorno, con Assistenti et Commissario, come disopra.

Breve Relatione della Festa che si fece dalla Città di Palermo quando fu condotto il corpo di Santa Rosolea per essa, che fu a 7 di Giugno 1625.

Riconoscendo la Città haver ricevuto la gratia per intercessione di Santa Rosolea, come grata di sì gran beneficio, fece una sontuosissima festa non solo essa Città ma anco tutte le Nationi che in quella si trovavano, cioè: la Genovese, Catalana et Fiorentina; et così la Città molti mesi prima cominciò un sontuoso Arco trionfale nel centro della Città, in quel luogo dove la divide in 4 quartieri, e si scopre in 4 parti; e detto Arco fu di tanta maestà, et grandezza, che si può più lodare col silentio che dire di esso alcuna cosa, perchè d'eminenza eccedeva sopra tutta l'altezza de palazzi della Città più di 60 palmi, nella sommità del quale con artificio mirabile stava la Santa con la grandezza necessaria in tanta altezza, che aggitata dal vento dolcemente si volgea hor da un quartiere, hor da un altro con allegrezza incredibile di tutti li cittadini. Era questo Arco sostenuto da 36 colonne di grandezza che con difficoltà un huomo l'averia abbracciato, tutte coverte di tela d'oro, con suoi cornicioni e soffittato tutto dell' istessa tela d' oro, girato di suoi balaustri, adornati leggiadrissimamente; sequitando appresso un altr' ordine di colonne pur dell' istessa maniera addobbate, ma di più leggiadro colore, con i suoi archi, ben divisi, et a ciascun cantone il suo Santo Padrone dipinto; e sopra, un altro ordine di colonne, che fingeva una bellissima loggietta con suoi ornamenti a meraviglia; gli dava poi finimento quattro menzoloni tutti d' argento, che riempiva talmente la vista, che non se gli poteva dare un minimo peccо. Era circondato da 100 statue al naturale di devotissime storie con altri addobbamenti, che solo col tacere mi par lodare le sue grandezze, lasciando la consideratione a giuditiosi; dirò solo che la spesa ascese a 18 mila scudi.

La Natione Genovese fece il suo Arco all' incontro la Chiesa Maggiore benissimo addobbato di colonne, statue et coloreggiato con molti colori; nell'istessa strada lontano abastanza da quello

della Città, v'era l'arco trionfale della Natione Catalana, bello, ma di color rosso, e nella somità la Madonna di Monserrato. Alla Porta della marina, vi era quello della Natione Fiorentina, non meno bello dell'altre Nationi, ma tutto bianco con statue et come gl'altri. Fra la Natione Catalana e Fiorentina vi fu la Napolitana, che sì ben non gli fu concesso far Arco trionfale come l'altre Nationi atteso haverebbe apportato confusione nella strada per esserne divisi questi quattro uno lontano d'altro, nulladimeno fece anco il suo, appoggiato al muro di Santo Giovanni Battista loro chiesa, che al parere di tutti fu giudicato il più bello e curioso; poichè non contento d'haver fatto il suo Arco collonnato, et con cornicioni ben addobbato, fece nel mezzo un cielo che pareva il Paradiso, là dove nel passar la Santa discese un Angelo artificiosamente che gli metteva una corona in testa, con farli un donativo d'un lampadaro d'argento di valore di 300 scudi. Altri fecero diversi giochi d'acque et altre belle cose.

Venuto il tempo della Processione, furno 15 giorni prima intimate tutte le Compagnie e tutti gl'Ecclesiastici non essenti dalle processioni, che dovessero per il giorno preciso trovarsi tutti con torcie. Vi furno anco li Magistrati tutti addobbati a meraviglia, vi fu gran numero d'orfani che gl'era morto il padre et la madre, che da diverse Signore furno vestiti. I Religiosi tutti dovevano portare qualche inventione dinotante qualche trionfo della Santa. Mà le Compagnie pare eccedessero i termini, mostrando le loro grandezze, e quel che rese meraviglia furno gl'altari che fecero tutte le Religioni per dove passava la Santa, essendo tutte le muraglia parate dal tetto sino a terra di paramenti, che fu cosa da stupire come fussero tanti paramenti in quella Città in simil tempo, et chi non haveva paramenti parò di quadri, mortelle ecc.

Cominciò la Processione ad uscire la matina, e se raccolse a mezza notte, e fu opinione ci fussero state da 25000 torcie, senza le candele de Religiosi. Nella processione si tenne quest'ordine:

Prima di tutti andavano molto alla grande li Deputati della Sanità con il suo Armirante avanti. Seguiva con questo una gran compagnia di Gentilhuomini con torcie, e durante detta festa furno levati tutti li scorucci. Seguivano poi le Compagnie, che ascesero al numero di 97; ciascuna Compagnia portava 8 huomini vestiti pomposissimamente, dui portavano qualche inventione, dui portavano un Stendardo con suoi stivaletti d'ar-

gento, dui tenevano li fiocchi del Stendardo, e dui altri seguitavano appresso, fra loro facendo a gara chi poteva portare il più nobile e bello e ricco, in modo che vi fu Stendardo tutto pizzato d'argento massiccio; quali furno lasciati la maggior parte alla Chiesa. Seguitava poi una gran moltitudine de Nobiltà con le torcie et appresso gl'Orfanelli cioè le Fanciulle supradette di gran numero, ciascheduno con la sua inventione al fine, significando qualche cosa della Santa. Seguitavano poi l'Orfanelli maschi; e finalmente cominciorno i Religiosi, portando tutti a gara al fine qualche bel pensiero fabricato sopra una Bara. Quali finiti, venne il Clero, che arrivorno circa 1700 tra Sacerdoti et Chierici; et in fine veniva la Cassa di detta Santa sotto un baldacchino portato da secolari Titolati che a vicenda s'andavano cambiando, et appresso il Signore Cardinale come Vicerè accompagnato da tutti li Supremi Magistrati. I fochi artificiali se ne viddero in gran copia per tutta la Città; oltre, si sparorno tutte l' artigliarie; et in particolare dal Signore Cardinale fu fatto un Castello avanti la Chiesa Maggiore di bellissimo artificio, dove concorse la maggior parte della Città; et gl'Archi trionfali erano tutti pieni di lumi di torcie et musiche, come erano quasi tutte le finestre dove passava detta Processione di notte, in modo che le strade lucevano come mezzo giorno, mostrando ciascheduno gran segno d'allegrezza e consolatione. Il giorno sequente il Pretore fece un altro Castello con 4 piramidi di fuoco artificiale fuor della Città alla marina, dove fu presente non solo il Senato, ma il Signore Cardinale con tutta la Nobiltà; et poi ritirato in strada Colonna, dove era preparato la sortice e steccato (1); e doppo esser rotte dalla Nobiltà a gara con leggiadrissimi vestiti da 200 lanze, corsero la sortice più volte; e ciò finito, si ritirorno in Palazzo del Signore Cardinale; e si fece la Cavalcata delle torcie circa 3 hore di notte, che girorno tutta la città cavalcando anco il Signore Cardinale, tutti con le torce in mano, et era tanta l'allegrezza di ciascuno, che non capeva

(1) *Sortice*, più comunemente *Sortissa*, dicevasi il gioco dell'Anello, solito farsi in giostra, per il quale cfr. il mio lavoretto: *La Congregazione dei Cavalieri d' Arme e le pubbliche Giostre in Palermo nel secolo XVI* (Palermo, Montaina, 1877).

dentro i suoi panni; et così seguitorno due altre sere, e si diede fine al Trionfo ecc.

Finita detta Festa non si scuoprirno più nè morti nè ammalati di peste, tanto nella Città quanto nel Lazzaretto, si chè essendo caminato così un mese in circa e fatto ciò manifesto a tutto il Regno, fu posta la Città a fare la quarantana; quale finita, al fine di Settembre le fu data la prattica per il Regno et anco fuori in alcune città, salvo la Città di Messina volendo osservare il suo Privileggio di dar la prattica sei mesi dopo l'altri; e così data la prattica mi partii a primo di ottobre, et benchè havesse qualche difficoltà tanto nelle città del Regno come fuori, doppo aver viste le patenti mi davano la prattica; et a 15 di detto mese giunsi in Napoli, dove in conto nessuno non mi volsero dar la prattica, et mi posero a far la quarantana nel Capo di Posilipo con tutta la felluca, et 10 giorni [dopo] diedero prattica alla persona, essendo venuti i Deputati et li Medici con voler veder la persona, e da lì a 15 giorni diedero anco le robbe. E doppo ch' io ero in Napoli, mi scrissero da Palermo che per occasione d'alcune robe s' era rinovata la peste; ma Dio lodato, durò poco, sichè alli 26 furno liberi a fatto per sempre.

Laus Deo et Beatae Mariae Virginis ac Sanctae Rosoleae.

Relatione di Santa Rosolea.

Si ritrovò nel Monte Pellegrino il corpo di Santa Rosolea a 14 di Luglio 1624, nel quel monte è un Conventolo di Santa Lucia, et appresso di esso una grotta, che oltre vi sorge una limpida fontanella, stilla per tutte le parti acqua. In detta grotta dicono, che in habito pellegrino facesse penitenza detta Santa, che perciò si chiamassse Monte de Pellegrini, e per traditione si teneva, che ivi fosse il suo corpo, essendo, questa, dama della Regina Margherita, e patrona dilla detta montagna, qual la donò alla Città et hoggi è suo Patrimonio, dove sono a. 470, che ivi era sepolta, serbandola nostra Santa per consolar questo afflitto popolo, che atterrito, e spaventato se ne stava aspettando ciascheduno il fin

dilla sua vita con il castigo dil contagio; et ecco la pietà d'Iddio benedetto, che per consolarlo gli scopre questa divina luce, ad occasione che quattro huomini panormitani, messinesi e napolitani, s'unirno per cavare in detta grotta un thesoro, che fu a 12 di luglio suddetto; e comminciorno a cavare, e trovorno due corpi morti, li quali si dice essere di due novitij di quelli fratri di Santa Lucia; e cavato più profondamente, a 14 di detto mese scoversero una bellissima ballata (1), s'avviddero che vi stava sepolta una morta, e scoverta la testa connobbero esser di donna; e vista dal Priore di detto Convento, prorruppe più con ispiratione divina, che humana: Questo è il corpo di Santa Rosolea. E subito calato alla Città ne diede ragguaglio a Sua Altezza buona memoria, al Signor Cardinale, et al Senato; e fu spedito dal Signor Cardinale Don Vincenzo di Domenici persona a lui molto confidente e d'autorità, e con esso Don Daniele fiscale della sua Corte, e la Città vi mandò un Giurato, che fu Don Giuseppe dil Bosco et Aragona, et altri Officiali in compagnia; et arrivati al tardi sopra il loco carcerorno i quattro che cavavano, e poi fatto cavare con destrezza la ballata trovorno che gocciando l'acqua, l'arena s'era congellata insieme con il corpo, che furono forzati chiamar i scarpellini e cavar l'ossa a pelli a pelli (2) e con essi le pietre attaccate; e fatto poi diligenza esquisita, non trovorno segno nessuno per lo quale s'assicurassero che fosse detta Santa; e così la calorno nel Palazzo del Signor Cardinale a 15 di detto mese, dove al presente si conserva ben custodita; ma fu cosa maravigliosa, che parve una voce divina l' andasse publicando per la Città, e si vidde nel popolo universal allegrezza, ripieni tutti di grandissima confidenza di esser presto liberati dal contagio; nè furono defraudati, poichè dall'hora in poi si è visto sempre andar sminuendo il male; e tutto questo fu prima, che fosse calata nella Città.

Restò gran dubio nel Signor Cardinale, Sua Altezza, Città e savij di essa, non essendosi trovata cosa certa che fosse detta Santa; ma furono presto da tal dubio liberati, poichè le pietre et acque tolte da sue Sante Reliquie comminciorno a fare molti e stupendi miracoli in tanta quantità, che strinsero il Prelato a pigliarne

(1) *Ballata* = balata, cioè: lastrone.

(2) A strato a strato, levando le sottili lamine di incrostazione calcare.

essatte informationi, come si è fatto, e fa di continuo per mandarle poi alla Santità di nostro Signore, acciò da quella Santa Sede sia dichiarata. Fra tanto si reputa beato chi può havere un poco delle sue ossa. Fu celebrata la sua festa a 4 di Settembre, essendosi la sua vigilia fatto universal digiuno, e la sera si vidde tutta la città fuora, facendosi luminarie per tutte le parti; nè si sentiva sparar altro, che artigliaria, archibuggi, folgori e maschi (1) che certo rendeva maraviglia a chi lo vedeva; il giorno poi della sua festa fu guardato come il giorno di Pasca, cantandosi li divini uffici nella Chiesa Maggiore sollennissimamente; dove comparve un Quadro dipinto fatto dalla Città artificiosamente, poichè in alto stava dipinta la Santissima Trinità, la Santissima Vergine, sotto de quali dipinta la Città con il Lazzaretto et il Monte con molti morti per terra, la Santa poi nel mezo con habito pellegrino con gli occhi levati alla Santissima Trinità, con le mani mostrava il suo afflitto popolo con tanto affetto di devotione che moveva i duri cori a piangere; dove concorse quasi tutta la Città, e la sera fu fatta una sollenne Processione e condotto per buona parte di essa accompagnato da 24 torcioni, et appresso tutto il Senato non essendo concesso ad altri andarvi per oviare il male; per dove si vidde la molta pietà e devotione del popolo per dove detto Quadro passava, che genoflessi in terra buttavano gran copia di lacrime, et in alcune parti non potendo raffrenare l'impeto dilla devotione, gridavano ad alta voce: Signore misericordia! E fu ritornato alla Madre Chiesa, dove al presente risiede, frequentato dal popolo; et prestissimo si è visto pronto il suo agiuto, poichè non si scopre cosa di nuovo fuor che nelli barreggiati e molto poco. Piaccia dunque alla Maestà Sua per sua misericordia, e per li meriti di questa gloriosa Santa, liberarne affatto dal presente contagio.

Funerale di Sua Altezza Serenissima.

Fu la morte di Sua Altezza Serenissima a 3 di Agosto, e le sue esequie a 26 di detto mese, che furono nel seguente modo.

(1) *Folgori e maschi*, (idiot. sicil.), razzi e petardi.

Si fece nella Chiesa Maggiore un bellissimo Theatro sostenuto da sei colonne, per suo ornamento vi erano quattro statue, con la sua cuppola ripiena tutta di lumi in bellissima forma, come anco era il piedistallo, circondato da torcie in molta quantità; mezo del quale si repose il tabuto, mentre si cantorno gli uffici funerali. Ma per cominciar da capo coll'ordine dell'essequie dico: che cominciò all'Ave Maria e finì ad hore due di notte, uscendo prima il Capitano della Città con la sua gramaglia in testa, e strascino di due canne in circa, accompagnato da una commitiva di Cavalieri, appresso de quali venivano tutti gli Officiali dilla Deputatione dil Regno nell'istesso modo; seguiva appresso la Nation Genoese e Catalana, similmente grammagliate; appresso gli tratteniti (1) di Sua Maestà et Officiali della *Real* (2), con lo Stendardo rosso, come Capitan Generale; seguendo appresso li creati di Palazzo con il cavallo che cavalcava Sua Altezza coperto di negro. Cominciorno poi li figlioli spersi mascoli e femine (3), tutti con candele accese nelle mani a modo di squadrone di soldati. Seguivano tutti gli Religiosi dell'istessa maniera; seguiva poi il Clero e Cannonici, tanto quelli dilla Madre Chiesa, come quelli di Palazzo; appresso altri Gentilhuomini di Palazzo con torcie alle mani, e fra essi li Allabardieri. Seguiva appresso la musica con il doloroso canto, appresso il Corpo dentro una càscia coperta di veluto carmesino, e passamanata d'oro, con due chiavature, quale era coperta con una coltre bianca, che da capo a piedi vi erano ricamati due ancore, e da lati due bastoni bianco e torchino, e sopra un cosino, nel quale similmente si posavano due bastoni e nel mezo un stocco; e detta bara era portata per cerimonia da sei Marchesi, cioè: Altavilla, Motta, Sambuca, Giarratana, Montaperto e Gibbilina. Seguiva appresso il Cavalerizzo maggiore, il Capitan della Guardia, e tutti li Maggiordomi, e Cavalieri della Camera; appresso tutti Consigli, come gran Corte, Patrizio e Concistoro tutti grammagliati, appresso li tre Presidenti; seguivano appresso li Mazzieri dilla Città, il Signor Cardinal vestito pavonazzo, a mandritta il Principe di Villafranca, ed a man manca il Pretore,

(1) *Tratteniti*, trattenuti, cioè, provvisionati.

(2) Cioè, la *Galera Reale*, ammiraglia della Squadra di Sicilia.

(3) *Spersi* eran detti gli Orfani raccolti in Istituti cittadini di carità.

seguitando appresso tutti li Giurati, et altri Officiali della Città; e finalmente tutta la militia, li stendardi per terra, l'archibuggi alla rovescia e le picche strascinando; e gionto il corpo alla Madre Chiesa, fu riposto nel Theatro sopra detto; e detto l'officio vi stitte tutta la notte in detto loco. La matina seguente si cantò di nuovo tutto l'officio funerali, presenti tutti li supra ditti gramagliati; al fin del quale fu portata detta cassa dalli supra ditti Marchesi nel loco di deposito, che è incontro la sacristia appresso al Sacramento in corno dell' evangelio, posato sopra quatro arpie dorate e circondato da una pallaostrata bianca et indorata, con un vello di brucato e baldachino freggiato d' oro, come è similmente coverta la Cassa, tenendo le sue chiavi D. Francesco di Cordova, aspettando l'ordine di sua Maestà che si debba fare del corpo, creati e reali; essendo dopo la morte sua venuto di Spagna, che li era concisso lo stendardo dil mare in vita, come anco il regimento di questo Regno da confermarsi da sei in sei anni, che potesse dare il Gran Priorato a pensione a suo piacere e si potesse maritare con sua nepote figlia dil duca Francesco di Mantua nepote del Presente.

Apparato dil funerale dil Serenissimo Principe Filiberto.

Nel Duomo della Città di Palermo si paramentò di panni negri la nave di mezzo da capo a piedi all'altezza di palmi 32. Nel mezo della quale si fabricò con mirabil arte una reggia Piramide con questo modello:

Un pedestallo di forma quadra con pillastroni a cantinera lavorati d'intavolatura. Ogni facciata era longa palmi 24 alta pal. 12, circondata di sopra e di sotto da una cimasa ben lavorata, et il tutto pareva finissimo marmo. Nella facciata dirimpetto alla porta maggiore, in uno dilli sopra ditti pillastri, in campo chiaro scuro d'ovra finissima da eccellentissimo pittore fu depinta una impresa il cui corpo era il Zodiaco, che mostrava solo la Casa del Leone, il quale soprastava il globbo terrestre. L'anima che il pensiero dichiarava era questa in un cartoccio:

Tu Comes Phebo.

Nell'altro si vedevano due Ancore con loro oncini in aria pieni di nuvoli, che d'una parte mandavano acqua, con l'anima todesca:

Aut trasport (1).

In mezo detti pilastroni si leggeva il seguente epitafio in lettera romana grande, che parevano intagliate a forza di scarpello in tavola marmorea:

Serenissimus Princeps Emanuel Philibertus a Sabaudia, Caroli Emanuelis et Cattharinae Austriacae filius ab Hispaniarum Rege indulgentissimo Philippo III avuncolo universae classi et orae maritimae Prefectus, Hierosolimitanae Militiae, Castellae et Legionis Magnus Prior, Siciliae Prorex, Oneliae Princeps, Marchio Mazzi Augustae Taurinorum, bono totius reipublicae Catolicae natus, regia educatione apud Hispanos avitae pietatis alumnus, animi et corporis pulchritudine, morum integritate, vitae innocentia, vel infestissimis hostibus amabilis, Musis amicus, rebusque gestis belli ac pacis artibus clarus, 1624 humanae salutis anno, aetatis 36, menses 3, dies 17 agens Philippo IIII. amicissimo carissimo regnante, eheu fato immaturo III. nonas sextiles, dum publicae invigilat saluti, febri Panormi in Domino ebdormivit.

Nella faccia dil lato destro nel primo pillastro l'impresa era un Uccello con pulcini attorno circondato d'ardente fiamma, con l'anima che diceva in vulgar idioma:

M'è più caro il morir.

Nel secondo una Statera, che una mano in aria la teneva, et un'altra teniva la verga di essa dritta, sopra l'isola di Sicilia. L'anima con parole greche, che in latina locutione significavano così:

Unicuique Suum.

Nello spatio di mezzo si leggevano queste parole degne veramente del carater d'oro:

Celsitudini felicissimi Principis Emanuelis Philiberti a Sabaudia, qui Carolo Emanuele dulcissimo parente posteritatis intuitu sibi coniugium apparante, ne quid labis candori integerrimae castitatis accederet, mortalitati sublatus, immortalitati superstes, apud Coelites nuptias aeternitatis sabbato celebraturus, dolentibus cunctis, illesi

(1) *Sic;* ma è un tedesco che non si capisce.

uxori lauro letissime fato concessit. Addictissimus Princeps Cardinalis Ioannetinus Doria Siciliae Prorege tamquam parens tanti Principis meritis cultu regio sumpto publico, adfectu maximo, supremi officij et amoris ergo faciendum curarit.

Nella terza facciata l'un pilastro mostrava per sua impresa un'Albero d'alloro da cui una mano svelleva un ramo con questo motto:

Fata vocant.

Nell'altro si vedeva un bellissimo Armellino attorniato di fango con la sua ben ingegnosa anima:

Ne quid labis.

Fra questi stavan le seguenti parole in lettere maiuscole notate:

Optimo, desideratissimo, suavissimo Emanueli Philiberto a Sabaudia propugnatori Catholicae Religionis acerrimo, pubblicae tranquillitatis assertori, maris numini Siciliae tutellari, virtutis gloria, supra genus, supra fortunam omnium maximo, quid ejus auspiciis plusquam civilis belli facibus extinctis, Pyratis debellatis ac mediterraneo pacato, universa respublica felix fausta, sicura floruerit, mole ac ducta, indicto justitio (?) regiisque expensis imperatorio funere, pompa, squallore, Panormitana Civitas obsita, absque honestamento magitratus, funesto apparatu Senatores, maritimarum, et terrestrium copiarum ordines atrati, deiectis insignibus Duces, velati lugubribus riciniis domestici, profusis lacrimis, penitissimi cuncti, Hispani, Siculi, Sabaudi atque coeteri dolentes, parentaverunt. Plangite Sicoelides, Religiosissimi Principis pompam Mestitia, Luctus, Orbitas prosecuuntur.

Nel quarto angolo uno dilli pellastri significava una Pianta di Rose con un fiore rivolto all'oriente pieno d'oscure nubi, che apena pochissimi raggi uscivano fori, la cui anima diceva:

Heu cotuplex mox nulla.

Nell' ultimo pillastro erano depinte due Colonne con corone di sopra poste nel mare, et in mezo di dette una ben guarnita galera, per motto li posero:

Sobre todo realtad.

L' epitafio, che nel mezo di dette imprese stava, diceva in questa guisa in lingua spagnuola:

Al Serenissimo Principe Infante Emanuel Filiberto de Saboia, gran Prior de Castilla, y Leon, Generalissimo de la mar, Virrey, y Capitan General de Sicilia, Prencipe de Oñelia en lo eroico de su

animo generositad de costumbres, inocençia de vida, de sus progenitores esplendor. Por su magnanimidad y modestia, por los merecimientos de sus obras, Rey de los corazones de los Reyes; en medio de su edad, en las maiores esperanças de sus años para mayor fortuna suia defonto, memoria gloriosa; sus excogidos entra la nobleza de Espagna fielissimos amados españoles, Real Casa, y familia.... (1).

La Cimasa superiore del detto pedestallo era atorniata di torcie grosse di cera bianca al n. di 160.

Sopra l'angoli di detto pedestallo stavano quattro Statue grandi vestite alla Ninfale di color giallo oscuro, et ogn'una teneva con una mano un stendaretto di seta carmisina, con l'armi di chi rapresentava la statua, con l'altra mano teneva un scudo con motti.

La prima statua con la faccia alla porta maggiore nell'angolo destro era Spagna, nello scudo era scritto:

Educavit Hispania.

Quella di man sinistra era Savoia, che proprio nel suo scudo si leggeva:

Sabbaudia addidit.

La prima di man destra, che guardava l'Altar maggiore, era Malta, e mostrava scritto nel suo scudo:

Melita adoptabat.

L'altra di man sinistra, che guardava pure l'Altar maggiore, era Sicilia, con questo motto:

Sicilia extulit.

Sopra del sudetto pedestallo s'inalzava la Piramide in forma scangolare artificiosamente fabricata, ch'era difficoltoso giudicare se era finta, overo macchina marmorea intagliata da valente maestro, essendo che si vedevano sei colonne d'ordine composito scannellate dal terzo in su, et il rimanente lavorato con delicatissimi fogliami con sua vasa (2) e capitello, ogni colonna alta palmi 18. Seguiva di sopra la sua architravata scorniciata e frappata,

---

(1) Resta, come si vede, sospeso. Nelle *Essequie* edite dal Di Marzo, segue così: *Maestres de Campo, Capitanes, Ministros de una y otra escuela maritima y terrestre marçiales, que como a vista de su Rey le sirvieron, y como si del Real amparo que goçan carecieran le lloraron.*

(2) *Vasa*, base.

dalla quale nel vacante d' una colonna all' altra per ogni facce pendevano tre festoni di frutti, fiori e frondi finti, a meraviglia belli di color giallo, due grandi inarcati, et uno picciolo pendente nel mezo; sopra del quale nell' angolo a faccia la porta maggiore stava una tabella con questo motto:

Maturavit opus.

Nella seconda tabella posta in mezo la seconda affacciata ci era questo motto:

Immortalitas aderit.

Nella terza tabella:

Mors erit securitas.

Nella quarta:

Foenore non funere.

Nella quinta:

Abijt, non obijt.

Nella sesta et ultima:

Amabitur idem.

Sopra l'architrave veniva il frescio (1) alto palmi 6 in cui nella faccia verso la porta maggiore, e nella facce verso l'Altar maggiore, in ricchissimo scudo stavano scolpite le armi di sua Altezza. Nella faccia dove era la statua di Spagna in tabella grande si leggeva questo distico:

Decidit Hispanae Philibertus Apollinis aster
Hesperus Eois, Phosforus Hesperiis.

Dove stava collocata la statua di Savoia si leggeva similmente questo altro distico:

Heu Philibertus obijt, splendor columenque suorum:
Totius orbis amor, cura, dolor patriae.

Nell'altra facciata, dove stava Malta, questi due versi v'erano intagliati:

Spes Melitae Emanuel, qui gesta impleret avorum,
Ah iacet Hesperiae et Religionis honor.

Nella sesta facciata, dove era collocata Sicilia, questo ingegnoso distico vi fu affisciato:

Delicias orbis Philibertum dicite, Musae,
Hic situs Emanuel: plangite Sicoelides.

---

(1) *Frescio* (sicil. *frìciu*), fregio, ornato.

Sopra di questo ben adornato friscio v'era la cornice ben proportionata, che adornava tutta la machina, la quale fu attorniata sopra la sua corona di torcette di cera bianca al n. di 120.

Da sopra detta Cornice incomminciava ad inalzarsi la cubula in sei angoli, alta palmi 24, piena di blandoni di cera bianca posti con molto ordine e vago disegno, al numero di quattrocento, nella cima della quale vi si pose una grossa Palla, e sopra di essa una Croce di Malta ben proportionata per finimento di detta Piramide.

Dentro la Piramide si fecero quatro scalini alti palmi 1 $^{2}/_{4}$ per uno, e più un zoccoletto alto palmi 2, coverti di panno negro, dove si posò il corpo di Sua Altezza.

Nella parte della testa di detti scalini che guardava la porta maggiore vi si pose un cartoccio, che faceva vaghissima mostra con questo distico:

Aethera abijt, terris obijt; fruitur Philibertus
Pro thalamo tumulo, pro tumulo thalamo.

UNA CARTA DA NAVIGARE (1)
DI PLACIDUS CALOIRO ET OLIVA,
FATTA IN MESSINA NEL 1638

Nella Biblioteca della *Società Siciliana di Storia Patria* si conserva una *Carta da Navigare* membranacea in foglio, a forma di pergamena naturale, che misura con tutto il collo m. 0,92×0,41½.

Lo stato di conservazione è buono; verso ovest, nella parte più stretta, si osserva un medaglione in acquerello, su campo verde, di mediocre lavoro, rappresentante la Madonna della Lettera. Sotto il medaglione si legge: *Antonius Sapia h. San Remi,* e poi in carattere più sbiadito: *Giovanni Girolamo Norditeo di S. Remo;* credo siano i nomi di coloro che, in vario tempo, ne furono i possessori (2). Molto più in basso vi è la leggenda: *Placidus Caloiro et Oliva Fecit in Nobili urbe Messanae anno 1638.*

L'autore di questa Carta, il quale porta il nome di due celebri famiglie di cartografi messinesi, non deve riuscir nuovo ai cultori dei nostri studi; l'Uzielli dà notizia di altri undici atlanti e Carte da Navigare, aventi la medesima leggenda, i quali vanno dall'anno 1622 al 1653, e si conservano tutti nei Musei e nelle Biblioteche d'Italia (3). Non è così invece delle Carte costruite

---

(1) Per la questione intorno alla denominazione di siffatte carte, vedi quanto diciamo in una lunga nota del nostro lavoro: *Un Portulano inedito della prima metà del secolo XVII* — in «Atti del V° Congresso Geografico Italiano».

(2) L'ultimo possessore fu il Cav. Prof. Antonino Borzì, Direttore dell'Orto Botanico di Palermo, il quale nel 1897, *con gentile pensiero* (così è detto nel verbale della seduta del 7 gennaio 1898) *ne fece dono alla Società che, grata nell'accettarlo, emise un voto di ringraziamento.* (Vedi «Atti della Soc. Sic. di Storia Patria» in *Arch., vol. XXIII*, pag. 378 e 379).

(3) Cfr. *Studi Biografici e Bibliografici sulla Storia della Geografia in Italia*, vol. II. *Mappamondi, Carte nautiche e Portolani dei secoli XII-XVII per* G. Uzielli *e* P. Amat di S. Filippo. Roma, 1882, pp.: 187, 188, 189 190, 191, 192, 193, 194, 195 bis, 196, 285.

dagli altri cosmografi siciliani, le quali si trovano sparse in quasi tutta l' Europa non solo in Musei e Biblioteche, ma anche in Archivi privati. Tuttavia giova sperare che, col progredire della scienza, si rendano ai vari paesi i loro monumenti cartografici, che costituiscono la testimonianza più sicura d'un glorioso passato e il mezzo più adatto per giudicarne il valore scientifico e la civiltà del popolo al quale essi appartennero.—Degli *Oliva* (Bartolomeo, Francesco, Giovanni, Placido, Salvatore), dei *Caloiro* (Giovan Battista e Placido), di *Pietro Rosso* (Rubeus), di *Giovanni Martines*, di *Tommaso Lupo* e di *Giacomo Russo*, tutti messinesi, non si conserva nessuna Carta nella città che offrì loro l'ambiente adatto ad esplicare quell'arte, ch'è l'attestazione più solenne della grandezza navale a cui Messina era pervenuta durante tutto il Medio Evo.

***

Tornando all'esame della nostra Carta, diciamo ch'essa comprende il bacino del Mediterraneo e le costiere sull'Atlantico del Portogallo, della Spagna e dell'Africa, dal *c. finesterna* al *c. cantin*, con parte del Mar Nero e del Mar d' Azof. È compilata in italiano, con caratteri del principio del secolo XVII: per la maggior parte dei luoghi secondari è usato l'inchiostro nero; ma i nomi delle città principali, delle secche e dei promontori notevoli sono scritti in rosso; il carattere è rotondo, con iniziali ordinariamente minuscole. La nomenclatura dei nomi -- come vedremo appresso, parlando della Sicilia — è scritta nelle forme che subiva l'impronta del dialetto che si adoperava nel porto dove essi erano pronunziati; sicchè differisce molto da quella che si legge nelle carte geografiche sincrone. Il contorno, costituito di piccoli archetti non legati tra loro, è a terra d'ombra; i colori principali sono: cinabro, azzurro, verde e giallo; predomina il cinabro nelle isole piccole, forse per farle spiccare maggiormente; le grandi in generale sono delineate con colore uguale a quello delle coste della terraferma. Spiccano per il loro colore azzurro *lesin*, *laust* e *maleda* nella Dalmazia, e *cirico* ad est della Morea; però maggiore sfoggio di colori si osserva nelle rose dei venti e principalmente nei prospetti di città, disegnati nell'interno o sulle coste.

In quanto al disegno della Carta si può dire che il Mediter-

raneo è ben tracciato; fanno difetto la costa italiana presso Livorno, che è molto sporgente, la Penisola Calabrese, inesattamente disegnata, e il golfo di Taranto alquanto rimpicciolito. — Un fatto curioso ho dovuto notare lungo la costa meridionale della Sicilia: tra Sciacca e Girgenti, ma più vicino a questa che a quella, vi è segnata un'isola della stessa grandezza e dello stesso colore dello Stromboli; in continuazione verso Sciacca, vi si osservano pure parecchi scoglietti. Pensai subito ad uno sbaglio, ad una svista del cartografo; ma un attento esame fatto non solo sulle Carte che si conservano nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni 2 Qq. 225 e 226. ma anche su quelle del *Facsimile-Atlas* e del *Periplus* del Nordenskiöld (1), nelle quali si trova la medesima indicazione, m'ha fatto pensare alla possibilità d'essersi ivi trovata allora un'isola d'origine vulcanica, la cui esistenza non poteva sfuggire all'occhio vigile dei marinai; essa in tempi posteriori sarà scomparsa, come avvenne dell'isola Ferdinandea o Giulia, sorta nello stesso luogo l'anno 1831 (2). L'ipotesi non sembrerà arrischiata, se si ha riguardo alle difficoltà di aver potuto osservare un simile fenomeno in tempi di assoluta ignoranza scientifica e in una spiaggia completamente abbandonata.

Ed ora parliamo del metodo di tracciamento. Esso è quello comunemente adottato in quasi tutte le Carte da Navigare del Medio Evo, detto *a rosa dei venti* o *a tela di ragno.* Infatti, si trovano in buon numero rose dei venti; le grandi sono a 32 rombi, le piccole a 8 rombi, e sono distribuite nel seguente modo: due

---

(1) Cfr. Nordenskiöld A. E. — *Facsimile-Atlas* — Stockholm MDCCCLXXXIX. E *Periplus* ivi MDCCCLXXXXVII, particolarmente la Carta XXXI, che ha per titolo: Bartoloma(eus Crescentius), 1596.

(2) Noi in una conferenza, letta alla Società di Storia Patria, su *Le Macalube di Girgenti in rapporto alla distribuzione geografica degli altri vulcani di fango* — conferenza che sarà pubblicata in uno dei prossimi numeri del Bollettino della Società Geografica Italiana —, abbiamo fatto menzione di cinque eruzioni sottomarine simili a quella del 1831, avvenute in tempi storici lungo il litorale posto su questa linea vulcanica, che si prolungafino a Pantelleria. Ma per quanto sembri accettabile la nostra ipotesi, va considerata tuttavia con molto riserbo, anche perchè detta isola, segnata soltanto nelle Carte da Navigare, non è ricordata in nessuno dei portolani scritti nei secoli XVI e XVII.

grandi e due piccole nella parte inferiore, e una grande dimezzata e due piccole nella parte superiore, le quali dovettero servire ad orientare e delineare la carta; molte altre piccole sono poste a Cartagena, a Narbona, a Marsiglia, in Sicilia, a Costantinopoli, a Smirne, ad Orano ed a Masalamar, sulla costa africana, in direzione di Creta, prima di arrivare ad Alessandria. Tutte queste rose dei venti hanno diretta corrispondenza tra loro; i numerosi rombi poi in esse tracciati rendevano molto più facile il *carteggiare* ai piloti, i quali riuscivano così a discernere a prima vista le direzioni dei venti da quelle dei mezzi venti e delle quarte. Le linee, che ne descrivono i rombi, quali sono verdi, quali rosse, quali a terra d'ombra, e le lossodromiche, che uniscono in diverso senso detti rombi, convergono tutte verso la rosa dei venti che sta nel centro della Sicilia; il che fa pensare che la Carta sia stata preparata per servire alla navigazione della nostra Isola.

Sopra abbiamo detto che il Mediterraneo è ben tracciato; ma il Mar Nero, oltre di essere alquanto rimpicciolito, è portato tre gradi più in alto e circa due gradi più a ponente di quel che non dovrebbe essere, rispetto al Mediterraneo orientale. Questo difetto è comune, si può dire, a tutte le Carte medievali, perchè i costruttori nel disegno ricorrevano alle osservazioni della bussola, senza badare a correggerne la falsa indicazione della calamita, che si supponeva battere il preciso punto di tramontana. Così tutto il parallelo medio doveva necessariemente piegare a nord-ovest, e il golfo di Larissa, che si trova ai confini della Siria e dell'Egitto, nella Carta in esame è in linea retta con Gibilterra.

Nella parte meridionale poi, tra le quattro rose dei venti, e verso nord-ovest, all'estremità della Carta, vi sono delineate due fascie con fregi dall'una e dall'altra parte, colorate all'estremità e bianche nel mezzo, ove sono segnati dei circoletti equidistanti con punti, in modo che a primo acchito sembra si tratti d'una graduazione; ma in realtà non formano una scala, anzi è fuor di dubbio ch'esse sono state poste ivi per semplice ornamento. Del resto il Lelewel giustamente osserva che l'applicazione dei gradi nelle Carte da Navigare non avrebbe apportato alcun vantaggio ai marinai, perchè essi non erano in grado di determinare astronomicamente la posizione che occupava nel mare la loro na-

ve (1). Quindi ogni loro cura era rivolta a seguire la linea che univa il punto di partenza con quello di arrivo o, com'essi dicevano, la *linea lossodromica* rettilinea, che indicasse la via da un punto all' altro sulla superficie terrestre. Questo era il principale ufficio delle Carte da Navigare, ufficio che il Fischer nella nota raccolta di fac - simili delle più interessanti carte generali e particolari del Medio Evo (2), seguendo il Breusing il quale per il primo ne parlò con profondità e finezza di argomentazioni (3), ha voluto mettere in rilievo, designandole col nome di *lossodromiche*. Quando le tempeste, i venti contrari, le secche ed altri inconvenienti facevano deviare la nave, con regole pratiche, dette nel Medio Evo la *raxon del Martelojo*, le quali erano basate su cifre non molto esatte ma semplici ed utili, calcolavano con sufficiente approssimazione l' *angolo di deriva* e così riuscivano a non smarrire la strada. La spiegazione scientifica del *Martelojo* fu fatta verso la fine del secolo XVIII dal Toaldo (4) e quindi dal Formaleoni (5), il quale si servì della prima tavola dell'Atlante del 1436 di Andrea Bianco, che il Peschel pubblicò poi in fotografia, facendolo precedere da una dotta introduzione, nella quale riassume così egregiamente gli studi del Toaldo, del Formaleoni e di altri, con l'aggiunta di nuove ed accurate osservazioni (6), che l'Uzielli nel suo magistrale lavoro, già ricordato, non esita di riportarne le parole e di riprodurre la prima tavola del Bianco in fine dell'opera, alla quale noi rimandiamo per più

---

(1) Lelewel, *Géographie du moyen âge étudée par Ioachim Lelewel. Accompagnée d'Atlas.* Bruxelles, 1852-1857, II, 17 e 160.

(2) *Sammlung mittelalterlicher Velt - und Seekarten italienischen Ursprungs und aus italianischen Bibliotcken und Archiven herausgegeben und erläutert von D.r* Teobald Fischer; Venedig, Verlag von Ferdinand Ongania, 1886.

(3) Breusing, *Zeitschriff für wissenschaft.* Geographie, Bd. II. S. 129.

(4) Toaldo G.—*Saggi di studi veneti.*—Venezia, 1872.

(5) Formaleoni V. — *Saggio sulla nautica antica dei Veneziani*, con illustrazione d' alcune Carte idrografiche antiche della Biblioteca di S. Marco. — Venezia, 1783.

(6) Peschel O. — *Der Atlas des Andrea Bianco vom Jahre 1436 in zehn Tafeln* (Photographische fac-simile in der Grösse des Originals). — Venedig, Münster, 1869.

estese notizie.—I piloti sapevano calcolare, con sufficiente approssimazione, la velocità della nave, e con apposite tavole, che indicavano i nuovi angoli a prendersi sulla Carta e le miglia che si dovevano fare in più, riuscivano a ritornare sulla direzione primitiva. « Se per esempio una nave—dice il Peschel — era costretta a declinare dalla linea retta o dalla via più breve fra due porti, ovvero a sbandarsi fra un porto e un promontorio per vento contrario, di un vento intiero o di 45°, il capitano doveva ad un cangiamento favorevole del tempo calcolare non solo qual corso dovesse battere in seguito, ma anche quanto lontano fosse il termine della navigazione. A ciò sarebbe stato necessario un calcolo secondo i principii della trigonometria piana, ammettendo che si possa trascurare la curvatura sferica della superficie del mare. Alle nostre tavole logaritmiche dei seni, dovevasi perciò sostituire un mezzo sussidiario, il quale, come dice Andrea Bianco stesso, non richiedeva altra cognizione che *a saver ben moltiplicar e partir*. Il primo foglio dell' Atlante contiene perciò le tavole necessarie alla esecuzione di quel computo, ossia il metodo del martologio ».

***

Nella nostra Carta non mancano gli ornamenti, con allusioni storiche o locali: in Africa, lungo la linea del deserto, vi sono delineate due piante di palma; le città principali poi sono rappresentate da bandiere in colori, innalzate sopra gruppi di fabbricati. Venezia ha la piazza di S. Marco, di cui nella bandiera v'è delineato il campanile; Genova ha il porto con lo scoglio e il fanale, e in cima la bandiera rossa in campo verdemare. Marsiglia ha bandiera con croce bianca, mentre Tortosa l'ha inquartata con fascie rosse e croce rossa in campo bianco alternate, e Lisbona con due fascie rosse in campo verdemare. Nella Dalmazia si osserva il prospetto di Ragusa con bandiera inquartata rosso e azzurro alternato. In Alessandria, Tripoli, Algeri, Tunisi, Antiochia e Costantinopoli, paesi del dominio ottomano, vedesi lo stemma con la mezzaluna d' argento in campo rossastro. L'Isola di Rodi ha una croce bianca, distesa per tutto il campo, pure di color rosso; rappresenta la croce dei cavalieri di S. Gio-

vanni, che nel 1310, dopo avere conquistata l'isola, vi si stabilirono ed ebbero quindi il nome di *Cavalieri di Rodi*; ma nel 1522 la città fu assediata da Solimano II, e d'allora l'isola appartenne all' impero ottomano. Perciò lo stemma per l' isola di Rodi non è appropriato, come vorrebbe la storia. « È codesta una delle molte prove, osserva il De Simoni, a proposito di una Carta di Giovanni Martines, che i cartografi, del resto ben addestrati ed abili nella loro arte, attendevano a copiarsi l'uno dall'altro generalmente; alcuni migliori osando appena nei nuovi lavori togliere qualche errore omai troppo manifesto, od inserirvi qualche combinazione , qualche fatto storico di più fresche scoperte e conquiste. Da ciò proviene che sono non raramente fallaci i criteri onde si valsero i dotti per dedurre l'età d'una Carta dalla qualità delle bandiere, o dalle leggende di nomi , di luoghi , di sovrani regnati e simili » (1). — Sulla costa dell'Asia occidentale, e propriamente vicino ad un gruppo di case che potrebbe rappresentare Gerusalemme , vi è un sollevamento di tre monti , sopra i quali si vedono tre croci in nero , che parrebbero accennare alla Terrasanta. Certo quel paese, sparso di basse montagne e di colli gentili , adorni di oliveti e coronati di palme e di cipressi , su cui i patriarchi fissavano lo sguardo ammirato , sognando la scala d'oro che unisce terra e cielo (2), doveva infondere nell'animo dei marinai, in generale religiosi, un profondo e pio sentimento, ch'essi naturalmente amarono vedere rappresentato anche sulla Carta.

La nomenclatura dei nomi è alquanto ricca e molto corretta, rispetto alle Carte anteriori. Ciò risulta chiaro, confrontando i nomi riguardanti la Sicilia e le isole che le stanno attorno, contenuti nella Carta di Giovanni Oliva illustrata in questo *Archivio* dal Bellìo (3), con quelli della Carta in esame.

---

(1) De Simoni C.—*Osservazioni sovra due Portolani di recente scoperti, e sovra alcune proprietà delle Carte nautiche*—in « Giornale ligustico » anno II, 1875.

(2) Cfr. Porena F.— *Il sentimento estetico nella Geografia*—in « Flegrea » an. I, vol. II, n. 3, 1899.

(3) Bellio V. — *Di una Carta nautica fatta in Messina nel 1553* — in *Archivio*, N. S. an. XI, fasc. IV.

Carta di Giovanni Oliva: *mesina,* melaso, olive, *prati,* calvi, c. orlando, s. marco, xifalo, *termis,* mo zerbi, *parmo,* gal, *trapana*, s. odor, marsala, *xaq*, c. ianco, *girge,* licata, c. falco, *teranova*, c. passa, rascrazi, *saragosa,* s. lusi, agosta, lentini, *catan.* — *volcan* , striboli , lipari , salina, fellicuri, allicuri, ustaga, porselli, lavanto, maretimo, favajana, quelps, zibol , pantalarea, limosa , lampadosa , comi, *malta* e marsasillach, pipe.

Carta di Placido Caloiro e Oliva : *missima, milazo,* olive , patti, bloro, c. cara (Capo Calavà), c. or. (Capo d'Orlando), s. marco, *cifalò, termini,* solato, m. gerbino, *palermo,* c. gallo, c. s. vito, *trapani,* marsala, mazzara, *xacca, giorgeti*, *licata*, *teranova,* c. passaro, bendica (Vendicari), mor di p. (Morro di Porco), *noto, sirac.* (Siracusa), agusta, c. s. cruci, lenti (Lentini) *catan.*— bulcano , stroboli , panario , *lipari,* salina, filicudi, alcudi, lustica, levanzo, maretimo, favagniana, chelbi, zibaro, pantelaria , linusa , lampidosa, *malta,* gozo.

Adunque possiamo conchiudere che la nostra Carta sia per la nomenclatura dei nomi, sia per la esecuzione artistica, sia anche per una particolare indicazione di declinazione magnetica diversa da quella di altre Carte costruite precedentemente, abbia molto di originale ; sicchè mi lusingo che non debbano riuscire inutili queste poche notizie agli studiosi, che non hanno l'opportunità, come l'abbiamo noi, di poterla osservare.

Palermo, 25 Settembre 1904.

PROF. SEBASTIANO CRINÒ.

UN CODICE DEL « CREDO IN DIO »

DI FRA DOMENICO CAVALCA

IGNOTO AI BIBLIOFILI

Nella libreria del Cav. Giovanni Cirino Agras ereditata dallo zio Mr. Giovanni Cirino Arcivescovo di Ancira, si trova un bel codice manoscritto membranaceo del sec. XV rilegato in pelle ed oro.

Questo codice lungo m. 0,24 e largo m. 0,18 di fogli 199 numerati in cifre romane, contiene il « Credo in Dio ossia la Esposizione del Simbolo degli Apostoli » di Fra Domenico Cavalca, fino a parte del Cap. XVIII del Libro II.

Dai calcoli fatti in relazione alle edizioni del Credo, risulta che il codice manca di 15 fogli.

Esso è calligrafo di tipo umanistico, senza frontispizio, un po' danneggiato dalla umidità e con le prime parole poco leggibili, ha tre lettere miniate in rosso e in bleu, una al principio del Prologo ed una all'inizio di ciascuno dei due libri e le rubriche tutte in rosso.

Il manoscritto presenta importanti varianti con le edizioni del 1489 (Venezia per Peregrino Pasqual da Bologna); del 1550 (Venezia — Il segno della speranza); del 1763 (Roma — Pagliarini; a cura di Mons. Giovanni Bottari) (1) e del 1842 (Milano per Giovanni Silvestri a cura dell' Ab. Fortunato Federici tratta dal cod. ms. 1106 della Biblioteca della I. R. Università di Padova).

Le differenze tra il ms. Cirino e le stampe sono notevoli in quantochè riguardano la disposizione della materia e la locuzione.

Nel ms. Cirino l'opera è così disposta:

1. Prologo — 2. Capitoli del 1. libro — 3. Primo libro — 4. Capitoli del 2. libro — 5. Secondo libro.

(1) Questa edizione fu fatta sulle precedenti.

Invece nell'edizione del 1489 l'opera è così disposta:

1. Incomincia la tabula del primo libro etc. — 2. Incomincia la tabula del secondo libro etc. — 3. Prologo — 4. Libro primo — 5. Libro secondo.

Quest'ordine è pure seguito nelle edizioni del 1550 e del 1763; mentre in quella del 1842 l'indice dei capitoli sta in fine.

Venendo al nostro codice osserviamone il principio:

« Incomincia il Prologho della expositione del Credo in deo in volgare volgar... (per 3 righi il testo è illegibile) ».

L'edizione del 1489 incomincia allo stesso modo ma ha poi il titolo: « Prologo della infrascritta opera » che manca nel codice.

Invece l'edizione del 1842 tratta da un codice importante comincia:

« Al nome del Salvatore nostro Messer Gesù Cristo. Incomincia la Esposizione del Credo in unum Deum in volgare molto notabile ed utile. Prologo della infrascritta opera ».

Nel Prologo abbiamo tanto nel codice che nella edizione del 1842 due tratti che mancano nelle edizioni del 1489 e del 1550.

Altre importanti varianti nel resto dell'opera mostrano l'importanza che il codice Cirino avrebbe per la redazione del testo definitivo di quest'opera del Cavalca.

Infine è importante rilevare un tratto del codice il quale attesta l'epoca in cui fu scritto e l' importanza che ha per la fonte dalla quale probabilmente deriva.

Eccolo testualmente:

« Finisce lo primo libro della expositione del Credo in Dio exposto per frate domenicho cavalca da vicho pisano frate dell'ordine predicatori. Lo quale è del monasterio di santo Laurentio decto monte aguto dell' ordine della certosa da Firenze scripto per me don francesco da pisa monacho et professo di decto monasterio, lo quale finì di scriverlo in decto monasterio oggi questo dì VI di dicembre 1471. Lo quale gli è conceduto in suo uso in vita sua et doppo la morte sua de' ritornari al sopra decto monasterio deo gratias amen.

Incomincia la taula de' capitoli del secondo libbro della expositione del credo in dio ».

Il codice è mutilo in fine al cap. XVIII del libro II f. 169 e le ultime parole sono le seguenti:

« Et però ancho dice: Chi non vuole lodare dio nel transito

di questo seculo diventerà mutolo in saeculum saeculi. Loda dunque iddio o ..... ».

Inoltre il Codice è ricco di postille marginali della stessa mano che redasse il testo e porta citazioni di libri dei santi padri. Tutto sommato esso, specialmente per le numerose e importanti varianti, nonchè per l' epoca e per il modo in cui fu redatto, offre campo a rilievi ed a raffronti utilissimi per chi voglia curare una edizione critica dell'opera.

O. Coppoler Orlando

DI ALCUNI INGIUSTI GIUDIZI
SULLA SPEDIZIONE DEI SETTECENTO SICILIANI IN CALABRIA
NELL'ANNO 1848.

Nemo satis potest nec admirari
nec conquaeri.
BOET. *De Cons. Phil.* L. IV, 1.

All'Esimio
CAV. GIUSEPPE DOTTOR LODI

Palermo 4 Aprile 1905.

Allorchè, nei decorsi giorni, discorrendo con Lei, mi occorse parlarle di alcuni ingiusti giudizj che si sono spacciati sopra l'eroica spedizione dei 700, andati nel 1848 da Messina in Calabria, per la santa causa della libertà, Ella, caldo il petto di sentimenti patriottici, m'incitò a dir per iscritto quel che a voce le avevo significato.

Or avendo io sodisfatto il suo desiderio, offro lo scritto a Lei, come cosa che per più rispetti le appartiene, sia perchè Ella professa il gran principio che le umane azioni debbon essere giudicate secondo giustizia e verità, sia perchè ha tanto in amore le cose storiche e sia perchè gelosissimo dell'onore di questa nostra Sicilia, così spesso denigrata e calunniata a man salva!

Accolga, gentile com'è, la tenue offerta; e mi creda quale con tutta osservanza mi reco a fortuna di essere

Dev.mo suo
L. LIZIO - BRUNO.

Le importanti *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno* MDCCCXLVIII, con patriottico intendimento pubblicate a spese di questa Città, hanno richiamato al pensiero la generosa quanto infortunata spedizione dei settecento giovani che, nella prima metà di Giugno partirono da Messina per la Calabria sotto il comando del Generale Ignazio Ribotty e con a capo dello Stato Maggiore Giacomo Longo, *anima intrepida e forte in corpo gracile e malaticcio* (1) e che poi, sotto il governo italiano onorò gli altissimi ufficj di Tenente Generale e di Senatore del Regno.

Ora su questa spedizione, di cui furono vanto le giornate di Spezzano Albanese e di Castrovillari, m'è occorso più volte di leggere dei giudizj in cui è poca esattezza, poca verità, poca giustizia. Tali son quelli che si leggono in un Capitolo delle *Ricordanze* del Settembrini, nel volume stampato in Napoli dall' Imbriani nell'84 col titolo : *Lettere e documenti del 1848 — Alessandro Poerio a Venezia;* e nella *Cronaca di Grotteria* dell'Avv. Domenico Lupis - Crisafi, venuta fuori in Geraci Marina nell' 87 ; ove dell'anzidetta spedizione è fatto cenno in modi tali da porre in cattiva mostra tanti giovani prodi che, entrando a parte di una impresa onorata non meno che rischiosissima, temer poteano di perder la vita bensì, ma non di vedere ingiustamente denigrato il lor nome. Ma tant'è, spesso spesso pochi sono coloro che formano ciò che si chiama *pubblica opinione*, come uno era quel tale che dava a se il nome di *legione !*

Vorrà quindi concedersi ad un siciliano alla cui famiglia appartennero due di coloro che vi ebbero parte, il correggere alcune storiche inesattezze nelle quali inciamparono i sopra mentovati scrittori e che nessuno, che io sappia, in tanti anni, ha rilevato finora !

E innanzi tratto dirò che se la spedizione i cui primi passi ebbero tanto a promettere, ebbe fine diversa da quella che si sarebbe aspettata, la colpa non fu dei settecento che la formavano, sibbene di un complesso di circostanze contrarie allo svolgimento dell'azione loro; cioè la mancanza di munizioni, l'esser privi di vettovaglie e l'avere la cassa militare già vota : intorno a che si

(1) La Farina, *Ist. document. della Rivol. Sicil.*, 1848-9, C. XI, p. 253, Capol. 1850.

può leggere il *Cenno storico della spedizione di Sicilia in Calabria* citato dal Calvi nella sua Storia della Rivoluzione Siciliana, che io credo la più esatta e la più compiuta di tutte (1). Ma il più terribile ostacolo fu l'inerzia delle popolazioni pel riscatto delle quali essi offrivano il lor sangue e la loro vita. E questa inerzia derivò dal terrore ond'esse furono invase dopo i funesti casi di Napoli avveratisi il 15 Maggio e che la Storia ricorderà con raccapriccio ed orrore. Non per loro colpa adunque i Siciliani dovettero abbandonare l'impresa,

Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Sicchè il Ribotty, avendo, col consiglio dei capi, decisa la inevitabile ritirata, il giorno 25 di quel mese mandò a Palermo il Maggiore Alfonso Scalia (che vi giunse il 1 Luglio), ad esporre al Governo le infelici loro condizioni e a richiedergli l'invio dei vapori pel ritorno dell'armata, che li avrebbe aspettato nella Marina di Corigliano, nel golfo di Taranto (2). Ma, visto che i piroscafi ancor non venivano, il giorno 8 Luglio, profittando di un brigantino e di un trabaccolo, che scaricavano merci nei paraggi del Capo — spartivento, vi s' imbarcarono in Catenella (marina di Catanzaro (3)) e fecero vela per Corfù (con intendimento di recarsi poi a Venezia): chè il far ritorno in Sicilia era loro impedito pei legni napolitani che nei mari di essa facevan crociera. E già, dopo quattro giorni di salvo cammino verso *la ricurva Corcira,* cominciavano a scoprire « i casolari campestri ed i miseri borghi delle spiagge vicine (4) », quando (l'undecimo di

(1) V. pag. 154 del V. I.

(2) Vedi nelle *Memorie della Rivol. Sicil.* V. II, p. 67 e seg. fra i *Docum.* pubblicati dal sig. Guardione la Relaz. al Min. di Guerra (dal quartier generale di Cassano).

(3) V. p. 261 dei *Docum. della Rivol. Sic.*, pubbl. da G. La Masa, Tor. 1850.

(4) Gemelli, *St. della Sic. Rivol.*, p. 412, Bologna 1867. — Nel *Memoriale dei Sic. prig.* pubblicato dal La Masa (Torino 1850) a p. 264 si legge: « Erano giunti nelle acque di Corfù ed erano sì presso a quelle isole che non solo distinguevansi le abitazioni e gli abitanti, ma ben anche per la minima distanza uno di esso loro potè gettarsi a nuoto e giungere alla riva ».

Luglio) la corvetta a vapore lo *Stromboli*, comandata dal tenente di Vascello Salazar, che, *con inganno da pirati*, come fu scritto, avea levato bandiera inglese, gl'inseguì e li raggiunse; e intimata loro la resa, a due a due li gravò di una catena di sette maglie, li rimorchiò a Reggio di Calabria, donde furono trasportati a Napoli e poi stivati negli umidi sotterranei di Sant'Elmo e dell'isoletta di Nisida (1). E in quelle orribili segrete i patimenti a lor furono lunga e disperata agonia. Ivi, confusi insieme con la melma dei delinquenti, aveano per lor vitto un nero pane mal cotto e sozzo di scarafaggi e non di rado di salamandre e di topolini e 30 fave condite d'olio puzzolentissimo e per letto la nuda terra!

Ma la Sicilia non trattò, anzi, a dir meglio, non bistrattò nè tormentò i prigionieri di guerra napoletani (2), come fece l'empio governo di Napoli con gli odiati Siciliani, rei di aver voluto rivendicare i sacri loro diritti tante volte conculcati e violati dai Sovrani di Napoli, che pur tante volte avean giurato di rispettarli (3)! Intanto il Ministro della Repubblica Francese in Napoli, male informato o meglio, tratto in inganno dal mendace governo di Napoli, dava allegramente all'Ammiraglio Baudin in Palermo quest'assicurazione: « Non temete nulla pei Siciliani; essi son guardati come prigionieri di guerra (4)! ». Ell' eran parole illusorie! Ma ben altri erano i fatti! Ed io non potrò mai dimenticare che i prigionieri di Nisida, il suolo del cui castello è sottostante al livello del mare e dà acqua, come la dànno le pareti, non faceano che domandare e ridomandare alle loro famiglie panni ben grossi e coperture di lana che in qualche modo li preservasser dall'umido e dal freddo! Non dico poi che del denaro che esse

---

(1) Da dove poi molti di loro furon levati e rinchiusi in Capua. V. il *Giorn. Off. del Gov. di Sic.* N. 86, 17 Agosto p. 343.

(2) Eppure le *calunnie borboniche*, dice il Gemelli, giunsero a tanto da « volere far credere che i prigionieri (napoletani) erano atrocemente straziati e che *vendevansi pubblicamente sulle piazze la carne dei soldati caduti combattendo!* (*St.* L. VI, p. 62 Vol. II) — E se non ridi, di che rider suoli?

(3) V. le *Memorie St. e Crit. della Rivol. Sic. del 1848* del Calvi V. II, p. 12, nota 3, Londra (Malta) 1851.

(4) V. il *Giorn. Off.* ecc. N. 62, 19 Luglio 1848.

mandavano a quegli sventurati (1) una terza parte restava nelle mani dell'uffiziale comandante il castello: e intanto i poveri prigionieri doveano volta per volta far fede alle famiglie di aver ricevuto l'intera somma... Così bene trattati erano da quei manigoldi i *prigionieri di guerra!*

Avea quindi ben ragione il Barone Vito d' Ondes Reggio di scrivere nel 1850 al Conte d'Arlincourt che i prigionieri siciliani furono come selvagge belve incatenati e così portati a Reggio e buttati in orride segrete e trattenuti per 18 mesi con ogni guisa di patimenti (2); e ragione si ebbe il Calvi di lamentare che di quei miseri prigionieri era fatto sì aspro governo che il Ministero napoletano arrossiva di aprire i loro ergastoli al diplomatico inglese, temendo di eccitare col doloroso spettacolo la sua indignazione (3).

Ma tanta sciagura non avrebbe avuto luogo e tanti martirj si sarebbero risparmiati a quei prodi e tante angosce alle madri loro, se gli uomini del Governo in Sicilia non avessero indugiato pur troppo a spedire al Ribotty i piroscafi da lui con tanta insistenza richiesti il 25 di Giugno. E per questo fatale indugio il Calvi

---

(1) Errò il La Farina, quando scrisse che *non fu permesso a' miseri parenti di soccorrerli con danaro e con vesti a quei tristi luoghi più adatti.* Il La Farina ignorò quello che avrei ignorato anch'io, se non avessi avuto in Nisida il fratello Giovanni e lo zio materno Gaetano Bruno, dei quali fece onorevol ricordo il Ch.mo letterato e patriotta Cav. Giuseppe Morelli nei *Cenni necrologici di Girolamo Lizio* pubblicati nella *Riv. Naz. Ital. la Gioventù* Fir. V. 7, *N. s.* 1868 — Negli Elenchi pubblicati *nel Giorn. Uff. di Sicilia* e di cui è copia in questo Archivio di Stato, il nome di mio fratello occupa il 20.mo luogo (N. del 7 Luglio 1849) e quello dello zio Gaetano, il 128.mo (N. del 28 Luglio).

(2) V. il Giorn. *La Croce di Savoja*, N. 129. — Nè i poveri prigionieri si rimasero dal protestare; e nel volume dei *Documenti* del La Masa a p. 264 e 65 si legge la loro dignitosa protesta. Ma la loro fu *vox clamantes in deserto* e presso il Borbone e presso l'Inghilterra, che di dolersene avrebbe avuto non solo diritto, ma pur dovere, perchè all'ombra della sua bandiera era stato, a danno dei Siciliani, consumato quel tradimento!

(3) *Mem.* ecc. Cap. XII. -- E infatti con raccapriccio Lord Gladston vide nel 1851 quegli ergastoli, e la poetessa napoletana Laura Beatrice Mancini - Oliva gl'indirizzò la focosa Canzone che si legge nel bel volume delle sue poesie, riboccanti di amor di patria.

testè citato fece accuse acerbissime, nella severa sua Storia, a chi l'indugio causò. Ed io mi stimo in obbligo di qui riportare la sola conchiusione, lasciando da parte i motivi ai quali, secondo lo storico, dovrebbe attribuirsi la causa di quell'indugio fatale, non essendo mio intendimento di trascinare al terribile Tribunal della Storia uomini già discesi nel silenzio della tomba! « Se il *Vesuvio* avesse avuto gli ordini convenienti, dopo l'arrivo di Scalia, per partire *direttamente* da Milazzo per Calabria; se invece di lasciarlo nella rada di Palermo il giorno 6 e il giorno 7; se invece di spedire il *Giglio delle onde* il giorno 9 in Favignana (1) per recarvi due sotto ufficiali, si fosse spedito in uno al Vesuvio; se i giorni 6 e 7 dati immantinente si fossero gli opportuni provvedimenti perchè i due vapori si fornisser di viveri e di carboni, il doloroso infortunio di cader 700 valorosi siciliani in potere del più feroce inimico della Sicilia non si sarebbe sofferto (2) ». E

(1) E in Favignana due miei secondi cugini furon gittati nel 1857, uno dei quali vi lasciò la vita il 21 Dicembre di quell'anno; entrambi ricordati nella seguente mia epigrafe:

1861

—

ALLA MEMORIA DI MARIANO LIZIO
SINCERO E COSTANTE AMICO DI LIBERTÀ
CHE BALESTRATO PER ESSA COL FRATELLO ANTONINO
NEL DURO SCOGLIO DI FAVIGNANA
VI LASCIÒ LA VITA
LONTANO DAI SUOI FIGLI E DALLA FIDA CONSORTE
BENEDICENDO ALL'ITALIA E SOSPIRANDONE IL RISCATTO
ADDÌ XXI DICEMBRE MDCCCLVII
SUO QUARANTESIMO
LA DOLENTE FAMIGLIA QUESTA LAPIDE CONSACRÒ
SUPERBA DI POTER ADDITARE IN LUI
UN MARTIRE DELLA PATRIA.

(2) Cap. XII. — Al Calvi sfuggì un'altra osservazione, quella cioè che il governo siciliano, per iscusare l'indugio frapposto a spedire al Ribotty i piroscafi, nel *Giornale Uff.* N. 51, 5 Luglio, fece scrivere quanto segue: « È venuto oggi il Maggiore Scalia, *partito dal campo siculo Calabrese il 28 e da Paola il 30 giugno* ». Poi, dando altro colore al motivo della ve-

questo infelice esito diè ragione al Ribotty, che ad assumere il comando di quella spedizione avea mostrato gran ripugnanza (1); e diè ragione al Ministro Inglese residente in Napoli Lord Napier, che, edotto del vero stato delle cose, sconsigliava il nostro Governo dal far quella spedizione (2)!

Venendo ora a ciò che scrisse l'insigne patriotta napoletano Luigi Settembrini, dirò che, dopo aver egli narrato come « i regi avessero stretto da ogni parte le Calabrie, per opprimere energicamente la sollevazione », aggiunge: « i Calabresi si apparecchiavano a resistere e chiesero ai Siciliani i promessi aiuti; e il giorno 15 Giugno (3) il piemontese Ribotty con 600 Siciliani (4), sbarcò in Paola e il giorno seguente fu a Cosenza ». Scrive poi che il Ribotty fece un grand'errore a mettersi così tra il Nunziante, il Busacca e i due mari senza pensare ad un modo di ritirata; e che *la gente di cui egli era a capo non eran soldati*, nè decisa a vincere o morire ». E continua: « Se i Siciliani avessero avuto senno e preveggenza, dovevano mandare subito e prima dell'arrivo del Nunziante una forte mano d'uomini a Reggio dove era un debole presidio, e vinto questo, facilmente venire su ingrossando ed occupare egli Monteleone, ma indugiarono ed in ultimo presero il partito peggiore di cacciarsi proprio in mezzo ai nemici (5) ».

Mi si permetta il far qualche osservazioncella, così alla buona, alle parole citate.

---

nuta: « Ha riferito che nelle provincie di Catanzaro e Cosenza le truppe del tiranno di Napoli occupavan solamente Castrovillari e Monteleone, con due colonne ecc... » E, soggiungendo cosa non vera: « il Governo ha già provveduto di spedirsi al Sig. Ribotty *nuovi aiuti di genti e danaro e munizione a fin di accelerare il corso degli avvenimenti* nelle Calabrie » (!) E di nuovo (chè questo gli premeva) la data del *5 Luglio*, superflua, perchè l'*oggi*, in un Giornale che aveva in testa *5 Luglio* non poteva significare che *5 Luglio*. Come son facili i Governi a mostrar lucciole per lanterne, a coonestare la propria condotta!

(1) Calvi, *Mem.* ecc. p. 297.

(2) Calvi, p. 298.

(3) Fu invece la notte del 13.

(4) Erano invece 700.

(5) *Ricordanze*, V. I, p. 305.

Per ciò che riguarda il mancato *senno* e la mancata *previdenza*, io non dirò che a me non darebbe il cuore di chiamar dissennati e imprevidenti i fratelli Bandiera, il Pisacane, il Nicotera, il Pellegrino, il Bentivegna, il Menotti, sol perchè l'impresa di questi prodi fallì; non dirò che anzi applicherei loro quella sentenza di Tacito: gli animi nobilissimi a cose altissime aspirano (1): ma non posso rimanermi dal dire che se la partenza dei settecento non avea potuto avverarsi *prima* che il borbonico General Nunziante, sbarcato al Pizzo, con quattro mila uomini si fosse *fermato* in Monteleone, non potevan certo i Siciliani andar prima ad occupare Monteleone... E prima non poteron essi andare in Calabria per più ragioni: perchè un'armata non può spedirsi in un momento, come si spedisce un pedone, che un breve periodo per l'arrolamento dei volontarj e pel fornimento delle munizioni (che però furono impari al bisogno) era indispensabile. Al che si aggiunga che i settecento non potevano direttamente muovere da Messina per le Calabrie, perchè i cannoni e le bombarde della Cittadella (2) e della fortezza del Salvatore li avrebbero fulminati; ma dovettero recarsi per via di terra in Milazzo ed ivi, mettendosi in mare sul *Vesuvio*, attendere il momento propizio a poter prendere senza intoppi la rotta di Paola (3), che effettivamente presero nella mezzanotte dell'undecimo di Giugno. Nè poi mancò un altro intoppo, che poteva riuscire

(1) *Annal.* L. IV, 38. — Anche l'autore del *Morgante* (C. XXVIII, 83):

. . . . . *Il generoso core*
Cose magne ricerca, infin se sogna.

(2) Quando un antico messinese scriveva (a p. 64 della *M. dei nob. di Mess.*, 1732), della cittadella «che la rende oggidì la più forte piazza del Regno di Sicilia», non pensò che 116 anni dopo, Messina avrebbe tanto dovuto soffrire per essa! Dicasi lo stesso di Pietro Lanza, Princ. di Scordia, il quale nelle *Consid. sulla St. di Sic.* dal 1532 al 1789, a p. 165 nel 1836 scriveva «la Cittadella poter servire a difendere e non giammai ad offendere la città».

(3) È da corregger l'errore in cui cadde il mio concittadino Carlo Gemelli, quando scrisse: la spedizione moveva alla fine la sera del 14 Giugno *valicato lo stretto* (St. L. V, p. 394). Ma che *stretto*, se da Milazzo andò a Paola? Il Gemelli credette che fosse andata direttamente da Messina a Paola.

fatale; e fu questo: che verso l'alba del giorno appresso il Comandante dei due legni Salvatore Castiglia, « scoprì sull'estremo orizzonte, dalla parte di mezzodì, due punti neri, che subito caratterizzò per due vapori nemici ed un altro dalla parte di tramontana, e tutti e tre sembrava facessero rotta ad un fuoco comune verso i legni siciliani ». Sicchè questi dovettero indietreggiare e dirigersi all'isola di Lipari, per mettersi sotto la protezione di quel castello. Intanto levatasi col sole una densa nebbia dalla superficie del mare, furon perduti di vista dai nemici; ed ancorarono presso Stromboli. E, per liberare il *Vesuvio* dell'incomodo rimorchio del *Giglio delle onde,* gli armati che in questo trovavansi furono fatti riunire agli altri sul *Vesuvio;* e il *Giglio delle onde* fu rimandato a Palermo (1). E dopo la mezzanotte del 13, giusta il rapporto semaforico fatto al Governo di Palermo (2) i Siciliani sbarcarono in Paola.

Quanto all'essersi posti *proprio in mezzo ai nemici* (se pur dipendeva da loro il non farlo e non era il farlo necessità, il che non voglio discutere) dirò che i Siciliani non solo nel proprio coraggio fidavano, ma pur nello entusiasmo che dicevasi acceso nelle popolazioni di Calabria pel conquisto della libertà; e tutt'altro aspettavansi che di averli a trovare nel maggior numero inerti; la quale inerzia avrebbero ritrovato anche in Reggio se, come scrive il Settembrini che avrebber dovuto fare, fossero sbarcati colà; il che non era possibile, perchè la Cittadella ch'è tra Messina e Reggio avrebbe colato a fondo i due piroscafi, anche a prescindere dall'azione dei vapori di guerra napoletani che, come dicemmo, vi facevan crociera.

E che i poveri Siciliani dovevano per necessità ingannarsi nel credere già diffuso nelle tre Calabrie il fermento della rivoluzione, ci sieno prova i fatti seguenti.

In primo luogo, la lettera che si legge nel n. 28 del *Giornale*

(1) V. Gio. Pisani, *Cenni Biogr. di Giacomo Longo*, Mess. 1865, p. 11.— Tutte queste notizie non si leggono in nessuna delle Storie della rivoluzione siciliana.

(2) V. il *Giorn. Off.* N. 38, 16 Giugno; e quel giorno si riconferma nel N. 40, 19: e 13 si legge anche a p. XLVI del libro di Raffaele De Cesare *Una famiglia di patrioti* 1889: ma il La Farina scrive: *la sera del 14;* e lo ripete il Gemelli.

Officiale del 5 giugno e che da Santo Stefano di Cosenza era stata diramata il 22 maggio; nella quale era detto: « Siciliani, il vostro aiuto chiediamo, non per mancanza di braccia, di cui abbondiamo, ma perchè ci fornirete d'artiglieria e di altri strumenti da guerra. Sì, fratelli! diteci cosa volete che noi da qui facessimo per vostro vantaggio costà, perchè siam prontissimi; intanto correte, volate, giacchè la vera Era d'affrancarsi è sonata! Uniamoci tutti, e tutti insieme diamo l'ultimo assalto al tiranno ecc. . . . ».

In secondo luogo, la notizia officiale che il 3 Giugno il *Comitato di salute pubblica* in Cosenza avea deliberato, per la santa causa, *un armamento generale in tutta la Provincia* e fatte le più vive premure al Commissario del Potere Esecutivo di Messina « pel sollecito invio degli armati e dell' artiglieria posti da più tempo a disposizione dei Calabri fratelli (1). »

Si osservi intanto: se la lettera del *Comitato di salute pubblica* fu spedita il 3 giugno e se la notte del 13 i Siciliani erano in Paola, aveva ragione il Settembrini a lamentarsi di alcun ritardo?

A me sembra che no!

Un'altra prova in terzo luogo ci appresta Giuseppe La Farina nella Storia della Rivoluzione, quando enumera le notizie che venivano dalla Calabria in Messina: « Narravasi: Catanzaro insurta; le schiere reali battute e sconfitte dalle bande catanzaresi e cosentine; a Monteleone la guarnigione macellata dal popolo; l' insurrezione rapidamente propagarsi nelle Puglie, nella Basilicata, negli Abruzzi, Napoli novamente tumultuante (2) ».

E un'altra prova ci dà il Calvi, scrivendo: « Un Plutino, un Romeo, un De-Lieto da Reggio avean promesso che all'apparire di una spedizione Siciliana, le Calabrie sariansi levate in arme »;

---

(1) *Giorn. Off.* N. 32. E qui non vo' rimanermi dal trascrivere le parole del sig. Guardione (nella *Spediz. Calabrosicula*), delle quali però non entro mallevadore: « Il Ricciardi dolorosamente dovette convincersi che il 30 Giugno la città di Cosenza, dimesso ogni pensiero di rivoluzione, parteggiava per Ferdinando ».

(2) Cap. XI, p, 253. Si noti: di Reggio nulla si dice: e il Settembrini rimproverava i Siciliani di non aver cominciato l'azione loro da Reggio! Invece con piena ragione il Gemelli deplorò il « nocevole indugio dei Reggiani ad insorgere; e la tiepidezza o stanchezza di quel Comitato... » *St.* L. V, p. 396

sebbene soggiunga poi: « ma non tardarono però a convincersi dell'inanità delle loro speranze, e quindi nei primi giorni di giugno in una conferenza tenuta cogli emissarj siciliani spediti dal Commissario (del Potere Esecutivo) Piraino lealmente dichiaravano che da qualche *dimostrazione* in fuori, altro non era a sperarsi da Reggio e, per avventura dalla più gran parte delle calabresi popolazioni (1) ». Il che però mal si accorda con ciò che scrive il La Farina della venuta in Messina dei Plutino, Romeo, De-Lieto e Ricciardi *per affrettare i nostri alla partenza* (2): e ciò farebbe credere aver Plutino, Romeo e De-Lieto mutata sentenza!

Ma, stando alla seconda delle due notizie del Calvi, sarebbe giustificata la disapprovazione dell'avere il Governo siciliano attuata quella spedizione, generosa da un canto ed imprudente dal l'altro: e tale anche parve al La Farina, che perciò scrisse: « Erano non più che 700 uomini; si gittavano su di una terra che non conosceano; pochi per vincere, troppi per celarsi: senza ritirata possibile in caso di sconfitta; divisi dalla Sicilia per il mare, e di questo mare padrone il governo napoletano! » Ma, quanto al numero, è da opporre che non sarebbero rimasti pochi, se le popolazioni calabresi fossero insorte come falsamente affermavasi d'aver fatto; e forse allora non avrebbe avuto luogo alcun bisogno di ritirata; il che pure è da opporsi al Settembrini. È impresa imprudente e poco previdente la chiamò il Gemelli, che pure ricordò il consiglio del Napier a non farla e le difficoltà opposte dal Ribotty a farsene duce. Non tralascia però di chiamar *generosi* coloro che arditi furon di assumerla (3).

Ma ciò che nel Settembrini più spiace è la sentenza che i Siciliani della spedizione non erano *gente decisa a vincere o morire!* Il Settembrini ignorava ch'eran fra essi di coloro che aveano avuto

(1) Cap. XII. p. 295 nota 2. Dice presso a poco lo stesso il Gemelli, a p. 394. Ed anche l' autore della *Italia — Storia dei due anni* 1848-49, C. Augusto Vecchi, dopo aver accennato la generosa sfida del 12 Gennaro fatta a Palermo dal popolo alle truppe napoletane, poco esattamente scrivea che *le Calabrie erano in piena rivoluzione* (L. II, p. 36, ediz. 2, Tor. 1856).

(2) *St. Docum.*, p. 253.

(3) *St.* p. 413.

tanta parte nella generosa sfida del 12 Gennaio alle truppe napoletane in Palermo e di quegli altri che il 29 Gennaio e nei dì susseguenti, pugnando in Messina da leoni, avean fatto miracoli di valore nello spazzar dalla città le soldatesche borboniche e nell'assalto dei muniti castelli di Rocca Guelfonia, di Gonzaga e di Porta Real Basso che, avendo di fronte la Cittadella e l'altra fortezza del Salvatore, esponevan gli assedianti al fulminar dei cannoni e delle bombarde omicide!

E certo se l'insigne uomo il quale, come fu geniale scrittore, così fu d'animo squisitissimo ed anche martire della patria, avesse avuto più esatti ragguagli delle condizioni d'animo in cui erano i Calabresi quando giunsero a loro i Siciliani e della bravura di questi, avrebbe tutt'altro giudizio enunciato sopra i medesimi.

E perchè meglio si vegga se i Siciliani eran *gente decisa a vincere o morire* e se il tentativo di liberar la Calabria andò fallito per colpa loro, siccome ha voluto strombazzare più d'uno, gioverà il trascrivere un brano di lettera spedita da un membro della ragguardevole famiglia De-Lieto di Sant'Eufemia al Commissario del Potere Esecutivo di Messina: « Da persona rimarchevole venuta dalla Provincia di Catanzaro ho saputo che un certo Gallo di Castrovillari, *tradendo la causa della patria*, s'era messo in segreti accordi con Busacca. A meglio riuscire in questo assassino scopo, disseminò fra' militi che le differenze col governo di Napoli eran tutte composte, non esservi più bisogno di battersi, potersi ognuno ritirare alle proprie case. Così è spiegabile che Busacca abbia potuto occupare Castrovillari. Alcuni giovani ardenti, diffidando delle parole del Gallo, erano riusciti a novamente riunire le forze, sicchè non appena occupata Castrovillari, Busacca venne circondato dall'armata Calabro-Sicula con alla testa Ribotti, il quale sconfisse completamente il nemico, uccidendo 300 dei 1500 soldati che formavano la divisione Busacca. La vittoria è degna di tutta la possibile lode pel riflesso che il nemico si trovava trincerato nella città di Castrovillari. L'attacco dato dai nostri si dice terribile ed impetuoso oltre ogni credere. *L'emulazione di valore tra i Siciliani ed i Calabresi si promulga indescrivibilmente. Lo sprezzo del pericolo era il solo ed unico sentimento che animava e spingeva tutti i prodi che preser parte in così memoranda giornata* (1). » Queste affermazioni di persona non siciliana,

(1) *Giorn. Off.*, N. 48, 1 Luglio.

ma calabrese valgano per le molte altre che qui si potrebbero riferire.

Ma le parole del Settembrini sono oro di coppella rispetto ad alcune altre che leggonsi in una lettera di Carlo Poerio (al fratello Alessandro), quel Poerio, il cui patriottismo doveva poi esser punito dal Borbone con le orrende prigioni di Castel dell' Ovo, Nisida, Ischia, Montefusco e Montesarchio, inferno di vivi: « I Siciliani sono stati solleciti (1) d'inviare quasi tre mila (2) uomini in Calabria; e ciò pel triplice vantaggio: di disfarsi de' più facinorosi tra' Bonachi; di sovvertire il nostro regno. . . (3). » Ma perchè trascrviere (dico a me stesso) parole che starebbero bene in tutt'altro labbro che in quello di un membro della famiglia Poerio, sì benemerita della patria ?. . . *I più facinorosi tra' Bonachi* (sinonimo di scavezzacolli) eran dunque i Siciliani andati a spezzar le catene dei fratelli Calabresi ?. . . E vi andarono a *sovvertire il regno di Napoli ?*. . . Quando poi nel fine di quella lettera il Poerio dice : « Intanto il loro arrivo ha dato il carattere della più truce ferocia a quella guerra civile , e Dio sa come la cosa andrà a finire », (parole acerrime che non avrebbe osato dire il nemico), Carlo Poerio, che vide nella sua fantasia la guerra civile, fa toccare con mano che i Siciliani furon tutt'altro che festeggiati in Calabria ; e riconferma luminosamente che dal più dei Calabresi (e Calabrese era il Poerio) non furon gradite le loro intenzioni fraterne !

Ma c'è ancora un'altra lettera (perchè non dirlo ?) molto più nauseante della sopra citata. Egli la scrisse il 22 luglio al fratello, non pensando certamente che un giorno sarebbe stata resa di ragion pubblica ! « Avrai saputo dai fogli la cattura dell'esercito liberatore inviatoci dalla Sicilia, cioè 645 individui (4) ! » Dio benedetto ! Anche l'oltraggio dell'ironia a quei generosi , cui la propria sventura non intiepidiva l'amore alla causa italiana, sicchè nell' aprile 1849 trovaron modo di spedire, dalle segrete di Nisida , un sussidio di Ducati *Sessantatre* , vergognando di non poter mandare di più, per soccorso all'*eroica Venezia* (5). E que-

(1) Il Settembrini invece si lamentava d'indugio !

(2) Erano 700.

(3) *Lett. e docum.*, ecc. p. 311.

(4) Op. cit., p. 156.

(5) V. il *Giorn. Off.* A. II, N. 79; 7 Apr.

sto oltraggio lanciava loro il Poerio, quand' essi erano stati sepolti vivi in umidi antri puzzolentissimi e privi d'aria e di luce e quando centinaja di famiglie piangevano, per la cattura di essi, lagrime di sangue! Or tanto odio aveva in cuore il Poerio pei Siciliani? E che male gli avevan fatto?. . . Io son sicuro però che il Poerio, quando sperimentò le angosce del carcere (1), se gli tornarono in mente le spietate parole da lui scritte il 22 luglio 1848, dovette provare non picciol rimorso d'averle vergato; e comprender dovette quale acerbo dolore siano stati alle famiglie siciliane i patimenti dei figli loro entro il carcere, egli la cui madre, per siffatto dolore, alla prigionia del caro figlio, impazzì! Or chi avrebbe detto al Poerio, quando quelle parole gli scapparono dalla penna: saprai anche tu che sia l' essere carcerato politico e lo saprà pure la madre tua, che per te smarrirà il senno?

Oscure ed inescrutabili sono le vie della vita!

Alle parole del Settembrini e del Poerio sieno risposta i seguenti periodi che tolgo dal pregevole volume del Ch. De Cesare *una famiglia di patrioti.*

« Ricorda Domenico Morelli che i suoi zii, non ostante fossero liberali sinceri, erano contrarj al movimento, giudicandolo folle, e a mani giunte sconsigliavano il Ricciardi e i suoi amici dal tentarlo (2) » — « I propositi dei rivoluzionarj calabresi rasentavano l'assurdo. Le popolazioni del regno erano terrorizzate dai fatti del 15 maggio (3) » — Ferdinando non ebbe paura dell'insurrezione calabrese, e rivolse ogni sua cura a soffocarla. L'esercito gli era devoto, devoto il clero, devote le plebi (4) » — « La forza rivoluzionaria nelle Provincie di Reggio e Catanzaro era costituita da volontari reclutati fra contadini. . . senza divisa, senza rudimentale pratica militare. . . Gente raccogliticcia, non era in grado di sostenere l'urto di milizie regolari, e si perdeva d' animo innanzi al pericolo (5) » — « Non è da far meraviglia se, sbarcati

(1) Ciò avvenne il 17 Luglio 1849.

(2) Pag. XXXVI.

(3) L. c. — Ecco la gran ragione della inerzia dei Calabresi della quale io ho parlato!

(4) Pag. XXXVII.

(5) Pag. XLIV.

i Siciliani a Paola, cominciarono, da parte loro, i primi disinganni (1) » — Il Ribotti, sbarcando in Calabria, *aveva provato una triste disillusione. Alle cose asserite non corrispondeva la realtà* (2) » — « Da Cosenza, dove ebbe calde accoglienze (3) e la nomina di Generale in capo dell'esercito Calabro-Siculo, inviò un primo rapporto al ministro della guerra e marina di Sicilia con parole di dubbio circa la capacità di opporre resistenza al nemico (4). »

E dopo la giornata di Castrovillari, alle armi nostre favorevole, il Ribotty così scriveva al Ministero di Sicilia : « Una volta usciti da Cosenza, non vi è più un paese in armi per difendere la libertà. Tutto è spavento, tutto è sgomento. Arrivati in faccia al nemico, lo attacchiamo ed è respinto ; ma non possiamo profittare della vittoria, perchè *due corpi calabresi ben piazzati per prendere i regi di fianco,* RESTARONO CON LE ARMI AL BRACCIO SENZA MUOVERSI ». E il Ribotty alludeva alle compagnie di Domenico di Mauro a Campotenese (5) rimaste inoperose, mentre gli altri combattevano ardentemente là in Castrovillari. Continuava il Ribotty : « Il nemico è forte, *ed i nostri non trovano simpatia*, sono di un terzo più deboli, senza munizioni e senza speranza di trovarne ».

Il De Cesare dice poi che, avendo (nel 1889) interrogato il

---

(1) L. c.

(2) Pag. XLVIII.

(3) E l'unica volta fu quella; ed egli non mancò di ringraziarne i Calabresi col seguente programma, pubblicato il 16 Giugno : « Il sentimento della fratellanza ci ha guidato nelle Calabrie. Un'eco potentissima ci rispondeva jer sera, che comprendeva l'intera Cosenza e sorgeva dai petti di questa generosa popolazione. I Siciliani non dimenticheranno giammai la sera del 15 Giugno, come non dimenticheranno i vicini giorni, in cui uniti ai Calabresi mieteranno palme di gloria sulle rovine della tirannide » (V. il *Giorn. Off.* N. 48, 1 Luglio).

(4) Pag. XLVIII.

(5) Il giudizio che del di Mauro diede il Gemelli fu questo : « Egregio cultore delle Muse ed inespertissimo soldato (p. 397). » Ma questo non ci dà ragione della fatale inerzia in cui egli lasciò le sue compagnie che pur doveano combattere a pro della patria ! E perciò la cosa meno a lui disonorante è a dirsi questa, che cioè la causa ne fu quella che agì sui due famosi antichi poeti, greco l'uno, latino l'altro !

Generale Giacomo Longo « già compagno del Ribotty e glorioso avanzo di quella spedizione che gli valse condanna di morte e poi un ergastolo peggiore della morte (1) », ebbe da lui conferma della verità di ciò che il Ribotty aveva allora affermato. E soggiunse che assai penosa fu l'impressione che si ebbe quest'ultimo appena giunto in Calabria, perchè il paese non solo non era in rivoluzione, ma neppure in fermento ed era in uno stato d'incertezza e quasi di terrore!

Dopo tutto questo, domando io: con qual giustizia si volle del cattivo successo far ricadere la colpa sopra i nostri Siciliani? Con qual giustizia il Ricciardi nella sua *Storia documentata*, non pago di averne incolpato (e giustamente) Domenico Mauro, che a Campotenese non combattè, ne die' pur colpa al Ribotty (2)? »

Credo qui utile intanto il riportare il giudizio del nostro General Longo sul Generale Ribotty, siccome ne riferisce il De Cesare: « Uomo d'armi avvezzo a comandare soldati disciplinati, come li aveva comandati in Portogallo e in Ispagna, aveva un ben diverso concetto di far la guerra di quello che poi acquistò in Calabria, dove mancava tutto: armi, viveri, disciplina, spirito militare e concordia nei capi della insurrezione. Se non si spinse innanzi, dopo la giornata di Castrovillari, fu perchè non aveva fiducia nella gente raccogliticcia cui diceva di comandare, e i *siciliani erano troppo pochi* (3). Recherò poche altre righe del De Cesare: « Ribotty ordina la ritirata, *che si compie in ordine dai siciliani* e in grandissimo disordine dalle compagnie calabresi.... Si compiva la ritirata delle forze insurrezionali che, *tranne il nucleo dei siciliani*, si sbandavano per via, portando il terrore nei paesi dove giungevano (4) ».

---

(1) E poi ne uscì, dopo 12 anni di martirj, insieme con Carlo Delli Franci, anch'egli messinese, nel 1860: e in quella occasione la poetessa Mancini-Oliva scrisse una delle sue bellissime liriche.

(2) Ricavo questa notizia dal libro del de Cesare, non essendomi riuscito di trovar copia del libro del Ricciardi; del quale fra i vari Documenti pubblicati dal Sig. Guardione è una lettera all'Amari, in cui egli investe fieramente il Ribotty, dicendo però che *tutti rendevano giustizia alle buone disposizioni dei Siciliani* (Op. cit. V, II, p. 80).

(3) Pag. L.

(4) Pag. LII. — Il *terrore* adunque non lo portavano, o meglio apportavano, i Siciliani!

Valgano questi passi del De Cesare, storico non siciliano, e quindi non soggetto ad accusa di parzialità, a dissipare le male voci che, come vedemmo, son corse a disfavore della spedizione dei settecento che mossero da Milazzo in aiuto dei fratelli Calabresi.

Ed alle autorevoli testimonianze del De Cesare son lieto di aggiungere quella di un altro calabrese, il quale, parlando della infelice condizione in cui essi trovavansi, quando la imponente armata dei Generali borbonici Lanza e Busacca dieci volte maggiore movea contro di loro, scrisse indignato così: « Gl' infelici Siciliani circondati da un sì formidabile nembo di guerra, *si rivolsero a Catanzaro, sperando esser ricevuti fra le sue mura*, ed in chiusa e popolosa città ridestare l'incendio. *Ma Catanzaro chiuse loro le porte,* e solo offrì tenue sussidio di denaro come al mastino si gitta ûn tozzo di pane. *In tal modo s'insultavano uomini prodi venuti in nostro aiuto e che a pugnare per noi abbandonato aveano la patria, le domestiche dolcezze, le dilette consorti e i teneri figli.* Essi in tal modo incalzati *e da tutti rejetti*, marciando in ordine di battaglia, giunsero alle sponde del Jonio ecc. . . (1)! »

Ma d'un'altra melensaggine ancor mi resta a parlare, quantunque forte m'incresca di andarmi ancora *tra tanta miseria ravvolgendo!* Questa melensaggine si appartiene a un Avv. Lupis-Crisafi, il quale ingemmò la sua *Cronaca di Grotteria* (2) della grottesca accusa che i *disertori* Siciliani avean fatta, com' egli dice elegantemente, *abortire la protesta armata all'eccidio del 15 maggio;* quell' eccidio che invaso avea di terrore gli animi tutti in Calabria!

Ma la causa dell'*aborto* vo' che la dica il citato Pisani, che fu uno dei più egregi membri di quella spedizione: « Cosenza, colle sue strade alpestri ed anguste, più che in rivoluzione, sembrava una città deserta. . . Invece dei due terzi dei Deputati, del Governo provvisorio e dei congedati promessi, ivi non si trovò che un Comitato rivoluzionario, composto di tre sole persone e privo quasi completamente di autorità, Comitato il quale fu *la causa precipua che la spedizione siciliana andasse a male*, poichè esso

(1) *St. della Rivol. del Distr. di Nicastro* narrata da G. P. — Catanz. tip. Munic. 1882, p. 115.

(2) Geraci Marina, 1887, p, 241.

tanto disse, pregò ed implorò che indusse il Ribotti, invece di entrare subito nella provincia di Catanzaro, a rivolgersi dal lato opposto sopra Castrovillari, dove trovavasi la colonna del Generale Busacca, e mettere il campo a Spezzano Albanese, posizione naturalmente e strategicamente formidabile. Lì fu impossibile intendersi con i capi del Campo di Campotenese, i quali non vollero per nulla ubbidire agli ordini del Ribotti, che dal Comitato di Cosenza era stato nominato Comandante Generale dell'esercito Calabro-Siculo (?!), nè a quelli del Comitato stesso. *Da quel giorno la spedizione siciliana fu fatalmente compromessa.* Ritornare indietro e procedere per Catanzaro non era più possibile: i nemici si sarebbero tosto impadroniti di quella importante posizione e con ogni forza avrebbero molestato la nostra ritirata: muovere contro Castrovillari con soli 700 uomini e 7 pezzi d'artiglieria, senz'essere spalleggiati dalla popolazione era stoltissima impresa (1) ». *E questo fia suggel che ogni uomo sganni!*

Ecco ciò che ricavarono i poveri Siciliani dal loro amore alla libertà, dal loro patriottico entusiasmo, dalla lor bonissima fede, dall'aver voluto offrire il proprio sangue pel riscatto dei calabresi fratelli, che il loro aiuto invocarono e dall'aver finalmente espiato siffatte colpe nel duro carcere, con al piè la catena, senz'aria, senza luce e senza riposo e con nutrimento da bestie!

Adunque il guadagno loro fu questo:

1. Di essere giudicate persone prive di senno e di previdenza e non decise a vincere o morire.

2. Di esser considerati come appartenenti alla non invidiabile classe dei più facinorosi Bonachi.

3. Di essere andati in Calabria a « dare il carattere della più truce ferocia alla guerra civile; e a sovvertire il regno napolitano. »

4. Di essere dichiarati disertori.

5. Di aver fatto *abortire* in Calabria la *protesta armata* ecc....

Sicchè qualora ai predetti tre giudici fosse stato commesso il pronunziar la sentenza contro i rei, se a giudizio dell'uno essi avrebbero avuto il manicomio, a giudizio degli altri la pena che già si ebbe il Caracciolo sarebbe stata la pena loro! . . .

Or quando si pensa che le scene delle quali si è stati spetta-

(1) Opusc. cit., p. 12.

tori nel teatro del mondo sono, o per mala fede o per leggerezza o per ignoranza o per incuria (come nel caso nostro) o per occulto fine, soggette a gravi alterazioni nella bocca di chi se ne fa narratore, si sarebbe tentati a negare ogni fede alle antiche memorie e a divenir seguaci di chi faceva argomento di un libro la *inutilità ed incertezza della Storia!*

È gran fortuna però che le nobili gesta, non ben conosciute da chi ne giudica e talora calunniate o deturpate comecchessia da penne intinte nell'inchiostro della menzogna, trovan sempre chi le rivendichi *dalla ingiustizia dei giudizj del mondo* (1), avverandosi pienamente ciò che dice il poeta:

Questa nostra mortal caduca vista
Fasciata è sempre d'un oscuro velo,
E spesso il vero scambia alla menzogna,
Poi si risveglia, come fa chi sogna (2).

Conchiudendo quest'umile scritto, dirò che la spedizione dei settecento non meritava di essere denigrata, perchè figlia di quello entusiasmo che non vede pericoli, per raggiungere un bell'ideale; e perchè generosa, essendo che distraeva una forza viva dalla difesa del proprio luogo natio, esposto a tutte le insidie del feroce ed agguerrito nemico. Ma il non felice esito che, per altrui colpa, se n'ebbe non dava dritto a nessuno di pronunziare gl'ingiusti giudizii dei quali abbiamo discorso. No, non si ricambia con la disistima e l'oltraggio l'eroismo di chi è disposto a far sacrificio di se per il bene dei suoi fratelli (3)!

---

(1) Colletta, *St. del Reame di Nap.* L. X, 25.

(2) Pulci, *Morg. Magg.*, C. XXVIII, 35.

(3) Essendomi venute in mano due lettere, concernenti la spedizione dei settecento, ho pensato di pubblicarle come documenti opportuni alla circostanza. L'una mi fu scritta il 12 gennaio 1886 da Carlo Pisano, allora Sottoprefetto del Circondario di Piazza Armerina e che fece parte della spedizione con gli altri due fratelli Enrico e Giovanni; l'altra il 1 marzo 1890 da Francesco Pignatari fu Domenico, di Monteleone-Calabro, fervido liberale, allora novantenne.

La prima è questa:

« . . . . Mi è caro che Ella, nel suo opuscolo, ricordi due

nomi di patrioti che io ho ben presenti alla mia memoria. . . . Giovanni Lizio-Bruno e Gaetano Bruno, i quali nel 48 fecero parte di quella credo non dimenticata quanto ardita spedizione nelle Calabrie . . . . Li ricordo ancora nel temerario disbarco nella rada di Paola, compiuto in barba a tre navi da guerra borboniche: li ricordo nella battaglia presso Spezzano Albanese, quando affin di prendere alle spalle il nemico, si guadava il fiume con tale slancio che solo l'entusiasmo può dare; e ricordo Gaetano Bruno e Nicolò Scotto (1) nella battaglia presso Castrovillari . . . . »

E questa, la seconda:

« . . . . Quantunque novantenne, serbo chiara e vivissima memoria dei fatti e delle persone che hanno preso parte e vennero compiendo l'indipendenza della nostra patria . . . . tutta la mia vita l'ho spesa a pro della causa della libertà, e fin dal 1820 non vi fu fatto a cui non avessi avuto parte.

Ricordo adunque benissimo che *i Siciliani venuti in nostro aiuto nel 48 erano persone stimate, educate, possessori di molto denaro proprio, e vennero a combattere per sentimento di amor patrio* . . . Io ne conobbi molti e fui in relazione con Francesco Caminiti, il quale anche prima della rivoluzione venne qui come emissario e fu ricevuto da me . . . »

Ciò dimostra che i Siciliani non eran *Bonachi* siccome s'immaginava Carlo Poerio, cui *sit terra levis!*

Porrò fine a questa nota con dire che, quando il Tommaseo scrivea: « Ragguardevole terra la Sicilia e delle più illustri nella storia del mondo », avrebbe potuto aggiungere: e delle più bistrattate e calunniate!

L. Lizio - Bruno.

---

(1) Nelle *Memorie Storiche e Critiche* il Calvi (Cap. II. p. 46); parlando », della dimostrazione patriottica messinese del 1 Sett. 1847: « Nicola Scotto . . . ferito in una gota, trovò, dopo non molto, il modo di evadere e di salvarsi ». Era l'istesso Scotto di cui mi toccava. nella sua lettera, il Cav. Pisano; ed è anco ricordato con lode dal Gemelli nella sua Storia.

GIUSEPPE VELLA E I SUOI FALSI CODICI ARABI

CON UN DOCUMENTO INEDITO

Chi si è occupato della storia letteraria di Sicilia del secolo XVIII e, principalmente, chi ha letto il bellissimo disegno che un insigne storico ed erudito siciliano, lo Scinà (1), ne fece, non può aver dimenticato la singolare figura dell'abate don Giuseppe Vella che, con l'audacia delle sue geniali ribalderie, seppe in breve volger di tempo torcere a sè le genti al più fallace entusiasmo.

« Alto e complesso era della persona, colore avea pallido scuro occhi piccoli e furbeschi, e grave nell'andare e nel portamento... » Così ce lo descrive lo Scinà — il primo e più vicino biografo del Vella — nel suo bellissimo lavoro, che ci fa invero rimpiangere com'egli oltre quella del XVIII secolo, non avesse intrapreso a scrivere la storia tutta delle lettere siciliane.

Egli è certo che questo famoso abate, oriundo di Malta, « parco e posato nel dire (2) », dal fare umile e sommesso, verso la fine del settecento mise in subbuglio gran parte dei dotti di Europa.

Pretendeva egli infatti d'aver trovato nella biblioteca di S. Martino delle Scale, in vicinanza di Palermo, un original testo arabo, nel quale si narrava minutamente la storia degli Arabi durante il loro dominio in Sicilia, periodo questo, allora, molto oscuro di nostra istoria, serbato alle indefesse fatiche di un grande siciliano, Michele Amari, che doveva, a distanza di pochi anni, trovarvi sicura gloria.

---

(1) Domenico Scinà *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII.* Palermo 1859.

(2) Scinà, op. cit.

La voce di sì preziosa scoperta corse il mondo, suscitando pro e contro vivacissime discussioni; nessuno però poteva disconoscerne la grande importanza, poiche, queste lettere (il Vella diceva che il testo arabo era in forma epistolare) « dimostrando l'amministrazione, le imprese, i politici regolamenti degli arabi, formavano il diritto publico di quei tempi, ed erano, secondo l'apparenza, il più prezioso monumento della storia degli Arabi in Sicilia (1) ».

Opera vana e lunga sarebbe il ricordare tutti gli autori, che nei loro scritti si servirono di queste famose lettere: non v'è libro che parli di cose siciliane, stampato in quel torno di tempo, che non si riferisca al codice arabo.

Fra coloro che vi ricorsero come fonti di diritto citerò solo il Canciani (2) che nelle *Leges barbarorum antiquae* pubblica le *Constitutiones ab arabibus latae in usum Regni Siciliae*, tolte da quel che scritto e publicato aveva il Vella, e Francesco Paolo di Blasi che ne fa pure menzione nella *Prefatio* alle *Pragmaticae sanctiones regni Siciliae* (3).

Io non istarò qui, o Signori, a narrare coi più minuti particolari la storia del Vella e dei suoi codici, chè, e fuori uscirei dal mio proposito, e poco invero avrei da aggiungere a quello già noto. Rinvio dunque al cap. IV del libro dello Scinà, chi avesse curiosità di conoscere coi minimi dettagli ciò ch'io, sommariamente, andrò ricordando.

Possessore di due volumi arabi fabricati dal Vella, e d' una interessante lettera autografa inedita, mi si è porto il destro d'esumare questo vecchio episodio della storia delle lettere siciliane con la scorta di questi nuovi documenti, che confermano ancora una volta tanta falsità.

Nè ciò sembri opera affatto inutile, poichè dal 1784 sino ad oggi, i difensori e gli apologisti del Vella non mancano.

Il Mira, fra gli altri, nel suo dizionario bibliografico, ci rende noto « che una società di arabisti oltramontani ha riconosciuto (sic) la veridicità del codice velliano ». E, più recentemente, il

(1) Scinà, op. cit.
(2) Volume V - Anno 1792.
(3) Tomo I - 1791.

Marchese Fabio Pallavicini, nientemeno che su l'*Archivio storico italiano* (1) pubblica l'elogio del Vella a proposito del rinvenimento di alcuni documenti genovesi, sincroni ai fatti narrati nel Codice diplomatico di Sicilia.

Oggi, dopo il lavoro del Lagumina (2), nessuno può più dubitare che il famoso testo arabo, a cui accenna il Mira, contenga la vita di Maometto, piuttosto che la storia degli Arabi di Sicilia come asseriva il Vella.

In quanto ai due volumi da me posseduti, l' egregio professore Nallino, dell'Università di Palermo, li ha dichiarati addirittura falsi; una vera ghiottoneria per un appassionato bibliofilo. Ed infine, ancora una prova di questa solenne impostura ce la fornisce il Vella medesimo nella lettera autografa ch' io adesso riferirò e nella quale egli, pur difendendosi, finisce coll'accusarsi !

***

Il Vella capitato in Sicilia verso la seconda metà del sec. XVIII, semplice cappellano dell'ordine gerosolimitano, era riuscito ad ottenere, oltre un pingue assegno annuo, l' abbazia di S. Pancrazio (3).

Ed in vero non ci sarebbero state mai bastevoli rimunerazioni se indiscussa fosse rimasta la verità di ciò ch'egli asseriva !

Tenuto in alta considerazione da principi, prelati e da dotti, egli ebbe il suo quarto d'ora di celebrità, e financo il Papa, allora Pio VI, si affrettava ad ammonirlo per lettera di non sciuparsi la vista; « *sed vehementer dolemus tantam in hac versione fuisse oculorum defatigationem, ut eorum alterum debilitatum ac perditum sentias* (4) ».

Ma di solenne appoggio per salire sì in alto eragli stato Mon-

---

(1) Nuova Serie, Vol. X, parte II, pag. 70, 71.

(2) Lagumina, *Il falso codice arabo siculo della Biblioteca Nazionale di Palermo.* — Palermo, Stab. Tip. Lao 1882.

(3) Il Meli l'aveva per tanti anni vagheggiato invano ! — Vedi Pitrè, *La vita in Palermo cento e più anni fa* — Vol. II, pag. 373, Palermo, A. Reber 1905.

(4) *Codice diplomatico di Sicilia*, Tomo III.

signore Alfonso Airoldi, dottissimo prelato ed amantissimo degli studi che collegar si potessero con la storia di Sicilia; nonchè la continua approvazione che veniva facendo, man mano che gli scritti del Vella publicavansi, Olao Gerardo Tychsen, professore di lingue orientali in Rostoch.

Nel 1789, dopo una lunga serie di vicende e discussioni, uscì il primo volume del Codice diplomatico, che il Vella asseriva di aver fedelmente tradotto dall'arabo. E così si arrivò sino a sei volumi. Ma si passava di sorpresa in sorpresa. Il Vella annunziava di aver trovato una vera miniera di codici e testi arabi. Dopo il codice diplomatico, il Consiglio di Egitto « che nientemeno veniva a fondare ed ampliare le prerogative e i diritti della corona di Sicilia, nei tempi degli Arabi e dei principi normanni (1) ». Dopo il Consiglio di Egitto viene la volta dei libri di Tito Livio, in numero di 17, che, però, non furono visti mai da nessuno, sebbene lo stesso Vella ne avesse rassicurato l'Europa con una sua lettera nel *Journal de Paris* (l. 14 Iuin 1788) (2).

Era naturale che la prodigiosa facilità con la quale venivano scoperti questi tesori letterari, dovesse in molti far nascere dubbi e sospetti sulla autenticità degli originali. Velatamente dapprima, apertamente dopo, cominciò contro l'ardito abate una guerra accanita: difensori ed accusatori scrissero, publicarono, ciascuno per sua parte strenuamente lottando. Ma i secondi, dopo una lunga serie di fatti che troppo lungo sarebbe qui il narrare, trionfarono, e il 29 agosto 1796 il Vella fu gridato solenne impostore, e condannato a quindici anni nel castello di Palermo.

Così l'Europa, che nel 1791 aveva udito da Roma giunger severa la condanna del Sant'Uffizio per il celeberrimo Cagliostro, assisteva ora, a distanza di pochi anni, all'epilogo dell' interessante commedia velliana.

Tre anni e mesi fu però la vera prigionia scontata dal Vella; poichè il Borbone, venuto con la corte in Palermo nel 1799, gli permise di terminare la pena in una casina che l' abate possedeva a Mezzomonreale.

---

(1) *Scinà*, op. c.
(2) *Scinà*, op. c.

Senza dubbio in questa blanda inversione di condanna dovette concorrere l'influenza della regina Maria Carolina, nelle cui buone grazie l'astuto abate era riuscito ad entrare.

E partigiani di lui (1), anche dopo il processo e la seguita condanna non ne mancarono: n'è chiarissima prova la lettera ch'io adesso trascriverò. Essa credo sia la più importante autodifesa che si conservi del Vella, e ci dimostra che i *dammusi* (2) del Castello di Palermo non bastarono a fargli mutare opinione intorno a ciò ch'egli aveva asserito e pubblicato.

La lunga lettera (3) non porta data; ma dal primo periodo di essa si vede essere stata scritta verso la fine del 1811 (quindici anni dopo la condanna del Vella) in risposta ad un'altra inviatagli nel marzo del 1809 da un letterato di Vienna — il cui nome non apparisce — che invitava il Vella a collaborare ad una vasta raccolta di letteratura orientale.

« *Signore,*

La lettera con la quale si è compiaciuta onorarmi in data dei 9 marzo 1809, non mi è giunta che ai 28 settembre 1811, per mezzo del Ministro di Vienna residente in Palermo.

Il favore che Ella mi ha fatto con invitarmi *di prender parte* (4) a questi suoi travagli letterarii non *ha contribuito* poco ad addolcire l'amarezza dei disgusti troppo dispiacevoli mi hanno fatto provare.

Io mi renderò tanto più volentieri ad una *fatica* grata per me, chè lo studio delle lingue orientali *è stato sin* dalli primi anni della mia fanciullezza la mia occupazione la più ordinaria.

---

(1) La colta signorina Maria Pitrè ha tradotto e pubblicato sulla Antologia Siciliana (N.) alcuni brani dei « *Gemälde von Palermo* di G. Häger, libretto ormai divenuto raro. L'Häger che fu testimonio oculare, ci fa conoscere l'interesse vivissimo che allora la quistione Vella destava a Palermo.

(2) *Le prigioni.*

(3) È stata da me donata alla biblioteca della Società di Storia Patria.

(4) Le parole sottolineate sono state da me aggiunte essendo il foglio, ai margini, qua e là sciupato dal tempo.

Il progetto formato da questa società di dotti, secondo l'idea che ne dà il prospetto, è grande; egli è bello e merita per la sua importanza d' eccitare una nobile emulazione fra quelle persone le quali, animate dal desiderio della gloria, si faranno un piacere di concorrere con i loro travagli alla riuscita di esso.

È ancora una sodisfazione ben grande per le persone di lettere in generale, le quali per mezzo di questa nuova raccolta saranno in istato di conoscere e di gustare ciò che la letteratura orientale ha prodotto di più degno d'esser conosciuto. Intrapresa veramente ammirabile, giacchè abbracciando ogni genere di letteratura, essa si stende ancora a queste altre arti, meno brillanti forse, ma al certo più utili, giacchè tendono più direttamente al bene e al vantaggio della società. Non si può mai accrescer troppo nè troppo stendere questa massa di lumi che può contribuire a rendere la condizione degli uomini meno infelice.

In quanto all'articolo della sua lettera, Signore, il quale ha rapporto al codice diplomatico arabo — siculo, toccante l'autenticità dell'originale arabo, dietro al quale io ho fatto *una* traduzione in lingua vulgare d' Italia, la prego *di considerare* che una discussione di tal natura ci *darebbe argomenti* in troppo gran numero e troppo svariati per poter trovare qui il luogo che le converrebbe; d'altra parte una simile discussione non potrebbe mai metter fine a tutte le difficoltà, che potrebbe suggerire lo spirito di cavillazione; e pur troppo si sa, che, con uno spirito di questa tempera, non v'è monumento istorico, benchè sodamente stabilito sia, di cui non si possa impugnare l'autenticità; abastanza si conoscono le pretenzioni insensate dell'erudito hardovino.

Mi permetta dunque, signore, di tenermene al presente al solo esposto che presenta l'ordine e la serie delle lettere italiane. Mi pare che con questo mezzo la quistione sciolta di tutto questo apparecchio scientifico, il quale spesso non è che l'abuso del sapere, e ridotta a termini più semplici, si troverà a portata d'ognuno; fors' anche che in seguire questa via ci verrà più facile di giugnere alla scoperta della verità.

È cosa costante e generalmente riconosciuta dalli autori moderni i quali hanno trattato della storia di Sicilia nelle varie sue epoche che gli Arabi passarono d' Africa in Sicilia verso l'anno 827 del modo nostro vulgare di contare, che essi ne fecero la con-

quista togliendola ai Greci dell'Imperio d'Oriente, che essi tennero quest'Isola sotto il loro dominio durante la spazio di circa 250 anni, vale a dire sino al tempo in cui i bravi normanni, già stabiliti in Calabria, vennero a *molestare* gli Arabi in Sicilia, divisi allora ed indeboliti da divisioni intestine.

Gli affari degli Arabi furono ben *presto* ridotti ad estremità tale, che si viddero essi costretti a riconoscere finalmente la sovranità dei loro vincitori in tutta la estenzione della Sicilia. Non si aveva su di un'epoca così interessante per la storia di Sicilia se non che alcuni fatti gettati come a caso, dispersi e per così dire persi nelle opere di vari autori arabi, greci o latini; senza unione, senz'ordine, senza alcuno di questi dettagli tanto preziosi per quelli i quali nello studio della storia cercano più a illuminare la loro ragione che a sodisfare una vana curiosità.

Ben si vede che con soccorsi tanto deboli non si poteva mai formare un tessuto istorico capace di riempire il vuoto che a questa nostra epoca interrompeva il filo della narrazione nella serie degli annali di Sicilia.

Il Codice Arabo Siculo può, se non m'inganno, riempire questo oggetto. Permetta ch'io mi ci trattenga un momento per mostrarne almeno il modo di procedere e per farne conoscere lo spirito. Osservi, la prego, Signore, la maniera di dire semplice e naturale che fa il carattere particolare e sempre sostenuto di questa lunga serie di lettere, scritte da tante persone sì differenti di genio, di carattere, di condizione, le quali fratanto hanno tutte un'aria, un tuono d'ingenuità che piace e persuade in un tempo, senza lasciare alcun luogo di dubbio o di sospetto sulla veracità di quello che parla, carattere che la finzione non potrebbe sostenere senza smentirsi qualche volta, sopra tutto in un'opera d'una sì lunga estensione.

Le famose decretali appoggiandosi sul credito d'una grande autorità (1) abusarono per troppo lungo tempo della credulità de popoli; ma esse somministrarono prove della loro falsità da che si venne ad esaminarle più da vicino con occhio attento. Inconveniente che non si ha da temere qui; più uno esamina queste lettere più egli resta persuaso della verità dei loro racconti; spe-

(1) Isidoro di Siviglia.

rienza facile a farsi da ognuno. Segua, se le piace, l' incatenamento ammirabile che queste lettere hanno fra di loro, il che fa che esse si sostengono l'una con le altre, si danno luce mutualmente, e tutte insieme concorrono a formare un tutto semplice e regolare.

Il contenuto di queste lettere non è men admirabile che l'ordine che vi si osserva. In effetto queste lettere ci dicono con le particolarità le più circostanziate, in che modo gli Arabi fecero la conquista della Sicilia; con qual sistema di legislazione essi governarono i popoli di questo regno; su qual piano furono diretti i varii rami dell'amministrazione; sopra quali oggetti ed in qual modo si levarono le tasse destinate ai bisogni del governo: oggetto quanto importante tanto delicato, giacchè da ciò dipende la sorte della nazione; la vigilanza per il mantenimento dei buoni costumi, la di cui ruina *porta* alla lunga quella dello Stato; le relazioni *che il governo* Arabo di Sicilia ebbe con i sovrani *del tempo ed infine* i rapporti con le altre nazioni amiche *e di che natura* esse fossero. Queste lettere ci mostrano le cause le *quali* contribuirono ad innalzare la potenza degli Arabi in Sicilia e di oi i vizii che prepararono la loro ruina, le cause finalmente che consumarono quella. Questa serie di lettere è come il giornale esatto e dettagliato di tutto ciò che accadde in Sicilia giorno per giorno durante il lungo periodo di tempo di 250 anni.

Osservi intanto che i fatti raccontati in queste nostre lettere si vanno combinando con i fatti notati nei diversi autori già da noi indicati; in tal modo però che questi ultimi fatti per il loro avvicinamento con i primi ne ricevono un lume, un senso, una coerenza che erano ben lungi di avere nel primo loro stato. Se ne può citare per esempio i fatti enunciati nella cronica di Cambridge; si paragonino gli uni con gli altri, ben presto si vedrà quale dei due merita la prioritade.

Bisogna dunque convenire che se io non avessi fatto altro se non che indovinare, non si poteva indovinare più giusto; e che l'inventore d'una produzione così singolare sarebbe, mi si permetta il dirlo, di un ben tutt'altro merito che il traduttore modesto d'una raccolta di lettere arabe riunite nella Cancelleria, nel tempo che li Arabi dominarono in Siciiia.

Ma fa d'uopo *esaminare* queste lettere per essere in istato di indicarne con *coscienza* di causa; ed è ciò che non si è fatto

sempre; *dichiarole* finalmente che questa parte del manoscritto arabo, del quale sono proprietario, siccome anche quell'altro manoscritto arabo il quale porta per titolo «Libro del Consiglio di Egitto» questo qui in intiero, saranno depositati nella pubblica biblioteca di questa città subito che il mio travaglio sarà terminato. Ecco, signore, le considerazioni che io sottomento all'imparzialità del suo giudizio. La traduzione italiana sarà in dieci volumi in 4.°, i sette primi sono già pubblicati a mezzo della stampa; se non li tiene in sua proprietà io mi farò un dovere ed un piacere di mandarglieli.

Troverà sotto questo piego, che ho l'onore di indirizzarle, alcune stampe di vasi e di monete tirate da originali Arabi con la spiega delle parole ».

***

Non è questa una vera magnificazione dell'opera propria? E con qual sottile accorgimento ed astuzia egli parla dell'autenticità dei codici!

Notevolissimo, verso la fine della lettera, quel periodo dove dice: « Bisogna dunque convenire che se io non avessi fatto altro se non che indovinare, non si poteva indovinare più giusto, e che l'inventore d'una produzione così singolare sarebbe, mi si permetta il dirlo, di un ben tutt'altro merito che il traduttore modesto d'una raccolta di lettere arabe ..... ».

Questo periodo basta da solo a far credere all'impostura del Vella, più dell'esame di tutti i codici partoriti dalla sua fantasia.

E chiaro: qui il Vella rivela tutto l'animo suo, e si dichiara colpevole.

Però io sono d'avviso ch'egli non si sarebbe lasciato cogliere in fallo così apertamente. Oh, l'astuto volpone non sarebbe stato tanto incauto! Piuttosto il Vella, convinto che la sua lunga tiritera non poteva convincere il letterato viennese a noi rimasto ignoto, perchè vi stava contro l'evidenza dei fatti, cercava di far risaltare il suo vero e solo merito, se così può chiamarsi. Dopo aver visto crollare tutto un edifizio per lunghi anni pazientemente creato, dopo gli ultimi e vani tentativi di riabilitazione presso la Corte, che mai doveva rimanere a questo strano ciurmatore?

Pare incredibile che tanta attività e sottigliezza d'ingegno si

siano spese a creare tanta ignominia, che valse a quest'uomo una si triste celebrità!

Non vi ha chi non rimanga affascinato dal magnifico esemplare in folio della traduzione del Libro del Consiglio di Egitto, che si conserva nella Biblioteca comunale.

Quante sottili previggenze si trovano in esso per meglio velarne e dorarne l'impostura! E quante fatiche sprecate in quel voluminoso Codice diplomatico di Sicilia, nel quale ben dugentocinquant'anni di storia furon dettati dalla fantasia del Vella! E che poderosa fantasia, o Signori! L'acerba lite della città di Benevento vien risoluta nei suoi libri con nuovi fatti storici; le cinque lettere papali dei pontefici Marino, Adriano e Stefano, scritte in un latino corrottissimo avrebbero più tardi, forse, fatto risalire l'origine di nostra lingua nel nono secolo; e financo, immedesimandosi nello spirito dei tempi, creò due arabe legislazioni.

E non manca qua e là lo squarcio lirico, di un lirismo che ha verisimiglianza storica, come la descrizione della magnifica e possente spada di Kagebis, che tante prodezze aveva operato per il mondo.

Pensate dunque, che se non si fosse così presto messo un freno a tal sbrigliata ed irrompente fantasia, dopo i diciassette libri di Tito Livio (nientemeno che diciassette!) annuziati dal Vella stesso nel *Journal de Paris,* avremmo visto rifiorire forse tutti i capolavori dell'antichità classica, di cui soltanto ci è stata tramandata la memoria.

Bizzarro destino quello di quest'uomo costretto dalla sua stessa volontà a vegliare le notti su i difficili fogli, evocando con la fervida fantasia un mondo immaginario di prodi cavalieri, di guerre sanguinose, di savie legislazioni, di califfi e di emiri con le loro bellissime donne adorne di veli d'argento e d'oro, di perle e fulgide gemme!

Noi certamente, non diremo con il Vella stesso « che l'autore d'una produzione così singolare sarà di un ben tutt'altro merito che il traduttore modesto d'una raccolta di lettere arabe »; ma dobbiamo riconoscere in lui ciò che finora non è stato riconosciuto dai suoi biografi: delle facoltà geniali straordinarie, che indirizzate al bene avrebbero prodotto buoni frutti.

Esagerato a me sembra il giudizio dello Scinà, che ci mostra il Vella un ignorante qualsiasi, ignaro non solo dell'arabo, ma

financo dell'italiano. Che il Vella conoscesse l'arabo, bene o male che sia, nessuno può ormai dubitare ed il Lagumina (1) lo ha lealmente riconosciuto. In quanto all'italiano la lettera ch'io oggi ho letto, se non è un esempio di bello scrivere (faccio notare che essendo una brutta copia il suo autore mettendola in bello avrà potuto qua e là mutarla) pure è prova abbastanza luminosa che il Vella, non italiano, scriveva discretamente bene nella nostra lingua.

Signori, il caso di codici falsificati non è certamente un fatto nuovo nella storia. « La collaectio canonum Isidori peccatoris » nota meglio col nome di « false decretali » o « pseudo isidoriana », cui il Vella accenna nella sua lettera, nata verso il secolo IX e diretta a sfruttare il nome di Isidoro di Siviglia per agevolare l'accettazione di canoni apocrifi, è abbastanza nota perchè io venga qui a ricordarla.

Certo ad essa dovette il Vella ispirarsi nella concezione del suo vastissimo e pravo disegno, pensando che, armonizzante con lo spirito dei tempi, per ben sei secoli circa i popoli l' accettarono ciecamente.

Ma ugual sorte non era concessa ai codici velliani, che, circonfusi d'una gloria troppo fugace, condannati ben presto alla gogna, trascinarono seco travolgendolo il loro autore.

La storia del Vella ha molti punti di contatto con quella di un altro famoso falsario vissuto nel sec. XVI, Alfonso Ceccarelli, dottore in medicina, il quale, meno fortunato del nostro abate, dovette scontare i lunghi anni passati a gabbare nobili famiglie e comunità, di cui fingeva scoprire origini e genealogie, con la perdita della colpevole mano fattagli tagliare per ordine di Gregorio XIII, e di li a poco con la condanna al patibolo.

Per merito di dotti italiani e stranieri, quali il Fumi, il Labruzzi, lo Sforza, il Riegl e l'Ottenthal, gli elaborati materiali storici fabbricati dall'attivissimo dottore di Bevagna, hanno ormai il valore che meritano, e Ciro Trabalza (2) promette di pubblicare in proposito nuovi ed importanti documenti sul Bollettino della R.a deputazione umbra di storia patria.

---

(1) Op. cit.

(2) *Fanfulla della Domenica*, XXV anno, N. 40

Sul Vella rimarrebbe ancor molto a spigolare: sarebbe sempre di grande interesse per le discipline antropologiche, oggidì tanto in onore, lo studio della sua complicata psiche.

Ed io conchiuderò col dirvi che, sebbene la maestà della storia sia stata così turpemente contaminata da quest' uomo, noi non possiamo considerarlo con la stessa severità con la quale cinquant'anni addietro veniva giudicato da Domenico Scinà. E, abbracciando con più sereno sguardo obbiettivo la vasta e singolare opera del Vella, dobbiamo riconoscere in lui grande fantasia e fortissimo ingegno.

PIETRO VARVARO

STORIA DELLA DEPUTAZIONE DELLE NUOVE GABELLE

DI PALERMO

Fra le tante sollevazioni popolari avvenute nella città di Palermo, va notata specialmente quella dell'anno 1647, perchè da essa trae origine l'istituzione della Deputazione delle Nuove Gabelle.

Sulla bellissima Storia di Giuseppe d'Alesi *del* La Lumia (1) *traccio qui un proemio necessario per mettere in luce le circostanze più salienti per le quali vennero abolite le vecchie gabelle e deperirono le finanze del Comune.*

All' introduzione segue la storia dell' Amministrazione delle Nuove Gabelle, svolta in due parti, a cominciare dalla fondazione, sino al decreto Prodittatoriale del 1860, che ne stabilì l'abolizione.

---

(1) La Lumia, *Storie Siciliane*, vol. IV. Palermo, 1883, Stab. tip. Virzì.

PARTE I.

Era entrato l'anno 1647, e le provviste frumentarie del Comune andavan presto esaurendosi per la mancanza di un sufficiente raccolto verificatosi in tutti i comuni dell'isola (1). Ond'è che il Senato, preoccupandosi fortemente di dover venir meno, per mancanza di riserva, all'impegno del quotidiano fornimento, acquistava i frumenti fino a quando, e dove riuscivagli di trovarne, a prezzi assai elevati.

Ciò malgrado, non poteva provvedersi del necessario.

I bisogni, frattanto, crescevano, la richiesta aumentava giornalmente per l'accorrere di centinaja di famiglie di poveri contadini dai paesi lontani dell'isola in cerca del pane a buon prezzo nella capitale, mancando o comprandosi a caro prezzo nei luoghi da loro abbandonati.

Erano venute in Palermo circa seimila persone. Moltissimi vecchi, donne e bambini laceri e scalzi, senza pane e senza tetto; inebetiti per patita fame, vedeansi girar per le strade, nella fredda stagione invernale, mendicando da mane a sera un tozzo di pane.

Sforzavasi il Comune a provvedere a tanta miseria, spendendo oltre i proprii mezzi, senza mai rincarare il prezzo del pane o di scemarne il peso, per non opprimere dippiù un popolo avvilito.

La Corte di Spagna però, contro le proprie abitudini, volle questa volta veder meglio nell'Amministrazione del Comune. Edotta infatti delle strettezze finanziarie in cui dibattevasi da parecchio tempo il medesimo, opinò dovere intervenire con un suo atto, onde por fine al disavanzo quotidiano, che sicuramente avrebbe condotto al fallimento la pubblica Amministrazione. E, con dispaccio spedito da Madrid, dispose che il pane si vendesse al suo prezzo di costo, avvertendo il Pretore ed il Senato di dover risarcire del proprio denaro le perdite che in ogni caso avrebbe subìto il Comune.

(1) La Lumia, Opera citata, pag. 31.

Il Sovrano disposto, per quanto giusto, in vero giungeva inopportuno per salvaguardare gl' interessi del Comune: Come conciliare questi con quelli del popolo, in momenti sì difficili? Ecco l'arduo compito che presentavasi agli occhi degli amministratori. Come, d'un colpo, annunziare alla plebe affamata il rincaro del pane? Le turbe fameliche, che nutrivano odio implacabile contro coloro che stavano a reggere la pubblica Azienda non si sarebbero mosse come un sol uomo contro di loro, all'udir sì ingrata novella?

Così appunto la pensava il Pretore in quei momenti di così gravi calamità.

Assentivagli infatti il Vicerè, ma, i ministri di toga, fedeli alla volontà del Sovrano, professavano invece illimitata fiducia al regio dispaccio (1).

Dopo tutto, il Sovrano provvedimento ebbe la sua attuazione con le sue funeste conseguenze.

Non è a dire come la plebe rimanesse impressionata dell'inatteso provvedimento.

Se per l'addietro ogn' ira veniva repressa contro gli oppressori, ormai s'accendeva di rabbia il cuore di ogni afflitto, e giungeva l'ora di chieder vendetta, contro gli affamatori di un popolo.

La ingrata notizia propagossi di bocca in bocca fra la misera gente, e odio e sdegno mosse tutti: « Una turba di donne corse al Duomo, per chiedere al Cielo giustizia e vendetta; nel ritorno le seguitava altra turba di schiamazzanti fanciulli, e si conducevano sotto il palazzo del Senato a maledire e proverbiare il Pretore.

I famigli di costui disperdeano quel gruppo. Ma, sul cadere del dì, (era il 20 di maggio) ecco la folla ingrossarsi e ricomparir sulla piazza; numerosa questa volta non d' imbelle ciurmaglia, ma d'orridi ceffi, di pallidi aspetti virili, di scalze e cenciose figure recanti la espressione più feroce e più trista di ciò che fosse il bisogno e l'inedia negli ultimi strati della natìa moltitudine di allora.

Volarono i sassi alle finestre del palazzo, si apprestarono fascine, si diè fuoco alla porta principale d' ingresso. I Padri Tea-

(1) La Lumia, Opera citata, pag. 36 e 37.

tini accorsi col Sacramento della chiesa contigua, poterono a stento impedire le fiamme, e restaronsi a guardia, eretto su la soglia un altare.

« Gli ammutinati si dirigevano alle carceri della Vicaria, ove schiusero il varco agli omicidi ed ai ladri, afforzandosi di alleati novelli; bruciarono quindi le scritture e i processi, spiantarono lì sul luogo le forche. Gridavasi: Pane grande, viva il Re, fuori gabelle e mal governo » (1).

A sì gravi disordini il Vicerè allibì: un profondo timore lo assalì impensierendolo fortemente. I nobili indarno adopravansi a chetare gli animi eccitati della ciurmaglia.

Il ceto delle cosiddette maestranze non avea ancora preso parte ai moti insurrezionali, però condivideva appieno l'odio nutrito dalla bassa plebe dimostrante.

La dimane il tumulto incominciava: Il palazzo del Senato aggredito di nuovo. Le maestranze delle arti, posto ormai da canto ogni ritegno, ingrossarono le turbe assetate di vendetta: tutto fu messo a soqquadro, in un attimo formarsi le barricate e vedersi scendere una moltitudine pel Cassero, armata e non curante d'ogni periglio, sprezzando i consigli di cospicui cittadini.

Le baracche dei gabellieri bruciavano orribilmente, e consumati ne erano eziandio i registri. I nobili eran convinti che, usare qualsiasi resistenza sarebbe stata imprudente cosa: tacevano e mostravansi docili e remissivi verso i ribelli, i quali molto insistentemente, sopra ogni altro provvedimento, chiedevano: la soppressione delle gabelle della farina, del vino, dell'olio, delle carni e del formaggio; il salvacondotto ai carcerati evasi dalle prigioni; la remozione del Senato e l' istituzione di due giurati popolari alla guisa di Messina.

Non indugiava infatti il Vicerè Marchese di Los Velez di concedere il chiesto salvacondotto, e di rimuovere dal Senato i Magistrati municipali, nominando per l' amministrazione della città quattro cospicui cavalieri col titolo di Governatori (2).

Quanto all' abolizione delle gabelle ed alla elezione dei due giurati popolari, mentre annunziava che si sarebbe provveduto dalle corporazioni delle arti, promulgava il bando seguente:

(1) La Lumia, opera citata, pag. 37 e 38.

(2) La Lumia, opera citata, pag. 40.

« Sua Eccellenza, a relatione del Tribunale del Real Patri-
« monio per il presente atto perpetuo valituro leva et abolisce
« perpetuamente le gabelle della farina, del vino, oglio, carni e
« formaggio per tutta la città e territorio di Palermo, perpetua-
« mente e per sempre e li Consoli delli Maestranzi habbiano da
« fare due Giurati populani perpetuamente da oggi innanzi per
« servizio del popolo in Palermo ».

« 21 maggio 1647.

Il Marchese di Los Velez » (1).

Siffatto annunzio fu portato e letto al popolo dal Marchese di Geraci di Casa Ventimiglia.

Con quale gioja fu il Marchese accolto dal popolo non è a dire: fu plaudito e confuso anche dalle ovazioni incessanti.

Indi, adunatisi i Consoli nella Chiesa di S. Giuseppe, affrettaronsi ad eleggere i due Giurati invocati dal popolo.

La plebe gioiva del successo, e la nobiltà dal canto suo sperava che ormai sarebbe penetrato nel generale convincimento di pagar le gabelle, per rimettere in assetto le deperite finanze comunali.

Ma, ben tosto, la quiete che sembrò per poco rimettersi, fu turbata nuovamente, giacchè i provvedimenti escogitati dal Vicerè non valsero a lenire la miseria. La carestia non era cessata e le angustie crescevano con essa di pari passo.

Le vittime della fame erano moltissime giornalmente: Ciò non ostante il pane si vendeva come per lo innanzi a danno delle finanze del Comune, ormai esauste anche per le mancate risorse.

Venuto il bimestre, non si poterono pagare i creditori, e la Tavola sospese i pagamenti.

Il fallimento s'era finalmente avverato; ogni fiducia negli animi era del tutto spenta.

Allora fra gli onesti, i nobili ed il Governo, sorsero delle trattative, onde sottrarre il Comune da sicura rovina; e si stabilì di doversi imporre senz'altro alcune tasse, onde provvedere ai bisogni incalzanti per gl'impegni assunti dalla pubblica Amministrazione.

(1) La Lumia, opera citata, documento N. 1. a pag. 202.

Al 1 luglio, in fatti, adunavasi a straordinario Consiglio, nel Palazzo Comunale, il Senato, rappresentato dai quattro nuovi Governatori e dai due Giurati popolari.

A tale adunanza furono anche invitati i Consoli, gli artigiani e un gran numero di cittadini, e quindi, su varie proposte, fu stabilito imporre, in sostituzione delle cinque abolite gabelle, i seguenti balzelli: tarì tre sopra ogni apertura di finestre e di porte e tarì sei sopra i balconi dei palazzi e delle case di città; tarì due sopra ogni apertura di casa, torri, magazzini, forni, taverne, molini ed altre abitazioni dei dintorni; onze cinque sopra ogni carrozza tirata da cavalli o da muli; tarì sei ogni libra di tabacco tanto in polvere quanto in corda che si smaltisse in Palermo e nel suo territorio; tarì dodici sopra ogni salma d' orzo ch' entrasse in città; tarì quindici sopra ogni vacca o giovenca che si portasse a macellare.

Determinavasi ancora un testatico sui benestanti e commercianti, giusta la ripartizione che si sarebbe fatta dal Senato.

Tale deliberato veniva senz'altro ratificato dal Vicerè, coll'assistenza del Tribunale del Patrimonio (1).

Però le nuove imposte lasciavano scontenti non solo gli elevati cittadini, ma la più umile classe ancora. Le gabelle sul tabacco e sul macello, specialmente, davano ad essi negli occhi, ricordando gli aboliti e odiati dazii di consumo.

Per il che, gli esacerbati popolani ancor di più nutrivano rancore nei loro cuori: Uno scontento d' animo li spingeva alla rivolta, e non attendevano che l'occasione propizia per impugnare le armi. Il fermento quindi era latente, ma diffusissimo.

Ogni atto dei singoli magistrati era censurato, ad ogni incidente una dimostrazione popolare e la conseguente reazione del Governo; reazione che lasciava dietro a sè tante vittime ed altrettanta sete di future vendette nel cuore di ciascun popolano.

Le maestranze, capitanate dai loro consoli, riunivansi nella chiesa di S. Mattia dei Padri Crocifari, senza distinzione di partiti, o di classe; ma, affratellate e ferme nei loro propositi, per discutere e formulare i piani delle loro non lontane rivendicazioni.

Nei loro segreti convegni l'accordo era unanime; tutto era già stabilito per lanciare la tremenda sfida. L'ora infatti era suonata.

(1) La Lumia, opera citata, p. 47.

Una sera, in una bettola presso S. Antonio, convenivano alcuni capi delle maestranze, fra i quali certo Giuseppe D'Alesi, tiratore d'oro, ed altri della plebe, senza mestiere (1)

I convenuti dovevano discutere e concretare l'inizio della sommossa. Dovevano trovare un pretesto qualsiasi.

Fu determinato in fatti , di trarre occasione dell'imminente festa del 15 agosto, giorno in cui il Vicerè, i Magistrati, i Signori e gran parte del popolo si sarebbero recati, per consueta divozione, a visitare i Santuari della Madonna a Maredolce e Gibilrossa, per così sorprendere il Vicerè ed il suo seguito, averli in loro potere, sollevare contro di loro il popolo, abbattere il Governo e comandar loro , facendo le leggi a prò del popolo oppresso.

A tal fine elessero un capo.

L'ordita congiura però giunse all'orecchio del Vice Re, ma egli non vi diè peso, ritenendo che tutto sarebbe svanito. Ciò nondimeno, non dissimulavasi una certa inquietudine, e consultato il Senato, determinossi di chiamare a se alcuni dei più arditi congiurati, e spedì in fatti alcuni messi in cerca dei Consoli Giuseppe Errante, Leonardo Cacciamila e Martino Lodovico e del Consigliere Francesco Daniele.

L'Errante e il Daniele s'insospettirono a quell'invito : i compagni e gli amici dissuadevanli d'andarvi, temendo un brutto tiro da parte del Vicerè, e perciò, ritenendo fondato un tal sospetto, stabilirono d'inviare al Vice Re la risposta seguente : « Venga Sua Eccellenza, se ha bisogno dei Consoli » Però altri, fra i quali i due Giurati popolari e il Capitano della città, dimostravan loro che un tale atto di disubbidienza esponevanli al naturale risentimento del Vice Re; risentimento che sarebbe andato tutto a loro danno, mentre, ubbidendo, nulla avevano a temere: Persuasi in tal guisa, si condussero presso il Vicerè, il quale li accolse con finta benevola ciera e mal celato risentimento. Disse loro di averli invitati per sentire da loro stessi se c'era del vero su ciò che eragli pervenuto a sapere, ma cui prestava punto fede, trattandosi di fedeli sudditi, dai quali non poteva aspettarsi che la sincera cooperazione per la pace della Città.

---

(1) La Lumia, opera citata, pag. 53 e 54.

L'uno e l'altro lo rassicurarono di nulla esser vero delle voci corse; che di congiura tendente al perturbamento della pubblica tranquillità non avevano inteso mai alcun cenno, nè la credevano possibile; che l'Alesi era loro amico, e mai s'intrattennero in siffatti discorsi.

Cacciamila, il Console dei Calderai, il quale non aveva voluto ubbidire all'invito ricevuto, erasi recato al quartiere della Conceria, e, picchiato alla porta di casa dello Errante, gli fu detto che questi trovavasi in Palazzo. Allora egli soggiunse : « A questa ora l'avranno strozzato» A tal detto le donne dell'Errante e del Daniele , sì pel ritardo come pel credito prestato alle parole del Cacciamila, uscirono sulla strada gridando e piangendo. « Indi un trambusto improvviso per quel labirinto di strette e tortuose viuzze che formavano l'Antica Conceria, un serrar di botteghe, un attrupparsi e versarsi di numerosi popolani nel cassero e nella via Maqueda, esclamando : « All'armi ! il Vice Re ci tradisce » (1)

Tra i primi accorsi notavasi Giuseppe D'Alesi, uomo ardito e risoluto , dotato di una forza singolare , destro nel maneggio delle armi e specialmente negli esercizii di spada, pei quali era tenuto in conto. Egli , più che esercitar l'arte di batter l'oro , amava meglio dedicarsi alle armi, e l'idea che un giorno dovesse battersi per le popolari rivendicazioni, non lo abbandonò mai.

Era stato in Napoli ed aveva appreso molto delle gesta e dei trionfi del Masaniello. Sicchè vedeva giunta anche per lui l'ora di esplicare le bèlliche sue aspirazioni.

Armatosi, e seguito dai più fedeli amici e da una moltitudine di gente d'ogni ceto, scese per la città, spinto dal desiderio di esplicare l'ira sua da tempo repressa.

Aveva già puntato l'archibugio contro alcuni Governatori della Città, quando, d'un tratto, sentì afferrarsi per un braccio : erano il Daniele e l'Errante che il Vice Re aveva lasciati liberi. Allora insieme mossero con maggior lena , seguiti da immenso popolo.

L'Alesi fattosi in alto gridò : « O popolo, chi sarà che ti guidi ? » « Voi medesimo » gridarono a coro. Allora si pose a cavallo, e dietro di lui la folla spingeva a braccia due cannoni tolti dal

(1) La Lumia, opera citata, pag. 60.

baluardo del Tuono presso la Kalsa. Lo seguiva la moltitudine armata di pietre, spade ed altri arnesi.

Presso Porta Nuova, dirimpetto le distrutte chiese di S. Barbara e della Pinta, impegnossi la tremenda lotta. La pugna fu terribile coi soldati spagnuoli che stavano schierati davanti il quartiere di S. Giacomo, ed il Vice Re Marchese di Los Velez, che stava affacciato al balcone della galleria insieme ad alcuni nobili palermitani ed ufficiali delle truppe, potè vedere appieno la lotta furente.

Egli, temendo ben più gravi massacri, all'idea di una fuga non indugiò un solo istante, e, montato in carrozza, fe' condursi da fuori Porta Nuova, per la via della Zisa, al Molo, per ivi prendere la via del mare. Infatti, giuntovi, montò sulla capitana di Sicilia, e dispose ai marinai di quella nave di avanzare oltre, verso la spiaggia dell'Arenella.

Lo sgomento fu generale. Le notizie di centinaia di vittime cadute sulla piazza del Palazzo accrescevano dippiù il timore nella gente che stavasi lontana dai disordini.

Dovunque bande d'insorti assetati di vendetta, dag i occhi feroci, scomposti nella persona, stringendo i pugni giuravano lo sterminio dei loro nemici.

Verso sera l' Alesi, coi suoi bravi, e seguito da immenso popolo, recavasi al palazzo del Senato. Quivi, con la violenza, atterrate dal popolo ribelle le porte, furon messe a soqquadro le armerie, traendo fuori tutto quanto vi si conservava. Similmente fu operato all'armeria della Dogana, e, dall' uno e l' altro deposito sortirono armati di spade, archibugi, pistole ed arnesi d'ogni specie circa trentamila rivoltosi, che con maggior violenza tornarono alla lotta.

La città era finalmente rimasta in balia dei ribelli. Il Governo era sciolto. Il Vice Re sulle galere, lungi da qualsiasi relazione in città. La maggior parte dei ministri e togati fuggiti o nascosti.

La rivolta continuò parecchi giorni senza tregua. Ogni odio era stato vendicato, e soggiogata e resa impotente la nobiltà, per reagire contro la borghesia pervenuta al potere con la prepotenza.

Il D'Alesi, però, faceva comprendere che i di lui intendimenti non erano ostili al Re, anzi professavagli immensa divozione e sommissione.

Egli tendeva al rinnovamento ed al riordinamento della pub-

blica amministrazione e al temperamento della giustizia prepotentemente amministrata, riformando le leggi e abolendo gli odiosi balzelli, e rimettendo nelle mani del popolo onesto l'amministrazione del Comune e della Giustizia.

I di lui propositi erano a conoscenza di tutti, specialmente al Preposto al Sant' Offizio, Mons. Diego Trasmiera, uomo astuto, adatto all' esercizio delle sue funzioni, e che al bisogno sapeva anche esercitare l'uffizio di polizia politica sotto le apparenze di un fare benevole e sincero.

Costui non perdè tempo a mettere in esercizio le fine sue arti presso l' Alesi, e primo suo atto fu di visitarlo personalmente, offrendogli servizii e consigli improntati alla più sincera amicizia.

La visita non fu breve, nè fu inutile: i risultati furon tali, che l' Alesi riprese un fare calmo e sereno da inspirare la più grande fiducia in chi lo aveva ridotto a tanto buon senno.

In quel frattempo eragli pervenuta una lettera del Senato, che, riscosso dalla momentanea apatia gli scriveva:

« La nostra città non potrà mai goder pace sicura dai timori « e dai pericoli dei tumulti, in fino a che non si trovi un tempe- « ramento fra questi due estremi: pagare i bimestri e non rimet- « tere le gabelle.

« I mezzi praticati dal Senato nel progresso di tanto tempo, « sono, per nostro particolar sentimento, riusciti tutti infruttuosi. « Ne diamo parte a Vostra Signoria, la qual sappiamo che nutre « sopra questo buona intenzione per *aggiuntarci* ed eleggere le « vie migliori e più certe che ci possano condurre al servizio di « S. M. e al bene della nostra patria.

« Guardi Dio V. S. come desideriamo » (1).

Dal contenuto di questo foglio si vede che dal Municipio e dalle persone alto locate si sentiva la necessità di un equo ed opportuno provvedimento, per impedire specialmente che quella violenta plebe, abbandonata a se sola, travolgesse uomini e cose.

L'Alesi, che già erasi mutato a più miti propositi, in seguito alle argute insinuazioni del Trasmiera, mal conscio d' inganni, rimase pago ed allettato della deferenza mostratagli dal Senato.

Rifuggente dopo tutto da disperati partiti, rispose così:

---

(1) La Lumia, opera citata, pag. 91.

« Illustrissimo Senato. M'è stata graditissima la lettera la qual « mi portò i desiderii del Senato verso il beneficio del fedelissimo « popolo, e lo ringrazio molto della diligenza e del pensiero sopra « il suo buon governo. Sarò oggi a ventidue ore in S. Giuseppe « per quest'effetto che mi accenna e si vedrà il meglio di quello « che io bramo per il servizio di Dio e S. M. » (1).

Il dopo pranzo, in fatti, coperto d' corazza al petto, e preceduto dal suo alfiere che spiegava lo stendardo reale, colla solita cavalcata, dalla Conceria passava alla Chiesa di S. Giuseppe, ove già, secondo l'avviso ricevuto dal Senato, trovavansi riuniti l' Inquisitor Trasmiera, il suo collega Cameros, il Principe di Trabia ed altri nobili.

Il Trasmiera, con un viso dalla cui ostentata serenità traspariva la furba ferocia, gli altri, più o meno impacciati, dispettosi e mal tolleranti il contatto con quella marmaglia elevata a grandezza.

Vi erano il D.r Lo Giudice ed altri avvocati che avean dato consigli al D'Alesi, tutti i Consoli insuperbiti del loro trionfo sui nobili e signori: una folla immensa stipavasi nei più reconditi angoli di quel tempio.

I nobili teneansi in piedi per evitare di alzarsi al di lui entrare. Entrato ei si pose a sedere fra i due Inquisitori innanzi una tavola su cui erano un Crocifisso, un campanello e due candelieri; alcuni dei più fedeli amici gli si piantavano dietro per custodirlo; gli altri tutti, senza distinzione nè preferenza, sedeansi sui banchi circostanti: i quattro Governatori della Città e i due Giurati popolari presero insieme posto in altro canto.

Incominciò il Capitan Generale col riceversi dai Consoli i memoriali di ciò che credevano suggerire nel comune interesse. Il Dottor Antonino Lo Giudice, per di lui incarico, ne diè lettura, e fra tante cose ben suggerite non mancavano gli spropositi.

Indi cominciò la discussione, basandosi l' Alesi nel concetto di riparare le ingiustizie, evitare gli abusi, pur affermando il massimo rispetto e la più grande divozione alla Corona.

I nobili, gl' Inquisitori e tutti i titolati ivi convenuti, discutevano con vigore interessato sul ritorno del Vice Re; i Consoli,

(1) La Lumia, opera citata, pag. 92.

consentendo, voleano però che il presidio di Palazzo si componesse di sole maestranze, come persone di più interessate al bene della patria, escludendone i soldati spagnuoli.

L' Alesi non interloquiva su queste discussioni, ma in fine soggiunse: « Torni Sua Eccellenza, e resti a sua libertà la elezione della guardia ».

Indi, tolta di mezzo ogni difficoltà su questi desiderii, procedeasi allo esame dei capitoli proposti:

Il primo, vinto dal popolare unanime suffragio, concerneva l'indulto generale di tutto ciò ch'era accaduto.

Concedeasi al Vice Re la conferma nel Viceregnato per altri tre anni.

A garanzia della città poneasi per principio che il Comandante del Castellammare fosse palermitano nativo; facendo eccezione per quello in funzioni, il quale non aveva opposto ostilità nelle avvenute emergenze.

Disciplinavasi, fra l'altro, il macello delle carni, la seminatura delle terre e la condizione dei fittajuoli di latifondi, affinchè il grano non venisse meno nei mercati.

Chiedevasi la decadenza dall'ufficio di tutti i Maestri Razionali del Patrimonio, Avvocati fiscali, Procuratori e Sollecitatori fiscali ed altri Ufficiali perpetui del Regno, fatta eccezione pei Capitani delle galere, il Consultore, i Presidenti, il Giudice della Monarchia, gl'Inquisitori, il Tesoriere e l'Uditor Generale, come anche gli esercenti ufficii venali, per eleggersi i nuovi e da nominarsi ogni due anni.

Volevasi abolita la confisca dei beni, tranne pei delitti di eresia e per quelli di lesa maestà *in primo capite*; abbreviato e addolcito il carcere per i testimonii: che la donna non potesse detenersi in segreta più di un giorno e l'uomo più di tre.

Inoltre chiedevasi l'osservanza di tutti i privilegi conceduti dal Re Pietro D'Aragona alla Sicilia, rimanendo abrogate tutte le altre leggi che vi derogassero.

Domandavasi l' abolizione totale delle gabelle pagate dai regnicoli, esclusa la dogana regia e le *tande* ossia i contingenti dei *donativi* voluti dal Parlamento, riguardandosi tolte anche le gabelle dei fiori, frutti, fumo, orzo e pesci, purchè sui pesci si pagasse la decima.

In quanto all'abolizione, questa volta si era più larghi dell'al-

tra votata in maggio, che limitavasi alla sola città di Palermo: ora estendevasi a tutto il Regno.

Chiedevasi pure « la recuperazione al demanio dello Stato di tutti gli effetti pubblici, di tutte le città e terre di cui la Corona avea fatto mercato dal 1630 in poi con infeudazioni e con vendite; i compratori s' intendessero perciò rimborsati del capitale mercè i frutti percepiti sopra il cinque per cento. Per coloro che non potessero di questa guisa riputarsi soddisfatti, la restituzione dei fondi demaniali si sospendesse fino a che interamente lo fossero, o finchè non si assegnasse loro altra rendita corrispondente, ovvero non si facesse il pagamento in contanti. Quanto alla città di Palermo si saldassero i debiti (ed erano molto forti) che il R. Erario avea colla stessa, e si rendessero i fondi e gli effetti dal Regio Erario assegnati in isconto e quindi ripresi e stornati, per metterla in grado di adempiere ai proprii obblighi verso i creditori, fossero cittadini o regnicoli, fossero anche stranieri.

« Si stabiliva doversi innanzi un magistrato speciale e con forme sommarie, chiamare a render conto dell' amministrazione tenuta, i Pretori, i Giurati e gli altri Ufficiali che dal principio del contagio (dal 1624 in poi) avessero maneggiato denari del Comune; i debitori del Comune si costringessero al pagamento. Per tutti gli Uffizii biennali del Regno si dovesse eleggere ogni due anni da Sua Maestà un Sindacatore (1) che rivedesse gli atti del biennio antecedente.

« Per le fortezze e per le artiglierie della Città di Palermo si spendesse ciascun anno una somma non minore di onze duemila.

« Quanto al reggimento interno della città, vi fossero permanentemente tre giurati popolani e tre nobili, da nominarsi gli uni dal popolo, gli altri dalla nobiltà, facendosi da ambo i ceti *accademia* ossia *seggio*, a fine di congregarsi tanto per la elezione di detti Giurati, quanto per qualsivoglia altra causa in servizio di S. M. e del Regno, purchè i Giurati fossero nativi palermitani e non si potesse *tener città* (riunirsi il Senato a deliberare) senza esservi due nobili e due cittadini. I giurati si eleggessero ogni primo giorno di maggio, e i comizii, in attestato di benemerenza

(1) Cfr. Savagnone, *Il Sindacato*.

ai Padri Teatini di S. Giuseppe, si celebrassero sempre nella loro chiesa ».

Si aprissero studii pubblici, si pagassero i dovuti stipendii alla soldatesca di terra e di mare.

Si estendesse anche ai Maestri Razionali la prammatica che proibiva ai Giudici della Gran Corte di intentare lite contro persona alcuna durante l'esercizio della loro carica, e, circa ai Presidenti e Reggenti, essendo i loro ufficii perpetui, potessero eglino proseguire le loro liti in via di compromesso, nominando ciascuna parte un arbitro, e nominarsi dal Vicerè il terzo.

Conferirsi sempre a palermitani tutti gli ufficii della città, comprese le cariche di Giudice della Corte Pretoriana, non potendo in caso alcuno farsene dispensa.

Licenziare i birri, provvedendo i posti di un personale onesto; e dovessero i nuovi assunti camminar senza cappa, con una verga di sei palmi, la spada al fianco e un nastro giallo al cappello, senza di che potersi loro impunemente resistere.

I Deputati di piazza, i Maestri Notari del Comune e della Corte Pretoriana fossero tutti della maestranza.

Circa il totale assetto della città, concernente il pagamento dei creditori, si sarebbe deliberato in altra adunanza.

I votati capitoli furon tosto rimessi al Padre Giardina, affinchè curasse di ottenere la ratifica dal Vice Re, a nome del Senato.

Prima però di emettere le sue determinazioni in proposito, volle il Vice Re si decidesse sul di lui ritorno e su molte altre questioni interessanti il ripristinamento della quiete per la tranquillità di tutto il Viceregno. A queste condizioni, egli, avrebbe dato la sua approvazione ai votati capitoli.

Per mezzo del Padre Giardina furono col D' Alesi appianate le difficoltà dalle quali poi doveva risultarne un componimento di pace e di concordia.

Fu dall'Alesi nuovamente convocata tutta l'assemblea che il giorno innanzi avea votato i capitoli nella Chiesa di S. Giuseppe. Dal medesimo furono letti al popolo adunato i desiderii esposti dal Vice Re, e, dopo lunga ed animata discussione, si finì coll' approvare le esposte condizioni, dalle quali conseguivane il ritorno del fuggiasco Marchese.

Nella medesima adunanza si passò allo esame di altri novelli capitoli in continuazione di quelli innanzi votati.

Il padre Marchese, salito sul pergamo, ne fe' lettura ed il dibattito durò quattr'ore circa.

Trattavasi di conferire tutte le cariche del Regno, compresa quella di Capitano di galera, ai regnicoli.

Di far luogo ad equa ed esatta stima dei beni nelle espropriazioni forzate a carico di debitori morosi; in difetto di che, l'aggiudicazione ai creditori s'intendesse nulla *ipso jure*.

Non si conferissero i beneficii ecclesiastici del Regno ad altri che a regnicoli; quelli della città a palermitani nativi.

Ridursi di un quarto il prezzo annuo delle locazioni dei terreni seminatorii, e di un quarto anche la quantità dei terraggi ossia delle prestazioni in frumento, che i fittajuoli dovevano ai padroni.

Nei giudizii criminali o civili ciascuno fosse rigorosamente convenuto nel nativo suo foro.

Fosse inviolabilmente mantenuta l'unità della Sicilia, restando eliminato per sempre lo smembramento in due Viceregni bramato dal Comune di Messina e disdegnato dai palermitani.

Nessuna persona potesse esercitare il proprio pubblico ufficio, se accusata di malversazioni o altro delitto.

Si proibisse il macello di animali lavoratori e produttivi.

Rimanesse fissato a tarì trentasei a salma il massimo della imposta sull'esportazione dei grani.

Esperimentarsi infra un anno, contro i debitori, le cessioni dei crediti, oltre il qual termine riputarsi nulle.

Non potere il fisco procedere criminalmente, senza istanza di parte privata contro i cittadini di Palermo; senza l'intervenzione del medesimo si ricevessero a discolpa i testimonii, e si assumessero nel modo più largo le informazioni sul fatto.

I condannati si sciogliessero dal remo, dopo espiata la pena.

La carica di Protomedico del Regno si riducesse come prima, biennale, nè potesse comprarsi, ma si conferisse per merito.

Assistesse uno dei Giurati popolani, all'immissione dei grani nelle canove.

Bandirsi dal Regno il Procuratore fiscale della Gran Corte, Silvestro Randelli, odiatissimo nelle sue funzioni.

Si togliesse dai pesci minuti il balzello della decima, limitandolo unicamente alla pesca delle tonnare.

Concedersi dilazione di un anno ai debitori poveri, per somme

non eccedenti le onze cinquanta, meno pei debiti relativi a fitti di case nell'anno in corso.

Cercar modo di abbreviare le liti.

Ridursi all'8 p. 100 gl' interessi del prestito di scudi 340000 contratto nel 1645 dal Regno, per la propria difesa, ad estinguere il quale erasi dal Parlamento votato il donativo di scudi 65000 all'anno.

Circa alle *Deputazioni degli Stati* si osservassero i provvedimenti emanati in tempo dal Vice Re Don Francesco De Mello conte di Assumar; il che riferivasi al pensiero di premunirsi contro le carestie dell'annona.

I notati capitoli furon tutti di unanime soddisfacimento, meno di tre.

Col primo di questi Giuseppe D'Alesi era nominato Sindaco perpetuo del Comune di Palermo, col salario di scudi 2000 all'anno ed una guardia di settanta soldati da mantenersi a pubbliche spese.

Cogli altri due capitoli conferivasi la carica di Maestro Razionale della Città di Palermo al di lui fratello Francesco, lasciando a disposizione di lui l'altra di Campanino della Città medesima, pel governo dei commestibili.

Queste proposte furono approvate dal Trasmiera e dalla nobiltà, ed accolte con freddezza dal popolo, anche dai più intimi del Capitan Generale.

Allora l'Alesi avviossi per uscir dalla Chiesa, ed affacciatosi dalla porta che dà sulla piazza Pretoria, rivolse al popolo, che numeroso stava a pigiarsi su quella piazza, il seguente discorso:

« Amici miei, figliuoli e fratelli, Sua Eccellenza, a richiesta nostra, si contenta tornare e sottoscrivere i nostri capitoli. Siete voi disposti a riceverlo? Io ed i Consoli abbiamo aperto la nostra intenzione, ci è però necessario di conoscere la vostra » « Venga » rispose unanimemente il popolo.

Indi riprese a parlare dei patti posti dal Los Velez, di quello fra gli altri che riguardava il disarmo dei baluardi.

Qui destossi un susurro generale. Ed egli: « Sostenete, di grazia, ch'io vi ragioni così: Voi vedete che per la parte da me esercitata finora, niuno vi è in questa città che abbia più di me argomento a temere, or mi credete sì scemo, che, scorgendo al-

cun rischio, fossi tanto facile a cedere? Deh! lasciamo da parte ogni esitanza e mostriamoci in tutto uomini di cuore.

« Deponiamo, se occorra, le stesse spade dal fianco, diamo libera facoltà al Vice Re di munirsi di quella guisa che a lui piacerà; teniamo fermamente all'antica fedeltà ed ubbidienza verso il Re e verso chi ci regge in suo nome. Che, se pure (come voi dubitate) ci trovassimo esposti a qualche futuro insulto, la medesima artiglieria che or leverete, resterà in vostra custodia, e non si vorrà che breve ora a rimontarla di nuovo contro chi ci avesse provocato ».

La plebe rispose:

« Facciasi come comanda Vostra Signoria ».

« Non farò mai, replicò l'Alesi, nulla per mio solo convincimento. Da voi dipende ogni cosa: Vostra ha da essere la scelta ».

E qui scoppiarono degli applausi e degli evviva al Vice Re.

« Adesso, conchiuse l'Alesi, io lascerò che governi Sua Eccellenza. La mia intenzione è stata solo rivolta al servizio del popolo, per cui son dispostissimo a morire. Ricorrete da oggi innanzi a me come Sindaco, non più come Capitan Generale. »

Alzata la mano, fece segno di benedire il popolo.

I susseguenti suoi atti furono di conciliazione e di pace.

I votati capitoli furono approvati dal Vice Re.

Fu ristabilito l'ordine già tanto turbato, vietato fu l'uso delle armi. Furon tolti i cannoni dai baluardi, e ripristinato il commercio.

L'Alesi doveva però ben presto pagare con la perdita della vita la fiducia riposta nel Trasmiera e nel Vice Re.

PARTE II.

Sottratto al patrimonio comunale il prodotto delle civiche imposte per effetto degli aboliti dazii, le più tristi conseguenze vennero risentite dalla Civica Amministrazione, poichè la medesima non potè più soddisfare a tutti i creditori soggiogatarii, come per lo innanzi avea fatto.

Costoro avevano in altri tempi impiegato delle somme vistose in servizio della Città e della R. Gran Corte. Ora vedevano compromesse le loro rendite. Nè il male limitavasi a questo.

Il danno invero risentivasi da tutta la cittadinanza, e specialmente dalle classi più povere: agli artisti mancava il lavoro, per le mancate ordinazioni di coloro che non potevano soddisfarli per mancanza di mezzi.

Oltre all'impoverirsi di molte famiglie, venivano a soffrirne eziandio i Monasteri, i Conventi e le Opere Pie, pel mancato pagamento delle loro rendite; e, per conseguenza inevitabile, soffrivane fortemente il commercio.

Questo stato di cose impensieriva abbastanza i cittadini d'ogni classe, e, queglino stessi che avevan fatto la voce grossa per l'abolizione delle gabelle, non potevano non riconoscere che il commercio arenato e la imperante miseria erano il frutto delle loro malaugurate vittorie; e che, in cambio di quella ricchezza e di quella felicità che ripromettevansene, aveano invece raccolto la miseria per le loro famiglie.

L'idea del ripristino delle gabelle era nella mente di tutti: in fatti, i più sedizioni furono i primi ad arrendersi alle persuasive argomentazioni di onesti ed autorevoli cittadini, che mai stancavansi di dimostrare come la lamentata crisi economica non fosse che il parto d'uno stolto provvedimento.

Fu così che la grande maggioranza addivenne a che si stabilissero delle nuove imposizioni, però sopportabili da tutte le classi dei cittadini.

Il ricavato poi doveva mettersi in separata amministrazione dal

Senato, e delegarsi ad esclusivo soddisfacimento di tutti i creditori, con le più sicure garanzie.

Al Vice Re Marchese di Los Velez, morto nel novembre del 1847, era succeduto il Cardinal Trivulzio, uomo d'ingegno e di esperimentata risolutezza, il quale, in poco tempo, era riuscito a rimettere in assetto l'ordine della Città.

Egli, quanto al ripristino delle gabelle, seppe condurre così bene le cose, sotto le apparenze di non volere affatto cambiare ciò che aveva determinato il suo predecessore a beneficio del popolo, che il popolo stesso si mosse a pregarlo onde rimettesse in attuazione i nuovi dazii.

Avvenne infatti che a 21 luglio, a nome dei Consoli e dei Consiglieri di tutte le maestranze che avean dato il loro consenso, nonchè a nome dei capitani dei quattro quartieri della città, dei nobili, impiegati, appaltatori e di tutto il popolo, fu presentato al Vice Re Cardinal Trivulzio un memoriale, col quale supplicavasi rimettere le gabelle, essendo manifesto provenire dal mancato reddito d'esse la lamentata miseria.

Col medesimo chiedevasi pure di dar licenza al Senato di eleggere i Deputati, per la regolare deliberazione, nelle persone del Pretore, di due Giurati cittadini, del Preposto dei Padri Teatini, del Padre Priore di S. Teresa dei Carmelitani Scalzi, del Padre Priore di S. Nicolò Tolentino degli Agostiniani Scalzi e del Padre Guardiano dei Cappuccini.

Ottenuto al memoriale il *placet* Vicereale, fu data esecuzione alla proposta di eleggere la Commissione.

Riunitasi questa il due del successivo Agosto, nel Palazzo municipale, si discusse sulla convenienza e sulla necessità dell'applicazione delle nuove gabelle. I Commissarii s'inspirarono alla più stretta giustizia e moderazione, ad effetto di pagare le somme dovute alle chiese ed a tutti i creditori; ciò che sarebbe poi tornato a ristauro del commercio ed a sollievo delle depresse arti. Stabilirono la qualità e quantità delle gabelle imponibili, alle quali ritenevano giusto ed onesto che tutti volontariamente si obbligassero.

Si propose quindi che non fossero esenti dal contributo le persone ecclesiastiche Secolari e Regolari, i Vice Re *pro tempore* e tutti i Ministri ed Ufficiali di qualunque ordine, i quali nei tempi andati avessero goduto di tali esenzioni o privilegi. E ge-

neralmente si negò l'immunità a qualsiasi persona, anche di sangue regio.

Questa deliberazione fu proposta a tutto il Capitolo e Clero della Cattedrale, che, dopo maturo discernimento, il nove d'agosto, per atto pubblico, diedero il loro volontario consentimento.

A quest'atto di abnegazione seguì l'altro del 10 dello stesso mese, cioè il consenso dei Capi e Superiori dei Regolari ; a 27 detto quello del Capitolo della R. Cappella di S. Pietro nel Palazzo ; e finalmente, a 29 del ripetuto mese, quello del Maestro cappellano, dei Parroci e dei Beneficiali di tutte le Parrocchie; con la espressa condizione però, che s'intercedesse da Sua Santità il permesso per la immunità ecclesiastica, e si concedesse agli ecclesiastici stessi, per apparenza, la franchigia in una delle imponende gabelle.

Altra condizione fu che s'intendessero gli ecclesiastici liberati da ogni consenso ed obbligazioni delle gabelle, ritornando alla primiera immunità , se mai in avvenire venisse concessa qualsiasi franchigia a persona di qualunque grado, nessuna eccettuata.

Ed in fine, che dopo stabilita dal Pubblico Consiglio la imposizione delle nuove gabelle, si nominassero almeno tre Deputati ecclesiastici a far parte della Deputazione, da preporsi all'Amministrazione della nuova azienda.

A 29 agosto del suddetto anno 1648, per ordine dell'Eminentissimo Vice Re Cardinal Trivulzio, furono solennemente convocati dal Senato i comizii.

Il Pretore parlò al popolo delle calamità causate dall'abolizione delle antiche gabelle, e, venendo ai modi di riparo, propose all'adunanza i mezzi che erano stati designati dai Deputati eletti ad istanza dei rappresentanti i cittadini.

Dopo accurata discussione, furono ad unanimità deliberate le nuove imposizioni qui appresso integralmente trascritte, (1) che costituirono poi il patrimonio attivo della *Deputazione delle Nuove Gabelle* :

« In primis doversi pagare da tutti universalmente, et nemine « exente, oncia una sopra ogni botte di vino che sarà prodotto

(1) *Ordinazioni e Regolamenti* per la Deputazione delle Nuove Gabelle, pag. 32 e seguenti, presso l'Archivio Comunale di Palermo.

« nel territorio di essa e nelli luoghi che di consuetudine si com-
« prendono in detto territorio, ed è stato solito entrare il vino,
« quando l'Illustre Senato di questa Città ha serrato la tratta
« del vino di fuori territorio, ed entrerà in questa città di Paler-
« mo, e da esigersi nelle porte di essa nella conformità che di-
« sporrà l'infrascritta Deputazione : nec non da pagarsi per ogni
« botte di vino prodotta in detto territorio e luoghi come sopra
« che si consumerà a minuto nelle taverne, magazzini o altri
« luoghi esistenti nel territorio di questa città, nelli quali si ven-
« derà a minuto detto vino ; da pagarsi con il modo che detta
« Deputazione crederà.

« Item oncia una e tarì ventiquattro da doversi pagare da
« tutti universalmente, nemine exente, sopra ogni botte di vino
« che entrerà in questa città di fuor territorio di essa e da esi-
« gersi nelle porte di essa città; come anco da pagarsi per ogni
« botte di vino di fuor territorio, che si consumerà a minuto
« nelle taverne, magazzini ed altri luoghi ove si venderà detto
« vino di fuori territorio a minuto ed esistente nel territorio di
« essa città.

« Item tarì dodici da pagarsi universalmente da ogni persona
« come sopra, et nemine exente, per ogni salma di orzo che en-
« trerà in questa città di Palermo, avendosi per abolita e can-
« cellata in virtù della presente imposizione o gabella di tarì do-
« dici che oggi si paga per ogni salma d'orzo, che entra in que-
« sta; quale gabella di tarì dodici, noviter imponenda, sopra ogni
« salma d'orzo come sopra, s' intenda imposta e si abbia da pa-
« gare ancora per quella quantità di orzi, i quali si ripostassero
« e conservassero in qualsivoglia magazzino, o luogo esistente
« nel territorio di questa città, escludendo però da detto orzo ri-
« postato o conservato come sopra, quella quantità della quale ve-
« ramente e realmente il padrone dell'orzo si volesse servire per
« semenza, con prendere le dovute diligenze, verifica e licenza
« del Senato.

« Item grana tre da pagarsi da qualsivoglia persona come so-
« sopra, et nemine exente, sopra ogni rotolo di carne di genco,
« bove, majale, e troja che entreranno e si macelleranno nelli pub-
« blici macelli di questa città, o che entreranno macellati nelle
« porte di essa città; ed in questo secondo caso si dovranno pa-
« gare detti grana tre per ogni rotolo di carne di qualsivoglia

« sorta di animali, che sono in uso di mangiarsi, eziandio vacche « eccettuato però il porco che può entrare franco per servizio di « qualsivoglia cittadino di questa Città, conforme l'antico costume « e consuetudine di essa.

« Item si avrebbe da tornare a pagare come prima la imposi- « zione della gabella che si solea pagare sopra il pesce, con la « forma e per la somma che sua Eminenza con il voto del Tri- « bunale del Real Patrimonio ha ordinato per suo atto viceregio « oggi; l'introiti della quale si dovranno pagare come prima al- « l'Illustrissimo Senato per non assere questa nuova imposizione.

« Item tarì sei da pagarsi come sopra per ogni rotolo di ta- « bacco così che entrerà in questa città di Palermo da qualsivo- « glia luogo e parte tanto dentro quanto di tuori Regno, così in « pampina seu in corda, come per pesto e polverizzato, e da pa- « garsi ancora per ogni rotolo di tabacco che forse si compones- « se e producesse in questa città di Palermo, e si vendesse in « qualsivoglia bottega e luogo di essa, da esigersi con la for- « ma e disposizione che giudicherà facile e conveniente ed ordi- « nerà l'infrascritta Deputazione.

« Item oncie quattro e tarì ventiquattro da pagarsi da qual- « siasi persona come sopra et nemine exente, sopra ogni carrozza « che tiene e camina al presente o caminerà in futuro in questa « città di Palermo e suo territorio, tirata da cavalli o mule, pur- « chè ogni carrozza che camina o caminerà il padrone di essa tenga « per ogni una di esse carrozze e loro servizio due mule o cavalli « per tirarle e condurle, e se alcuna persona terrà per suo ser- « vizio due o più carrozze, o per servizio di quelle non terrà più « che due animali, dovrà solo pagare per una sola carrozza, « che camina e caminerà, e così rispettivamente secondo la « quantità di animali o carrozze, che terranno e tengono per « lo servizio e tiro di detta carrozza una o più tirate da due o « quattro animali, secondo la qualità e dignità delle persone che « terranno il tiro di quattro animali per servizio però di una car- « rozza.

« Item tarì diciotto da pagarsi da tutte e qualsiasi persone, « nemine exente, sopra ogni cantaro di olio che entrerà in questa « città, da esigersi alle porte ed entrate di questa; nec non da « pagarsi per ogni cantaro di olio di quelli che si caveranno « nelli trappeti esistenti in questa città con la forma che sarà

« benvista a detta Deputazione; con questo però, che detta im-
« posizione di tarì diciotto per quella quantità di olio che si ven-
« derà a minuto in questa città e suo territorio, si debba esigere
« con l'avanzo di piccoli tre per ogni oncia d'olio che si venderà
« a minuto come sopra più del prezzo che si venderà detto olio;
« a fin di applicare l'avanzo sopra detti tarì diciotto fino alla
« somma che importeranno detti piccoli tre per oncia d'olio, alla
« sodisfazione di detti soggiogatarii, come sopra, ed in quanto
« alle murghe ed olio ammelato di detti oli che entreranno in
« questa città di Palermo o si consumeranno nel suo territorio,
« dovranno pagare, cioè: le murghe a ragione di tarì sei per
« cantaro e l'olio ammelato tarì dodici per ogni cantaro; quale
« eccettuazione di olio ammelato e murghe si debba intendere
« dal primo di gennaro di ciaschedun'anno, per causa che dal
« principio del raccolto dell'olii fino a detto tempo, non si può di-
« scernere la differenza di essi.

« E finalmente tarì dodici da pagarsi da tutti a qualsivogliano
« persone, nemine exente, sopra ogni salma di farina, così di
« forte come di majorca, che entrerà in questa città, e di quella
« che si consumerà nel territorio di essa.

« Con espressa proibizione che nessuna persona di qualsivo-
« glia stato e condizione che sia, quantunque privilegiata, eccle-
« siastica o secolare, possa tenere centimolo sotto nessun prete-
« sto in questa città di Palermo, e suo territorio, senza espressa
« licenza in scriptis della Deputazione sopra detta o del gabel-
loto che pro tempore sarà di detta imposizione di farina ».

Tenuto conto che le nuove imposizioni non erano bastevoli a pagare tutti i creditori alla ragione del 5 % che era lo stato in cui trovavansi prima dell'abolizione delle antiche gabelle, si stabilì che ai soggiogatarii cittadini, ai Monasteri, alle Chiese ed alle Opere Pie esistenti in Palermo, le dette soggiogazioni dovessero pagarsi alla ragione del 4 %. Ai regnicoli di questo Regno di Sicilia al 3 ½ % ed agli altri forestieri al 3 %.

E parimenti che tutti coloro i quali dal 1. Settembre 1636 in poi erano subentrati agli antichi creditori per ricompre e rinvestimenti fatti dalla città, dovessero conseguire le soggiogazioni nella seguente misura: In quanto ai cittadini, Monasteri, Chiese ed Opere Pie esistenti in Palermo, al 3 %, ai regnicoli al 2 ½ % e ai forestieri al 2 %. A condizione però, che

gli avanzi, qualora ve ne fossero, dovessero impiegarsi alla ricompra dei bimestri stessi, onde i creditori potere un tempo ricuperare i loro capitali, ed i cittadini ottenere così lo sgravamento di questi nuovi balzelli.

Dapprima le classi dei creditori furon due solamente: *bimestranti cittadini* e *regnicoli esteri;* però la loro condizione non fu uguale, dappoichè i cittadini venivano preferiti ai regnicoli come coloro che maggiormente sostenevano il peso delle nuove gravezze; come, degli altri, erano pure preferiti i nativi siciliani, lasciando agli esteri la minima parte.

Queste classi, per nuovi avvenimenti, aumentarono, tanto che nel 1860 non eran meno di nove.

La classe dei bimestranti cittadini fu divisa in *bimestranti particolari* e *bimestranti manimorte* od *opere amministrate.*

A quest'ultima, per la relativa scrittura, furono assegnati, a corrispondenza del Banco, cinque libri contabili, che poi, dal 1842 vennero ridotti in un solo.

Quella dei regnicoli fu anch' essa separata con la dizione di *regnicoli abitanti* e *regnicoli esteri.*

A queste poi se ne aggiunsero altre, che si chiamarono: *solidale obligazione, assegnatarii, ribassa, mezzo bimestre, consolidato.*

Manimorte ed opere amministrate erano corpi morali di qualsiasi natura che vantavano rispettivamente credito contro la Deputazione a titolo originario o derivato. Dal Consiglio del 1648 ebbero reso, insieme ai particolari cittadini, privilegiato su tutti i creditori il loro credito.

Si nomarono bimestranti particolari quei creditori particolari nativi di Palermo o del territorio che vantavano il loro credito direttamente dai prestiti fatti alla città e dai relativi atti soggiogatarii, o da acquisto fattone da altri creditori, e dai relativi mandati di assento.

Sulle altre classi godevano eziandio preferenza, per la ragione che eglino contribuivano al pagamento dei nuovi balzelli, come più sopra è detto.

Dicevansi regnicoli abitanti i bimestranti che, non essendo nati a Palermo, vi abitavano con la propria famiglia, e che, evidentemente, contribuendo come i palermitani alle nuove imposte, furono, dopo i cittadini, preferiti a coloro che dimoravano fuori territorio, giusta atto senatorio del 21 luglio 1656.

Così erano regnicoli esteri quei creditori non palermitani, nè ivi domiciliati.

Poteva talvolta il loro credito rimanere insoddisfatto per mancanza di residui, essendo stati eglino posposti a tutti gli altri. Perlocchè, a 14 dicembre 1672 vennero a transazione con la Deputazione per atto in Notar Lionti, stabilendo che in vece della totale rendita si corrispondesse loro ogni anno, la cifra del sopravanzo allora esistente, in onze 2922, 18, 12.

Facevan parte del ramo solidale obbligazione quei bimestranti, il credito dei quali era stato prima del 1648 solidalmente assicurato dai Governatori della Tavola e dal Senato.

Sullo scorcio del XVI secolo e sul principio del XVII, il Senato palermitano aveva tratto grosse somme dal Banco, per far fronte alle urgenze della R. Corte, e, per farne restituzione ai depositanti, dava facoltà al Banco medesimo di contrarre soggiogazioni colla solidale obbligazione del Senato stesso, affinchè, col capitale ricavato soddisfacesse al credito proprio e a quello dei cittadini depositanti.

Indi queste soggiogazioni passavano a carico della Deputazione, e così i creditori, sino al 1860 formarono il cosidetto ramo della solidale obbligazione.

La R. Corte, per risarcire al Comune il debito assuntosi pei prestiti all'Erario, aveva assegnato al Comune, prima del 1648, una ingente somma annuale sulle *tande* che talune delle Università dell'isola pagavano al Demanio dello Stato per conto dei donativi.

Fondata la Deputazione delle Nuove Gabelle, la città, con varii atti, ed in epoche diverse, ne fece alla suddetta assegnazione, perchè la impiegasse al soddisfacimento dei creditori bimestranti. Per il che, quei creditori che dalla Deputazione ebbero assentati i loro bimestri, presero nome di assegnatarii, e, quantunque aboliti poi gli antichi assegni, i creditori medesimi ritennero sempre, e sino al 1860, il titolo anzidetto di assegnatarii.

Con Sovrano dispaccio del 14 giugno 1783, reso esecutivo con atto del 21 successivo, fu ordinato che tutte le tande dovute dalle Università Siciliane fossero dal 5 ribassate al 4 p. 100, al fine di soccorrere le popolazioni di Messina e di altre parti dell'isola rimaste nella miseria dopo il formidabile tremuoto di quell'anno.

Fra le dette tande eran pure quelle che la R. Corte aveva nel

1612 assegnato alla città di Palermo sul donativo di scudi 300000 e la Deputazione, non potendo subire tale diminuzione, opinò di rifarsi della perdita, ribassando anch'essa di un quinto le rendite agli assegnatarii, per il che sorse litigio, che fu poi risoluto in favore dei creditori.

Pertanto, profferite le tre uniformi sentenze ed imposto il perpetuo silenzio con Viceregio chirografo del 5 novembre 1788, partecipato alla Deputazione e alla Giunta dei Presidenti e Consultore, si pervenne ad un accordo, in base al quale i creditori rilasciarono alla Deputazione i *decorsi* maturati e non pagati dal 1 giugno 1783 a 31 agosto 1788, della quinta parte ribassata.

La Deputazione a sua volta si obbligò per l'avvenire a pagare sopra altro fondo la quinta parte sopra cennata. Questo nuovo fondo costituì d'allora in poi la cosidetta ribassa, sulla quale i creditori non formarono una categoria perfettamente distinta, ma, per la loro unicità del credito, furono una diramazione degli assegnatarii.

Quantunque per quest'ultime due categorie la scrittura sia separata, pure, dagli stati discussi posteriori si scorge assegnato un solo fondo per entrambi. Di conseguenza, ciascuna rendita che anteriormente al 1783 era inscritta sugli assegnatarii, venne dal 1 settembre in poi separata in due, cioè: $^4/_5$ sugli assegnatarii e $^1/_5$ sulla ribassa.

La denominazione di mezzo bimestre ebbe invece origine dal seguente fatto: La Deputazione, anteriormente al 1808 era debitrice a diversi creditori di quattro annualità che rimontavano sino al 1725 e di altri quattro recenti bimestri. I creditori, finalmente, stanchi di tanto attendere, e non volendo più a lungo tollerare qualunque indugio, reclamarono alla Deputazione il soddisfacimento totale del loro credito. Ma la loro istanza, non avuto favorevole accoglimento, ricorsero al Re, il quale, inteso il parere della Giunta dei Presidenti e Consultore, con atto del 22 settembre 1807, nominò una speciale Giunta, i componenti la quale, da arbitri, avrebbero dovuto giudicare inappellabilmente.

In fatti, dopo maturo esame, a 15 giugno 1808, pronunciò il suo lodo che fu sanzionato con Sovrano dispaccio del 10 luglio seguente.

E fu determinato che delle quattro antiche annualità dovute ai creditori originarii, se ne corrispondessero loro soltanto tre,

rimanendo a beneficio della Deputazione la quarta annata; e che delle quattro dovute ai traslatarii, se ne pagassero loro due sole, per rimanere a pro' della Deputazione le due rimanenti.

In quanto poi ai bimestri correnti, riconosciutosi di averli la Deputazione soddisfatti, furono dichiarati indovuti.

Circa al modo come stabilirsi il pagamento delle anzidette annualità, fu poi deciso di dividersi in sei bimestri ognuna di essa, e girarsi ogni anno, nel mese di giugno, la metà di un bimestre in favore dei creditori, sino alla totale estinzione.

E finalmente parlerò del ramo consolidato:

Nel periodo della rivoluzione del 1848 per la cessata riscossione delle gabelle, e per la insufficiente risorsa delle nuove tasse allora imposte, la Deputazione non potè più corrispondere in tutto o in parte le soggiogazioni.

Ripristinato il governo borbonico, si pensò di rimettere in assetto la Deputazione, su quanto specialmente riguardava il soddisfo dei creditori.

Con questo intento, e dopo l' uniforme parere della Consulta di questa parte dei reali dominii, S. M. in occasione dell'approvazione dello stato discusso quinquennale della Deputazione, dal 1851 al 1855, dispose coi rescritti del 19 maggio e 15 agosto 1852, che tutti gli arretri fossero consolidati, e la rendita risultante ragionarsi al 4 p. 100 pei privati e al 3 p. 100 per le opere amministrate. E, pel pagamento, allogarsi annualmente un fondo di ducati 12000.

In esecuzione di quest'ordine, furon tosto fatte le liquidazioni ai creditori; liquidazioni approvate con ministeriale del 1 agosto 1854.

In base a tali liquidazioni ogni creditore ebbe rilasciata una cartella, che costituì il proprio titolo alla percezione della nuova rendita.

Queste furono le classi che costituirono il numero totale dei creditori della Deputazione, e a ciascuna di esse corrisponde nell'archivio della medesima una particolare sezione (1).

Le condizioni di questa unanime deliberazione del popolo furono:

(1) F. Pollaci Nuccio, *Le iscrizioni del Palazzo Comunale di Palermo.* Stab. tip. Virzì.

1. Che per la retta amministrazione di tali nuove gravezze, dovesse eleggersi una Deputazione composta di persone di eminenti virtù e prudenza; la quale fosse *penitus* distinta e separata dal Corpo del Senato, dall'Amministrazione degli altri suoi effetti e dal patrimonio della città; e composta dal Pretore, e priore dei Giurati presenti, da un cavaliere e da un gentiluomo, nati in Palermo, entrambi soggiogatarii ed interessati, da eleggersi dal Consiglio Civico; due persone religiose, una da nominarsi a voti segreti dal Capitolo della Cattedrale, purchè fosse un Canonico di essa e da un ecclesiastico: l'altra da eleggersi dal Vice Re tra i Regolari e da uno dei Parroci da scegliersi a voti segreti dai Parroci stessi.

2. Che questi Deputati amministratori di dette gabelle, i quali avevano la rappresentanza di tutti i creditori, dovessero di due mesi in due mesi soddisfare i soggiogatarî, senza che per nessun caso ed in nessun tempo, nè per qualsiasi causa, anche urgentissima, nè per ordine di sua Eminenza o di qualunque altro superiore, potessero invertire o spenderne gl'introiti, se non che al solo fine di pagar quelli sotto la loro propria solidale responsabilità.

Al quale oggetto le gabelle furono assegnate in solutum ai soggiogatarii, con tutte le clausole importanti traslazione di dominio e possesso.

In ordine poi alla esenzione da concedersi agli ecclesiastici in una delle imponende gabelle, fu determinato, con atto del 20 dicembre 1648, di conceder loro la esenzione medesima sul cespite delle farine, (tarì 12 a salma). Beninteso che tale privilegio fosse conferito esclusivamente al solo ecclesiastico, esclusane la famiglia (1)

---

(1) Più tardi però, onde eliminare degl'inconvenienti che si erano lamentati, con editto del 12 settembre 1786, di Monsignor Sanseverino, Arcivescovo di Palermo, fu disposto di escludere dal suddetto beneficio tutti quei chierici che per una ragione qualsiasi avessero deposto l'abito chiericale.

Riputarsi per chierici, e quindi godere della esenzione, tutti coloro che vestissero in abito e tonsura, e prestassero la loro assistenza nelle Parrocchie e fossero ascritti nelle Congregazioni di S. Carlo, del Fervore,

Con atto del 30 aprile 1649, l'Illustrissimo Senato assegnava alla Deputazione delle Nuove Gabelle onze 5029, 4, 3 annuali, perchè fossero dalla medesima amministrate per conto del predetto Senato, a soddisfo dei debiti che lo stesso aveva verso la Tavola e la Regia Corte, pagando i salarii a tutti gli Ufficiali della detta Tavola e Regia Corte (1). Con la condizione però che le somme rimanenti fossero ogni anno riversate al Patrimonio della città, e non impiegate ad uso diverso.

Le onze 5029, 4, 3 venivano assegnate sulle Università del Regno di Sicilia nel modo seguente:

Nicosia	Onze	901.	12.	4
Castelbuono. . . .	»	304.	26.	11
Geraci.	»	134.	14.	2
Santo Mauro . . .	»	162.	11.	5
Tusa	»	202.	27.	9
Cefalù.	»	248.	3.	15
Collesano.	»	241.	4.	19
Monte S. Giuliano .	»	161.	25.	6
Sutera.	»	178.	20.	14
Castronovo	»	191.	25.	19
Chiusa.	»	334.	7.	18
Burgio.	»	235.	27.	16
Vicari.	»	104.	7.	8
Prizzi	»	128.	20.	13

dell'Oratorio di S. Filippo Neri, di S. Pietro e Paolo e di Maria SS. del Lume, o che fossero addetti a Monasteri o altre chiese principali.

Riguardo poi ai preti, il privilegio veniva concesso ai soli palermitani nati, ed a coloro che si reputassero tali per la Diocesana spedita dalla Curia Arcivescovile, o che fossero scelti per Cappellani, Coadiutori o Sagrestani delle Parrocchie, od altre chiese principali; restando esclusi tutti i preti cosidetti forestieri. (Vedi *Capitoli ed Ordinazioni delle Nuove Gabelle*, a pag. 490), luogo citato.

(1) Il 22 luglio del 1876, dal Principe di Caramanico veniva invece disposto che la Deputazione, quale cessionaria del Senato, per la parte dei debiti che questi avea col Banco e con la R. Corte, dovesse assegnare la somma di onze 3056, 1, 4 ai sopradetti istituti (Vedi *Capitoli ed Ordinanazioni delle Nuove Gabelle*, a pag. 181), luogo citato.

Racalmuto	Onze	173.	23.	5
Ciminna	»	187.	17.	18
Tricona	»	367.	7.	19
Cartabellotta . . .	»	231.	10.	7
Partanna. . , . .	»	213.	9.	18
Palazzo Adriano . .	»	133.	3.	—
Caltavuturo. . . .	»	191.	25.	7

E per lo stesso effetto, con l'altro atto del dì 8 maggio 1657, il Senato assegnava alla Deputazione altre onze 600 annuali sul reddito della neve.

Alla deliberazione del pubblico Consiglio avuto luogo il 29 agosto 1648, seguì l'atto d'approvazione del Vice Re Cardinal Teodoro Trivulzio, in data 2 ottobre dello stesso anno.

Col medesimo vennero stabilite le diverse facoltà della Deputazione ed attribuite le più ampie facoltà ai nuovi eletti Deputati (1).

Essi doveano attendere ad invigilaro sul retto andamento dell'Amministrazione, riscuotere gl'introiti e praticarne i pagamenti ogni bimestre, in favore di tutti i soggiogatarî. Col divieto di non potere, nè permettere che gl'introiti destinati a tale uso espressamente, si spendessero diversamente per qualsivoglia causa.

Eligere gl'impiegati che avessere riputati necessarî, attribuir loro i salarî, rimuoverli, all'occorrenza, dall'impiego, senza dover loro render conto alcuno.

Pagare agli stessi i rispettivi salarî sul percetto dazio.

In oltre, in virtù dell'atto suddetto, era conferita alla ripetuta Deputazione la giurisdizione civile e criminale per l'ampia e generale esecuzione di ogni sua determinazione nel campo di tutte le facoltà attribuitele, fra le quali la più importante: il mantenimento dell'ordine pubblico, per evitare il ripetersi dei disordini sempre deplorati e malamente evitati. Disordini causati sempre dall'odio che la misera gente nutre in ogni tempo contro i balzelli di qualunque natura essi siano.

Per tale oggetto aveva libera potestà di poter procedere *ex abrupto*, senza pronunciazione d'interlocutoria, contro i colpevoli di reati di qualunque specie, non esclusi i contrabbandi in frode al dazio, e quindi a danno della detta Deputazione.

(1) Vedi a pag. 44 e seguenti delle *Ordinazioni e Regolamenti* citati.

Per l'esecuzione di tante incombenze, poteva nominare Procuratori, Sollecitatori ed altri officiali, per mezzo dei quali procedere alla « cattura d'informazioni e tortura, concessione di termine estraordinario ed a sentenza diffinitiva *usque ad mortem naturalem* inclusive *et ejus executionem* ed altri atti e provviste necessarie ». Nella condanna di morte o alla galera, però, richiedere, col voto di un Consigliere in atto, o che *pro tempore* fosse stato eletto per detta Deputazione, la relazione al detto Eminentissimo Cardinale e Vice Re o suo successore.

Rimanevano attribuite al Pretore della città, Presidente della Deputazione e ad un Deputato da eleggersi, le determinazioni delle contravvenzioni, allo scopo di facilitare la soluzione delle stesse.

I versamenti della percezione venivan fatti alla Tavola dai Collettori, Pleggi e Caratarii. Era loro proibito rigorosamente qualunque ritardo nei depositi.

La Deputazione non riscuoteva direttamente i proprii dazii. Li dava in appalto. L'appalto si faceva a pubblico incanto.

Le offerte potevano farsi da persone singole o consociate. Se l'aggiudicazione veniva fatta ad un solo individuo, costui chiamavasi *arrendatario*; se, al contrario, l'appalto veniva aggiudicato a persone consociate, costoro nominavansi *caratarii*.

Però, tanto nel primo, come nel secondo caso, fatta l'aggiudicazione era obbligo dello *arrendatario* o dei *caratarii* di apprestar valida garanzia all'Amministrazione, per la scrupolosa osservanza dei patti per contratto convenuti.

Allora, per tale oggetto, costituivansi, colla qualità di mallevadori, una o più persone di riconosciuta solvibilità, che chiamavansi *pleggi*.

Di guisa che l'Amministrazione poteva riscuotere i proprii dazii direttamente dall'arrendatario o dai caratarii, od, in caso d'inadempienza ai pagamenti da parte di costoro, direttamente dai pleggi.

Ordinariamente, nell'interesse degli appaltatori, facevano i cosidetti *Collettori* i versamenti alla Tavola delle somme percepite.

I Collettori corrispondono agli attuali Ricevitori daziarii, che, come quelli, versano giornalmente nella Cassa Centrale daziaria le somme riscosse per dazio.

Dalla Deputazione poi veniva spedita una polizza ai Gover-

natori della Tavola, che a sua volta girava il mandato all' Illustrissimo Senato, ogni bimestre, per indi farsene dalla Deputazione i pagamenti dovuti ai soggiogatarii, come innanzi prescritto.

Nei mandati eran descritti i nomi dei creditori.

E, perchè niuno avesse indebita ingerenza nell' Amministrazione della Deputazione, per qualunque pretesto, essa veniva dichiarata autonoma; segregata perciò da qualunque altra amministrazione, fosse quella dell'Ill.mo Senato e del Tribunale Regio e Supremo.

Era pure competenza legittima della Deputazione bandir le gabelle e gli appalti, conformemente a quanto praticavasi solennemente dal Senato e dalla Regia Corte nei loro arrendamenti.

Le gabelle e gli appalti avean luogo nel palazzo di città nel giorno ed ora fissati dalla Deputazione per tale effetto.

In essi intervenivano i deputati, che non dovevano esser meno di quattro, come per ogni altra deliberazione era prescritto.

Per tutte le spese da farsi per conto dell'Azienda si emettevano delle polizze firmate dai Deputati presenti. In ogni caso, mai inferiori al numero di quattro, come ho detto sopra.

Sua Maestà il Re Filippo IV, cui furono rappresentate la deliberazione del Pubblico Consiglio del 29 agosto 1648 e l'altra del 2 del seguente ottobre, per cui furono concesse le più ample facoltà ed assoluta indipendenza alla Deputazione delle Nuove Gabelle, avendo considerato e riconosciuto che la forma data per la riscossione delle nuove imposizioni altro fine non avea se non che quello di continuare la quiete che si godea nella città di Palermo e in tutto il Regno, e per soddisfare sicuramente i creditori, calcolati seriamente i vantaggi che ne risultavano allo Stato, con due sue reali decisioni date da Madrid il 5 novembre 1649, approvò da un lato tutto quanto era stato praticato intorno allo stabilimento e alle facoltà della Deputazione suddetta, alla riscossione e allo impiego che dovea farsi dei dazii, nonchè alla dispensa della franchigia che si godea dalle persone privilegiate, e, dall'altro canto, commise al suo ambasciatore in Roma d'impetrare dalla Santa Sede la stessa dispensa riguardo agli ecclesiastici, onde il tutto produrre il suo fine (1).

---

(1) Vedi *Capitoli ed ordinazioni* citati, pagg. 62 e 69.

PARTE III.

Pervenuto al Trono S. M. Carlo II d' Austria ed informato, per le istanze della Deputazione, degli abusi che erano stati introdotti in quel sistema di riscossione per le pretenzioni di alcune franchigie, dopo di avere inteso il Gran Consiglio, con sue reali lettere date da Madrid il 2 agosto 1676, manifestò la sua Reale conferma alle disposizioni antecedenti, ed ordinò che si vegliasse per lo esatto adempimento di quelle prescrizioni che poi riconfermò in altra occasione con nuove lettere reali del 2 Febbraio 1677 (1).

Così fu sovranamente sancito dal successore Carlo V, con real dispaccio dato da Vienna il 20 dicembre 1721 (2).

Poi Ferdinando I, per togliere le controversie insorte tra i creditori, la Deputazione delle Nuove Gabelle ed il Senato, approvò in data del 10 luglio 1808 il lodo fatto dal Sig. Duca Lucchesi, Pretore, dal Conservatore Generale e dall'Assessore Don Donato Tomasi, arbitri prescelti dalla stessa M. S. addì 22 Settembre 1807 (3).

Il medesimo Re Ferdinando, con Reale Rescritto del 17 aprile 1824, riconfermò tutto quello innanzi detto, quando insieme approvava lo Stato discusso per l'Amministrazione di essa Deputazione, separatamente però da quello del Comune (4).

Ed in fine, con Real Decreto del 1. giugno 1826, il Re Francesco I regolava gl'impiegati con nuovo piano organico a seconda le leggi amministrative (5).

(1) Vedi *Ordinazioni e Regolamenti* citati, pag. 133.

(2) Vedi *Ordinazioni e Regolamenti* citati, pag. 148.

(3) Vedi il lodo pubblicato per le stampe. tra la Dep. di N. G. ed i creditori soggiogatarii.

(4) Vedi il R. Rescritto del 17 aprile 1824, in fine dello Statodi scusso della Deputazione, in quell'anno.

(5) Vedi R. D. 1° gennajo 1826. *Giornale d'Intendenza*. giugno 1827.

S. M. il Re Ferdinando II, con Reale Rescritto dato in Palermo a 22 dicembre 1841, approvò pure separatamente dal Comune lo Stato discusso della Deputazione per gli esercizii dal 1842 in poi, ove, all'art. 34 raccomandò lo scioglimento della promiscuità d'interessi che vi erano in alcuni dazii.

Con risoluzione del 22 febbraio 1845 approvò il metodo come la medesima avesse potuto riluire ed ammortizzare le soggiogazioni dovute. E, col Sovrano Rescritto del 19 maggio 1851, approvò lo Stato discusso per gli anni dal 1851 in poi, nel quale raccomandò che nessuno si facesse lecito proporre d' invertire a pro' del Comune gl'introiti appartenenti alla Deputazione.

Fin quando la Deputazione fu tenuta libera e indipendente, corrispose sempre all'unico retto fine pel quale fu creata, adempiendo puntualmente in ogni anno il pagamento ai suoi creditori, appena maturatasi la scadenza. E, spesse volte, il Pretore e i Deputati, nelle principali feste di Pasqua, Santa Rosalia e Natale, quando il denaro non si trovava tutto incassato, anticipavano del proprio, o prendevano a prestito, pagando lievi interessi ai gabellieri, quanto bisognava per soddisfare in tali occorrenze, anco con anticipazioni, i soggiogatarii, all'oggetto di rimettere in circolazione la non lieve somma di D. 39000 circa, quanto importava un solo bimestre.

Sino allora nessuna inversione, nessun prestito fu mai fatto al Comune, se non che gradatamente, trovandosi la città in qualche urgenza.

Conoscendo il Senato che la Deputazione avea degli avanzi, pregava S. M. che essi fossero conceduti al Comune, per supplire ai proprii bisogni.

Il che varie volte fu consentito, con la espressa condizione però, che si fossero dovuti concedere al Senato, allorchè si avessero del tutto pagate le somme annuali di pertinenza dei soggiogatarii.

Ma, pubblicato il R. Decreto degli 11 ottobre 1817, sull'Amministrazione Civile, il Decurionato di fatto si credette in pieno diritto di poter regolare gli affari della Deputazione come quelli del Comune, e, ora nella proposizione degli Stati discussi, ora trovando altri motivi, procurò sempre di volgere a vantaggio del primo direttamente ed indirettamente le entrate proprie della Deputazione.

Nel 1823, occasionalmente alle proposte degli Stati discussi pel 1824, il Decurionato reputava di nessun utile questo stabilimento ed opinava riunirlo al Comune, passandogli i dazii della Deputazione.

Abolito nel 1848 il macino, il Decurionato medesimo ne ripropose nel 1849 la soppressione, ed invitato a dare un surrogato eguale e sicuro, ne procrastinava la proposta, ed in modo insufficiente tardivamente la eseguiva.

Nel 1850 pensava fare lo stato di variazione di quell' anno, commutando i dazii di un'amministrazione con quelli dell' altra; ed, in modo nuovo, al di sotto del proprio diritto, riuniva le entrate della Deputazione.

Lo stesso avveniva nel deliberare lo Stato discusso pel 1851, e nello stato di variazione pel 1852, non determinando il fondo necessario per il pagamento di un debito certo a favore del Tesoro, o tanto meno quello per le reluizioni che credettero sospendere in onta al R. Rescritto del 19 maggio 1851 sull'approvazione dello Stato discusso anzidetto, con cui fu dichiarato doversi tenere intangibile. E ciò all' oggetto di passare a beneficio del Comune una parte del prodotto del dazio sul Macino, proprio della Deputazione.

Nè a distorlo da tali proponimenti valsero le leggi fondamentali su cui reggevasi la Deputazione, nè tampoco i Decreti di approvazione e i Rescritti che vietavano le suespresse proposte; perchè, trovandosi quasi sempre il Comune in qualche urgenza, il Decurionato credeasi in diritto di potere, colla doppia veste di tutore dell'una e dell'altra amministrazione, sussidiare a suo beneplacito i bisogni del primo con le entrate della Deputazione.

I Deputati opponevano sempre energica resistenza, e quasi sempre le proposte non venivano accolte.

Queste contese furono di grave danno alla Deputazione, poichè ciò che era stato fondo di ammortizzamento, ora per un pretesto ora per un altro, veniva quasi sempre impiegato pei bisogni del Comune, recando allo stesso il gran male di mai alleviarlo dalle esorbitanti gravezze.

Ma, finalmente, nello spazio di pochissimi anni cessò ogni litigio, cessarono tutte le prerogative della Deputazione delle Nuove Gabelle, e con esse si estinsero eziandio i debiti che il Comune avea verso i creditori soggiogatarii, in virtù del De-

creto Prodittatoriale del 17 ottobre 1860, N. 658, che qui appresso mi piace trascrivere integralmente:

« In nome di S. M. Vittorio Emanuele, Re d'Italia,

IL PRODITTATORE

« In virtù dell'autorità a lui delegata, volendo aprire ai Co-
« muni di Sicilia la via a procedere gradatamente all'abolizione
« dei dazii di consumo che pesano principalmente sulla classe
« più povera.

« Sulla proposizione del Segretario di Stato delle Finanze.

« Udito il consiglio dei Segretarii di Stato

DECRETA E PROMULGA:

« *Art. unico* — Tutti i debiti dei Comuni di Sicilia, che fan
« parte della loro spesa ordinaria o che trovansi rappresentati
« da rendite costituite, o che derivano da titolo certo, liquido e
« legalmente riconosciuto, sono dichiarati debiti dello Stato.

« Ordina che la presente legge, munita del Sigillo dello Stato,
« sia inserta nella raccolta degli atti del Governo, mandando a
« chiunque spetti di osservarla e di farla osservare ».

Il Prodittatore: MORDINI

In esecuzione al Decreto soprascritto, ne conseguì la deliberazione della Giunta Comunale del 20 ottobre 1860, con la quale, essendo stati dichiarati debiti dello Stato i debiti del Comune e per conseguenza divenuta inutile l'esistenza della Deputazione delle Nuove Gabelle, ne disponeva lo scioglimento.

Ed in effetto, il Consiglio Comunale, nel bilancio del semestre da luglio a dicembre 1861, bilancio approvato nelle forme di legge, riformò il sistema daziario nel quale reggevasi la Deputazione, fece sue le rendite di essa, perchè Comunali, e allogò nella passività i pesi e gli obblighi a cui quella andava soggetta.

Lo stesso fu praticato nel bilancio dell'anno seguente, e la rata di debiti sino al 16 ottobre 1860 fu allogata nella passività di esso.

In seguito di che, le somme della Deputazione giacenti nella cassa del Banco, dovevano riportarsi nelle madrefedi della Cassa Comunale.

Ma anche qui sorsero delle difficoltà, non potendo esse svincolarsi senza il visto dei Deputati delle Nuove Gabelle.

Più tardi però, dopo lunga e noiosa corrispondenza intercorsa tra il Sindaco e la R. Prefettura di Palermo, le somme furon svincolate e spese in soddisfo dei creditori soggiogatarî bimestranti, in seguito a regolare firma di ciascun Deputato a tal fine invitato.

ANTONIO FRANCHINA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Revelli Paolo. — *Il Comune di Modica. Descrizione fisico-antropica.* Palermo, Sandron editore, 1904. In 8., di pag. XIV-331 e Appendice di pag. XXVIII, con illustrazioni.

Lo scopo ed i limiti del presente lavoro del prof. Revelli, libero docente di geografia in questa R. Università, si desumono chiaramente dal titolo. Egli non si è proposto di scrivere specialmente la storia di Modica, ma di esporre le notizie geologiche geografiche, etnografiche, storiche e sociali riguardanti quella città. Dichiara pertanto (p. XI): « A confortarci maggiormente nel nostro proposito, oltre all'attrattiva propria dell'argomento, alla singolarità della condizione topografica della città, alla sua antichità, all'importanza che per varii secoli ebbe la Contea del suo nome, valse la considerazione che una monografia geografica avente per suo oggetto un Comune avrebbe avuto presso di noi, in Italia, pregio di novità ». L'egregio A., piemontese, dimorò quasi otto mesi in Modica nel 1900, e quivi ebbe agio di intraprendere e compire i suoi studii.

L'opera è divisa in tredici capitoli. Nella introduzione è data ampia notizia critica delle fonti che concernono Modica, e sono ricordati particolarmente i lavori storici pregevoli di Caraffa, Renda, Solarino e Grana Scolari.

Nei primi due capitoli sono alcuni cenni generali su la posizione, popolazione e confini del Comune, e su la natura del territorio. Esteso è invece il Capitolo III *Cenno storico* (pag. 30-100), e conviene farne speciale menzione. L'A. afferma che è suo intento di esporre brevemente per le varie epoche le notizie

sul territorio di Modica e su l'importanza della Contea, e di mostrare « se e in quale misura la Contea fu un'unità politica vera e propria ».

Giovandosi dei moderni studii archeologici, premette alquanti cenni su l'epoca preistorica e su la civiltà sicano - sicula, che chiama *civiltà indigena della Sicilia*. Rigetta l' origine fenicia di Modica (p. 39), e crede piuttosto « che la città abbia costituito uno dei nuclei importanti di popolazione sicula o indigena » presso ad altra di origine greca. Ricorda le vicende delle età più antiche, e la scoperta di necropoli bizantine nella vicina Cava d'Ispica.

Vien quindi ad esporre le notizie su la celebre Contea, e dichiara che si è astenuto da particolari ed estese ricerche storiche, peraltro poco adatte al suo argomento, e che si limita « alle linee fondamentali della storia della Contea » (p. 61). Ha eseguito però utili ricerche eziandio nel Tabulario dei Cabrera, posseduto dall'illustre nostro Presidente Andrea Guarneri. Divide in sette epoche le memorie storiche della Contea dai Normanni sino al secolo XVIII, ed afferma « che la Contea non ebbe mai nella storia generale dell' isola una funzione proporzionata alla fama, di cui gode il suo nome », che quell'onore provenne dalla potenza dei Chiaramonti e poi dei Cabrera, che i confini della Contea furono spesso varii, che talvolta la sua esistenza fu di nome, e che si consolidò durante il secolo XV.

L'A. tien conto dei più recenti lavori, e delle memorie di Boglino, Bozzo, Guarneri, Lagumina, Pipitone ed altri, ed espone chiaramente le vicende della Contea, e le gesta dei potenti signori che la dominarono sino al 1704, quando ricadde al fisco per la ribellione di Enriquez. Aggiunge pregevoli cenni su i « Limiti della Contea nei vari tempi ». (p. 90), ed in fine le notizie su le novità dell'epoca di dominio nominale sino ad oggi.

È data poi (cap. IV a VI) estesa notizia, talvolta con ricordi storici, su la configurazione del territorio, le grotte di Modica, la Cava d'Ispica, i fiumi di Scicli (tanto conosciuto per l'alluvione del 1902) e Busaitone, il clima, la coltura del territorio e la popolazione. Importanti sono i capitoli VII e VIII, nei quali l'A. descrive la città ed i suoi più notevoli edificii, e fa cenno degli uomini illustri, e descrive altresì la campagna, le stazioni protoistoriche, la Cava d'Ispica con le sue grotte, che chiama (p. 213)

« la più caratteristica valle di Sicilia sotto questo riguardo », affermando che « è ad un tempo città trogloditica e serie di necropoli » e narra gli avvenimenti funesti dell'alluvione del 1902.

Esamina indi minutamente (cap. IX e X) le condizioni di viabilità e lo stato economico e sociale della popolazione, offre (c. XI-XII) pregevoli notizie sul dialetto, gli usi, le tradizioni e la toponomastica, ed infine descrive i dintorni.

L'opera del Revelli è degna di elogio per l'erudizione, la sana critica e la competenza dell'A. nelle materie geografiche, e giova a far meglio conoscere la regione e le vicende di Modica.

GIUSEPPE LA MANTIA

Starrabba bar. Raffaele. — *Scritti di Giovanni Naso da Corleone, detto il « Siciliano », Segretario Cancelliere del Comune di Palermo.* Ivi, Scuola Tip. « Boccone del Povero », 1905. In 8. di pag. LXIX - 55. Con un fac-simile.

Varii scrittori han dato notizia di Giovanni Naso, distinto umanista siciliano del secolo XV, e dei suoi lavori, e conviene ricordare Mongitore, Narbone e Pollaci. Particolari cenni offrono pure per la parte bibliografica Logoteta, Tornabene, Mortillaro, Mira, Pennino, Salvo-Cozzo, Starrabba, Vito La Mantia, perchè due lavori del Naso appartengono all'epoca della introduzione della stampa in Sicilia, ed han fornito materia di disputa ai bibliografi per determinare il luogo e l'anno della edizione, e per riconoscere l'epoca vera della prima stampa eseguita nell'isola, e che è stata contesa tra Palermo e Messina.

Il chiar. Barone Starrabba ha voluto, per la estrema rarità dei lavori di Naso, già tutti dati alle stampe, raccoglierli e riprodurli ora in accurata edizione, come seconda puntata degli *Aneddoti storici e letterarii siciliani.* Gli scritti di Naso sono quattro ed in latino, cioè il poemetto in onore di Giovanni Re di Aragona e di Sicilia, il carme su la peste di Trapani, la lettera dedicatoria della prima edizione delle consuetudini di Palermo, ed i detti memorabili siciliani.

L'editore premette estese ed erudite notizie su la vita e gli scritti di Giovanni Naso, e pubblica cinque documenti, alcuni dei quali sono inediti. Accenna gli onorevoli ricordi di Naso fatti dai contemporanei Lucio Marineo ed Alfonso da Segura e poi da Fazzello, l'insegnamento tenuto nello Studio di Napoli negli anni 1468 a 1470, secondo le cedole di Tesoreria del regio Archivio di quella città, il trasferimento a Palermo, a richiesta dei Giurati, per insegnarvi, come si ricava da due documenti ora dati in luce, la nomina di Cancelliere del Comune nel 1477, e la sua morte avvenuta probabilmente nel 1481.

Il lavoro più importante di Naso, e per il quale si conferma la sua fama, è il poemetto in onore del Re Giovanni. Starrabba afferma (pag. VII): « Il principale tra i medesimi [scritti] rimane sconosciuto a moltissimi; mentre, se ben mi avviso, merita tutta l'attenzione di quanti si occupano della letteratura *umanistica* del XV secolo; ed è inoltre pregevolissimo documento della storia e dei costumi siciliani in sul finire dell'età di mezzo ». Fornisce pertanto ampie notizie su l'argomento e le parti più notevoli (anche per ricordi storici) del poemetto, contenuto in mille versi esametri, e su la felice imitazione di Virgilio (pag. XXXVIII). Basta soltanto accennare che questo pregiato lavoro poetico di Naso si riferisce alla sottomissione della città di Barcellona al Re Giovanni, avvenuta nel 1472, dopo una ribellione durata per molti anni sin dal 1448, per la contrastata successione nel trono di Navarra del primogenito principe Carlo, ed alle feste grandiose, e stupendamente descritte, che per otto giorni continui allietarono la città di Palermo all'annunzio del fausto avvenimento.

Starrabba offre opportunamente estesi cenni su l'importanza bibliografica del poemetto, che non ha data tipografica di luogo e di anno, e su gli esemplari ora esistenti, e riferisce le discordi opinioni di varii bibliografi, che assegnavano quella edizione a Palermo ed all'anno 1473, come prima stampa di Sicilia. Sostiene con varie ragioni che il poemetto fu stampato nel 1473 a Napoli e non in Sicilia, anco perchè la stampa fu introdotta in Palermo nel 1477, secondo varii documenti, che ripubblica.

Il breve e pregevole Carme in lode dei Trapanesi per aver sollecitamente impedito nel 1475 il rinnovarsi della peste, che aveva afflitto Palermo nell'anno precedente, era stato già pub-

blicato nel 1871 dallo stesso editore, che l'aveva rinvenuto nei registri del Comune di Palermo.

La lettera dedicatoria al Pretore ed ai Giurati di Palermo, che aveano ordinato di eseguirsi la prima edizione delle Consuetudini della città, è ristampata da Starrabba, con le varianti del Commento di Muta. Nella prefazione non offre particolari cenni su questa preziosa edizione del 1478 (che è a ragione ritenuta la prima stampa siciliana), poichè trattando del poemetto in lode del Re Giovanni, egli ha riferito le notizie dell' introduzione della stampa in Palermo nel 1477, ricavate dalla sudetta epistola di Naso per la edizione del 1478 delle Consuetudini e da varii documenti.

Termina il volume col testo del breve scritto di Naso in prosa *De dictis siculis annotamentum,* edito nel 1520 in un opuscolo raro di Scobar, e poi ristampato da Schiavo nel secolo XVIII. Concerne detti memorabili dei tiranni siracusani, ed in parte è tratto dagli *Apoftegmi* di Plutarco. Vien pubblicata inoltre (p. LXVIII) una lettera inedita del 1476 a nome dei Giurati di Palermo, e che l'egregio editore crede scritta da Naso Cancelliere « per le reminiscenze storiche o tradizionali », ed è omesso, soltanto perchè osceno, qualche inedito scritto.

L'edizione dei lavori di Naso, curata dal bar. Starrabba reca notevole contributo agli studii letterarii e bibliografici dell'isola.

GIUSEPPE LA MANTIA

Crinò prof. Sebastiano.— *Una questione di topografia antica. Nuovo disegno in ordine alla posizione topografica di* ΑΚΡΑΓΑΣ. *Relazione* (Estratto dagli atti del V. Congresso geografico italiano tenuto in Napoli). Ivi, tip. Tocco - Salvietti, 1905. In 8. di pag. 29, con due tavole.

In questa memoria, che fu bene accolta nel Congresso geografico tenuto in Napoli nel 1904, l'egregio prof. Crinò intende

determinare la vera topografia di Agrigento, anche dopo l'importante lavoro di Schubring e gli studii e le memorie di Bonfiglio, Cavallari, Dara, Holm, Oliveri ed altri. Egli deplora che quegli studii non siano valsi a fornire notizie sicure su la topografia, « e ciò non tanto per le deficientissime esplorazioni dei luoghi,... quanto per la imperfetta interpretazione dei classici ».

L'A. è professore nel regio Ginnasio di Girgenti, ed ha potuto compiere indagini particolari nel territorio per verificare le notizie degli antichi storici.

Riferisce il testo di Polibio (IX, 27) concernente la descrizione di Agrigento, che dice la precipua fonte, ed afferma che i dubbii dei moderni nella interpretazione provengono dal non avere Polibio determinato l'estensione del circuito della città, che indica soltanto pei limiti dei fiumi Akragas ed Ipsa. Descrive poscia il territorio moderno della città, e sostiene che l'identificazione di Schubring del fiume Akragas nel moderno S. Biagio semplice confluente dell'Ipsa (corrispondente al moderno Drago) non è esatta, e che è impossibile che la grande città fosse compresa fra quei soli fiumi. Per prova di tale asserzione esamina le testimonianze di Tolomeo, Polibio e Diodoro, dalle quali rileva che il fiume, ora chiamato di S. Biagio, era nell'epoca più antica soltanto una grande fossa costruita a scopo di difesa militare (pag. 11).

L'A. ricerca quindi in quale fiume del territorio bisogna riconoscere l'Akragas, e dalle nuove ed importanti scoperte di un villaggio sicano nella contrada detta Cannatello, verso il fiume di Naro, rese note dal prof. Orsi, e dai ricordi di Erodoto e Diodoro sul sito di Camico, probabilmente esistita nel lato est di Agrigento, desume che la città si estese in quella direzione, ed afferma (pag. 16) che « nulla torna di più naturale ammettere che Akragas [la città] abbia preso sviluppo nella parte occidentale, la quale meglio si prestava a renderla forte ed inespugnabile, e che la parte orientale sia stata di nuovo popolata dopo la vittoria di Imera (480), quando Akragas aumentò a dismisura la sua popolazione ».

Determina così il sito vero dell'Acropoli e del fiume Akragas, riconoscendo l'Acropoli (detta collina Atenea o Atabiria da Polibio) nel pianoro ove è la chiesa di S. Biagio, ed il fiume Akragas, che scorre a mezzogiorno secondo Polibio, in quello ora detto fiume di Naro. Interpreta il silenzio di Tolomeo e Vibio pel fiume Akragas col fatto che la città in quei tempi si era molto ristret-

ta per le guerre, e solo compresa nel sito della *Civita*, che era più fortificato (pag. 19).

Altre indagini fa l'A. per dimostrare che i due fiumi, ricordati da Polibio, erano « vicini, ma con foci separate » (pag. 20), e descrive una moneta ed un vaso di Agrigento, nei quali oggetti sono le figure di deità fluviali e di un granchio, e dice (p. 21): « Il granchio nella moneta ha lo stesso orientamento dell'Akragas, identificato al fiume di Naro; mentre l'altra divinità fluviale, con le due teste di veltro ai fianchi (le quali pare rappresentino le due sorgenti dei fiumi Drago e S. Biagio) e con la coda di delfino (quasi ad indicare che i due fiumi, confluendo, ne formano uno solo) è posta ad occidente ed a libeccio, giusta la descrizione che dell'Ipsa fa Polibio ». In ciò l'A. è discorde in parte da Pancrazi e Caruso Lanza che identificavano l'Ipsa nel fiume di Naro e l' Akragas nel fiume Drago col confluente S. Biagio.

Esamina infine i limiti e l'estensione del circuito di Agrigento per verificare se corrisponda a quello compreso tra il fiume Ipsa ad occidente, e l'Akragas (riconosciuto da lui nel fiume di Naro) ad oriente, ed afferma che l'ingrandimento della città dopo la battaglia d'Imera non potè essere che ad oriente, e riferisce, insieme ad altre prove, i ricordi di Plutarco per la Neapoli, di Diodoro pei nuovi quartieri, di Stefano Bizantino che distingueva Agrigento in cinque città, Ἀκραγάντες πόλεις πέντε Σικελίας nel senso di quartieri, e dei « nomi di *Akragas*, *Athena*, *Camicus*, *Agrigentum* e *Neapolis* a noi pervenuti dal dominio romano, che designano i quartieri in cui si divideva l'antica città » (p. 26).

I particolari studii eseguiti dal prof. Crinò su la topografia della più grande città dell'isola, dopo Siracusa, nell'antichità sono importanti perchè fondati su l' esame accurato delle fonti storiche, e giova sperare che nuovi scavi archeologici vengano a confermarli.

GIUSEPPE LA MANTIA

Nicotra Francesco. — *Dizionario illustrato dei Comuni siciliani, compilato col concorso d'insigni collaboratori e dei Municipî della Sicilia.* Palermo, Società editrice del *Dizionario illustrato*, 1905. In 8.°, dispense 1 a 3 di pag. 64 per ognuna.

Non mancano per la Sicilia i lavori concernenti la descrizione generale dell'isola, del suo territorio e delle sue città. Il più antico e mirabile è certamente quello dell'arabo Edrisi, compilato per ordine del re Ruggiero, nel quale lavoro, trattandosi della geografia d'Europa, vien fatta estesa esposizione geografica dell'isola. Amari ne diè in luce nel 1880 la versione nella *Biblioteca arabo-sicula,* e poi in edizione speciale. Il libro di Edrisi ebbe origine dall'amore degli Arabi allo studio della geografia, e non fu seguìto nei secoli XIII a XV da altri di simile genere, sebbene le cronache di quei tempi offrano talvolta pregevoli notizie geografiche e topografiche. Dall'inizio dell'età moderna, dopo la scoperta di America, ebbero onore in Sicilia gli studi geografici, e conviene indicare le descrizioni composte da Arezzo, Fazello, Nigro, Caraffa, Masbel, Massa, Amico, Leanti, Scasso, Sacco, Ortolani e Di Marzo, i quali in varii tempi sino al secolo XIX pubblicarono i loro lavori. Più notevoli sono certamente quelli di Fazello e di Vito Amico.

Il primo storico della Sicilia divideva la sua opera in due decadi, nella prima delle quali dava in dieci libri un'ampia ed accurata descrizione dell'isola, e tale lavoro ancora oggi riesce utile, ed altresì pregevole per i ricordi di quell'epoca. L'erudito ab. Amico si propose maggiore fatica, e nel 1757 diede in luce in tre volumi il *Lexicon topographicum siculum*, opera veramente importante, nella quale, secondo la distinzione delle tre Valli, e per ordine alfabetico di città, terre, fiumi e luoghi, offre le più minute notizie.

Dopo un secolo dal lavoro dell'Amico, il sac. Gioacchino Di Marzo volle eseguirne la versione, e per renderne ancora più agevole lo studio, soppresse la distinzione alfabetica in tre Valli, derivante dall'antica circoscrizione (abolita sin dal 1816), e vi aggiunse le note concernenti eziandio le novità avvenute dopo i tempi dell'autore. Non è dubbio che tale versione sia giovata a diffondere la cognizione dei luoghi, della storia e dello stato economico dell'isola.

Sono però trascorsi ormai cinquanta anni da quella pubblicazione, e grandi mutazioni politiche ha subìto la Sicilia. Caduta la dinastia borbonica, e sorto il nuovo e libero governo, mutaronsi istituzioni, ordinamenti e leggi. Con più vivo e sicuro ardore Accademie, Società e studiosi pubblicarono particolari monografie e lavori su la storia generale e municipale e su i bisogni e le condizioni dell'isola. Riesce pertanto opportuno il nuovo *Dizionario dei Comuni siciliani,* del quale l'esimio socio Francesco Nicotra ha già intrapreso la compilazione.

Il sistema da lui tenuto è diverso in molta parte da quello seguìto nei lavori precedenti, compreso il recente e pregevole del ligure Strafforello. Tralasciando di dare le notizie particolari, e per ordine alfabetico, di luoghi, monti, fiumi ed altro, il suo *Dizionario* offre per ogni comune in speciali rubriche la descrizione del sito, una estesa bibliografia degli antichi e moderni autori che trattano del comune, le indicazioni statistiche moderne, le altre geografiche, fisiche e biologiche, le storiche memorie ampiamente esposte, le notizie archeologiche e letterarie ed infine quelle su lo stato economico e sociale. Aggiungonsi altresì le nitide incisioni di panorami, monumenti e ritratti di uomini illustri. In tal guisa per ogni comune il *Dizionario* fornisce quasi una speciale ed estesa monografia.

L'egregio compilatore si è rivolto ai più distinti cultori di storia municipale per giovarsi del loro concorso nella narrazione delle vicende storiche, ed ai Municipii dell'isola per ricavare le indicazioni sicure delle loro condizioni presenti. I fascicoli sinora dati in luce concernono i comuni di Aci Bonaccorsi, Aci Castello, Aci Catena, Acireale, Aci S. Antonio, Acquaviva-Platani, Adernò, Agira, Aidone ed Alcamo, e conviene ricordare le memorie storiche di Acireale esposte interamente dal chiar. canonico Raciti Romeo.

L'opera, alla quale si è accinto l'egregio signor Nicotra, vien fuori per associazione, e comprenderà circa 50 dispense. Non può disconoscersi che ardua è l'impresa, e non priva di difficoltà, ma utile ed onorevole è altresì lo scopo, e non dovrebbe pertanto venir meno il favore dei comuni e dei cittadini, che sentono vero amore per le glorie e la prosperità della Sicilia.

GIUSEPPE LA MANTIA

Perroni-Grande L. — *Saggio di Bibliografia dantesca*, vol. III. Edit. Muglia Messina MCMIV. L. 3.

Il Prof. Ludovico Perroni-Grande, appassionato cultore di studi danteschi, ha pubblicato testè il terzo volume del suo *Saggio di Bibliografia dantesca*, nel quale si propone di dar notizia degli scritti su Dante usciti in Italia nel 1903. Questo lavoro non è un semplice resoconto bibliografico, ma una vera bibliografia sistematica e metodica di 344 pubblicazioni tra libri, riviste, opuscoli e articoli, che l'A. ha letti ed esaminati, apponendovi a ciascuna brevi appunti critici, i quali sono d'un'utilità inestimabile a chiunque dovrà fare ricerche relative principalmente al Poema di Dante.

Solo chi ha fatto dei lavori di bibliografia può sapere quanto essi sieno difficili e noiosi. Non tutti infatti riescono a farli; quanto a me confesso che più volte ho tentato di sobbarcarmi, nel genere dei miei studi, ad un lavoro tanto arido ed ingrato, ma sono stato costretto a rinunziare all'impresa. L' opera del Perroni per questa ragione non è geniale e dilettevole, ma è certamente utile e degna di lode; e noi dobbiamo essere grati a lui che, per il bene degli studi, si sobbarca volentieri a lavori così lunghi e costosi.

S. C.

C. A. Nallino. — *Intorno al Kitāb al-Bayān del Giurista Ibn Rushd.* Extracto del Homenaje á D. Francisco Codera en su Jubilacion del Professorado. Estudios de Erudicion oriental-16. Escar tip. Zaragoza 1904. in 8, pp. 67-77.

Un interessante contributo all'illustrazione dei nostri Codici Orientali ci dà con questo suo lavoro l'insigne arabista Carlo Alfonso Nallino, professore nella nostra R. Università. Egli prende in esame il cartaceo III. D. 7 della nostra Nazionale che il Lagumina nel suo sapiente Catalogo descrive a p. 17 n. 19, ma attribuisce, per un errore comune al Codera, ad Averroè.

Nè era facile, trattandosi di un codice mutilo e acefalo, stabilirne l'autore ed il titolo. Non esisteva che un accenno dell'opera ricordata tra le opere di diritto, secondo la scuola mālikita, composte da Abū 'l-walīd Muhammad ibn Ahmad Ibn Rushd, nonno del celebre Averroè; « gran libro, come dichiara ad-Dabbî, in cui l'autore ebbe a mostrare tutta la sua scienza » ma secondo i Cataloghi a stampa delle Biblioteche d'Europa e d'oriente nessun Codice di quell'opera sarebbe giunto a noi, tanto che il Brockelmann nella sua *Geschichte der Arabischen Litteratur* non ne fa menzione. Un solo frammento rimasto dell'opera era stato erroneamente attribuito ad altri. Il Nallino, esaminando i Codici arabi della nostra Comunale, s'imbattè in due volumi: 2 Qq E. 91, 2 Qq E. 92, le cui condizioni esterne erano identiche a quelle del Cod. della Nazionale e tosto gli apparvero porzioni d'un medesimo esemplare, in guisa da potere affermare che il volume della Nazionale riempiva esattamente la lacuna esistente fra i due della Comunale. I tre volumi, secondo i risultati di quest'esame vanno, stabilisce il Nallino, così disposti:

1.° il ms 2 Qq E. 91 della Comunale
2.° il ms III. D. 7. della Nazionale
3.° il ms 2 Qq. E. 92 della Comunale.

È notevole l'accuratezza colla quale si procede in questo minuto esame fino a stabilire che il f. 78 del n. 1.° è stato inserito per errore, appartenendo ad altra opera giuridica. Questi codici offrono materia importante allo studioso di diritto, mentre d'altra parte interessano per la storia, come individui paleografici. Il 3.° fu sequestrato dall'autorità giudiziaria nella perquisizione fatta il 22 Luglio 1795 in casa del famigerato Vella, il 1.° e il 3.° appartennero, come attesta un *ex - libris* all'Arcivescovo Alfonso Airoldi, gran mecenate degli studi arabo - siculi, vittima delle imposture del Vella. Poichè anche qui rientra in campo l'audace

falsificatore e pare che ogni nuovo studio che illumini un nostro Cod. orientale debba anche mettere in luce un'altra nota d'ignominia alla storia della famosa impostura, dopo le opere magistrali dell'Hager, dell'Erlangen, dello Scinà, del Lagumina, dello stesso Airoldi. Infatti sembra che il Vella abbia sottratto i voll. 1.° e 3.° dalla Biblioteca di S. Martino delle Scale, (il cui bollo è impresso nei ff. 47 v. e 67 v. del n. 2.°, emigrati dalla Spagna con altri codici arabi per opera di Martino La Farina, erudito siciliano del sec. XVII, bibliotecario all'Escuriale.

Nei tre Codd. che, come appare dal prospetto dei titoli nel n. 1°., costituiscono solo una piccola parte dell'opera completa, l'autore ha il fine di mostrare il fondamento giuridico delle sentenze pronunziate sulle più svariate questioni legali da Mālik ibn Anas, fondatore della Scuola Mālikita. Il Nallino, dopo avere accennato alle diverse questioni trattate nei Codici, alcune delle quali molto dibattute dagli antichi giuristi della scuola Mālikita, come quella interessante che si riferisce alla natura giuridica dell'occupazione araba dell'Egitto, quindi, al carattere che vi deve assumere legalmente la proprietà fondiaria, dopo avere riferito parecchi passi notevoli, da cui appare il metodo dell'autore, accenna all'importanza dell'opera intera per chi volesse studiare la formazione del diritto musulmano secondo la scuola Mālikita, nota in Europa per mezzo del tardo compendio di Sīdī Khalīl. « Nei trattati di diritto, egli conclude, noi abbiamo sopra tutto una costruzione teorica ideale dei giuristi, che si perpetua in formule spesso stereotipate e che più d'una volta si scosta dalla realtà della vita; in opere come quelle di Ibn Rushd abbiamo al contrario una serie di casi per lo più desunti dalle necessità quotidiane, i quali soltanto possono rivelarci la grande adattabilità del diritto musulmano e la forma del suo svolgimento in correlazione coi bisogni politici e sociali dei diversi paesi islamiti e delle diverse età ».

Il lavoro del Nallino è pregevole anche per le numerose note erudite, di cui è corredato. Ci auguriamo che tutto il patrimonio prezioso letterario, scientifico, storico che appartiene all'Isola nostra, sepolto e ignorato nelle nostre Biblioteche, nei nostri Archivi, e che potrebbe costituire un monumento per la nostra storia, sia da così insigni studiosi amorosamente esaminato e luminosamente illustrato.

Ma non manchi l'incoraggiamento del governo a chi ha voglia e potere di degnamente occuparsene.

ELVIRA GUARNERA

Francesco Giannone. *Memorie storiche. Statuti e Consuetudini di Oppido di Basilicata.* Palermo, stab. tip.-lit. Fratelli Marsala, 1905.

L'A. ch'è distinto Consigliere della Corte di Appello in Palermo, ha voluto amorosamente illustrare il suo paese natio, dandoci un lavoro assai erudito. Oppido, che ricorda l'antichissimo *Oppidum* od *Opinum* dei Lucani, è un piccol comune nella Basilicata; anzi crede l'A. che l'antica *Oppidum* sia stata vicina alla moderna Oppido e vi abbia dato il nome.

Questa ipotesi viene suffragata dal ritrovamento non infrequente in quei luoghi di oggetti antichi, fra' quali la celebre tavola Bantina in latino ed osco, che contiene un frammento dello statuto municipale di Bantia relativo all' ordine dei comizi, al censo e ai requisiti per occupare le cariche del governo municipale.

L' A. riproduce la traduzione latina del testo osco data dal Bücheler, e vi ha aggiunto la versione italiana e brevi note.

L'attuale Oppido ebbe origine probabilmente nei tempi normanni; e la prima notizia di esso trovasi nel famoso Catalogo dei Baroni, compilato sotto il regno di Guglielmo II tra il 1154 e il 1168, nel quale comparisce Ruggiero barone di Oppido, che dichiarava di tenere il feudo dal conte Filippo di Balbano e coll' obbligo del servizio di 4 militi e 10 servienti.

Il feudo di Oppido per ragioni di parentado passò quindi presso varie famiglie, e l'A. n'espone succintamente la successione fino all' abolizione della feudalità; e sono poi descritti eruditamente la topografia e il regime giurisdizionale e patrimoniale del feudo oppidano. Erano non pochi i diritti feudali esercitati dal Signore di Oppido, che su per giù si corrispondeano generalmente nelle varie terre feudali. Fra essi però sono degni di nota la *Strena in feudum* e il *Jus delle forna*.

La *Strena in feudum* era un'annua prestazione di ducati 20, che l' Università corrispondea al feudatario, il quale non contento del prodotto dei vari dritti più o meno angarici, si godea anche una *strenna* regalatagli dai suoi vassalli!

Il *Jus delle forna* poi ci apprende, che gli Oppidani non poteano tener forni, ma doveano cuocere il pane nei forni baronali: corrispondendo le legna necessarie, il compenso agli operai e un rotolo di pane per ogni 16 rotoli. Per ciò tal esoso balzello si appellava la *sedicina*, e vi durò parecchio tempo, fino a quando cioè non venne affrancato dall'Università con una prestazione in denaro.

L'A. descrive quindi il castello oppidano, del quale non rimangono che miseri avanzi, le sue varie vicende, la corte baronale, i suoi uffiziali e le procedure giudiziarie tenute nei passati tempi.

Segue la parte che riguarda l'Università o il comune feudale propriamente detto, esponendosi ampiamente i modi come veniva retto, l'elezioni annuali, i *parlamenti* o pubbliche adunanze, i bilanci, gli statuti, ecc. Il Comune, assai aggravato, lottava, per quanto poteva, col signore feudale; e numerosi litigi ne sorsero, fra' quali uno famoso per la privativa feudale dei forni, nel quale il feudatario ebbe in parte a toccare sconfitta: a vendicarsi della quale, sfogò le sue ire contro il difensore del Comune, D. Giuseppe Giannone antenato dell' A. e invitatolo a pranzo, gli fe' propinare il veleno in un mellone. E il misero dopo 15 giorni sen moriva, essendogli caduti tutti i capelli. Ciò risulta all' A. da una nota trovata nelle carte di famiglia; e del resto forse non sarebbe alieno dalla prepotenza baronale e dalla barbarie di quei tempi.

Anche il *folklore* trova non pochi utili riscontri nelle vari costumanze oppidane per vestimenta, giuochi, matrimoni, lutti, ecc. Notiamo, in relazione alle costumanze della nostra isola, gli *avantisini* (grembiali, in sic. *mantisini*) il *cuònzolo* (in sic. *consolato*) o invio di cibi che parenti ed intimi amici faceano per

brevi giorni ai superstiti, quando avveniva la morte di qualche persona; il giuoco dei bottoni (*fornelle*, in sic. *funneddi*) eseguito dai ragazzi; i *mostacciuoli* che in Oppido sono biscotti preparati con vino cotto (qualche cosa di simile alla nostra *mostarda*), mentre da noi con la voce *mostacciuoli* s'intendono i notissimi dolci, nella composizione dei quali è estraneo il *vino cotto*.

A pag. 158 del volume l'A. ci dà anche un saggio della parlata oppidana, la quale, com'è naturale, ha il suo fondamento nel generale dialetto napoletano.

In Oppido ritrovansi non poche chiese, cappelle, ecc. delle quali è data una breve illustrazione.

E viene in ultimo la parte storica recente. L'A. ci descrive con vivi colori lo scombussolamento seguìto dopo la venuta dei Francesi al 1799 nel regno di Napoli. Gli sdegni popolari, acuiti dall'oppressione feudale, scoppiarono quasi dapertutto, eccedendo nelle rappresaglie e nelle vendette. Apprendiamo così, che un arrabbiato giacobino *democratizzava* Altamura facendo sepellire vivi parecchi dei suoi cittadini nelle fossa di un convento (pagina 180, nota 1). Sembra però che ad Oppido venissero risparmiate queste energiche (!) medicature, e tutto si riducesse alla persecuzione incruenta delle persone civili del paese; parecchi dei quali, presi dal popolaccio, vennero legati in ceppi per più giorni alle mangiatoie di una taverna, dileggiati e scherniti, fino a recar loro da bere nelle catinelle dei cavalli; e dovettero la loro liberazione a un giovane gentiluomo, Diomede Alicchio, il quale, insieme a due suoi fidi guardiani, uscì improvviso dal suo palazzo, e roteando un lungo sciabolone irruppe fra i popolani custodi della taverna, che storditi da tanta audacia non seppero opporsi, infranse i ceppi delle vittime e li trasse a salvamento. Ma la ridda durò poco, e in seguito la celebre Giunta di Stato condannava parecchi dei rei alla deportazione.

Tornati i Francesi nel 1806, la provvida legge del re Giuseppe Bonaparte aboliva la feudalità, del resto già abbastanza scossa e diminuita d'importanza dai provvedimenti presi in precedenza sotto il liberal reggimento del Tanucci; e in seguito la Commissione feudale con molta sapienza attese alla ripartizione dei demani ex-feudali e a dirimere le non poche questioni insorte. Oppido in particolare non potè che lodarsene delle sue disposizioni, e ottenne la quotizzazione dei varî demani; e tutto sembrava che concorresse al pubblico benessere, quando i rivolgimen-

ti del 1820, le lotte fra Carbonari e Calderari, costituzionali gli uni e anticostituzionali gli altri, gettarono il paese nello scompiglio, fino a che al 20 marzo 1821 scoppiò la tregenda, e furon parecchie le vittime.

E così Oppido diventò sede del dolore, perchè ai lamenti dei parenti delle vittime, tennero dietro in seguito quelli dei rei condannati.

Accenna brevemente l' A. ai fatti posteriori del 1860 e alla funesta piaga del brigantaggio, che tanto travagliò le provincie napoletane; ed aggiunge l'elenco delle principali famiglie oppidane e le biografie dei più noti cittadini del Comune, che al 1862 cambiò il suo nome di Oppido in quel di Palmira, e ciò per isfuggire all'omonimia con l'altro Oppido di Calabria.

Giustamente l' A. deplora queste mutazioni di nomi, specie quando ricordano vetuste tradizioni, e spera che in appresso il Comune possa di nuovo ritornare all'antica appellazione. E noi aggiungiamo che, a dissipare i possibili equivoci di omonimia con Oppido di Calabria, potrebbe quel di Basilicata intitolarsi Oppido Lucano, richiamando così anche la memoria delle prische genti che abitarono quella regione.

Oggi Oppido, o piuttosto Palmira, giace in aspre condizioni: l'agricoltura in completo disfacimento, la proprietà fondiaria oberata da debiti ipotecari ad altissimo interesse, sicchè l'aliquota della fondiaria urbana è al 40 % e quella rusticana al 60 %. Il Comune ha elevato i centesimi addizionali al 70 % e la Provincia pure al 70 %, e però i contadini abbandonano la terra che li vide nascere, ed emigrano in America.

In fine sono pubblicati alcuni documenti, fra' quali importantissimo quello contenente il testo dei Capitoli dell'Università di Oppido, concessi dal conte Raimondo Orsini signore di Oppido nel 1540, modificati in seguito e in fine approvati dal Vicerè al 1559.

Abbiamo rapidamente accennato la materia che il chiaro A. ha svolto con notevole erudizione e competenza. Nello esprimergli le nostre lodi pel suo lavoro, che non solo illustra il suo paese, ma costituisce altresì un utile contributo alla storia medievale e moderna dell' Italia meridionale, ci auguriamo che ogni Comune del nostro bel paese possa ritrovare un illustratore così erudito ed amoroso, come il chiarissimo Cav. Fr. Giannone (1).

G. Cosentino.

(1) Ringrazio il ch. A. della cortesi parole espresse per me a p. 293 del vol.

SOMMARIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE

(Atti di Accademie, Società Scientifiche, di Storia Patria, ecc. ecc. inviate alla « Società Siciliana per la Storia Patria) ».

A) Italiane.

Archivio Storico Italiano, fondato da G. P. Vieusseux, e continuato a cura della R. Deputazione Toscana di storia patria — Serie V — Tomo XXXIII — Dispensa 1ª e 2ª del 1904.

Memorie e Documenti: Fra Chiose e Commenti antichi alla Divina Commedia, *F. P. Luiso* — La politica di Papa Paolo III e l'Italia. A proposito di una recente pubblicazione, *L. Staffetti* — Nuovi studî sul Carpaccio, *L. Testi* — Quattro sonetti politici di Melchior Cesarotti, *P. Papa* — Un documento poco noto sul ribandimento di Iacopo di Dante, *A. Della Torre* — I prodromi della ritirata di Carlo VIII Re di Francia, da Napoli, *A. Segre* — Una nuova teoria sulle origini del Comune, *G. Volpe.*

Archivi e Biblioteche: L'Archivio notarile di Pavullo, *A. Sorbelli* — Atti governativi nell'Archivio di Livorno, *P. Vigo.*

Aneddoti e Varietà: Di Virgilio Bornato, viaggiatore del sec. XV, *L. Rivetti* — L'ambasceria di Matteo Palmieri a Perugia (1452), *A. Zanetti* — Per la storia della Romagna, *G. Gasperoni* — Giacomo da Lentini Notaro, *G. A. Garufi.*

Rassegna bibliografica: Notizie (1).

---

(1) Si riferiscono le principali notizie che il nostro socio bibliotecario, Dott. Giuseppe La Mantia, dà col titolo: *Su la Biblioteca* della Società Siciliana per la Storia Patria.

Archivio Storico Italiano, Tomo XXXIV — Dispensa 3 e 4 del 1904.

Memorie e Documenti: Gli statuti bellunesi e trevigiani dei danni dati a le wizae, *L. Andrich*—Il palinsesto di Arborea con Prefazione del prof. W. Foerster, *V. Federici*—Sull'opera cartografica di Giov. Tomaso Borgonio, *C. Errera* — La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna, *A. Solmi*—Alcune osservazioni intorno al deposito archivistico della *Confessio S. Petri, L. Schiapparelli*—Un libro del prof. Hüffer sopra Alfredo di Rennont, *P. Villari.*

Aneddoti e Varietà: Sul testo del tumulto dei Ciompi di Gino Capponi, *B. E. Bellondi* — La vita e le rime di Pierozzo Strozzi, *G. U. Oxilia* — In quale anno e in quale luogo morì Benozzo Gozzoli? E dove ebbe la sua sepoltura?, *A. Chiappelli* — Firenze e Venezia dopo la battaglia di Caravaggio, *L. Rossi* — Sul governo di Fulvio Testi in Garfagnana, *L. Migliorini* — Frammenti Sanmarinesi e Feltreschi, *A. Bernardy* — Galileo tonsurato, *L. Andreani.*

Rassegna bibliografica: Notizie—Pubblicazioni venute in dono alla R. Deputazione Toscana.

Archivio Storico Italiano, Tomo XXXV—Dispensa 1-2 del 1905.

Memorie e Documenti: Se il conte Umberto Biancamano fu contestabile del Regno di Bergogna, *F. Labruzzi*—Parma e i moti del 1831, *Eugenia Montanari*—La storia scaligena negli archivi di Siena, *C. Cipolla*—Intorno alle vere origini comunali, *F. Gabotto* — Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari, *A. Solmi* — I Fraticelli, *F. Tocco* — Studi, trattative e proposte per la costruzione di una carta geografica della Toscana nella seconda metà del secolo XVIII, *A Mori*—Gerolamo Cardano allo studio di Bologna, *E. Costa.*

Archivi Biblioteche e Musei: R. Galleria e Museo di Firenze, *E. Gerspach.*

Aneddoti e Varietà: Sui Flagellanti, sui Fraticelli e sui Bizochi, *F. Savini* — Una missione ignorata d'un inviato del Duca di Parma, Francesco *Farnese*, *E. Robiony* — Tre lettere di *A. Tassoni*, *C. Di Pierro* — Frammento di un quaderno di mandati dell' antica Camera del Comune di Firenze, *E. Lasinio*—I Ricordi di due Papi, *L. Frati*—Il sesto centenario della nascita di Francesco Petrarca, *A. Della Torre.*

Rassegna Bibliografica (1) — Notizie.

Archivio Storico per le province napoletane, pubblicato a cura della Società di Storia Patria — Napoli Anno XXIX (1904).

Memorie originali: Il ducato di Gaeta all' inizio della conquista Normanna, *P. Fedele*—Il figlio di G. B. Vico e gl' inizii dell' insegnamento di Letteratura italiana nella R. Università di Napoli, *G. Gentile.*

Notizie e Narrazioni: Nuovi documenti su Giuliano da Maiano ed altri artisti, *G. Ceci.*

Rassegna bibliografica: Diario napoletano dal 1778 al 1825 — Nei fascicoli di quest'annata il diario ha principio dal 1º maggio 1815 col proclama di Ferdinando IV, che porta la data di Palermo nel detto giorno, e finisce addì 6 marzo 1816.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari. Rivista trimestrale diretta da G. Pitrè e S. Salomone-Marino — Palermo — Vol. XXII (Anno 1903).

Esseri meravigliosi e fantastici nelle credenze sarde, specialmente di Logudaro, *C. Calvia* — Il carnevale in Tunisi e la fantasia araba, *L. Chibbaro* — La leggenda del paggio di S. Elisabetta, *C. Formichi* — Leggende popolari sacre, *A. Massara*—Giganti e Serpenti, *G. A. Borgese* — Monte S. Giuliano e la satira popolare, *V. Simiani* — La leggenda di Pietro Barliario in Salerno, *G. Sottoli* — San Paolino III e la secolare festa dei Gigli in Nola, *A. Del Priore* — Misteriosa apparizione in Floridia, *S. Amato* — Blasone popolare lucchese edito ed inedito, *G. Giannini* — Canti popolari d'Italia su Napoleone I, *G. Pitrè* — Indovinelli in Veglioto odierno, *A. Ive* — I Saramenta in Chiaramonte, *G. Melfi* — Novelle popolari romanesche, *G. Zanazzo* — Impronte meravigliose in Italia, *G. Bellucci* — Per la storia della poesia popolare siciliana, *G. Pitrè* — Blasone popolare lucchese edito ed inedito, *G. Giannini* — Isnello alla

(1) Son presi in esame e molto lodati due lavori, di argomento non siciliano, di due nostri socii. Di uno è autore il prof. Niccolò Rodolico ed ha per titolo *Cronaca Fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani;* dell'altro Giuseppe Romano-Catania e s'intitola *Filippo Buonarroti.*

Mostra etnografica siciliana di Palermo, *C. Grisanti*—Superstizioni cinesi, *The Collector* — Canzonette infantili veronesi, *A. Balladoro* — Novelle popolari sarde, *G. Ferrero* — Stratagemmi leggendarii di città assediate, *G. Pitrè*—Cola Pesce in Grecia, *G. Politis*—Leggende bibliche e religiose di Sicilia, *R. Castello*—Leggende plutoniche, *C. Calvia* e *C. Melfi*—Leggende popolari acitane, *S. Raccuglia*—Dodici novelline del Contado veronese, *A. Balladoro* — Proverbi in Veglioto Odierno, *A. Ive* — Alcuni proverbi veneti di maldicenza intercomunale *C. Musatti* — Usi nuziali dell'Agro novarese d'una volta e d'adesso, *A. Massara* — Stratagemmi, leggendari di città assediate, *N. Zingarelli* — Il Voscenza in Sicilia, *G. Navanteri*—La letteratura del popolo italiano, *A. Zenatti*—Canti popolari raccolti sui monti della Romagna-Toscana, *P. Fabbri* — I disciplinanti in Guardia Sanframondi, *A. De Blasio*—Usi nuziali Coreani, *C. Rossetti*—Novelline del Contado Veronese, *A. Balladoro* — Canti popolari raccolti a Frasso Telesino, *C. Calandra*—Usi di chirurgia nervosa fra popoli selvaggi dell'Algeria, *N.N.*—Note comparative ad una lettera sui canti popolari, *G. Vidossich* — Voci di venditori ambulanti in Messina, *L. Perroni-Grande.*

Miscellanea—Rivista bibliografica — Bullettino bibliografico — Recenti pubblicazioni — Sommario dei giornali — Notizie varie.

B) Estere.

Bollettino internazionale dell'Accademia di Scienze di Cracovia.— Anno 1903.

Memorie e Comunicazioni: L'uguaglianza davanti alla legge degli ortodossi e dei cattolici in Lituania, *M. V. Czermak*—Le origini e la giurisdizione dei regii funzionari detti *capitanei starosta* in Polonia sino alla fine del secolo XIV, *Dott. Stanislao Kutrzeba*—L'introduzione in Polonia dell'Ordine teutonico fatta da Corrado duca di Mazovia, *W. Ketzynski*—Ciceroniana, Catulliana, Ovidiana, *C. Morawski*—L'evoluzione dell'*Orfico* nell'antichità e nei tempi moderni, *St. Schneider*—De Romanorum viro bono, *Thad. Sinko*—Resoconto delle sedute della Commissione della storia dell'arte — Seduta della Commissione di Storia.

Bollettino internazionale dell'Accademia di scienze di Cracovia.— Anno 1904.

Memorie e Comunicazioni: La Polonia e il Concilio di Pisa nel 1409, *L. Abraham*—La Cena di Leonardo da Vinci, *I. Boloz Antoniewicz*—Sulle statue dei Greci nei monumenti trionfali di Attale I, *P. Biénkowski*—Gli

apogrifi del medio evo, *A. Brückner*—I nomi topografici considerati come base della storia della colonizzazione in Polonia, *Fr. Bujak*—Resoconto delle sedute della Commissione della storia dell'arte.

Polybiblion, Revue Bibliographique Universel—Paris—Deuxieme série — An. 1904.

Dernières publications illustreés, par Visenot — Romans: fantaisistes, romanesques et psichologiques, historiques, de moeurs, Contes et Nouvelles, par *M. C. Arnaud* — Economie politique et sociale, par *M. I. Rambaud*—Ouvrages sur la musique, par *M. B.*—Poesie et Théatre par *M. G. Limare*—Histoire, Sciences et Art Militaires, par *M. A. De Ganniers* — Ouvrages Hongrois d' histoire, par *M. E. Horn* — Publications récentes sur l'Écriture Sainte et la littérature orientale, par *E. Mangenot*—Ouvrages d'enseignement chrétien et de piété, par *F. Chapot*—Géographie et voyages, par *X. Froidevaux*—Sciences biologiques, par *L. De Saint-Marie*—Beaux-Arts, par *M. A. Paraté*—Ouvrages récentes sur Napoléon et son époque, par *M. S.*—Philosophie, par *M. L. Maisonneuve* — Sciences phisiques et chimiques, sciences mathématiques, par *M. È. Chailan*—Hagiographie et biographie ecclésiastique, par *L. M. Robert*—Ouvrages sur Ieanne d'Arc et son temps, par *M. S.*—Histoire coloniale et colonisation, par *M. I. Rambaud*—Ouvrages d'enseignement chrétien et de piétié, par *M. F. Chapot* — Poésie — Théatre, par *M. G. Limare.*

Comptes-Rendus: Thèologie, Iurisprudence, Scieces et Arts, Littératu re (1), Histoire — *Bulletin* (2) — Chronique (3).

---

(1) È preso in esame uno *Studio* del dott. Michele Natale, pubblicato a Caltanissetta, col titolo *Antonio Beccadelli detto il Panormita.* In lode di questo libro si dice, che quello che principalmente lo rende interessante e ne ha fatto una novità, egli è che l'autore si è avvalso molto di raccolte di lettere, di brani di versi e di discorsi politici del Beccadelli, che erano sin oggi rimasti quasi inutilizzati. Quindi due capitoli, uno sulle poesie latine e l'altro sulla corrispondenza del Panormita, che sono tra i migliori del volume.

(2) Si fa menzione e lode di un opuscolo edito a Messina, del quale è autore Amleto Servi e s'intitola *Il Dominio Mamertino nella Sicilia.* Questo lavoro, dicesi, riguarda la storia di Sicilia sotto il dominio dei Mamertini, il quale durò diciotto anni, dal 282 al 264 a. C., cioè dall'anno che Messina fu occupata dai Mamertini a quello che fu presa dai Romani, periodo importante per avere dato a Roma la migliore occasione di espandere il suo dominio territoriale al di là delle frontiere della penisola. Sembra che l'autore abbia conosciuto tutte le fonti storiche, archeologiche, epigrafiche e numismatiche relative a questo periodo storico.

(3) È molto lodata una pubblicazione fatta a Caltanissetta, e di essa il sig.

Revue Historique.—Paris — Tome 84 — Ianvier-Avril 1904.

Articles de Fond: Napoléon III a Magenta, *G. Bapst* — La royauté homérique et les origines de l' État en Grece, *L. Bréhier* — Le rôle de Bourrienne à Hambourg, 1805-1810, *G. Servières.*

Mélanges et Documents: Les documents arabes sur l' expédition de Charlemagne en Espagne, *R. Basset*—Une relation inédite des journées des 5 et 6 octobre 1789, *L. Maury*—De la métode historique chez Guibert de Noget, *B. Monod.*

Correspondence—Bulletin Historique—Liste alphabetique des recueils périodiques et des sociétés savantes — Chronique et Bibliographie.

Revue Historique. — Tome 85 — Mai-Août 1904.

Articles de fond: Les Français d'outre-mer en Apulie et en Epire au temps des Hohenstaufen, *E. Bertaux* — La question de Terre-Neuve, d'après des documents anglais, *I. Ch. Bracq*—Le Conseil royal et les protestants en 1698, *P. Gachon.*

Mélanges et Documents: La surveil des émigrés français dans les États pontificaux en 1793, *G. Bourgin* — Une aubaine à Lyon sous Henri II, *A. Coville*—La royauté française au XIe siècle, d'après un livre récent, *L. Halphen* — Michelet et les Mémoires de Mme E. Adam, *G. Monod* — Une page peu connue de l' histoire de France: la guerre franco-américaine (1798-1801), *G. N. Tricoche.*

Bulletin Historique—Comptes rendus critiques (1)—Liste alphabétique

---

Visot, ch'è uno dei più valenti redattori del Polybiblion così scrive: « Un sentimento elevatissimo e delicatissimo ha inspirato al sig. Michele Natale il suo incantevole libretto sulla *Vergine, nella lirica italiana* ». Vi si trova rapidamente riassuntata una storia della poesia lirica italiana, guardata da un punto di vista speciale: quello della devozione alla Madre del Salvatore e delle varie espressioni commoventi e sublimi, con le quali questa devozione si è manifestata dal secolo XIII ai giorni nostri.

(1) È preso in esame il libro del nostro socio prof. Francesco Guardione, intitolato *Gioacchino Murat in Italia*, con carteggi e documenti inediti, — Palermo, Reber, 1899. Il sig. Pélissier che lo esamina, pur facendovi delle osservazioni non sempre favorevoli, lo giudica interessante, specie per i trentuno documenti, che vi sono in appendice, quasi tutti inediti. Relativamente alla tesi sostenuta dal Guardione, e che prima di lui aveva sostenuto il Dufourcq, che G. Murat sia stato un campione dell' unità italiana ed il primo sovrano che abbia efficacemente lavo-

des recueils périodiques, et des sociétés savantes (1). Chronique et Bibliographie.

Revue Historique.—Tome 86—Septembre—Décembre 1904.

Articles de fond : Le Conseil royal et les protestants en 1698, *P. Gachon* — La Prusse au temps de Bismarck, *P. Matter*—Le premier séjour de Christine de Suéde en Italie, *F. de Navenne.*

Mélages et Documents : Le Iournal de Louise de Savoie, *Henry-Hauser* — L'institution canonique et Napoleon 1.er, *P. Marmoltan.*

Bullettin Historique — Comptes rendus critiques — Liste alphabétique des recueils périodiques, et de sociétés savantes — Chronique et Bibliographie.

SALVATORE ROMANO.

---

rato a far passare nei fatti l'idea dell'unità italiana, il Pélissier dice che, malgrado i solidi argomenti ai quali il Guardione ed il Dufourcq l'appoggiano, egli ha qualche difficoltà nel credere al genio politico del Murat, e gli sembra più verisimile l'ammettere che la spedizione di Lui nel 1815 abbia avuto per scopo (come il ritorno dell'Isola d'Elba) l'estrema necessità di far fronte alla fortuna e l'interesse personale.

(1) Sono mentovati parecchi lavori venuti in luce nel nostro Archivio Storico nel fascicolo 1-2 dell'anno XXVI.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA SOCIALE DEL 14 MAGGIO 1905.

Presidenza del Gr. Uff. Avv. Prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società coll'intervento di N. 34 dei suoi componenti si riunisce nella propria sede.

Alle ore 14 il Presidente dichiara aperta la seduta ed invita il Segretario Generale a dar lettura del verbale precedente, il quale resta approvato.

Lo stesso Segretario Generale comunica agli intervenuti il cospicuo dono di una parte dei libri e di quattro busti in gesso d' illustri Siciliani che appartennero al compianto Vice - Presidente Mons. Vincenzo Di Giovanni, quale dono venne fatto dalla di costui sorella signora Francesca Di Giovanni in Tamburello.

Annunzia pure il munificente sussidio di L. 500 che anche in quest'anno il Consiglio di Amministrazione della benemerita Cassa Centrale di Risparmio V. E. ha deliberato in favore della Società, e propone quindi che tanto alla signora Di Giovanni quanto al detto Consiglio di Amministrazione venga esternato un voto di lode e di ringraziamento. La Società approva la proposta ad unanimità.

Si presentano quindi i libri venuti in omaggio nei mesi di Marzo ed Aprile, tra i quali si nota il « *Lexicon Antiquitatum Romanarum* » di Samuele Pitisco, dono dell'On. sig. Presidente.

Vengono ammessi a socii ad unanimità di voti il Cav. Ernesto Giobbe di Frangipani Consigliere di Prefettura e il Prof. Dott. Antonio Larcan del R. Ginnasio di Ragusa.

Si passa quindi alla elezione dei Revisori di Conti per gli esercizii finanziarii dal 1901 al 1904. Si distribuiscono le schede e si procede all' appello nominale. I risultati della votazione sono i seguenti:

Votanti 34 — Maggioranza 18.

Beuf Rag. Costantino	Voti	4.
Albanese Cav. Carlo	»	32.
Alagona sig. Gaetano	»	32.

Vengono pertanto proclamati eletti a Revisori di Conti i signori Carlo Albanese e Gaetano Alagona.

Il Prof. Salinas domanda la parola in ordine al voto deliberato dalla Società e trasmesso al Ministero dell'Istruzione Pubblica circa all'aumento della scarsa dotazione per gli scavi delle antichità di Sicilia; ritiene che il sig. Presidente potrebbe far di più e di meglio e riuscirebbe nello scopo se volesse interporre la valevolissima opera sua presso il Senato. La dotazione per gli scavi è tale miseria, aggiunge, che largheggiare di sussidii a beneficio di una anzichè di un' altra regione d' Italia sarebbe una vera iniquità ed egli è nemico delle iniquità.

Il Presidente ringrazia il Prof. Salinas per la fiducia che egli ripone nella modesta opera sua; però non dissimula le gravi difficoltà che si incontrano nel toccare i bilanci già approvati dalla Camera.

Dopo ciò dà la parola al socio Prof. Longo per lo svolgimento della interpellanza sulle ragioni per le quali fu negato al P. Ciuti di tenere nel salone della Società la commemorazione di Augusto Conti.

Il Prof. Longo comincia col dire che egli preferì di fare una interpellanza piuttosto che domandare una spiegazione sul diniego, perchè voleva riferirsi non tanto alla conferenza del P. Ciuti quanto al principio di massima a cui si inspira o da cui si lascia guidare il Consiglio Direttivo della Società relativamente alla concessione della grande aula; se questo principio il Consiglio lo ha per conto suo, non gli sembra che sia condiviso dall'assemblea.

Che se poi un principio regolatore non ci è, chiede che si stabilisca, e quando avviene di dovere negare il permesso di fare uso dell'aula, desidera che ne sia data comunicazione ai socii.

Il Presidente ringrazia sinceramente il Prof. Longo per avere posato la quistione in un terreno puramente obbiettivo; lo assicura nel modo più esplicito che la mancata concessione dell'aula non si deve nè ad un irreverente pensiero verso Augusto Conti di cui riconosce l'integrità della vita ed i grandi meriti di scienziato e di patriota, nè ad una mancanza di riguardo verso il P. Ciuti. Il Consiglio Direttivo ha desiderio che l'aula sia conceduta, che essa divenga una vera palestra scientifica.

Però bisogna por mente che questa Società conta oltre cinquecento socii, di tutte le credenze e di tutte le opinioni, quindi bisogna andar cauti in riguardo alle conferenze che si volessero qui tenere.

Norme sicure, criterii generali il Consiglio non può aprioristicamente stabilire, certe volte è il caso del momento, ed una conferenza che si potrà permettere oggi, per molteplici circostanze non potrà forse permettersi domani.

Il Prof. Longo di replica dice che era inutile che il sig. Presidente avesse fatta questa dichiarazione, il rimettersi al giudizio del Consiglio è pratico sino ad un certo punto, poichè gli sembra che il Consiglio il quale è così bene intenzionato, per il timore di impedire ad alcuni l'uso dell' aula lo abbia impedito a tutti. Osserva che la Società di Storia Patria essendo in casa propria è padronissima di negare la sala o di concederla, quindi non dovrebbe preoccuparsi se le richieste dovessero divenir frequenti, queste possono infatti esaminarsi caso per caso dall'assemblea, la quale dirà recisamente il suo parere.

Che se poi si volessero rimettere le richieste al prudente arbitrio del Consiglio egli non sarebbe alieno dal consentire però desidera che si stabilisca un principio di massima, il quale senza dubbiezze determini i casi in cui la sala si debba concedere a taluni e quelli in cui si debba negarla ad altri. Se ciò non fosse possibile ritiene miglior cosa che si neghi a tutti indistintamente.

Il socio Prof. Salinas dice la proposta del Prof. Longo di deferire alla Società caso per caso le richieste dell'aula, non è pratica, ritiene che una volta venuta la richiesta il Consiglio Direttivo, emanazione dell'Assemblea, sia competente a giudicare dell'opportunità o meno di concedere l' aula. In ogni caso questo giudizio dovrà essere sempre subordinato all'indole delle materie che si vogliono trattare, le quali dovranno avere una attinenza con lo scopo indicato nello Statuto della Società.

E a dimostrare come il Consiglio Direttivo non sia stato avaro nel concedere l'aula, aggiunge che essa è stata richiesta due volte e due volte è stata concessa. Se in questa quistione si volesse poi interrogare la Società egli ed il Consiglio non potrebbero che esserne lieti.

Il Prof. Longo dichiara di accettare la proposta del Prof. Salinas.

Il socio Chiaramonte nel riconoscere la gravità della quistione crede che prima di dare a questa una conveniente soluzione occorre che il Consiglio tenga una apposita seduta per mettersi di accordo invitando anche ad intervenirvi il Prof. Longo. È d'avviso che più strette norme di quelle designate dallo Statuto non si possono dare; però egli da parte sua non sarebbe lontano dall'ammettere che l'aula possa anche concedersi per conferenze che non si occupino di materie e di argomenti di Storia siciliana, ma in tal caso vorrebbe delle garanzie a tutela del decoro e del buon nome della Società. Tali garanzie dovrebbero, per esempio, consistere in una domanda firmata da un numero determinato di socii e da una deliberazione presa dalla maggior parte dei componenti del Consiglio Direttivo e non già dalla maggioranza, che potrà stabilirsi in una seduta in cui intervengano pochi consiglieri.

Il socio Prof. Giuffrè propone che sia rimandata la discussione ad una altra seduta perchè la Società possa prendervi parte con maggior ponderazione e che sia deferito al Consiglio l'incarico di compilare un regolamento che sancisca le norme ed i criterii per la concessione dell'aula, sia per quanto riguarda gli argomenti da trattarsi e sia ancora per quanto riguarda i conferenzieri.

La proposta del Prof. Giuffrè è approvata alla unanimità.

Il Presidente dà poi la parola al socio Dott. Giuseppe La Mantia, il quale legge un suo lavoro intitolato: « Sull'uso dei registri nella Cancelleria del regno di Sicilia e sui frammenti dei due più antichi registri esistenti nell' Archivio di Stato di Palermo ».

Essendo l'ora tarda si rimanda alla prossima tornata la comunicazione del socio Prof. Crinò sulle *Macalube* di Girgenti, e dopo ciò il Presidente dichiara sciolta la seduta.

Il Segretario Generale
D.r Giuseppe Lodi

SEDUTA SOCIALE DELL'11 GIUGNO 1905.

Presidenza dell'Avv. Prof. Gr. Ufficiale Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente

La Società essendo intervenuti N. 22 dei suoi componenti si riunisce nella propria sede.

Alle ore 14 $^1/_2$ il Presidente dichiara aperta la seduta.

Si legge e si approva il verbale della seduta precedente.

Il Segretario Generale annunzia la grave perdita sofferta dalla Società colla morte dell'illustre Socio Onorario Tenente Generale Corsi Nob. Carlo avvenuta in Genova il 30 maggio u. s.; ricorda con parole di cordoglio l'affetto vivissimo che l' estinto nutriva per la Sicilia e come ne conoscesse le condizioni, non meno che il carattere dei Siciliani; ricorda parimenti i suoi meriti di scrittore imparziale e sincero e conchiude proponendo un voto di condoglianza da manifestarsi alla famiglia.

La Società unanime si associa alla proposta del Segretario Generale.

Il Socio Prof. Comm. Salinas, ricorda pure la perdita sofferta quasi contemporaneamente a quella del Generale Corsi nella persona dell'altro nostro Socio Onorario l' Abate D. Giuseppe Cozza-Luigi vice bibliotecario della Vaticana, dotto diplomatista e paleografo, e propone pure un voto di condoglianza che viene ad unanimità approvato.

Dopo che il Segretario Generale annuncia il dono dei libri pervenuti alla Società durante il mese di maggio, si passa alla votazione per la nomina a socio del Sig. Cappellano Dott. Prof. Ernesto, il quale viene ammesso alla unanimità.

Si legge quindi un lavoro del socio Prof. Sebastiano Crinò, intorno alle *Macalube* di Girgenti in rapporto alla distribuzione degli altri vulcani di fango.

Terminata questa lettura, il socio Prof. Antonino Salinas mostra talune fotografie da lui eseguite che riguardano appunto le *Macalube* che han formato l'obbietto dello studio del Prof. Crinò.

Essendo le ore sedici ed esaurite le materie poste all'ordine del giorno il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
D.r Giuseppe Lodi

SEDUTA SOCIALE DEL 9 LUGLIO 1905.

Presidenza del Prof. Gr. Uff. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società si riunisce nella propria sede.

Essendo presenti numero 18 socî, il Presidente alle ore 14 $^1/_2$ dichiara aperta la seduta.

Il segretario Generale legge il verbale della tornata precedente il quale, non essendovi osservazione in contrario, viene approvato.

Indi presenta i libri ricevuti in dono durante il mese di giugno soggiungendo che ai donatori si sono fatti i dovuti ringraziamenti.

Viene eletto socio ad unanimità di voti l'Avv. Gian Battista Salerno.

Il Presidente dà poi la parola al socio Prof. Cav. Salvatore. Romano il quale intrattiene la Società sul Messinese Nicolò Scillacio e del di costui opuscolo intitolato: *De insulis nuper inventis.*

Terminata questa lettura il socio Prof. Salinas fa rilevare alla Presidenza che l'oratore è stato continuamente disturbato dal rumore prodotto per il frequente transito dei veicoli attraverso la contigua via Gagini e prega perchè si provveda su tale inconveniente, sia scegliendo un altro tra i locali della Società, sia modificando l'orario delle riunioni. Fa rilevare poi come tutte le accademie e gli istituti del Regno hanno la buona abitudine di prendere le vacanze nei mesi estivi, e chiede perchè non possa far lo stesso la Società di Storia Patria.

Il Presidente per quanto riguarda la prima parte delle osservazioni del Prof. Salinas, promette di studiare il modo più acconcio perchè l'oratore non venga disturbato, e relativamente alla seconda parte si dice dolente di non potere appagare il desiderio dello stesso Prof. Salinas, opponendovisi lo Statuto. Dopo ciò non essendovi argomenti da trattare la seduta viene tolta.

Il Segretario Generale
D.r Giuseppe Lodi

SEDUTA SOCIALE DEL 13 AGOSTO 1905.

Presidenza del Prof. Avv. Gr. Uff. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società, coll'intervento di n. 25 dei suoi componenti, si riunisce nella propria sede.

Aperta la seduta, si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente.

Si presentano quindi i libri venuti in omaggio durante il mese di Luglio e si comunica che i signori Prof. Cappellano e Avv. G. B. Salerno hanno inviato la loro adesione a far parte della Società.

Si passa alla elezione a socio del sig. Prof. Attilio Barbera, il quale viene ammesso alla unanimità.

Il Presidente poscia dà la parola al socio D'Antoni, il quale legge un suo lavoro intitolato: *Di due celle coi rispettivi archi d'ingresso scoperti nel palazzo arcivescovile di Monreale.*

Finita questa lettura, il socio Prof. Salinas dichiara che, non vedendo presente alcuno dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti, egli, come appartenente alla Direzione Generale delle Antichità, si crede in obbligo di rilevare quanto l'egregio conferenziere ha detto in ordine al divieto fattogli di eseguire ricerche e misurazioni nelle fabbriche antiche del Chiostro di Monreale. Tal divieto, trattandosi di impiegati dello Stato e di monumenti pubblici, non può essere stato fatto, e però in questo affare deve essere intervenuto un equivoco, sapendo d'altronde il Salinas come l'Ufficio Regionale procuri di favorire coloro che al pari del sig. Duca della Ferla, intendono amorosamente allo studio dei monumenti patrii.

Dopo ciò il Presidente invita il socio Prof. Abbadessa a far la sua comunicazione intorno agli « *Elogi dei poeti siciliani* » scritti da Filippo Paruta.

Terminata questa lettura, che riscuote unanimi applausi, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
D.r Giuseppe Lodi

SBDUTA SOCIALE DEL 10 SETTEMBRE 1905.

Presidenza del Prof. Gr. Uff. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

Essendo la Società riunita nella sua sede con l'intervento di trentadue socii, il Presidente apre la seduta.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Segretario Generale presenta i libri pervenuti in dono alla Società nel mese di Agosto e quindi partecipa la morte del socio Prof. Comm. Corrado Avolio da Noto ricordando i meriti scientifici e le virtù cittadine che adornavano l'estinto.

Il socio Prof. Salinas comunica alcuni ricordi di una sua escursione a Collesano e ad Isnello.

Parlando della città di Collesano dice che gli abitanti la chiamano Golisano e con ragione, poichè questo è il vero nome che in antico fu dato alla Contea, e tale si conservò sino ai tempi dello Scinà che ne fece menzione nel suo rapporto sul tremuoto delle Madonie.

Il nome di Collesano vien fuori la prima volta in un manoscritto del 1736 di cui è autore il sacerdote Rosario Gallo.

Questi, vissuto in un'epoca in cui durava ancora un' intonazione secentistica, raccolse quante notizie potè su quella terra ed il manoscritto preceduto da un titolo soverchiamente ampolloso, venne rilegato con coperta rossa, il che più tardi gli valse il nome di *Libro rosso* di Collesano, nome che conserva ancor oggi.

Collesano ha molto di antico, e in una buona parte del cinquecento si notano edificii parlanti, cioè con porte sul cui architrave si trovano scolpite sentenze morali o citazioni bibliche, le quali gli dànno un carattere singolare.

Moltissime fabbriche sono costruite con mattoni rossi, con unica intonazione di colore e con riflessi veramente meravigliosi. Il Prof. Salinas parla quindi della torre annessa alla Madrice nuova, dice che è una imitazione delle torri del Duomo di Cefalù e che comunemente credesi risalga al 1060, non ostante l'abate Amico abbia detto di non avere veduto questa data.

S'intrattiene poi delle opere d'arte osservate nella stessa Madrice nuova e specialmente di una croce molto bella del 1555,

scultura in legno e pittura, la quale invece di essere appesa con chiodi, è sorretta da due grandi mensoloni che terminano con finissimi intagli.

Nella Madrice vecchia osservò un pezzo veramente singolare tanto per valore storico, quanto per valore artistico cioè la tribuna che il Di Marzo con ragione sospettò potesse essere di Domenico Gagini; osservò ancòra tre calici ed una custodietta di argento, pregevoli lavori del Cinquecento.

Il conferenziere fa sapere che il vero scopo della sua escursione a Collesano era lo studio delle fabbriche di ceramica antica, ma ebbe una completa disillusione, perchè non trovò assolutamente nulla.

Viene poi a parlare delle costruzioni ciclopiche o pelasgiche, come dicevasi anticamente, nel colle vicino detto *il monte*. Egli non trovò che una serie di ambienti chiusi da muri a massi regolari senza cemento alcuno per una zona larga circa quindici metri che saliva verso tramontana, esclude che siano muri di cinta, ma è certo, soggiunge, che sono fabbriche di un periodo molto antico e molto importanti. — Trae argomento da esse per intrattenersi delle varie opinioni intorno al sito in cui sorgeva l'antica Paròpo e della incertezza in cui lascia la testimonianza di Plinio, che pone quella città di faccia ad Ustica.

Parla in ultimo degli avanzi testè scoperti di una vasta abizione romana tra Collesano e la sottostante marina.

Per quanto riguarda la visita fatta ad Isnello, il Prof. Salinas si occupa specialmente di due pregevoli opere d'arte cioè della Tribunetta di Domenico Gagini del Quattrocento e di taluni bellissimi ricami in corallo che egli impedì che fossero ulteriormente danneggiati.

Questa comunicazione, illustrata da numerose fotografie, viene ascoltata col massimo interesse ed alla fine vivamente applaudita.

Il socio Prof. Pitrè, chiesta ed ottenuta la parola, aggiunge alla sua precedente lettura sulla venuta di Göethe a Palermo (1787) alcune osservazioni per dimostrare che mal si sono apposti coloro che hanno ritenuta riferibile alla Sicilia la famosa strofe di Göethe:

Kennst du das Land ecc.

Tra costoro — e vi sono anche illustri scrittori tedeschi, inglesi e francesi — fu primo in Germania Joseph Hager nel suo

prezioso volumetto *Gemälde von Palermo* e degli ultimi in Italia Primo Levi nel suo libro: *Conosci il bel suol.*

La canzone di Mignon fu scritta dal poeta anni prima che egli venisse in Sicilia, anzi prima che mettesse piede in Italia. Essa è una visione d'una contrada dell'alta Italia, nella quale sogna una natura che gli ammiratori di lui, per una serie di equivoci che è inutile riferire, intravidero ed affermarono in Sicilia, credendo doversi riferire all'Isola i particolari del canto.

Questo fa parte del *Wilhelm Meister*, che con la Sicilia non ha nulla da vedere. Quando Hager lo prese come epigrafe dei suoi *Gemälde*, Göethe non rilevò la falsa attribuzione; ed è a credere che il sommo scrittore, il quale da un biennio avea visitata l'Isola, ne abbia avuto per lo meno notizia.

Così, conchiude il Prof. Pitrè, io son lieto di togliere a me stesso un errore nel quale fin da giovane mi trovai a proposito del *Kennst du das Land.*

E chi non ci si è trovato e non è stato lieto dell'incoscente errore?

Dopo ciò il socio Prof. Salvatore Salamone Marino intrattiene la Società con alcune altre notizie sul poeta Mariano Bonincontro, prendendo le mosse da un accurato studio letto alla Società nella tornata del 13 novembre dello scorso anno dal socio Prof. Odoardo Coppoler.

Esaurite le materie poste all'ordine del giorno il Presidente toglie la seduta.

Il Segretario Generale
D.r Giuseppe Lodi

MEMORIE ORIGINALI

IL GOVERNO

DI DON FERRANTE GONZAGA IN SICILIA

DAL 1535 AL 1543 (1)

CAPITOLO PRIMO.

I. Carlo V in Sicilia. — II. Don Ferrante Gonzaga. — III. Il Vicerè e i supremi uffici dello Stato. — IV. Il Parlamento. — V. L'amministrazione finanziaria. — VI. L'amministrazione della giustizia. — VII. Il tribunale della santa inquisizione. — VIII. Difesa dell'isola. — IX. Stato politico-sociale del regno. Fazioni cittadine e fuorusciti. Missione del nuovo vicerè

I. — Compiuta felicemente l'impresa di Tunisi e date le disposizioni occorrenti per assicurare la nuova conquista, Carlo V, che già da tempo pensava di visitare la Sicilia, e che, d'altra parte, aveva ragioni di conto per lasciarsi vedere anche a Napoli e a Roma, volte le prore all'isola,

(1) Fonte principale per questo lavoro sono stati i Registri delle Lettere, che intorno al governo della Sicilia e agli avvenimenti del tempo il vicerè Don Ferrante Gonzaga scrisse fra il 1535 e il 1543 a Carlo V, ai ministri dell'imperatore e ai suoi agenti privati. Questi Registri fanno parte della ricca collezione delle *Carte Gonzaga*, possedute dall'Archivio di Stato in Parma, e sono costituiti da 4 volumi in folio, dei quali due si riferiscono all'amministrazione interna e due trattano di cose militari. Eccone i titoli:

I.° « Registro delle cose del governo di Sicilia dell'anno 1535, 36, 37, 38 et 39 », di carte 312.

II.° « Registri delli negotij del regno, 1540-42 », di carte 124.

III.° « Registro de cose di guerra, 1538-40 » di carte 64 (incompleto).

IV.° « Registro di cose di guerra, 1540-43 », di carte 103.

Tutti gli scritti, contenuti in questi volumi, sono inediti, tranne una

sbarcava a Trapani il 20 agosto 1535 (1). Dopo Alfonso il Magnanimo nessun sovrano aveva più messo piede in Sicilia. Ma Carlo V vi giungeva la fronte irradiata dall'aureola della gloriosa impresa, per cui si offriva campione e vindice della cristianità tutta quanta contro la paurosa incognita della minaccia musulmana, senza oblique e secondarie intenzioni (2). La Sicilia, che, sperandone con ragione i maggiori vantaggi, vi aveva preso larga parte con aiuti d'uomini, d'armi e di viveri, ne era la più sodisfatta; onde le sue città e le sue marine, bene auspicando del futuro, a gara preparavano feste al potente imperatore (3).

---

piccola parte del primo, quella che va dal novembre 1535 all'aprile 1537, la quale fu pubblicata nel 1889, in occasione del quarto congresso storico italiano di Firenze, dal prof. Emilio Costa, d'incarico della R. deputazione di Storia patria per le province parmensi. Nella prefazione, che il Costa vi premise, sono molte pregevoli notizie intorno al *Fondo Gonzaga* dell'Archivio Parmense.

(1) Di Blasi D. G. E., *Storia cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia.* Palermo, Solli, 1790, Vol. II, pag. 85.

(2) Robertson Guglielmo, *Storia del Regno dell'Imperatore Carlo V.* Milano, 1832; III, 160.

(3) Dell'armata imperiale facevano parte, come era naturale, le galee di Sicilia, comandate da Don Berlingeri Requesens. Ma ve ne erano altre di comuni e di privati. Secondo il Del Carretto, *Hist. de Bello Afric.*, tomo I, 47 degli *Opuscoli di autori siciliani*, Catania, 1758, oltre quelle di Messina e Palermo, due galee e una nave oneraria diede Giovanni d'Aragona, Marchese di Terranova. Il Maurolico, *Sic. Rer. Comp.* Messina, 1716, pag. 221, oltre le due del comune di Messina, che dice comandate da Giovan Matteo d'Alessio e Francesco Mollica, ne novera altre quattro: due, fatte costruire dal marchese di Grotteria e comandate da Marco di Marchese, figliuolo del barone della Scaletta: due, dal marchese di Terranova e comandate da Giacomo di Gregorio. Una fu data dal comune di Erice (S. Salomone-Marino, *Dei famosi uomini d'arme siciliani, fioriti in Sicilia nel secolo XVI*, in « Arch. Stor. Sicil. » a. 1879, p. 296); un'altra, fatta costruire a Palermo, da Caltagirone (Aprile, *Delle cronol. Univers. della Sic.*, Palermo, Stamperia di Gaspare Bayona, 1725, p. 280), che volle fosse chiamata S. Giacomo e comandata dal caltagironese Antonio Gravina, barone della Canseria. Su tutte erano imbarcati cavalieri e altri volontari siciliani. Cfr. Di Blasi, *Stor. cir. del Reg. di Sic.*, III, 30,

Carlo V aveva seco il duca d'Alba e don Ferrante Gonzaga, i segretari Accades e Urries, i signori di Aguilar e di Granvelle, il duca di Medinacoeli e il principe di Sulmona, il conte di Benevento e il nunzio del papa, e inoltre un numeroso stuolo di cortigiani e seguaci. In cammino per Palermo, nel bosco di Partinico, gli si fecero incontro i principali baroni, guidati dal marchese di Gerace, Simone di Ventimiglia, presidente del regno. E, da essi corteggiato, dopo aver toccato Monreale, entrava in Palermo ai 13 settembre (1), per la porta nuova o del sole, riccamente decorata e chiamata poi, in memoria del fausto evento, Porta d'Austria, a cavallo, sotto un'ombrella, portata dai sei giu-

Palermo, 1862-4. Messina mandò anche due navi onerarie cariche di viveri, che, a nome della città, furono offerti a Carlo V da due ambasciatori, Scipione Spatafora, nobile, e Gellio Procopio, borghese. Cfr. MAUROLICO, *loc. cit.*, e *Cola Giacomo d'Alibrando, Il Triumpho il qual fece Messina nella entrata del Imperator Carlo V. etc.*, Messina, Spira, 1535, in GALLO G. D., *Gli Annali della città di Messina, nuova ed. e, curata dal Sac.* A. VAYOLA, II, 500-501, Messina, 1879. E il D'ALIBRANDO e il BONFIGLIO, *Della hist. sic.*, Messina, 1604, I, 440, aggiungono che codesti viveri, arrivando opportunissimi, alcuni giorni dopo la presa della Goletta, furono lietamente accolti. Palermo, che pur aveva deliberato già grandi e costose feste per la prossima visita sovrana, stabiliva di « vendere onze sei di proprietà per mandare li rinfrescamenti all'Imperatore a Tunisi ». Cfr. V.zo DI GIOVANNI, *Le fortificazioni di Palermo nel sec. XVI*, in « Doc. per servire alla Stor. di Sic. », IV serie, IV, 38-9. All'assalto della Goletta presero parte 200 siciliani, e un siciliano, Salvo Bulgarello, ericino, fu primo a piantar sulla breccia il vessillo imperiale. Tra i caduti fu Marco di Marchese, già ricordato. Cfr. MAUROLICO e ALIBRANDO, *loc. cit.* Il MAUROLICO scrive: Durante la spedizione, *Messanæ, et in cæteris Insulæ Urbibus, pro Cristianorum victoria publice suplicatum est Superis. Memini Liturgiam a me compositam, et ab Archiepiscopo probatam, in majori Templo celebratam fuisse;* alla notizia della vittoria, *in aede S. Heliae, Missa cum sapphico hymno a nobis aedito decantata est.*

(1) I *Frammenti di cronache della città di Palermo dei sec. XVI e XVII*, pubblicati da S. SALOMONE-MARINO, nelle « Nuove eff.di Sic. », III, V, 241, e anche il MAUROLICO, *op. cit.*, p. 222, pongono l'ingresso al giorno 12. Ma le maggiori testimonianze concordano nel segnare il 13. Anche il DEL CARRETTO, *op. cit.*, I, 75, dà gli idi di Settembre.

rati della città, mentre gli facevano scorta d'onore, alla staffa destra, Guglielmo Spatafora pretore e, alla sinistra, Pietro d'Afflitto capitano (1). L'ingresso, veramente trionfale, era reso più pittoresco e interessante dalla presenza della schiera numerosissima degli schiavi liberati a Tunisi (2), ornamento ben più nobile e significante che non i prigionieri di guerra, trascinati un tempo dai generali vincitori dietro il loro carro. Presso al duomo fu il sovrano ossequiato dal clero. Nel duomo il vescovo di Mazzara gli presentò i vangeli, sui quali ei giurò di conservare ed osservare le costituzioni, i capitoli, le franchigie dell'isola e le prerogative di Palermo. Poscia il corteo mosse verso il palazzo di Guglielmo Aiutamicristo, nel quale l'imperatore doveva prendere alloggio (3).

Rimase Carlo V a Palermo un mese, ossequiato e festeggiato sempre da ogni ceto della cittadinanza con ricevimenti, feste e giostre di pompa forse non mai vista prima d'allora, innalzato al cielo da tutti. Ogni cosa egli accolse benignamente, temprando talvolta a espressione più mite

---

(1) Del Carretto, *op. cit.* I, 72, segg. Paruta e Palmerino, *Diario della città di Palermo*, nella « Bibl. stor. e lett. della Sic. », ed. da G. Di Marzo, I, p. 9, Palermo, 1869. Bonfiglio, *Dell'Hist. etc.*, I, 443.

(2) E. Pelaez, nelle note alla *Vita di A. Barbarossa*, in « Arch. Stor. Sic. », X, 390. — Più tardi il Gonzaga fece « rimpatriare » questi schiavi liberati, a spese di tutto il regno.

(3) Maurolico, *op. cit.*, p. 222, Del Carretto, *op. cit.*, p. 80. — In memoria del giuramento di conservare i privilegi e le consuetudini di Palermo, più tardi (1630) questa città innalzò a Carlo V una statua in bronzo, nella piazza Bologni, col motto: *Tantum felici Caesar juravit in Urbe*. Cfr. Vito La Mantia, *Orig. e vic. dell'Inquis.e in Sicilia*, in « Riv. Stor. Ital. », n. 1886, p. 528. La statua, fusa dal Livolsi, « in grazia del concetto », fu rispettata due volte, nel 1848 e nel 1860, dal popolo, che abbatteva altri simulacri di principi. I. La Lumia, *Storie Siciliane*, III, 299, Palermo, Virzì, 1883. Cfr. S. Salomone-Marino, *L'autore della statua in bronzo a Carlo V in Palermo*, in « Arch. Stor. Sic. », XI, 465-70. Erra il Palmieri, *Saggio stor. sulla costituz.e del Regno di Sicilia*, Losanna, 1847, p. 63, assegnando il giuramento al parlamento del 1518.

la severa e proverbiale gravità del suo volto. Ma non per questo, benchè non ne fosse scontento, aveva voluto visitar l'isola, sì bene per legarla più strettamente ai suoi domini, dei quali doveva essere sentinella avanzata, forte e sicuro baloardo contro i turchi di Costantinopoli e i pirati delle coste barbaresche, e per poterne smungere più facili e più abbondanti sussidi.

Il parlamento generale del regno, convocato straordinariamente a tale scopo da Carlo V in persona, fu inaugurato in sua presenza a Palermo, il 16 settembre 1535, nel palazzo Steri (1), « in la Sala grandi », stando la « Maesta Cesarea in solio pro Tribunali sedendo ». La « propositione «, d'ordine del sovrano, « fu letta et publicata per Ludovico Sanches Prothonotaro di detto Regno » (2). Rispetto al donativo, essa riassumevasi in questo: che l'imperatore si era messo al gran cimento della impresa di Tunisi precipuamente per salvare le persone, le sostanze e le cose più dilette ai regnicoli (3). E il parlamento fu generoso. Votò un donativo di 250.000 ducati, da pagarsi nel termine di quattro mesi. Di essi però 200.000 costituivano il vero e proprio donativo, che gravava per un quinto sul clero, due quinti sulle terre baronali e due quinti su quelle demaniali; e

(1) È il vecchio palazzo dei Chiaramonte, così detto, forse, dal vocabolo latino *hosterium*. Re Martino lo aveva eletto a sua sede (1392), e i vicerè per un secolo lo preferirono anch'essi. Ma, mezzo rovinato al tempo dei tumulti contro il Moncada (1516), i vicerè, coi giudici della gran corte, andarono ad abitare, come in luogo più sicuro, il castello al mare (1517). Cfr. V. Auria, *Historia cronologica delli signori vicerè di Sicilia... dall'anno 1409 al 1697*. Palermo, Coppola, 1697, fol. 35. G. Di Marzo, *op. cit.*, I, 4. Isidoro La Lumia, *Storie Siciliane*, Palermo, Virzì, III, (a. 1883), 45 e 72. A titolo di curiosità, ricorderò che il Serio suppone che la parola *Steri* derivi forse, o da *Sterium* = luogo solitario, o da στερὸς = solido, fermo. A. Mongitore, *Parlamenti Generali*, Palermo, Bentivenga, 1749, tomo I, pag. 94, in nota.

(2) Mongitore, *op. cit.*, I, 195.

(3) *Ivi*, I, 196.

gli altri 50.000 erano offerti, in via d'eccezione, dai nobili personalmente, senza esenzioni di sorta, ma anche senza pregiudizio delle immunità (1). Non omise di chiedere, sotto forma di capitoli, concessioni o riforme nelle amministrazioni, o altri provvedimenti di governo, dei quali si farà cenno a suo luogo. Ma, per la prima volta, il braccio ecclesiastico, pur dichiarandosi disposto e pronto a pagare, protestò per altro di farlo a patto che il papa ne desse licenza, giusta la costituzione di Leone X dell'ultimo concilio lateranense. L'ultima seduta del parlamento ebbe luogo ai 22 settembre. Carlo V accettò il donativo con tutte le condizioni e clausole, che accompagnavano l'offerta (2); e il 6 ottobre diede le sue risposte alle richieste contenute nei capitoli, riservandosi solo di far conoscere più tardi le sue idee intorno alla riforma giudiziaria (3).

Da Palermo partì l'imperatore il 13 ottobre (4). Il 14 fu

(1) *Ivi*, I, 198.

(2) F. G. La Mantia, *I Parlamenti, etc. cit.*, p. 21. — La bolla di dispensa di Paolo VII a Carlo V è in data 14 febbraio 1536. Cfr. Di Blasi, *Storia cronol. de' Viceré, etc.*, II, 89-90 e Rosario Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, in *Opere Scelte*, Palermo, Pensante, 1853, pag. 513, avvertendo, per altro, che quest'ultimo autore assegna non al '35, ma al '37 la prima protesta del braccio ecclesiastico, la quale, da allora in poi, usò sempre fare, ogni qual volta al donativo dovevano concorrere anche gli ecclesiastici. Lo stesso Gregorio aggiunge a questo proposito la seguente malinconica considerazione: « Pure se i prelati ottennero indi forse di porre in pace colla bolla le loro coscienze, non guadagnarono di essere alleviati nei donativi ». La protesta è conosciuta col nome di *atto preservativo*. Anche F. Scaduto, *Stato e chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo, Amenta, 1887, pp. 348-50, assegna inesattamente al 1537 la presentazione di « un vero e proprio atto preservativo ».

(3) *Reg. Sicil. Capit.*, Venezia, 1573; cap. 167, 174 e 175 di Carlo.

(4) Seguo il Maurolico, *Sic. Rer. Comp.*, pag. 222, benchè il Del Carretto; *op. cit.*, pag. 81, e il Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*. Palermo, 1790, vol. II, pag, 91, e altri diano il 14. Il Fazello, *Storia di Sicilia*, trad. da Remigio Fiorentino, Palermo, Pedone e Muratori, vol. VIII (anno 1833), pag. 142, dice che Carlo V dimorò « da trenta giorni in Palermo ». Cfr.

a Termini, il 15 a Polizzi, il 16 a Nicosia, il 17 a Troina, il 18 a Randazzo, il 19 a Taormina, il 20 al convento benedettino di S. Placido, a 12 miglia da Messina, il 21 giunse a Messina (1).

Questa città si era di buon'ora preparata ad accogliere l'imperatore il più magnificamente e pomposamente le fosse stato possibile. Già il 19 settembre due suoi ambasciatori si erano recati a rendergli omaggio in Palermo (2). Il 26 dello stesso mese si era demolita l'antica porta delle vecchie mura di S. Antonio con tutte le sue adiacenze (3) per rendere più solenne l'ingresso, che Carlo V fece lo stesso giorno 21 ottobre, avendo alla staffa il conte di Condojanni, straticò, « caminando in trionfo, precedendo il carro solito di farsi nella vigilia dell'Assuntione di Maria Vergine, sù del quale, in cambio del Dio padre, vi era la statua dell'Imperatore con una vittoria in mano » (4). Non si vo-

---

A. Rodriguez Villa, *El Emperador Carlos V y su Corte (1522-39)*, in *Boletin de la R. Acad. de la Hist. XLV, 81.* Madrid, 1904.

(1) Maurolico, *loc. cit.*

(2) *Iri.*

(3) Ne fu conservata memoria nella seguente iscrizione: *Porta urbis antiqua arcusque hic fuit, quem una cum ceteris viarum compluviis in adventu Caroli V Imperatoris et Regis Siciliae abstulere D. Ioannes Marultus Condoianni Comes, Urbis Strategus, Iuratique patres Joannes Philippus et Bernardus de Rocchis, Franciscus Rogerius, Franciscus Staitius, Franciscus Marullus et Thomas Pasqualis. Arcus dirutus est XXVI Septembris. Imperator autem Urbem hanc ingressus XXI mensis Octobris MDXXXV.* Antonino De Amico, *De Messanensis Prioratus, etc*, in « Documenti per servire alla storia di Sicilia », IV, I, 151.

(4) C. Bonfiglio, *Della hist. sicil.*, I, 444, Veramente il Maurolico, testimone oculare, nei frammenti, parla, non di statua, ma di un *puer Imperatorem repraesentans (op. cit.*, pag. 245). Il D'Alibrando, alla sua volta, scrive: « Sopra di questo veneva un bellissimo giovanetto che mostrava esser L'omperator, armato,..... e di sopra la palma della man destra la qual sporgeva, fuori teneva una vittoria, la qual era un puttinu d'anni quattro circa ». Gallo, *Gli Annali della città di Messina* vol. II (a. 1879), p. 508. Cfr. G. Arenaprimo, *Note storiche messinesi dei secoli*

leva essere da meno di Palermo. E non inferiori a quelle di Palermo furono, in verità, le feste di Messina: archi, caroselli, luminarie, tele dipinte da Polidoro da Caravaggio (1), versi latini del Maurolico e più altre manifestazioni di ossequio e ammirazione (2). Il comune offrì anche 10.000 scudi d'oro in tre coppe auree (3). Ma, osserva lo stesso Maurolico, di questa così favorevole occasione della dimora di Carlo V in Messina, nessuno seppe giovarsi per il bene della città. *Civium dissidia cuncta perturbavit.* I nobili non avevano altro desiderio se non quello di spogliare degli uffici la borghesia; e ben tentarono di ottenerlo dall'imperatore. Ma Carlo V era ben lontano dal pensiero di aumentare per tal via le discordie cittadine, che avrebbe voluto invece veder tolte di mezzo per sempre (4).

Il tre novembre traghettava l'imperatore in Calabria, portato da una galea messinese, in virtù di un antico privilegio, che si faceva risalire all' imperatore Arcadio, e scortato sino alla Catona dall'armata imperiale e da altri

---

XV e XVI, negli « Atti della R. Accademia Peloritana », anno 1899, pp. 317-19.

(1) G. Vasari, *Le vite dei più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti.* Napoli, 1884; pag. 336.

(2) Ampie descrizioni se ne trovano negli scrittori di cose siciliane, e specialmente nei citati D'Alibrando, Maurolico (nei *frammenti*), Gallo (*Annali*) e Bonfiglio (nella *Messina città nobilissima*). Il *trionfo* fu ideato dal Maurolico. A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula,* Palermo, 1707, I, 227.

(3) Il Di Blasi, *Stor. cron. de' vicerè*, II, 91, scrive fargli grande impressione che il Maurolico non ricordi questo dono. È evidente che gli sfuggì il seguente passo dei frammenti della storia di questo autore: *Eodem die* [24 ottobre] *Civitas decem aureorum millia in patinis argenteis tribus exposita donavit Caesari. Ea tulit Jacobus Campagna Iuris Doctor, oratiuncula latina, quamquam rudi, recitata* (*op. cit.*, pag. 246). La differenza tra il Maurolico e il Bonfiglio sta soltanto in ciò, che quest'ultimo (*Dell' Hist., etc.*, I, 445) parla non di 10, ma di 13.000 ducati d'oro, detti trionfi, offerti in due vassoi d'argento anzi che in tre d'oro.

(4) Maurolico, *Sic. Rer. Comp.*, pag. 222.

legni (1). Intanto aveva compiuto un atto di non lieve importanza: aveva nominato vicerè don Ferrante Gonzaga.

II. — L'uomo, che Carlo V lasciava al governo della Sicilia era giovanissimo, contando appena 28 anni; ma già aveva preso posto fra i personaggi più chiari e rinomati per valore personale, perizia nelle armi e sagacia politica in quell'età, che pur tanti ne noverava meritamente celebrati. Nato, nel 1507, da Gian Francesco II Gonzaga marchese di Mantova e da Isabella d'Este, terzogenito dopo i fratelli Federico, marchese dal 1519 e poi duca di Mantova dal 1530, ed Ercole cardinale, non potendo succedere nello Stato paterno, ma pur sentendosi nato per vita non ordinaria, di buon'ora venne esercitandosi e preparandosi a piegar la fortuna ai suoi disegni. Nel 1523 fu mandato alla corte di Carlo V, che presto gli prese affetto sì da potersi ben dire che il Gonzaga fu il solo italiano col quale il potente monarca ebbe vera dimestichezza. E già nel 1526, non ancora ventenne, otteneva il comando di cento uomini d'arme per la guerra in Italia, dove si recò con l'armata condottavi dal Lannoy. A Reggio si unì al Borbone, nato di sorella del marchese suo padre e capitano generale per l'imperatore in Italia, e, con esso e con l'Orange, mosse all'impresa di Roma, dove, durante il sacco del 1527, potè far rispettare l'alloggio della madre, che trovavasi allora in quella città, e dove, per la morte del Borbone, fu messo dall'Orange al comando dei cavalli leggeri, « ch'io era anche un putto », come si esprimeva egli stesso più tardi (2). Nella difesa di Napoli contro il Lautrec ebbe parte principalissima,

(1) Bonfiglio, *Dell'historia, etc.*, I, 445. Veramente il Maurolico (*loc. cit.*) parla di *duabus tantum triremibus*, in generale; ma probabilmente vorrà dire che due galere trasportavano l'imperatore e i cortigiani, che dovevano accompagnarlo nel suo viaggio per terra.

(2) Lettera di Don Ferrante a Cesare Gazio, suo agente presso l'imperatore, da Mantova. 3 luglio 1532. Nelle *Carte Gonzaga* dell'Archivio di Stato di Parma.

per cui l'Orange, succeduto al Moncada nell'ufficio di vicerè del regno di Napoli, gli conferì la signoria di Ariano, tolta ad Alberico Carafa. E già in questo tempo era salito di molto nella stima dei soldati, che « sapeva affascinare e muovere a suo talento col giovanile ardore, lo slancio generoso, il valore cavalleresco, la parola persuasiva e la giusta severità » (1). Di qui anzi comincia veramente la sua vita d'uomo di stato e di generale. Ammesso dall'Orange nel consiglio vicereale e poi mandato all'impresa di Puglia nel 1529, ebbe, per la prima volta, il comando in capo di un corpo di milizie in una campagna, che fu per lui scuola efficace, però che « quantunque si trovasse di continuo alle prese con nemici terribili, come il bisogno, la fame, la peste, la indisciplina dei soldati, seppe uscir vittorioso dalla dura prova (2).

Mente sagace e pratica, Don Ferrante non sdegnava accopiare alle cure dell'ufficio la ricerca del suo particolare vantaggio. E così durante la sua dimora nel Regno di Napoli, superando non poche nè lievi difficoltà, riuscì a ottenere in isposa Isabella di Capua figliuola di Ferrante di Capua duca di Termoli e principe di Molfetta, nonostante che la giovine, già in « pueril età », fosse stata sposata *per verba de praesenti* al marchese di Atella, Troilo Caracciolo, figliuolo del principe di Melfi. Isabella gli portava in dote Molfetta con Giovinazzo, la contea di Campobasso ed altri possessi (3).

(1) G. Capasso, *Don Ferrante Gonzaga all'impresa di Puglia del 1529*, in « Rivista Storica Italiana » anno 1895 [p. 9 dell'estratto].

(2) *Ivi*, pag. 33.

(3) *Ivi*, pag. 17. — Il matrimonio ebbe luogo a Napoli, proprio nei giorni nei quali, per la morte del principe Filiberto d'Orange, il Gonzaga assumeva il comando dell'esercito imperiale, fra la battaglia di Gavinana e la stipulazione dell'accordo coi fiorentini. Don Ferrante impalmò la sposa per terza persona, e, mancando ancora il consenso imperiale, in segreto. Il consenso diede poi Carlo V da Augusta, con diploma del 31 ottobre 1530. Ma le continue guerre solo molto più tardi permisero agli sposi di consumare il matrimonio. *Ivi*. pp. 31-3. — Cfr. anche le note di Scipione Volpicella, ai *Capitoli* del Tansillo. Napoli, Dura, 1870.

Durante l'assedio di Firenze, corse grave pericolo nello scontro del 25 aprile 1530 presso Empoli tra i suoi cavalli e i fanti di Piermaria di S. Secondo con le schiere uscite da Firenze (1). E, sebbene non mancassero nel campo imperiale capitani provetti e di provato valore, lui l'Orange lasciò suo luogotenente quando, alla fine del febbraio 1530 dovè recarsi a Bologna (2); e a lui, morto l'Orange, fu dato, con unanime consenso, il comando dell'esercito assediante, per cui gli toccò in sorte di porre fine all'impresa, ricevendo la dedizione dei Fiorentini. Da Clemente VII furono subito riconosciuti i suoi servigi col conferimento del governo di Benevento. Non così dall'imperatore. Ma egli, volendo battere il ferro sinchè era caldo, rimandò ancora la consumazione del matrimonio per correre in Fiandra (1531) a perorare la sua causa presso Carlo V (3). L'anno dopo (1532) lo troviamo in Ungheria alla testa di 2000 cavalleggieri, ai quali fu aggiunto un corpo di sette ad otto mila ungheri (4). Ma, posate le armi, Carlo V non indugiò a premiare il suo fedele servitore. In questo stesso 1532 lo nominò duca d'Ariano, la cui investitura avevagli confermata sin dalla fine del 1530 (5), e poco dopo gli conferiva il toson d'oro, onorificenza allora in grandissimo pregio fra gli Italiani, e l'ufficio di Maestro Giustiziere del Regno di Napoli. Ond'egli assunse i titoli di: duca d'Ariano, cavaliere dell'ordine del vello d'oro e capitano generale dei cavalli leggeri dell'esercito cesareo (6).

---

(1) Falletti-Fossati C. P., *Assedio di Firenze. Contributo.* Palermo, 1885; vol. I, p. 122.

(2) *Ivi,* II, 150.

(3) G. Capasso. *op, cit.,* p. 33.

(4) Lettera citata di Don Ferrante a Cesare Gazio, del 3 luglio 1532, da Mantova.

(5) G. Capasso, *op. cit.,* 26.

(6) Per le notizie biografiche, oltre gli storici generali e il Litta, *Famiglie nobili, etc.,* cfr. anche: Giuliano Goselini, *Vita del Prencipe Don Ferrando Gonzaga.* Milano, Pontio, 1574; e Alfonso Ulloa, *Vita*

Alla spedizione contro Tunisi (1535), cui presero parte i più illustri e famosi uomini del tempo, Don Ferrante non poteva certo mancare. Ma non potè partir subito con gli altri, avendolo trattenuto a Napoli alcun tempo una grave malattia della moglie (1). Però, appena fu libero di muoversi, si recò a Messina e di qui a Palermo, donde andò a imbarcarsi a Trapani, da per tutto accolto onorevolmente e molto festeggiato. In Africa giunse dopo l'espugnazione della Goletta. Ma tuttavia alla prosecuzione dell'impresa e al felice compimento di essa non furono di poco giovamento il consiglio e l'opera sua. E Carlo V, che lo ebbe quasi sempre a sè vicino, fu testimone delle prove di valore da lui date, specialmente nella battaglia sotto Tunisi, dove, primo a slanciarsi e solo, contro il nemico, trapassò con la lancia « un superbo e gran Capitano di Mori » (2), e tale

---

del valorosissimo e *gran capitano Don Ferrante Gonzaga, etc.* Venetia, Bevilacqua, 1563.

(1) Muoni D., *Spedizione di Carlo V imperatore, 30 maggio-17 agosto 1535. Cenni-Documenti-Regesti*, p. 33, Milano, 1876.

(2) Ulloa A., *op. cit.*, pp. 70-3. — Giovanni Tomaso Gallarati, oratore del duca di Milano presso Carlo V, scriveva da Tunisi, il 24 luglio 1535: « Il sign. Don Fernando Gonzaga..... gionse da Sua M. il giorno avanti che si risolvesse di venire in questa impresa [di dar battaglia], e il giorno de la giornata, avanti tutto l'exercito, fu ad investire uno turcho a cavallo et amazollo, del che ne ha riportato molta laude ». *Iri*, pag. 83. — Il Sandoval, *Historia de la Vida y Hechos del Emperador Carlos V*, II, 239 (Pamplona, 1634), segna erroneamente l'arrivo del Gonzaga al campo sotto il giorno 24 giugno. — Il Del Carretto, *op. cit.*, I, 64, ha la stessa data del Gallarati. — In un diploma, da Gand, 3 maggio 1540, Carlo V, donando al Gonzaga una miniera d'allume in Sicilia e rammemorandone le prodezze, dice: *In expugnatione civitatis Tuneti, ubi in nostra praesentia, ut nobis, et ortodoxae fidei morem generes, primus, solus, et ante omnes hostile proelium summa cum strennitate, intrepido et constanti animo inire ausus, Maurum quemdam lancea perfossum humi mortuum penitus tradideris, etc.* I. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte:* p. 51. Parma, Carmignani, 1780.

disordine portò nelle schiere dei turchi col suo impeto che ai cristiani riuscì poi molto più facile sbaragliarle (1).

E ora, prima di accingerci allo studio dell'opera del Gonzaga, gioverà, a meglio comprenderla e giudicarla, ricordare brevemente lo stato politico e sociale della Sicilia di quel tempo, con particolare riguardo agli ordinamenti di governo, al sistema tributario, all'amministrazione della giustizia, alle relazioni fra Stato e Chiesa e al sistema di difesa dell'isola.

III. — Per parecchio tempo l'ufficio di vicerè in Sicilia non ebbe nè durata fissa, nè attribuzioni ben definite; e, anche quando la durata fu legalmente fissata a un triennio (1488), questa prescrizione nel fatto non fu osservata. In verità i vicerè, quantunque potessero in date emergenze emanar decreti, che avevano forza di leggi, dipendevano per altro interamente dal beneplacito del sovrano, il consenso o l'approvazione del quale per ogni loro atto di qualche importanza dovevano aspettare o chiedere. Tuttavia amplissimi erano pur sempre i loro poteri. In nome del re convocavano, prorogavano e scioglievano i parlamenti; accordavano grazie; concedevano, in certi limiti, appannaggi feudali; nominavano alla maggior parte dei pubblici uffici; con la curia romana trattavano direttamente affari di natura ecclesiastica; consentivano la osservanza di lettere e bolle papali; mantenevano relazioni coi vicini stati italiani e coi signori degli stati africani; pubblicavano editti e prammatiche, con la sola limitazione che non fossero in opposizione con le leggi e le costituzioni esistenti; disponevano delle forze dell'isola; provvedevano alla difesa terrestre e marittima del regno; chiamavano alle armi i baroni se minacciasse nemica invasione (2). Erano circondati di fasto e ma-

(1) Del Carretto, *op. cit.*; I, 66. — P. Giovio, *La prima parte dell'istorie del suo tempo, trat. per* M. Lodovico Domenichi, p. 377, Venezia, 1556.

(2) I. La Lumia, *Stor. Sic.* III. 18-19. — « Quella suprema dignità

gnificenza. Abitavano nei palazzi regi. Avevano modo di arricchire i familiari, gli amici e le persone ad essi devote, indipendentemente dallo stipendio, che assegnava loro il parlamento, sotto forma di donativo, e che al tempo del Moncada fu portato a 2500 ducati (1). Un « sacro regio consiglio » li assisteva, composto di supremi magistrati siciliani, che erano, di solito, quelli del tribunale della gran corte, ai quali si aggiungevano altri magistrati e funzionari dello Stato. Ma questo consiglio non aveva attribuzioni giudiziarie, come quello, instituito a Napoli da re Alfonso; nè potrebbe paragonarsi al consiglio collaterale, che Napoli ebbe da Ferdinando il cattolico, e che era costituito da giuristi (2). Un consigliere collaterale al vicerè, che ebbe la Sicilia e non si trova a Napoli, e che col tempo acquistò grande importanza, era il consultore, scelto di tra i giurisperiti della corte regia. Ma esso fu introdotto da Carlo V soltanto nel 1536 (3).

Come altri parlamenti, anche l' ultimo, del 1535, tentò di ottenere una limitazione del potere viceregale. Chiese che la durata in ufficio dei vicerè fosse limitata a quattro anni; che fosse proibito ai parlamenti di far doni ai vicerè e ai

---

avea sue norme speciali nelle leggi sicule, nè si ridusse mai efimera o quasi apparente; e quantunque per taluni lievi negozi fosse mestieri di ottenere l'assenso della corte, pure un governo locale esisteva in Sicilia con verace autonomia »; Vito La Mantia, *Storia della legislazione civile e criminale della Sicilia*. Palermo, Virzì, 1874. Vol. II, p. 9.

(1) Mongitore A., *Parlamenti generali del regno di Sicilia, etc.* Palermo, Bentinga, 1749: I, 78.

(2) R. Gregorio, *Considerazioni, etc.; op. cit.*, pag. 466. Bianchini Ludovico, *Storia economica e civile della Sicilia*. Napoli, Stamperia Reale, 1841; vol. I, pag. 46.

(3) Mastrillo, *De Magistratibus*, lib. V, cap. 7. Cfr. Bianchini, *op. cit.*, I, 46. V. Auria, *Historia cronologica delli signori vicerè di Sicilia... dall'anno 1409 al 1697*. Palermo, Coppola, 1697; pag. 306. R. Gregorio considera il tribunale della gran corte come il « proprio e collateral consiglio del vicerè », dovendo esso, secondo il cap. 39 di Carlo V [a. 1519], avere la stessa residenza del vicerè. *Op. cit.*, pag. 465.

loro familiari e di abilitare al conseguimento di uffici e benefici i non siciliani, se anche figliuoli del vicerè; che l'oratore, eletto dal parlamento, potesse trattare gli affari dell'isola direttamente col sovrano, senza ingerenza del vicerè; che non si pubblicassero, nè si eseguissero nuove prammatiche contrarie ai capitoli del regno, e che, per le cose di guerra, il vicerè si consigliasse coi principali baroni del regno. Carlo V rispose evasivamente alle domande circa la durata in carica del vicerè (1) e l'oratore (2); approvò le proposte, riguardanti i doni e le abilitazioni agli uffici (3); e promise di permettere solo le prammatiche, intese al bene dello stato e alla sincerità della giustizia (4), e di ordinare al vicerè che tenesse nel conto che meritava la qualità dei baroni (5).

Gli antichi supremi uffici del regno sopravvivevano oramai quasi poco più che di nome, andati in disuso, alcuni per la mancata residenza dei re nell'isola, altri per le mutate condizioni dei tempi. Rimaneva di essi il titolo *ad honorem* in alcune famiglie illustri (6). Non avevano più ragione d'essere il gran cancelliere, il gran camerario e il gran siniscalco, quantunque, per altro, del primo continuasse ad affermare i diritti e ad esigere i molteplici proventi, in nome del re, un officiale depositario del suggello, eletto dal vicerè (7). Le attribuzioni del gran conestabile, come capitan generale degli eserciti, erano passate nei vicerè, all'elezione del Moncada, nel 1509 (8). La gran corte

(1) *Reg. Sicil. Capit.*, cap. 164 di re Carlo.

(2) *Ivi*, cap. 173.

(3) *Ivi*, cap. 165 e 166.

(4) *Ivi*, cap. 180.

(5) *Ivi*, cap. 181.

(6) Di Blasi G. E., *Storia civile del Regno di Sicilia*, Palermo, 1862-64. Vol. II (a. 1863), pag. 172.

(7) *Reg. Sic. Capit.*, Cap. 466 di re Alfonso e *Pandette* del 1526. Cfr. R. Gregorio, *op. cit.*, pag. 471.

(8) V. Auria, *Hist. cron. etc.*, pag. 27. Di Blasi, *Stor. del Reg. di Sicilia*, II, 170-71.

di mare del grande ammiraglio era ridotta a ben misera cosa e lo stesso ammiraglio, diventato poco più d'un comandante di galee, incontrava difficoltà a far riconoscere e ad esercitare i pochi diritti rimastigli. Il gran giustiziere, già capo supremo della giustizia civile e militare, si era trasformato nel maestro giustiziere, di cui la funzione più importante era presiedere personalmente, o per mezzo del suo luogotenente, il tribunale della gran corte. Solo il protonotaro conservava buona parte delle antiche attribuzioni dell'antico gran protonotaro, corrispondenti a quelle di secretario di Stato e ministro dell'interno (1).

IV. — Al tempo dei Normanni componevano il parlamento *(colloquium)* soltanto il clero e i nobili. Federico II svevo, per ragioni di livellamento politico, vi ammise i sindaci delle città. Regnando gli Aragonesi, il *generale colloquium*, che era composto di prelati, nobili e rappresentanti delle città e terre demaniali, assunse (nel secolo XV) forme, che rimasero quasi immutate sino al 1812. Oltre ai parlamenti ordinari, che, dal tempo degli ultimi Aragonesi in poi (2), si riunivano ogni tre anni, avevano luogo anche parlamenti straordinari: gli uni e gli altri, di regola, a Palermo; ma talvolta anche in altre città, come, p. es., a Messina e a Catania. Presente nell'isola, il sovrano faceva la convocazione personalmente; in caso contrario, mandava l'ordine di convocazione al vicerè. Questi, d'altra parte, in casi straordinari, poteva convocare di propria autorità un parlamento, ma doveva prima sentire il parere del sacro regio-consiglio (3). La inaugurazione solenne delle sessioni

(1) Di Blasi, *Stor. del Reg. di Sicilia*, II, 181-169. Villabianca marchese Emanuele, *Notizie storiche intorno agli antichi uffici del Regno di Sicilia*, in *Opuscoli d'Autori Siciliani*, Tomo VIII, Palermo, 1764.

(2) Mongitore, *op. cit.*, I, 55.

(3) Il vicerè Pignatelli, 1532, correndo insistente la voce che un'armata turca veleggiasse contro l'isola, convocò un parlamento, « con lo parere del sacro reale consiglio ». Mongitore, *op. cit.*, I, 179.

era fatta dal sovrano, e, in sua assenza, dal vicerè; ma leggeva il discorso inaugurale, che spiegava lo scopo della riunione, il protonotaro del regno, o, come oggi si direbbe, il ministro dell'interno. I tre bracci, od ordini, discutevano e deliberavano separatamente e ciascuno a maggioranza di voti; ma alla validità delle deliberazioni di tutto il parlamento bastava il voto concorde di due bracci. Il parlamento stesso eleggeva nel suo seno una magistratura speciale, la « deputazione del regno », le cui attribuzioni principali erano la esecuzione delle deliberazioni parlamentari e la tutela e difesa dei privilegi e diritti della nazione (1). Essa inoltre esigeva e amministrava i donativi accordati dal parlamento e faceva la ripartizione delle imposte (2).

Il parlamento siciliano non ebbe certo per la Sicilia la efficacia, che ebbe per l'Inghilterra quello inglese, tanto più che, come dice il PALMIERI, « l'autorità del Principe era limitata, senza che il popolo fosse libero », però che, in fondo, baroni e clero finivano sempre col mettersi d'accordo a scapito del popolo. Ma esso fu tuttavia una istituzione utilissima, che nessun autocrate potè tor di mezzo. « Ferdinando II, Carlo V e Filippo II, che non rispettarono mai i diritti di alcuno, e molto meno i diritti dei popoli, rispettarono però sempre la costituzione di Sicilia e la mantennero sempre nello stato in cui la trovarono nel salire al trono » (3).

Nei paramenti si trattavano affari riguardanti la difesa del regno, l'ordine pubblico, la giustizia, i tribunali, l'am-

(1) *Regni Siciliae Capitula*. Cap. 101 di re Giovanni. — La deputazione, secondo il MONGITORE, *Parlamenti generali, etc.*, I, 83, ebbe forma di magistrato soltanto nel 1570. — Cfr. F. G. LA MANTIA, *I Parlamenti del Regno di Sicilia e gli atti inediti* (1541 e 1594). Torino, Fratelli Bocca, 1886; pp. 3-10.

(2) NICOLÒ PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816, etc.* Losanna, Bonamici e Compagni, 1847; p. 62.

(3) PALMIERI, *op. cit.*, p. 64.

ministrazione e anche occasionali, particolari bisogni delle città (1). Essi determinavano i richiami e le proteste da fare e i miglioramenti e le riforme da proporre, sotto forma di capitoli, che, approvati dal re, acquistavano forza di legge. Per altro il re poteva respingerli, o approvarli solo in parte.

Ma la funzione più importante dei parlamenti, e per la cosa in sè e per il modo e le forme onde si esplicava in essi il potere legislativo, era lo stanziamento delle imposte, dissimulate sotto il nome di donativi, tributo pecuniario, sostituito ai fissi e larghi proventi, coi quali una volta si provvedeva alle spese pubbliche. Ma era cura dei parlamenti di collegare strettamente i donativi ai capitoli per modo che la concessione degli uni potesse portare all'approvazione degli altri. Nè mancavano opposizioni o rifiuti di conceder donativi, come non rifuggì il governo dal ricorrere talvolta alla forza per ottenerli (2). Però in generale i vicerè si assicuravano la maggioranza dei suffragi, influendo sulle nomine del braccio demaniale, appoggiandosi alternatamente su questo o quel braccio, di cui si potevano guadagnare le simpatie, presentando le richieste in modo da far parere indecoroso il rifiuto, cattivandosi i rappresentanti di Palermo, che gli altri per solito seguivano, non convocando il parlamento senza prima essersi assicurato il favore della maggioranza, e così di seguito (3). D'ordinario i donativi erano

(1) Nei tempi antichi, oggetto delle cure dei parlamenti erano le grandi quistioni toccanti lo stato e la nazione. Poi questi consessi furono ridotti quasi esclusivamente all'ufficio di approvare i donativi. Infine rivolsero la loro attenzione anche ad argomenti di minima importanza.

(2) Nel 1522, generale essendo la miseria, si tentò di negare il donativo. Ma i principali oppositori furono incarcerati « in pena di essersi fatti sentire più degli altri ». G. B. Caruso, *Memorie historiche, etc.*, I, 137. Cfr. C. Calisse, *Storia del Parlamento in Sicilia*. Torino, 1887, pagina 136.

(3) Don Scipio di Castro, *Avvertimenti al Sig. Marc'Antonio Colonna quando andò Vice Rè di Sicilia, etc.*, in « Seconda Parte del Thesoro Politico ». Milano, Bordone e Locarni, 1601; pp. 459-463. Cfr. I. La Lumia, *op. cit.*, III, 23.

pagati nel periodo di tre anni, cioè nell'intervallo fra l'uno e l'altro parlamento, in rate, dette *dande* o *tande* (1), ma qualche volta il termine veniva abbreviato. Così, p. es. il vicerè don Ugo di Moncada nel 1514 ottenne che i trecento mila fiorini concessi fossero riscossi subito dai suoi collettori (2).

La distanza di tempo fra l'uno e l'altro parlamento diede origine a una legislazione speciale, quella delle prammatiche sanzioni, che dal regno di Giovanni in poi cominciarono a far parte della legislazione siciliana. Erano leggi, che re e vicerè pubblicavano nell' intervallo tra i parlamenti senza il consenso degli stessi, ma per provvedere a necessità del governo. Per altro non si trattava di atti arbitrari, chè ognuna di tali prammatiche veniva promulgata « dietro un voto di tutto il corpo de' magistrati di Sicilia, che tutti la sottoscrivevano » (3). E del resto solo il parlamento poteva abrogare i capitoli approvati, o dispensare dall' osservarli, essendo esso rimasto sempre la sola e vera espressione legale della universale e concorde volontà del popolo siciliado (4).

V. — Le entrate ordinarie dello stato comprendevano

(1) MONGITORE, *Parlam. Gener.*, I, 86.

(2) *Ivi*, I, 149.

(3) PALMIERI, *op. cit.*, pag. 60.

(4) I. LA LUMIA, *Stor, Sicil.*, III, 22-3. — Per la storia del parlamento siciliano, non ostante l'opera pregevole del prof. C. Calisse, già citata, i fonti più cospicui ed utili restano pur sempre le classiche opere degli scrittori siciliani dei secoli XVII-XIX, e specialmente quelle del MONGITORE, *Mem. istor. dei Parlam.* (premesse alle raccolte dei parlamenti nelle edizioni del 1717 e 1749; del DI BLASI, *Stor. cron. dei Vicerè di Sicilia*, *etc.* Palermo, 1790 (1 ediz.) e 1843 (2 ediz.) e *Storia civ. del Reg. di Sic.* Palermo, 1862-64; del GREGORIO, *Considerazioni*, *etc.*, e del PALMIERI, *Saggio stor. e polit.*, *etc.* — Chi desideri maggiori notizie consulterà con molto vantaggio il lavoro del sig. F. G. LA MANTIA, *I Parlamenti del Reg. di Sicil. e gli atti inediti* (1541 e 1594), Torino, Bocca, 1886.

le « ragioni delle extrattioni di frumenti », le gabelle e i redditi delle dogane e tutti gli altri diritti regali, come, p. es., i frutti dei vescovati vacanti, gli utili della santa crociata (1), le confische, derivanti da condanne penali, le prestazioni feudali, etc. Le straordinarie si riassumevano quasi tutte nei donativi e nel così detto « nuovo imposto ».

Com'è noto i donativi rappresentavano, in certo modo, le antiche collette, con questo di nuovo che si potevano considerare come pagamenti fatti dal regno spontaneamente in soccorso del sovrano, fuori dei casi stabiliti dalle leggi. La parola venne in uso al tempo di re Alfonso d'Aragona ma il fatto esisteva già prima. I donativi erano ordinari e straordinari. Fra gli straordinari si devono comprendere le antiche contribuzioni feudali *(adiutori e sussidi)*, costituite dalle tasse, che i baroni si imponevano particolarmente per alcuna speciale ragione, come, p. es., i 50000 ducati, offerti separatamente nell' ultimo parlamento del 1535 (2). Il donativo vero e proprio, quantunque offerto da tutti e tre i bracci del parlamento, era, in realtà, pagato quasi interamente dal braccio demaniale. Il clero era, in questo tempo, gravato solo per una quinta parte. Alla loro volta i baroni, che, nei casi speciali testè ricordati, pagavano a parte e indipendentemente dai loro vassalli la somma, di cui si tassavano, erano esenti dal pagamento del donativo, perchè obbligati al servizio militare, secondo l'antico diritto feudale. La quota assegnata al braccio militare

(1) La mattina della domenica di settuagesima aveva luogo una processione per la bolla della santa crociata a Palermo. « E per esser questa opera tanto degna sì per li tanti Privileggij et indulgenze che si contiene, come per notabil servitio che à Sua Maestà Catolica ne resulta, e per lettere particolari con le quali suole raccomandarla al Senato, costuma l' istesso Senato d' intervenirvi ». SALOMONE-MARINO, *Ceremoniale della felice città di Palermo*, in « Documenti per servire alla Storia di Sicilia », 4.ª serie, vol. III. Palermo, 1895 e 1899; pag. 64.

(2) MONGITORE, *Parlam. Gener.*, I, 198.

era invece pagata dalle terre baronali da esso rappresentate. Il donativo, appunto perchè non obbligatorio per legge, ma chiesto e concesso per ragioni del momento, era dato liberamente alla persona del re, sì che il sovrano poteva disporne a suo beneplacito. Ne seguiva che esso di solito andava a finire in Ispagna, senza alcun beneficio per la Sicilia, la quale così era costretta a dare di nuovo danaro ogni qual volta occorresse provvedere alle necessità del paese (1).

Variabilissimo era stato il valore del donativo prima del 1500. Nel 1488 furono dati cento mila fiorini (2); nel 1499 duecento mila (3); nel 1502 si arrivò a trecento mila fiorini (4). Più tardi ne furono concessi anche in maggior misura. Il peso veniva ripartito fra i vari comuni per fuochi e per anime. I magistrati municipali tassavano con dazi sul consumo o con imposta di testatico. Il clero, per adoperare una frase del tempo, pagava di borsa. In fondo più gravati erano sempre i più poveri (5).

Le « tratte », ossia il dazio di esportazione sui grani (6), costituivano la parte più cospicua delle rendite pubbliche. Lo stesso Gonzaga le proclamava « le più certe et più vive entrate », che avesse lo stato (7). Gioverà quindi farne cenno con maggiore larghezza.

---

(1) Mongitore A., *Parlam. Gen.*, I, 75. C. Calisse, *op. cit.*, pp. 90 e 172-4. Rosario Gregorio, *Consideraz. etc. op. cit.*, 514 e segg. I. La Lumia, *Stor. Sicil.*, III, 214-5.

(2) Mongitore, op. cit., I, 108.

(3) *Ivi*, I, 120.

(4) *Ivi*, I, 124.

(5) R. Gregorio, loc. cit. — Cfr. I. La Lumia, *op. cit.*, III, 32-3.

(6) Chiamavasi « tratta », indifferentemente, tanto il dazio quanto ogni salma di frumento, od ogni due salme di orzo e legumi, che si esportavano. Mongitore, *Parl. Gen.*, I, 220.

(7) E. Costa, *Registri di Lettere di Ferrante Gonzaga, pubblicati a cura della R. Dep. di Stor. Patria delle prov. Parmensi.* Parma, Battei, 1889; pag. 60.

Salvo un dazio ordinario, fissato in forma definitiva sotto il re Alfonso a tarì 3 e grana 5 ogni salma per Val Mazzara e a tarì 4 per Val di Noto, la esportazione dei frumenti era stata *ab antiquo* libera. Col tempo, mentre, sia per l'aumentato commercio dei grani, sia anche per la facilità e la sicurezza della riscosssione, al dazio vecchio e fisso già esistente se ne aggiungeva un altro, che prese il nome di « nuovo imposto », si cominciò anche a proibire di tanto in tanto l'esportazione, ora nella speranza di meglio speculare sul commercio dei frumenti, ora in quella di evitare all'isola i danni della carestia (1). Nel parlamento del 1515 fu chiesto il ristabilimento dei capitoli di Alfonso e Giovanni sulla libera esportazione delle vettovaglie da ogni porto del regno. Ferdinando il cattolico consentì che fossero aperti i caricatoi e i porti del regno alla esportazione per *luoghi non proibiti*, salvo casi speciali di ragioni di stato e, nello stesso tempo, fissando di suo arbitrio il valore reale del grano a 18 tarì la salma, aggiunse che non si potesse colpirlo col nuovo imposto finchè non raggiungesse quel prezzo (2). Pur tuttavia continuarono gli abusi. Si giunse ad elevare il nuovo imposto sino a 18 tarì la salma. Alle querele del parlamento Carlo V rispondeva nel 1523 in modo evasivo (3). Solo quando si toccò con mano che quel sistema allontanava i compratori dalla Sicilia, favorendo i porti stranieri, si pensò di cercare qualche rimedio. Così nel 1527 si stabilì che non si proibissero le esportazioni e che il nuovo imposto non si aggiungesse al vecchio dazio ordinario se non quando il valore dei frumenti superasse i 18 tarì. Ma il vicerè duca di Monteleone peggiorò ancora le condizioni del mercato nel 1529 calcolando ugualmente la salma grossa e quella generale, mentre questa conteneva

(1) *Reg. Sic. Cap.*, cap. 23 di re Alfonso e 27 di re Giovanni.
(2) *Ivi*, cap. 84 di re Ferdinando.
(3) *Ivi*, cap. 59 di Carlo V.

4 tomoli in meno, e ordinando che si tenesse conto non della misura, sì bene del prezzo, il che era proprio iniquo e sorgente di inconvenienti e ingiustizie senza fine (1).

Più tardi si determinarono 12 caricatoi principali e si raccolse la media delle esportazioni di un novennio (1521-30), nella speranza di meglio regolare la materia in avvenire. E tuttavia non andò molto che il nuovo imposto veniva elevato sino a 3 scudi, ossia a 36 tarì la salma (2).

Il parlamento del 1535, alle altre raccomandazioni, aggiunse quella di stabilire una scala mobile per la imposizione del dazio straordinario d'uscita. Ma anche qui il sovrano rispondeva che ordinerebbe al vicerè di provvedere secondo le circostanze (3). Metodi nè equi nè razionali, dunque, incertezze e alternativa continua di provvedimenti o troppo rigidi, o troppo rilassati, pur tacendo delle innumeri altre difficoltà e noie che inceppavano le esportazioni aumentando sempre la gravezza delle spese, concorrevano a deprimere l'agricoltura e il commercio, le due più abbondanti e sicure fonti di ricchezza dell'isola.

Fatta eccezione dei donativi offerti liberamente alla persona del sovrano, tutte le rendite pubbliche dovevano essere adoperate al mantenimento delle amministrazioni e alla difesa dello stato. Nè parte alcuna del patrimonio regio potevasi alienare (4) « per altra causa che per deffen-

(1) *Ivi*, cap. 171 di re Carlo, del 1535.

(2) *Regni Siciliae Pragmaticarum Sanctionum, etc* — Tomo II, tit. 18, pramm. 2.ª, pp. 224-5, Venezia, 1574. Cfr. L. Bianchini, *Della Stor. econ. e civ. della Sicilia, cit.*, I, 238 42.

(3) Il parlamento proponeva che il nuovo imposto non potesse superare i tarì 2, quando i frumenti nella maggior parte dei caricatoi valessero da 18 a 22 tarì la salma; i tarì 4, quando valessero da 22 a 26; i tarì 6, se il valore restasse fra i 26 e i 30 tarì; e che, solo se il prezzo superasse i 30 tarì la salma, non vi fosse limitazione. *Reg. Sicil. Capit.*, cap. 72 di re Carlo.

(4) *Reg. Sicil. Capit.*, Cap. 9 di Giacomo, 1° di Martino, 357 e 423 di Alfonso, 19 di Giovanni.

sione d'esso » (1). Col reddito straordinario del nuovo imposto, il quale del resto era sempre incerto e aleatorio, si faceva fronte, in origine, a spese straordinarie impreviste e anche alle eventuali deficienze dei redditi ordinari. Ma ben presto esso fu adoperato quasi sempre e quasi interamente a vantaggio esclusivo del sovrano, per pagare i soldati spagnuoli, fornir biscotti, mandare grani nella Spagna, o, quelli comprati altrove, pagarli in Sicilia e per altre molte occorrenze (2). D'altra parte il bisognò sempre rinascente di danaro per sopperire alle spese delle interminabili guerre aragonesi e castigliane, indussero i Sovrani a metter mano, nonostante le leggi da essi reiteratamente confermate, nel patrimonio regio e nel pubblico demanio, alienando senza riguardo beni e rendite, e costringendo per tal via i parlamenti a conceder sempre nuovi sussidi e donativi per ricomprare il venduto. In ultimo i parlamenti stessi autorizzarono siffatte vendite. Ma in quello del 1528 fu anche stabilito che, a tutela dei compratori, esse dovessero essere autorizzate, accettate e ratificate dalla rappresentanza del regno perchè non potessero essere impugnate come fatte in opposizione ai capitoli e privilegi del regno (3). Era un freno di cui i vicerè non tardarono a sentire l'efficacia, e contro il quale spesso si trovarono disarmati, troppo grande essendo la resistenza dei compratori quando mancava quella clausola (4). Il peggio poi era che tutti gli espedienti usati per raccoglier denaro in casi urgenti, che non erano nè pochi nè rari, portavano l'impronta del male d'origine cioè che vi si doveva ricorrere per necessità, non potendo

(1) E. Costa, *Registri di lettere, etc.*, pag. 34.

(2) I. G. Careri, *Relazione delle cose di Sicilia, fatta da D. Ferrante Gonzaga all'Imperatore Carlo V nel 1546*. Palermo, tip. « Lo Statuto », 1896; pag. 19.

(3) Mongitore, *Parlam. Gen.*, I, 170. Cfr. C. Calisse, *Stor. del Parlam. in Sic.*, p. 158.

(4) E. Costa, *Registri di lettere, etc*, pp. 34-36.

provvedere altrimenti. Era costante l' altalena tra la vendita di terre demaniali e l'accezione in demaniali di quelle baronali, che, per riscattarsi dalle angherie dei feudatari, si mostravano disposte a pagare forti somme di denaro, di cui una buona parte andava al fisco. Si vendevano gli uffici e le cariche pubbliche e anche se ne creavano di nuove per far quattrini. Persino l' amministrazione della giustizia si sfruttava allo stesso scopo, mediante componimenti, che, diminuendo o condonando addirittura le pene, assicuravano al regio erario somme più o meno cospicue. Spesso poi, incalzando il bisogno, e non potendosi aspettare il termine fissato pei pagamenti, se ne procurava la riscossione immediata, o a breve scadenza, con operazioni finanziarie non sempre facili a conseguirsi, ma sempre onerose. E, in generale, e dazi e gabelle erano « vendute », ossia date in appalto, in tutto o in parte, in tal forma per un tempo determinato.

Quali e quanti danni siffatti complicati e poco razionali congegni dovessero arrecare alla pubblica economia del regno, ognuno può facilmente intendere.

VI. — Molto difettoso, come del resto anche altrove, in quel tempo, era l'ordinamento dell'amministrazione giudiziaria. La riforma del 1446, che prese nome dal re Alfonso, assicurava è vero una procedura giudiziaria regolare, che ovviava a non pochi difetti ed abusi dei tempi anteriori (1); ma ben presto le venne meno quasi ogni efficacia, sia per la debolezza del governo di fronte alle prepotenze baronali, sia per effetto di cavilli ed arbitrarie interpretazioni, che ne alteravano la natura sostanzialmente. Ben tentò il vicerè Ettore Pignatelli, duca di Monteleone (1517 - 1535), di ristabilirla nella sua forma originaria, ma senza effetto (2).

(1) Fu compilata da Nardo di Bartolomeo, protonotaro del regno. Cfr. *Reg. Sic. Capit.*, cap. 369 di re Alfonso.

(2) L. Bianchini, *op. cit.*, I, 177-8.

E ognuno può immaginare a quale confusione si fosse giunti sol che ricordi che, al desiderio di conoscere personalmente e porre rimedio alle condizioni poco liete dell'istituto giudiziario, Carlo V attribuì principalmente la ragione della sua visita alla Sicilia (1). I mali peggiori derivavano dal fatto che, ridendosi i nobili delle pene comminate dalle leggi contro i trasgressori, facevano a gara nel dare asilo ai malfattori, i quali pagavano la protezione loro accordata aiutando i signori a compiere ogni sorta di prepotenze e ribalderie (2). Ma molto vi contribuiva la venalità delle magistrature. Come non doveva vendere la giustizia chi aveva comprato il diritto di Amministrarla? Le querele dei parlamenti e la buona volontà dei governanti a nulla potevano giovare (3).

Un tribunale unico, la magna curia o gran corte, composto da quattro giudici, compreso un avvocato fiscale scelto

(1) « Crebbe molto questa nostra voluntà vedendo, et udendo di giorno in giorno grande et spesse querele di le cose di la Iusticia, come de altre molte cose qui se havevano, et hanno necessariamente de remediare in questo Regno.... Il nostro intento fu, et è dapoi di havervi visitati, attendere a tutte le cose, che convengano al benefitio vostro, et del Regno, cossì en lo que ha respetto a la Justitia, la quale secondo fuimo advertiti, ha multa necessità di remedio, ne la quale ce siamo de poi de nostra venuta confirmati talmente, che si non per altro, solo per questo effetto havemo di havere molto cara la nostra venuta... ». MONGITORE, *Parl. Gen.*, I, 196.

(2) I. LA LUMIA, *Stor. Sicil.*, III, 30.

(3) L'uso di vendere a vita per danaro, o di dare in pegno uffici e magistrature annuali, si lamentava già al tempo di Alfonso d'Aragona. *Reg. Sicil. Capit.*, capit. 429. Cfr. R. GREGORIO, *Considerazioni, etc.*, pag. 479, e L. BIANCHINI, op. cit., I, 178. — Il capitolo 56 di re Carlo del 1523, che attesta la concessione di uffici « per mezo di alcuni residenti in sua Real Corti », minacciava gravi pene ai mercatori di magistrature, proibendone il condono o la composizione. Il LA MANTIA (VITO), *Storia della legisl. etc.*, nega per gli uffici di magistrato la venalità, che ammette per gli altri uffici, ma a torto. Egli del resto è troppo propenso a veder con occhio favorevole tutto ciò che si riferisce alla legislazione siciliana. Cfr., in particolare, vol. II, pp. 201-2.

a vita, e prescieduto dal luogotenente del maestro giustiziere, durante in carica come i giudici un triennio, trattava tanto le cause civili quanto le criminali. E alla magna curia erano soggetti anche i baroni, essendo omai andata in disuso l'antica consuetudine normanna, confermata dalla costituzione di Federico II aragonese (*ut universis*), che cioè i baroni nel criminale non potessero essere giudicati se non da loro pari, e la corte dei dodici pari, concessa dagli statuti del 1296 (1), come risulta evidente dal tenore del capitolo undicesimo, proposto e accettato nel parlamento del 1518 (2).

Un altro tribunale, detto magna curia dei maestri razionali e, poi, dopo la riforma del 1485, al tempo di Ferdinando il cattolico, chiamato regia camera e tribunale del patrimonio, invigilava su le rendite e le spese dell'erario regio, rivedeva i conti delle pubbliche amministrazioni e, in generale, trattava le cause e le quistioni riguardanti le finanze dello stato, tranne s'intende la parte spettante alla deputazione del regno, la quale invece ripartiva le imposte, regolava le riscossioni, eseguiva le spese, etc., con piena autorità senza controllo. Esso era composto da un presidente, un conservatore, un consultore, quattro maestri razionali e un giudice, tutti permanenti e fissi; e da esso dipendevano il maestro segreto, preposto a tutte le secrezie o dogane (eccetto quelle di Messina, Catania, Siragusa e

(1) *Reg. Sic. Capit.*, cap. 1°, 2° e 3° di re Federico.

(2) *Ivi*, cap. XI di re Carlo. « Item, supplica el dicto Regno vostra Catholica Majestà, li plaza permictiri, che li Spectabili Marchisi, Conti, et Baruni di vassalli del Regno, quando su citati Criminalimenti, ad minus hagiano deci iorni di termino ad compariri post citationem, attento che, essendo persuni nobili et Magnati, non ponno di continenti cavalcari, et partirisi: immo che in dicto termino si possano mectiri in ordini per veniri a la Curti, et presentarisi. — *Placet Regiae Maiestati, nisi ex causa necessaria aliter videatur Vicerègi* ». — Cfr. I. La Lumia, *Stor. Sicil.*, III, 229. Il Villabianca, *Notizie Storiche, etc.*, op. cit., VIII°, 47, è d'altra opinione.

Termini), il maestro portulano sopraintendente ai caricatori e alle esportazioni, il luogotenente delle fiscalie, quello che più tardi fu detto il commissario della mezza annata (1), il tesoriero, il conservatore e tutti gli altri funzionari erariali (2).

Questi tribunali avevano giurisdizione su tutta l'isola, e seguivano il vicerè nei mutamenti di residenza, avendo quello in essi ingresso e suffragio. Ma dall'uno come dall'altro si poteva appellare al tribunale supremo detto della sacra regia coscienza, composto dal vicerè e da due o tre altre persone curiali idonee (3). Le città del regno avevano altri tribunali e giudici di grado inferiore, dai quali era consentito l'appello alla magna curia. Il grande ammiraglio, il maestro portolano e il maestro secreto avevano, alla loro volta, giurisdizione speciale sui loro rispettivi dipendenti, limitata agli atti propri dell'ufficio di ciascuno. La giurisdizione inferiore nei feudi spettava ai baroni. Palermo e Messina godevano d'un ordinamento speciale. La prima aveva una corte di tre giudici, presieduti dal capitano per le cause penali e dal pretore per quelle civili. La seconda un tribunale presieduto dallo straticò (4), magistratura antichissima tutta speciale della città di Messina, da annuale divenuta biennale nel 1517 (5), e sempre considerata come

(1) Era una specie di tassa straordinaria sullo stipendio nelle prime nomine. Fu prima di un quinto; poi, nel 1631, della metà. L. Bianchini, *op. cit.*, I, 279.

(2) I. La Lumia, *Stor. Sicil.*, III, 27-8. L. Bianchini, *op. cit.*, I, 268-9. R. Gregorio, *Consid.*, *op. cit.*, pp. 4778.

(3) È bene notare che non si trattava di appellazione ordinaria. Si ricorreva invece al vicerè per via di suppliche. E il vicerè si rimetteva qualche volta per la decisione anche al sacro consiglio. R. Gregorio, *Considerazioni*, *etc.*, pag. 446.

(4) I. La Lumia, *Stor. Sicil.*, III, 28-30.

(5) Con privilegio dato da Bruxelles, ai 15 febbraio 1517, «à suplicacion de la ciudad de Messina». Amico Antonino, *Breve noticia del Govierno del estraticò y regia curia estraticocial de la muy nobile y fidelissima*

la più alta ed onorifica dopo quelle dei vicerè di Napoli e Sicilia e del governatore di Milano (1), anche perchè la sua autorità giudiziaria e militare si estendeva a tutto il territorio messinese e a quello di Val Demona (2). Tanto in Messina, quanto in Palermo, le cause dovevano essere giudicate nella città stessa; e quelle di secondo grado, in assenza del vicerè e dei suoi ministri, erano trattate da giudici nativi del luogo (3).

Nè conviene dimenticare i capitani d'arme o vicari, i quali, nominati in circostanze speciali per scopi determinati, e in generale per dare la caccia ai banditi, erano investiti di poteri giudiziari, sì che con un proprio auditore giudicavano e applicavano anche le pene inflitte (4).

Nel parlamento del 1535, in cui Carlo V mostrò aver prese a cuore più che altro le condizioni poco sodisfacenti dell'amministrazione della giustizia, furono proposte alcune riforme, veramente opportune, come la nomina di 6 anzi che di 4 giudici della magna curia, 3 per le cause civili e 3 per le criminali (5), la istituzione di un tribunale d'appello

---

ciudad de Messina en el reyno de Sicilia. In « Doc. per servire alla storia di Sicilia », già cit., 4ª serie, vol. I. [a. 1892], pag. 46.

(1) « Es lo mismo que en España el Assistente de Sevilla ». *Ivi*, pag. 33.

(2) « Su cargo es mas de governar en la paz que en la guerra, con todo que tiene esta potestad de Capitan de Armas indivisible con el cargo de Estraticò en esta ciudad y su la comarca y en Valdemona..... ; mas propriamente el Estraticò de Messina, se deve interpretar Magistrato Municipale, que *Dux militaris* y Capitan de Armas ». *Ivi*, pag. 34.

(3) I. La Lumia, *Stor. Sicil.*, III, 30. Cfr. *Reg. Sicil. Capit.*, cap. 94 di re Carlo. — Questo giudice delle prime appellazioni, istituito dai primi aragonesi in caso di assenza della magna curia, si trova poi anche in Catania, Siracusa, Trapani, Sciacca e Noto. Amico Vito, *Catana illustrata*. Catania, 1741. Vol. II, pag. 286. R. Gregorio, *Considerazioni, etc., op. cit.*, 474. Vito La Mantia, *Storia della legislazione, etc.*, II, 195-6.

(4) I. C. Careri, *Relazione etc.*, pag. 15. — Cfr. anche: I. La Lumia, *Stor. Sicil.*, III, 27-30.

(5) *Reg. Sicil. Capit.*, Cap. 168.

supremo (*appellationis revisionis et nullitatis*) (1), l'abolizione della procedura *ex abrupto* contro le persone pacifiche e oneste (2), e la promessa di processare, se si presentassero entro un mese, *juris et ritus ordine servato*, gli accusati di lievi delitti, che, per sfuggire alla procedura *ex abrupto*, si tenevano nascosti, acciocchè non finissero col darsi anch'essi al malandrinaggio (3), oltre a provvedimenti energici per impedire il mercimonio degli offici di giustizia (4). Ma si fecero anche proposte che, accolte, avrebbero peggiorato il male, come, p. es., quella intesa a ridurre nuovamente a 50 once la pena minacciata ai ricettatori di banditi, che il vicerè duca Di Monteleone aveva stabilito nella deportazione, o in una multa di onze 800 (5), e l'altra che chiedeva un'amnistia per tutti i fatti passati, salvo i diritti delle parti lese, e che era cosa affatto nuova e non mai concessa (6). E parve anche conveniente chiedere di nuovo la sindacatura dei magistrati supremi uscenti di carica, da esercitarsi non dai successori, nella cui imparzialità non si aveva fede, ma da estranei, anche del regno di Napoli, purchè eletti dal sovrano (7): come se l'esperienza non avesse già dimostrato la perfetta inutilità d'un tale controllo, risalente al regno di Federico imperatore.

Carlo V approvò subito la proposta del sindacato (8), ma promise che avrebbe regolato il resto, prima di lasciar

(1) *Ivi*, cap. 167.
(2) *Ivi*, cap. 175.
(3) *Ivi*, cap. 178.
(4) *Ivi*, cap. 174.
(5) *Ivi*, cap. 179.
(6) *Ivi*, cap. 177.
(7) *Ivi*, cap. 169.
(8) Con vero *humour* così comenta il GREGORIO, nelle *Considerazioni, etc.* (*op. cit.*, pag. 481), la condiscendenza di Carlo V, per rispetto al sindacato, nei parlamenti degli anni 1535, 1540 e 1546: « Veramente questo savio principe governavasi nella stessa guisa che gli avveduti ed esperti medici, i quali nelle malattie incurabili lascian fare agli ammalati ».

l'isola, con nuove prammatiche (1). Queste furono difatti firmate a Messina il 31 ottobre, e pubblicate dal Gonzaga il 6 del successivo novembre (2). In sostanza esse vietavano al vicerè, salvo casi speciali e previo consenso del sovrano, agli ufficiali regi e ai baroni rivestiti di giurisdizione punitiva nei feudi di transigere per danaro coi malfattori (3); minacciavano l'esilio perpetuo, o la multa di 6000 fiorini ai marchesi, conti, baroni, o semplici gentiluomini e ai conduttori di navigli (4), e la pena capitale e l'infamia agli ufficiali regi, che accordassero rifugio o assistenza ai banditi (5); riducevano da un anno a quattro mesi il termine concesso ai fuorgiudicati per presentarsi alle autorità (6); comminavano la pena di morte a chi si associasse ai banditi per dieci giorni (7); imponevano agli ufficiali regi e ai baroni godenti mero e misto imperio di comunicare in breve termine la nota dei delitti commessi

(1) Al capitolo 167, Carlo V aveva risposto: « Su Magestad entiende con buena y matura deliberation en dar buena forma ala administracion dela Iustitia deste Regno de mas de las pragmaticas, provisiones, y ordinaciones, que agora se hazen y esto con toda diligencia, y tendrà memoria de lo que se supplica, y entre tanto manderà al Visorey, et que provea lo que toca a este capitolo, de manera, que la Iustitia sea rectamente y bien administrada ». E nel cap. 184, ed ultimo, così si espresse: Y por que su Magestad lés dixo, que entendiessen en lo que conviendrà al redreco de la iusticia, y ellos offrecieron, que assi lo harian, y no han hecho cosa, que tenga respecto a ello mas, de lo que se contiene en algunos destos capitolos, Su Magestad ha mandato hazer algunas ordinaciones, y pragmaticas saludables a esso respecto, y manda, que sean observadas por ser cosa que conviene al buen sossiego, y buen vivir deste Regno, y servicio de Dios nostro Sennor ».

(2) *Imperiales Pragmaticae Sanctiones editae per sacram Caesaream et Cath, Maiestatem Caroli V, etc.*, anno 1535 in *Regni Sicil. Pragm. Sanct.*, II, 333-341. Venezia 1574. Cfr. I. La Lumia, *Stor. Sicil.*, III, 316-17.

(3) *Imp. Pragm. Sanct.*, prg. 1.

(4) *Ivi*, prg. 2° e 10°.

(5) *Ivi*, prg. 3°.

(6) *Ivi*, prg. 7°-8°.

(7) *Ivi*, prg. 4°.

nel loro territorio (1); vietavano infine ai baroni di vendere gli uffici giurisdizionali nei loro feudi (2).

In fondo, lasciavano le cose come si trovavano. Non si era voluto, o potuto affrontare una soluzione radicale. E ciò era tanto più dannoso in quanto che lasciava sussistere un altro pericoloso malanno, l'ingerenza interessata della corte spagnuola, nell'amministrazione della giustizia nell'isola. Molti, se ritenevano di non poter sfuggire alla condanna, o anche alla avidità della magistratura del regno, si studiavano di far rimettere il giudizio al sovrano e al suo supremo consiglio in Ispagna, di che potevano sempre sperare alcun vantaggio. Se anche non riesciva loro di cattivarsi con doni, o per altre vie, la benevolenza dei ministri e consiglieri regi, acquistavano a ogni modo il beneficio del tempo, chè la lontananza, la lunga procedura, e, più che altro, la proverbiale lentezza spagnuola tirando le cose in lungo, lasciavano sempre verde la speranza in qualche avvenimento nuovo e inaspettato, che consentisse di cavarsela, se non illesi del tutto, almeno con minor male.

VII. — Per il tribunale della regia monarchia, o legazia apostolica, derivante da una concessione di Urbano II (1098), il re di Sicilia, essendo *legatus natus cum protestate legati a latere,* aveva giurisdizione su tutti i prelati ed ecclesiastici secolari e regolari del regno e delle isole di Malta e Lipari, tanto in via ordinaria quanto in via di gravame e appello. Ed era anche giudice ordinario in tutte le cause degli abati di giuspatronato e delle così dette chiese esenti.

Ma, purtroppo, al tempo, e col favore, di Ferdinando il cattolico, si era insinuato e aveva messo radici nell'isola il tribunale dell'inquisizione, alla prosperità del quale concorreva la stessa privilegiata condizione, che la legazia apostolica assicurava ai re siciliani. Nel 1487 sbarcò a Pa-

(1) *Ivi*, prg. 11°.
(2) *Ivi*, prg. 18°.

lermo, proveniente dalla Spagna, il primo inquisitore, un frate domenicano, Antonio della Pegna. Gli effetti di questa novità non tardarono a rendersi manifesti, tanto più gravi in quanto che gli inquisitori della Sicilia erano spagnuoli e dipendevano dall'inquisitore generale, residente nella Spagna. Il vicerè don Ugo di Moncada, vuoi per uniformarsi ai criteri politici del sovrano, vuoi perchè non aveva compreso l'importanza della istituzione, favorì gli inquisitori, ai quali anzi nel 1513 cedè la vecchia reggia di Palermo, prendendo egli sede nello *Steri* (1). Da quel momento il tribunale dell'inquisizione divenne terribile e temuto e acquistò grande autorità e potere, largamente usandone ed abusandone, specialmente contro i neofiti ebrei, che, dopo l'espulsione del 1492, per rimanere in Sicilia, si erano, più o meno sinceramente, convertiti al cristianesimo sostenuto com'era dai governanti, che in esso vedevano un istrumento di tirannide utile e facile ad adoperarsi, quantunque cordialmente odiato dal popolo. Il foro inquisitoriale fu largamente privilegiato. I suoi officiali e familiari si sottraevano alla giurisdizione ordinaria. Gli inquisitori penetravano da per tutto. Si giunse al punto che il tribunale del santo officio negava il pagamento dei debiti gravanti sui beni sequestrati, la restituzione delle doti alle mogli cristiane e fedeli dei condannati per eresia e gli alimenti ai loro figliuoli, mentre i suoi officiali sollecitavano la cessione di debiti per poter colpire i debitori con le armi dell'inquisizione. Per porvi un qualche riparo fu ordinato il pagamento dei crediti sui beni confiscati, purchè risultasse la buona fede e la prescrizione trentennale (2), e la resti-

(1) I. La Lumia, *Stor. Sicil.*, III, 45. — Nei primi tempi gli inquisitori non avevano sede fissa. Si recavano in Sicilia dalla Spagna, dove, dopo aver indagato e provveduto, ritornavano, per render conto dell'opera loro al tribunale supremo. Nel 1513 la Sicilia ebbe invece un tribunale speciale, con sede a Palermo. Di Blasi, *Storia del Reg. di Sic.*, II, 600.

(2) *Reg. Sic. Capit.*, Cap. 74 di re Carlo, del 1523.

tuzione delle doti, costituite prima della consumazione del delitto (1) e si dichiarò che le cessioni suddette non potevano mutare la condizione del foro (2).

Lo sdegno dei siciliani contro l'inquisizione si manifestò apertamente al tempo dei tumulti contro il vicerè Moncada (1516), e durante l'insurrezione dello Squarcialupo (1517). Cacciato l' inquisitore Fra Michele Cervera e liberati i rinchiusi nelle carceri del sant'officio, il popolo a furia distrusse scritture, insegne, masserizie, stemmi e quant'altro appartenesse all'odiato tribunale, o potesse ricordarlo. Ma Carlo V, l'anno dopo (1518), lo ristabiliva (3). Più tardi, alla richiesta dei Siciliani che volesse affidare l'inquisizione agli ordinari delle diocesi o ai priori dei domenicani del regno, rispondeva che ne avrebbe trattato col papa (4); e all'altra che vi fosse nell'isola un magistrato, a cui appellare dalle sentenze degli inquisitori e degli officiali della santa crociata, rispondeva rimandandoli, si direbbe oggi, per ragioni di competenza, all'inquisitore generale (5). Che più? Proprio entrando il 1535, ai 18 gennaio, il vicerè Pignatelli ordinava che tutti gli officiali e familiari dell'inquisizione fossero esenti da ogni altra giurisdizione, potessero portar armi non ostante i divieti generali, fossero, se rei di gravi delitti, incarcerati e custoditi secondo gli ordini dell'inquisitore, al quale, senza farne giudizio, dovessero i giudici laici inviare le informazioni e gli atti riguardanti i delitti commessi; e che agli officiali regi fosse mandato un catalogo dei ministri e familiari dell'inquisi-

(1) *Ivi*, cap. 75 di re Carlo, del 1523.

(2) *Ivi*, cap. 81 di re Carlo, del 1523.

(3) Vito La Mantia, *Origine e ricende dell'Inquisizione in Sicilia*. In « Rivista Storica Italiana », an. 1886, pp. 529-31. I. La Lumia, *Stor. Sicil.*, III, 72-3 e 134.

(4) *Reg. Sicil. Capit.*, Cap. 73 del re Carlo, dell'anno 1723.

(5) *Super hoc non spectat providere ad suam Regiam Maiestatem: sed habeatur recursus ad Reverendissimum Inquisitorem Generalem.*, Cap. 121 di re Carlo, del 1530, in *Reg. Sicil. Capit.*

zione. Fortunatamente il soggiorno in Sicilia e i suggerimenti di ministri accorti, come il Gonzaga, indussero Carlo V a riconoscere « la regia autorità fonte vera di ogni temporale giurisdizione degli Inquisitori, che per delegazioni e costituzioni pontificie poteano solo esercitare giurisdizione ecclesiastica, non mai dannare al rogo, ed esercitare temporale giurisdizione civile e criminale ». E però egli, *a petizione del parlamento siciliano*, sospese i privilegi dell'inquisizione per un quinquennio. Concessione notevolissima, rinnovata poi per un altro quinquennio, come si vedrà a suo luogo, e che, sempre poco nota, si cercò più tardi di far dimenticare (1).

VIII. — Alla difesa dell'Isola da nemici esterni si era sempre provveduto con maggiore o minore efficacia. Ma, costituitasi la potente monarchia spagnuola e ripresa la politica delle conquiste africane, per cui la Sicilia diventava pedina importantissima nel vasto giuoco degli interessi della monarchia iberica, essa richiedeva di necessità cure più assidue e sacrifizi assai più rilevanti. I Siciliani, pei quali la sicurezza delle loro coste e la tutela dei loro commerci erano quistione di vita, se ne preoccuparono e non di rado misero innanzi progetti e si offrirono pronti a dare il necessario. La difesa delle coste era affidata all'armata (2) e alle fortezze. Quella terrestre, prescindendo dal

(1) Vito La Mantia; *Origine, etc., op. cit.*, pp. 525 e 528-9.

(2) L'armata siciliana constava di 10 galee, 6 dette ordinarie e 4 straordinarie. Queste ultime appartenevano a privati armatori ed erano assoldate sempre temporaneamente secondo le necessità. Per solito il contratto d'*assiento*, o appalto, cominciava col 1° d'aprile e usava segnarne la riconferma tre mesi prima. Cfr. Lettera di Don Ferrante a Carlo V, da Palermo, 14 gennaio 1538. *Reg. delle cose del gov. di Sic. 1535-39*, Fol. 149. *Carte Gonzaga*. R. Arch. Parm. — Vedremo che Carlo V portò a 6 anche le straordinarie, non tanto per amor della difesa dell'isola, quanto per addossarle anche quella spesa. Per altro di galee ordinarie, cioè di proprietà dello stato, ce ne erano effettivamente 4 e non 6, trovandosi nel loro numero comprese anche due del Signore di Monaco. *Reg. della R. Canc.*, a. 1538, fol. 498.

servizio militare dei feudatari, anch'esso non sempre certo e sicuro, mancava di un ordinamento tradizionale e stabile, ma si improvvisava, per così dire, secondo le occasioni. Or nel parlamento del 1518 fu proposta la istituzione di una milizia stanziale di 150 uomini d'arme regnicoli, 50 per ogni valle, sull'esempio del regno di Napoli, e chiesto che le galee siciliane rimanessero sempre nel regno e fossero adoperate soltanto a presidiò e difesa dell'isola (1). Per le galee rispose Carlo V che non solo lascerebbe alla Sicilia le sue, ma altre, occorrendo ne darebbe; per la milizia, invece, che avrebbe potuto dargli ombra, rispose con vaghe parole (2). Nel 1528 il parlamento, oltre i soliti donativi, offrì anche 200 cavalleggeri Siciliani con 4 capitani e 4 alfieri e collo stipendio mensile di 20 ducati d'oro a ciascun capitano, 12 a ciascun alfiere e 6 a ciascun cavaliere, e consentì la vendita di beni demaniali per un valore non superiore a 30000 ducati (3). Il parlamento del 1531 diede 100000 fiorini, pagabili in cinque anni, per fortificare Siracusa, Termini, e Milazzo (4). Nel 1532, facendo abilmente valere la minaccia d'un' invasione turca e l'estrema necessità di denaro, il vicerè indusse il parlamento, da lui convocato in via straordinaria di propria autorità, a deliberare la spesa occorrente per assoldare 10000 fanti siciliani, una quinta parte a carico del braccio ecclesiastico e il resto a carico degli altri due bracci, mediante una tassa da imporsi alle persone facoltose, nessuna eccettuata (5). Era in fondo un primo passo verso la istituzione di milizie paesane, di fronte al costante uso di servirsi di mercenari stranieri. Nel 1534 il parlamento si ra-

(1) *Reg. Sic. Capit.*, Cap. 5° e 10° di re Carlo.

(2) *Majestas sua, oblata opportunitate, providebit: ut ipsi possint eorum operam in suo servitio exibere. Ivi*, cap. 5.

(3) Mongitore, *Parl. Gener.*, I, 169-172.

(4) *Ivi*, I, 176.

(5) *Ivi*, I, 179. — Il La Lumia, (*op. cit.*, III, 286), che del resto non fa menzione di questo parlamento del 1532, ne discorre trattando dei parlamenti del 1531 e 1534.

dunò due volte, il 4 maggio e il 17 settembre. Nel maggio, oltre l'ordinario donativo di 300000 fiorini, deliberò di mantenere i 10000 fanti per altri tre mesi, oltre il tempo già fissato, cioè sino al Dicembre (1). E di più, « per l'urgenti necessità dell'Armata Turchesca, et tuictione di questo Regno », autorizzò il vicerè a « vendere, et subjugare sopra il Patrimonio Reale, Secretij, ragioni, et proventi della Regia Corte », sino alla somma di 50000 ducati, oltre i 30000 del 1528. Anzi, persuaso che, non facendolo, sarebbe stato difficile trovar compratori, approvò la vendita anticipatamente (2). Nel settembre, pur rallegrandosi che il nemico non si fosse mostrato, ma riconoscendo che il pericolo, non che diminuire, era aumentato per la conquista di Tunisi fatta dal Barbarossa, prorogava di nuovo il termine pel mantenimento dei 10000 fanti sino a tutto il dicembre del 1535, con facoltà al vicerè di assoldarne, occorrendo, 10000 per 3 mesi o pure 5000 soltanto per 6 mesi, e di far riscuotere subito il danaro, il quale, non potendo essere adoperato ad altro uso, doveva essere tenuto in deposito da speciali depositari, eletti dalla deputazione del regno, e restituito ai possessori entro il 1° gennaio 1536, qualora in tutto o in parte non fosse stato speso (3).

Intanto la Sicilia faceva un acquisto notevole nell'ingegnere militare bergamasco Antonio Ferramolino, sbarcato nell'isola dopo la caduta di Corone (1533), con intenzione di recarsi alla corte di Carlo V in cerca di impiego. Il vicerè duca di Monteleone, conoscendone il valore gli diede

(1) MONGITORE, *Parlam. Gen.*, I, 185.

(2) *Ivi*, I, 189.

(3) *Ivi*, I, 190-193. Il parlamento intendeva che, qualora lo si ritenesse utile, il sussidio dovesse potersi adoperare anche « in aiuto et subsidio di l'Armata, et classi maritima, che Sua Magestà Cesarea facesse tanto potenti, che con quelle si pozzi andare a debellari et distrudiri la ditta Armata Turchesca, con lo che si seguiria la securità, et conservactioni di ditto fidelissimo Regno ». *Ivi*, I, 193.

il posto di ingegnere ordinario del re, in sostituzione di Pietro Antonio Tomaselli, malandato in salute e invalido, e subito lo mandò in varii luoghi marittimi a studiare e preparare difese. Carlo V approvò. E così il Ferramolino rimase in Sicilia per tutto il resto della sua vita, ideatore e, in buona parte, anche esecutore delle più importanti opere di fortificazione, di che fu arricchita la Sicilia durante il regno di Carlo V (1).

IX. — Quando Carlo V salì al trono la potenza dei feudatari in Sicilia era grandissima. La maggior parte della ricchezza era nelle loro mani. E il servizio militare, mentre li rendeva primi e più sicuri sostegni della monarchia, li metteva in grado, nello stesso tempo, di non curarsi delle leggi, anzi di servirsene contro le città e la borghesia. Basti dire che, di fronte a quasi duecento comuni feudali, in questo tempo, i demaniali o regi non raggiungevano forse, o di poco oltrepassavano la quarantina (2), pur essendo pei donativi e altre imposte tassati ugualmente tanto il braccio baronale quanto il demaniale. Nei primi il barone era tutto, chè oltre ad avere la maggior parte d'essi il mero e misto imperio, potevano sempre eludere l'appello ai tribunali regi contro le loro vessazioni e spoliazioni. Nelle città demaniali funzionavano le magistrature municipali: i consigli popolari per gli affari d'ordine generale, i giurati per l'amministrazione dei beni del comune, delle rendite e delle imposte, dell'annona, delle opere pubbliche,

(1) V. Di Giovanni, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI, giusta l' « Ordini » dell'Ing. Antonio Ferramolino.* In « Documenti per servire alla Storia di Sicilia ». Palermo, tip. « Lo Statuto », serie 4ª, vol. 4°, pp. 8-10 e 91-95. — Il Ferramolino, è noto, morì in Africa nel 1550, all'assedio di Mahadia, dove si era recato col vicerè De Vega.

(2) R. Gregorio, *Considerazioni, etc., op. cit.*, pag. 515, ne conta 150 dei feudali e 43 dei demaniali; ma non è chiaro, dal testo, se tale statistica si riferisca al principio o alla metà del secolo XVI.

etc., i capitani per la giustizia e la polizia cittadina. Ma, di fatto, anche in esse i nobili, forti di vaste clientele, o con la violenza o con la corruzione, spadroneggiavano senza contrasto (1). L'agricoltura, essa stessa era inaridita nelle sue fonti dall'avidità e cupidigia loro, chè «solevano alcuni baroni al tempo delle raccolte comandare ai vassalli che vendessero a loro e non ad altri li frutti e frumenti con gravissimo danno e jattura; ed accadea molte volte che nell'anno stesso avendo necessità il vassallo comprava dal medesimo barone il proprio frumento a grandissimo prezzo, avendo quello venduto poco innanzi molto mercato» (2). Eppure di così illimitato potere non si contentavano i baroni. Quelli di essi, che erano ancora privi del mero e misto imperio, lo chiesero nel 1518, offrendo il pagamento di un ducato per ogni casa di vassalli. Ma Carlo V se ne schermì (3). Nessuno poteva essere meno di lui propenso a un ampliamento delle prerogative feudali.

Persino il ricco patrimonio ecclesiastico poco giovamento dava al paese. Coi diritti dell'apostolica legazia un governo nazionale avrebbe potuto rivolgere a vantaggio del regno e a sollievo delle classi più disagiate una buona parte delle rendite dei beni ecclesiastici, compensando, in tal modo, quello che Roma sotto tanti diversi titoli portava via dall'isola. Ma, con un re straniero e lontano, non è meraviglia che i benefici maggiori cadessero quasi sempre nelle mani di stranieri e le rendite fossero spese in massima parte fuori del regno. Non mancarono rimostranze da parte dei siciliani, specialmente presso Ferdinando il cattolico e Carlo V. Nel 1481 fu chiesto, come già altre volte anteriormente, che almeno un cardinale fosse siciliano (4); nel 1488 e nel

(1) I. La Lumia, *Stor. Sicil.*, III, 14-16.

(2) *Prammatiche, etc.*, II, 327, dell'anno 1535. Cfr. L. Bianchini, *op. cit.*, I, 145.

(3) *Reg. Sicil., Capit.*, cap. 20 e 21 di re Carlo. Cfr. anche il cap. 126 di Ferdinando il cattolico dell'anno 1515.

(4) *Ivi*, cap. 4 del re Ferdinando il cattolico.

1503, nel 1514 e nel 1534 che i benefici ecclesiastici fossero conceduti a siciliani (1); nel 1514 che della quinta parte delle rendite dei prelati non residenti fosse comprato oro o argento, per coniarne monete nell'isola (2); nel 1514, nel 1518 e nel 1523 che i prelati fossero obbligati a risiedere nel regno (3); nel 1503, nel nel 1523 e nel 1526 che fosse osservata l' « alternativa » ossia: che di due elezioni a prelature o benefizi di regio patronato una dovesse sempre farsi in persona di un siciliano (4). E nell'ultimo parlamento, celebrato testè da Carlo V (1535), non solo fu chiesta l'osservanza di quelle prescrizioni (5), ma anche che si pregasse il papa di abolire le pensioni imposte senza consenso del sovrano sulle prelature e sui benefici ecclesiastici di regio patronato (6), e che si istituissero in Sicilia 30 commende dell'ordine di S. Giacomo, da darsi ad oriundi siciliani, con un commendator maggiore, anch'esso siciliano, facendo fronte alla spesa con tasse sui redditi e frutti dei beni ecclesiastici di regio patronato (7). Ferdinando e Carlo furono lar-

(1) *Ivi*, cap. 19, 34 e 95 di re Ferdinando il cattolico, e 130 di Carlo V.

(2) *Ivi*, cap. 83 di re Ferdinando il cattolico.

(3) *Ivi*, cap. 92 dello stesso, e 13 e 55 di Carlo V. — Nel cap. 92, chiesto nel 1514, si leggono queste eloquenti parole: « La absentia dili Prelati del Regno causa multo danno, primo ali animi deli Regnicoli..... Et l'altro danno è de lo corpo, perchè inviano certi procuratori, che su pilaturi, et extorturi di li poviri genti di loro diocesi: et quanti dinari dili redditi dili ditti prelatij coglino, et dili extorsioni, et compositioni mali, che fanno in prejudicio di li animi, et gregi loro, tucti li extrahino fora del Regno: et lassano loro diocesi ben pilati ».

(4) *Reg. Sicil. Capit.*, cap. 34 di Ferdinando il cattolico e 53 e 105 di Carlo V.

(5) *Ivi*. cap. 161 e 162 di Carlo V. — Il parlamento chiese, nello stesso capitolo, che si applicasse subito il sistema dell'alternativa, cominciando con l'arcivescovado di Monreale, allora vacante, tanto più che esso già per tre o quattro volte di seguito era stato conferito a forestieri. Ma, com'è noto, quella pingua prebenda fu data l'anno dopo al cardinal Farnese (15 maggio 1536).

(6) *Reg. Sic. Capit.*, Cap. 170 di Carlo V.

(7) *Ivi*, cap. 163 di Carlo V.

ghi di promesse, che raramente mantennero. Però dall'uno come dall'altro il principio dell'alternativa fu riconosciuto senza ambagi.

Due altri gravissimi mali affligevano la Sicilia: le fazioni e le inimicizie fra città e città e fra abitanti della stessa città: i fuorusciti.

Le fazioni, che il Gonzaga pittorescamente paragonava a «i venti contrari alla quiete de populi», infuriavano in tutta l'isola, «dominavano et sottomettevano tutti, et per accrescer di forza et di potenza nelle patrie loro, si congiungevano con le parti d'un'altra Patria, in modo tale che tutto quel regno affatto fusse diviso et partizzato» (1). Più che altrove questa mala pianta aveva radici profonde e tenaci in Messina, nè forza o ingegno d'uomo potè mai estirparla. Si sarebbe detto che, mancando l'indipendenza e un libero governo nazionale, non altrimenti sapesse l'isola adoperare la sua rigogliosa vitalità.

Male minore erano, al paragone, i fuorusciti. Ma quest' «altra spezie di morbo» concorreva anch'essa potentemente a turbare le funzioni normali della vita pubblica, chè poteva proprio dirsi peste dell'agricoltura, dei commerci, dei traffici e della quiete dei popoli, dei quali aumentava la miseria e la debolezza. Ben si studiarono i governanti di combatterli, in ogni tempo; anzi l' «eradicamento» dei fuorusciti fu una delle maggiori e più spinose cure dei vicerè (2). Ma troppe cause ne alimentavano il costante rifiorimento, perchè si potesse sperare di liberarsene per sempre.

In conclusione, quantunque restassero ancora alla Sicilia antichi istituti civili e ordinamenti politici propri, che potevano talvolta limitare l'assolutismo regio e salvarla da non poche di quelle piaghe cancrenose, che furono comuni a tutti i paesi dominati dalla Spagna, troppi erano i ceppi,

(1) Careri, *Relazione, etc.*, pag. 14.
(2) *Ivi*, pag. 15.

fra i quali tenevanla avvinta la dipendenza dallo straniero, la potenza dei feudatari e la intolleranza religiosa. Prepotenze baronali e mala amministrazione della giustizia erano, in verità, i mali peggiori. Ma il governo regio fiacco, lento, e poco temuto e il malandrinaggio in fiore concorrevano ad opprimere maggiormente chi lavorava e produceva, perchè, mentre veniva gravato inumanamente dalle esigenze d'una politica fastosa e dissipatrice e, per giunta, estranea al paese, esso era, nei suoi diritti, male o non protetto affatto da quelli che per legge avrebbero dovuto farli rispettare.

Or di quali istruzioni fornito e con quali intenti assumeva il nuovo vicerè l'alto ufficio? Ahimè! La corte spagnuola aveva notizia soltanto di due cose: che il potere regio, notevolmente indebolito durante il lungo governo del vicerè duca di Monteleone, che resse la Sicilia con mano mal ferma dal 1517 al 1535, di certo non poteva essere stato rialzato da Simone di Ventimiglia marchese di Gerace, presidente del regno dalla morte del Pignatelli all'elezione del Gonzaga: e che nuovi sacrifizi occorreva ora chiedere alla Sicilia per conservar Tunisi e tener fronte alle minacce ottomane. Il Gonzaga doveva quindi, innanzi a ogni altra cosa, ingegnarsi di piegare i baroni a vita più consentanea al carattere assolutistico della monarchia cesarea, desiderosa della quiete dei popoli per poter più facilmente tener ferma la compagine del vasto impero, e inoltre aver l'occhio fisso al mare verso l'oriente e lungo le coste africane per prevenire o rendere frustanee le insidie nemiche. Egli ne era lieto. Si dava un posto di combattimento a lui, che non si sentiva nato per altro. Ma, come risulterà chiaro dai fatti, che verremo esponendo, ei notò anche che, se molti dei mali dell'amministrazione giudiziaria avevano radice nelle condizioni generali del tempo e nella natura del governo spagnuolo, sì che nè lui nè altri avrebbe potuto sanarli, per alcuni di essi invece si poteva tentare il rimedio. E però egli assunse il governo col

fermo proposito di farlo. In verità ardua molto era l'opera, a cui si accingeva il giovine vicerè; non però superiore alle sue forze e alla sua tenace volontà, confortata dai poteri conferitigli in misura più larga che non si fosse fatto in passato coi suoi predecessori (1).

(1) A. Ullua, *Vita di D. F. G., etc.* pp. 77-8, G. Goselini, *Vita del P. D. F. G., etc.*, p 7.

CAPITOLO SECONDO.

I. I primi due mesi di governo del Gonzaga. I fuorusciti e i loro fautori. Il marchese di Pietraperzia. Difficoltà finanziarie. Partenza del vicerè dall'isola. — II. Fortificazioni e altri provvedimenti di difesa. — III. Preparativi e disegni contro i turchi e i francesi. — IV. Relazioni coi cavalieri gerosolimitani. — V. Stato del regio patrimonio. Vendite, alienazioni e altri ripieghi. — VI. Ancora del marchese di Pietraperzia. — VII. Il parlamento del 1537. — VIII. L'eruzione dell'Etna del 1537. — IX. Proposta di riforma giudiziaria.

I. — Occorreva anzitutto pensare alla difesa dell'isola, chè, se la trascuratezza avrebbe potuto essere scusata prima dell'acquisto di Tunisi da parte del Barbarossa, dopo, e più adesso che il pirata ne era stato spogliato, l'inerzia sarebbe stata colpa grave. Era ovvio che il Barbarossa difficilmente si sarebbe rassegnato alla perdita di Tunisi, la quale, insieme con Algeri, gli assicurava la signoria del bacino occidentale del Mediterraneo, ed essa sola costituiva la base più sicura contro la Sicilia e l'Italia meridionale. Questo aveva persuaso Carlo V alla impresa tunisina. Questo dava ora un'importanza storica tutta nuova alla Sicilia e ne rendeva sempre più stretti i legami con la costa settentrionale africana.

Il governo viceregale aveva deliberato di concorrere alla spesa per le fortificazioni dell'isola con 10000 ducati l'anno. Ma, per Messina, chiave di tutto il sistema di difesa del regno, era stato pattuito fra la città e il duca di Monteleone, che quella sosterrebbe le spese a metà, purchè la regia corte provvedesse all'altra metà. Don Ferrante pregò i giurati di Messina di sborsare subito la loro quota, assicurando che presto anche il governo darebbe la sua. La città offrì 5000 ducati, col patto che, spesi questi, il governo, nè spendesse esso altrettanti. Don Ferrante accettò. Ei pensava giovarsi

dei 10000 ducati stanziati annualmente per le fortificazioni, mentre col residuo dei 100000, concessi dal parlamento, avrebbe mandato a termine i lavori di Milazzo, Siracusa e Trapani. E dispose subito che quelli di Messina, dove ogni bastione poteva richiedere intorno ai 5000 ducati, cominciassero dalla parte di Terranova, dove aveva alloggiato Carlo V e dove il bisogno era anche maggiore (1). Ma di ciò diremo, fra poco, più ampiamente.

Prima di lasciar Messina per recarsi a Palermo, tentò il Gonzaga di comporre le discordie fra nobili e popolani, di che Carlo V si era mostrato molto desideroso. Propose anzi che la quistione fosse rimessa alla decisione dell'imperatore. Ma, se i nobili accettarono, i popolani, temendo le influenze della corte spagnuola, rifiutarono, dichiarando che, costretti, cederebbero alla forza, ma non mai si piegherebbero (2).

Agli 11 novembre 1535 partì il vicerè da Messina, accompagnato dai suoi officiali (3). A Randazzo, il 14, ebbe avviso dell'arrivo di Andrea D'Oria a Trapani, con la notizia della presa di Biserta (4). E a Palermo, dove entrò il 18, seppe che, proprio il giorno innanzi, il Covos, commendator maggiore di Leon, che dirigeva per l'imperatore gli affari di Spagna e d'Italia, ne era partito per raggiungere il suo signore (5). Il piccolo incidente non era molto lusinghiero. Ma fra il Covos e il Gonzaga non fu sempre buon sangue.

---

(1) E. Costa, *Registri di lettere: etc.*, pp. 1-2.

(2) *Ivi*, pp. 2-3.

(3) Maurolico. *Sican. rer. comp.*, ed. 1716, p. 222.

(4) E. Costa, *Registri di lettere, etc.*, p. 6. — Il Barbarossa poco dopo fece sollevare Biserta contro Muley Hasan (Muleasse), e vi lasciò un presidio turco. Andrea D'Oria accorse subito per scacciarnelo, ma l'impresa non gli riuscì. Antonio D'Oria, *Compendio delle cose di sua notitia et memoria occorse al mondo nel tempo dell'imperatore Carlo V*; pag. 64.

(5) E. Costa, *Registri di lettere, etc.*, p. 8.

La non comune operosità del giovine vicerè, al quale nessuna sfuggiva delle molteplici manifestazioni della vita d'un popolo, ebbe campo di manifestarsi subito. Egli si era già accorto che neanche il « caldo delle prammatiche » ultime del sovrano erano sufficienti a liberar l'isola dai banditi. E però, non si tosto fu in Palermo, scelse tre gentiluomini : don Antonio Branciforte, Scipione Spatafora e Giuliano Corvera, diede a ciascuno d'essi quaranta cavalli greci, e li mandò nelle tre valli (1). Il provvedimento si chiarì efficace. Dopo pochi giorni fu ammazzato uno dei capi di quei « vigliacchi », tal Caminiti, un altro fu preso e molti della banda si affrettarono a passare in Calabria. Subito cominciò il popolo a rianimarsi e il commercio a ripigliar vigore. Tornava a fluire la vita (2). Intanto un altro compagno del Caminiti perdeva la vita nelle vicinanze di Messina, mentre in Val Mazzara venticinque banditi, disperando di salvarsi, abbandonati i cavalli, si rifugiavano nei boschi. Don Ferrante mandò subito a scovarli (3). E già, un mese dopo la sua partenza da Messina, poteva scrivere all'imperatore: «Li commercii universali de' luoghi di questo regno, sono come di qualsivoglia altro pacifico dominio di V. M. (4)». Era risoluto a non transigere « in questo principio di nuova reformatione », anzi a dare esempi non dubbi di rigore. Così, sapendo che il conte di Adernò era stato querelato presso Carlo V « d'haver ricettati banditi, d'omicidi, extorsioni et aggravii di vassalli », lo costrinse a recarsi a Palermo e gli ingiunse di rimanervi sino a che i fatti fossero chiariti, avendo contravvenuto a un ordine di esecuzione di giustizia (5). Nè meno risoluto si mostrò verso il barone di Comiso, persona assai facoltosa, il quale, non solo

(1) *Ivi*, pp. 3-4.
(2) *Ivi*, pp. 13-14.
(3) *Ivi*, pp. 19-20.
(4) *Ivi*, p. 26.
(5) *Ivi*, pag. 13.

aveva sempre dato ricetto ai banditi, ma ora era stato il primo che, sprezzando gli ordini dati, teneva nascosto un bandito nella propria rocca. Il Gonzaga lo fece arrestare e, in conformità della prammatica di Carlo V, prese possesso della sua baronia in nome della regia corte (1).

Contemporaneamente attendeva ad una quistione gravissima, riguardante il marchese di Pietraperzia, accusato d'aver procurato la morte a due servitori del padre e poi al padre stesso, facendolo soffocare con un cuscino, complici il marchese di Licodia, suo suocero, don Francesco Santapau, don Ambrogio Licodia, « ancora ben giovine », rispettivamente fratello e figliuolo del Licodia e il barone di Asara. Questi signori speravano di potersi sottrarre al diritto penale comune e di essere giudicati da una corte di pari, secondo gli antichi privilegi. Ma il vicerè, a cui Carlo V aveva raccomandato di far presto e dare un buon esempio, ricorse al giudizio *ex abrupto*. Messo alla tortura, il 19 novembre, il Petraperzia, al secondo tratto di corda, confessò tutto. Allora furono senza indugio carcerati il Licodia, il Santapau e il figliuolo di costui, che si trovavano a Palermo, e venne ordinata la cattura del barone di Asara. Avuta poi la conferma della confessione del Petraperzia, fu intimata la difesa nel termine di 15 giorni. Era intendimento del Gonzaga, se fosse trascorso questo termine senza difesa, come opinavasi dai più, di eseguir la sentenza, che sarebbe stata data, sperando da essa « assai esemplo et principio di buon rassetto per l'isola. » Preparavasi anzi, qualora le leggi il consentissero, a confiscare i beni burgensatici del marchese. Intanto ai 4 decembre arrivava a Palermo l'Asara, ed ei lo faceva rinchiudere immediatamente nel castello. Ma Carlo V, cedendo, forse, alle pressioni dei fautori del marchese, con dispaccio del 3 dicembre ordinava di affidare la causa ai giudici della gran corte, di fargliene conoscere il risultato e aspettare intanto le sue risoluzioni (2). Vedremo

(1) *Ivi*, pag. 30

(2) *Ivi*, pp. 7, 12, 19, 23.

che, ben altrimenti, per ciò che riguarda il Petraperzia, andarono le cose da quello che il Gonzaga aveva pensato.

Si affacciava del resto già sin d'ora la difficoltà maggiore, quella che gli rese gravosissimo il non breve suo governo e spesso lo strinse in angustie pericolosissime: la quistione finanziaria. Date le straordinarie esigenze della politica cesarea, l'erario regio della Sicilia, come in tutti gli altri domini spagnuoli, non era stato, nè poteva mai essere fiorente. Ora però, già esausto per la impresa tunisina, esso veniva gravato, a un tratto, di nuovi pesantissimi oneri, i quali già dal bel principio lasciavano capire che sarebbero diventati permanenti e progressivi. E la cagione era appunto l'acquisto di Tunisi. Si sa che Muley Hasan riebbe il trono tunisino a condizione che pagasse alla Spagna 12 mila ducati d'oro, tenesse guarnigione spagnuola alla Goletta, di cui l'imperatore si riserbava il possesso pieno e perpetuo, e cedesse a Carlo V le piazze marittime di Biserta, Bona e Africa, non appena si fossero ricuperate (1). Ora Carlo V, considerando che da quell'acquisto derivava anzi tutto la tranquillità dell'isola, riteneva giusto e necessario che da essa fosse sostenuto il peso del presidio alla Goletta e a Bona. Partendo dalla Sicilia, il commendatore maggiore aveva lasciato ordine esplicito che si provvedesse. Non si poteva quindi tergiversare. Don Ferrante curò subito che si macinasse il grano occorrente, 500 salme a Castellammare e 400 a Termini, e che per lo stesso scopo si mandassero in Africa otto macine, cinque alla Goletta e tre a Bona. Inoltre per guadagnar tempo prese le casse per l'artiglieria dai castelli di Palermo e Trapani, e al castellano e al secreto di quest' ultima città ordinò di raccogliere in quella provincia sino a 750 botti di vino, obbli-

(1) « Che Sua maestà possi tenere in sè in perpetuo et disporre de la fortezza de la Goletta, de le città di Bona et Africa et de tutti li altri loci marittimi del regno del prefato Re, etc. » MUONI, *op. cit.*, 89. SANDOVAL, *op. cit.*, II, 2857.

gando i mercanti a venderlo al prezzo di costo. Infine dispose per la preparazione dei biscotti a Palermo e a Messina, per le candele, per la polvere e per le altre cose occorrenti (1).

Certo i mezzi adoperati dal vicerè erano molto, forse troppo spicciativi. Ma tale era il suo temperamento. E, d'altra parte, era proprio il caso di dire: necessità fa legge. Però, incombeva sempre minacciosa la domanda: E il denaro? Il bisogno era sempre troppo grande, ma le difficoltà si moltiplicavano, quando si imponeva la necessità di trovarne a tamburo battente. Intanto, occorendo per il gennaio una forte somma per l'Africa, il Gonzaga incaricò uno dei suoi ministri, il dottor Arduino, conservatore del regio patrimonio di tentare il ricupero di alcuni crediti della regia corte. Nel tempo stesso ordinava agli officiali del regio patrimonio di prendere in prestito il danaro occorrente per pagare le dieci galee del regno, sei ordinarie e quattro straordinarie, che si trovavano in Ispagna, e i fanti spagnuoli rimasti in Sicilia (2). Il Covos aveva difatti, tra gli altri ordini, lasciato quello che alle galee si mandasse la paga di tre mesi. Non fu cosa facile cavarsi d'impiccio. Tuttavia, fissando il sei per cento di interesse per sei mesi, cioè sino a tutto maggio 1536, si trovò un banchiere, Perotto Ioronci, che assunse l'impegno di far pagare a Valenza la somma, ammontante a dodici mila ducati (3).

Pei fanti spagnuoli, spesa grossa e non contemplata fra le ordinarie del regno, la difficoltà era anche maggiore.

Queste milizie erano divise per la Sicilia: due compagnie a Messina, una a Milazzo, una a Siracusa; una ad Augusta e il resto fra Palermo, Trapani e altre terre; ed erano creditrici ancora di una mezza paga mensile sin dal

(1) E. Costa, *Registri di lettere, etc.*, pp. 9-10.
(2) *Ivi*, pag. 11.
(3) *Ivi*, pp. 16-17.

tempo della spedizione di Tunisi. Don Ferrante, in dubbio se dovesse o no pagarla, ne aveva informato l'imperatore già in Messina, e andava intanto escogitando i mezzi di far fronte a tutto (1). Ma notò ben presto che non era tempo di fermarsi ai particolari. Con lettera del sei decembre l'imperatore gli ordinava di mandare quei fanti a Napoli, donde avrebbero dovuto accompagnarlo a Roma (2). Ei li conosceva bene, e sapeva che solo pagandoli si poteva tenerli lontani da qualche «vigliaccheria». E però aveva già proposto di farli viaggiare per mare, non per terra; e di imbarcarli, non tutti insieme, ma una parte a Messina, l'altra a Trapani, anche per «manco danno del paiese» (3). I fanti erano pagati a mesate posticipate. Don Ferrante aveva sborsata quella di ottobre, lasciatagli dal Covos prima di partire da Palermo, e quella di novembre, per cui poteva dirsi tranquillo sino alla fine di decembre. Intanto provvide perchè trovassero quella di decembre nel luogo di imbarco e si affrettò a preparare quella di gennaio. E, nella speranza che non avessero più a far motto della mezza paga per Tunisi, nulla trattenne per le vettovaglie, che avrebbero consumate in mare. Il denaro per le tre paghe era stato messo insieme parte con le entrate ordinarie parte con vecchi residui di entrate senza toccare il donativo. Al nolo delle navi, per allora, non occorreva pensare. Così l'imbarco potè aver luogo a Messina e a Trapani fra la fine del decembre 1535 e il principio del gennaio 1536 (4). E fu provveduto anche il necessario per la Goletta e Bona. Avevano somministrato il denaro, 23 mila ducati, parte le terre e i baroni facoltosi (undici mila ducati), indotti a pagar subito la loro rata del donativo; il resto un prestito per sei mesi al tasso del sei per cento (5).

(1) *Ivi*, pag. 25.
(2) *Ivi*, pag. 28.
(3) *Ivi*, pag. 25.
(4) *Ivi*, pp. 28-9.
(5) *Ivi*, pag. 30.

Uno dei mezzi per far quattrini, facile a usarsi e non di rado abusato, si sa, era quello di vendere le terre demaniali, o riscattare le baronali.

Già da qualche tempo Taormina desiderava riscattarsi. Offriva dieci mila ducati. Ora poi per facilitare il riscatto suggeriva una operazione finanziaria, che al Gonzaga sembrava accettabile: vendere cioè Francavilla, demaniale, sulla quale alla regina Germana (1) era assegnata una piccola rendita di cento ducati. Il compratore non mancava. Ma, insieme con le altre cautele, chiedeva l'assenso della regina e il titolo di visconte. Così chiedevano d'essere riscattate anche Calatabellotta, già venduta per 27 mila fiorini, e Sutera: e si facevano diverse proposte (2).

Ma nel bel meglio Don Ferrante dovette prepararsi a lasciare la Sicilia. Carlo V voleva adoperarlo nell'Italia superiore nella nuova guerra contro la Francia, che la morte dell'ultimo duca di Milano, Francesco Sforza, aveva resa inevitabile. Occorreva però prima di partire nominare un luogotenente, e al Gonzaga pareva che pochi fossero atti a quell'ufficio (3). Onde, nelle proposte fatte all'imperatore, dei due regnicoli, ai quali si poteva pensare, il marchese di Gerace, stato già presidente alla morte del duca di Monteleone, e il conte di Chiusa, escludeva il primo, ricordandone l'opera poco efficace, e mostravasi poco propenso al secondo, del quale non credeva poter dir altro se non che aveva condotto sempre una vita pacifica. E suggeriva invece il conte di Aitona, siniscalco di Aragona e Catalogna e maestro giustiziero del regno di Sicilia, Giovanni di Moncada, non solo perchè forestiero, ma anche perchè era, secondo lui, informato dei criterii di governo che occorreva

(1) Germana di Foix, parente del re di Francia, sposata da Ferdinando il Cattolico, e poi, morto costui, data da Carlo V in moglie a Ferdinando ultimo duca di Calabria. Va ricordato che Germana era sterile.

(2) *Ivi*, pp. 4-5.

(3) « Chi per essere interessati, et altri inquisiti, chi per tener parte, et altri per non esser di qualità conveniente a questo cargo. » *Ivi*, p. 22.

seguire. A ogni modo aveva già pensato a limitarne l'autorità « acciò non tornasse a guastarsi quel poco di buono che sin qui era stato fatto » (1).

Don Ferrante partì alla fine del decembre 1535, lasciando presidente del regno il Moncada (2). Era rimasto in Sicilia, qual vicerè, meno di due mesi. Ma già l'isola aveva ricevuto da lui un fecondo impulso a vita più operosa.

II. — L'assenza del Gonzaga dalla Sicilia si protrasse sino al marzo del 1537. Dopo la fallita spedizione in Provenza, durante la quale, secondo le voci che allora corsero, avrebbe fatto avvelenare il delfino (morto a Tournon il 10 agosto 1536 (3), aveva Don Ferrante seguito l'imperatore a Genova,

---

(1) *Ivi*, pp. 21-22. Di Blasi, *Stor. del Reg. di Sicilia*, III, 33.

(2) Di Blasi, *Storia cronol. dei Vicerè*, II, 94. La partenza da Palermo, secondo il Di Brasi, ebbe luogo il 20 dicembre. Il Maurolico, *Sican. rerum Comp.*, 222, scrive che giunse a Messina il 26.

(3) L'accusa non potè mai essere dimostrata vera, e tutto induce a credere che fosse falsa. Lo stesso Granvela (*Apologie de Charles* V, 137-45) ebbe cura di confutarla. Cfr. la « Lettre privée responsive d'ami à autre » nei *Papiers d'État du cardinal de Granvelle d'après les mss. de la Bibl. de Besançon, pub. sous la dir. de* Ch. Weiss, II, 500-14. Paris, Impr. roy. 1841. Tuttavia il Gonzaga ebbe a lungo a soffrirne. Ai 6 gennaio 1537 scriveva da Parigi il card. Carpi: « L'homo ch'io scrissi esser venuto del duca di Mantova, sotto parlar di Monferrato, é principalmente per iscusar Don Ferrante della imputatione del veleno, portava lettere a Sua Maestà la quale non ha voluto che gli parli in questo proposito, ma ben mons. Gram.ro lo ha udito, et per fin qui el non à per riportar quel ch'l volea. Il chr.mo et tutti quest'altri sig.ri piangono et si alterano mirabilmente quando se gli tocca in questo proposito, nel quale sappia S. S.tà per verità che dal R.mo Trivulzio, et da me fu fatto tutto quel che si puote per far bene, il che dico per alcune parole ha havuto a dire l'Imp.e... » *Carteg. Farnes.* Arch. di Stato Parm. — Il Gonzaga stesso scriveva al suo agente Saganta in data 17 maggio 1537: « Mi piace havere inteso che la provisione fatta per me in Venetia in giustificatione della calunnia del tossico, habbi sodisfatto et a sua Maestà et agli altri tanto quanto se intende da voi. Et che tanti signori quanti voi dite si sieno offerti a volere pigliare la defesa del honore suo, etc.. » *Reg. delle cose del governo di*

donde, imbarcatosi quello per la Spagna, si era recato a Mantova. Ripartì da Mantova il 31 gennaio 1537, lasciando ordine che i suoi si mettessero in viaggio nella seconda domenica di quaresima (1). E, dopo una breve dimora a Napoli, sbarcò a Messina il giorno 11 marzo (2).

Anche lontano, aveva guardato sempre con occhio vigile alla Sicilia e fatto tutto quello ch' era in suo potere per assicurarne la tranquillità. Ma, benchè molto si rallegrasse che in generale tutto fosse passato « assai quietamente et senza disordine o scandalo notabile » e che la giustizia fosse tenuta « in quella stima et reputazione che conviene », non altrettanto poteva dire dello stato finanziario dell'isola (3). Illusioni, a vero dire, non se n'era fatte. Che, anzi, già in Genova aveva presentato all' imperatore un memoriale per informarlo di quelle non prospere condizioni. E ai 23 febbraio 1537, sul punto di partir da Napoli, gli aveva scritto anche di nuove difficoltà a lui note. Ma ora le cose gli apparivano anche peggiori di quel che supponeva (4).

Durante la sua assenza molto era stato fatto per la difesa dell'isola. Il Ferramolino aveva elaborato quel disegno di fortificazioni della città di Palermo (5), alla esecuzione del

---

Sicilia 1535-39. Carte Gonzaga, ivi. Anche a Nizza, al tempo del famoso congresso (1538), il duca di Mantova non lasciò sfuggire l' occasione di muovere al re di Francia « qualche parola sopra il caso dell' iniqua imputazione », fatta a Don Ferrante « al tempo della morte del Delphino », al qual proposito parve che il re si mostrasse « più manzo del solito. » A. Neri, *A. D' Oria e la Corte di Mantova*, in « Giornale Ligustico » XXIII, 417 (a. 1898).

(1) Don Ferrante al Saganta, suo agente nella corte imperiale, da Messina, 23 maggio 1537. *Reg. delle cose del gov. di Sicilia, 1535-39*, fol. 80. *Carte Gonzaga*. R. Arch. Parm.

(2) E. Costa, *Registri di lettere, etc.*, pag. 33.

(3) *Ivi*, pag. 41.

(4) *Ivi*, pp. 33, 50, 65.

(5) « L'ordini di la fortificacioni di quista felichi chita di palermo dato per lo magnifico Ingignero antonio ferramolino »; V. Di Giovanni, *Le fortificazioni di Palermo, etc., op. cit.*, pp. 43-77.

quale allora si era subito posto mano, e che fu continuata poi costantemente in seguito, anche dopo il passaggio del Gonzaga al governo del Milanese. Secondo codesto disegno del Ferramolino, e sotto la sua direzione, furono cominciati subito nel 1536 il bastione dello Spasimo (1) e quello presso la porta di Carini, in sostituzione delle antiche torri delle vecchie mura. Seguirono il bastione di S. Giacomo sul Papireto, a fianco dell'antica porta Rota, quello detto di S. Vito o Gonzaga e quello di S. Giuliano. Furono spinti alacremente anche i lavori della piazza del Castello al mare, cominciato nel 1535 (ma finito soltanto intorno al 1560), e fu restaurato il castello del Molo, che Don Ferrante unì più tardi, verso il 1539, all'antica torre della tonnara del monaco (2). La sorveglianza dei lavori era stata affidata a una commissione, composta da Colantoni Carbone, rappresentante della regia corte, e don Carlo Bologna, Antonio Valguarnera, Pompilio Imperatore e don Pietro Bologna, rappresentanti del comune (3). Il quale, d'altra parte, « sollecitando

(1) Era vicino alla chiesa omonima, chiamata così per il celebre quadro di Raffaello. — Cfr.: *Cerimoniale della felice città di Palermo*, pubblicato da Salvatore Salomone-Marino, in « Documenti per servire alla storia di Sicilia », serie IV, vol. III, p. 75; e Gioacchino Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, ossia raccolta di opere inedite o rare di Scrittori Siciliani dal secolo XVI al XIX*. Palermo, Pedone-Lauriel, I, pag. 1. — E. Villabianca, *Il Palermo d'oggigiorno* [Di Marzo, *opera cit.*, XIII, 33], scrive: « Fu appellato dello Spasimo perchè nelle sue fabbriche andò ad occupare il sito istesso, che vi ebbe un tempo il prisco monastero di S. Maria lo Spasimo degli Olivetani, che per causa di esso forte in parte venne demolito ». E lo ricorda all'anno 1537. Cfr. Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, II, 100.

(2) V. Di Giovanni, *Le Fortificazioni*, etc., pp. 6-7, 19, 21. — Nel *Diario della città di Palermo* dei cronisti Paruta e Palmerino, alcuni di questi lavori sono, erroneamente, ricordati sotto la data del 1° ott. 1537 (Di Marzo, *op. cit.*, I, 11).—Cfr.: Villabianca, *Il Palermo d'oggigiorno* [Di Marzo, *op. cit.*, XIII, 27], e V. Di Giovanni, *Del Palermo restaurato* [Di Marzo, *op. cit.*, XI, 158].

(3) Cfr. le « Istruzioni » per eseguir gli « Ordini » in Di Giovanni, *op. cit.*, pp. 78-87.

i lavori replicate lettere del vicerè », ingegnavasi di somministrarne i mezzi. Costringeva le persone alle giornate di lavoro, prelevava dai redditi del « nolaggio » (1) 400 once; imponeva sulle farine un dazio di tre tarì per salma, durato poi per parecchi anni, e sul vino uno di 12 tarì per botte; dava licenza di «dirrupari case et arbori vicini alle mura» (2).

Da Genova aveva il vicerè mandato un capitano Oliviero a Messina, con ordine di far cominciare i lavori delle fortificazioni, e scritto alla città pregandola « incaricatissimamente » di concorrere nella spesa. Messina aveva accettato l'invito. Ma, giunto nell'isola, Don Ferrante fece tali premure e promosse i lavori con tanta energia da sentirsi in grado di dichiarare che Messina trovavasi oramai in condizioni di potersi difendere, nonostante la comune opinione contraria, anche se tutta l'armata del Barbarossa la avesse assalita (3). Veramente trattavasi di una difesa provvisoria, preparata un po' tumultuariamente, chè quella sistematica e duratura non potè essere cominciata prima dell' autunno del 1537. E anche allora il vicerè, per guadagnar tempo, dovette cominciare i lavori dalla parte di tramontana, presso

(1) Il « Nolaggio », o « Molaggio », era la gabella sulle mercanzie, che entravano nel porto di Palermo, concessa da Alfonso d'Aragona per poter raccogliere i mezzi occorrenti alla costruzione del molo. SALOMONE-MARINO, *Cerimoniale, etc., op. cit.*, pag. 42. VILLABIANCA, *Della Fondazione del molo di Palermo* [DI MARZO, *op cit.* XI, 288].

(2) V. DI GIOVANNI, *op. cit.*, pp. 19 39 e 116-7. MAUROLICO, *op. cit.*, pag. 224. DI BLASI, *Storia del Reg. di Sic.*, III, 34.

(3) E. COSTA, *Registri di lettere, etc.*, pp. 31 e 37 : « Primamente ordinai che si fortificasse Messina tenuta fin all'hora impresa molto difficile, et cura desperata considerando *che se bene detta Città e circondata da montagne per tutto e perciò facesse difficile il poter per quella penetrare il cuore del regno non dimeno quella occupata, si può dire che fusse occupata la chiave di esso, et del regno di Napoli*, per la vicinità di Calavria, et per la perfettione del porto che tiene (quando però si tratti della guerra contro levante), detta città di Messina resta a mio giudicio, sicurissima ». F. G. CARRERI, *Relazione, etc.*, pag. 8.

porta reale, e non da quella di mezzo giorno, a porta s. Antonio, che, pur essendo la più importante, era la più debole. Ma quivi occorreva abbattere non meno di 175 case, oltre a gran numero di piante e ad alcune chiese, per cui si prevedeva una spesa di circa 50000 ducati, e i messinesi, prima di metter mano alla borsa, avevano voluto che Carlo V riconoscesse coi fatti l'anteriore accordo intervenuto fra la città e il vicerè duca di Monteleone, per cui la regia corte doveva pagare la metà delle spese di demolizione (1). Anche a Messina Don Ferrante mandò, appena potè, il Ferramolino, perchè dirigesse i lavori (2). E intanto il comune imponeva un nuovo dazio sul frumento e sul vino, che avrebbe dato 16000 ducati annui (3).

Nè si era perduto tempo a Siracusa, a Milazzo, a Trapani e in altri luoghi. E, poichè i castelli, erano sprovvisti di munizioni e l'artiglieria « quasi tutta discalcata per trovarsi le ruote et le carogne marcite », Don Ferrante ordinò subito, ai 15 marzo, che fossero forniti dell'occorrente per un anno, quantunque la spesa ammontasse a 15 mila ducati, dichiarandosi inoltre disposto ad assumersi anche quella più grossa delle fanterie (4). E già ai 13 marzo, persuaso della difficoltà di assoldar milizie nell'isola, essendo la gente del paese « di natura poco bellicosa et mal pratica et gente forestiera non ci si trova », aveva chiesto licenza al vicerè di Napoli di potere assoldare, occorrendo, 3000 fanti in Calabria. Così provvedeva alla Sicilia, e altresì a Napoli, qualora il

(1) Don Ferrante a Carlo V, da Messina 18 settembre 1537. *Reg. delle cose del governo di Sicilia degli anni 1535-39*, fol. 122. *Carte Gonzaga*. R. Arch. di Parma.

(2) Don Ferrante a Carlo V, da Palermo, novembre 1537, *ivi*, fol. 134. Il Ferramolino fu coadiuvato dal Maurolico. Mongitore A., *Bibliotheca Sicula*. Palermo, I (a. 1707), pag. 227.

(3) Don Ferrante a Carlo V, da Messina, 28 agosto 1537. *Reg. delle cose del gov. di Sic. 1535-39*, fol. 112, *loc. cit.*

(4) E. Costa, *Registri di lettere, etc.*, pp. 31, 37.

Barbarossa avesse pensato di assaltar prima l'isola (1). Disegnava anzi di assoldarne sino a 5000, distribuendoli nei luoghi più opportuni: 2000 a Messina (e gli sembravan pochi), 200 ad Augusta, 1000 a Siracusa, 700 a Trapani, 400 a Milazzo, 300 e più con le guardie ordinarie a custodia dei castelli. Intimò subito ai baroni il servizio militare, avvertendoli di tenersi pronti a ogni chiamata (2). Ordinò lo sgombro del monastero e della chiesa del Salvatore di Messina, già deliberato dall'imperatore a Napoli, per necessità militare (3). Inviò nello stesso tempo persone fidate in levante per sorvegliare e spiare i preparativi e le mosse dei turchi (4). Infine fece un giro di ispezione a parecchi luoghi forti, e specialmente a Siracusa e a Catania, col pensiero di studiare da vicino anche la natura e la disposizione del paese per potere più facilmente provvedere alle parti più deboli (5).

In tutte le città forti visitate trovò scarsezza di polveri, adoperate l'anno prima per l'esercito. Di Siracusa non fu in tutto scontento, sebbene non approvasse il disegno delle fortificazioni. Con un altro disegno, a parer suo, sarebbero occorsi 1200 uomini di meno. Trovatala ben fornita di artiglieria, ordinò che si provvedessero viveri per il presidio e per i cittadini sino a tutto ottobre.

Augusta lo sodisfece di meno. Il suo porto bellissimo e grande non poteva esser difeso dal castello di antica e poco solida costruzione. Inoltre, ricevendo due fiumi, offriva un

(1) *Ivi*, p. 32.

(2) *Ivi*, pp. 38-9.

(3) *Ivi*, pag. 40. —Ai monaci era stata promessa in cambio l'abazia di S. Placido (*Ivi*). Ma dalla corte non giunse l'ordine relativo, anzi Don Ferrante fu invitato ad alloggiarli in altro convento e a mantenerli con le rendite del Salvatore.—Lettera di Don Ferrante all'imperatore, 24 luglio 1837, da Messina *Registro delle cose del governo di Sicilia*, *1535-39*, fol. 95. *Carte Gonzaga*. R. Arch. Parm.

(4) E. Costa, *Registri di lettere*, *etc.*, pag. 40.

(5) *Ivi*, pp. 31-2 e 54.

punto d'appoggio al nemico, che vi avrebbe trovato posto per qualsivoglia armata e anche abbondanza d'acqua. Ma non era possibile assicurarne la difesa in poco tempo, anche perchè posto nel paese più piano e florido dell'isola e prossimo a Catania « terra grossa et populosissima et tanto fiacca et irremediabile che non si può far d'essa altro disegno che pensar di habandonarla ». Conveniva quindi, appena si affacciasse pericolo d'invasione, allontanar da Catania donne, fanciulli e ogni altra persona capace di muoversi e imporre agli altri di ritirarsi ai monti. Questo pericolo era però a temersi solo quando il nemico si fosse impadronito di Augusta, perchè la spiaggia di Catania era « tanto malvaggia » da non invogliar di certo ad avvicinarvisi. » (1).

In buone condizioni trovò Milazzo (2). E buone notizie gli giunsero di Trapani e Palermo. La prima era stata recinta di un grandissimo fosso. La seconda mostrava già bene avanzate le opere di difesa, disegnate dal Ferramolino (3).

In conclusione, osservava il Gonzaga che la costa orientale da Messina a Siracusa era la più debole, non trovandosi porti o terre di importanza nelle altre due da Siracusa a Trapani e da Trapani a Messina, salvo Palermo e Milazzo (4). Essa dava facile adito a invasioni, avendo bellissimi porti, grandi città, paesi fertilissimi e piano da potervi cavalcare quasi in ogni senso, terre popolose e aperte, offerenti grosso e sicuro bottino, di modo che la difesa avrebbe dovuto essere affidata a una battaglia campale che la prudenza consiglia di evitare perchè sempre di esito incerto (5). Era inoltre aumentata questa debolezza dalla comodità che

(1) *Ivi*, pp. 52-3.
(2) *Ivi*, pag. 53.
(3) *Ivi*, pp. 71-2.
(4) *Ivi*, pp. 54-5.
(5) I. C. Carreri, *Relazione, etc.*, pag. 8. Per Trapani, cfr. V. Vitale, *Trapani nelle guerre di Carlo V° in Africa e contro i turchi*. Vol. XXIX. pp. 1-71 di questo « Archivio ».

offriva il faro di accogliere un'armata, mentre un esercito avesse voluto attendere per terra all'espugnazione di Messina. Un'isola, detta Manghesii, in vicinanza di Augusta, poteva dare sicuro rifugio a una cinquantina di galee. E poco sicura appariva la stessa Siracusa, nel cui porto un'armata grossa avrebbe potuto penetrare di notte in onta alla piccolerza dell'imboccatura, non potendo questa essere offesa dalla città ed essendo il porto molto largo.

La difesa dell'isola, dovendo esser fatta contro i turchi, richiedeva un metodo diverso da quello usato nelle guerre fra cristiani. Si dovevano cioè assicurare non solo i luoghi forti, ma anche le terre aperte, e tutti gli abitanti dovevano concorrere alle spese. Altrimenti i turchi, « essendo il costume loro gli huomini che pigliano far schiavi e 'l paese che non puonno defendere guastar et abrusciare », avrebbero potuto arrecare danni gravissimi.

Pertanto Don Ferrante, modificando il piano suo primitivo già esposto, stabilì di assegnare a Messina 3000 fanti e 200 cavalli, ad Augusta 400 fanti, a Siracusa 1500, a Trapani 800, a Milazzo 400 e di aumentare di 500 il numero delle guardie esistenti. Disegnava inoltre di costruire un campo fortificato a Leontini, riunendovi i 10000 fanti da assoldare e i 1500 cavalli del servizio militare, detrattine 200 per Messina. Così in luogo centrale e con un forte esercito sperava ovviare a qualunque pericolo. Avrebbe dato il comando del servizio militare al maestro giustiziero (1), convenendo a lui restare a Messina, debole e più esposta a pericoli, anche perchè rimanendo fuori gli sarebbe riuscito difficile per la asprezza dei luoghi ridursi in essa in caso di necessità. Del resto qualora il nemico avesse tentato uno sbarco a Siracusa o ad Augusta, egli avrebbe potuto correre a Leontini distante da Messina meno di dieci ore di posta. Non era però escluso il pericolo d'essere preso

(1) Don Ferrante a Carlo V, da Messina, 17 maggio 1537. *Reg. delle cose del gov. di Sic., 1535-39*, fol. 72. *Carte Gonzaga*. R. Arch. Parm.

alle spalle essendo Leontini poco distante dal mare ed avendo i turchi abbondanza di cavalli (1).

III. — Era Don Ferrante ancora tutto intento a sollecitare i lavori già deliberati, quando gli giunsero lettere importantissime dell'imperatore, delle quali non poteva non tenere gran conto. Carlo V temeva molto delle intenzione dei turchi, i quali, come tutto, anche troppo chiaramente, faceva supporre, disegnavano di assalire i suoi stati d'Italia. Quale dei due regni avrebbero preso di mira, Napoli o la Sicilia? Nessuno poteva saperlo. Donde la necessità di pensare alla difesa dell'uno e dell'altro. E però, avendo già stabilito di mandare a Napoli 5000 spagnuoli e in Sicilia 2000 spagnuoli e 3000 tedeschi, comandati dal conte di Ortemberg, ordinava ad Andrea D'Oria di armare, commetteva a Don Ferrante di provvedere armi in Sicilia, e raccomandava di nuovo a tutti i suoi ministri in Italia di operare sempre d'accordo. Al Gonzaga ingiungeva in particolare di nulla tentare di notevole senza l'avviso del D'Oria. Don Ferrante faceva osservare che, se il nemico avesse assalito la Sicilia, gli Alemanni, « gente valorosa » senza dubbio, non sarebbero giunti in tempo. Meglio mandare, invece di due, tremila spagnuoli, presidio che darebbe « un animo estremo » a tutti quei popoli. E gli spagnuoli senza difficoltà avrebbe potuto far passare in Calabria, qualora il nembo, che si andava addensando per l'aria, avesse dovuto portare il temporale nel regno di Napoli anzi che in Sicilia. La Sicilia, alla sua volta, avrebbe potuto essere ben difesa dalle piccole scorrerie con le milizie raccolte sui luoghi; tanto più che il vicerè di Napoli aveva consentito che si assoldassero tremila fanti in Calabria ed egli aveva già scritto a Roma per raccogliere da quelle parti un migliaio di fanti. Le armi, stante la strettezza del tempo, era necessario farle venire di Lombardia. Nè conveniva ad-

(1) E. Costa, *Registri. di lettere etc.*, pp. 54-58.

dossare al paese un altro grave carico, proprio mentre, non ostante le tante altre gravezze degli ultimi anni, si lavorava a smungere i popoli per più di cinque o seicento mila fiorini. Si voleva proprio scorticarli? Alla vigilia dell'apertura del parlamento era prudente «agevolare i populi et non aspreggiarli». Terminata la sessione e ottenuto ciò che si desiderava, non pareva onesto mettere innanzi altre pretese. Più tardi qualche mezzo si sarebbe pur trovato per spillare ai siciliani anche quell' altra sommetta (1). Alleggerire le borse, ma con garbo e sopra tutto senza far strillare, è un'arte squisita: e in essa il Gonzava non aveva forse chi il superasse.

Ma, insieme con gli ordini e le disposizioni d'altra natura, Carlo V, come agli altri suoi ministri, chiedeva anche a Don Ferrante un parere intorno al modo migliore di render frustranei i disegni dei nemici. Veramente il Gonzaga avrebbe desiderato che l'imperatore scegliesse a base d' operazione il regno di Napoli, formando un grosso di 15000 fanti, un terzo di spagnuoli e il resto di tedeschi, di 1000 cavalli leggieri e di tutti gli uomini d' arme che in esso si trovassero. Gli pareva che da quel punto centrale sarebbe stato più facile tenere in iscacco tanto i francesi, minaccianti dal nord, quanto i turchi, temibili per mare da levante, con grande vantaggio di unità e celerità nelle mosse dell' esercito e non trascurabile risparmio di spesa, potendosi sempre, in tempo, far fronte là dove il nemico minacciasse di colpire. Con un forte esercito e la persona stessa dell'imperatore nel centro della penisola, «come a cavallieri a tutta Italia», nè il papa, nè i fuorusciti avrebbero avuto animo di muoversi, e a Venezia sarebbe venuto impulso maggiore a restringersi di più all' imperatore e a seguirne la politica. Ciò facendo, rendevasi inutile la spesa dei 10000 fanti, bastando munire i luoghi marittimi e presidiarli con le milizie ordinarie. Restando invece l'imperatore lontano e

(1) E. Costa, *Registri di lettere, etc.*, pp. 48, 50, 64, 69-71.

mancando un' unica direzione, era necessario fare per ciascuno dei domini spagnuoli gli stessi provvedimenti e le stesse spese. Ma a Don Ferrante sfuggiva, in quel momento, che, mentre l'interesse principale di Carlo V non era in Italia, il suo disegno presupponeva invece il contrario. Del resto, anche a volerlo porre in pratica, non si era più in tempo, chè, così come stavano le cose, urgeva provvedere senza indugio. Conveniva quindi attendere piuttosto al mare, nel quale pareva essere oramai il nodo della quistione. Vedremo più tardi come mutasse parere dopo l' esperienza, fatta, l'anno seguente (1538), nelle acque della Prévesa. Intanto suggeriva che si rafforzasse l' armata e le si desse a residenza il porto di Brindisi. Questa città, osservava, « la più importante cosa che habbi il regno di Napoli da quella banda verso il Turco », sarebbe assicurata e servirebbe così di antemurale non solo al regno di Napoli, ma altresì alla Sicilia, non essendo supponibile che il turco volesse spingersi avanti, sapendo di avere alle spalle un'armata potente, comandata da un capitano così esperto come Andrea D'Oria, alla quale per giunta la veneziana, per comunità d'interessi, per comodità di vicinanza e per certezza di vittoria, naturalmente sarebbe condotta a unirsi. Certo non andrebbero trascurate le provvisioni per la difesa terrestre; presidi nei luoghi marittimi, guardie nei castelli, numero sufficiente di soldati da poter muovere svelti e spediti, sì che, in ogni contingenza, e le forze di ciascun regno fossero in grado di accorrere in tempo ai luoghi minacciati, e i due regni potessero a vicenda soccorrersi e spalleggiarsi. E, qualora il « preparatorio del Turco » fosse più di nome che di fatto, il superfluo della gente assoldata poteva mandarsi in Lombardia, con vantaggio della difesa di quei luoghi. Ma, chi ne sarebbe stato duce? Don Ferrante non lo dice esplicitamente. Solo avverte che il marchese del Vasto e Don Pietro di Toledo si sarebbero trovati molto a disagio in un medesimo luogo (1).

(1) *Ivi*, pp. 73-83.

Diverse in verità erano le idee di Andrea D'Oria. In una lettera del 26 maggio 1537 da Genova al vicerè di Napoli aveva messo innanzi la proposta di assoldare 12000 Svizzeri, a spese di Napoli, del papa e dell'imperatore, esclusivamente per la difesa del regno di Napoli contro i turchi, sicuro di poter fare assegnamento su di loro, dovendo essi combattere, non contro cristiani, bensì contro turchi. Ma Don Ferrante osservava che, anche prescindendo dal fatto omai a tutti noto che la Francia era in lega col turco, non si poteva negare la costante buona intelligenza fra il re di Francia e gli svizzeri. Era prudente condurne sì gran numero nel regno di Napoli? Chi ignorava le trattative del re di Francia coi tedeschi e coi turchi? Chi assicurava che Francesco I non tenterebbe di corromper quegli svizzeri, per ricuperare il Regno? E, in ogni caso, terminata l'impresa contro il turco, dovendosi licenziare gli svizzeri, questi non potrebbero diventar pericolosi allogandosi con la Francia prima di uscir d'Italia? Si sarebbe suscitato un vespaio pericolosissimo. Oltre di che pareva anche al Gonzaga che il naturale degli svizzeri «di complessione molto fiacca et molto mal resistente alla fatica», potesse cagionare altri guai, p. es., malattie «sì come accadde in lo exercito de Lautrech sopra a Napoli»; e peggio poi poteva aspettarsi dalla loro poca fede e poca costanza. Ricordava opportunamente che all'assedio di Napoli del 1528 fu appunto detto che, se fossero stati in forze da costringere quelli di altre nazioni, gli svizzeri avrebbero abbandonato il campo. Vero è che, assoldando gli svizzeri, oltre alla speranza di avere un grosso sussidio dal papa (1), si impediva che andassero al servizio del re di Francia. Ma il Gonzaga faceva osservare che, dovendosi combattere il turco, al papa non poteva importare che si

(1) «Assai mi pare che importaria anchora con questo mezzo si potesse cominciare a fare intrare il papa in spesa». Copia di lettera di Andrea D'Oria al Vicerè di Napoli, del 26 marzo 1537, da Genova. *Registro delle cose del Governo di Sicilia*, 1535-39. *Carte Gonzaga*. R. Archivio di Parma.

spendesse per assoldar svizzeri piuttosto che tedeschi o spagnuoli; e che, se alla Francia fossero venuti meno gli svizzeri, essa avrebbe tentato di avere tedeschi, come già mostrava voler fare, con disdoro e danno dell'imperatore, perchè si sarebbe fatta strada l'opinione che Carlo V non si fidasse più di quelli, ma volesse rivolgersi agli svizzeri, dei quali sinora non si era mai servito. A ogni modo si sarebbe abbandanata una nazione leale e valorosa per un'altra, al paragone, sleale e poco numerosa. Recente era l'esempio dei tedeschi, che si trovavano nell'esercito francese, durante la impresa di Provenza: non si peritarono mai di combattere contro l'imperatore (1).

Comunque, anche volendo, quel disegno non poteva essere attuato. I nemici si erano già mossi. Giungevano già notizie di fuste piratiche, segnalate fra la Sicilia e l'Africa, le quali certo speravano catturare due navi, pronte per recar provvigioni alla Goletta e a Bona (2). Fortunatamente le navi poterono compiere il viaggio indisturbate. Ma Don Ferrante si persuadeva che « il preparatorio turchesco » si andava « ognora più riscaldando ». E però spacciava capitani per assoldare in Calabria i 3000 fanti, destinati a guardar le marine, con l'aiuto delle milizie regnicole, e, benchè non ne sperasse molto per la penuria generale, mandava per l'isola commissari, incaricati di chiedere ai cittadini più facoltosi l'anticipazione di due rate mensili sulla somma concessa dal parlamento per assoldar 10000 fanti (3). Faceva preparare a Messina e a Palermo grande quantità di bi-

(1) E. Costa, *Registri di lettere, etc.*, pp. 83-92.

(2) Le navi, che, per timore di quelle fuste, avevano sospesa la partenza, strette dalla necessità, si erano poi poste in viaggio. Cfr. lettere di Don Ferrante a Carlo V, da Messina, 17 maggio e 15 giugno 1537. *Reg. delle cose del gov. di Sicilia, 1535-39*, fol. 68, 87. *Carte Gonzaga*. R. Arch. Parm.

(3) Don Ferrante a Carlo V, da Messina, 24 aprile e 15 giugno 1537. *Ivi*, fol. 63, 64, 84.

scotto, richiesto dal D'Oria per l'armata (1). Sollecitava i lavori ai castelli Salvatore e Mattagrifone di Messina (2), a quelli di Milazzo e Palermo e ai due di Trapani. Distribuiva le milizie pei luoghi marini, lasciando in Messina solo 300 fanti, ai quali per altro potè subito aggiungerne 900, assoldati nello stato romano e giunti in Sicilia alla metà di maggio. Avvertì gli abitanti delle terre marittime non atte a difendersi che, occorrendo, ma solo in caso di estremo pericolo, imporrebbe loro di ritirarsi nell'interno del paese (3). Commetteva salnitro a Napoli (4). Ordinava il servizio militare per il 10 di giugno, destinando a luogo di riunione, non più Leontini, che un esame più accurato gli mostrava non in tutto sicuro, per la vicinanza del mare, ma Piazza, a 30 miglia da Leontini e in condizioni più vantaggiose. Quanto alle galee, che, fatta eccezione per quelli

---

(1) Don Ferrante a Carlo V da Messina, 17 maggio 1537. *Ivi*, fol. 67. Cfr. MAUROLICO, *op. cit.*, pag. 226.

(2) Furono distrutti campi, orti, alberi, che *magnum possessoribus proventum praestabant*, abbattute case e chiese dalla parte di levante, il monastero e la chiesa di S. Benedetto, il monastero di S. Gregorio, presso Porta Gentilmeni, etc. MAUROLICO, *op. cit.*, pag. 223. Si stabilì di risarcire i proprietari con gabelle regie e civiche. *Ivi*, pag. 226. Il BONFIGLIO, I, 450, non fa che copiare dal MAUROLICO. La demolizione di tanti luoghi sacri non si compì senza riluttanza da parte degli ecclesiastici e senza timori di futuri mali da parte delle persone pie, alle quali parvero segni indubbi dello sdegno divino le calamità naturali, che afflissero in quel tempo la Sicilia, e la morte, accaduta l'anno dopo, dell'arcivescovo Antonio De Lignamine, che aveva dato il suo consenso alla demolizione, del canonico Andrea da Simone, che, per incoraggiare gli altri, era stato il primo ad adoperare il piccone, dello straticò don Bernardo Requesens, che vi aveva contribuito e di tal Bresciano, preposto alla costruzione dei forti. MAUROLICO, *op. cit.*, pag. 224. BONFIGLIO, *Hist.*, I, 456, cfr. G. ARENAPRIMO, *Notizie storiche messinesi dei secoli XV e XVI*, *op. cit.*, pp. 327-30.

(3) Don Ferrante a Carlo V, da Messina, 17 e 23 maggio 1537. *Reg. delle cose del governo di Sicilia, 1535-39*, fol. 71, 81, 82. *Carte Gonzaga* dell'Arch. Parm.

(4) Don Ferrante al Saganta, da Messina, 23 maggio 1537. *Ivi*, fol 79.

derivantigli dall'obbligo di provvedere alla Goletta e a Bona, costituivano i maggiori grattacapi del suo governo, il sovrano gli aveva conferito già i poteri necessari, per armarne altre, se fosse stato necessario (1).

Intanto Carlo V aveva nominato ammiraglio del regno di Sicilia il marchese di Terranova e gran conestabile il vicerè di Napoli (2). Agli 11 di giugno giungevano dalla Spagna nel porto di Napoli, su 22 navi, 6400 fanti. (3) Informatone, mandò Don Ferrante il razionale Pietro Agostino a prendere quelli assegnati alla Sicilia. Erano cinque compagnie, sommanti a 1250 uomini, che furono trasportate dalle galee del D'Oria. Ad esse furono aggiunte altre due compagnie, assoldate in Sicilia. Quasi nello stesso tempo arrivavano 2000 fanti, di quelli raccolti in Calabria, che furono subito messi in cammino per Piazza (4). Questi arrivi suggerirono un opportuno spostamento di presidi: i fanti romani furono mandati a Taormina, dove da Piazza ne vennero inviati altrettanti circa di italiani. Prudenza ed esperienza del passato avevano consigliato di tener lontane le milizie italiane dalle spagnuole, lasciate a Messina (5).

(Continua)

(1) Don Ferrante a Carlo V, da Messina, 17 maggio 1537. *Ivi*, fol. 69 e 71.

(2) Don Ferrante al Saganta, suo agente, da Messina, 23 maggio 1537. *Ivi*, fol. 80.

(3) Don Ferrante a Carlo V, da Messina, 15 giugno 1537. *Ivi*, fol. 89.— Il vescovo di Macon, informandone da Roma il cardinal Du Bellay, ai 20 giugno, parla di 7000 spagnuoli, dei quali 3000 destinati alla Sicilia. CHARRIERE, *Nég. de la Fr. dans le Lev., etc.* Parigi, 1848: I, 331. La corrispondenza del Gonzaga permette di precisare il numero di quelli passati realmente nell'isola.

(4) Il MAUROLICO, *Sic. rer. Comp.*, p. 223, ne conta 3000; ma, evidentemente vi comprende gli spagnuoli, ricordati anteriormente. Cfr., del resto, la nota che precede.

(5) Don Ferrante a Carlo V, da Messina, 8 e 24 luglio 1537, *Reg. delle cose del Gov. di Sic., 1535 - 39*, fol. 90 - 3. *Carte Gonzaga*. R. Arch. Parm. — « La cagione che m'ha mosso a removerli di qua è, perchè havendo fatto restare quì queste cinque bandiere di spagnoli venuti di Napoli dubitavo che tenendo insieme queste due nationi non succedesse tra loro qualche disordine secondo che altre volte si è visto accadere » (fol. 92)

RUGGERO II E FILIPPO DI 'AL MAHDIAH (*)

I.

Uno dei personaggi più interessanti vissuti alla corte di Ruggero II fu, senza dubbio, quel Filippo di 'Al Mahdîah che troviamo ammiraglio di Sicilia dopo la morte di Giorgio di Antiochia. Pochissimi dati abbiamo intorno alla sua vita nè tutti sicuri, chè la fonte principale di essi, come vedremo, è ben lungi dall'esser sincera e assai poco si può ricavare dagli altri documenti del tempo.

Strane vicende furono quelle di Filippo, che da semplice paggio salì, non sappiamo in qual modo, ai più alti gradi del comando e tenne per poco nelle mani le sorti della politica africana del primo re di Sicilia. Nacque musulmano, divenne cristiano, ritornò di nascosto all'antica fede. E morì qual visse, quasi misteriosamente: morì per la fede e non fu martire, poichè, sottoposto a processo, promise di riabbracciare la croce; ma non fu creduto e fu perciò condannato.

Nel 1153 Filippo aveva avuto il comando dell'armata spedita in Africa contro la città di Bona (1). Da questa impresa, che io accennerò brevemente, si credette avesse avuto origine la cattiva fortuna di lui.

Giorgio, il grande ammiraglio, al quale gli scrittori musulmani, attribuiscono i più grandi trionfi riportati dalle milizie di Ruggero nell'Africa, (2) era morto tra il maggio del

(*) Lettura fatta nella seduta sociale del dì 8 ottobre 1905.

(1) E. Caspar, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der Normannisch-Sicilischen Monarchie*. Innsbruck, 1904, p. 432.

(2) Amari, *St. dei Musulmani di Sic.* III, (P. II). Firenze, 1872, p. 422.

1149 e l' aprile del 1150 (anno 544 dell' Egira) (1). Si dice anche che le imprese di quel re allora si arrestassero, perchè egli non aveva più trovato alcuno che potesse degnamente condurle. (2).

Dal 1150 al 1153 corre un periodo di guerre intestine tra le popolazioni musulmane che abitavano nell'Africa settentrionale. Ruggero avrebbe voluto collegarsi con una delle parti, ma, fallitogli il tentativo, stabilì di affermare i suoi nuovi dominî, mandando un'armata in Africa sotto il comando dell' eunuco Filippo. Ciò dimostra che soltanto questi, a giudizio del re, era degno di succedere al famoso ammiraglio.

Il governatore hammanita aveva abbandonato Bona quando Filippo giunse in Africa, onde egli, prima che gli Almohadi s'impadronissero di quella città, l'assalì e l'espugnò con l'aiuto degli Arabi dei dintorni. Prese molti prigionieri e raccolse ricco bottino, ma permise che alcuni uomini dotti e virtuosi uscissero illesi dalla città insieme con le loro famiglie e con i loro averi. Da Bona egli condusse l'armata ad 'Al Mahdîah e quindi in Sicilia.

A questo punto la tradizione ci si presenta assai confusa e quasi sdoppiata. Da un lato abbiamo Ruggero, che, rimasto scontento dell'indulgenza usata dall'ammiraglio nella città espugnata, ordina che Filippo venga imprigionato; dall'altro vediamo Filippo che, dopo di aver raccolto onori e gloria per l'impresa compiuta, viene accusato di un delitto contro la religione. Gli fu attribuita la colpa di odiare i Cristiani e di favorire in tutti i modi i Saraceni. Mostrava apparentemente di essere cristiano, ma andava di nascosto nelle moschee, fornendo anche l'olio alle lampade. Disprezzando i riti cristiani, si cibava di carne nei giorni di venerdì e nella Quaresima, nè aveva trascurato di mandare

(1) Amari, pag. cit.
(2) Pag. cit.

oblazioni alla tomba di Maometto e messaggi ai sacerdoti del profeta. Ruggero, informato della condotta di Filippo, lo fece venire innanzi a sè alla presenza dei conti, dei giustizieri, dei baroni e dei giudici. Invitato a rispondere alle accuse che gli si facevano in materia di religione, egli, che confidava nella benevolenza del re, negò tutto assai vivacemente; ma quando alcuni testimoni confermarono ciò che gli accusati avevano detto, egli, vistosi a mal partito e temendo la giustizia del sovrano, chiese perdono, promettendo che per l'avvenire sarebbe stato fedele alla religione di Cristo. Il re allora, respingendo la promessa di Filippo, acceso dalla fiamma della fede, proruppe in lagrime e, rivolgendosi agli astanti, disse: « Sappiate, o diletti, che l'animo mio è colpito da un dolore vivissimo ed agitato dagli stimoli potenti dell'ira, perchè questo mio ministro, che sin dalla tenera età io avevo allevato come cattolico, fu scoperto Saraceno, e da vero Musulmano sotto il nome della fede fece opere d'infedeltà. E invero se egli avesse offeso la maestà nostra in altre cose, se avesse rubato una parte anche grandissima del nostro tesoro, la buona memoria dei servizi resi gli avrebbe procurato certamente presso di noi il perdono e la grazia. Ma poichè col suo misfatto offese principalmente Iddio e diede ad altri, coll' esempio, occasione di peccare, (nonchè a lui) non rimetterei la colpa verso la nostra fede al mio proprio figliuolo o ad alcun altro mio congiunto. Da questo fatto tutto il mondo apprenda che io amo con tutto l'affetto possibile la fede cristiana e non lascio di punire, per le offese fatte ad essa, anche i miei ministri. Sorgano adunque le leggi e sia il nostro diritto armato della spada dell'equità e della giustizia e colpisca con essa il nemico della fede e così metta agl'infedeli il laccio del terrore. » E i giudici insieme con i conti, i giustizieri ed i baroni, ritiratisi in disparte, dopo lunga discussione sentenziarono che Filippo, delusore del nome cristiano, il quale sotto il velame della fede compiva opere d'infedeltà, fosse bruciato da ultrici fiamme, affinchè colui che non volle avere il fuoco della carità

incorresse in quello del rogo e non rimanesse traccia di un uomo così malvagio, ma, ridotto in cenere, passasse dal fuoco temporale a quello eterno. Alzato il rogo nella piazza del palazzo reale, Filippo, per ordine dei giustizieri, fu legato ad un focoso cavallo, il quale lo trascinò fino al luogo del supplizio. Quivi fu sciolto e gettato tra le fiamme. Ciò avvenne, secondo la tradizione, tra il novembre e il dicembre del 1153 (1).

Il fatto che ho riferito in gran parte si trova in un passo della Cronaca di Romualdo Salernitano (2). Brevi accenni sono anche nelle opere di due scrittori musulmani, 'Ibn 'al 'Atîr (3) e 'Ibn Haldûn (4), il primo dei quali per altro fa dipendere esplicitamente l'arresto di Filippo dalla benignità usata da lui verso i Musulmani di Bona, mentre nel brano che è nella Cronaca di Romualdo quella impresa, finita col trionfo dell'ammiraglio, non ha alcun rapporto col fatto di cui particolarmente ci occuperemo.

L'Amari vide nella morte di Filippo un vero e proprio *auto da fè* e quasi la prima gesta del tribunale della Santa Inquisizione (5). Ma noi ci domandiamo subito: il fatto, così come è narrato, merita fede? E, ammesso come vero, vi ebbe Ruggero quella parte che gli si attribuisce? L'Amari, come si è detto, ammette il fatto anche per ciò che riguarda Ruggero, e cerca di spiegarsi come mai egli fosse divenuto così ferocemente severo verso il suo bravo ammiraglio. « Potremmo supporlo — egli dice — divenuto bacchettone per indebolimento di cervello, siccom' è avvenuto a tanti altri dotti e forti uomini. Ma più verosimile è che Ruggero abbia

(1) Amari, *St. d. M.*, III, 433.

(2) Cito l'ed. di Arndt in *Mon. Germ. Hist.* Scriptorum Tom. XIX, 426, 427.

(3) Nella *Bibl. Arabo-Sicula* di Amari. Versione italiana. (Torino e Roma, 1880-1881), I, 479 e seg.

(4) *Bibl. A. S.*, II, 229.

(5) *St. d. M.*, III, 435 e 438.

voluto dar un esempio e riformare a suo modo la corte, dove i vinti guadagnavan la mano a' Cristiani » (1). Dopo l'Amari il De Blasiis riportò anch'esso quasi per intero la tradizione, senza neppure metterla in dubbio (2) e recentemente il Caspar ritornò ai concetti dell'Amari e, fondendo le due ipotesi in una, credette che Ruggero avesse voluto quell'*auto da fè*, perchè negli ultimi anni della sua vita era divenuto un docile strumento d'impulsi clericali (3). Insomma tutti più o meno, ritengono che la morte di Filippo avvenne per volontà di Ruggero, nel quale ammettono, di conseguenza, la coscienza del fatto. Vedremo quanto ci sia di vero in tutto questo, intanto ci occuperemo della fonte più larga di quelle notizie, cioè del racconto che troviamo in Romualdo.

Il passo è indubbiamente interpolato. Giudichi anche il lettore. Romualdo è intento a descrivere i luoghi di delizia del re normanno: « parchum deliciosum satis et amoenum diversis arboribus insitum et plantatum construi iussit (Rogerius) et in eo damas, capreolos, porcos silvestres iussit includi. Fecit et in hoc parcho palatium, ad quod aquam de fonte lucidissimo per conductus subterraneos iussit adduci. » A questo punto la descrizione viene interrotta e si trova narrato il fatto di Filippo, che non ha alcun rapporto con ciò che è detto prima. Finito quello, abbiamo subito: « Sic vir sapiens et discretus *praedictis deliciis*, prout temporis expetebat qualitas, utebatur; nam in hyeme et quadragesimali tempore pro copia piscium in Fabarae palatio morabatur; in aestate apud parchum... » (4). Nè, come vedremo, è il caso di pensare ad uno spostamento.

---

(1) *St. d. M.*, III, 439.

(2) De Blasiis, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna del sec. XI.* Napoli, 1873, III, 429, 430.

(3) Caspar, op. cit., 433.

(4) Questo posto occupa, come si vedrà, la narrazione riguardante Filippo nei codici e nelle pubblicazioni del Muratori e del De Re.

Il Del Re, pubblicando la Cronaca di Romualdo nella raccolta dei « Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel Regno di Puglia e Sicilia » (1) aveva notato che il brano in questione non esisteva nel codice da lui consultato e, osservando l' interruzione tra quei due periodi e la ferocia che traluce da tutto il passo, non consentanea all' indole del buon pastore, riteneva che quello non fosse opera di Romualdo. L'Arndt, che per isbaglio lo riferì all'anno 1146, si contentò di metterlo a nota (2). Invece l'Amari « non oserebbe dir che non l'avesse inserito lì lo stesso arcivescovo di Salerno, ancorchè di certo non vi si scorga il suo stile, nè la tiepidezza religiosa di un uom di Stato par suo, il quale nelle gare della corte di Palermo pendè pur troppo à parte musulmana » (3). Quindi egli ritiene che Romualdo abbia estratto quel capitolo dall'originale sentenza della corte dei Pari, e, continuando, trova anche l'ampollosità delle parole corrispondente all'atrocità del fatto, che perciò è da lui ritenuto « genuino e preziosissimo, trapelandone perfino i dubbii che correano su l' ortodossia del re » (4).

Già per questa osservazione, presa al rovescio, dovremmo *a priori* andar molto cauti nel giudicare dell'importanza del documento che esaminiamo; ma anzitutto a noi occorre di scartare addirittura l'ipotesi che quel brano fosse ivi inserito dallo stesso arcivesco di Salerno. Notiamo che se quella narrazione fosse stata compilata da Romualdo e da lui stesso introdotta nella Cronaca, si troverebbe in un posto più acconcio, giacchè quello che occupa è evidentemente casuale. Il fatto che Romualdo toglieva le notizie da un documento ufficiale, come il testo della sentenza, giusti-

(1) Napoli, 1845, p. 77.
(2) *Mon. Germ. Hist.*, XIX, p. cit.
(3) *St. d. M.*, 438 e 439 a nota.
(4) *St. d. M.*, nota cit.

fica forse la mancanza di quell'ordine elementarissimo che è necessario in qualunque narrazione? Ma coll'esame dei codici noi possiamo stabilire in qual tempo quel racconto fu compilato ed introdotto nell'opera di Romualdo.

Il codice consultato dal Del Re, nel quale manca il passo in questione, era stato copiato con molta accuratezza dal codice del Duomo di Salerno (1). Dalle notizie che il Garufi dà intorno ai vari codici della Cronaca di Romualdo (2), apprendiamo che essi si dividono in due famiglie e che quello di Salerno è della stessa famiglia alla quale appartiene il Vaticano 3973 (3) e che quest'ultimo è il più antico di quelli che si conoscono: « Se il Vaticano non può ritenersi l'originale, scrive il Garufi, tuttavia è da reputarsi come l'archetipo donde derivarono tutti quelli della famiglia A. La scrittura di esso, tutta d' una mano, è longobarda della fine del secolo XII, cioè del tempo quasi dell'autore ». Ora appunto il Vaticano ha molte interpolazioni marginali del secolo XVI o XVII, una delle quali è il brano riferentesi a Filippo di 'Al Mahdîah.

All' altra famiglia appartiene il codice del Capitolo di S. Pietro, E. 22, il quale è del secolo XIV e pare tutto scritto dalla stessa mano, come dice lo stesso prof. Garufi (4). Questo codice contiene come testo quelle stesse interpolazioni che nel Vaticano 3973 sono scritte nel margine dei fogli.

Il racconto dei casi di Filippo è confuso col testo nella stampa muratoriana (5), perchè il Sassi, che ne curò l'edi-

(1) Del Re, op. cit., Proemio, p. IV.

(2) Si trovano a p. 8 della Comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, II-IX aprile MCMIII), fatta dal Fiorini sui lavori preparatorii alla nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* (In Città di Castello, edit. Lapi), per i quali il Garufi curerà la pubblicazione del *Chronicon* di Romualdo.

(3) Il Garufi dice che è una trascrizione di questo.

(4) Egli mi ha gentilmente mostrato alcuni facsimili.

(5) Milano, vol. VII, 194 e s.

zione nel 1725 si servì, come afferma egli stesso, di un codice della bibliotoca ambrosiana, copiato più di un secolo prima dal Vaticano (1). L'amanuense inesperto aveva evidentemente incluso nel testo della sua copia quelle inserzioni marginali, che già, come abbiamo visto, nel secolo XVII dovevano esistere nel codice Vaticano.

E noi possiamo pertanto stabilire che quella narrazione non è dell'autore, mancando nel codice più vicino ad esso per ordine di tempo, mentre non può ritenersi posteriore al secolo XIV, trovandosi già come testo nel codice di S. Pietro E. 22.

Forse allo stesso tempo sono da riferire gli accenni che troviamo sulla morte di Filippo nell'opera di 'Ibn 'Al Atîr. Dopo di lui 'Ibn Haldûn diede sullo stesso argomento quelle poche notizie che esamineremo particolarmente.

II.

Dobbiamo adesso intrattenerci sul contenuto della interpolazione per vedere se esso è veramente *degno di fede*, come dice l'Amari (2).

In quella narrazione si fa parlare ed operare Ruggero per impulso della sua coscienza religiosa; la politica, che s'intravvede nel brano di 'Ibn 'Al 'Atîr, senza per altro oscurare la spinta della fede, qui non entra per nulla. Ruggero è rappresentato come un principe cristianissimo, « christianae fidei zelo et fervore succensus ». E che si mostrasse tale in ogni occasione si desume dalle parole dell' interpolatore e da quelle che in una specie di dichiarazione di fede

(1) « in Apographum nostrum, iam a pluribus supra centum annis e Codice Vaticano descriptum, nonnulla irrepsisse menda deprehendi ». Vol. cit., p. 6.

(2) *St. d. M.*, III, 436.

sono messe in bocca allo stesso Ruggero: « In hoc facto totus mundus addiscat, quod Christianam fidem tota affectione diligo, et eius iniuriam etiam in ministros meos vindicare non cesso ».

Basterebbe contrapporre a questa dichiarazione ciò che si pensava e si scriveva in quel tempo intorno a Ruggero. 'Ibn 'al 'Atîr nota che « la gente del paese bucinava che il re fosse musulmano » (1). Or si poteva imaginare una smentita migliore a tali dicerie? Questo dunque fu lo scopo della narrazione latina.

Ma l'inverosimiglianza di essa apparisce chiara a chi voglia per poco penetrare nella coscienza di quel re ed esaminarne i veri sentimenti.

Se i sentimenti che durano più nell' animo nostro sono quelli che ci vengono ispirati nella fanciullezza, Ruggero non poteva essere troppo attaccato alla fede cristiana, come non lo furono mai i suoi genitori. Il padre gli era morto quando egli era ancora in tenera età (2), e la madre, Adelaide, quantunque cristiana, ebbe sempre, durante la reggenza, maggiore fiducia nell'elemento musulmano, che in quello cristiano, anzi trasportò la sua capitale a Palermo, dove i Musulmani prevalevano di numero, perchè si sentiva più sicura in mezzo a quelli (3). Fu atto politico, si dirà, e va bene, ma esso non può andare scompagnato da una grande indifferenza religiosa. Quando poi Ruggero ebbe tutto il potere nelle sue mani mostrò di comprendere perfettamente lo spirito del popolo e vide che esso in fatto di religione e di culto guarda più alla forma che alla sostanza. Egli fu cristiano, perchè tali furono i suoi maggiori e tale si trovò egli stesso quando cominciò a comprendere che cosa fosse governo e come potesse nel miglior modo essere tenuto. Ma che egli preferisse l'una all'altra religione non credo si possa affermare.

---

(1) 'Ibn 'al 'Atîr in *B. A. S.*, 464.

(2) Caspar, op. cit., p. 23 e s.

(3) Amari, *St. d. M.*, III, 351.

I titoli ed i motti, da lui liberamente scelti tra quelli dei sovrani arabi e bizantini, sotto il velo dell'equivoco, rivelano le sue intenzioni ed i suoi veri sentimenti.

Cristiano in mezzo ad un popolo in buona parte musulmano, non potendo abiurare la sua religione senza romperla del tutto con quella civiltà occidentale, che era fondata essenzialmente sul Cristianesimo e che a lui, come prima allo zio Roberto il Guiscardo, aveva dato speranza di grandezza maggiore, volle essere qualcosa di più che un semplice monarca cristiano cattolico. Egli era bensì « Ῥογέριος ἐν Χριστῷ τῷ θεῷ εὐσεβὴς κραταιὸς ῥήξ » (1), aveva però cura di aggiungere subito dopo « καὶ τῶν χριστιανῶν βοηθός ». Ma *difensore dei Cristiani*, come poteva intendersi in quei tempi, nei quali si combatteva contro gl'infedeli, egli non fu mai, nè mai volle ingolfarsi in guerre di religione contro principi musulmani, coi quali trovavasi in buoni rapporti politici. Ed è notevole questo fatto, che pare si debba attribuire a lui. Quando Baldovino invitò Ruggero ad un'impresa contro i Musulmani dell'Africa, tra il giubilo di coloro che speravano diventassero tutti quei paesi terra di Cristiani, egli, accompagnando le parole con un atto poco urbano, ma significativo, rispose che non poteva permettere che venissero turbate le sue buone relazioni con i sovrani dell'Africa propria (2). Verosimilmente dunque con l'espressione τῶν χριστιανῶν βοηθός egli intendeva significare che esercitava sul suo popolo non solo la funzione civile e politica, ma anche quella religiosa. Aveva insomma escogitato quel mezzo per aggiungere un non so che di ieratico alla sua figura e rendere più temuto il suo governo.

La legazia apostolica, che avrebbe dovuto tenerlo, almeno dal punto di vista religioso, sottomesso al papa, fu da lui intesa in una maniera tutta speciale. Anche Edrisi lo

(1) Per questo e per gli altri titoli in latino ed in greco ad esso somiglianti vedi CASPAR, *Regesten* in op. cit., 475 e ss.

(2) 'IBN 'AL 'ATÎR, (*B. A. S.*, I, 451). AMARI, *St. d. M.* III, 190.

chiama una volta, « sostegno del pontefice di Roma » (1), ma Ruggero sostenne il papa quando e come piacque a lui: lo combattè, lo vinse, lo costrinse a fare quello che egli voleva (2). Ognuno giudichi se questa può chiamarsi dipendenza: in Roma il papa con tutti i suoi attributi, nel regno di Sicilia Ruggero capo dello Stato e capo della religione. Le chiese che erigeva, le dotazioni che concedeva ai monasteri confermano questa sua sovranità spirituale. Esse erano come l'affermazione solenne di quella funzione. Chè se poi egli profondeva tesori inestimabili nei monumenti cristiani, non lo faceva per appagare il sentimento religioso, ma per soddisfarne ben altri.

Grande e fastoso voleva essere in tutto come un sovrano dell'Oriente, e voleva che i monumenti da lui innalzati fossero quasi l'estrinsecazione di quella sua grandezza e la rappresentassero in maniera visibile a tutti attraverso i secoli.

E poi egli comprendeva bene che una vera e propria dipendenza dal papa non gli avrebbe permesso di esercitare sui Musulmani del suo Stato quella medesima funzione, che più esplicitamente esercitava sui Cristiani. Come i califfi musulmani, che avevano insieme il potere civile e quello religioso, egli ebbe lo *'alâma* per la cancelleria musulmana: « Lode ad Allah per riconoscenza dei suoi benefizi » (3). E quando egli, come i principi musulmani, si faceva dare nei diplomi redatti in lingua araba il titolo di « re venerando e santo » (4) non mostrava chiaro l' intendimento che i Musulmani conservassero almeno l' illusione di essere ancora governati da uno dei loro principi? E l'illusione era completa quando lo si vedeva uscire nelle processioni sotto quell' ombrello di gala, che usavano i califfi fatemiti, quei califfi cioè che pretendevano di discendere dalla figlia di Maometto (5). E non permetteva Ruggero che ogni

(1) Edrisi, (*B. A. S.*, I, 33).
(2) Vedi Caspar, op. cit., 73 e ss., 328 e ss.
(3) Amari, *St. d. M.*, III, 449.
(4) Amari, vol. cit., 450.
(5) 'Ibn Hammâd, (*B. A. S.*, I, 509).

buon Musulmano potesse liberamente tenersi fedele al suo culto, frequentare le moschee, ascoltare indisturbato le omelie dei suoi sacerdoti e partecipare alla preghiera che il muezzin innalzava al cader del sole dal minareto vicino? Vietava egli forse al Musulmano di continuare in quelle costumanze e di seguire quelle tradizioni civili, che quando sono rotte o impedite, conturbano la coscienza non meno di quelle religiose?

Del resto il popolo non va molto per il sottile nell' indagare i sentimenti religiosi di coloro che lo guidano, nè quasi mai si dà pensiero dei loro strani sdoppiamenti; esso si contentava allora, come si contenta ora, soltanto dell' apparenza. Si meraviglia forse oggi il popolo quando vede partecipare alle funzioni religiose quelle autorità che manifestamente professano idee contrarie agli atti che compiono? Sono menzogne tradizionali, alle quali il popolo nostro non ha mai badato.

Chi poi pensasse che i Musulmani di Sicilia fossero così tenacemente legati alla legge del Corano, come lo erano i loro confratelli dell'Africa e dell'Asia, o che i Cristiani di Sicilia fossero così riscaldati dal fuoco della fede, come i loro correligionari di altre parti di Europa, cadrebbe in errore. Quelle varietà di riti e di culti della religione cristiana e dell'ebraica, se non erano accette a tutti, certo coll'abitudine riuscivano a tutti indifferenti. I Musulmani stessi, se dapprima ebbero a provare avversione per i riti cristiani più o meno lontani da quelli che distinguevano il loro culto, coll'andare del tempo si abituarono allo tolleranza e da questa passarono all'indifferenza. E poichè il popolo, a qualunque religione appartenga, è sempre attratto dalla pompa e dallo splendore esteriore, i Cristiani dovevano anch'essi essere attirati dagli usi della civiltà musulmana. Se le strade, le piazze, i mercati offrivano un singolare miscuglio di costumi e di fogge, dovettero finire per armonizzare nella mente di ogni Siciliano; se le feste, gli esercizi, gli spettacoli erano diversi secondo i costumi e le religioni, da cui

traevano origine, dovevano allettare tutto il popolo, senza distinzione di sorta. E il commercio e gli scambi di ogni giorno non dovevano contribuire, se non alla unificazione delle varie tendenze, certo alla loro armonia? Tutto questo produceva necessariamente l'indifferenza religiosa, quell'indifferenza che permise ai Musulmani di Sicilia di combattere per il loro re contro i Musulmani di altre regioni e lasciò che essi contribuissero a restaurare l'autorità di papa Gregorio VII, che Arrigo IV aveva assediato in Castel Sant'Angelo (1). D'altro lato la calda parola di Urbano II e di tutti coloro che predicarono le Crociate contro gl'infedeli non suscitò entusiasmo nella Sicilia, che pure vantava cavalieri non meno valorosi dei molti che, pieni di speranza e di fede, calavano dalle altre parti del mondo cristiano. Posta la Sicilia, come un ponte, tra l'Africa e l'Europa, tra la Cristianità e l'Islamismo, era un punto di passaggio, dove erano apparentemente l'una e l'altra religione, ma senza quei segni caratteristici, che le distinguono, e senza quella forza e quell'attaccamento ai principii fondamentali che son propri dei popoli veramente religiosi. La coscienza del popolo siciliano nel complesso rispondeva alla posizione geografica dell'isola, ed esso potè avere un governo savio, giusto, equilibrato quando trovò un sovrano che si rendesse conto esatto dell'una e dell'altra. A Ruggero, in un paese come la Sicilia, per governare bene non rimanevano che due vie, o proteggere tutte le religioni o disinteressarsi di tutte per creare uno Stato laico. I tempi non permettevano la seconda soluzione e perciò egli si attenne alla prima. Vide però che la sua politica era molto ardua nè sempre possibile, vide che uno Stato come il suo aveva sempre bisogno di una mano forte e di una mente troppo elevata e senza scrupoli di coscienza; vide, specialmente negli ultimi anni, che conveniva lasciare al suo successore un regno più uniforme. E pensò ad un'opera di assimiliazione.

(1) Amari, *St. d. M.*, III, 145.

L'elemento cristiano, notevolmente cresciuto, doveva a poco a poco, senza scosse, senza urti, assorbire l'elemento musulmano, che però egli continuava sempre a rispettare e a tenere sempre in onore. Così intenderei, se vera, la notizia di Romualdo « Circa finem autem vitae suae secularibus negociis aliquantulum postpositis et omissis Iudeos et Sarracenos ad fidem Christi convertere modis omnibus laborabat (1). Vedere in questo con l'Amari una persecuzione religiosa sarebbe, credo, un errore (2). Perseguitare i Musulmani e gli Ebrei sarebbe stato come provocare reazioni pòtenti in mezzo al popolo. Qualunque atto di crudeltà avrebbe tenuto sempre più lontani dalla religione di Cristo-Musulmani ed Ebrei e avrebbe distrutto quella politica di meraviglioso equilibrio che appunto rese grande il nome di Ruggero e tenuto il suo regno.

A chi, dopo ciò, piace di sentire come i contemporanei giudicassero la coscienza religiosa di Ruggero nell'ultimo tempo della sua vita, faccio osservare che uno di quelli credette che egli meritasse l' inferno, dove, essendo *multis facinoribus pollutus*, avrebbe pagato il fio di tutti i suoi peccati (3). E dobbiamo credere che ciò non si sarebbe scritto, se egli negli ultimi anni si fosse dato alle opere di religione con l'entusiasmo di un neofita. Ma su questo ora non occorre insistere. Noi vedremo come la politica della tolleranza e dell'equilibrio fosse da lui mantenuta per tutta la sua vita di governo.

Un mutamento di coscienza in fatto di religione può far cambiare la politica di un uomo di Stato, specialmente nello ultimo tempo della sua vita. Ora, poichè si afferma, come abbiamo visto, che ciò avvenne in Ruggero appunto per quel motivo, quando noi avremo dimostrato che la politica di quel re fu *in ogni tempo* deferente verso i Musulmani, non a-

(1) Romualdo in *Mon. Germ. Hist.*, XIX, 427.
(2) Amari, *St. d. M.*, III, 439.
(3) De Blasiis, op. cit., III, 431.

vremo più ragione di supporre come già avvenuta in lui quella conversione religiosa.

III.

Abbiamo osservato che per Ruggero la religione fu sempre strumento di governo.

In uno Stato come quello il re soltanto per una ragione politica avrebbe potuto mandare a morte Filippo, non già per una questione di fede. Ma prima di esaminare quella ragione dobbiamo soffermarci sul passo 'Ibn 'al 'Atîr, il quale da una parte presenta certi addentellati con l' interpolazione, di cui ci occupiamo, e dall'altra ci permette di conferire tutta l'importanza che merita al brano dell' altro scrittore arabo, 'Ibn Haldûn.

L' Amari nel parlare del fatto di Filippo non fa cenno di quest'ultimo cronista, forse perchè ritenne che quegli si restringesse a copiare il tratto dall'opera di 'Ibn 'al 'Atîr.

Sul principio i due scrittori narrano le stesse cose, poi 'Ibn 'al Atîr dice: « Ruggiero lo fe' catturare per la benignità usata in Bona verso i Musulmani; dicendosi [a corte di Palermo] ch' egli e tutti i paggi del re fossero occultamente Musulmani. Dei testimoni affermarono che Filippo non digiunava quando digiunava il re, e che egli era veramente musulmano ». Prima di vedere il resto, facciamo qualche osservazione sul tratto riportato. Qui la questione religiosa non risalta più come nella narrazione latina, secondo la quale Filippo non solo non è punito per la condotta che tenne in Africa, ma riceve onori e gloria; e se egli è poscia accusato, ciò avviene per una questione di fede, che finisce per trionfare, nonostante il fatto politico, che avrebbe potuto rendere indulgenti il re e i giudici. Nel passo del cronista arabo invece i due fatti, il politico ed il religioso, sono confusi, nè è quindi possibile vedere quale dei due

fosse più importante. Ciò è naturale, perchè lo scrittore musulmano non aveva l'interesse, mostrato da quello latino, di travisare i fatti per figurare un Ruggero « christianae fidei zelo et fervore succensus », il quale dinanzi alla fede mettesse a tacere ogni altro sentimento, compresa la riconoscenza verso colui che aveva condotto gloriosamente un'impresa militare e accresciuto lustro al suo governo, compreso anche l'amore verso il figlio, quando questi avesse commesso un'empietà. E a proposito di tale espressione, mi pare utile far notare che le parole « nostrae fidei iniuriam et christianae religionis offensam proprio filio non remitterem », che dallo scrittore latino sono attribuite a Ruggero, fanno riscontro a quello che lo stesso 'Ibn 'al 'Atîr dice, parlando della giustizia di quel re: « rendea giustizia, foss'anco contro il proprio figliuolo » (1). L'espressione è così caratteristica che fu riportata anche dal Nuwayrî quasi con le stesse parole (2). Nè si può pensare che l'interpolatore l'avesse presa da quest'ultimo, la cui opera si potè diffondere al più presto nella seconda metà del secolo XIV, mentre da quello che abbiamo osservato, parlando dei codici, e da ciò che in seguito avremo occasione di notare, si desume che la narrazione riguardante Filippo a quel tempo era già entrata nella Cronaca di Romualdo. Inoltre si osservi che nel passo di 'Ibn 'al 'Atîr l'accusa di fede simulata non è fatta soltanto a Filippo, giacchè si diceva che tutti i paggi del re fossero occultamente musulmani. E perchè allora non risulta pure che essi furono processati insieme con quello? Il fatto riuscirebbe inesplicabile, se non si pensasse che per ben altro motivo che non fosse quello religioso si volle la morte di Filippo. E lo scrittore latino mostra di conoscere il passo di 'Ibn 'al 'Atîr, quando per ovviare alla difficoltà, alla quale abbiamo accennato, scrive: « alii suae iniquitatis complices et consortes capitalem subiere sententiam ».

(1) 'Ibn 'al 'Atîr, (*B. A. S.*, I. 450).
(2) Nuwayrî, (*B. A. S.*, I. 146).

Confrontiamo adesso il brano di 'Ibn 'al 'Atîr con ciò che narra 'Ibn Haldûn. In questo troviamo maggiore semplicità: « il re—egli dice — non perdonandogli la mansuetudine usata verso i Musulmani in Bona, lo imprigionò. Fu poscia accusato Filippo in materia di religione » (1). Qui abbiamo separazione completa tra il fatto politico e quello religioso. Tra i due avvenimenti non troviamo il rapporto di causalità, che abbiamo riscontrato nel brano dell'altro.

E neppure qui abbiamo quei paggi, che fanno, secondo 'Ibn 'al 'Atîr, ciò che faceva Filippo e non sono come lui processati.

Osserviamo ora che cosa dice 'Ibn 'al Atîr in seguito al passo che abbiamo esaminato. « Donde, adunati dal re i vescovi, i preti e i cavalieri, sentenziarono ch' ei fosse bruciato, e il fu veramente nel mese di ramadân (20 nov.-19 dic. 1153). Ecco il primo [fatto che regnando Ruggiero, colpì di] sgomento i Musulmani di Sicilia ». Come si vede il tribunale vien composto di laici e di ecclesiastici; ma ciò non garbava al narratore latino, il quale come escluse la ragione politica per dare assoluta importanza alla questione religiosa, così scrisse: « comites, institiarii, barones et iudices, qui ibi aderant.... sententiam dictavere », tacendo degli ecclesiastici, che vi parteciparono, quasi per far vedere che la morte di Filippo fu esclusivamente voluta da un tribunale laico, che però in tutti i suoi atti s'ispirava, come il re, a sentimenti ultra cattolici.

'Ibn Haldûn si allontana dall' uno e dall'altro e scrive « onde i vescovi ed i preti ragunati [per giudicarlo] lo fecero bruciare ». Qui i giudici appartengono tutti alla Chiesa, nè si scorge, come abbiamo visto negli altri, alcuna influenza del re. La notizia che segue immediatamente « Ruggiero morì nello scorcio di quell'anno, dopo venti di regno » non ha con la precedente altro rapporto se non quello cronologico.

(1) 'Ibn Haldûn, (*B. A. S.*, II, 229).

È vero che 'Ibn 'al 'Atîr, parlando dello sgomento dei Musulmani, non fa il nome del re, giacchè il tratto chiuso in parentesi è dell'Amari, ma quello che segue « Iddio non lasciò in vita Ruggiero dopo Filippo, senonchè breve tempo » farebbe credere che l'autore avesse pensato ad una specie di punizione divina, il che equivarrebbe ad attribuire a Ruggero la morte di Filippo. Questa supposizione però non ha solide basi, poichè in quelle parole si può vedere unicamente il concetto teologico che tutto nel mondo avviene per volontà divina, concetto che del resto si riscontra in mezzo al popolo in un gran numero di espressioni e dal quale non furono liberi i cronisti musulmani in genere e 'Ibn 'al 'Atîr in ispecie. Del resto, anche ammesso che per quello scrittore la morte di Filippo fu opera di Ruggero, possiamo noi affermare con sicurezza che la tradizione alla quale egli ricorse era sincera?

Non mancano gli elementi per mettere in dubbio su questo punto l'autorità della fonte a cui attinse 'Ibn 'al 'Atîr. Si osservi, per esempio, il passo che segue immediatamente quello testè riportato: « Egli (Ruggero) era presso agli ottanta anni di età e quasi ai sessanta di Regno ». È certo che qui egli commise un errore (1), onde fu anche osservato che talvolta egli non si mostra molto bene informato delle cose interne della Sicilia (2). Ebbene 'Ibn Haldûn in questo punto si allontana da 'Ibn 'al 'Altîr e ci dice: « Rug-

---

(1) Il Falcando (*La Historia o Liber de regno Sic.* a cura di G. B. Siragusa, Roma, 1897, p. 7, in *Fonti per la St. d'Italia*, pubblicate dall'Istituto Stor. Ital.) dice, parlando di Ruggero: « *immatura* senectute consumptus, cessit in fata ». Romualdo (*M. G. H.*, 427) « R. febre mortuus est, et sepultus in archiepiscopatu eiusdem civitatis, anno vitae suae quinquagesimo octavo, mensibus duobus, diebus quinque, 27 (al. 26) die mensis Februarii, anno regni sui 24 ». E non mancano altre testimonianze, che sono tutte ricordate dal Caspar, op. cit., p. 579.

(2) G. B. Siragusa. *Il Governo di Guglielmo I in Sic.* Palermo, 1876, pag. 68.

giero morì allo scorcio di quest'anno (1), dopo venti di regno». Non sappiamo quale criterio egli seguisse nel computare gli anni del regno di Ruggero; ad ogni modo la notizia che egli ci dà si avvicina di molto a quelle che troviamo nelle fonti più attendibili e ci prova che 'Ibn Haldûn non copiava o riassumeva semplicemente dall'opera dell'altro, ma esercitava su di essa una certa critica, e quando vedeva che quella conteneva degli errori si atteneva ad altre. Se, per tornare al fatto nostro, 'Ibn Haldûn escluse i laici dal tribunale, se non confuse l'arresto per il fatto di Bona con l'accusa di fede simulata fu certamente a ragion veduta, e se non attribuì a Ruggero la morte di Filippo vuol dire che ebbe ad accertarsi di ciò con lo studio delle sue fonti.

Abbiamo un punto in cui i due scrittori arabi pare che vadano d'accordo. Infatti 'Ibn 'al 'Atîr scrive: «Ruggiero lo fe' catturare per la benignità usata in Bona verso i Musulmani», e 'Ibn Haldûn: «il re, non perdonandogli la mansuetudine usata in Bona verso i Musulmani, lo imprigionò». Senonchè quest'ultimo non fa il nome di Ruggero, e ciò, come vedremo, è in certo modo importante.

Filippo adunque s'era impadronito della città, aveva fatto prigionieri le donne e i fanciulli dei cittadini, s'era impossessato di tutto quello che aveva trovato, ma aveva chiuso gli occhi quando alcuni uomini dotti e virtuosi uscirono colle loro famiglie e coi loro averi e si rifugiarono nelle vicinanze. Vediamo se, facendo ciò, Filippo si allontanava da quello che aveva sempre pensato ed operato Ruggero e per lui anche Giorgio di Antiochia, il quale lo aveva preceduto nel comando. È utile riportare alcune testimonianze di autori musulmani, che meritano, su questo riguardo, maggior fede per i sentimenti ostili che in generale nutrivano verso i Normanni. E cominciamo dallo stesso 'Ibn 'al 'Atîr, il quale, dopo aver detto che quel re

(1) 'Ibn Haldûn in principio del paragrafo parla dell'anno 548 dell'Egira (29 marzo 1153 — 17 marzo 1154).

nell'istituire le varie cariche di corte « seguì le usanze dei re musulmani », aggiunge che « Ruggiero tenne in onore i Musulmani; usò con loro familiarmente e li difese dai Franchi (1); ond'essi gli portarono amore » (2). Si noti che poco prima egli, ricordando i Normanni, usava questa frase « che Iddio li maledica », la quale rivela la grande avversione che egli provava per quelli.

Abulfeda nota che Ruggero onorò i Musulmani e « vietò che altri lor facesse torto, ed [anzi] avvicinosseli » (3).

Nuwayrî conferma che il re « tenne in onore i Musulmani e li difese dai Franchi; ond'essi gli posero amore » (4).

'Ibn 'abî Dinâr, pur invocando sopra Ruggero la maledizione di Dio per le conquiste fatte nei paesi musulmani, è costretto a dire che egli governò « seguendo le costumanze dei re musulmani » e che « li onorò e ricercò e difeseli da ogni sopruso » (5).

Edrisi, che tra gli scrittori arabi, i quali si occuparono di Ruggero, gli fu il più vicino, loda la bontà dell'indole del re, la giustizia, la clemenza coi vinti, e aggiunge che i principi « accorrono a lui da ogni banda, bramosi di mettersi al coperto nel suo reame e di riposare sotto l'ombra della sua lealtà e benignità » (6).

Ora si osservi che le opere dove noi troviamo questi giudizi, eccetto quella di Edrisi, sono tutte posteriori alla morte di Ruggero; non possiamo quindi pensare che egli nell' ultimo tempo avesse cambiato la sua politica verso i Musulmani. Chè se ciò fosse avvenuto gli scrittori non gli avrebbero dato quelle lodi, che si riferiscono a tutta la sua vita di governo, o per lo meno avrebbero fatto notare il

(1) Gli scrittori musulmani chiamarono con tal nome i Normanni

(2) 'Ibn 'al Atîr, (*B. A. S.*, I, 449 e s.).

(3) Abulfeda, (*B. A. S.*, II, 99).

(4) Nuwayrî, (*B. A. S.*, II, 146).

(5) 'Ibn 'abî Dinar, (*B. A. S.*, II, 287 e s.).

(6) Edrisi, (*B. A. S.*, I, 58).

cambiamento. Edrisi che ebbe modo di conoscerlo intimamente e di apprezzarne i meriti, parlò di lui con vero entusiasmo nella prefazione del suo libro famoso, dalla quale apprendiamo che l'opera era compiuta « nella prima decade di gennaio che torna al mese di sawâl dell'anno 548 (1154) » (1), cioè quando Filippo doveva essere morto e doveva essere già avvenuta la pretesa persecuzione contro l'elemento arabo. Or si può credere che un Musulmano per rispetto verso il suo benefattore tacesse ciò che egli non avrebbe mai potuto approvare; ma che egli continuasse ad essere entusiasta dell'opera di colui che perseguitava i suoi correligionari non è possibile.

Tutto ciò prova che nessun cambiamento avvenne nella politica di Ruggero verso la fine della sua vita, e perciò, riferendoci a quello che si è detto alla fine del capitolo precedente, neppure abbiamo il diritto di supporre che fosse accaduta nella sua coscienza la conversione di cui abbiamo parlato.

Ciò posto, poteva quel re dichiarare colpevole Filippo che aveva usato un trattamento speciale agli uomini dotti e virtuosi di Bona? Non doveva far meraviglia che l'ammiraglio facesse ciò che aveva sempre voluto Ruggero. È noto con quali onori egli accoglieva nella corte gli uomini più insigni per saggezza e per dottrina, cristiani o musulmani che fossero. Li faceva venire da paesi lontani e li persuadeva a rimanere presso di sè. Si alzava quando qualcuno di essi entrava nella sala dove egli era, gli andava incontro, se lo metteva a sedere accanto. 'Ibn 'al 'Atîr narra che « vivea [allora] in Sicilia un dotto musulmano, uomo virtuoso, tenuto in grande onore e riverenza dal principe della Sicilia, il quale stava alle parole di quel [savio], e lo anteponeva ai preti e ai frati della sua corte » (2).

Ma per mostrare ancora che era assurda la colpa, che si

(1) Edrisi, (*B. A. S.*, II, 42 e s.) Si veda anche la n. 2 dell'Amari a p. 42.
(2) 'Ibn 'al 'Atîr, (*B. A. S.*, I, 463 e s.).

vuole fosse attribuita da Ruggero a Filippo, dobbiamo vedere come si comportasse quel re dopo la presa di una città.

'Ibn Haldûn scrive: « tale era l'usanza e il costume di Ruggiero nei paesi occupati sulla costiera d'Africa, lasciarvi, cioè, i Musulmani; affidare il governo a un di loro medesimi, e governarli con giustizia » (1). Il citato 'Ibn 'abî Dinâr dice anche di più: « Questo nemico di Dio (è sempre Ruggero) ristorò entrambe le città di Zawîlah ed 'Al Mahdîah; apprestò dei capitali ai mercanti; beneficò i poveri; affidò l'amministrazione della giustizia ad un cadì accetto alla popolazione; ordinò bene il governo di quelle due città » (2); e più sotto aggiunge che « Ruggiero assodò il suo dominio su la più parte di quella regione; riscosse il *harâg'* da' sudditi con benignità e temperanza; si conciliò gli animi della gente e governò con umanità e giustizia » (3). E non basta. Dobbiamo anche vedere come si comportasse coi nemici Giorgio d'Antiochia, il predecessore di Filippo, l'esecutore più fedele della politica africana di Ruggero, il quale gli doveva la conquista di tutti quei paesi.

Nel 1146 l'Antiocheno si era recato in Africa per vendicare una sconfitta avuta alcuni anni prima. Assediò la città di Tripoli. Sulla metà di giugno cominciò gli assalti. Superate le mura, la città fu presa ed occupata. I soldati cominciarono a saccheggiare, a distruggere, a prendere prigioniere le donne. Gli uomini fuggirono e si misero al sicuro parte presso gli Arabi, parte presso i Berberi. Ma ecco che Giorgio bandisce un *'amân* generale: ritornino, se vogliono, i fuggitivi e stiano in pace tra loro; egli per conto suo assicura che saranno rispettati i diritti dei cittadini, purchè paghino la *gizîah* al re di Sicilia. (4).

---

(1) 'Ibn Haldûn, (*B. A. S.*, II, 210).
(2) 'Ibn 'abî Dinar, (*B. A. S.*, II, 295).
(3) Vol. cit., p. 296.
(4) Amari, *St. d. M.*, III, 408 e s.

Nel 1148 il popolo di Kâbes, aiutato da un esercito di 'Al Mahdîah aveva fatto uccidere Jûsuf, che Ruggero aveva investito del governo della città. Giorgio era stato mandato a vendicarne l'oltraggio. Egli andò ad 'Al Mahdîah s'impadronì della città e dei tesori di essa, ai soldati che ne avevano cominciato il saccheggio ordinò che usassero moderazione. Furono richiamati coloro che erano fuggiti e provveduti di giumenti, perchè riconducessero le donne e i bambini, ed intanto l'ammiraglio bandiva lo *'amân* perchè potesse ognuno stare in città sicuro della persona e degli averi (1). Nello stesso modo, a un di presso, venivano più tardi prese Susa e Sfax. (2) Così si fece in tutti i paesi africani che furono sottomessi alla Sicilia. E la moderazione usata dall'Antiocheno veniva sempre approvata da Ruggero, che si affrettava a ratificare con un *'amân* generale le concessioni fatte da quello (3). Or nulla fece Filippo in Africa che non fosse conforme a tutto ciò che prima aveva fatto il suo predecessore. Egli aveva seguito la politica di Ruggero e la tattica del suo più grande ammiraglio.

IV

Tutto quello che abbiamo detto ci autorizza a mettere in dubbio che Filippo fosse bruciato? Le notizie di 'Ibn 'al 'Atîr, la conferma che ce ne dà 'Ibn Haldûn, lo stesso passo interpolato dell'opera di Romualdo attestano che sui casi di Filippo esistette una tradizione certamente anteriore al secolo XIV, e tale tradizione, che presenta varianti non lievi nei tre autori, ha quel punto non controverso, la morte di Filippo sul rogo. Chi direttamente o indirettamente l'avesse

(1) Vol. cit., p. 413 e ss.

(2) Vol. cit., p. 419.

(3) Per tutti questi avvenimenti e per la politica di Ruggero in Africa si veda anche l'opera del CASPAR, p. 415 e ss.

ordinata e da quali ragioni fosse spinto non si è ancora determinato. E quando io avrò fatto ciò, cercherò anche le cause per le quali fu alterata la tradizione genuina e il tempo in cui ciò potè avvenire.

Cominciamo col chiarire il punto in cui 'Ibn Haldûn dice che il re fece imprigionare l'ammiraglio, il quale era ritornato dall'Africa.

Il Falcando ci narra che Ruggero associò al trono il figlio Guglielmo verso il termine della sua vita o, diciamo meglio, quando non gli rimaneva che lui dei figli sui quali egli aveva fatto affidamento. « Huic (Guglielmo) igitur, quando iam alius nullus supererat, regium diadema pater imposuit regnique fecit participem (1) ». Questo è il primo indizio che Ruggero non si sentiva più così forte di corpo e di spirito da sostenere il peso del potere. Guglielmo fu associato al regno e solennemente incoronato agli 8 di aprile del 1151 (2). Ruggero morì, come abbiamo visto, il 26 o 27 febbraio del 1154, cioè qualche mese dopo che Filippo era stato bruciato e, per di più, di una malattia che fa necessariamente presupporre un periodo non breve di assoluta mancanza di forze fisiche ed intellettuali: fu spinto alla tomba dall'abuso dei piaceri, come notarono il Falcando e i prelati della corte (3).

---

(1) Falcando, ed. cit., p. 7. Lo stesso più sotto ripete: « cui (Rogerio) succedens Willelmus eius filius, quem adhuc vivens regem fecerat » (p. cit.). E Romualdo: qui (Guillelmus) cum patre *duobus annis et mensibus decem regnarat* ». (M. G. H., 427).

(2) G. B. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sic. illustrato con nuovi documenti*. Parte prima. Palermo, 1885, p. 27.

(3) Il Caspar, adducendo soltanto la testimonianza di Romualdo (*M. G. H.*, 427) lo dice morto di febbre (p. 434). Ma si muore con la febbre quasi per qualunque male. E il male che logorava le forze di Ruggero è ricordato dal Falcando: « (Ipse Rogerius) tum immensis attritus laboribus, tum ultra quam bona corporis exigebat valetudo rebus assuetus veneriis, immatura senectute consumptus, cessit in fata » ed. cit., p. cit. E si noti che il Falcando è una fonte attendibile per questo punto, giacchè egli ebbe per l'opera di Ruggero parole di vera ammirazione. Per le altre testimonianze cfr. Amari, *St. d. M.*, III, 440.

Pare che Guglielmo, dopo che fu associato al trono, attendesse al governo di una parte dei dominî (1); ma non può esser dubbio che egli, date le condizioni speciali del padre, potesse, volendo, intervenire negli affari di tutto il regno.

Il fatto di Filippo avvenne dunque quando Guglielmo era già sul trono e Ruggero era presso a morire.

Dopo ciò è lecito domandarci: di quale re parla 'Ibn Haldûn? Giacchè, stando le cose come abbiamo visto, sarebbe naturale pensare a Guglielmo piuttosto che a Ruggero. Ma io credo di non ingannarmi affermando che il cronista arabo non parla precisamente nè dell'uno nè dell'altro. Nelle monarchie assolute tutto è dal popolo e spesso anche dagli scrittori attribuito al sovrano; ma, invero, chi può determinare dove cominci e dove cessi la volontà di quello? Spesso in suo nome si compiono atti importantissimi che egli o non approva o ignora del tutto. Durante la vita di tal sovrano vi è talvolta un periodo, più o meno lungo, secondo l'energia fisica ed intellettuale di lui, nel quale egli è veramente tutto, ha cioè pieno ed intero il possesso di quei diritti che si arroga in nome di Dio. Ma quando egli, come tutti gli altri uomini, si stanca del potere, e la stanchezza è spesso così grande come è stata l'energia, allora in apparenza tutto rimane come prima; egli continua ad essere il sovrano, ma in realtà è la corte che piglia la mano a lui, ed egli rimane come schiacciato sotto la propria potenza. Le sue idee non sono più conosciute, le sue convinzioni non hanno più alcuna efficacia, di lui non rimane che l'ombra.

Ruggero fu sovrano libero, assoluto nei suoi atti, tollerante in materia di religione finchè ebbe nelle mani il governo, cioè finchè ebbe la forza d'imporre la propria volontà a tutti coloro che lo circondavano. Quando sentì che l'autorità cominciava a mancargli volle con sé al potere il figliuolo per non fare acquistare preponderanza alla corte,

(1) Siragusa, *Il r. d. G.*, p. cit.

ma poichè il figlio fu costretto a starne molto spesso lontano ed egli stesso fu sopraffatto dalla stanchezza e dalla malattia, la volontà della corte si sostituì alla volontà del re; l'equilibrio tra le varie fazioni che lo circondavano, mantenuto con la sua fermezza politica e con la sua indifferenza religiosa scomparve del tutto. L'esaltamento che Edrisi fece di Ruggero proprio in questo tempo conteneva, secondo me, come un'esortazione indiretta al figlio di lui, perchè non si mostrasse da meno del padre, ed un rimprovero alla corte che aveva preso un indirizzo diverso. Tutto egli rappresentava troppo roseo sotto Ruggero, perchè tutto era troppo fosco al suo tramonto. Forse Ruggero, invecchiato anzitempo, si trascinava ancora per le aule del palazzo, forse anche giaceva infermo nel letto, quando la nobiltà laica ed ecclesiastica, i favoriti dell'una e dell'altra religione si agitavano e si contendevano il predominio dentro e fuori la corte. Il partito della Chiesa più forte, perchè più numeroso, prevalse, e Filippo, il favorito del re, divenuto già il campione della parte avversa dopo che ebbe il comando dell'esercito e della flotta, doveva scomparire.

Egli, ritornato dall'Africa, trovò tutto mutato: la fazione che dominava lo fece arrestare, perchè non credeva più lecito ciò che prima il re aveva sempre voluto, la clemenza coi vinti Musulmani.

Nell'arresto di Filippo io vedo già come un primo episodio di quelle congiure tramate dalla nobiltà potente, la quale provava gelosia per i favoriti del re e tendeva ad eliminarli. Ora Filippo cade vittima della sua potenza e del favore del re, più tardi verrà la volta del famoso Maione. L'esecuzione del disegno non è la stessa (1), poichè i due fatti avvennero in tempi diversi e in diverse circostanze; ma il motivo non cambia. Nell'un caso e nell'altro si agì senza la volontà del sovrano, apertamente nel primo, perchè il

(1) Per le colpe attribuite a Maione sulla guerra d'Africa e per la congiura contro di lui vedi SIRAGUSA, *Il r. d. G.*, I, 94 e s., 133 e ss.

re era quasi tramontato ed incerta l'autorità di Guglielmo, nel secondo di nascosto, perchè Guglielmo aveva già rassodata la sua potenza. Ma contro Maione i nemici non poterono servirsi di un'arma che era riuscita esiziale a Filippo, l'accusa di apostasia, la quale venne ad aggiungersi a quella che prima era stata accampata per l'arresto. La prima non avrebbe giustificato da sola dinanzi al popolo la morte del più potente dei favoriti del re.

In uno Stato dove le fazioni contrarie professano religioni diverse un movimento politico facilmente è accompagnato o seguito da un altro nel campo religioso. Le questioni politiche acquistano un grande valore presso il popolo se ad arte si trasformano in questioni religiose. Le stragi dei Cristiani in Armenia, le persecuzioni contro gli Ebrei, anche negli Stati più progrediti di Europa, sono esempi che dimostrano come le classi, che aspirano al predominio politico ed economico nelle nazioni, spingano il popolo ad aiutarle nel loro intento, fomentando in esso l'antagonismo religioso. Filippo aveva ricevuto il primo colpo; con l'arresto egli dovette perdere gran parte della sua potenza; ma, se fosse stato liberato, l'avrebbe certamente riacquistata.

Non oso affermare che la seconda accusa, quella di carattere religioso, fosse fatta dopo che egli fu scarcerato, giacchè potè anche colpirlo mentre era in prigione, anzi quest'ultima ipotesi mi sembra più probabile, essendo molto più facile finire un uomo, quando è caduto, che colpirlo dopo che si è rialzato.

È necessario però notare che le due accuse, sebbene nella mente dei persecutori di Filippo procedessero da unico motivo, dovettero farsi apparire l'una indipendente dall'altra. Se nel passo di 'Ibn 'al 'Atîr le troviamo fuse insieme è perchè forse quello storico narrò i fatti non come si manifestarono, ma secondo l'intenzione di coloro che li provocarono. 'Ibn Haldûn, che invece ci riporta la tradizione più antica e nella forma più genuina, quantunque l'opera sua fosse meno vicina agli avvenimenti di quella dell' al-

tro, ci dice come i fatti dovettero apparire ai contemporanei.

Infine noi non sappiamo con precisione come fosse ordinata la giustizia al tempo di Ruggero nè quale parte avesse il re nei tribunali ordinari.

E poi Filippo fu condannato da uno di questi o da un tribunale speciale? Nessuno potrà rispondere a tale domanda. D'altra parte, qualunque fosse la procedura seguita, dobbiamo ammettere che in un caso straordinario, come quello, occorresse la firma del re. Fecero a meno anche di quella? É probabile, poichè si era in un periodo anormale, sebbene sappiamo che anche in tempo di rivoluzione la forma degli atti spesso rimane, mentre non esiste più la sostanza. La forma fu anche conservata nella condanna di Luigi XVI. Del resto, quando la reazione infierisce, chi è così potente da dominarla? E poi chi può dire che Ruggero firmò la sentenza di morte di Filippo? Forse invece di lui firmò il figlio, che era pure al governo. Ma possiamo noi attribuire a Ruggero quello che fu costretto a fare Guglielmo, perchè non poteva opporsi, o fece egli stesso, perchè non avea più coscienza dell'atto che compiva?

Nelle ipotesi dell'Amari e del Caspar, che sopra abbiamo veduto, noi troviamo soltanto un mutamento di volontà e di coscienza, ma per la condanna di Filippo si ammettono l'una e l'altra. Da tutto quello che noi abbiamo detto risulta invece che la volontà e la coscienza di Ruggero non ebbero alcuna parte nella morte dell'ammiraglio. Quindi non possiamo conchiudere come comincia l'Amari, che cioè Ruggero « terminò il glorioso suo regno con un *auto da fe'* ».

Non dobbiamo terminare questa trattazione senza aver prima ricercato come, quando e perchè fu alterata la tradizione genuina intorno al fatto di Filippo.

L'autore di quella interpolazione, presentandoci un Ruggero « christianissimus » e « tota intentione catholicus » mostra l'intendimento di dare al fondatore della monarchia nor-

manna un carattere che forse era in certo modo desiderato da una nuova corrente manifestatasi nell'opinione pubblica, egli cioè si rivela appartenente ad un periodo, nel quale mal si soffriva che la monarchia siciliana non avesse avuto il carattere eminentemente cattolico, che le si volle attribuire più tardi.

È nota la guerra civile sorta in Sicilia alla morte di Guglielmo II. La lotta tra l'elemento musulmano e quello cristiano non tardò a manifestarsi. I Musulmani, che sotto i re normanni avevano goduto se non privilegi speciali certamente la protezione del governo, ora venivano fatti segno ad una persecuzione inumana. Il loro sangue corse a rivi per le vie di Palermo, e coloro che poterono scampare alla strage si ritirarono sulle montagne. La guerra continuò ancora con molto accanimento da ambo le parti. I Musulmani rimpiangevano le leggi normanne, sotto la cui protezione essi erano vissuti tranquilli, e osteggiavano violentemente il nuovo regime che s' iniziava con Tancredi, il quale era sostenitore della parte avversa e sostenuto dalla Chiesa. È noto ancora che Tancredi era salito al trono con « l'assentimento dei regnicoli e con gran plauso della corte di Roma » (1). A noi non interessano le vicende di quelle lotte, ma notiamo soltanto che questo nuovo indirizzo, questo soffio di nuove tendenze contrario ai Musulmani venne in Sicilia dal continente e particolarmente da Roma, dove si era sempre mal tollerato che la Sicilia, feudo della Chiesa, e i suoi re, legati apostolici del papa, la facessero da sostenitori dell'Islam.

Io non dubito che la Chiesa di Roma sarebbe stata allora ben contenta se il popolo avesse potuto vedere in quei sovrani normanni non già degli uomini che sommettevano la religione alla politica, ma dei buoni cristiani, che avevano sempre retto i destini del loro regno guidati dalla fede cattolica.

(1) Amari, *St. d. M.*, III, 546 e ss.

Or non potendosi ammettere che la tradizione destinata a travisare il carattere di Ruggero si diffondesse sotto i due Guglielmi, i quali avevano più o meno innalzato a regola di governo la perfetta tolleranza religiosa, stabilita dal primo re (1), io penso che quella tradizione, che diede luogo al passo interpolato nell'opera di Romualdo, possa riferirsi agli ultimi anni del secolo XII, cioè al tempo di Tancredi.

Dobbiamo però considerare che a un di presso avvenne lo stesso quando la Sicilia usciva dal dominio di Casa sveva. Non ci fermiamo a parlare dei sentimenti tatt'altro che cattolici di Federico II; è troppo nota l'indifferenza dell'animo suo per tutto ciò che avesse carattere religioso e le lunghe lotte sostenute contro il papato. Manfredi, che gli succedette per poco, non fu da meno di lui. Egli mantenne buoni rapporti e contrasse amicizia coi sultani d' Egitto. Gamâl 'ad dîn, cadì supremo di scuola sciafeita in Hama, storico e scienziato famoso, gli dedicò un suo trattato di dialettica (2). Abulfeda, discepolo di questo, scrisse che il papa aveva scomunicato Federico II e i suoi successori Corrado e Manfredi per la benevolenza che essi mostravano verso i Musulmani (3). È certo che l'indipendenza religiosa dei sovrani svevi se procedeva dalla loro educazione, aveva anche un addentellato colla politica essenzialmente tollerante dei Normanni. E nella tradizione del popolo come Ruggero II era stato il più grande dei sovrani di Sicilia, così era anche colui che aveva segnato ai suoi successori la via che dovevano seguire.

E certamente se si fosse potuto alterare tale tradizione

---

(1) Il Caspar (op. cit. 447) scrive molto opportunamente: « Der Charakterzug weitgehender Toleranz, ja Gleichgiltigkeit in religiösen Dingen blieb dem normannischen Königshause eigentümlichund verstärkte sich von Generation zu Generation ».

(2) Amari, *St. d. M.*, III, 654.

(3) Abulfeda, (*A. B. S.*, II, 108).

e quasi deviarla alla fonte, presentando quel Ruggero sempre grande come re, ma pio, fedele, cristiano e cattolico per sentimento, i suoi successori non sarebbero più in gran parte apparsi continuatori dell' opera del fondatore della monarchia e nell'opinione popolare avrebbe trovato giustificazione qualunque atto della Chiesa che tendesse a restaurare nel governo di Sicilia il cattolicesimo sincero e la fede trascurata. Pensiamo che allora il papa, combattendo Manfredi ed aiutando Carlo d'Angiò voleva mostrare di sostenere una causa santa, una specie di Crociata bandita contro gl'infedeli dell'Italia stessa e a favore di una Casa che per opere di pietà e di fede nell' opinione del popolo non si poteva neppure paragonare con quella che sino allora aveva tenuto il dominio dell'Italia meridionale.

Se dunque quella interpolazione debba farsi risalire al tempo in cui cessò la dominazione normanna, cioè alla fine del secolo XII, o al periodo di lotte che precedettero nell'Italia meridionale la dominazione angioina, è difficile a determinare. La seconda ipotesi è più probabile, giacchè, se guardiamo al passo interpolato, soltanto nel secolo XIV (codice di S. Pietro E. 22) troviamo la tradizione trasformata dal narratore latino, il quale per altro mostra di conoscere l'opera di 'Ibn 'al 'Atîr, che potè soltanto diffondersi nella prima metà del secolo XIII.

Comunque sia, a me sembra che nel brano interpolato, riguardante la morte di Filippo di 'Al Mahdîah, sia rispecchiata la tendenza ad alterare nel popolo la tradizione intorno al carattere ed al governo di Ruggero II.

VINCENZO EPIFANIO

MISCELLANEA

SU I FRAMMENTI DI DUE REGISTRI ORIGINALI

DEGLI ANNI 1353-55

DI LUDOVICO D'ARAGONA RE DI SICILIA

NOTIZIE E REGESTO

Intento da alquanti anni a fare ampia raccolta dei documenti dei primi Re aragonesi di Sicilia dal 1282 al 1355 per la pubblicazione di un Codice diplomatico, ho ricercato gli archivi e le biblioteche non solo di Palermo, ma dei comuni più importanti dell'isola, ed anche di alcuni minori in varii viaggi intrapresi a proprie spese.

Per tali ricerche ho dovuto studiare i frammenti originali dei registri del Re Ludovico, che si conservano nell'Archivio di Stato di Palermo, e credo utile offrirne una breve notizia diplomatica. Quei frammenti sono il più antico monumento della Cancelleria regia, il quale ora rimanga in Sicilia, sebbene nessuna particolare notizia finora se ne sia data (1).

I frammenti appartenevano alla collezione dei registri dell'officio del Protonotaro del Regno, e poterono salvarsi in mezzo ad alquanti altri frammenti di registri di Federico III, fratello e successore di Ludovico. Sono contenuti

(1) Accennai nel 1899 che i tre primi registri della Regia Cancelleria contengono documenti di Federico II aragonese, Pietro II e Ludovico. *Documenti inediti in lingua spagnuola (1381-1409) in Sicilia*. Palermo, 1899, pag. VII. Per nuove ricerche ho potuto però riconoscere che inesattamente si è creduto sinora che quei registri appartengano alla Cancelleria. Ne darò le prove in altra mia memoria.

nel registro 2° miscellaneo del sudetto archivio del Protonotaro in fogli centotre, alti centimetri 30, larghi 22 (1). La carta è di cotone, resistente e filigranata, e per lo più segnata con marche, cioè di fiore, freccia in due forme diverse, testa di bue, giglio, àncora, arco. Due figure di esse sono riferite da Briquet in una pregevole memoria, pubblicata in questo *Archivio Storico* (2).

La scrittura è minuscola gotica cancelleresca, e di mani diverse. In non pochi fogli è piuttosto negletta, ma in alcuni è chiara, uniforme ed a grandi caratteri, talvolta con belle capolettere del nome del sovrano *Lodovicus*. Una pagina è di scrittura assai elegante e piuttosto propria di codici, e' ne offro un fac-simile. In un documento è riprodotto il monogramma di un notaro in lettere maiuscole. Il tipo della forma di scrittura adoperata nei frammenti fu in uso più specialmente nella prima metà del secolo XIV, come si vede da varii documenti scritti in quel tempo nei primi tre registri della Cancelleria, che non appartengono però a tale ufficio. Sotto Federico III si riscontra sovente nei suoi registri eleganza e nitidezza di scrittura, talvolta notevole, ma la forma diviene più piccola ed esile (3).

---

(1) Si desume con certezza la provenienza di tali frammenti dall' archivio del Protonotaro, pei documenti trascritti a fol. 235 e 302, nel primo dei quali è fatto ricordo di atti conservati in quell'archivio, e nell'altro si contiene la nomina del Maestro Notaro dell' officio del Protonotaro. I frammenti sono nei fogli 223 a 321, e 328 a 331 del sudetto registro del Protonotaro. Sembra che Gregorio (nella memoria *Dei reali Archivi di Sicilia*, da me pubblicata, Palermo, 1899, pag. VIII) abbia voluto appena ricordare in modo indeterminato i frammenti, perchè dice: « Il veder frattanto l' uso vegliante nei tempi infelici di Ludovico che nell'officio del Protonotaro *registravansi alcune carte* » ecc.

(2) Briquet, *Sur les papiers usités en Sicile, à l'occasion de deux manuscrits en papier dit de coton* (in *Arch. Stor. Sic.* vol. XVII, 1892, pag. 63, e tav. VII fig. 26 con data 1335, tav. XI fig. 39 con data 1348).

(3) Tra le pagine scritte con bei caratteri conviene notare i fogli 309

Alquanti documenti di Ludovico sono cancellati con linee trasversali, perchè furono rifatti in altra forma, o perchè non ebbero alcun vigore. Si ha cura però di notare al margine: «*cassatur quia refectum est in alia forma ut infra*, e altrove *Cassatur quia supra; Cassatur quia non processit*». Questo sistema di giustificare la cancellazione dei documenti fu seguìto in Sicilia nei secoli posteriori, ad evitare frodi. Due documenti soltanto sono cancellati senza giustificazione (1).

Varie pagine rimasero bianche, e poichè nessuna linea di cancellazione si apponeva allora per impedire che altri vi scrivesse, i falsarî se ne giovarono per aggiungervi documenti di concessioni del tutto immaginarie. Minieri Riccio nota pei registri angioini di Napoli che avvennero « falsificazioni intruse in alcuni di quei Registri, scritte con perfetta arte calligrafica e paleografica, ed eseguite per documenti nobiliari, in quei luoghi appunto, dove fu trovata la pergamena in bianco senza scrittura» (2). In Sicilia fra i registri della Cancelleria e del Protonotaro ho trovato molte falsificazioni, derivate da tale caso, anco in epoche relati-

---

e 328. Le capolettere eleganti sono nei fogli 226, 235, 275, 309. La pagina di più accurata scrittura è a fol. 265 r. Il monogramma *(Guillelmus)* del notaro è riprodotto a f. 269. Credo utile di offrire in fine della memoria un fac-simile in fototipia del fol. 265 r., anco perchè non si ha alcuna riproduzione pei registri reali esistenti in Sicilia.

(1) I documenti cancellati sono a fol. 231 r., 242, 243, 243 r., 245, 275, 277, 315, 319 a 321. Pei fogli 231 r., 242 e 275, mancando l'inizio dei documenti, non vi si legge *Cassatur*, come negli altri; ma nei fogli 243 r. e 245 tale indicazione manca del tutto, forse per equivoco.

(2) Minieri Riccio, *Le Cancellerie angioina, aragonese e spagnuola dell'Archivio di Stato di Napoli*. Ivi, 1881, pag. 7. — Durrieu, *Les archives angevines de Naples*. Paris, 1886, t. I. p. 162, n. 1 ricorda la cura dei copisti angioini di non lasciare spazi in bianco nei registri, la quale non sempre ben riusciva, ed aggiunge: « Chose curieuse, l'événement a donné raison, au bout de quatre cents ans, aux appréhensions des employés de la Chancellerie. Il paraît en effet certain qu'au dix-septieme siècle d'habiles faussaires ont cherché à tirer parti des espaces demeurés inoccupés dans les Registres angevins ».

vamente tarde, e per lo più per nobili e per la provincia di Trapani. Nei frammenti dei registri di Ludovico sono cinque documenti falsi, anzi essendo rimasto in parte bianco il foglio ora collocato primo, sin dall'inizio quei frammenti si vedono deturpati dalle falsità (1). Un documento vero per successione feudale testamentaria è interpolato, perchè fu raschiato il vero nome della persona, a vantaggio della quale era fatto il privilegio, e fu sostituito con l'altro di *Riccardo de Sigerio*, ed il nome del feudo fu alterato in *Migiliiseniis*, oltre varie parole alterate nel testo. A dar poi apparenza di verità, nel privilegio della pagina laterale si raschiarono e ripeterono parole di semplici formole, ed alcuni fogli senza giusto motivo furono riscritti (2).

L'imitazione stentata dei caratteri antichi, che talvolta riesce orribile per imperizia di coloro che si adoperavano a far ciò, oltre le formole erronee ed insolite, rivela facilmente l'inganno. Ove rimase uno spazio in bianco, si è quasi sicuri di trovare aggiunto, specialmente di carattere del secolo XVII, un documento falso, massime nei registri più antichi, pel maggior pregio di antica origine.

Era prudente consiglio pertanto quello del Protonotaro Xirotta, che nel 1625 ordinava che nei registri non si dovesse lasciare alcuno spazio in bianco (3). Gli officiali della Cancelleria non esitavano di osar qualche frode, e per non recare altri esempî, dirò che il Maestro Notaro attestava nel 1617 di aver trovato fra le carte sciolte della Cancelleria (che in quel tempo più non aveansi) un documento

(1) Le falsificazioni dei documenti tra i frammenti dei registri di Ludovico sono nei fol. 223, 241, 242 r., 261, 273 r.

(2) Il documento interpolato è a fol. 252. Le parole sostituite a quelle cancellate sono: « Riccardi de Sigerio filii — sororis ipsius — terre ubi eo tempore preerat — terris nostris Migiliiseniis — terram ». Il foglio 251 r. contiene le parole raschiate e ripetute. I fogli riscritti sono quelli segnati coi numeri 243 e 251.

(3) *Protonotaro del Regno,* reg. 535, a. 1624-25, fol. 190.

originale di Re Ludovico; ma ben si discerne il contrario dalla infelice imitazione del carattere (1).

Nei frammenti ludoviciani si riscontra il massimo disordine per la collocazione dei fogli e dei quinterni, eseguita senza alcun discernimento nei tempi posteriori, talchè varii documenti non mostrano principio, nè altri la fine, ed alcuni fogli sono collocati dopo pochi altri di Federico III. Due fogli si vedono lacerati. Nel secolo XVII nel primo foglio, quasi a mostrare l'inizio, si aggiunse nel margine superiore: *Privilegia anni X Indicionis,* e si procurò nel miglior modo di notare i richiami pei fogli collocati fuori posto, ed in varie parti si trova notato: *Sequitur superius; questa fachata va con lo foglio; vade a foglio; sequitur supra; sequitur ante,* che non è certamente il miglior modo per consultare un registro (2).

Sono trascritti nei frammenti soltanto privilegi di concessioni, ed è premessa ad ognuno questa indicazione: *Factum est privilegium in hec verba,* o pure *factum est patens scriptum.* Sembra che le due espressioni abbiano piuttosto simile significato, e soltanto la differenza è nella denominazione dalla forma esterna del documento. In uno di essi, indicato come *patens scriptum,* nel testo poi è aggiunto: *Presentis itaque privilegii serie.* Gli autori di diplomatica

(1) In fine del reg. 3º della R. Cancelleria (fol. 172) è alligato questo privilegio falso concernente la concessione di una tonnara nel mare di Cinisi a Corrado de Castellis, la quale si dice da antico tempo spettante poscia al Monastero di S. Martino presso Palermo. Il Maestro Notaro Francesco Xirotta conosceva che nell'epoca aragonese conservavansi nell'archivio della Cancelleria e talvolta del Protonotaro carte sciolte, specialmente per conti, immissioni in possesso ed altro, e si giovò del facile pretesto.

(2) A fol. 328 è pure aggiunta l'indicazione: *Privilegia anni VII Indictionis,* di carattere del secolo XVII, e che non era usata nei registri. Le note di richiamo pei varî fogli sono a f. 305, 306, 311, 316 r., 321 r., 330 r. I fogli 322 a 327 appartengono a frammenti di registri di Federico III *il Semplice.* Le tracce dei due fogli lacerati scorgonsi tra i f. 225 - 226, e 274-275.

riconoscono infatti che talvolta non è facile scorgere nei documenti medievali una precisa distinzione tra privilegi, lettere e mandati. Un solo mandato è in questi frammenti perchè fossero custoditi i beni della Chiesa di Mazzara, durante l'assenza del Vescovo che si recava a Roma, e questo documento è cancellato, forse perchè non doveva trascriversi tra i privilegi (1). Se i frammenti non contengono le notizie di ordini diversi per le guerre e gli avvenimenti di quei tempi, sono utili però perchè offrono una ricca serie di privilegi e concessioni di ogni genere (2).

Per ricostituire questi frammenti nella vera disposizione, che essi ebbero nell' origine, ho dovuto farne un elenco preciso per riconoscere i quinterni continuati ed i fogli staccati, rilevando le date di ogni documento, e l'indizione apposta al margine.

Il periodo indizionale ricorre solo una volta nel breve regno di Ludovico, e quindi riesce più agevole il determinare l'anno preciso, che non si trova scritto per intero. In un prospetto cronologico indico la serie dei documenti predetti, con la designazione dei fogli, nei quali sono trascritti. In tal modo ho riconosciuto che i frammenti ap-

---

(1) Il documento con le indicazioni di *patens scriptum* e *privilegium* è a fol. 271, e fu dato in luce da Gregorio, *Bibliotheca scriptorum, qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*. Panormi, 1792, t. II, p. 448. In altro documento a fol. 261 r. è detto in principio: *Factum est patens scriptum*, e la parola *scriptum* si vede poi cancellata e sostituita con l'altra *privilegium*. Gregorio cit. pubblicò pure questo privilegio a pag. 523. Su la distinzione tra privilegi e lettere cfr. Paoli, *Programma di paleografia latina e di diplomatica*. Firenze, 1898, vol. III p. 18; Giry, *Manuel de diplomatique*. Paris, 1894, p. 759 e 766. Il mandato pel Vescovo di Mazzara Guglielmo Monstrio è a fol. 243 r., e diretto: *Universis officialibus per totam Siciliam* ecc. Ne fa cenno Pirri, *Sicilia Sacra*. Panormi, [Venetiis] 1733, t. II pag. 846.

(2) Nel terzo volume del *Codice diplomatico aragonese* pubblicherò il testo dei documenti di Ludovico, che trovansi nei frammenti da me descritti.

partengono a due registri, il primo della VII indizione, cioè da settembre ad agosto 1353-54, ed il secondo della indizione VIII 1354-55. Sono pertanto due degli ultimi tre registri del Re Ludovico, essendo egli morto a 16 ottobre 1355. Varie interruzioni si riscontrano nella serie cronologica dei documenti (1).

L'ultimo registro della IX indizione 1355-56, soltanto iniziato per l'intervallo di tempo da settembre al 16 ottobre, non si è conservato. Rimane invece il primo registro, quasi intero, di quello stesso anno indizionale dal 3 novembre in

(1) È noto che il Re Ludovico regnò in Sicilia da agosto 1342 all'ottobre 1355, cioè dalla indizione XI alla IX successiva. I fogli 275 a 305 costituiscono un intero quinterno. Nel fol. 223 r. fu dai falsarî raschiata la cifra VIII dell'indizione, e riscritta, e così a fol. 225 r. Pei documenti, nei quali non è segnata l' indizione (f. 234-39, 240, 243-44), questa si ricava con probabilità dalla continuazione dei fogli o dalla data di luogo. Offro l'elenco cronologico della serie dei documenti.

I. Registro. Indizione VII (1353-54).

5. sett. [1353] a 29, fol. 328 a 330, 311 a 316, 306.
2 ott. fol. 308.
1 nov. a 10, fol. 317-321 r., 265.
17 nov. f. 240.
4 dic. a 5, fol. 265 r. — 272 r.
15 dic. fol. 275 e 275 r.
1 gen. [1354] a 1 apr. fol. 276-304.
1 apr. fol. 232.
10 giug. f. 274.
10 giug. a 18, f. 234-39.

II. Registro. Indizione VIII (1354-55).

21 nov. [1354] a 27 dic. fol. 223-30.
30 dic. f. 243-44.
6 gen. [1355] fol. 247-251.
7 gen. fol. 245.
8 feb. fol. 252.
9 feb. 30 mar. f. 257-260 r.
6 mag. - 18 giug. f. 261 r. 264.

poi, del Re successore Federico III *il Semplice*, il quale non poteva dar cominciamento ai suoi registri con l'ultimo del passato regno di Ludovico (1). È notevole l' intitolazione di questo registro di Federico, che rivela il sistema simile tenuto certamente nei tempi così vicini di Ludovico: « *Generale* [cioè *Registrum*] *infra Siciliam anni none indicionis, anno domini millesimo CCC. L. V. sub titulo domini Infantis Friderici, Regni Sicilie legitimi domini, qui incepit dominari XVI octubris huius VIIIIe Indicionis de mense Novembris* ».

L'inizio del regno è indicato dal giorno stesso 16 ottobre, in cui morì Ludovico, ed è un'antica prova della continuità nel sistema di successione sovrana ereditaria. In fine del registro è questa indicazione: « *Finito libro, sit laus et gloria Christo* » (2).

Accennerò finalmente alcuni documenti notevoli fra i molti di Ludovico contenuti nei frammenti. Varie concessioni e conferme di feudi e terre abitate e di assegni pecuniarii sono quivi trascritte, concernenti le nobili famiglie Spatafora, De Lauria, Ventimiglia ed altre. Notevoli sono la concessione della terra di Cammarata a Corrado Doria genovese nel 1354, l'altra del 1355 dei beni dei Chiaramonti ribelli al fratello Federico Infante divenuto poi Re di Sicilia, ed i capitoli di remissione di colpe ai ribelli Nicola Cesareo e Nicola e Giovanni de Aloisio, per la quale però è notato al margine: *Non processit* (3).

---

(1) Tale registro di Federico III si conserva ora, restituendolo al primitivo ordine cronologico, nei fogli 171-222, 135-170 e 101-134 del registro 2° del Protonotaro. L'egregio archivista prof. Cosentino ha pubblicato i documenti contenuti in quel registro, e che sono 273, nel *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona* (nei *Doc. della Società Sic. di Stor. Patria,* vol. IX, Palermo, 1885, pag. 1-231).

(2) L'intitolazione del registro è contenuta nel fol. 171, e fu data in luce da Cosentino cit. pag. 1, in nota. L'indicazione finale del registro è a fol. 134 r., e fu da lui riprodotta a pag. 231 in nota.

(3). Il privilegio della concessione della terra di Cammarata a Doria fu edito da Tirrito, *Sulla città e sulla comarca di Castronovo*. Palermo, 1873, pag. 118; e da Gregorio cit. t. II, p. 523 l'altro pei beni dei Chiaramonti donati all' Infante Federico.

Di non minore importanza sono i privilegi di nomina ad officii ragguardevoli del regno, cioè di Ammiraglio, Viceammiraglio, Camerario, Cappellano regio, Vessillario, Giudici di Regia Coscienza e di Gran Corte, Maestri Notari della *Magna Curia Rationum*, del Protonotaro e di Cancelleria, e di custode del parco regio della Cuba in Palermo (1). Nella nomina fatta nel 1355 di Ammiraglio per Corrado Doria, fratello di Ottobono, è inserito in parte il testo dei capitoli di quell'officio approvati da Re Pietro nel 1323 (2). Degni di nota sono altresì i documenti di esenzione dal diritto di tricesima nelle liti per Noto e Catania (3). Per la diplomatica dei primi Re aragonesi giovano i transunti di alcuni documenti dei sovrani antecessori. Utili indicazioni forniscono per l'itinerario del Re Ludovico le note di tempo e luogo apposte nei documenti.

Aggiungo in fine il regesto dei documenti trascritti nei frammenti dei due registri, escludendo gli spurii.

---

(1) Gregorio cit. ne diè in luce alcuni, come esempio di forme diplomatiche di antiche concessioni di offici regii. *Formula collationis magni Camerariatus officii* ecc. nelle pag. 444, 448 e 456.

(2) Gli antichi Capitoli su l'Ammiragliato furono più volte confermati, ed in parte modificati e dichiarati dai Re aragonesi nell'occasione della nomina degli Ammiragli nei varii tempi. I capitoli dati a Corrado Doria, probabilmente nel 1298, e confermati poi nel 1343, come pare dalla data finale, furono pubblicati da Gregorio cit. t. II p. 433, e da Sella, *Pandetta delle gabelle e dei dritti della Curia di Messina* (nella *Miscellanea di Stor. italiana*, Torino 1870, t. X, pag. 161; cfr. Pref. p. 42). Una copia del secolo XVI è nel reg. 1° della R. Cancelleria a fol. 1, ove a fol. 2 e seg. sono inserti pure i Capitoli dati ad Ottobono nel 1338, e pubblicati nelle *Siculae Sanctiones*, Panormi, 1751, t. II, pag. 165. Pirri, *Sicilia Sacra*. Panormi, 1733, t. I, pag. LVI nella *Chronologia Regum* diè un elenco degli Ammiragli nell'epoca aragonese.

(3) Littara, *De rebus netinis* (nel *Thesaurus antiquitatum* di Burmanno, tomo XII, col. 31) accennò il privilegio di esenzione per Noto. Vito Amico, *Catana illustrata*. Catanae, 1741, t. II, pag. 186, offrì il testo dell'altro concesso a Catania, ed il mio genitore lo riprodusse in parte. *Antiche Consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo, 1900, pag. CLXVIII.

Non può disconoscersi l'importanza di questi frammenti per la diplomatica e l'archivistica siciliana. Il tempo, che coprì di oblìo e travolse i registri della Cancelleria regia di Giacomo, Federico II e Pietro II, non ha voluto sottrarci i frammenti dei registri del Re Ludovico, e noi dobbiamo non poco esser grati di tanta benignità della fortuna (1).

GIUSEPPE LA MANTIA

(1) È noto che l'illustre can. CARINI pubblicò nel 1882 col titolo *De rebus Regni Sicilie* (nel vol. V dei *Doc. della Società Sic. di Stor. Patria)* il testo intero del registro del Re Pietro I dell'anno 1282-83, che si conserva in Barcellona. Egli descrisse brevemente quel registro, ma non ne diè alcun fac-simile. Per l'epoca di Giacomo (1283-91) forse i registri furono trasportati in Aragona nella successione a quel regno.

Conviene eziandio ricordare che si conservano nei registri 3 e 4 della R. Cancelleria alquanti documenti degli anni 1354 a 1363, cioè del tempo della ribellione dei Chiaramonti in Messina, i quali resero agevole ai sovrani angioini di Napoli Ludovico e Giovanna l' occupazione di quella città. Il cronista Michele di Piazza (ed. GREGORIO, *Bibl.* cit. t. I, p. 741-754) riferisce il testo dell'importante privilegio di Ludovico d'Angiò del 1355, concernente i capitoli presentati in febbraio di quell'anno dai Chiaramonti al Senescalco angioino Nicola Acciaioli per la sottomissione della Sicilia. I documenti del Re angioino Ludovico si distinguono da quelli del legittimo Re aragonese dello stesso nome per la diversa intitolazione (che per l'angioino è: *Ludovicus et Johanna*, *Dei gracia Rex et Regina Jerusalem et Sicilie* ecc.), ed anco per la data, posteriore al regno di Ludovico aragonese, tranne per due documenti emanati da Napoli nel 1354 ed in ottobre 1355. Quei documenti dell'occupazione angioina sono stati accuratamente pubblicati dall'egregio dott. Giuseppe TRAVALI, *I diplomi angioini dell' Archivio di Stato di Palermo* (nei *Doc. della Soc. sicil. di Stor. Patria*, vol. VII, Palermo, 1886).

REGESTO

Anno 1353 - 54.

1353, settembre 5. Catania. — Il Re Ludovico conferma a Guglielmo Spatafora la foresta de Revocato o Giardinelli, presso Roccella, già concessa al genitore Damiano (fol. 328).

9 sett. ivi. — Conferma alla Contessa Elisabetta de Lauria la concessione fatta dal Re Pietro II a Nicolò de Lauria della foresta detta la porta di Taormina (f. 330 r., e fine a f. 311).

17 sett. ivi. — Nomina Sancio de Aragona vessillario regio, durante vita (f. 314).

— Concede la terra di Fiumedinisi alla sorella Costanza, Vicaria del Regno (f. 314 r. È ripetuto a f. 315, e cancellato).

— Concede a Sancio de Aragona una parte d'una piccola casa in Messina, nella contrada *Candilariorum* (f. 315 r.).

29 sett. ivi. — Conferma per successione a Guglielmo Spatafora il casale di Roccella Valdemone, già concesso da Federico II aragonese a Ruggiero Spatafora (f. 316, e fine a f. 306).

2 ott. ivi. — Nomina Maestro Razionale Damiano Salimpipi, Vice ammiraglio di Messina (f. 308).

— Conferma a Rainaldo Picigna di Messina l'officio di Maestro Notaro della Curia del Giustiziere, perchè ne era stato privato (f. 308 r.).

1 nov. ivi. — Concede a notar Federico de Tabula di Messina l'officio di Maestro Notaro della *Magna Curia Rationum* (f. 317).

— Conferma il notaro Natale Lancia di Messina nell'officio di Maestro Notaro del Protonotaro del Regno, perchè ne era stato rimosso ingiustamente (f. 317 r.).

— Approva i capitoli presentati da Nicola Cesareo e Nicola e Giacomo de Aloisio fratelli, per rimessione di colpe di ribellione (f. 319).

10 nov. ivi. — Nomina Protonotaro del Regno Perrone Gioeni di Termini (f. 321 r., e fine a f. 265).

17 nov. Castrogiovanni. — Restituisce a Venezia Petroso il feudo di Cassibe, nel territorio di Castrogiovanni (f. 240).

4 dic. Catania. — Conferma la vendita fatta del feudo Carmito in Lentini a Pietro de Regio (f. 265 r.).

— Nomina Maestro Razionale Pietro de Linguida (f. 271).

5 dic. ivi. — Conferma a Francesco Ventimiglia per successione l'officio di Camerariato (f. 271 r. Ripetuto a f. 275, senza principio, e cancellato, con data 15 dic.).

— Concede a frate Luca di S. Agostino l' officio di Maestro Cappellano del Re (f. 272 r.).

15 dic. ivi. — Nomina Matteo de Montecateno Senescalco del Regno (f. 275 r.).

1354, 1 gen. ivi. — Nomina Giudice della Sacra Regia Coscienza Simone de Pisse, di Randazzo (f. 276).

— Concede a Galvano Traversa, Capitano di Calascibetta, onze trenta d'oro annuali (f. 280 r.).

— Concede al sudetto Traversa i beni del ribelle Riccardo de Risgalla di Castrogiovanni (f. 281).

— Simile concessione a Riccardo de Xiglio, di Calascibetta, dei beni del ribelle Federico de Frunzato (f. 282).

— Altra al giudice Giovanni de Bruno di alcuni beni di Riccardo Risgalla ribelle (f. 283).

— Altra a Perrono de Paella, di Calascibetta, dei beni di alcuni ribelli di Castrogiovanni (f. 283 r.).

— Altra ad Antonio de Leto, di Calascibetta, dei beni di Enrico Risgalla ribelle (f. 284 r.).

— Altra a Francesco de Vegna, di Calascibetta, dei beni di Ruggiero di Vincenzo di Castrogiovanni, ribelle (f. 284 r.).

— Altra a notar Tommaso Galvano e Gualtiero de Nigle, di Calascibetta, dei beni di varî ribelli di Castrogiovanni (f. 284 r.).

— Altra ad Amoro (sic) de Santo Filippo, di Calascibetta, di beni dei sudetti ribelli (f. 285).

8 gen. ivi. — Concede a vita l'officio di giudicato della *Magna Curia* a Bertrando de Protopapa (f. 285 r.)

— Concede a notar Giacomo de Alafranco di Messina la custodia del parco regio *(solacium)* della Cuba, presso Palermo (f. 286).

20 gen. Noto. — Esime la città di Noto, per la sua fedeltà, dal diritto di tricesima e sessagesima nelle liti (286 r.).

1 marzo..... — Conferma ad Andrea de Cholo, di Noto, la vendita del feudo Saytunino (f. 287).

3 mar. — Concede alla città di Catania, per la sua fedeltà, l'esenzione da trigesima e sessagesima nelle liti, ed il privilegio di foro (f. 289).

12 mar. — Approva la vendita del feudo di Casalnuovo, nel piano di Milazzo, da lui fatta a Guglielmo de Mariscalco, pei bisogni del regio Tesoro esausto (f. 289 r.).

23 mar. — Legittima con regia potestà i figli di Nicolò de Rocca, nati da una serva greca (f. 304).

1 apr. — Approva la donazione per causa di dote del feudo lu Biscari, nel territorio di Noto, fatta a Berlingeria de la Lamia (f. 304 r., fine del documento a f. 232).

10 giug. Catania. — Concede al notaro Giovanni de Paulillo l'officio di Maestro notaro della Cancelleria del Regno (f. 274).

— Restituisce ai Conti Emanuele e Francesco Ventimiglia le terre ed i castelli, che appartennero al defunto Conte Francesco, loro genitore (f. 234, manca del principio. Ripetuto a f. 277, e cancellato).

— Conferma, per le molestie dei ribelli, a Francesco Ventimiglia le terre di Collesano, Caronia e Gratteri, e la foresta di Caronia, già concesse al suo genitore Francesco (f. 235).

18 giug. ivi. — Approva la donazione fatta della Contea di Geraci al Conte Emanuele Ventimiglia dal padre Francesco (f. 239).

Anno 1354 - 55.

1354, nov. 21..... — Il Re Ludovico nomina Maestro Razionale Benvenuto de Graffeo (f. 223 r.).

— Concede in feudo il casale di Misilindini al sudetto de Graffeo (f. 224).

Fac-simile del registro (1353-54) di Re Ludovico.

23 nov. Catania. — Concede a Raimondo de Formosa il tenimento di Rueulini (f. 225 r.).

20 dic. Trapani. — Conferma la donazione di terre in Centorbi fatta da Matteo Sclafani a Corrado de Monteliano (f. 226).

22 dic. ivi. — Legittima con regia potestà Stefano de Thoro, di Monte S. Giuliano (f. 229 r.).

27 dic. ivi. — Conferma per successione a Bernardo de Amato le terre di Villanova presso Caltabellotta, già concesse nel 1296 a Pagano de Amato (f. 230).

30 dic. Calatafimi. — Concede al Cappellano Bartolomeo de Bandino il decanato di Girgenti (f. 243).

— Ordina di custodirsi i beni della Chiesa di Mazzara nell'assenza del Vescovo, che si reca a Roma (f. 243 r.).

— Concede a Corrado Doria la terra di Cammarata (f. 244).

1355, gennaio..... — Conferisce a Corrado Doria, per la ribellione del fratello Ottobono, la dignità di Ammiraglio del Regno, già concessa dal Re Pietro II a Raffaele Doria, e nel caso di morte di costui al figlio Ottobono (f. 247, manca del principio).

6 gen. Calatafimi. — Concede la terra di Castronovo a Corrado Doria (f. 251).

7 gen. Giuliana. — Rimette a Perrone e Oddone de Marasaglia, di Corleone, ogni colpa di ribellione (f. 245).

8 feb. Catania. — Conferma in favore di... un capitolo di testamento pel feudo di... (f. 252. Il nome del concessionario e del feudo sono alterati per falsità in *Sigerio* e *Migilisenii).*

9 feb. Catania. — Concede a Gilberto Ventimiglia il territorio lu Buschettu, presso Marsala (f. 257).

26 feb. ivi.—Concede a Filippo Guarichula, di Sciacca, i beni del ribelle Manfredi Billoctu (f. 257 r.).

2 marzo... — Concede a Lombarda de Catania i beni del fuorgiudicato Pietro de Gennaro (f. 258 r.).

12 mar. — Concede ad Opicino de Amari, di Trapani, la tonnara di Palazzo (f. 259 r.).

30 mar. Catania. — Concede a Nicolò de Santo Patricio, di Caltanissetta, il feudo Ralmussuri (f. 260 r.)

maggio... — Concede all' Infante Federico suo fratello (poi

Re) i feudi dei ribelli Simone, Enrico e Federico Chiaramonte (f. 261 r.).

6 mag. ivi. — Per quistioni ereditarie della Contessa Eleonora, vedova di Giovanni Chiaramonte (f. 263, resta incompleto).

18 giugno. — Concede a Balsama Russo una casa in Messina (1).

---

(1) Noto qui i pochi documenti, che non offrono alcuna data, e che sono scritti in fogli staccati, cioè: Fog. 231 r. Concessione feudale per Bernardo... — F. 233. Altra a Salvatore... di metà di feudo, che già appartenne a Matteo Doria, ribelle (senza principio). — F. 242, Concessione di feudo (senza principio). — F. 243. Altra.

I documenti da me descritti nel regesto sono in tutto 61. Ho creduto conveniente di non dare più esteso sunto di essi, anche per renderne più agevole la notizia, quasi in un breve prospetto. Sarebbe superfluo altresì in questa memoria riferire il testo di qualche documento più notevole. Degli spurii non ho tenuto alcuna ragione, perchè saranno da me pubblicati nel *Codice diplomatico*. Si scorge chiaramente di quanta utilità sarebbe riuscita per la storia siciliana del secolo XIV una serie più estesa, ancorchè incompleta, dei registri del Re Ludovico.

MISCELLANEA

CONTI INEDITI

RIGUARDANTI LA CONIAZIONE DEI PICCOLI

DELLA

REGIA ZECCA DI MESSINA

NELL'ANNO 1461.

Studiando nell'Archivio di Stato di Palermo mi venne fatto di aver tra mani, per cortese indicazione dell'esimio Prof. Cav. Cosentino, certi conti inediti del 1461 riguardanti la coniazione dei piccoli della Zecca di Messina e conservati fra le scritture del cessato tribunale del Real Patrimonio esistenti nel detto Archivio.

Nel pubblicarli ora, sembrami anche opportuno di far precedere brevi cenni storici intorno a questa piccola moneta per rilevarne specialmente la importanza che, in quell'epoca, venne ad assumere nella pubblica economia e i notevoli danni subìti da questa dall'essersene alterato l'intrinseco valore.

Per chi non lo sapesse, il piccolo, scrive il Torremuzza, detto altrimenti *picciolo*, *denaro*, *denarello* ed in latino *denarius*, *parvulus*, fu da gran tempo l'infima delle monete di Sicilia. È da notare, tuttavia, che sebbene i denari come moneta rimontino ad epoca assai remota, pure, sotto il nome di piccolo, si trovano indicati, per la prima volta, per la Sicilia (1), in un diploma di Federico

(1) Nel sistema monetario di Venezia fin dal sec. X comparisce la lira di piccoli. Leggiamo, infatti, nella *Histoire de la monaie* di *W. A. Shaw traduit de l'anglais par Arthur Raffalovich*, quanto siegue: Le système monétaire vénitien employait une double base ou unité: La lira di piccioli, le système principal, et celui qui a durè pendant toute la République, depuis le X siecle jusqu'à l'introduction du système décimal en 1806:

2. La lira di grossi, un système idéal ecc.

II dato il 12 dicembre del (1) 1315, in cui si ordinava che la moneta piccola avesse mezz' oncia di fino per libbra, e di una libbra si coniassero 240 piccoli. Ma non furono duraturi gli ordini espressi nel diploma del re Federico II, sibbene più volte alterati. Infatti troviamo che al 1373 (2) già di una libbra di metallo si cavavano 432 piccoli, ed a 20 aprile di quell' anno il re Federico III ordinava che il peso dei piccoli fosse ancor diminuito, nel senso che di una libbra se ne formassero non più 432, ma 468 (3); e, più tardi, nel 1375, per un diploma poste-

(1) Cfr. De la Rovere « Memorie storiche ed economiche sopra la moneta bassa di Sicilia » p. 50.

(2) In data del 1350 si fa cenno di piccoli nei « *capitoli inditi della città di Palermo* » p. 25, pubblicati del Chiar. Prof. Guglielmo Savagnone.

(3) Federico III faceva lettere di concessione *magisterii seu cusure sycle nostre nobilis civitatis messane* a not. Giov. de Leopardo dal 15 aprile a tutto agosto 1373, per coniazione *monete videlicet argenti, perrialium consueti et statuti valoris ponderis atque forme, et heris denariorum parvorum Iuxta provisionem per nostram curiam inde factam, scilicet quod dicti parvuli seu denarii sint et esse debeant rotundi laborati ad tenaglobos in quibus ex una parte sit impressio consuete crucis et ex altera aquile et quod dicti parvuli seu denarii quoram numerus hactenus pro qualibet....*

Si dichiara che i denari, i quali erano 36 per ogni oncia, si aumentassero a 39, e la lega di $^1/_2$ oncia ossia 10 sterlini di argento puro per ogni libra venisse ridotta a sterlini 7 $^1/_2$.

Il rame puro dovea essere comprato ad onze 4 e tarì 22 per quintale; e l'argento a tarì 40 per marco; l'impresa era in tutto di libre 1100 di piccoli.

Il not. Leopardo dovea corrispondere alla Curia grana 6 e denari 1 per ogni libra di piccoli e grana 10 per ogni marco di perriali.

I vecchi piccoli da rifondere doveano essere comprati a tarì 5 per rotolo, e per essi doveva la Curia percepire altri grani 4 di signoria per ogni libra.

I piccoli nuovamente coniati doveano cambiarsi a ragione di 70 per ogni perriale.

Sono ancor indicati nel documento i compensi da soddisfarsi agli operai per ogni libra di piccoli, cioé:

Ubrerij	denari	26
Moniterii	»	10
Assaggiatori	»	8
Al Fonditore		

riore dello stesso sovrano, pur mantenendosi la proporzione dell'argento fino a sette sterlini e mezzo per libbra, da questa doveano cavarsi 480 piccoli (1), invece di 468 come nel 1373.

Diminuitosi, quindi, l'argento fino, che dovea fornirsi nella coniazione dei piccoli, e aumentatosi a dismisura il numero di essi, ne seguì, com'era facilmente da prevedersi, che a questi venne ad attribuirsi un valore molto maggiore di quello che effettivamente non avevano: ciò diede motivo che, tenendosi in dispregio la cennata moneta, per il valore immaginario in essa riconosciuto, tutti pensassero a sbarazzarsene, mentre si ristagnava il corso delle buone monete d'oro e d'argento, le quali perduravano nel loro consueto valore.

Non deve, in conseguenza, recar maraviglia, se, per avidità di guadagno, vediamo che alla R. Zecca pervenissero monete d'argento per fondersi in piccoli, che esse si mandassere fuori del Regno, che, adescati dallo stesso motivo, gli ufficiali della Zecca commettessero delle frodi, e che non mancassero di quelli, i quali, per proprio tornaconto, prendessero a falsificarli. Se a questi mali aggiungiamo la trascuraggine degli ufficiali della R. Zecca nel coniare nuova moneta, abbiamo sufficienti motivi per comprendere l'avvilimento del pubblico commercio, e le tristi condizioni economiche, in cui ebbe a trovarsi allora la Sicilia.

Ora non è a dire quante lagnanze, in conseguenza di ciò, si sollevassero in tutti gli Ordini del Regno, talmente che re Alfonso, accogliendo una supplica presentata da questi, nel 1452, con disposizione non revocabile per 6 anni, ordinava che la R. Zecca da Messina fosse trasferita a Palermo (2).

---

con l'aiutante denari 4 $^1/_2$

Compenso per consumo dei cuni grani 2 $^1/_2$ per ogni libra di piccoli.

Inoltre i salari dovuti agli Ufficiali della Zecca, cioè:

Maestro di Prova
Credenziere
Custode
Carbonaio
Maestro di lega i loro consueti salari.

R. Canc. 5. pag. 237 — 20 Aprile 1373 (Archivio di Stato di Palermo).

(1) Vedi De La Rovere cit. pag. 55.

(2) Cfr. Capitula Regni Siciliae, ediz. Testa — Anno 1452-XV indizione, Alfonso cap. 487.

Vediamo, però, che con tale provvedimento non si raggiunse lo scopo, per cui il Parlamento s'era mosso a supplicarlo; dappoichè, siccome il vero motivo dell'immiserimento consisteva nella sproporzione del valore dei piccoli e le altre monete e di ciò non fu fatta provvisione, il trasferimento della Zecca lasciò immutate le condizioni di prima: ne abbiamo la conferma nel fatto che, trascorsi i 6 anni dall'emanazione di quell'editto, non si sperimentò più il bisogno di continuarsi a tenere in Palermo la R. Zecca.

Alla quistione in proposito, però, si pose fine posteriormente, quando fu dato un valore regolare alle monete d'oro, e si stabilì in proporzione di queste il valore delle monete d'argento, come pure quello dei piccoli ragguagliati colle cennate nobili monete.

Ciò avvenne nel 1461, data che coincide con quella che porta il documento, che mando alla pubblica luce, il quale in altro non consiste che in un notamento di tutte le partite d'esito e d'introito per la coniazione dei piccoli, ed è eseguito, però, come vedesi, con tanta deligenza ed inappuntabilità da farci quasi dimenticare quei tempi, a dir vero, non molto lontani, come si rileva da un dispaccio del re Alfonso del 1437, in cui si muovono lagnanze in riguardo alla R. Zecca, anche perché non si rendeva esatto conto degli introiti e delle spese (1).

Da tale regolarità di conti manifestatasi adesso ci è lecito argomentare che, mentre il trasferirsi della R. Zecca in Palermo non conseguì in tutto l'effetto desiderato, pure, poichè ciò veniva implicitamente a costituire rimprovero per gli ufficiali di essa, ben valse ad emendarli e a farli rientrare nella pratica dei doveri a loro spettanti.

Non mi sembra opportuno dilungarmi di più intorno ai piccoli, quando con molta competenza ne hanno trattato eruditi scrittori, come il Torremuzza e il De La Rovere, ai quali rimando coloro, che avessero voglia di averne una conoscenza più ampia.

BENEF. IGNAZIO DI MATTEO

(1) Vedi De La Rovere, opera citata, pag. 67.

IESUS.

Anno decime indictionis MCCCCLXI.

Introytus

Lu introytu et exitu di lu lavuri di li pichuli factu in lannu decime indictionis di li primi quatru misi videlicet septembru, octubru, novembru et decembru dicte decime indictionis per mi Iohanni di lu iudichi cabellotu di la dicta Regia sicla di missina comu appari per unu contractu factu a missina per manu di notaru andrea di aprea secundo septembris none indictionis ut supra apparet.

Et primo mi faczu introytu.

Lu exitu di lu lavuri di li pichuli di li supradicti primi quatru misi.

Et primo mi mectu per exitu unzi quatru tarì vinti li quali pagati a lu nobili stephanu crisafi mastru di la proba ki su per lu primu terzu di lu di dictu annu decime indictionis sive oz. iiij tr. xx g.

Item mi mectu per exitu unzi quatru pagati a lu nobili antoni di santu sepulcru cridinzeri di la dicta regia sicla et su per lu primu terzu di lannu di la decima indizioni predicta sive oz. iiij tr. g.

Item mi mectu per exitu unzi quatru pagati a lu nobili iacobu insigneri cridinzeri di la dicta regia sicla et su per lu primu terzu di lu so salariu di lannu decime indictionis predicte sive oz. iiij tr. g.

Item mi mectu per exitu unzi sey tari vinti per la terza di la gracia di lu nobili alfonsu di stayti di li unzi vinti ki havi supra la dicta sicla per lannu di la decima indizioni predicta sive oz. vj tr. x....

Item mi mectu per exitu unzi vintioctu tarì novi et grana quindichi et su per interessi di cantara trentachinqui rotoli trentaoctu unzi dudichi di rami la quali intrau a lu dictu lavuri di li quatru misi predicti ad racionem di tarì vintiquatru per cantaru sive oz. xxviij tr. v....

Item mi mectu per exitu unzi chentutridichi et tari dui per interessi di libri duichento sittanctasei unzi v sturlinghi v di argentu finu ki intrau a lu dictu lavuri di li dicti quatru misi ad racionem di tari dudichi grana chinqui dinari dui et mezu per libra sive oz. cxiij tr....

Item mi mectu per exitu unzi vintinovi tari quatordichi grana dudichi li quali mi li ritegnu per la mia cabella ad racionem di grana dui per libra per lu dictu lavuri di li dicti quatru misi sive oz. xxviiij tr. xiiij g. xij.

IESUS.

Racio di li spisi minuti seu extraordinarii facti in li dicti primi quatru misi anni predicti decime indictionis per lu dictu lavuri di li dicti primi quatru misi.

Item a di decimo septembris decime indictionis predicte per sponzi per axucari li dinari grana dechi sive oz. tr....

Item a di dicto per amolatura di una ganga di la gisura grandi grana dechi sive oz. tr....

Item a di xj dicto per sey ferri per li petri di fundiri ad racionem di grana chinqui per pezu da binidictu silem tari unu et grana dechi sive oz. tr. j....

Item a di xij dicto per corda per li mantichi quandu si fundi videlicet per rotoli dui ad racionem di grana dechi per rotolo summa tari unu sive oz. tr. j....

Item a di xvj eiusdem per una risima di carta di lu nobili minchu mirulla ad racionem di tari chinqui per risima tari chinqui sive oz. tr. v....

Item a di xxviij dicto per amulatura di una gisura grandi a nardu barberi tari unu sive oz. tr. j....

Item a di primo octubris per portatura di cantara dechi rotoli xvij di rami da minchu mirulla tari unu et grana chinqui sive (1) oz. tr. j....

Item a di septimo dicto per conzari una branca di la padella da schibitellu judeu grana chinqui sive oz. tr. g.

Item a di octavo octubris per amulatura di la gisura grandi da nardu barberi tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di xij dicto per canni tri et mezu di cannavazu ad racionem di tari unu per canna tari tri et grana dechi per fari sachi sive oz. tr. iij g. x.

(1) Questa partita nel testo trovasi annullata.

Item per spagu per cuxiri li dicti sachi grana chinqni sive
oz. tr. g. v.

Item a di xiij dicto per chira russa per sigillare li sachi quandu rendinu li cugnaturi grana dechi sive oz. tr. g. x.

Item a di xiiij dicto per quatru quaterni dui per li cridinzeri et dui per lu cabellotu per lannu presenti decime indictionis ad racionem di tari dui per quaternu, summa tari octu sive
oz. tr. viij g.

Item a di xvj octubris per conzari li mantichi per fundiri grana dechi sive oz. tr. g. x.

Item per fari portari li mantichi da la iudea a la sihia quandu si conzaru grana sey sive oz. tr. g. vj.

Item a di dicto per carrihi dudichi di terra ad racionem per carricu di grana dechi summa tari sey sive oz. tr. vj g.

Item a di xxj dicto per conzari li mantichi per cancari rosicti et perni et per la mastria tari tri et grana dechi sive
oz. tr. iij g. x.

Item a di dicto per conzari lu arcu di la funditura grana chinqui sive oz. tr. g. v.
per calchi per la sallachi sive listi et risihi di li casi

Item a di xxiij dicto per iornati tri ad racionem per iornu per lu mastru et lu so garzuni di tari dui et grana chinqui per iornu samma tari sey et grana quindichi sive oz...

Item a di xxiiij octubris per quattru padelli di ricochiri li pichuli et unu crivellu per cherniri li pichuli ad racionem di tari dui per rotolo su rotoli xxviij summa unza una et tari vintisey sive oz. j tr. xxvj.....

Item a di xxvj dicto per rotoli quatru et mezu di corda per li mantichi ad racionem di grana dechi per rotolo summa tari dui et grana chinqui sive oz. tr. ij.....

Item a di dicto per dui criva per cherniri lu carbuni da farachi marrascha tari unu sive oz. tr. j.....

Item a di dicto per una buccula per li mantichi grana tri sive oz. tr.....

Item a di dicto per portatura di cantara chinqui et rotoli tri di rami accactata da franciscu zachi grana dudichi et mezu sive (1)
oz. tr.

(1) Questa partita trovasi annullata nel testo.

Item a di xxvij dicto per sponzi per axucari li dinari grana chinqui sive oz. tr.

Item a di xxx dicto per chova per chavari unu manicu di la pala grana dui sive oz. tr..,

Item a di dicto per amolatura di la gisura grandi dui volti tari dui sive oz. tr. ij...

Item a di dicto per annictari et murari lu cunductu di la sicha per mastri dui ki stectiru iorni tri ad racionem di tari unu et grana dechi per iornu per unu summa tari novi sive oz. tr. viiij...

Item a di tercio novembris per conzari una bucca vecha grana quindichi sive oz. tr. g. xv.

Item a dicto per meza canna di cannavazu per fari maniki a lu funditurі grana dechi sive oz tr. g. x.

Item a di dicto per amulatura di trenta gisuri per li affilaturi tari unu et grana dechi sive oz. tr. j g. x.

Item a di quinto dicto per amulatura di la gisura grandi tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di dicto per una corda per lu puzu da mastru Iohanni curdaru, la quali pisau rotoli quatru et mezu ad racionem di grana dechi per rotolo summa tari dui et grana chinqui sive oz. tr. ij g. v.

Item a di dicto per amolatura di la gisura grandi tari unu sive (1) oz. tr. j g.

Item a di septimo dicto per tri cukiari ki fichi mastru fridericu senza li maniki tari sey sive oz. tr. vj g.

Item a di xiij dicto per annictari lu cunductu di la sicha intra et fora ki si happi a scassari circa tri fiati et stetturuchi dui mastri iorni tri ad racionem di tari unu et grana chinqui per unu per chascunu iornu summa tari septi et grana dechi sive oz. tr. vij g. xij.

Item a di dicto per dui marzapani grandi per mectiri li bilanzi tari dui et grana dechi sive oz. tr. ij g. x.

Item a di xvij dicto per sponzi accactati da andria di agro tari dui et grana dechi sive oz. tr. ij g. x.

Item a di dicto per dui amulaturi di li gisuri grandi ad nardu barberi oz. tr. ij g.

(1) Questa postilla trovasi annullata nel testo.

Item

Item a di dicto per murari undi vay lacqua a lu cunductu grana dudichi sive oz. tr. g. xij.

Item per fari unu manicu di ferru per li padelli per ricochiri li dinari et per conzari un autru di ferru per manu di lia susi tari dui et grana quindichi sive oz. tr. ij.....

Item a di xviij dicto per amolatura di la gisura grandi tari unu sive oz. tr. j.....

Item a di dicto per una gisura di afilari pichuli da Josep xanullu tari unu et grana quindichi sive oz. tr. j.....

Item a di dicto per dechi ferri per li petri undi si gecta la rami fusa da binidictu silem ad racionem di grana chinqui per pezu summa tari due et grana dechi sive (1) oz. tr. ij.....

Item a di xxij dicto per rotolo unu et mezu di candili di chira accactati da cola di castella ad racionem di tari unu et grana dechi per rotolo summa tari dui et grana chinqui sive oz. tr. ij.....

Item per carrichi dudichi di terra ad racionem di grana dechi per carricu summa tari sey sive oz. tr. vj.....

Item a di xxiij dicto per xxv chiramidi ad racionem di tari unu per chintinaru et per mastri tri ad raxuni di tari unu et grana per iornu et per dui travichelli summa tari octu sive oz. tr. viij.....

in li casi posticzi di la curti.

Item a di xxvj dicto per cavihi per murari lu dictu cunductu tari dui et grana quatru sive oz. tr. ij.....

Item a di xxvj dicto per sey bachilecti ki pisaru rotoli tri di ramu per serviri la banca da mastru nicola mullica ad tari dui per rotolo summa tari sey sive oz. tr. vj g.

Item a di dicto per octanta sey chiramidi accactati da Johanni gaytanu tari unu et grana septi et mezu per li predicti casi posticzi di la curti oz. tr. j g. vij $^1/_2$

Item a di quinto decembris per amulari la gisura grandi tari unu sive. oz. tr. j g.

Item a di viij dicto per la caritati di li quatru reguli per la festa di natali tari dui sive oz. tr. ij g.

Item a di xj dicto per tri ferri per li petri quando si fundi

(1) Questa partita trovasi annullata nel testo.

da binidictu Iudeu ad raxuni di grana chinqui per unu grana quindichi sive (1) oz. tr. gr. xv.

Item a di viij dicto per dui altri quaterni per li cridinzeri per dublari li cunti ki presentanu a la Regia curti di lu lavuri di li pichuli hi si fa a la Regia sicla lannu presenti di la decima indizioni ad racionem di tari dui per quaternu summa tari quatru sive oz. tr. iiij g.

Item a di xv dicto per amulari la gisura grandi tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di xvj dicto per ferri octu per li petri di fundiri la rami ad racionem di grana chinqui per unu tari dui sive oz. tr. ij g.

Item a di dicto per cunzari la funditura et murari grana dechi sive oz. tr. g. x.

Item a di xvij dicto per conzari li buchi di li tinagli grandi di la funditura di la rami da lu dictu lia susi tari iij sive oz. tr. iij g.

Item per lu presenti di li officiali per la festa di natali tari tridichi sive oz. tr. xiij g.

Item a di xviiij decembris per rotolo unu di candili di chira per la banca quandu si rendinu li dinari la sira ad racionem di tari unu et grana dechi per rotolo sive (2) oz. tr.....

Item a di dicto per amulari la gisura grandi ki si tagla la rami tari unu sive oz. tr. j.....

Item a di dicto per tri para di bilanzoli per li afilaturi da sinuntu acaninu ad racionem di tari unu per paru summa tari tri sive oz. tr. iij g.

Item per dechi carriki di terra da placitu di tarantu ad racionem di grana dechi per carricu per conzari la funditura summa tari chinqui sive oz. tr. v.....

Item a di xxiij dicto per sey para di petri li quali conzau martinu lu muzuni ki su vintiquatru fachi per li quali si paga ad raxuni di grana quindichi per fachi summa tari dechi et octu sive oz. tr. xviij.....

Item per carrati dui di rina per stricari li dicti petri grana dechi sive oz. tr.....

(1) Questa partita nel testo vedesi annullata.

(2) Idem.

Item a di xxx dicto per quatru ferri per li petri di fundiri la rami da binidictu Iudeu ad racionem di grana chinqui per unu summa tari unu sive oz. tr. j.....

Item a di dicto per carriki quatru di terra per fundiri la rami da placitu di tarantu tari dui sive oz. tr. ij g.

Item a di ultimo dicto per paru unu di bilanzoli accactati da sinunto tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di dicto per conzari li mantichi a sesu di sanctu marcu grana dechi sive oz. tr. g. x.

Item a di dicto per dui cuchari per ministrari la rami ki si fundi facti per manu di mastru franciscu firraru tari quatru sive (1) oz. tr. iiij g.

Item mi mectu per exitu unza una per lu primu terzu di lu dictu annu per lu loheri di una di li casi di la sicha la quali paga a sanctu franciscu sive oz. j tr. gr.

Item mi mectu per exitu tari dichi per lu primu terzu di la casa di sanctu placitu sive oz. tr. x gr.

Item mi mectu per exitu tari chinqui per lu primu terzu per lu magazenu di antoni crisafi sive oz. tr. v gr.

Item mi mectu per exitu tari dechi et su per lu primu terzu di lu lueri di una di li casi di la sicla ki sta lu guardianu di la dicta sicla oz. tr. x g.

Introytus.

Lu introytu spectanti a la Regia curti di lu lavuri di li dicti primi quatru misi anni predicti.

Et facta compensacione et bilanciati li unzi trichentu posti di supra per introytu cum li unzi duchentu posti per exitu di supra restanu unzi chentu li quali superanu lu exitu in li quali sinchi deduchinu la rata di li porcionali di la sicla li quali participanu di la summa di li dui mila unzi ki sta la dicta Regia sicla in unzi octuchentu quaranta sey tari ventidui grana sidichi per loru Rata, licet hi participassiru in unzi novichentu septanta chinqui tari vinti et grana septi, tamen foru ricaptati per mi unzi chentu

(1) In margine del docum. leggiamo: *extraordinariarum expensarum* ..... vij xviiij.

quindichi tari vinti et grana octu comu appari di supra in lannu none indictionis proximo preterite, li quali acrixinu a la Regia curti, ad racionem di unzi
per chintinaru di lu dictu introytu di unzi chentu et dechi
ki su in summa unzi
li quali haiu datu a li dicti porcionali restanu per introytu a la regia curti a la raxuni predicta di unzi
per chintinaru unzi sexanta
la quali participa per unzi milli chentu chinquanta tri tari septi et grana quatru licet ki participava in unzi milli vinti quatru tari novi et grana tridichi, quoniam li unzi chentu quindichi tari vinti grana octu li ricapitau comu appari ut supra in li porcionali di la dicta Regia sicla, et cussi mindi fazu introytu sive oz.

Item mi mectu per introytu unzi vintinovi tari quatordichi et grana dudichi per lu lavuri predictu di la regia curti per li grana dui per libra ricaptati di la heredità di quondam misseri masi romanu li quali si recaptau la regia curti sive oz. xxiiij tr. xiij g. x.

Item mi mectu per introytu unzi tri tari vinti grana dudichi dinari iij $^1/_2$ per lu lavuri predictu di li dicti primi quatru misi per lu dinaru unu et mezu per libra ki si recaptau la Regia curti da misseri masi di gregoli di la summa di li grana dui per libra di lu dictu misseri masi lu restu non mindi fazu introytu inperoki la maiestati di lu Signuri Re et per exequtorii di lu Signuri vicere chi foru restituti et cussi mi fazu introytu di dinaru unu et mezu per libra sive oz. iij tr. xx g. xij d. iij $^1/_2$

Item mi mectu per introytu unzi chentu vintiquatru tari chinqui grana octu dinari iiij per lu lavuri predictu di la raxuni di lu sturlingu unu et mezu per libra equalatu a lu interessi di lu argentu et rami ad racionem di grana chinqui dinari tri et quarti tri per sturlingu ki veni per chintinaru di libri unza una tari dudichi grana tri dinari quatru et mezu sive
oz. cxxiiij tr. v g. viij d. iiij.

Item mi mectu per introytu unzi sey per lu lavuri di Iohanni antoni Rizu di la raxuni di li grana quatru per libra ricactati per la Regia curti da la heredità di quondam misseri masi romanu et di misseri masi di gregoli per libri novichentu ki su stati lavurati in li dicti quatru misi sive oz. vj tr.

Item mi mectu per introytu unzi dudichi tari dechinovi et grana chinqui per la raxuni di lu sturlingu unu et mezu per libra equalatu ut supra di lu lavuri predictu di lu dictu Iohanni antoni ad rucionem di unza una tari dudichi grana tri dinari quatru et mezu per chintinaru di libri sive oz. xij tr. xviiij...

Item mi mectu per introytu unzi octu tari xx di lu lavuri di misseri matheu muleti di la raxuni di li grana quatru per libra ricactati ut supra di la heredità di quondam misseri masi romanu et di misseri masi di gregoli per libri milli et dui chentu lavurati in li dicti quatru misi sive oz. viij tr. xx g.

Item mi mectu per introytu unzi dechioctu tari viij et grana chinqui per la raxuni di lu sturlingu unu et mezu per libra equalatu ut supra in lu lavuri predictu di misseri matheu muleti per parti di so figlu ad racionem di unza una tari dudichi grana tri dinari quatru et mezu per chintinaru sive oz. xviij tr. viij g. v.

Exitus

Lu exitu di lu introytu spectanti a la regia curti di la reformacioni di li dicti primi quatru misi

Et primo mi mectu per exitu unzi trentatri tari chinqui grana tri dinari tri et mezu li quali mi ritegnu in parti di satisfacioni di la summa di li unzi duichentu chinquanta ki inpristay a la Regia curti ad racionem di grana dui dinaru unu et mezu per libra sive oz. xxxiij tr. v g. iiij d...

Item mi mectu per exitu unzi tridichi tari septi et grana tri li quali pagay per viguri di la mia commissioni data panormi die junii none indictionis, a la heredità di quondam misseri masi romanu ki participanu in la summa di li dui milia unzi di la pignoracioni di la dicta Regia siela, comu appari per una apoca firmata a li acti di notar santoru azarellu die sive oz. xiij tr. vij gr.

Item mi mectu per exitu unzi vinti tari dechisepti et grana dechinovi li quali mi li ritegnu ki superaru lu exitu a lu introytu di la reformacioni di lannu passatu sive oz. xx tr. xvij g. xviiij.

Item mi mectu per exitu unzi chentu trenta sey dati ad antoni di la lignami unu di li porcionali di la dicta Regia siela in la dicta summa per viguri di la supradicta commissioni a dicti

facta per lu illustri Signuri Vicere data panormi die ut supra cussi comu appari per una apoca firmata a li acti di notaro santoru predictu die sive oz. cxxxvj tr. g.

Item mi mectu per exitu unzi trenta una tari xviij g. xv dati a la heredità di chiccu campulu unu di li porcionali di la dicta sicla perliguti di la supradicta mia commissioni, lu quali participa in mayuri summa in lu accactitu di la dicta regia sicla in la dicta summa cussi comu appari per tinuri di una apoca firmata a li acti di notaro santoru predictu die sive

oz. xxxj tr. xiij g. xv.

Item mi mectu per exitu unci trenta consignati ad minchu mirulla comu bancu elettu per li deputati di la maramma di la chitati di missina et su per la gracia di li tri milia libri ki havi la dicta chitati supra la regia sicla cussi comu appari per una apoca facta in messina die
per mano di notaru antoni di milacio et su per lanno presenti decime indictionis oz. xxx tr.....

IESUS

Anno decime indictionis MCCCCLXI

INTROYTUS

Lu introytu et exitu di lu lavuri di li pichuli facti in lannu decime indictionis di li secundi quatru misi videlicet Ianuarii februarii, marcii, et aprilis dicte decime indictionis, per mi Iohanni di lu judichi cabelloto di la dicta regia sicla, comu si contenj per lu dictu contractu factu a missina per manu di notaro Andrea di aprea olim secundo septembris none indictionis predicte.

Infra li dicti secundi quatru misi foru lavurati in la dicta regia sicla libri sey milia quatrochentu trencta di piculi ki a la supradicta raxuni di tari unu grana ij per libra, di li quali su tinuti dari cuntu su in summa unci ccxxxv tari xxiij et pero mi mectu per introytu li unci ccxxxv tari xxiij in li quali la regia curti per la sua rata ki concurri in lu prezo di li unci duimilia ki fu vinduta la sikia participa per unzi milli cccxxxx tari ij grana ij $^1/_2$ licet in li primi quatro misi participassi in unci milli clviiij tari vj grana xij $^1/_2$ ca proinde si riccactau unci clxxx tari xxv grana xv $^1/_2$ di li personali comu appari di supra in li

predicti quatro misi in tri partiti, et li altri personali concurrino per lu restanti unci clviiijtari xxvij grana xxij $^1/_2$ sive
oz. ccxxxv tr. xxiij.....

EXITUS.

Lu exitu di lu lavuri di pichuli di li supradicti secundi quatru misi.

Et primo mi mectu per exitu unzi quatru tari vinti per lu secundu terzu di lu nobili stephanu crisafi mastru di la proba di la dicta Regia sicla di lu predictu annu decime indictionis sive oz. iiij tr. xx g.

Item mi mectu per exitu unzi quatru per lu secundu terzu di lu dictu annu di lu soldu di lu nobili iacobu insigneri unu di li cridenzeri di la dicta sicla sive oz. iiij tr. g.

Item mi mectu per exitu unzi quatru per lu secundu terzu di lu dictu annu di lu soldu di lu nobili antoni di sanctu sepulcru unu di li cridinzeri di la dicta sicla sive oz. iiij tr. g.

Item mi mectu per exitu unzi sey et tari vinti per la secunda terza di la gracia di lu nobili alfonsu di stayti per lannu predictu di la summa di li unzi vinti ki havi supra la dicta Regia sicla sive oz. vj tr. xx.....

Item mi mectu per exitu unzi vinti tari tridichi grana dui et su per interessi di cantara vintichinqui rotoli chinquantaquatro unzi xviij di rami per lu dictu lavuri ad racionem di tari vintequatru per cantaru sive oz. xx tr. xiij.....

Item mi mectu per exitu unzi octanta una tari dechioctu grana dechinovi per interessi di libri chento novanta novi unzi sey stirlunghi xviij quarti iij di argentu ki su stati lavurati a lu dictu lavuri ad racionem di tari dudichi grana chinqui dinari ij $^1/_2$ per libra di argentu finu ultra lu prezu stabilitu per la regia curti ab antiquo lu quali era ad unza una tari vintichinqui grana octu dinari tri et unu quartu sive oz. Lxxxj tr. xviij g. xv.....

Item mi mectu per exitu unzi vintiunu tari octu grana tridichi li quali mi ritegnu per la mia cabella per lu dictu lavuri ad racio di grana dui per libra sive oz. xxj tr. viij g. xiij

Item mi mectu per exitu unci quatru li quali li mectu per introytu a la regia curti foglio et su per la gracia di quondam cola di guarnera li quali si traynu di lu introytu comuni di la regia

curti et di li personali per lu secundu terzu di li dicti secundi quatromisi oz. iiij tr.....

IESUS.

Racio di li spisi minuti seu extraordinarii facti in li dicti secundi quatru misi anni predicti decime indictionis per lu dictu lavuri di la dicta sicla.

Item a di quinto iannarii per dui limi ki voli lu mastru di la proba per aiustari li libri di la curti accactati da schamueli indeu custaru tari dui sive (1) oz. tr. ij g.

Item a di dicto per amolari la gisura grandi ki si tagla la rami tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di vij dicto per unu manicu di ferru per la padella di ricochiri li dinari datu ad antoni carachulu, factu per manu di lia susi, pisau rotoli tri ad raxuni di grana dechi per rotolo summa tari unu et grana dechi sive oz. tr. j g.

Item a di xiij dicto per amulari la gisura grandi tari unu sive oz. tr. j.....

Item a di dicto per chinqui ferri per li petri di fundiri la rami tari unu et grana chinqui sive oz. tr. j.....

Item a di dicto per fari intrari li petri et la terra intra la funditura grana dechi sive oz. tr.....

Item a di xviij dicto per meza canna di cannavazu per fari maniki a lu funditurі grana dechi sive oz. tr. g.....

Item a di xviiij dicto per una caxa di nuchi per tiniri lu argentu quandu auzanu opera la sira accactata da papu iudeu tari quatordichi sive oz. tr. xiiij g.

Item a di xviiij iannarii per conzatura et amulatura di la gisura grandi ki di arivolau unu pezu a nardu barberi tari unu et grana dechi sive oz. tr. j g. x

Item a di dicto per una summa di dinari di raxuni da simento judeu tari unu et grana quindichi sive oz. tr. j g. xv

Item a dicto per ferri sey per li petri di fundiri tari unu et grana dechi sive oz. tr. j g. x

(1) A margine del documet. leggesi: *De istis expressis colligatis ascendentibus ad uncias xiiij tari xvij gr. viij ½ facta collacione particulariter ad omnes informacionibus evidenciorum concordat.*

Item a di dicto per dui cuchari per ministrari la rami ki si fundi da mastru fridericu firraru tari ij sive oz. tr. ij g.

Item a di dicto per unu paru di tinagli ki si teni la rami quandu si tagla facti per manu di ganyu judeu et per dui chavicti per la gisura ki si tagla la rami tari unu sive oz. tr. j

Item a di xxviij dicto per amolatura di una gisura grandi a nardu barberi tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di dicto per unu sichu di rami per lu puzu da mastru nicola mullica pisau rotoli chinqui ad racionem di tari dui per rotolo summa tari dechi sive oz. tr. x g.

Item a di dicto per unu crivellu di rami per cherniri li dinari ki si richipinu di li ubreri et quandu si dunano per cugnari et quandu si richipinu di li cungnaturi pisau rotoli quatru et unzi vinti, da lu dictu mastru nicola ad racionem di tari dui per rotolo summa tari novi et grana sey et mezu sive oz. tr. viiij g. vj$^{1}/_{2}$

Item a di xxx dicto per carrati dechi di mantu tari dui et grana dechi sive oz. tr. ij g. x

Item a di nono februarii per sey ferri per li petri di fundiri la rami tari unu et grana dechi sive oz. tr. j g. x

Item a di dicto per dui padelli di rami ki si ricochinu li piculi pisaru rotoli undichi et mezu ad raxuni di tari dui per rotulu summa tari vintitri sive oz. tr. xxiij g.

Item a di xvij dicto per dui cuchari cum lu manicu di la curti per ministrari la rami, facti per manu di mastru fridericu firraru tari quatru sive oz. tr. iiij g.

Item a di xviij dicto per dui mastri per murari la funditura et unu manuali a loru spisi, ki stectiru una jornata li mastri ad raxuni di tari unu et grana dechi per jornu et lu manuali ad racionem di tari unu summa tari quatru sive oz. tr. iiij g.

Item a di dicto per anictari la funditura et per carriyari li petri et grasti et gictarili fora tari unu et grana dechi sive oz. tr. j g.....

Item a di xviiij dicto per dui criva di cherniri lu carbuni da farachi marrasca tari dui sive oz. tr. ij g.

Item a di dicto per sey padelli di rami di ricochiri li dinari per li ubreri da mastru pinu carbuni ad racio di tari dui per rotolo pisaru rotoli trentadui, summa unzi dui tari quatru sive oz. ij tr. iiij...

Item a di xx dicto per rotolo unu di candili di chira da cola

di castella ad racionem di tari unu et grana dechi per rotolo summa tari unu et grana dechi sive oz. tr. j...

Item a di xxij dicto per amulatura di la gisura grandi di la taglari la rami per tri volti tari tri sive oz. tr. iij g.

Item a di xxij februari per amulatura di la gisura grandi per taglari la rami tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di dicto per dui padelli di rami di ricochiri li dinari per li ubreri pisaru rotoli dechi ad racio di tari dui per rotolo da mastru nicola mullica lu juveni summa tari vinti sive oz. tr. xx g.

Item a di xxiij dicto per conzari li mantichi ki eranu arsi et per coyru et per custura conzati per sefu judeu tari unu et grana dechi sive oz. tr. j g. x.

Item a di dicto per unu cantaru per la funditura per fundiri la rami grana chinqui sive oz. tr. g. v.

Item a di xxv dicto per fare li cavalluzi di li mantichi per mastru andria galifu per lignami et mastria videlicet a li mantichi di la funditura nova tari tri et grana dechi sive oz. tr. iij g. x.

Item a di xxvj dicto per unu capu di cannavu per li mantichi da mastru jacobu curdaru pisau rotoli novi, per manu di mastru antoni di rosa fundituri tari quatru et grana tri sive oz. tr. iiij g. iij.

Item a di secundo marcii per quatru ferri per li petri quandu si fundi tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di quinto marcii per amulatura di la gisura grandi tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di sey dicto per dui buchi di rami per la funditura da mastru nicola mullica pisaru rotoli dechi et octu unzi vintisepti ad racionem di tari dui per rotolo summa unza una tari septi et grana sidichi sive oz. j tr. vij g. xvj.

Item a di nono marcii per dui padelli di rami di ricochiri li dinari da mastru pinu carbuni ad racionem di tari dui per rotolu foru rotoli novi et mezu summa tari dechinovi sive oz. tr. xviiij g.

Item a di xvj dicto per portatura di cantara quatru rotoli xxxxij di rami da lu pisu a la sicha grana undichi et meza sive (1)

(1) Questa partita nel testo vedesi annullata.

oz. tr. g.

Item a di xviiij dicto per amulatura di la gisura grandi tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di xx dicto per dui canni di cannavazu per sachi per mectiri li pichuli ad raxuni di grana sidichi per canna tari unu et grana dudichi sive oz. tr. j g.

Item a di dicto per conzari li mantichi per manu di mastru antoni murtilliti tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di xxiij dicto per dui padelli di rami per ricochiri li dinari li ubreri da mastru nicola mullica pisaru rotoli novi unzi vintisepti ad racionem di tari dui per rotolo summa tari dechinovi et grana sidichi sive oz. tr. xviiij.....

Item a di dicto per sey ferri per li petri di fundiri la rami da binidictu judeu tari unu et grana dechi sive oz. tr. j.....

Item a di dicto per amulatura di la gisura grandi tari unu sive oz. tr. j.....

Item a di xviiij dicto per dui cuchari di ferru per ministrari la rami da mastru fridericu firraru tari quatru sive oz. tr. iiij.....

Item a di xxx dicto per quatru ferri per li petri di fundiri tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di xxx dicto mensis marcii per purtari li mantichi da la putiga di binidictu perfina a la sicla grana chinqui sive oz. tr. g. v.

Item a di dicto per para tri di petri di gictari rami da Iohanni antoni Rizu ad racionem di tari vintidui per paru summa unzi dui tari sey sive oz. ij tr. vj g.

Item a di dicto per paru unu di gisuri grandi per taglari la rami da lu dictu Iohanni antoni rizu unza una sive oz. j tr. g.

Item a di dicto per para tri di petri di gictari rami da misseri matheu muleti ad racionem di tari vintidui per paru summa unzi dui et tari sey sive oz. ij tr. vj g.

Item a di dicto per murga multi volti per la funditura tari dechi sive (1) oz. tr. x g.

---

(1) In margine del docum. sta scritto quanto segue : ... *Extraordinariarum ..... expensarum minutarum .... huius secundi quatrimestris anni unc. xiiij tar. xvij gra. viii* $^1/_2$.

Item mi mectu per exitu unza una per lu secundu terzu di lu loheri di la casa di sanctu franciscu per lu dictu annu ad opu di la dicta sicla sive oz. j tr. g.

Item mi mectu per exitu tari dechi per lu sicundu terzu di la casa di sanctu placitu per lu dictu annu ad opu di la dicta sicla sive oz. tr. x g.

Item mi mectu per exitu tari dechi per lu sicundu terzu di la casa di antoni crisafi ki si pagau daza innanti ad raxuni di unza una per annu sive (1) oz. tr. x g.

Item per la piatanza di li quatro conventi (2) oz. tr. ij g.

Item per quatru canni di cannavazi per saki oz. tr. ij g. xij

Item mi mectu per exitu tari dechi li quali su per lu lueri di una di li casi di la dicta sicla undi sta lu guardianu di la dicta sicla oz. tr. x g.

IESUS.

Introytus.

Lu introytu spectanti a la regia curti di lu lavuri di li dicti secundi quatru misi anni predicti.

Et facta compensacione et bilancziati lu introytu et lu exitu posti di supra restanu di nettu a la regia curti unci quaranta otto tari vj li quali compitixinu a la regia curti et cussi mendi faczu introytu oz. xxxxviij tr. vj

Item mi mectu per introytu unzi vintiuna tari xiij et grana tridichi per lu lavuri predictu per li grana dui per libra ricaptati di la heredità di quondam misseri masi romanu sive oz. xxj tr. xiij g. xiij.

Item mi mectu per introytu unzi dui tari vincti et grana vij $^1/_2$ per lu lavuri predictu per lu dinaru unu et mezu per libra ricaptati da misseri masi de gregoli di la summa di li grana dui per libra ki havi lu dictu misseri masi per chascuna libra sive oz. ij tr. xx g. vij $^1/_2$.

Item mi mectu per introytu unzi octantanovi tari vintiquatru grana quatro per lu lavuri predictu di la raxuni di lu sturlingu

(1) Questa partita vedesi nel testo annullata.

(2) Idem.

unu et mezu equalatu a lu interessi di lu argentu et di li rami ad racionem di grana chinqui dinari tri et quarti tri per sturlingu ki veni per chintinaru di libra unza una tari dudichi grana tri dinari quatru et mezu sive oz. LXXXviiij tr. xxiiij g. iiij.

Item mi mectu per introytu unci quatru pervenuti ad mi di lu dictu lavuri di quatru misi li quali su per la gracia di quondam cola di guarnera li quali spectanu a la regia curti oz. iiij...

Item mi mectu per introytu unzi chinqui tari xxj grana xij per lu lavuri di Iohanni antoni rizu di la raxuni di li grana quatru per libra ricaptati per la regia curti di la heredità di quondam misseri masi romanu et misseri masi di gregoli per libri ottuchentu XLviij ki su stati lavurati per li dicti quatru misi sicundi di lu dictu annu sive oz. v tr. xxj g.

Item mi mectu per introytu unzi dudichi tari dui et grana viij per la raxuni di lu sturlingu unu et mezu per libra equalatu ut supra per lu lavuri di lu dictu Iohanni antoni rizu ad racionem di grana chinqui dinari tri quarti tri per sturlingu sive oz. xij tr. ij.....

Item mi mectu per introytu unzi novi per lu lavuri di lu figlu di misseri matheu muleti di la raxuni di li grana quatru per libra ricaptati di la heredità di quondam misseri masi romanu et di misseri masi di gregoli per libri ottuchento xxxxviiij lavurati in li dicti secundi quatru misi di lu dictu annu sive oz. v. tr. xvi.....

Item mi mectu per introytu unzi undichi tari xxvij g. xviiij per la raxuni di lu sturlingu unu et mezu equalatu ut supra per lu lavuri predictu di libri Dcccxxxxviiij di misseri matheu muleti ad racionem di grana chinqui dinari tri et quarti tri per libra sive oz. xj tr. xxvij g. xviiij.

Exitus

Lu exitu di lu introytu spectanti a la regia curti di la reformacione di li dicti secundi quatru misi.

Et primo mi mectu per exitu unzi vintiquatro tari tri grana vij $^1/_2$ li quali mi ritegnu in parti di satisfacioni di la summa di li unzi duichentu chinquanta ki imprestay a la regia curti ad racionem di grana dui dinaru unu et mezu per libra per lu lavuri predictu sive oz. xxiv tr. iij.....

Item mi mectu per exitu unzi quaranta consignati a la nobili

chitati di missina videlicet unzi trentanovi tari sey ad misseri bartholomeu lombardu et tari vintequatru a li deputati di la maramma di la dicta chitati ad complimentu di unzi septanta per la gracia di li tri milia libri ki havi la dicta chitati supra la dicta sicla pro anno presenti decime indictionis comu appari per una apoca facta per manu di notaro santoru azarellu die
sive oz. XL tr. g.

Item mi mectu per exitu unzi chentu consignati ad misseri angelu maza per nomu et parti di sua mugleri heredi di quondam chiccu campulu ac eciam heredi di sua matri, li quali su per riscactitu di la pignorucioni di la sicla di la summa la quali participavanu in la dicta pignoracioni in unzi duichentu, per viguri di una commissioni per lu Signuri vicere a mi facta data panormi die junii none indictionis cussi comu appari per una apoca facta per manu di notaro santoru azarellu die per lu bancu di minclfu mirulla sive oz. c tr. g.

Item mi mectu per exitu unzi nonaginta consignati a lu nobili jacobu saccanu procuraturi di madonna mincha di lanza mugleri di misseri blascu lanza li quali su per riscaptitu di la pignoracioni di la sicla, la quali partecipa in unzi duichentu per vigori di la supradicta mia commissioni data panormi die ut supra, comu appari per una apoca facta per manu di notaro santoru azarellu die sive oz. xc tr. g.

IESUS

Introytus.

Lu introytu et exitu di lu lavuri di li pichuli facti in lannu decime indictionis presentis di li terzi et ultimi quatru mesi di lu dictu aunu videlicet di mayu, jugnu, jugnectu, et augustu, per mi Iohanni di lu judichi cabellotu di la dicta regia sicla comu si conteni per lu supradictu contractu factu a missina per manu di notaro andrea di aprea olim secundo septembris none indictionis ut supra apparet.

In li dicti ultimi quatro misi anni x indictionis foru lavurati in la dicta regia sicla libri ottumilia chentu sidichi di pichuli comu appari particularimenti per li libri di li cridinzeri, ki a la predicta raxuni di tarì unu grana ij per libra di li quali su

tinutu dari cunctu muntanu unzi cclxxxxvij tarì xvij grana xij, et pero mi mectu li dicti unzi cclxxxxvij in li quali la regia curti per la sua rata ki concurri in lu prezu di li unci MM ki fu vinduta la sikia participa per unzi... licet ki in li secundi quatro misi di lannu predicto participassi in unci... ca proinde sindi arriccattau unci clxxxx da li personali comu appari in lu exito di li dicti secundi quatro misi in dui partiti, et li personali concurrino per lu restanti in unci tarì grana sive
oz. ccLxxxxvij tr.....

EXITUS.

Lu exitu di lu lavuri di li pichuli di li supradicti terzi et ultimi quatru misi.

Et primo mi mectu per exitu unzi quatru tari vinti per lu ultimu terzu di lu nobili stephanu crisafi mastru di la proba di la dicta regia sicla, di lu predictu annu decime indictionis sive
oz. iiij tr. xx g.

Item mi mectu per exitu unzi quatru per lu ultimu terzu di lu dictu annu di lu soldu di lu nobili antoni dí santu sepulcru unu di li cridinzeri di la dicta sicla sive oz. iiij tr. g.

Item mi mectu per exitu unzi quatru per lu ultimu terzu di lu dictu annu di lu soldu di lu nobili jacobu insigneri unu di li cridinzeri di la dicta sicla sive oz. iiij tr. g.

Item mi mectu per exitu unzi sey tari vinti per la ultima terza di la gracia di lu nobili alfonsu di stayti per lannu predictu di la summa di li unzi vinti ki havi supra la dicta regia sicla siye
oz. vj tr. xx g.

Item mi mectu per exitu unzi vintichinqui tari vintitrì grana xv et su per interessi di cantara trentadui rotula vintiquatro di rami per lu dictu lavuri ad racionem di tarì vintiquatro per cantaro oz. xxv tr. xxv g. xv

Item mi mectu per exitu unzi chentu dui tarì dechinovi grana xviiij dinari iiij per interessi di libri duchento chiquanta una unci dechi sturlinghi ẋ di argentu ki su stati lavurati a lu dictu lavuri ad racionem di tarì dudichi grana chinqui dinari dui et mezu per libra ultra lu prezu stabilitu per la regia curti ab antiquo lu quali era ad unza una tarì vintechinqui grana octu dinari tri et unu quartu sive oz. cij tr. xviiij g. x.....

Item mi mectu per exitu unzi vintisetti tarì dui li quali mi ritegnu per la mia cabella per lu dictu lavuri ad racionem di grana dui per libra sive oz. xxvij tr. ij. g.

Item mi mectu per exitu unci quatro per lultimu terzu di la gracia ki fu di quondam cola guarnera li quali spectanu a la regia curti et faczu mindi introytu folio..... et icza mindi faczu exitu lu quali est comuni a li personali e a la curti oz. iiij tr.

IESUS

Racio di li spisi minuti seu extraordinarii facti in li dicti terzi et ultimi quatru misi di lu dictu annu decime indictionis per lu dictu lavuri di la regia sicla predicta.

Item a di xj madii decime indictionis per portatura di cantara dechi rotoli octanta ad racionem di grana dui et mezu per cantaru tari unu et grana septi et mezu sive (1) oz. tr. j g. 7 $^1/_2$

Item per unu cantaru grandi per la funditura, grana chinqui sive oz. tr. g. v

Item a di dicto per fari anictari la funditura quandu si dirrupau per dui homini ki anictaru per putiri murari lu muru tari unu et grana dechi sive . oz. tr. j g. x

Item a di xii dicto per portatura di cantara quatru di rami grana dechi sive oz. tr. g. x.

Item a di xiiij dicto per unu manicu di lignu per la padella di antoni carachulu grana dechi sive oz. tr. g. x.

Item a di dicto per inca et chira russa per sigillari li sachi di li dinari cungnati quandu li rendinu li cugnaturi grana dudichi sive oz. tr. g. x...

Item a di dicto per conzari li cavalluzzi di li mantichi a la funditura nova a mastru andria galifu tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di dicto per unu paru di cannola di ferru per li mantichi tari unu sive oz. tr. j g.

Item per tri pali di lignu per pigliari carbuni grana quindichi sive oz. tr. g. xv.

Item a di xvij madii per unu chintinaru di scupi per la funditura tari due sive oz. tr. ij g.

Item a di dicto per annulatura di la gisura grandi a nardu bar-

(1) Questa partita vedesi nel testo annullata.

beri tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di dicto per dui cuchari di ferru di ministrari rami da mastru fidericu firraru tari quatru sive oz. tr. iiij g.

Item a di dicto per vij pinni di rami per la banca et per conzari dui autri para di bilanzoli da simento a caninu tari unu et grana quatordichi sive oz. tr. j g. xiiij.

Item a di dicto per untimi per li petri undi si gecta la rami quandu si fundi tari chinqui sive oz. tr. v g.

Item per chinqui ferri per li petri undi si gecta la rami ad racionem di grana cinqui per unu da binidictu silevi tari unu et grana chinqui sive oz. tr. j g. v.

Item a di dicto abenki fussi statu innanti per dui mastri per murari la funditura nova tari dui et grana dechi sive oz. tr. ij g. x.

Item a di primo junii per amolatura di la gisura grandi a nardu barberi per dui volti tari dui sive. oz. tr. ij g.

Item a di dicto per dui chavi per li catinazi di lu blankimentu et di la carbunara grana octu sive oz. tr. g. viij.

Item a di tri junii per dui ferri per li petri undi si gecta la rami da leoni judeu grana dechi sive oz. tr. g. x.

Item a di quinto dicto per una corda per lu puzu pisau rotoli chinqui da mastru nardu curdaru ad racionem di grana dechi per rotolo summa tari dui et grana dechi sive oz. tr. ij g. x.

Item a di xiij junii per conzari li mantichi a mastru antoni di rosa et per coyra, perni, et stuppalori tari chinqui sive oz. tr. v. g.

Item a di xiij iunii per amolatura di la gisura grandi a nardu barberi tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di dicto a joseph judeu per conza di la ganga di la gisura grandi ki era ructa tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di dicto per una cuchara per ministrari rami da fridericu firraru tari dui sive oz. tr. ij g.

Item a di xv dicto per una canna di cannavazu per fari maniki a lu funditurí tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di dicto per quatru cuchari di ferru di ministrari rami da mastru fridericu firraru ad racionem di tari dui per una summa tari octu sive oz. tr. viij g.

Item per quatru chavicti grana chinqui sive oz. tr. g. v.

Item a di dicto per dui padelli di rami di ricochiri li dinari da mastru nicola mullica pisaru rotoli undichi ad racionem di tari

*

dui per rotolo summa tari vintedui sive oz. tr. xxij g.

Item a di dicto per quatru bachiletti di rami per la banca di lu dictu mastru nicola mullica pisaru rotoli dui ad racionem di tari dui per rotolo summa tari quatru sive oz. tr. iiij g.

Item a di tri julii per una risima di carta di andrea di agro per la banca tari chinqui et grana dechi sive oz. tr. v. g.

Item a di dicto per amolatura di la gisura grandi a nardu barberi tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di dicto per conzari li tinagli di ribuari di muni buccularu et per chova per chavari la padella di lu dictu grana quatordichi sive oz. tr. g. x.....

Item a di vii iulii per amolaturi di la gisura grandi a nardu barberi tari uno sive oz. tr. j g.

Item a di septimo julii per una chavatura per la caxa di unu di li cridenzeri per tiniri li scripturi da liuni iudeu grana dudichi sive oz. tr. g. xij.

Item a di dicto per rotolo unu et unzi octu di chova di rami per chavari li padelli ad tari dui per rotolo da pinu carbuni summa tari dui et grana dechi et mezu sive oz. tr. ij g. x $^1/_2$.

Item a di viij dicto per conzari dui para di tinagli pichuli di ricarcari di baruni da..... acavinu judeu grana quatordichi sive oz. tr. g. xiiij

Item a di dicto per conzari li tinagli ki si fundi a sefu iudeu cum lu coyru so tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di dicto per carriki quindichi di terra la funditura quandu si conza da placitu di tarantu tari octo sive oz. tr. viij g.

Item a di viiij dicto per conzari sey canali di li petri suprani ki si fundi videlicet undi si gecta la rami a mastru martinu mazuni ad racionem di grana octu per peczu tari dui et grana octu sive oz. tr. ij g. viij.

Item a di xij dicto per ferri sey per li petri ki si fundi da binidictu salem ad racionem di grana chinqui per pezu tari uno et grana dechi sive oz. tr. j g. x.

Item a di xx dicto per una chavi per la caxa undi si teninu li ferri di li pichuli quandu spachanu li cugnaturi et per portari li mantichi a la iudeca grana octu sive oz. tr. g. viij.

Item a di xxj dicto a mastru antoni per schavari li mantichi et farili conzari ki eranu guastati tari unu et grana chinqui sive oz. tr. j g. v.

Item a di xxj iulii per portatura di cantara quatru di rami ad racionem di grana dui et meza per cantaru grana dechi sive (1)

Item a di dicto per una corda per li mantichi ki teninu li manu quando si fundi grana dechisepti et mezu sive oz. tr. g....

Item a di octo per unu rotolu di candili di chira da cola di castella per la banca tari unu et grana dechi sive oz. tr. j g. x.

Item a di xxviiij dicto per una chavi per una caxa di li ferri di li carrini et pichuli grana dechi sive oz. tr. g. x.

Item a di dicto a iosep iudeu per conzari la ganga di la gisura grandi grana dechi sive oz. tr. g. x.

Item a di dicto per quatru ferri per li petri di fundiri da binidictu silem ad raxuni di grana chinqui per pezu tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di ultimo julii per amolatura di la gisura grandi dui volti a nardu barberi tari dui sive oz. tr. ij g.

Item a di secundo augusti per unu ferru et per certi perni da iosep romanu per conzari li mantichi di la funditura tari unu et grana chinque sive oz. tr. j g.....

Item a di dicto a ximeoni judeu per chavari li dicti mantichi di la funditura di la rami grana dechi sive oz. tr. g. x.

Item a di quinto dicto per amolatura di la gisura grandi tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di xj dicto per sponzi per axucari li dinari quandu si blanhissino tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di xiij augusti a lia susi per fari dui gangli novi di la gisura grandi et per fondari li braza a tri parti tari vintidui sive oz. tr. xxij g.

Item a di xxv augusti per una chavi per lu catinazu di la carbunara grana chinqui sive (1) oz. tr. g. v.

Item a di dicto per conza di li mantichi a mastru antoni di rosa tari dui sive oz. tr. ij g.

Item a di dicto per unu crivu per cherniri la terra grana octu sive oz. tr. g. viij.

Item a di dicto per tri para di gisuri pichuli per li afilaturi ad racionem di tari unu et grana quindichi per para summa tari chinqui et grana chinqui sive oz. tr. v g. v.

Item a di dicto per novi perni per li altri gisuri per li afila-

(1) Questa partita nel testo trovasi annullata.

turi tari unu et grana dechi sive oz. tr. j g. x.

Item a di dicto a lia susi per conza di lu manicu di la padella di optavianu saccu grana quindichi sive oz. tr. g. xv.

Item a di dicto per conza di la gisura grandi a nardu barberi tari unu sive oz. tr. j g.

Item a di xvij dicto per conzari dui taglaturi di taglari argentu a siomioni judeu grana chinqui sive oz. tr. gr. v.

Item a di xx dicto per unu manicu di la padella di ricochiri li dinari di angelu murtilliti pisau rotoli dui et mezu da lia pichuni tari unu et grana dechi sive oz. tr. j g. x.

Item a di dicto per dui cuchari da mastru fridericu firraru cum li manichi di la curti ad racionem di tari dui per una, tari quatru sive oz. tr. iiij g.

Item a di xxv augusti per una bilanza per li afilaturi da simento iudeu grana quindichi sive oz. tr. g.....

Item a di dicto per quatru ferri per li petri di fundiri tari unu sive (1) oz. tr. j. g.

Item a di dicto per una tagla inbronzata per lu puczu da mastru andria galifu tari quatru sive oz. tr. iiij g.

Item a di xxv dicto per una chavi per lu catinazu di la carbunara grana chinqui sive oz. tr. g. v

Item a di xxx dicto per quatru ferri per li petri di fundiri da binidictiu silem ad racionem di grana chinqui per ferru summa tari una sive oz. tr. j g.

Item a di dicto per anictari la funditura ad unu judeu grana chinqui sive oz. tr. g. v.

Item a di dicto per amolatura di la gisura grandi dui volti luna a di xxviiij dicto et laltra a di ut supra a tari unu per volta da nardu barberi tari due sive oz. tr. ij g.

Item a di dicto per fari anictari la funditura di petri et terra a simioni iudeu tari unu et grana chinqui sive oz. tr. g. v

Item per portatura di cantara xxxij di rami tari dui et grana dechi sive (2) oz. tr. ij g. x

Item a di dicto per unu rotolo di corda per li mantichi grana octu sive oz. tr. g. vii.....

Item a di dicto per dechi ferri per li petri di fundiri da xibitel-

(1) Questa partita trovasi nel testo annullata.

(2) Idem.

la tari dui et grana dechi sive oz. tr. ij g. x

Item a di dicto per sey ferri per li petri di fundiri da binidictu iudeu tari unu et grana dechi sive . oz. tr. j g. x

Item mi mectu per exitu unza una per lu ultimu terzu di lu loheri di lu dictu annu per la casa di sanctu franchiscu ad opu di la dicta sicla sive oz. j tr. g.

Item mi mectu per exitu tari dechi per lu ultimu terzu di lu predictu annu di la casa di sanctu placitu ad opu di la dicta sicla sive oz. tr. x g.

Item mi mectu per exitu tari dechi per lu ultimo terzu di lu dictu annu di la casa di antoni crisafi sive oz. tr. x. g.

Item mi mectu per exitu tari dechi et su per lu ultimo terzu di lu lueri di una di li casi di la dicta sicla undi sta lu guardianu di la dicta sicla oz. tr. x g.

Introytus

Lu introytu spectanti a la Regia curti di lu lavuri di li dicti ultimi quatru misi di lu dictu annu.

Et facta compensacione.

oz. lxxxv tr...

la curti partihipa per unci 1440.

Item mi mectu per introytu unzi vinctisetti tari dui per lu lavuri predictu di li grana dui per libra ricaptati da la heredità di quondam misseri masi romanu sive oz. xxvij tr. ij g.

Item mi mectu per introytu unzi tri tari undichi grana dechi per lu lavuri predictu per lu dinaru unu et mezu per libra ricaptati di misseri masi de gregoli di la summa di li grana dui per libra ki havi lu dictu misseri masi per chascuna libra sive oz. iij tr. xi g. x.

Item mi mectu per introytu unzi chento quatordichi tari iiij per lu lavuri predictu di la raxuni di lu sturlingu unu et mezu equalatu a lu interessi di lu argentu et di la rami ad racionem di grana chinqui dinari tri et quarti tri per sturlingu ki veni per chintinaru di libri unza una tari dudichi grana tri dinari quatru et mezu sive oz. cxiiij tr. iiij g.

Item mi mectu per introytu unci quatru li quali su di lultimo terzu di la gracia di quondam cola guarnera li quali spec-

tanu a la regia curti li quali mi pervinniru da li introyti di la sicla di lu comuni folio oz. iiij tr.

Item mi mectu per introytu unzi novi tari unu grana ij per lu lavuri di Iohanni antoni rizu di la raxuni di li grana quatru per libra ricaptati per la regia curti di la heredità di quondam misseri masi romano et di misseri masi di gregoli per libri milli trichento Lv ki su stati lavurati in li dicti ultimi quatru misi di lu dictu annu sive oz. viiij tr. j g.

Item mi mectu per introytu unzi dichinovi tari uno grana xv per la raxuni di lu sturlingu unu et mezu per libra equalatu ut supra per lu lavuri di lu dictu Iohanni antoni rizu ad racionem di grana chinqui dinari tri et quarti tri per sturlingu sive oz. xviiij tr. j g...

Item mi mectu per introytu unzi novi tari viij grana x per lu lavuri di lu figlu di misseri matheu muleti di la raxuni di li grana quatru per libra ricaptati di la heredità di quondam misseri masi romanu et di misseri masi di gregoli per libri milli trichencto Lxxxxii$^{1}/_{2}$ lavurati in li dicti ultimi quatru misi di lu dictu annu sive oz. viiij tr. viij. g. x.

Item mi mectu per introytu unzi xviiij tari xvii grana x per la raxuni di lu sturlingu unu et mezu equalatu ut supra per lu lavuri predictu di misseri matheu muleti ad racionem di grana chinqui dinari tri et quarti tri per libra sive oz. xviiij tr. xvij g. x.

Item mi mectu per introytu unci vinctichinqui tari vij per raxuni di lu sturlingu unu et mezu di argento fino spectanti a la regia curti per libri milli ottuchenctu vinctiunu di pichuli lavurati hoc anno x indictionis per lu rifachimentu di la assignacioni et gracia di lu figlu di misseri macteu muleti et Iohanni antoni riczo anni none indictionis in virtuti di unu comandamentu di lu signuri vice Re datum panormi die viiij indictionis li quali libri MDCCCXXI ad raxuni di grana v dinari iij quarti tri di dinaru per sturlingu sumano li dicti unzi xxv tari vij sive oz. xxv tr. vij g.

Item mi mectu per introytu unci dudichi tari iiij grana iiij et su per li grana iiij per libri ki si riscactau la regia curti vide licet grana dui di li eredi di quondam misseri masi romano et grana dui di misseri masi di gregoli per li supradicti libri

MDCCCXXI contenti et declarati in la precedenti proxima partita sive oz. xij tr. iiij g. iiij

Exitus

Lu exitu di lu introytu spectanti a la regia curti di la reformacioni di li dicti ultimi quatru misi dicti anni.

Et primo mi mectu per exitu unzi chinquanta pagati a la heredità di quondam chiccu campulu percionali di la dicta Regia sicla la quali participa in certa summa in la pignoracioni predicta di li dui milia unzi predicti per viguri di la dicta mia commissioni viceregia cussi comu appari per viguri di una apoca facta per manu di notaro santoru azarellu predictu die sive oz. L tr. g.

Item mi mectu per exitu unzi chinquanta pagati ad misseri Iohanni di gregoli unu di li percionali di la dicta sicla lu quali participa in unzi chentu in la dicta pignoracioni di la dicta sicla per viguri di la dicta mia commissioni viceregia cussi comu appari per una apoca facta manu notaro santoru di azarello predicti olim die sive oz. L tr. g.

Item mi mectu per exitu unzi trenta tari tridichi et grana dechi li quali mi ritegnu in parti di satisfacioni di lu meu inprestitu di la summa di li unzi duichentu chenquanta ki prestay a la regia curti sive ad racionem di grana ij dinari j $^1/_2$ per li bra oz. xxx tr. xiij g. x.

(Vol. dei « *Conti della Zecca di Messina n. 1, 10 ind. 1461-62, 12 in 1463-64* »).

Benef. Ignazio Di Matteo

UNA LETTERA DI GIOACCHINO MURAT

AL COMANDANTE MICHEROUX

Sciagurate, fiere vicende travagliarono l'Italia tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX. La rivoluzione francese accendeva la guerra in Italia, e la venuta al 1796 di Napoleone Bonaparte pareva che le desse fine con la pace di Campoformio. Ma la spedizione di Napoleone in Egitto e l'eccessivo predominio della Repubblica Francese facevano stringere al 1799 la seconda lega dell'Europa.

In questa occasione re Ferdinando, IV, III e I, sperando di essere più fortunato di quando al 1798 era cacciato dallo Championnet, mandava a Roma, a 30 settembre 1799, un nuovo esercito, nel quale erano parecchi dei briganti, che, guidati dal Cardinale Ruffo, lo aveano fatto tornare in Napoli. Così ora, dopo che il Melas e il Suworow avevano costretto il Massena a chiudersi in Genova, ci si credeva sicuro di riuscire nell'impresa.

Ma il fatale Napoleone, lasciando l'Egitto, con un colpo di stato facevasi Primo Console, e passando le Alpi, con la sola battaglia di Marengo, a 14 giugno 1800, sgomentava i nemici sì che la seconda lega europea doveva, come al 1797, pensare alla pace; e la pace infine, dopo vane speranze e incalzanti timori, si sottoscriveva a Lunéville il 9 febbraio del 1801. In questa occasione gl' indugi non nocevano all'Austria, che otteneva di rimanere come era rimasta con la pace di Campoformio; ma re Ferdinando delle Due Sicilie, che si era unito alla lega, era avvilito dalla paura, e bene a ragione; chè, sventuratamente, i francesi non dovevano fare che una passeggiata per tornare a Napoli. Però egli fu salvato dalla regina Maria Carolina, la quale, se nella buona fortuna spesso imperversava, nella sventura mostravasi, qual era, di animo invitto. Ella si rivolse allo Zar Paolo I, e ne ottenne valida protezione: il Primo Console non voleva dispiacere al potente sovrano della Russia.

Era per questo che il generale Gioacchino Murat, giusta gli ordini di Napoleone, scriveva da Foligno al generale napoletano Damas, che si trovava a capo delle milizie in Roma, in questi sensi:

« L'affetto dell'imperatore di Russia per il re di Napoli ha « fatto dimenticare al primo console tutte le ingiurie di quel re « al popolo francese. Ma frattanto, quasi credendosi più forte « degli altri principi che han cercato nella pace la salvezza de' « loro troni, è rimasto in armi: si disinganni. E voi, generale « dell'esercito napoletano, sgombrate subito gli Stati del papa e « il castello Santangelo. Il primo console mi vieta di negoziare « prima che non siate tornati nei confini del regno. Non le vostre « armi, non il vostro contegno militare, il solo imperatore delle « Russie, per la onorevole stima che il primo console a lui porta, « può proteggere il vostro re, il quale per meritarsi la continua- « zione delle grazie di quel monarca, impedisca i porti delle Due « Sicilie alle navi inglesi, e metta embargo (il sequestro) su le « presenti, a ricompensa di ciò che la Inghilterra fece ingiusta- « mente sopra i Danesi, gli Svedesi ed i Russi. Fate che l'am- « basciatore delle Russie presso la vostra corte certifichi a me « l'adempimento dei preliminari che qui ho fissi; e solamente al- « lora, trattenendo il cammino dell'esercito, fermerò con voi giusto « armistizio, precursore di pace uguale» (1).

Dopo ciò il colonnello Micheroux si recava a Foligno per obbedire, sventuratamente, a ciò che imponeva il Murat. Ma intanto s'indugiava ancora; e re Ferdinando sperava sempre in Fra Diavolo; quindi il Murat dirigeva le sue lagnanze al principe di Cassaro, che allora si trovava primo ministro di Re Ferdinando; e il principe di Cassaro subito rispondeva (2).

Chi legge queste due lettere (3) si spiega bene il tono altez-

(1) Colletta. *Storia del reame di Napoli*. Capolago, 1845, tomo II, pagg. 224 e 225.

(2). La lettera del Murat è datata a Firenze il 2 agosto 1801, e la risposta è del 5 successivo: lo stesso giorno, evidentemente, in cui dovette arrivare in Napoli.

(3) Si ripubblicano queste due lettere, che furono pubblicate per la

zoso del Murat, il quale sembra minacci con ogni parola ; e si spiega meglio il tono rassegnato della risposta.

---

prima volta dal prof. Francesco Guardione in *Gioacchino Murat in Italia.* Palermo Alberto Reber, 1899, pagg. 135 a 138.

Lettera autografa di Gioacchino Murat (1)

Liberté Egalité

Au Quartier Général de Florence.
le 14 Thermidor *an 9* (2) *de la Rep. Franç.*

Le Général en Chef de l'Armée d'Observation du Midi.

A Son Excellence Monsieur le Prince de Cassaro.
Primier Ministre de sa Majesté Roi des deux Sciciles.

J'ai eu L' honneur de demander a vôtre excellence, par ma Lettre du 15 messidor (3), les Equipages des frégates desa Majestè Scicilienne pour les ramener à *Tarente* avec promesse deles y débarquer et de les remettre à votre disposition ; si j'en ai pas du m' attendre à ce que ma proposition fut acceuillié favorablement, je devois au moins Compter sur une réponse.

Aujourd' huy, on me rend Compte, qu'un Batiment Chargè de Munitions pour *Tarente* a reçu l'ordre de Relacher à *Messine* et dy decharger sa cargaison. Le Commendant Dampierre a vivement reclamè auprés de votre excellence contre cet acte, il à reclamé vainement, et s'est borné à m'informer de ce fait.

Je reclame donc de votre excellence et j'ose esperer que je ne recla-

---

(1) Questa lettera e la seguente si riproducono lasciando non corretti gli errori ortografici che si riscontrano nei testi originali di esse. conservate nel R. Archivio di Stato in Palermo, Biblioteca, *Bacheca della prima stanza*, doc. n. 33.

(2) 2 agosto 1801.

(3) 4 luglio.

Però si noti che una prima lettera era stata scritta, il 10 giugno 1801, dal Murat al comandante Micheroux, al quale dimostra la pro-

---

merai pas envain que non seulement ce batiment soit envoyè à Tarente avec ses munitions mais encore l' entiere et pléine execution de la Convention arretée entre les generaux Soult et Bourgard pour l' armement de Tarente nous executons ponctuellement nos engagements, j' ai donc le droit d'exiger que sa Majestè Scicilienne fasse executer les Siens.

Craignant que cette Lettre n'eprouve le soit des autres, cest a dire, qu'elle reste sans réponse, ce que ne me paroit pas decent, je demande officiellement à vôtre excellence une explication positive sur le Rèfus que fait la Cour de Naples à faire Executer ses engagements.

Jeverrois avec douleur se dissoudre ou s'affoibler Les Lieus qui ont rapprochés les deux gouvernements. La rèpublique francaise dèposa sa puissance en faveur de la Cour de Naples, et devint de Bonne foi son amie; la mauvaise foi, si on pouvoit en croire, susceptible la Cour de Naples, rémettroit la foudre entre nos mains.

Je prie son Excellence de Reçevoir l'assurance de ma consideration.

MURAT

MINUTA DI LETTERA DEL PRINCIPE DI CASSARO

I dì 5 Agosto 1801 —

Eccellenza

Mi è pervenuta la pregiatissima lettera di V. E. dei 14 Thermidor, con la quale l' è piaciuto di onorarmi; e mi fo un dovere di dargliene pronto riscontro, come la prego di esser persuasa che avrei ugualmente fatto, quando avessi ricevuta quella dei 15 Messidor, che mi ha fatta grazia di accennarmi, e che posso ben' assicurarla di non aver mai avuta.

Credo inutile di caricar l' E. V. di dettagli relativi all' oggetto delle tre Fregate cedute da S. M. alla Repubblica Francese fino alla Pace Generale: questo affare è terminato, essendo state le dette Fregate già consegnate, giusta il modo convenuto, e fissato negli articoli segreti del Trattato di Pace; Le debbo però dei chiarimenti sul proposito della Barca carica di Munizioni da Guerra, spedita da Napoli per Taranto, e ritenuta a Messina, non sicuramente per volontà del Governo, ma soltanto, perché non può dubitarsi, che la medesima uscendo ora da quel Porto, per portarsi al suo destino, sarebbe sicuramente preda degli Inglesi, che scor-

pria sorpresa nel sapere che fosse arrivato con tre fregate ad Ancona, mentre che era stato disposto che dovesse arrivare a

---

rono quei mari, e bloccano così strettamente i Porti Napoletani dell' Adriatico, che sarebbe ben vano il lusingarsi, che un Bastimento carico di simili generi, potesse pervenirvi.

Fu appena fatta la convenzione, per ciò che riguardava la difesa della Rada di Taranto, che il Governo Napoletano, portando in questo affare quella istessa lealtà, e quella buona fede, che è la compagna inseparabile di ogni sua azione, si dette le maggiori premure per adempirne le condizioni: Soltanto l'indicata Barca è stata per le sopra esposte ragioni ritenuta a Messina; ed avendo questo sig. Ambasciatore Alquier fatto per ciò delle istanze mentre mi feci un dovere di esporgli i veri motivi che ritenevano la Barca medesima in quel Porto, mi affrettai di renderne intesa S. M. in Palermo, d'onde solo potevano emanarsi degli ordini relativi ai Porti della Sicilia, e d'onde saranno sicuramente date le più efficaci disposizioni per profittare della prima occasione favorevole, onde far partire tali munizioni pel loro destino

Alle dette istanze del sig. Ambasciatore, si aggiunsero quelle del sig. Gen. Dampierre, ed io mi ritrovai nella necessità di ripetergli le cose istesse dette al sig. Ambasciatore; ma appena esso Sig. Generale ebbe manifestato il suo desiderio che fosse fatta per Terra una spedizione a Taranto di munizioni da guerra, S. A. R. il Principe Ereditario volendo anche in questa occasione dar pruove della sua premura, e mostrare quanto poco fossero fondate le sinistre interpetrazioni, che pareva si volessero dare al ritardo della partenza della nota Barca dal Porto di Messina, si è degnata di ordinare, che sifatta spedizione avesse subito luogo; ed in conseguenza quattro carra di ogni genere di munizioni sono già partite alla volta di Taranto.

In seguito di tal proposito V. E. poi sollecita la piena esecuzione della Convenzione fatta tra i Generali Soult e Bougard: Posso assicurarla, che non vi è parte di essa, che non sia stata da Noi pienamente, ed esattamente osservata: Che se l'E V. intende parlare del piccolo ri ritardo che ha sofferto la spedizione dei generi meno importanti alla formazione degli Ospedali Militari in Abbruzzo, mentre ho l' onore di dirle, che la massima parte dei medesimi è già stata spedita al suo destino, e che il pochissimo che vi resta va ad esserla a momenti, oso pregarla di voler riflettere che non essendo noi preparati a fornire tali generi, non era possibile d'impiegarvi minor tempo per porli in ordine; sopratutto nella quasi assoluta mancanza di mezzi, che per le passate sciagure stiamo soffrendo: Vedrà quindi, che tal ritardo è stato prodotto

Taranto. Questa lettera, in copia, veniva letta dal conte di Thurn al principe di Cassaro, il quale, con nota del 28 giugno 1801, ne rendeva consapevole il *capitano generale* Acton.

Ecco adunque la lettera inedita che ora si pubblica insieme con la nota suddetta (1).

Certo non è maraviglia se già con Napoleone a capo della Francia si potevano vedere prostrati i governi stranieri; ma fa sempre dolore che la politica volgare e sleale di colui, che alla fine si diceva Ferdinando I, umiliasse tanto il regno delle Due Sicilie. Si noti però che il Murat in questa prima lettera adoperava un linguaggio più gentile, o almeno più diplomatico.

---

dalla necessità, e non già dalla poca premura del Governo, il quale ben lungi dal meritare simili interpetrazioni, ha tutto in suo favore per dar le ripruove le più convincenti di quanta lealtà, buona fede, e precisione ha portata nella osservanza scrupolosa di ogni patto.

Permetta infine l'E. V., che io ritorni ancora una volta sul proposito delle sue doglianze, per non avere io risposto ad una lettera sua: Sono imbarazzato a pensare quando abbia potuto darle occasione di credermi capace di agire in un modo, che mi è per ogni verso sconosciuto, e così poco convenevole al mio carattere e alla mia educazione insieme sopratutto poi, trattandosi della Sua rispettosa Persona, per la quale son penetrato dei sentimenti della più giusta ammmirazione, e somma considerazione.

Le protesto con tal motivo il mio distinto ossequio, e la profonda stima con la quale sono.

P. S. Era già scritta questa lettera, quando dal sig. Generale Dampierre ho saputo, che la Lettera dalla quale V. E. ha fatto quistione, era diretta al sig. Capitan Generale Acton; qual lettera non fu consegnata a me da esso Generale, ma ad una persona della Casa del detto Capitan Generale Acton, che per l'incarico che ne ha, ne fece la spedizione a Palermo.

Da tutto ciò resterà convinta la E. V. quanto poco si convenisse a me il sospetto che ha portato di credermi capace di mancarle di quel riguardo, che l'è dovuto.

Napoli 5 Agosto 1801.

Al Generale in capo Murat.

(1) Vedi documenti *N. I e II.*

La pace finalmente fu conchiusa a Firenze, e in questa pace principalmente si può leggere:

« Rinunzia del re, alla repubblica francese, di Porto Longone « e di quanto altro possiede nell'isola d'Elba, nonchè degli Stati « detti Presidii della Toscana, e del principato di Piombino;

« Obblio ne' Francesi dei sofferti danni; ma obbligo nel re di « pagare in tre mesi cinquecentomila franchi (centoventimila du- « cati napoletani) onde ristorare quegli agenti o cittadini francesi « che più patirono per causa dei Napoletani; » ecc. ecc.

E per patti segreti:

« Stanziare, durante la guerra della Francia con la Porta e « con la Gran Brettagna, quattromila Francesi negli Abruzzi dal « Tronto al Sangro, e dodicimila nella provincia d'Otranto sino « al Bradano;

« Dare il re tutto il frumento necessario a quei presidii, e cin- « quecentomila franchi il mese per gli stipendii (1). »

Era questa per le Due Sicilie ben dura pace; ma pace avventurata per Ferdinando, il quale continuava nella sua sleale e volgare politica; epperò dopo la battaglia di Austerlitz, 2 dicembre 1805, Napoleone imperatore poteva segnare in un decreto che i Borboni di Napoli avevano finito di regnare. Così al principio del 1806 il re fuggiva per la seconda volta dal Napoletano, venendo a consolare, com'egli sapeva, l'isola di Sicilia, la quale innanzi a lui aveva un gran torto: quello di possedere una secolare costituzione. Questa egli intendeva toglierle come ricompensa del ricovero che due volte gli avea apprestato; sperando pur sempre nell'aiuto di Fra Diavolo e compagnia brigantesca e lazzarona.

Palermo, novembre 1905.

G. Travali

(1) Colletta. loc. cit., pagg. 226 e 22.

DOCUMENTO N. I.

Lettera di Gioacchino Murat al comandante Micheroux (1).

Au Quartier General de Florence le 21 praireal an 9 de la R. F. (2)

Le General en chef Murat

A Monsieur de Micheroux Commandant la Division des Batimens de Guerre de S. M. Sicilienne dans L'Adriatique.

Votre arrivée a Ancone, Monsieur le Commandant, m'a vivement etonné, vôtre destination étant pour Tarente, d' aprés les derniéres Conventionts faites avec votre Gouvernement. Le Contre-amiral Ville-neuve, vous a fait connaitre ces nouvelles dispositions a Manfrédonia. Je viens de faire adresser des fortes reclamations á Mr. Acton, par notre Ambassadeur, et Comme je suis sur que vous allez recevoir de nouveaux ordres, je vous prie Monsieur le Commandant de rester á Ancone avec vos èquipages. Je vous dèclaire que'je ne recevrai vos fregates qu'a Tarente, et que ce n'est qu'apres la remise qui en aura été faite dans ce port, que la Cour de Naples, aura reimpli ses engagemens, Consignés dans un article secret du tratté de paix, et modifies, depuis par une convention nouvelle avec notre Ambassadeur. Je m'empresserai de vous faire connaître Monsieur le Commandante la reponse de vôtre Cour.

Recevez, Monsieur le Commandant L'assurance de ma consideration distinguée.

Le General Murat

(1) Questa lettera e la seguente si pubblicano lasciando non corretti gli errori ortografici che si riscontrano negli originali di esse, conservate nel R. Archivio di Stato in Palermo, Real Segreteria *(Incartamenti)*, busta di n. p. di cons. 3427.

(2) 10 giugno 1801.

DOCUMENTO N. II.

Nota del Principe di Cassaro al generale Acton

Eccellentissimo Signore,

Non ha molto, che il Conte di Thurn mi ha fatto leggere copia di una lettera, che il Generale Murat ha scritta al Comandante delle Tre Fregate, che sono in Ancona, Micheroux, di cui copia mi fo un preggio di acchiudere a Vostra Eccellenza.

Si compiacerà rilevare da essa, che il suddetto Generale, non intende si faccia la consegna delle cennate tre fregate in Ancona, ma bensì in Taranto, sulla ragione, che quantunque nell' articolo segreto della Pace si fosse convenuto di farsi in Ancona, si era poi modificato questo con una novella convenzione; e previene il nominato Micheroux a restare in Ancona con l'equipaggio, perchè riceverà nuovi ordini dalla nostra Real Corte in seguito delle forti rimostranze, che farà fare a Vostra Eccellenza per mezzo dell'Ambasciatore.

Non ho omesso di rassegnar subito tutto a S. A. R., la quale, benchè l'Ambasciatore Francese non abbia avanzato finora alcun uffizio, pure mi ha comandato di renderne informata S. M. per mezzo della E. V., come mi fo un dovere di adempire per ricevere i Sovrani suoi Ordini; giacchè potranno darsi li seguenti casi. O che si contentino di riceverne la consegna in Ancona, in vista delle ragioni convincentissime addotte dalla E. V. in replica all'uffizio, che altra volta ne fece l'Ambasciatore, ed allora sarà finita ogni controversia.

Oppure vogliano, che si trasportino le Fregate in Taranto, ma senza la nostra responsabilità, secondochè V. E. si spiegò in ultimo della replica suddetta. In questo secondo caso, precedenti le convenienti assicurazioni da farsi dall'Ambasciatore Alquier di non dover essere noi tenuti a rispondere di qualunque pericolo, nè a surrogare altri Legni se mai le 3 Fregate si perdessero, si manderanno queste in Taranto. Ma potrà accadere, che per strada s'incontrino cogl'Inglesi sicure da questi attaccate. Se ciò avvenga chiede S. A. R. il Sovran'Oracolo circa le istruzioni da darsi al Comandante del modo come abbia a contenersi.

Infine potrà avvenire, che non ostanti tutte le ragioni, gli uffizi, e le repliche, che non si mancherà di fare colla possibile efficacia, si ostinino assolutamente a voler le Fregate in Taranto a nostro pericolo, minacciando in caso diverso una rottura. Se questo accada, come dovrà rispondersi, e che dovrà farsi, è quello su di cui S. A. R. attende le Sovrane risoluzioni.

E contestando all'E. V. li sentimenti del mio più profondo e rispettoso ossequio, ho l'onore di ripetermi

Di V. E.

Napoli, 28 Giugno 1801 P. C. (1).

Eccellentissimo Signore il Capitano Generale Cav. Acton

Palermo

(1) Principe di Cassaro.

CORRADO AVOLIO

La glottologia comparata e sovrattutto la dialettologia siciliana han perduto uno dei loro più valorosi rappresentanti: Comm. Prof. Corrado Avolio, spentosi, il primo settembre, in Noto, dopo lenta paralisi, che lo travagliava da cinque anni. Chi fu Corrado Avolio, lo dirà la critica e lo rivelerà la sua messe inesauribile di lavori; dappoichè il voluminoso carteggio di dotti italiani e stranieri e le opere di gran valore, di cui la maggior parte inedite (tutto posseduto dal figlio farmacista Ferruccio) che attendono ancora la luce, innalzeranno un monumento perenne a un tanto uomo.

L'indole dell'*Archivio Storico Siciliano* non può non consentire di tessere l'elogio funebre di un insigne cultore della toponomastica, nella quale l'Avolio con l'intuito del genio, con il corredo di studi profondi e con la sicurezza del metodo lasciò un' orma incancellabile. Ei nacque il 16 febbraio 1843 a Siracusa e da piccolo fu condotto a Noto, paese natio del padre, ed egli stesso si gloriò di dichiararsi cittadino dell'« ingegnosa città », e Noto lo ha stimato sempre come uno dei suoi figli prediletti. Secondo i tempi, frequentò le lezioni del Sac. Salvatore Bova, indi passò alle Scuole dei Gesuiti, e, venuto il '60, si arrollò tra le file garibaldine, nel battaglione comandato da Nicola Fabrizi: prese parte alla battaglia di Milazzo e fu decorato, con Decreto luogotenziale 12 gennaio 1862, della medaglia di bronzo, e, con R. Decreto 4 marzo 1865 e 19 novembre 1866, di quella di argento, mentre un' altra pure di argento gli veniva conferita a ricordo dell'unità d'Italia (R. Decreto 26 aprile e 31 agosto 1883). Di ritorno da questa gloriosa campagna studiò la chimica e le scienze naturali all' Ateneo di Catania, dove nel luglio 1863 ottenne il diploma di farmacista. Ritornato in Noto, si diede all' esercizio della professione e al nobile apostolato dell'insegnamento, di cui

le prime prove aveva già fatte ad Acireale, e a Noto dal 1867 impartiva scienze fisiche e naturali nella Scuola Normale Femminile; nè si può tacere che insegnò ora in quella Maschile, annessa al Convitto Ragusa, ora nella Scuola Tecnica e ora nel Liceo. I meriti scientifici e dittattici dell'Avolio, seguace del metodo razionale e innovatore del notigiano Giuseppe Melodia, illustre pedagogista [1809 - 1883], del quale lasciò una Memoria inedita, gli procacciarono il diploma di abilitazione all'insegnamento di scienze fisiche e naturali nelle Scuole Normali del Regno [Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, 17 marzo 1884], mentre più tardi quello di lettere italiane nei Licei gli veniva conferito per le sue importanti pubblicazioni sul dialetto siciliano [Consiglio Superiore di P. I., 13 gennaio 1890].

Le prime stampe dell'Avolio furono un cenno necrologico per Carmelina Leanti [Noto, Zammit, 1867], una *Guida di Noto* [vedi *L'oriente*, giornale netino, 1873], vari articoli di chimica agraria pubblicati nel *Coltivatore netino* [1869] e nell'*Agricoltura di Pisa* [1874 - 75], una *Conferenza sulla fillossera* [Noto, Zammit, 1880] e qualche altro saggio d'indole agraria, nei quali scritti rivelò versatilità d'ingegno, Ma le forze intellettuali di lui erano destinate a un ramo di studi speciali, a sviscerare le origini della parlata del suo paese e a dare un indirizzo veramente scientifico alla fonetica e alla dialettologia comparata. Un primo articolo di tal genere apparve nel giornale netino *L'oriente* [23 gennaio 1873] sulla parola saracena *Allakarim* !, nel quale studio l'Avolio gettò, per così dire, il germe dei suoi lavori toponomastici, mentre i *Canti popolari di Noto* [Noto, Zammit, 1875], editi nel tempo che erano in voga gli studi folklorici dell'insigne Pitrè e di altri e preceduti da una elaborata dissertazione sul gergo notigiano, lo rivelarono ai demopsicologi non solo un semplice collezionista, ma anche un dialettologo. E da folklorista Corrado Avolio si trasformò in etimologo e filologo, tuffandosi nel mare sconfinato della glottologia: sicchè ebbe familiari, oltre alle lingue classiche, la francese, la catalana, la portoghese, l'araba, etc. Ai *Canti* seguì l'*Introduzione* allo *studio del dialetto sicialiano* [Noto, Zammit, 1882, Cfr, la recensione del Gaspary in *Literaturblatt fur germanische und romanische philologie*, Decembre 1882, N 12, p. 477-78), *La schiavitù domestica ia Sicilia nel sec. XVI (Arch. Stor. Sic.* 1885), *La questione delle rime nei poeti siciliani del sec. XIII* (Fi-

renze, 1885), *Due Lettere filologiche a Michele Amari sul testo del Rebellamentu di Sicilia* (Milano, Hoepli, 1886), pubblicate nel III vol. della guerra del Vespro (Amari, p. 504).

La fama dell'Avolio correva già da un capo all'altro della penisola, propagandosi di là dalle Alpi, come risulta da diverse recensioni inserite in *Romania*, e illustri pensatori a lui si rivolgevano come a un maestro. Nè io esagero, chè tra le tante lettere il compianto Amari, in data del 3 luglio 1885, gli scriveva: « Non vorrei rivaleggiare in complimenti, ma nè anco posso tacerle che le sue aggiunte son lavoro da maestro e che in questa parte m'inchino a Lei come discepolo ». Circondato dall'ammirazione dei dotti, dal Pitrè al Gaspary, al D'Ovidio, al Rajna, all'Ascoli, l'Avolio non si stancò mai di pubblicare, e nel 1889 diede alla luce: *Di alcuni sostantivi locali del Siciliano (Arch. Stor. Sicil.),* e più tardi *Del valore fonetico del digramma ch nel vocalismo sic. (Arch. Stor. Sic.* 1891), *Le rime nei Canti pop. e nei proverbi sic. e le loro dissonanze (Arch. Stor. Sic.* 1893), *Il rafforzamento nell'insegnamento della lettera* (Avellino, 1895) *e un Saggio di toponomastica sic. estratto* dall'*Archivio Glottologico Italiano* (Milano, 1899). In quest'ultimo lavoro le ricerche sulle parole locali, attinenti a nomi geografici, zoologici, botanici, etc., apparvero di tale originalità che trasformarono i criterii degli scienziati sulla toponomastica siciliana, servendo di guida preziosa non meno all'archeologo che al geografo. L'ultima stampa dell'Avolio, per quanto io sappia, fu una *Conferenza alle allieve della Scuola normale femminile*, in occasione della festa degli alberi (ottobre 1899), pubblicata in *Avvenire Agricolo di Palazzolo*, 2 dicembre 1899. Questo fecondo intelletto attendeva da più di venti anni a un colossale e originalissimo *Vocabolario etimologico del siciliano*, adesso completo, ma non edito, e a un *Dizionario dialettale siciliano* sino alla parola *rapè* pure inedito, chè l'insulto apoplettico non gli permise di proseguire! Inoltre lasciò una infinita copia dei seguenti manoscritti, in cui è disseminato un materiale prezioso, che può anche servire a completare il *Dizionario dialettale*:

1 *Fonetica siciliana (Specialità fonetiche di alcune parlate dell'isola).*
2. *Fenomeni fonetici.*
3. *Vocaboli latini che hanno subìto modificazioni fonetiche passando per la bocca dei Notigiani.*

4. *Fenomeni attinenti alle vocali toniche.*
5. *Riflessioni sulla storia sic. suggerite dallo studio glottologico del dialetto sic.*
6. *Fenomeni finali per rime.*
7. *Voci siciliane la di cui origine si può riferire a più lingue.*
8. *Sostantivi verbali del dialetto siciliano.*
9. *Le vocali del dialetto sic.*
10. *Voci e maniere del dialetto genovese le quali trovano riscontro nel notigiano estratte dal vocabolario tascabile genovese italiano per il popolo, compilato da* P. F. B. (Genova, 1873).
11. *Sfogli dai* « Promessi Sposi, » « Città e Campagna » *e dalle* « Delizie del parlar toscano » *attinenti al siciliano.*
12. *Sicilianismi che trovano riscontro nel toscano.*
13. *Spoglio del Vocabolario sic. del Traina.*
14. Modificazioni e aggiunte al *Vocabolarietto* del Traina, scritte sul libro stesso.
15. *Estratti dal Diez.*
16. *Voci che han bisogno di ricerche.*
17. *Spoglio del Lexicon Forcellini e osservazioni di fonetica.*
18. *Fonica e onomatologia siciliana comparata.*
19. *Spoglio dei Proverbi Sic. del Pitrè*, 1879-80 , diviso in tante parti, come : *Proverbi che sanno d'italiano, che hanno relazione con quelli del Giudice, che risentono delle parlate locali, etc.*
20. *Uno studio toponomastico sul fiume Asinaro.*
21. *Uccelli, nome siciliano, italiano, zologico.*

E lasciò pure inedito un romanzo d'indole morale e patriottica, scritto il 1858, *Citazioni storiche riguardanti Noto,* una Memoria sul Monastero del Salvatore di Noto e quella citata sul Melodia.

Senza che mi faccia velo l'amore al natio loco, posso a buon diritto asserire che con Corrado Avolio è scomparso non solo il più forte e il più erudito intelletto di Noto, il continuatore della tradizione paesana del primato nella coltura , della quale nel secolo dell'umanesimo furono degni rappresentanti l'Aurispa, il Marrasio, e più tardi Rocco Pirri, ma anche uno dei più illustri italiani contemporanei (Vedi *Dictionnaire International des Ecrivains du Monde Latin par Angelo De Gubernatis, Première Partie,*

Rome, 1905, p. 52). L'insigne prof. Francesco D'Ovidio, nel *Giornale d'Italia* (18 settembre, N 260), lanciava, a proposito della sua morte, un sospetto malinconico, che « probabilmente la sua regione nativa non si sarà accorta di aver posseduto un uomo eccezionale che le faceva molto onore ». E ha ragione il D'Ovidio, chè Corrado Avolio, fra i molti pregi, fu dotato di una singolare modestia, pari al suo valore (vedi la nota encomiastica dell'egregio prof. D'Ancona in *Carteggio di Michele Amari*, Vol. II. p. 295-96, Torino, Roux Frassati, 1896): difatti morì qual visse: semplice, sobrio di costumi, nemico di ogni affettazione, nella sua diletta casa, posta sulla parte più alta del paese e dominante l'aprica campagna. Restìo alle cariche pubbliche (solo per obbligo di gentilezza fu costretto ad accettare quella di delegato antifilosserico e di membro del Consiglio sanitario provinciale di Siracusa), lontano dalle meschine e infeconde lotte partigiane, alternò i suoi giorni tra le occupazioni preferite e la quiete domestica, a lui resa più grata dal profumo dei fiori e dalle aure balsamiche delle piante, ch'egli coltivò amorosamente: onde la sua morte si può paragonare a quella di un filosofo antico. È vero: noi del suo paese nativo non eravamo all'altezza di giudicare un tanto maestro, ed io, che gli fui devoto discepolo, lo ebbi sempre caro per la tenacia dei propositi, per l'austerità dei costumi, per l'ingegno versatile e per il rigoroso regime di vita, tutta consacrata alla scienza e alla scuola. Ora che egli è finito, non si può che ripensare, con un certo senso di rammarico, alla sua farmacia: in quel gabinetto, come nello studio di Basilio Puoti, egregiamente ritratto dal De Sanctis, noi si acquistava gli strumenti della nostra redenzione morale e intellettuale, e tutte le volte che la nostra mente vola a Corrado Avolio, ricordiamo colui che ci purificava il carattere e ci lasciava pensosi! Spero che Noto non si mostrerà inferiore alle cento città d'Italia nell'onorare questo « chiaro sole» delle letterature romanze, spero che non palesi di cadere in letargo, e, invece « sorga ad atti illustri, o si vergogni! »

Noto, Settembre, 1905

GIUSEPPE LEANTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giuseppe Bianco — *La Rivoluzione siciliana del 1820 con documenti e carteggi inediti.* Firenze, Bernardo Seeber 1905.

Il Bianco, già noto ai cultori di Storia per la sua magistrale monografia « La Sicilia durante l'occupazione inglese », ci dà in quest'opera un saggio non indifferente di diligenza nelle ricerche e di rigore nel metodo.

L'A. in una breve prefazione, rilevando che non esiste ancora un lavoro completo sull' argomanto, dichiara modestamente che il suo non è altro che un novello contributo alla storia di quella Rivoluzione funesta.

Infatti i contemporanei non seppero sottrarsi alle idee partigiane, e uno storico dei nostri giorni valoroso e colto non seppe veder chiaro negli avvenimenti, perchè partì dal presupposto che la Rivoluzione del '20 fosse provocata da idee regioniste e da un falso giudizio sulla costituzione del '12 meno liberale della spagnuola già concessa a Napoli.

Anche il Bianco ci dice che ai suoi occhi di unitario lo scopo della Rivoluzione non fu lodevole; ma per fortuna in seguito si libera da tale preoccupazione e si limita solo a lasciare in molti punti libero il lettore nel giudicare degli avvenimenti.

Certo che, se oggi sorgesse una Rivoluzione in Sicilia per pro-

pugnare la causa della indipendenza dal resto d'Italia, sarebbe oltremodo riprovevole e ingiustificabile, per la condizione dei tempi nuovi, in cui l'unità non porta la soggezione di una parte al resto.

Ma allora le cose andavano diversamente. Alla unità d'Italia ancora non si pensava e la Sicilia, che era stato regno indipendente ed autonomo dai Normanni in poi e fin sotto il governo dei Vicerè spagnuoli ed austriaci, non poteva tollerare che fosse abolita insieme colla costituzione del '12 anche la sua autonomia.

Il Bianco nel 1. capitolo del suo lavoro si occupa appunto del lavorìo di unificazione tentato dai Borboni dal '15 in poi e, con una minuta analisi, dimostra che la cosiddetta unificazione andava risolvendosi in una vera e propria soggezione della Sicilia a Napoli ed in un disastro economico dell'isola.

Il malcontento serpeggiava in tutte le classi sociali e in tutte le città, ma più specialmente a Palermo, che dal 1806 al 1815 era ritornata capitale della monarchia con il conseguente accentramento degli ufficii pubblici più importanti.

Il terreno era dunque ben preparato per una Rivoluzione, e questa non poteva avere logicamente altro scopo, che il riacquisto della costituzione del '12 e conseguentemente dell'autonomia politica ed amministrativa.

Il Bianco non azzarda questa conchiusione, che giustifica gli scopi della Rivoluzione, pel preconcetto unitario più sopra esposto, ma si limita a descrivere e narrare, con analisi minuziosa e precisa in base ai documenti esplorati.

La causa occasionale che provocò la Rivoluzione in Napoli fu la Rivoluzione spagnuola che finì con la concessione della Costituzione. E costituzione chiesero ed ottennero i Napolitani con la rivolta armata.

In Sicilia i primi tumulti a Messina furono promossi da una parte della guarnigione affiliata alla carboneria ed ebbero l'intento puro e semplice di far concedere la costituzione sul tipo della spagnuola.

Ma perchè Palermo fu tenuta all'oscuro di tutto?

Perchè il Vicario mentre incaricava il Villafranca di dire al Luogotenente generale di Sicilia che poteva proclamare la costituzione del '12, mandava a costui i proclami per la concessione della costituzione spagnuola?

Perchè il Naselli tenne in serbo i proclami e uno alla volta li pubblicò, con intervallo di tempo, dopo i primi tumulti popolari?

E perchè poi fece consegnare alla plebe insorta il Castello a mare, mise la truppa e il popolo di contro e, sconfitta la prima, abbandonò la Sicilia all'anarchia?

Queste domande si fa il Bianco, ma non ci dà conveniente risposta.

È nostro modesto giudizio, che il Vicario di accordo col vecchio Ferdinando si preparasse all' abolizione della costituzione strappata dalla violenza e concessa dalla paura.

Volle profittare delle discordie esistenti in Sicilia tra *Cronici* (sostenitori della costituzione del '12) e *Anticronici*, tra Palermo e gli altri capoluoghi di Provincia, tra i funzionarii e il popolo.

Sperò che, caduta la Sicilia nell'anarchia e nella Rivoluzione, fosse facile l'intervento con armi proprie oppure con l'aiuto straniero, per soffocare l'idea liberale e ricostituire il regime assoluto anche in Napoli.

Trovò persone che consapevoli o incosciamente secondarono l'opera perfida e nefasta e gettò la Sicilia tra gli orrori della Rivoluzione e della guerra civile.

E guerra civile più che Rivoluzione vi fu in Sicilia in questo malaugurato periodo, e il fatto più grave e più funesto furono le guerriglie.

A chi la responsabilità di queste?

Il Principe di Villafranca giunse in Sicilia dopo i primi eccessi rivoluzionarii che determinarono la fuga del Naselli.

Egli, che l'Amari ed il Sansone ingiustamente strapazzarono, fu rimesso nella sua vera luce dal Pipitone in due recenti pubblicazioni sulla Rivoluzione del '20, l'ultima delle quali sfuggì al Bianco.

Questi nel suo lavoro, seguendo gli equanimi giudizii del Pipitone, ci presenta il Villafranca quale nobile protagonista della seconda fase della Rivoluzione, ma alle volte ne ingrandisce un troppo la figura.

Il Villafranca ebbe la singolare sorte di capitare in Sicilia dopo i primi eccessi rivoluzionarii, e trovò Palermo in una calma relativa.

Non sfruttato dagli avvenimenti, anzi circondato ancora dall'aureola di difensore dei diritti del popolo, potè nei primi tempi esercitare una vera dittatura e ristabilì la calma nella città.

Di questo primo periodo di attività del Villafranca e della Giunta provvisoria di cui egli era Presidente, il Bianco si occupa in due capitoli notevoli per qualità e importanza di fonti, in parte inesplorate sin qui.

Il Villafranca, ricondotta la pace all'interno, ebbe di mira il collegamento dei Siciliani tutti nell' unico intento della indipendenza, e al tempo stesso intavolò trattative col governo di Napoli perchè essa fosse riconosciuta.

Ma, impedita la diffusione dei proclami per l'isola dalle misure del luogotenente Scaletta e rotte le trattative con Napoli per malvolere dei ministri, non rimaneva a Palermo che sottomettersi, fare resistenza passiva, o resistere energicamente e riunire, foss'anche colla forza, la Sicilia tutta nella resistenza a Napoli.

Già il Villafranca e la Giunta avevano perduto gran parte della popolarità per il fallimento delle trattative e ritirandosi avrebbero corso pericolo di vita.

Intanto in Sicilia il fermento rivoluzionario si propagava, dove favorevole alla costituzione siciliana, e dove alla spagnuola.

Il Bianco narra gli avvenimenti di molte città ma, come è naturale, non può darci un resoconto completo, perchè le notizie opportune si possono attingere in parte sui luoghi e non è agevole ad un solo farlo.

Dalle città in tumulto e in lotta fra loro venivano a Palermo frequenti richieste di aiuti e quindi l'onda popolare, bramosa di combattere e di togliersi da quella resistenza passiva ormai troppo a lungo durata, si impose e trascinò la Giunta all' allestimento delle funeste guerriglie.

Non è da meravigliarsi se in quelle contingenze gravissime non si badasse alla qualità dei combattenti e dei duci improvvisati, ma pure il Villafranca e la Giunta non mostrarono energia sufficiente per disciplinare le masse combattenti e frenarne con misure severe gli eccessi e le rapine.

Delle guerriglie il Bianco si occupa in lungo capitolo che è fra i più importanti, perchè frutto in gran parte di ricerche originali e non privo di osservazioni sagge ed argute.

Poi passa a descrivere i preparativi fatti a Napoli per la spe-

dizione in Sicilia, il movimento delle truppe e le ulteriori trattative di pace corse tra la Giunta e Florestano Pepe e poi le fasi della spedizione e la partenza del Villafranca per trattare personalmente della pace.

In questa fase della loro attività la Giunta ed il Villafranca meritano ogni lode, e ciò mette in rilievo il Bianco in base a documenti nuovi ed a quelli già editi dal Pipitone.

In quelle difficili contingenze, il governo napoletano non era disposto a cedere perchè forte dell'esercito in marcia; la Giunta era disposta a cedere sino ad un certo punto, per evitare le violenze di una repressione e di un assalto il cui esito non poteva essere dubbio.

Però, fallite queste trattative, il Villafranca e la Giunta caddero in sospetto del popolo e il Villafranca, che si era recato a Termini per trattare personalmente la cosa, prima per varii ostacoli occasionali e poi per misura di prudenza e per esortazione della moglie e degli amici, non ritornò più a Palermo.

Il Pepe intanto si avvicinò a Palermo ove incontrò una resistenza inaspettata; tentò delle trattative, ma quesse andarono fallite, in parte per la mala fede, in parte per la ostinazione dei Palermitani nella resistenza.

Su questa parte e sul resto già il Sansone ci aveva dato preziose notizie alle quali altre ne aggiunge il Bianco sulla scorta del Pipitone e di altre fonti da lui esplorate.

A questo punto viene in iscena un nuovo personaggio che è stato variamente giudicato; severamente dal Palmieri e poi messo al suo giusto valore dal Sansone.

Il Principe di Paternò ebbe il coraggio e l'avvedutazza di affrontare la marea popolare quando a Palermo regnava la guerra di difesa e l'anarchia.

Seppe convincere il popolo della necessità della pace e dopo varie trattative, ora interrotte, ora riprese, riuscì finalmente ad ottenere una pace onorevole e insperata in quei gravi momenti.

Gli è che a Palermo dopo tanti tumulti, tanti eccessi ed eccidii, tanto spargimento di sangue e disastro economico si era stanchi di quello stato di anarchia e parve provvidenziale, in vista del pericolo imminente del saccheggio, quella pace che con simili condizioni ottenuta dal Villafranca aveva suscitato proteste e sdegno.

È giudicato dal Bianco molto rettamente il Pepe, che per evitare spargimento di sangue nel firmare la pace esorbitò dal mandato; onde, con evidente malafede, ne profittarono i Ministri e la Camera Napoletana per annullare la convenzione onorevole firmata tra lui e i rappresentanti di Palermo.

Dopo un esame accurato dei metodi usati dal Ministero napoletano per venire all'annullamento della convenzione di Palermo, il Bianco passa ad esaminare i provvedimenti intesi a far ritornare la Sicilia in pace, le gravose ed ingiuste imposizioni finanziare e l'opera unificatrice del Colletta, che non merita il biasimo datogli dal Palmieri e dall'Amari.

Qui si ferma la narrazione storica del Bianco che termina con un giudizio sommario dei personaggi e degli eventi della Rivoluzione fatto con garbo, serenità e chiarezza.

Ogni persona ed ogni cosa è messa quì nella giusta luce a commento della narrazione obbiettiva ed accurata.

Chiudendo il libro, che finisce con una serie di documenti esplorati dal Bianco si volge un pensiero di sincera ammirazione all'A. che in questa opera ci ha dato un contributo notevolissimo alla storia della Rivoluzione del'20, ricco di notizie nuove ed attinte a fonti attendibili con critica capace e con metodo rigoroso.

Con questa opera il Bianco si mette in prima linea tra i cultori di storia siciliana ed è bene che una lode sincera gli giunga da questo Archivio Storico siciliano che è palestra aperta a tutti coloro che si volgono con intelletto e d'amore ad illustrare questa bella Sicilia, che dall'unità attende ancora eguaglianza di condizioni al resto d'Italia.

O. Coppoler Orlando

Pipitone-Federico Giuseppe — *Regesto dei diplomi dell'Archivio Pignatelli in Palermo.* Ivi, Sandron editore, 1906. In 8., di pag. VII-203.

Gli archivi privati di nobili famiglie, distinte per illustri personaggi, che occuparono alte dignità dello Stato, offrono spesso molta importanza per la diplomatica e la storia, contenendo documenti particolari di natura feudale, e corrispondenze diplomatiche pregevoli, che non di rado mancano negli archivi del governo. I nuovi ordinamenti politici dopo l'abolizione della feudalità, ed altresì la diffidenza o la negligenza dei possessori di quegli archivi sono stati talvolta causa di danni ed anco di perdita di quelle preziose raccolte.

Langlois e Stein nel lavoro *Les archives de l'histoire de France,* edito nel 1891, han dato particolare notizia degli archivi privati delle più importanti nazioni d' Europa, e specialmente di quelli (*de familles et chateaux*) di Francia (pag. 482-608) e degli altri (*Muniment rooms*) d' Inghilterra. Essi ricordano che sino al 1888 erano stati pubblicati in Inghilterra gl'inventarî degli archivi di 225 case signorili. In Italia, ove gli archivi privati sono ancora in grande numero, l' esempio lodevole di Francia ed Inghilterra non è stato seguìto, e supplirà ora in parte a tale difetto l'opera del prof. Mazzatinti, *Gli archivi della Storia d' Italia*, la quale però, iniziata nel 1897, viene pubblicata ad intervalli e senza alcun ordine di regione. È giusto nondimeno notare che si hanno non poche memorie ed alcuni lavori su varii notevoli archivi privati.

Di recente l'egregio Taddei nel suo manuale *L'Archivista* (Milano, Hoepli, 1906) nel cap. V ha scritto brevemente su gli *archivi privati*, ed ha ricordato che l'archivio della famiglia Orsini di Roma era stato messo all'incanto, e che si potè a tempo opportuno evitare la dispersione. Egli dà particolare notizia di quell'archivio prezioso, e giustamente osserva: « La funzione del governo rispetto agli archivi privati si arresta, mentre sarebbe ragionevole ed equo ch'egli si riserbasse, almeno, il diritto di sorveglianza ».

In Sicilia le perdite di archivi di antiche famiglie patrizie sono

state grandissime, fra le continue guerre e ribellioni, e l'oblìo in cui furono tenuti. Nulla quindi rimane degli archivi di alcune famiglie, come gli Ajello, Alagona, Palizzi, Peralta, Chiaramonti, e di altre si conservano appena sparuti e dispersi avanzi di archivio, cioè pei Cabrera, Ventimiglia, Spatafora. Per buona fortuna altri archivi, come quelli delle famiglie Alliata, Branciforti, Filangieri, Lanza, Moncada, Papè, Settimo, Pignatelli, Monroy, serbano ancora in notevole quantità ed in migliore stato le antiche scritture.

Il celebre diplomatista Antonino Amico nel secolo XVII si era pure accinto alla raccolta di documenti riguardanti le famiglie nobili siciliane, ed in tempi più recenti varii cultori di storiche memorie hanno ricercato con profitto gli archivi privati, e ricorderò soltanto V. Di Giovanni, Flandina, Guarneri, S. Lanza, La Lumia, Salvo-Cozzo ed altri.

Fra gli archivi privati siciliani il più notevole è certamente quello della Casa dei Pignatelli, duchi di Monteleone. Furono antenati di questa famiglia nell'epoca sveva i Tagliavia lombardi, e quindi gli Aragona consanguinei della famiglia regia aragonese, i quali nel secolo XVII contrassero parentela coi Pignatelli di Napoli, e coi Cortes tanto noti in America. L'archivio Pignatelli contiene pertanto le scritture di queste famiglie, ed è notevole non solo per l'estesa collezione di documenti e privilegi in pergamena, ma altresì per la grande serie di antiche carte di amministrazione di quella Casa, onde spesso venne affidato a persone competenti negli studi diplomatici.

L'illustre Isidoro La Lumia nel 1858 diè in luce, senza il suo nome, un *Indice topografico* delle pergamene di quell' archivio. Non premise alcuna prefazione, ed offrì un regesto, assai ristretto, dei molteplici documenti secondo l'ordine di conservazione, e lo divise in due parti, la prima contenente 13 sezioni, e la seconda altre dieci. Questa pubblicazione giovò a far conoscere il grande pregio dell'archivio Pignatelli, ma pel disordine dell'elenco non cronologico, e per la brevità dei sommarii, fece sentire il bisogno di un lavoro più accurato e conforme alle norme di diplomatica.

Verso il 1892 il chiar. Fedele Pollaci-Nuccio ed altri si diedero a speciali ricerche in quell'archivio, ed appartiene a tali studi la pubblicazione dell' egregio prof. Pipitone-Federico, noto per altri lavori storici e letterari. Egli, tralasciando l'ordine topogra-

fico seguìto dal La Lumia, ha invece disposto per ordine cronologico generale tutti i documenti, che sono 470, e cominciano dal 1209 e terminano al 1801. Ha curato « che integralmente, tranne lievi ritocchi di forma, fossero riprodotte le indicazioni assai schematiche dell' elenco di Isidoro La Lumia ». L' A. aggiunge però di frequente un sommario più esteso, o inserisce il testo dei documenti più notevoli, od infine fornisce particolari e pregevoli cenni su gli avvenimenti importanti, gli offici e le dignità, la genealogia ed i personaggi distinti della famiglia, e le forme diplomatiche di alcuni documenti.

Si rilevano facilmente dal Regesto il progresso e la potenza delle famiglie Tagliavia - Aragona - Pignatelli, le grandi concessioni fatte da varii sovrani in ogni tempo in Sicilia ed altrove, ed il lustro che diedero a lor prosapia Ettore Pignatelli Vicerè di Sicilia, Carlo d'Aragona Presidente del regno, e poscia Nicolò Pignatelli, anch' egli Vicerè. Importanti eziandio pel regno di Napoli sono i documenti riguardanti la famiglia Pignatelli e le varie immunità, prerogative e dignità, che quivi godevano sin dal secolo XV.

I privilegi reali sono in grande numero, ma non mancano lettere di pontefici, dei Dogi di Venezia e di Comuni, ed atti privati, talvolta di particolare interesse e curiosità. Sarebbe lungo il ricordare quanto di più notevole si rinviene in quei molteplici e svariati documenti. Accennerò soltanto i più antichi documenti svevi, le concessioni aragonesi pei Tagliavia, quella di Federico III dell'isola di Malta a Manfredi Chiaramonte, l'officio di Gran Contestabile conferito a Pietro Cardona nel 1520, la donazione fatta da Carlo V dello Stato del Vaglio in America a Martino Cortes, le nomine di Carlo d' Aragona ad ambasciatore dei Paesi Bassi (1578), Luogotenente nel Principato di Catalogna e Governatore di Milano, la pensione di duemila ducati annui assegnata al celebre ammiraglio Ottavio d'Aragona, la dignità di Luogotenente di Sardegna data nel 1686 a Nicolò Pignatelli, ed il conferimento dell'ordine del Toson d'oro al Duca di Monteleone nel 1731.

L'A. dà in appendice l' elenco della corrispondenza diplomatica tenuta dai Pignatelli e dagli Aragona coi sovrani e principi del loro tempo dal secolo XVI al XIX, e promette di intraprenderne la pubblicazione. Di tale corrispondenza poca parte soltanto, concernente Carlo di Aragona, è nota, perchè venne pub-

blicata da Bozzo e Salvo-Cozzo su codici della Settimiana e della Comunale.

Sarebbe conveniente di dare in luce altresì un elenco delle più importanti scritture di quell'archivio riguardanti capitoli, ordini feudali ed altro, che possono recar giovamento alla storia generale e municipale. I pregevoli elenchi dei feudatarii siciliani sotto Federico II aragonese e Martino dati in luce da Muscia, le memorie (corredate di documenti) di Pasquale Calvi e Francesco Franco per la lite del Duca di Monteleone col comune di Terranova, l'*Arbitramento* di Santi Roberti, il processo per lite feudale dei primordii del secolo XV pubblicato in parte da La Lumia, il bando del 1583 riprodotto dal mio genitore nelle *Notizie e documenti* su le Consuetudini siciliane, il *Piano dimostrativo* dell'amministrazione di Casa Monteleone nel 1773-74, edito dal benemerito nostro Presidente Andrea Guarneri, provano che abbondante e nuova materia sarebbe dato di trovare in quel vasto archivio.

La parte più antica e notevole di privilegi e concessioni rimane pur sempre il Tabulario; ed il nuovo ed accurato lavoro di Regesto compilato dall'egregio prof. Pipitone-Federico riesce certamente utile per gli studi diplomatici ed archivistici dell'isola.

GIUSEPPE LA MANTIA

S. Raccuglia — *Jaci dall'anno 1320 all' anno 1528.* Acireale, 1905.

Il castello di *Jachium*, di origine bizantina, s' inalzava sopra una rupe isolata, quando nell'eruzione dell'Etna del 1169 la lava l'attaccò alla costa siciliana. Assai vasto il territorio che andava unito al castello, ma poco importanti gli abitati che vi sorgevano, se si toglie *Aquilia Vetere*, la quale fu distrutta nel 1326 dalle soldatesche angioine condotte da Beltrando del Balzo. Vicino ad essa si formò *Aquilia Nova*, che più tardi doveva congiungersi con altri piccoli villaggi e formare la moderna Acireale.

Ai tempi dai quali l' A. imprende la sua narrazione, il luogo principale di tutto il territorio era il forte castello di Jaci col

piccolo borgo sortovi accanto, castello e borgo che nel 1320, o poco prima, furono dal re Federico II tolti a Margherita, figlia di Ruggero di Lauria, dichiarata ribelle, e donati alla famiglia Alagona. Questa, già potentissima in Ispagna, perchè pretendeva « di appartenere ad una delle 12 famiglie più antiche del reame di Soprarbia, culla di quello di Aragona », si era trasferita in Sicilia con Blasco I, detto il Vecchio, venuto in compagnia di Pietro I di Aragona ai tempi del Vespro e rimasto poi, dopo molte vicende, l'aiuto più valido che avesse Federico nella lunga guerra sostenuta contro gli Angioini.

Che a lui Federico concedesse con il contado di Naso e con altre terre anche quella di Jaci non è ben certo. Ma mi sembra che l'A. non riesca a persuadere quando vuole dimostrare che essa fu ceduta dal re a Blasco II, figlio di Blasco I « nel 1320 », come dice a p. 1, o « verso il 1320 », come scrive a p. 8. La prima affermazione è confortata dalla nota « la data risulta dai documenti che noi discutiamo al cap. II ». Ora da essi si può ricavare che Jaci nel 1320 o giù di lì apparteneva a Blasco II, non già che gli fosse allora concessa. Dopo la morte di Federico II e in forza del suo testamento, il signore di Jaci dovette cedere alla vedova del re, Eleonora, il castello, che nel 1341 passò al duca Giovanni, quartogenito di Federico. Ma la famiglia Alagona presto lo riebbe e ne costituì il suo propugnacolo durante le lotte tra i cosiddetti Latini e Catalani, nelle quali rimasero tristamente famosi con gli Alagona i Palizzi, i Chiaramonte, i Ventimiglia ed altri.

Artale Alagona era già venuto in possesso di Jaci ed aveva raccolto sotto di sè i vasti dominî paterni, quando, principalmente per opera di lui, andò a monte la spedizione dell' Acciaiuoli, il maresciallo del re di Napoli, quantunque in quell'avvenimento il castello e la terra soffrissero molte devastazioni.

Ma l'eroe della famiglia fu il nipote di quello, Artale II, di cui si parla nella parte IV del lavoro, la quale è, senza dubbio, la più interessante. Ne formano argomento i propositi arditi di lui contro il duca Martino, l' assedio di Jaci, i pentimenti e le promesse fallaci del giovane agitatore siciliano, le lusinghe e le minacce del duca astutissimo, che ne teneva prigionieri il fratello, il padre, la moglie ed i figliuoli, l'esitazione di Artale per la vita di essi, l' alternativa incessante tra lo sconforto e la speranza, le gelosie e il disaccordo degli altri signori dell'isola, che in quel-

l'occasione si mostrarono tutti o vili o irresoluti o inetti. Sono gli ultimi sforzi che fa la Sicilia allo scopo di non perdere quella libertà, per la quale aveva tanto lottato nella guerra del Vespro. E tutti gli sforzi fanno capo a quel giovane coraggioso ed ardito ed hanno per centro il castello di Jaci, rifugio del focoso signore.

Non sempre sicuri i tratti che ne determinano il carattere: « Spirito bollente e giovanissimo, costui, *che ritraeva tutto il suo omonimo zio...* », dice l'A. a p. 19, mentre a p. 27 si domanda: « Artale II di Alagona lusingavasi forse di poter essere egli il braccio e la mente capace di dirigere l'insurrezione siciliana? » e risponde subito: « Non si hanno prove per asserirlo; ma se questo può far sospettare la sua continua tergiversazione, è certo che non lui, *che tanto poco assomigliava allo zio* ed al valente padre di lui, il giovane Blasco, era l'uomo per ciò ». Nel dare questo secondo giudizio pare che l'A. non tenga troppo conto delle condizioni speciali in cui trovavasi la famiglia di Artale. Andrea Chiaramonte, già arrestato col fratello e col padre di lui, era stato ucciso; la medesima sorte pareva serbata a tutti gli altri prigionieri, se l'azione di Artale fosse stata più energica e risoluta. La tattica di Artale II fu la sola che si potesse allora approvare e ce lo attestano i buoni successi che egli ottenne talvolta, i quali se fossero stati seguiti dall'opera concorde degli altri signori, avrebbero impedito che la Sicilia cadesse sotto il dominio di quei nuovi invasori.

Nell'ultima parte l'A. tratteggia la storia di Jaci per tutto il secolo XV ed entrando nel XVI arriva all'anno 1528, in cui gli abitanti di Jaci con il pagamento di 72 mila fiorini « ottennero la emancipazione dal dominio baronale e la proclamazione della terra a demanio ».

Noto in generale che molte delle supposizioni fatte qua e là dall'A. non sono sempre giustificate dalle fonti che egli ricorda. Forse se avesse allargato ancora le sue ricerche, non avrebbe avuto bisogno di citare, come fa spesso, il *Lexicon* dell'Amico, fondando delle questioni sopra notizie che quel compilatore dà in maniera troppo vaga. Così non menzionerei ancora col nome di Merlino (che pare non esistesse) quella piccola parte della *Cronaca sic. del sec. XVI*, pubblicata molti anni fa, quando ognuno sa di tutta quell'opera oggi abbiamo l'edizione critica, nella quale non mancano notizie interessanti per la storia di Jaci. Ma, a parte

queste piccole mende, l'A. è meritevole di lode, sia perchè ha saputo ben disporre il materiale che ha trovato, esponendolo quasi sempre in forma molto chiara, sia anchè perchè ha fatto quello che pur troppo si trascura per la maggior parte delle città siciliane.

In altri lavori, non meno importanti di questo, egli cercò di ricostruire la Storia di Aci sin dai tempi più antichi, e di essi ebbe altre volte ad occuparsi il nostro Archivio. Le monografie che hanno per titolo: *Xifonia*, *Akis*, *Iachium*, *Aquilia Vetere*, *Acireale durante il regno di Vittorio Amedeo*, sono come tanti capitoli della storia della ridente cittadina etnea, nei quali egli con non poco acume potè rilevare dei punti ancora oscuri e correggere molti errori di coloro che lo avevano preceduto nel trattare di tali argomenti.

VINCENZO EPIFANIO

De Cristo Vincenzo — *La caduta di Gioacchino Murat e l'insurrezione della Calabria ulteriore nel 1815 poste in luce su documenti inediti ed illustrata da incisioni;* Cosenza, Tip. della « Cronaca di Calabria » 1906.

Gli scritti sul Murat da alcuni anni si sono accresciuti anche in Italia, ove è sempre viva la memoria dell'infelice guerriero caduto a Pizzo. Le investigazioni sulle vicende dei tempi, rispetto al sentimento, da cui egli fu mosso negli ultimi mesi del suo regno, potrebbero dar luogo a contestazioni, ma niun dubbio può sorgere ch' egli veramente avesse inculcato nel suo Stato quelle larghe istituzioni di governo civile e quella coltura, che poteva togliere da abiezioni le plebi del Napoletano. Pensiero assai lodevole; poichè mercè lo stesso poteva avvenire la riabilitazione morale di un popolo, reso feroce da precedenti dominj, e che poco potè progredire sotto il regime di Carlo III, principe munificentissimo, in mezzo a tanta barbarie ispiratosi al pensiero fecondo di Bernardo Tanucci. Noi, per le idee enunciate nel nostro libro *Gioachino Murat in Italia*, edito nel 1899, per la impresa politica nazionale, iniziata in Italia, contro l' Austria, trovammo contrasti

di opinioni in Francia e nel Belgio, come avessimo dissentito da quelle verità storiche, che non sono l'opinione parziale, o il convincimento passionato. Tanto che, nella seconda impressione, noi avremo maggiore cura di rilevare l' altezza, cui giunse il regno sotto il Murat, nè meno la tenacità dei propositi politici. E ciò potrà colmare quella che al Prof. De Cristo, intorno alla operosità civile del Murat, pare resti ancora una lacuna sul *più importante periodo di sua vita, quale fu quello del suo regno.*

Molto di arguto è accennato nel *Proemio* della monografia del De Cristo, specialmente pei richiami di scrittori accreditati, nei quali non sempre egli trova diffusi quei movimenti, che contribuirono pure allo scrollo del reame murattiano; giacchè se è vero da una parte che la politica avesse attraversato le mire del re di Napoli, fingendo i tradimenti occulti, da un'altra non si potrebbe negare che l'interno della regione, mal compresa dell'avvenire di essa, cospirava contro, severa di riprender vita, cacciando la gente straniera, per essere sostituita dal volgo spietato e mercenario che accerchiava il re fuggito, che aveva massacrato Napoli. Dei criterj di quelle sommosse, piene di contradizioni, non facilmente se ne intendono i fini, tranne che quelli di facilitare il ritorno ai Borboni; e gli stessi nè pure hanno un carattere aperto nella misteriosa carboneria, che correva a precipizio per amor di setta, senza tener dietro a fermezza di propositi. Oggidì la ricerca del documento, quasi indispensabile, ha messo un fitto velo alle idee, e così mal si giudica, o lievemente, un moto politico. Le rivoluzioni del mezzogiorno d'Italia richiedono tutt'altro che la fatica materiale di riunire carte tenute in serbo; e lo studio di esse recherebbe nuovi ed esatti giudizj, nè durerebbero i più restj alla verità com'è quello di Piersilvestro Leopardi, addotto dal De Cristo. nelle *Narrazioni storiche* fiducioso di credere che *la tanta avversata politica dei Carbonari nel 1814 diventa la sola che potesse mantenere sul capo di Gioacchino Murat la Corona di Napoli.*

I cinque capitoli del De Cristo tratteggiano con vigore e sennatezza un periodo trascurato, o poco messo a ricordo dal Colletta nella *Storia del reame di Napoli.* Il secondo di essi ritrae lo stato interno del regno di Gioachino, le lotte terribili sostenute dal legittimismo contro il murattismo, creduto piccolo di forze, e che doveva essere sopraffatto. Però come coll'egregio scrittore

non possiamo persuaderci che la *insurrezione del 1815 reputar si deve la causa più grave tra quelle che fecero determinare Gioacchino ad abbandonar la guerra;* così non crediamo che le congiure sorsero contro di Giuseppe e di Gioacchino fino a che non fu abbattuto *per sempre lo straniero avversario.* E non facilmente possiamo aggiustar fede al giudizio, se il primo vediamo posto a parallelo del secondo. Il regno di Giuseppe sorse a poca distanza sulle rovine della Republica partenopea, lasciò gli errori dei tempi, e fu travolto dalle varie classi, che divoravano la rettitudine dello Stato, senza che al principe spianassero le difficoltà a calcolare le orme del buon governo. Invece Gioacchino, dal suo insediarsi sul trono, spogliatosi delle abitudini francesi, tenne sempre a naturalizzarsi, entrando nel cuore del popolo napoletano, studiandone i bisogni, proclamando quei principj e quella vitalità, che segregavano al tutto la regione napoletana dalla servitù politica e dalle usanze straniere. Regnante un francese il reame aveva dell'egemonia su tutti gli altri Stati italiani sottoposti; ed essa trovava i suoi svolgimenti nella coltura, dando morte ai privilegi, e in quelle leggi, che dal suo abbandono al trono a pochi anni avrebbero presentata maggior perfezione che nella legislazione del 1819.

Il Prof. De Cristo, dopo avere con rapidità assai bella fatte note le cagioni dei dissentimenti interni, e molte verità consacrate in esse; dopo avere ricordati i timori e le precauzioni prese per uno sbarco, o invasione angloborbonica in Calabria, e ricordata l'amministrazione politica, che, coi palliativi, minava il trono, negli ultimi tre capitoli pone a studio le insurrezioni degli anni 1813, 1814, 1815, della battaglia di Cittanova, o Casalnuovo, denominazione del tempo, e dei cooperatori alla pace. S'insorge al grido di *Viva l'indipendenza italiana*; ma è desso un grido limitato al Napoletano, in cui si vuole restituito il re Ferdinando; è un grido che, guastando il trono di Gioacchino, dà lo sfacelo alla rivoluzione, al progresso delle idee, alla libertà. Nè altro intendimento poteva albergare nei petti dei combattenti *nella ricca e popolosa Piana di Polistena*, in quel dì 19 aprile 1815, chè coll'avvenimento vogliono restaurata la tradizione monarchica. L'eroe a capo di esso è un giovine più che ventenne, Domenico Valensise, legittimista, che, proclamando la insurrezione, colle lusinghiere parole di *viva l'indipendenza*, proseguiva l'opera del padre, che, nel 1796, per

incarico reale, *avera promosso nella regione un movimento legittimista con un importante arruolamento di volontarii a difesa dello Stato;* siccome è comprovato dai documenti II e III, che lo scrittore appone in fine, riuniti a una serie di molto interesse. E narrate sono le varie fortune dell'avvenimento, prendendo il De Cristo da questo punto non lieve interesse per il Valensise e pei congiunti, e notando come gli atti prudenti degli amministratori di quei luoghi, fecero sì che furono risparmiate molte crudeltà, frenata l'ira principalmente del generale Desvernois, che in *Memorie* lasciò narrazione dei tentativi.

La trattazione del breve periodo, quantunque noi lodiamo la larghezza delle ricerche diligenti e l'accurato narrare, ci mette un po' in sospetto per le ricordanze del giovine Valensise, cotanto amato dal Borbone per le imprese millantate, o in parte tentate, e ci farebbe credere che lo scrittore, dimenticato il Murat, esalti troppo questo giovinastro, i cui desiderj sarebbero stati quelli di seguire in un'impresa in pro del Borbone l'audacia del cardinale Ruffo. Se il De Cristo ama il Murat e ne riconosce la virtù preclare, come mai può seguire, oltre che da storico conscienzioso, il Velonsise in tutti i suoi passi, compiangendone perfino la immatura morte? Non diciamo che il giovine intraprendente non debba essere rammentato; ma se il vediamo procedere sì falsamente in quella bella età, come mai possiamo e dobbiamo interessarci di lui, quando l'oblìo sarebbe stato unico ristoro al mal tentativo represso e generosamente? Un tal contegno tenuto dello scrittore ci lascia in sospeso; parendoci che la causa dèl Murat e quella del Valensise non possano essere sposate con uguale interesse; e che nella sconfitta che pativa il primo, il secondo non può dai posteri che guadagnarsi il biasimo.

Queste le nostre opinioni sui due uomini, e sull'opera dell'uno e dell'altro per la causa della libertà; se non che ripeter vogliamo che questo scrittore è assai pregevole per riedificare un breve e inaspettato tumulto, per avere minutamente fatta ricerca di documenti irrefragabili, che dànno luce a quanto finora rimaneva o un accenno o uno sbaglio. Ed obligo c'impone dire che il De Cristo anche con poche pagine diradò molte tenebre con arguzia e sennatezza.

FRANCESCO GUARDIONE

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

La Poesia popolare italiana. Studi di **Alessandro D' Ancona.** *Seconda edizione accresciuta. Livorno, Raffaello Giusti editore, Libraio-tipografo; 1906.* In 16., pp. VIII, 571.

Genialmente concepito, magistralmente eseguito e con rigore scientifico e sagacia di critica reso incrollabile nelle premesse e nelle conseguenze, che han base sui documenti, questo libro rivede per la seconda volta la luce notevolmente accresciuto. La Sicilia deve essere assai grata al D' Ancona, il più poderoso ingegno critico ed erudito trai viventi italiani, anche per quest'altro suo libro, che di essa largamente e precipuamente s' occupa e ad essa rende giustizia ed onore. In sostanza, il poderoso e pur dilettevolissimo lavoro del D'Ancona, dimostra questo, con la maggiore evidenza e prova desiderabile: Che la poesia popolare italiana presenta due forme ben distinte: « una forma spontanea e più direttamente plebea, sebbene non priva di certo artificio, e una forma addirittura artifiziata e letteraria: quella più antica, questa più moderna; quella che risale ai primi tempi della nostra lingua e letteratura, questa non più vecchia di tre o quattro secoli. Ma la fonte prima, e ad ogni modo più copiosa, dell'una e dell' altra si ritrova in Sicilia, che e prima e poi, se non altro, diede lo stampo, a non contare gli esempj, che pur son molti. La prima forma si trasmise più ch'altro oralmente, di bocca in bocca, ne' tempi di maggior mescolamento delle plebi italiane; la seconda per la massima parte si diffuse col mezzo di collezioni manoscritte o a stampa. Ad ogni modo, se anche nato in Sicilia il Canto è divenuto essenzialmente italiano e comune, sebbene per diventar tale abbia dovuto cessare di esprimersi nel volgare dell'Isola. Abbiamo visto come le poesie della prima specie siensi sparse in gran parte dell'Italia dopo una sosta fatta in Toscana, ove presero le forme di quel dialetto, che è fondamento alla lingua comune di tutta la Nazione. Ma anche le poesie della seconda specie si popolarizzarono in

gran parte della Penisola, dopo che, particolarmente in Napoli, dal linguaggio insulare vennero più o meno bene tradotte nell' idioma culto e generale».

Non a tutte le forme della poesia popolare si estende lo studio del D'Ancona, ma soltanto alla forma lirica, della quale ampiamente cerca le origini, segue i tramutamenti di regione in regione, e mette in luce le relazioni con la poesia culta. Delle altre forme tocca qualche volta per incidenza; ma anche nelle altre, se avesse voluto far indagini più estese, avrebbe trovato conferma e documenti alle sue giuste deduzioni; ma ci volle conservare la limitazione primitiva e il titolo modesto al suo libro, ch'è pur sì fecondo di insegnamenti ed ha valore sì alto.

S. S.-M.

—

Quattordici anni di ricerche archeologiche nel sud-est della Sicilia. Comunicazione di **Paolo Orsi**. *Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, proprietà del Cav. V. Salviucci; 1904.* In 8., pp. 27.

Quali sono le regioni italiane, quali rispettivamente gli strati archeologici che contengono prodotti industriali micenei. Relazione del Prof. **Paolo Orsi**. *Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, proprietà del Cav. V. Salviucci; 1904.* In 8·, pp. 14.

Brevi memorie ma, come tutte le altre del Prof. Orsi, dense di contenuto importantissimo per l'archeologia e per la storia.

Nella prima è riassunto il cospicuo risultato che l'Orsi ha ottenuto in 14 anni di ricerche in tutta la zona sicula che da Messina scende per tutta la costa orientale e per Pachino risale sino a Terranova; ricerche che hanno fornito quel prezioso materiale preellenico ed ellenico che sapientemente è collocato oggi nel Museo di Siracusa e che attesta la civiltà dei Siculi e dei Sicani (due rami di uno stesso popolo, della grande famiglia libico-iberica venuto dall'Africa e diffuso in tutte le isole e coste del mediterraneo occidentale), e quella degli Elleni che poi splendida trionfa e prevale in Sicilia. « È tutto merito della moderna scienza archeologica (scrive giustamente l'Orsi, che in esso merito ha gran parte), che lo studio delle civiltà primitive tratta coi severi metodi e criteri della paletnologia, d'aver integrato il primo capitolo della storia della Sicilia antichissima, e di averci appreso ciò che le fonti classiche avevano, o completamente taciuto od appena e vagamente adombrato....e come accanto al culto della maestosa civiltà greca, anche quello della modesta civiltà sicula, evolventesi dal neolitico sino al VI secolo, non sia indegno di riguardo ».

Nella seconda memoria l'illustre archeologo fa conoscere come e dove (tra le regioni italiane) i prodotti industriali della antica civiltà egeo-micenea penetrassero, veri e potenti fattori di incivilmento per i Siculi indigeni dell'estremo mez-

zogiorno d' Italia e dell'isola di Sicilia; della quale ultima l'A. enumera specialmente i luoghi e le preziose scoperte che dimostrano con sicurezza il suo assunto. E furono appunto «i commerci micenei che insegnarono ai Greci dei tempi storici le vie del mare alle coste d'Italia e di Sicilia, ed aprirono questi paesi alla conquista politica e civile dell'Ellade».

Guardando agli splendidi risultati delle ricerche del valoroso Prof. Orsi in questo estremo lembo d'Italia, che vanta tanta gloria di storia e di civiltà antica e rimane pur sempre negletto dal Governo, è da far voti col sullodato Prof. Orsi che cessi una volta tanta incuria dannosa e quasi colposa, e si ripari degnamente con l'accrescere le meschinissime dotazioni dei Musei, degli Scavi e degli Ufficj Regionali per la conservazione dei monumenti.

S. S.-M.

—

Prof. D.r **Gaetano Savasta.** *Memorie storiche della Città di Paternò. Parte I. Paternò civile. Catania, Tip. Francesco Galati: 1905.* In 8. picc., pp. 465. con ritratto dell'A. in fotografia.

Lavorando su materiali quasi affatto nuovi e con paziente cura messi insieme da solo, il Rev. Savasta tratta in questo volume della antichità ed origine di Paternò, che identifica con Inessa-Etna (ma veramente i recenti studj la fanno sorgere sul sito dell'*Hybla Major*), e ne traccia le vicende dai tempi primi fino ai presenti, cercando di sbarazzarsi delle favole ed erronee credenze per quanto può e di dare quanto di più accertato egli trova.

Ma, lasciando da banda la parte antica, che ha molte incertezze e lacune, importante ed assai meglio condotta ci sembra la storia medievale della città, massime dai Normanni in giù, sotto il dominio dei Lanza, dei Maletto, degli Alagona, degli Speciale, dei Moncada. Qui l'A. può attingere a documenti autentici, a fatti certi e precisi, e, per quanto ei vada breve, segna con chiarezza e sicurezza la storia patornese fino alle sue recentissime vicende.

In cinque Appendici sono studiati i patornesi illustri, le Istituzioni cittadine, le curiosità naturali, le antichità, le Famiglie nobili, cui seguono XXXI documenti inediti, quasi tutti di alto valore.

L'opera del Savasta, ad onta di qualche menda che in edizione ulteriore si può rimuovere, è lodevole per varj aspetti, e degna che altri studiosi di altri Comuni di Sicilia la tolgano ad esempio.

S. S.-M.

—

Giorgio Arcoleo. *Crispi. A cura del Comitato.* (Palermo, Stab. tip. F. Andò; 1905). In 8., picc., pp. 63.

È il discorso che fu fatto per la

inaugurazione del monumento a Francesco Crispi in Palermo il 12 gennajo 1905: discorso splendido, vibrato, incisivo, che con tocchi rapidi e sicuri fa conoscere a pieno nel suo complesso l'uomo, il rivoluzionario, lo statista, nella sua vita agitata di mezzo a un mondo agitato tra devoti amici e nemici acerrimi, ma uguale sempre, mirante sempre e tenacemente ad un fine, la libertà e unità della patria.

Commemorazione più degna, più nobile non potea farsi, e queste poche pagine dell'Arcoleo resteranno, meglio che le molte entusiastiche di tanti altri, meglio ancora del marmo e del bronzo, perchè scolpiscono più precisa e vera la figura del Crispi.

S. S.-M.

—

Mario Mandalari. *Ricordi di Sicilia. Randazzo. Seconda edizione con giunte, correzioni, note ed appendice. Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore. M. dccccij.* In 16. pp. XIV, 229.

Mario Mandalari. *Le mie confessioni. Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore; 1904.* In 16. pp. VII, 183.

Il *Randazzo* non è una vera storia ordinata, nè una illustrazione etnografica, nè una guida, ma un po' di tutto, raccolto con diligenza, esposto sommariamente con garbo e disinvoltura, alternando ricerche erudite ed osservazioni geniali e aneddotiche, notizie archeologiche, e costumanze moderne, e cose d'arte e di lettere insieme, cosicchè ne riesce dilettevole ed utile la lettura. Il Mandalari, che molti anni è stato in Sicilia (a Catania), si è occupato molto e con molto amore delle cose siciliane; e se ne occupa ancora nelle *Confessioni*, dove s' intrattiene con arguta critica del libro di F. De Roberto su l'*Amore*, dell'*Epistolario* che diè fuori il Grassi-Bertazzi del Vigo Calanna, delle lettere dirette a Michele Amari da Anna Gargallo figlia di Tommaso, dei *Sonetti Siciliani* di Nino Martoglio, dell'antica porta di San Giovanoi di Fleri (Catania), ecc.

S. S.-M.

—

Prof. **Sebastiano Crinò.** *Le mappe geografiche della Battaglia di Lepanto che trovansi a Messina nei prospetti del basamento marmoreo della statua di Don Giovanni d' Austria. Messina, Tipografia D' Amico; 1905.* In 8·, pp. 15.

In quest' opuscolo, condotto con cura scrupolosa, il Prof. Crinò parla della parte che, mercè i sapienti consigli, ebbe il Maurolico alla vittoria di Lepanto, e poscia illustra i tre bassorilievi in bronzo che stanno nella base del monumento a Don Giovanni d'Austria, rappresentanti l' avvistarsi delle due flotte avversarie, la battaglia, il ritorno trionfale in Messina. Queste mappe, di cui l' A. dimostra l' esattezza, egli attribuisce direttamente al Mauro-

lico; il che veramente si può ragionevolmente presumere, ma non è dimostrato da documenti certi.

Noto, per incidenza, che negli schizzi dati dei bassorilievi, l'artista ha tradito un po' il vero nel disegno delle galere, massime nella terra mappa, ove le galere son segnate che escono del porto e non che vi entrano come sono nell'originale.

S. S-M.

—

Le contese giurisdizionali della Chiesa Liparitana nei secoli XVII e XVIII. Contributo alla Storia civile ed ecclesiastica della Sicilia per **Gaetano Oliva**. *(Con documenti in maggior parte inediti). Messina, Tipografia D' Amico, 1905.* In 8·, pp. 110.

Veramente notevole è il contributo che il Prof. Gaetano Oliva reca alla storia civile ed ecclesiastica della Sicilia con questa pubblicazione bene studiata e bene documentata. Egli vi dimostra come per tutto il sec. XVII la Curia Romana si affannava a trovare e preparare un pretesto per attaccare e distruggere la Legazia Apostolica di Sicilia, e la Chiesa di Lipari designava come la destinata a dar fuoco alle polveri; e quindi espone minutamente e chiaramente, prima, le contese dei Vescovi di Lipari col Metropolitano di Messina mosse e sostenute dalla Curia, e poscia la lotta aspra per il Tribunale della Regia Monarchia, lotta che dovea così terribilmente conturbare per tanti anni la pace delle coscienze e mettere in rischio la vita e le sostanze di tutti i Siciliani, nel primo terzo del secolo XVIII.

Questo dell'Oliva è un buon capitolo della *completa* storia dell'Apostolica Legazia di Sicilia, che dovrebbesi scrivere. "L'istituto dell'Apostolica Legazia e del Tribunale della Regia Monarchia siciliana (scrive l'Oliva) oggi appartiene unicamente alla storia; e il trattare di esso, non più con istinti polemici ed appassionati come fu fatto altra volta da innumerevoli scrittori italiani e stranieri, ma con serenità di giudizio e col solo fine di raggiungere la verità storica, sarebbe opera altamente lodevole e di grande ammaestramento, dacchè attorno alle contese fra i Papi e i Re di Sicilia, generate il più delle volte pel maggiore o minore riconoscimento di un diritto siculo tuttto affatto diverso da quello di qualsiasi altra nazione, si rallegano molti fatti di grande interesse pubblico e privato, non che lo approfondimento delle vicende storiche che i vizî e le virtù dei popoli e dei governanti, del clero e del laicato denudano,,.

S. S.-M.

—

Luigi Maria Majorca e Mortillaro *Conte di Francavilla. Terre cotte stagnate e Majoliche della Fabbrica Sperlinga esistente a Malaspina (Palermo) dal 1761 al 1780. Palermo, Alberto Reber, Libreria della Real Casa; MCMV.* In 4·, pp. 28, con ritratte e tavola cromolitografica.

Raccogliendone le memorie nell'Archivio privato proprio l'egregio

A. fa la storia della Fabbrica di terre cotte stagnate e majoliche, che Don Francesco Oneto e Monreale quinto Duca di Sperlinga impiantò nella sontuosa villa sua a Malaspina alle porte di Palermo. La fabbrica ebbe un ventennio di vita (1760-1780) e si chiuse, pare, per la prematura morte del fondatore e quando cominciava ad eccellere. Pare che più di una vera e propria Fabbrica aperta al gran pubblico, il Duca ne avesse creato una che servisse per uso proprio. A ogni modo, i vasi ed oggetti che ne sopravvivono e che l'A. illustra e riproduce nella Tavola annessa, mostrano che la Fabbrica Sperlinga meritava bene questo ricordo storico, che la fa entrare nella storia della ceramica siciliana. Alla Fabbrica Sperlinga successe quella ben nota del Malvica, il quale ne acquistò forse gli stampi ed i modelli e anche i migliori lavoranti.

S. S.-M.

—

Pietro Maria Rocca. *Di alcuni antichi Edifizi di Alcamo. Palermo, Tipografia Castellana-Di Stefano e C., 1905.* In 16. pp. 84.

L'A. con quella diligenza che gli è abituale, studia il campanile del Duomo, quello della Chiesa del Soccorso, le Torri di Via Buonarroti e di Via Mariano de Ballis, la Loggia Comunale ed il Castello, il quale è certo il più vetusto e notevole edificio d' Alcamo. Egli, su la scorta di documenti con pazienza rintracciati in registri notarili e con osservazioni critiche giuste, sfata varie credenze paesane e corregge giudizj di eruditi, e indica il valore vero e l'epoca di erezione de' monumenti patrj che piglia ad illustrare. È un volumetto, questo, che rende un servizio reale agli studj storici, per quanto in apparenza modesto.

S. S.-M.

—

Can. **Vito Messina.** *Una pagina dell' Archivio Eucaristico Catanese. Studio storico — critico. Catania, Tipografia di Giacomo Pastore; 1905.* In 8·, pp. 37, con una tavola in fototipia.

Il Can. Messina, con corredo di testimonianze attinte a varj libri e con un documento cavato dagli Atti del Senato di Catania illustra una raccapricciante pagina della cronaca cittadina del dì 27 marzo 1513, quella, cioè, che si riferisce a quel disgraziato *corviseri* (1) Gio. Battista Rizzo, che durante la solenne messa strappò di mano l'Ostia consagrata al celebrante Benedetto Amari priore cassinese, e fu per ciò afferrato dal popolo devoto e furibondo e lì per lì, su la piazza del Duomo, arso vivo entro una botte.

S. S.-M.

—

Dott. **Antonino Enrile.** *Di un Atlante nautico disegnato in Messina nel 1596 da Giovanni Oliva e con-*

(1) *Corviseri* e non *corniseri* è da interpretare, per ragioni che sarebbe lungo dir qui.

servato oggi nella Biblioteca del Comune di Palermo. Roma, Presso la Società Geografica Italiana; 1905. In 8., pp. 14.

Opuscolo di molto interesse, nel quale l'egregio A. dopo le notizie che ha potuto raccogliere su l'Oliva e su le Carte che di lui ci rimangono, esamina con massima diligenza e competenza l'Atlante del 1596, rilevandone le particolarità, i pregi e i difetti. E finisce: «Possiamo dopo un accurato esame concludere, che mentre la esecuzione artistica di questo atlante non apparisce inferiore a quella delle migliori Carte nautiche di quel secolo, dal punto di vista scientifico Giovanni Oliva è rimasto molto al disotto del progresso cartografico del tempo».

S. S.-M.

—

Notizia di un trattato di Mascalcia in dialetto siciliano del secolo XIV, con cui si dimostra pure che Giordano Ruffo è il fonte di Lorenzo Rusio, di **Giacomo De Gregorio**. *Paris, 1904.* In 8·, pp. 23.

Giacomo De Gregorio. *Il Codice De Cruyllis-Spatafora in antico siciliano del sec. XIV, contenente La Mascalcia di Giordano Ruffo. Halle, Max Niemeyer.* (1905). In 8·, pp. 41.

Relazione del delegato prof. **Giacomo De Gregorio** *sui risultati generali e sugli studi egiziani ed africani del XIV Congresso internazionale degli Orientalisti (Algeri 19-26 Aprile 1905), presentata a S. E. Leonardo Bianchi, Ministro della istruzione pubblica. Roma, Tipografia Ditta Ludovico Cecchini; 1905.* In 8·, pp. 14.

Il De Gregorio fa, nella *Notizia*, uno studio critico diligente e saputo sopra un codice, posseduto dal Principe di Trabia, dimostrandone la grande importanza e come antico testo dialettale, e come Trattato di mascalcia; ma come tale, dimostra indubbiamente che è traduzione pura e semplice dal Trattato latino di Giordano Ruffo: *De medicina equorum*. Fu scritto nel 1368 da Bartolomeo Spatafora da Messina, che lo dice opera del magnifico Giovanni de Cruyllis, cognome pure siciliano. Nel secondo opuscolo poi, dà integralmente il testo di *Lu libru di la Maniscalchia*, facendovi opportune annotazioni e confronti col testo latino del Ruffo e qualche osservazione filologica.

Questo testo del *Libru di la Maniscalchia*, insieme ai *Capitoli della prima Compagnia di disciplina di San Nicolò in Palermo* ed al *Libro dei vizii e delle virtù*, pur editi dal De Gregorio ed appartenenti pur essi al secolo XIV, costituiscono i documenti più cospicui e sicuri dell'antico siciliano, e dobbiamo esser grati al Nostro valoroso concittadino che genuinamente e per intero ce li ha fatti conoscere.

Nella *Relazione* il De Gregorio, che fu uno dei tre Delegati del Governo Italiano al Congresso di Algeri, rende minuto conto delle discussioni e comunicazioni in esso

fatte, feconde di risultati scientifici; e con piacere notiamo che due appartengono appunto al De Gregorio: *Détails historiques et fac-simile en photographie de la pierre de Palerme* (quella egiziana del Museo Nazionale), e *Etymologie des ainsi nommés préfixes dérivatifs des langues Bantones, en prenant pour base une étude spéciale sur la Chinyngwe, la langue de Tété.*

S. S-M.

—

Prof. **Cappellano N. Ernesto.** *Sulla venuta di Timoleonte in Sicilia. Catania, Tipografia Editrice dell'Etna; 1903.* In 8·, pp. 67.

Col corredo di buoni studj l' A. esamina con minuziosa critica le fonti a cui attinsero Plutarco e Diodoro, i due storici principali della vita di Timoleonte; e dimostrando con raffronti come la narrazione del secondo sia in generale meno ampia e particolareggiata, ma più veritiera di quella del primo (che pur ha notizie interessanti che Diodoro trascura), espone l' argomento della venuta di Timoleonte in Sicilia e delle imprese sue gloriose, chiarendo e precisando al possibile date e luoghi e fatti.

S. S-M.

—

Salvatore Raccuglia. *Trezza. Storia-Critica-Archeologia. Acireale, Tipografia Umberto I. 1904.* In 8·, pp. 38.

Descritto il sito co' *faraglioni* o *scogli dei Ciclopi* e narrata ed esplicata la leggenda di Polifemo, non nata in Sicilia e per la Sicilia, ma qui poi stabilitasi, l'egregio A. sfata la pretesa localizzazione del porto d'Ulisse a Capo Mulini e ad Ògnina. E viene indi a cercare le vestigia antiche di Trezza, e le medievali, ed esamina la probabile origine del nome (forse da *trizzera* o da *'i tri pizza*) del villaggio odierno, il quale comparisce nella seconda metá del seicento: ne descrive per ultimo lo stato attuale e accenna alle speciali moderne feste popolaresche della *Presa di Algeri*, il *Camiddazzu* e il *Pisci*.

S. S.-M.

—

Barone **Corrado Melfi.** *Un frammento epigrafico rinvenuto in Terranova (Sicilia). Tipografia Saro Donzuso, Acireale, 1905.* In 8·, pp. 7.

Trattasi di frammentaria epigrafe greca, arcaica, e supposta del secolo IV o V avanti Cristo, e ricorda un Manilione pastore di Acrilla ed un Filemone. Acrilla fu città che sopravvisse a Gela, allorchè questa venne distrutta, al 282 a. C. Il benemerito Barone Melfi tenta delle ipotesi per ricostruire le circostanze a cui la epigrafe si riferisce; egli ha fatto benissimo a segnalarla, e conservarla, chè altri rinvenimenti posteriori potrebbero completarla.

S. S.-M.

—

Giuseppe Atenasio di Montedoro. *Acque-*

relli. Alberto Reber Editore. Palermo, MCMV. In 8·, pp. 179.

Sono cosucce, sì, tenui quadretti, ma eseguiti con tocchi svelti, con grazia e vivacità; e li segnaliamo perchè riguardano affatto cose nostre, monumenti e luoghi storici, opere di arte, costumi ed usanze, tradizioni del popolo; tali *Santa Maria dell' Ammiraglio*, *Conca d'Oro*, *Sul Catalfano* (Solunto), *Sul Caputo* (Castellaccio), *Maredolce*, *Mondello*, *Pesca del Tonno*, *Leggenda della Zisa*, *La Ninna-Nanna del Natale*, *Il mercato delle frutta*, *Calatrasi* ecc. ecc.

S. S.-M.

—

Amy A. Bernardy. *Cesare Borgia e la Repubblica di S. Marino (1500-1504). Firenze, Francesco Lumachi succ. ai Fratelli Bocca Libraio-Editore; 1905.* In 16·, pp. 93.

L'egregia Autrice, che in varie altre accurate pubblicazioni si è occupata della Repubblica di San Marino durante il medio evo, nella presente studia ed accerta co' documenti le relazioni che corsero tra essa ed il Duca Valentino dal 1500 al 1504. E dimostra che la Repubblica, la quale fino all' alba del secolo XVI era vissuta abbastanza prosperamente fra l'amicizia degli Urbinati, le insidie della Santa Sede e l' aperto odio dei Malatesta, dovè piegare anch'essa alla prepotenza feroce del Borgia e, come tutte le altre terre e città di Romagna, subire il dominio borgiano in due distinti periodi, e cioè: durante il primo esilio di Guidobaldo da Montefeltro fino alla caduta del dominio in Romagna (giugno-ottobre 1502) e dopo l'invasione delle quattro fortezze (decembre 1502-agosto 1503), scotendo il giogo nei brevi giorni che corsero dalla ribellione di San Leo al secondo esilio di Guidobaldo (ottobre-decembre 1502). Venuta la catastrofe dei Borgia, San Marino «riassunse il dramma per conto suo in una epigrafe magniloquente incisa ora sulle mura del Palazzo governativo e retrospettivamente indirizzata a Cesare Borgia: *Republica a dominatione tua liberata nobis cito fuisti nihil*».

S. S-M.

—

Francesco Luigi Mannucci. *La Cronaca di Jacopo da Varagine. Genova, A cura del Municipio; 1904.* In 8·, picc. pp. VIII, 85.

Il *Chronicon civitatis januensis* di Jacopo da Varagine, dato solo in piccola parte a stampa dal Muratori e studiato pur parzialmente da parecchi, ora è preso in minuto esame dal Mannucci come un'opera che se poco utile riesce per la conoscenza delle vicende civili e politiche del passato di Genova, è però utilissima e di capitale importanza per lo studio di quella antica cultura genovese che è stata presa a studiare da recente da alcuni valentuomini.

L'A. fatto conoscere lo stato di

cultura de' Genovesi in rapporto alla loro vita pubblica e privata ai tempi del da Varagine, fa notare l'incremento che questi e Giovanni Balbi vi portarono; e quindi con corredo di studj eruditi esamina il *Chronicon*, additandone le fonti con una certa larghezza ed i rapporti con altre cronache del tempo, e dimostrando quali furono gl' intenti del da Varagine nel compilarlo, intenti che nocquero alla buona riuscita di esso; di modo che poco esso vale come storia propriamente detta, e riesce « una scrittura ibrida, che da un canto può dirsi un inutile trattato di morale civile, da un altro un malfatto epitome dei Caffari, verniciato di erudizione e di superstizione medievale ».

S. S-M.

—

Umberto Govone. *Il Generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie. Torino, Francesco Casanova, Editore: 1902.* In 8°, pp. XII, 523, con ritratto in fototipia.

Discusso e avversato in vario modo, massime in certi momenti di sua vita, il Generale Giuseppe Govone fu certo un prode soldato, un diplomatico abile, un carattere, che col braccio e col senno contribuì alla formazione e rassodamento dell'unità italiana. E bene ha fatto il figliol suo a raccoglierne le memorie che risultano da frammenti di ricordi ad intervalli vergati, da lettere e da relazioni ufficiali, che egli, il figliolo, completa con narrazioni e riassunti. Il libro riesce così di non poco interesse per la storia contemporanea d'Italia ed in ispecie per i periodi che si riferiscono alla guerra di Crimea, al periodo agitato 1860 1863, alla guerra contro l' Austria 1866.

S. S.-M.

—

Dott. Musotto Giuliano. *Apollonia sicula. Ubicazione e storia attraverso i secoli.* Palermo, Sciarrino 1906.

È un opuscolo interessante nel quale l'A. tende ad identificare il sito di Apollonia con quello della odierna Pollina ed a raccogliere le poche e sparse notizie storiche su questa città durante l'antichità e il Medio Evo.

Sebbene la ricerca delle parti sia incompleta, non manca nell'A. spirito critico e buon senso, che egli potrà mettere in migliore evidenza in opera di maggior mole. Però dati i cambiamenti di luogo di varie città, e noto tra queste Gangi che due volte mutò sito, non si può stabilire in modo assoluto che Apollonia fosse proprio sul sito identico su cui sorge Pollina, nè ciò appare dimostrato, nè poteva esserlo, dall'A., in base alle scarse fonti dalle quali si può attingere.

O. C. O.

ALTRI LIBRI RICEVUTI IN DONO (1).

Cassa Centrale di Risparmio Vittorio Emanuele per le Provincie Siciliane in Palermo. Premiata con medaglia di argento all' Esposizione Nazionale di Palermo 1891-1892, con medaglia d'oro a quella Nazionale di Torino 1898 ed a quella Universale di Parigi 1900, e con diploma d' onore a quella Agricola Siciliana di Palermo-Marsala 1902-903. Resoconto dell'anno 1904, XLII dalla fondazione. Palermo, Stab. tip. A. Giannitrapani; 1905. *In fol., pp. 44, più pagine 41 di Alligati.*

Giuseppe Castelli. Il pregiudizio di una lingua universale. Roma Società Editrice «Dante Alighieri», Albrighi, Segati e C.; 1905. *In 8°, pp. 27.*

G. Chinigò. I veri interpreti del pensiero dantesco. Seconda edizione. Messina, Tipografia D' Amico, MCMIV. *In 8°, pp. 31.*

Adriano Colocci Tenente-Colonnello 1° Regg. Alpini (M. T.). Le Truppe di montagna ed i coefficienti psichici della difesa alpina. Conferenza tenuta al Circolo Militare degli Ufficiali in Catania. Catania, coi Tipi di Giuseppe Russo 1905. *In 16°, p. 80.*

L'Origine del Bohémiens. Essai critique par le Marquis **Adrien Colocci.** Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi; M. DCCCCV. *In fol., pp. IV, 24.*

Francesco Guardione. Giuseppe Mazzini e il risorgimento politico d'Italia. Palermo, Alberto Reber; 1905 *In 16°, pp. 115.*

Francesco Guardione. La coscienza moderna d'Italia. Messina, Tipografia D'Amico; 1905. *In 8°, pp. 21.*

L. La Rocca. La quadruplice alleanza dell'anno 1718. Estratto dalla «Rivista Abruzzese» di Scienze, Lettere ed Arti. Teramo, «Rivista Abruzzese», 1904. *In 8°, pp. 58,4.*

Francesco Luigi Mannucci. L'Anonimo Genovese e la sua Raccolta di Rime (sec. XIII - XIV). Con Appendice di rime latine inedite e tre facsimili. Genova, A cura del Municipio; 1904. *In 16°, pp. X, 272, con una Tav. in fototipia.*

Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani compilato da **Francesco Nicotra.** Col concorso d' insigni col-

(1) Di quelli, che maggiormente interessano la storia nostra, sarà detto prossimamente.

laboratori e dei Municipi della Sicilia. Società editrice del «Dizionario illustrato dei Comuni siciliani», Palermo. *In 4°, Dispensa I e II, pp. 128. (Diremo largamente di questo Dizionario, a pubblicazione più inoltrata).*

L. Salazar. Storia della Famiglia Salazar. Il Reggente Alfonso Salazar ed i Conti del Vaglio suoi discendenti (Ramo di Napoli). Bari, 1904, Direzione del Giornale Araldico - Genealogico. *In 4°, pp. 34.*

Un nuovo fiorellino di Dante Alighieri. Montecassino, 1905. *In 8, pp. 14. (Trattasi di una nuova lezione d'un brano del Commento dantesco cassinese).*

Luigi Vitali. Licata e il suo territorio. Licata, Stab. Tip. De Pasquali; 1905. *In 16°, pp. 26.*

CRONACA E NOTIZIE.

Onoranze a Mons. Vincenzo Di Giovanni.

Per iniziativa della nostra Società di Storia Patria e col concorso degli amici e discepoli ed ammiratori del compianto Mons. Vincenzo Di Giovanni, si è costituito un Comitato, preseduto dal nostro Sen. A. Guarneri, per erigere nel tempio di S. Domenico, Panteon degl' illustri siciliani, un monumento commemorativo all'illustre storico e filosofo.

Intanto nella Cappella gentilizia, eretta a spese della sorella dell' Estinto in Salaparuta, è stato egli tumulato diffinitivamente il 18 ottobre 1904, con mesta solennità e concorso del Magistrato Municipale e di Rappresentanze e di popolo. La Cappella è opera egregia dello scultore palermitano Domenico Delisi, e riuscitissimo artisticamente e somigliante è il mezzo busto a basso rilievo nella lunetta soprastante all'architrave. Come ricordo è stato messo a stampa l'opuscolo: *Tumulazione del cadavere di Mons. Vincenzo Di Giovanni Arcivescovo di Pessinonte nella Cappella gentilizia del Cimitero di Salaparuta* (Palermo, Scuola Tip. «Boccone del Povero», 1904; in 8., pp. 12).

Giubileo cattedratico del Prof. Salinas.

Venendo a compiersi, col novembre 1905, il quarantesimo anno dell'insegnamento accademico del nostro Prof. Antonino Salinas, un Comi-

tato di Colleghi, discepoli e studiosi di antichità « ha deliberato di onorare il giubileo cattedratico dell'insigne scienziato mediante la pubblicazione di un volume di scritti di archeologia e di storia ». A capo di questo Comitato, che ha diramata in proposito una lettera circolare a stampa, sta il nostro illustre Presidente Senatore Prof. Andrea Guarneri.

Società regionali siciliane di storia patria.

— Il Consiglio Comunale di Catania ha deliberato di sussidiare, con un assegno di L. 1200 annue, la locale « Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale ». Additiamo ammirati il nobile esempio di civiltà, che dee suonare acre e meritato rimprovero a quegli Amministratori del Municipio di Palermo che nel Bilancio Comunale del 1904 tolsero *tutti i sussidj* agli Istituti scientifici e letterarj della Città, già da tanti anni goduti! Ma più civili e più logici, i successori di quest'anno 1905 li hanno ripristinati a onore e lode della culta Città.

— Dopo Messina e Catania, anche Siracusa si muove per avere una locale Società di Storia Patria. Se n'è fatto promotore il sig. Luigi Agati-Caracciolo, che in proposito ha messa fuori una lettera nel giornale siracusano *Il Corriere* del 10 agosto.

Mostra etnografica retrospettiva dei Trasporti terrestri e marittimi.

Per la « Esposizione di Milano 1906 » che si prepara per la inaugurazione del nuovo valico del Sempione, avrà luogo *La Mostra retrospettiva dei Trasporti Terrestri e Marittimi,* che riuscirà interessantissima alla storia ed alla etnografia, essendo anche internazionale. La Presidenza della Mostra ha nominato il Prof. Dott. Salvatore Salomone-Marino suo speciale incaricato per raccogliere ed illustrare tutto quanto riguarda le provincie siciliane per la detta Mostra etnografica. Il Dott. Salomone-Marino, accettando l'incarico, si è subito messo all'opera, con l'augurio che la Sicilia non abbia a restar ultima tra le consorelle regioni. Daremo a suo tempo più precisi ragguagli.

Società Dante Alighieri.

La patriottica Società Dante Alighieri, che oramai conta 30 mila Socj divisi in 177 comitati (135 nel Regno e 42 all'estero) ha tenuto quest'anno il suo ordinario congresso a Palermo, dal 21 al 24 ottobre.

Per il gran numero dei congressisti (rappresentanti dei Comitati e Socj) tra i quali erano Uomini chiarissimi e colte e gentili Signore, e per

la importanza dei temi trattati in lunghe ed animate discussioni, questo Congresso è riuscito utile ed interessante.

Palermo, ed in ispecie le Signore palermitane, ed anche alcune altre città dell'Isola, in cui parecchi Congressisti si sono recati per ammirarne i monumenti, han fatto gli onori di casa, conformemente alla tradizionale ospitalità siciliana, e ne hanno avuto lodi e vivi ringraziamenti.

Per la occasione è stato musicato ed eseguito l'*Inno* della Società, opera pregevole ed accolta con vivo plauso da tutti, della nostra valorosa musicista Signora Adelaide Albanese. L'*Inno* è ormai stato dichiarato « ufficiale » della Società.

Lapide per Bellini a Puteaux.

Mercè le attive, intelligenti, premurose ricerche del sig. G. Caponi, corrispondente della *Tribuna* e di altri giornali italiani in Parigi, si è potuta rintracciare e conoscere a Puteaux, villaggio prossimo alla grande metropoli di Francia, la casetta ove morì l'immortale genio catanese Vincenzo Bellini.

Con gentile pensiero, il Municipio di Puteaux deliberò di apporre una lapide commemorativa a quella casetta; di che il Consiglio Comunale di Catania, con voto unanime di acclamazione del 16 giugno, ha deliberato di ringraziarlo.

Pubblicazioni recenti.

Il IX centenario della fondazione della Badia greca di Grottaferrata, che di recente si è solennizzato, ha offerto occasione di pubblicare parecchi lavori storici su questa celebre Badia.

Di speciale importanza è però un *Saggio sui manoscritti autografi di S. Nilo Juniore*, fondatore di detta Badia. Il quale Saggio ha dato in luce il dotto monaco siciliano D. Sofronio Gassisi, a cui facciamo lodi e congratulazioni vivissime.

— *Licata e il suo territorio* (Licata, Stab. Tip. De Pasquali, 1905: in 8., pp. 26) è il titolo di un lavoretto che il Prof. L. Vitali ha pubblicato per rivendicare a Licata (nella occasione della questione che s'agita per la circoscrizione territoriale) la giurisdizione su quattro ex-feudi che in passato le venne tolta per esser data ad altri Comuni finitimi.

— Il Prof. Dott. Tommaso Papandrea, del R. Ginnasio di Acireale, ha messo fuori *Quattro lettere inedite di Michele Amari a Salvatore Vigo* (Acireale, Tipografia R. Donzuso, 1905; in 8., pp. 19), premettendovi una avvertenza ben fatta intorno al benemerito patriota e letterato S. Vigo, la cui buona e cara figura è sempre viva in Palermo a quanti lo conob-

bero. Le lettere sono del 1845, 1846, 1849 (due), e gioveranno per una nuova edizione del *Carteggio* dello Amari stampato dal Prof. D'Ancona.

— Il Prof. G. Chinigò ha messo fuori la seconda edizione del suo caldo e dotto discorso, tenuto il 25 marzo 1900 all'Accademia Peloritana di Messina, su *I veri interpreti del pensiero dantesco* (Messina, Tipogr. D'Amico, MCMV, in 8., pp. 51).

— *I Frammenti di cronaca messinese*, pubblicati dal Prof. Valentino Labate (Messina, Libreria editrice Ant. Trimarchi, 1904), per quanto brevi, sono interessantissimi; si riferiscono: il primo, alla strage di Otranto, che i Turchi occuparono nel 1480; il secondo, alla peste che desolò Messina nel 1482. Autore n'è un Pietro Sollima messinese, di cui non si hanno notizie sinora.

— Il sig. Marco Vattasso, proponendosi di dare una nuova edizione della *Historia* del Falcando, che tra le « Fonti per la Storia d' Italia » dell'Istituto Storico Italiano avea dato il nostro Prof. G. B. Siragusa, comincia col metter fuori alcune osservazioni sul Codice Benedettino di S. Nicolò l'Arena che il Siragusa illustrò in Appendice speciale. Queste osservazioni essendo poco benevoli e quasi tutte infondate o erronee, il Siragusa glielo dimostra bellamente in un opuscolo: *Sul Codice benedettino di S. Nicolò dell'Arena di Catania contenente la Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium di Ugo Falcando. A proposito di una recente pubblicazione.* (Palermo, Officina Scuola tipografica Colonia Agraria S. Martino, 1905; in 8., pp. 27).

— *La Costituzione e le prime vicende delle Maestranze di Catania* (Catania, R. Tip. Cav. N. Giannotta, 1905; in 8., pp. 30), per Fedele Marletta, è un breve ma accurato studio, seguito da documenti, sui Capitoli ottenuti dagli Artigiani catanesi nel 1435, che ad esempio degli Artigiani di altre città si costituirono in associazione.

— *Le Registre de Luis III, Comte de Provence Roi de Sicile, et son Itineraire (1422-1434)* di V. Lieutaud (Sisteron, Albert Clergue, libraire, 1905; in 8., pp. 16), merita per la storia del Regno di Napoli specialmente che sia consultato e tenuto presente.

— Tra le pubblicazioni siciliane recenti, che meritano di venir segnalate in occasione della ricorrenza del Centenario del Petrarca, notiamo (oltre quella del Salvo - Cozzo, della quale diremo a parte) il discorso magistrale ed elegante di Ugo Antonio Amico: *Per il centenario di Francesco Petrarca* (Palermo, Tipografia F. Barravecchia e Figlio, 1905; in 4·, pp. 24); e quello erudito di Letterio Lizio - Bruno: *Il Petrarca e Tommaso da Messina* (Messina, Tipografia D'Amico, 1905; in 8·, pp. 40).

— Il caro nostro socio Can. Vincenzo Raciti Romeo ha pubblicato con la solita sua valentia e diligenza i *Cenni storici sulla famiglia Vasta di Acireale* (Acireale, Tip. Orario delle Ferrovie, 1906; in 8·, pp. 23), per festeggiare le nozze del Sig. Avv. Rosario Cirelli con la Signorina Enri-

chetta Pennisi Lella e del Sig. Avv. Placido Cirelli con la Signorina Flavia Grassi Vigo. Si illustrano specialmente il giureconsulto Alfio Vasta (1617-1677), il poeta storiografo Sac. Sebastiano Vasta - Cirelli (1692-1752), il pittore Pietro Paolo Vasta, precipuo onore della famiglia e di Aci e di Sicilia (1667 - 1760), e il patriota e soldato Alfio Grassi (1766 — 1827).

— De *Le Tranvie elettriche in Messina*, seconda edizione con giunte e appendice (Messina, Tipografia F. Nicastro, Febbr. 1906: in 16°, pp. 51), lavoro del valente Prof. Michele Basile, ci occuperemo nel prossimo fascicolo.

— Appartiene allo stesso Prof. Basile la *Cronaca del Gabinetto di Lettura di Messina* (Messina, Tipografia F. Nicastro, marzo 1906; in 16, pp. 20), nella quale è tracciata brevemente la storia di questa fiorente istituzione così utile alla città, e si fanno in proposito delle sennatissime osservazioni e degli appunti severi.

S. S. - M.

SOMMARIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE

(Atti di Accademie, Società Scientifiche, di Storia Patria, etc. etc., inviate alla «Società Siciliana per la Storia Patria)».

A) Italiane

Archeografo Triestino. — Raccolta di memorie, notizie, documenti, particolarmente per la storia della Regione Giulia— Editrice la Società di Minerva — Trieste — Vol. I della terza serie, XXIX della raccolta.

Memorie e dissertazioni: Del catastico del monastero dei SS. Martiri in Trieste, *G. Occioni Bonaffons* — Messer Luca de Renaldis di Veglia, vescovo eletto di Trieste, ed il suo diario 1451-1513, *Pre' Valentino Baldissera* — Sull'origine dei Cici, contributo all' Anografia dell' Istria, *Giuseppe Vassilich*—Saggi di scritture di bordo del medio evo, *Giuseppe Gelcich*—Fiaschetta da polvere nel civico museo di antichità a Trieste, *Arduino Berlam*—Il vallo romano sopra Clana, *Tommaso Luciani*—La strada romana da Aquileia ad Emona, *Alberto Puschi*—Un po' di sardo, *M. G. Bartoli* — Un' amicizia giovanile di Niccolò Tommasco, *F. Pasini* — Un maestro piranese del secolo XIV, *Arnaldo Segarizzi*—Lettere inedite riguardanti l' assedio di Vienna, fatto dai Turchi nell' anno 1683, *Ercole Scatassa*.

Bibliografia: recensioni, rassegna — Notizie archeologiche — Spigolature e appunti.

Archivio Trentino, pubblicato per cura della Direzione della biblioteca e del museo comunali di Trento — Trento — Anno XVIII (1903).

Articoli: Documenti di Mezocorona, *D. Reich* — Nobile famiglia dei Caldesio o de Caldés, *V. Inama*—Il ritorno degli arazzi clesiani a Trento, *L. Orbeziner* — Nuovi particolari sulla storia esterna del Concilio di

Bologna, *L. Carcereri*—Antiche campane nel Trentino, *G. Gerela* — Dei signori fidecomissari di S. Ilario nobili Calderon e loro discendenti, *C. de Festi*—I Tulliassi della Tavola clesiana, *G. Cicolini*—Scoperta di oggetti gallici nella Valsagana, *L. Campi* — Dell'incisore trentino Aliprando Caprioli, *G. Suster*—Spoglie di pergamene, *L. Cesarini-Sforza*—Frammenti castrobarcensi, *G. Gerola.*

Miscellanea: I Trentini al Congresso internazionale di scienze storiche (1)—Scoperta di un quadro classico nella chiesa di S. Chiara a Trento — Il dipinto murale di Casa Garavaglia De' Soresina — Il Concilio di Trento dalla traslazione alla sospensione — Ritrovamento gallico presso Castel Selva—L'i. r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati—Un poeta latino giudicariense del Cinquecento—Frammento d'iscrizione sacra trovata in Tavon—Scavi e scoperte a Trento e a Monte Vaccino — A proposito dei lavori di restauro del Duomo di Trento—Teodoro Mommsen—Cesare Ravanelli.

Archivio Trentino, pubblicato per cura della direzione della biblioteca e del museo comunali di Trento. — Trento— Anno XIX (1904).

Articoli: Stazione gallica sul *Dos Castion* presso Terlago nel Trentino. *L. Campi* — Le fonti di Plutarco. Per un episodio della vita di Mario, *G. Oberziner*—Famiglie e castelli de' Malosco e de' Vasio nella Valle di Non, *V. Inema*—Nicolò Tommaseo e il concorso per la cattedra di grammatica nel Ginnasio di Rovereto, *L. Oberziner* — Marco da Caderzone. Una pagina di storia giudicariese, *L. Valenti*—Carlo de Giuliani, *L. Oberziner.* — I rinvenimenti preistorici, romani e medioevali nella Naunia,

(1) Relativamente alla Sicilia leggesi a pag. 124: «Il Prof. Paolo Orsi, un dotto Trentino, ch'è Direttore del Museo di Siracusa, parlò presso la Sezione archeologica delle ricerche, nel corso di ben 14 anni da lui eseguite nel Sud Est della Sicilia. I risultati delle medesime si riassumono nella constatazione di diverse civiltà colà succedutesi. Prima tra esse è quella che può chiamarsi *presicula*, le cui vestigia si manifestano nella stazione di Stentinello con le sue ceramiche rassomiglianti quelle dei *Delmen*. Indi la *prima civiltà sicula*, che lasciò traccia di sè nelle innumeri tombe con le ceramiche dipinte in stile empostico; la *seconda civiltà sicula* significata da spade e vasi micenei; in fine la *terza civiltà sicula*, in cui, comincia a manifestarsi con la colonizzazione greca l'influsso del mondo ellenico sui centri indigeni, senza però che gli elementi civili di questi coi greci mai del tutto si fondessero.

L. Campi — La traduzione dialettale della Catinia di Sicco Polenton, *C. Battisti* — Regesto delle pergamene che si conservano nell'archivio del comune di Castelfondo, *V. Inama.*

Miscellanea: Scavi e scoperte a Trento, a Villazzano, a Zambana e a Calavino—Relazione di un viaggio nel Trentino nel 1492—Ancora la lapide romana di Calavino—Concentrazione degli atti notarili a Trento e a Rovereto — Ferrara portava anticamente il nome di Trento?—Museo Romano delle provincie italiane d'oltre confine. La Via Cavour e i Fori imperiali.

L'Ateneo Veneto, Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti — Venezia — Anno XXVII — Vol. I, Gennaio-Giugno 1904.

Memorie: Co: Filippo Nani Mocenigo, *G. Savorgnano*—Motti del popolo veneziano, *Cesare Musatti*—La poesia di Aleardo Aleardi, *M. Padoa*—Il divorzio di Aldo Manuzio il giovane, *A Pilot*—Note sui comuni rurali bellunesi, *Gianluigi Andrich*—Da Venezia a Milano per il Po, *Truffi Ferruccio*—Victor Emmanuel III (Prince de Naples) Numismate, *Ioseph Ioûbert*—Domenico Giuriati, *F. N. Mocenigo*—Considerazioni tecniche—artistiche sulla ricostruzione del Campanile di S. Marco, *G. Sardi* — Il tradimento nella caduta di Candia, *G. Paranello*—Wolfango Goethe a Venezia (28 sett.—14 ottobre 1786) *Prof. Luigi Vianello*—Lega contro l'Alcoolismo e Associazione del riposo festivo.

Rassegna bibliografica: Nota letteraria. Alfonso de Lamartine e l'Italia (a proposito di un libro di Gemma Cenzatti) *Luigi Zenoni*—Antonio Labriola (Necrologia) Giulio Natoli.

L'Ateneo Veneto. — Rivista trimestrale di scienze, lettere ed arti—Venezia—Anno XXVII—Vol. II Luglio — Dicembre 1904.

Memorie: Ancora del broglio nella Republica Veneta, *A Pilot*—Saggio di una collezione di molluschi eduli del mare e della laguna di Venezia, *E. Ninni*—Assedio di Venezia (1848-49). Poemetto dialettale di Gigio da Muran, *Dott. Fiorioli Della Lena* — Un nuovo codice di Giustinianee, *S. Fermi*—Daniele Manin. Commemorazione tenuta nel primo centenario della sua nascita, *Alessandro Pascolato*—Gli Statuti della Repubblica di Sassari dell'anno 1316, *Dott. Vittorio Finzi.*

Rassegna bibliografica: Ricordi e Memorie.

Nuovo Archivio Veneto, pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta di storia patria—Nuova serie — Anno IV — Venezia, 1904.

Il Cancellier Grande di Chioggia, *Carlo Bullo*—L'arcidiacono Pacifico di Verona inventore della bussola?, *A Spagnolo*—Il viaggio da Venezia a Costantinopoli del conte Luigi Ferdinando Marsili (1679) *L. Frati*—Il comune di Treviso e la cavalleria, *Ruggiero Battistella* — Il Bailaggio a Costantinopoli di Girolamo Lippomano e la sua tragica fine, *Padre Dottore Ang. Tormene*—L'Istoria Vineziana di M. Pietro Bembo, *C. Lagomaggiore* — Originali antichissimi della cancelleria veneziana, V. *Lazzarini* — Dei Giudici veneziani prima del 1200, *M. Roberti.*

Rassegna bibliografica: Appendice—(Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana), *Carlo Cipolla*—Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Rivista geografica italiana e Bollettino della Società di studi geografici e coloniali in Firenze—Firenze — Annata XI (1904).

Memorie e Relazioni: Giovanni Targioni Tozzetti e la illustrazione geografica della Toscana, *O. Marinelli*—La dottrina della marea nell'antichità classica, *R. Almagià*—Il IX Congresso geologico internazionale, e l'escursione glaciale nelle Alpi Austriache, *G. Dainelli*—I recenti progressi nelle determinazioni relative di gravità e la loro importanza per la geofisica, *G. P. Magrini*—I recenti studi sui laghi della penisola balcanica, *O. Marinelli*—Osservatorio Ximeniano di Firenze, *P. G. Alfani*—La penisola Balcanica e l'Italia, *F. Musoni*—Per la storia della conoscenza dell'Appennino, *Gabriele Grasso*—I momenti storici della colonizzazione, *Renato Biasutti*—Le moderne teorie della livellazione geometrica di precisione, *Antonio Loperfido*—Il V Congresso Geografico Italiano (sezione storica) *Francesco Musoni* (1) — Sopra un nuovo supposto primo inven-

(1) Nel fasc. VIII, a pag. 394 si legge: «Il prof. Sebastiano Crinò svolge la sua relazione: *Nuovo disegno in ordine alla posizione topografica di Akragas*, sulla quale il prof. Cosimo Bertacchi richiama l'attenzione della Sezione. Dall'esame minuto e paziente delle fonti classiche, controllato dall'osservazione diretta dei luoghi, e sulla base di documenti numismatici e iconografici, il Crinò stabilisce un disegno fonda-

tore della bussola nautica, *Timoteo Bertelli*—L'ottavo Congresso internazionale geografico di Washington, *Timoteo Bertelli*. Bibliografia Geografica della regione italiana, *L. F. De Magistris*.

Note e Comunicazioni: La superficie del Principato di Monaco, *Carlo Errera*—La spedizione inglese nel Tibet, *G. P. Magrini*—Il Tibet nella relazione del P. Ippolito Desideri, *A Magnachi*—L'area del Regno d' Italia per comuni, *A. Mori* — Ancora sulla patria di Giovanni Caboto, *Pietro Gribaudi*—Le isole linguistiche tedesche in Piemonte, *Ciotto Danielli* — Sulla variazione secolare della declinazione magnetica in Italia, anteriormente al secolo XVII, *Carlo Errera*—Un mistpoeffer nel Trentino, *G. V. Galligari*—Una descrizione geologica dell'Italia meridionale, *O. Marinelli*—Problemi vecchi e idee nuove: la classificazione delle razze umane, *R. Biasutti*—Uno sguardo sull'opera scientifica delle più recenti spedizioni polari antartiche, (1901-1904), *A. Faustini*—Il Colonnello Giuseppe Roggiero, *G. Ricchieri*—Notizie (1) — Bibliografia (2) — Atti della *Società di studi geografici e coloniali* residente in Firenze.

---

mentalmente nuovo della topografia dell' antica città: rileva che le sue conclusioni, mentre si accordano perfettamente col passo di Polibio (IX, 27), ch' è la fonte principale per la topografia di Akragas, e colle testimonianze degli scrittori antichi, offrono ancora un pieno accordo coi simboli della numismatica e della ceramica antica. Dalla Vedova, Cora, Grasso e Viezzoli lodano il lavoro del Crinò che con l'annessa *cartina* è stato pubblicato negli Atti del V. Congresso Geografico Italiano.

(1) Relativamente alla popolazione della Sicilia nei secoli XVI, XVII e XVIII nel fascicolo V si danno le seguenti notizie, tratte da uno studio di statistica storica che il prof. Giulio Beloch pubblica nella Rivista italiana di sociologia:

Anno	1501	Abitanti	620, 000
»	1548	»	840, 000
»	1570	»	993, 000
»	1583	»	1, 017, 000
»	1607	»	1, 090, 000
»	1613	»	1, 124, 000
»	1681	»	1, 185, 000
»	1713	»	1, 147, 000

Queste cifre sembra che sieno tutte un po' inferiori al vero (circa del 10 0|0) in causa alle imperfezioni dei censimenti. Il Beloch fa notare il rapido aumento della popolazione fra il 1501 e il 1570, il successivo suo rallentarsi e l'arresto subìto nel 1681. La diminuzione indicata nelle ultime due cifre non è sicuro se sia reale o solo apparente e dovuta alle operazioni del censimento.

In altro luogo dello stesso fascicolo V si dà alcune notizie sulle condizioni attuali del cratere dell'Etna.

(2) Il prof. Olinto Marinelli prende in esame un lavoro di Platania Giovanni, intitolato: *I cavi telegrafici e le correnti sottomarine nello stretto di Messina*, ed il

B) Estere

Bulletin de l' Académie d' Hippone, Bone (Algerie) Bulletin N. 30

Liste générale des Membres et des Sociétés correspondantes de l'Accadémie d'Hippone—Note sur quelques Antiquités non romaines conservées à Bône par M. *Stéphane Gsell*—Des deux Médaillons en terre cuite provenant de Tibessa. Etude rétrospective, par M. le capitaine *Mélix* et M. *Alex Papier*—Analyse, par feu M. le capitain *Mélix* des deux Cachet d'oculistes publiés par l'Accadémie d'Hippone—Contribution aux Etudes berbéres, par M. *L. Levistre* — L'origine et la signification révélées des Lettres de l' Alphabet. Les Caractères primitifs ou *Tifinarg'h*, pur M. *L. Levéstre*—Un Dolmen à cupule du cercle de La Calle, par M. le docteurs *Carton*—An sujet de la Mosaïque à medaillons de la villa Chevillot, à Hippone, par M. Alex Papier.

Revue d'Histoire Ecclesiastique, publiée à l' Université catholique de Louvain—Louvain—Quatrième année (1093) (1).

Articles : L'Agape, *F. X. Funk*—Les écoles historiques de Saint—Denis et Saint—Germain—des—Prés dans leurs rapports avec la composi-

---

prof. Attilio Mori fa una diligente recensione dello studio del nostro socio D.r Giuseppe La Mantia, intitolalo : *I Capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia*, e conclude con queste parole : Non abbiamo bisogno di rilevare l' importanza che presenta la pubblicazione del La Mantia per la Storia e per la Geografia storica della Sicilia.

(1) Questa Università, istituita nel 1835 a Lovanio (città del Belgio di 41000 anime, ricca di monumenti, tra i quali il Palazzo del Comune, uno dei più belli che vi siano in Europa) è assai rinomata sì perchè vi si impartisce l'insegnamento di molte scienze da dotti professori, e sì perchè ha sede in un magnifico edifizio. È detta la nuova università, perchè sin dal 1426 esisteva a Lovanio, col nome di *Alma Mater* un'università che la Rivoluzione francese soppresse nel 1797. Nel 1900 l' odierna Università cattolica di Lovanio ha impreso la pubblicazione di una Rivista di storia che contiene considerevoli articoli di fondo, numerosissime notizie in cronaca ed una estesissima bibliografia.

Da ora in poi di questa Rivista farò il sommario, essendo entrata a far parte delle altre, che sono inviate alla Società nostra, in cambio dell' Archivio Storico Siciliano.

tion des Grandes Chroniques de France, *François Bethume*—L'Homoïousianisme dans ses rapports avec l' orthodoxie, *G. Rasneur*—La royauté et l'Église en France, du IX au XI siecle, *Iacques Flach*—A la mémoire de Leon XIII, *Comte Ch. de T. Serclaes*—De l' origine du Magnificat et de son attribution dans le troisième Evangile à Marie ou à Elisabeth, *P. Ladeuze.*

Mèlanges: Le Gallicanisme en Sorbonne d'après la correspondance de Bargellini, nonce de France (1668-1671), *A. Cauchie*—Note papyrologique, *F. Mayence*—Un fragment du rouleau mortuaire du cardinal bénédéctin Milon de Palestrina, *D. G. Morin*—Les préparatifs de l' expédition au secours de Candie au printemps 1669, d'après la correspondance des nonces de Paris, de Madrid et de Venise, *Ch. Terlinden.*

Comptes rendus — Chronique (1) Bibliografie.

Revue d'Histoire Ecclesiastique, publiée à l'Université catholique de Louvain—Louvaine — Cinquieme année (1904).

Articles: Tertullien et l'Agape, *F. H. Funk*—La doctrine christologique et sotériologique de Saint—Augustin et ses rapports avec le néo-platonisme, *C. Van Crombrugghe*—O. S. B. Pélage ou Fastidius ?, *G. Morin*—La question de la prédestination aux V et VI siècles, *Fr. M. Iacquin.*

Mélanges: Les Instructions générales aux Nonces des Pay—Bas Expagnols (1596-1635) Etude sur leur nature diplomatique et leur valeur historique, *A. Cauchie*—Les dernièrs tentatives de Clemente IX et de la France pour secourir Candie contre les Turcs 1669), d' après les correspondances des Nonces de Paris, de Madrid et de Venise, *Ch. Terlinden*—

(1) Fra le moltissime notizie relative alle Società Storiche vi sono le seguenti, che riguardano la nostra: Si annunzia la pubblicazione dell'indice generale dell'Archivio Storico Siciliano, fatta dal nostro zelantissimo Bibliotecario, Dottor Giuseppe La Mantia, e se ne toglie occasione per far cenno della fondazione della nostra Società. Si partecipa la morte del nostro illustre Vice-Presidente Monsignore Professore Vincenzo Di Giovanni.

Si fa inoltre menzione di Antonello da Messina, come miniaturista, a proposito della pubblicazione di una riproduzione in fac-simile del celebre *Breviarum Grimani*, che contiene trecento miniature di pittori miniaturisti fiamminghi, tra i quali è annoverato Antonello.

Lettre inédite de Pascal II, notificant la deposition de Turold, évêque de Bayeux, puis moine du Bec, *G. Morin*—Jean XXII (1316-1334) fut-il un avare?, *G. Mollat* — Les trois homélies cathéchétiques du sacramentaire gélasien pour la tradition des évangiles, du symbole et de l'oraison domenicale, *Fr. Pierre de Remict*—Étude sur trois journaux du Concile de Trente, *S. Merkle.*

Comptes rendus—Chronique (1) — Bibliographie.

Revue d'Histoire Ecclésiastique, publiée à l' Université catholique de Louvaine—Louvaine—Sixième année (1905).

Articles: Le « De Virginitate » de Basile d'Ancyre, *F. Cavallera*—Le Pasteur d'Hermas. Un nouveau manuscrit de l' ancienne version latine, *J. Warichez*—Les sources de l'Ερανιστής de Thèodoret, *L. Saltet*—Le Papautè et l'Eglise franque à l'époque de Grégoire le Grande, *M. Vaes.*

Melanges: Negotiations politico - Religieuses entre l'Angleterre et les Pays-Bas catholiques, *L. Willaerte*—Les doléances du clergè de la province de Sens au concile de Vienne (1311-1312), *G. Mollat*—De le besogne pour les jeunes. Sujet de travaux sur la littérature latine du moyen âge, *Dom. G. Morin.*

Comptes rendus — Chronique (2) — Bibliographie.

---

(1) Si annunzia che i professori V. Epifanio e A. Gulli hanno pubblicato una cronaca siciliana del secolo XVI (Palermo, Virzì, 1902) e si aggiunge ch'è il primo volume di una pubblicazione delle *Fonti della Storia di Sicilia* dovuta alla iniziativa del professore G. B. Siragusa dell'Università di Palermo.

Notasi che l'*Instituto Italiano di arti grafiche,* tra varii volumi che ha pubblicato con lo scopo di far conoscere le opere d'arte delle città italiane, ha messo a stampa i due seguenti relativi alla Sicilia: E. Mauceri, Da *Segesta* a *Selinunte.* Serafino Rocco, *Girgenti.*

(2) Relativamente alla Sicilia vi sono le seguenti notizie. Nel N. 2, p. 494: « Se il tesoro della celebre chiesa di Santa-Maria Nuova in Monreale non ha conservato che pochi degli oggetti preziosi che componevano il suo antico tesoro, se la sua biblioteca è stata assai spesso saccheggiata, vi rimangono ancora 165 diplomi, bolle e privilegi anteriori al 1324, dei quali il canonico G. Millunzi dà un breve sunto in un opuscolo estratto dal vol. XXVIII dell'*Archivio Storico Siciliano.*

Nel N. 3, p. 275: « Il barone R. Starrabba, direttore degli Archivi di Stato a Palermo, ha dato per introduzione agli *Aneddoti storici e litterari siciliani* i cinque libri di Chaula (*Thomae de Chaula, siculi patria Claramontis gestorum per Alphon-*

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire.—(École francaise de Rome) XX année (1900) — Rome - Paris.

Matières: Un recueil d'*adversaria* autographes de Girolamo Aleandro, par *M. L. Delaruelle*—Notes sur l'art français et l'art italien au moyen-âge, par *M. O. Ioin Lambert* — Les Caroli Pondus conservés en Italie, par *M. V. Capobianchi*—Chronique archéologue africaine, par *M. S. Gseli* — La cité Carolingienne de Cencelle (Léopoli) par *M. P. Lauer* — La diplomatique des Normands de Sicile et de l' Italie méridionale, par M. *F. Chalandon*—Généalogies Angevines du XI siècle, par *M. R. Poupardin*—Les statues équestres du Forum, par *M. E. Babut*—Inscriptions de Thessalonique, par *M. P. Perdrizet*—Les funérailles de Clément VI et d' Innocent VI d' après les comptes de la Cour Pontificale, par *M. E. Déprez*—Les fouilles du *Sancta Sanctorum* au Latau, par *M. Ph. Lauer*—Les cartes vaticanes. Une vue de Rome en 1631, par *M. M. Besnier* — Les origines de la première maison comtale de Barcelone, par *M. I. Calmette* — Les feuillets de garde de l' Urbinas grec N. 92, par *M. D. Serruys* — Saint—Denis in *Via* Lata. Notes sur la topographie de Rome au moyen-âge, par *M. L. Duchesne.*

Planches: Les Caroli Pondus—Plan de cencelle—Diplômes de Roger Borsa et de Guillaume II — Monnaies à effigie équestre de Septime Sévère—Freques du palais du Latran : Ensevelissement de Saint Iean l'Evangèliste—Deux Papes—Plan des fouilles exècutees en Mars—Iuin 1900 dans le soubassement du *Sancta Sanctorum* — Fresque dècouverte au dessous du Sancta Sanctorum—Vue de Rome en 1631.

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire.—(École française de Rome) XXI année (1901)—Rome - Paris.

Matières: Le *Forum* de Thugga d'après les fouilles de 1899 et 1900, par *M. L. Homo* — Le Statut des neuf governeurs et défenseurs de la Commune de Sienne (1420), par *M. I. Luchaire*—Etude sur la diploma-

---

sum Aragonum et Siciliae regem libri quinque ex codice Regi Neapolitani Archivi nunc primum edito, Panormi, 1904, in 8.). Una prefazione ci fa conoscere Chaula che viveva nella prima metà del secolo XVI. Quanto al manoscritto, era stato indicato dal Capasso nelle *Fonti della storia delle provincie napolitane.* Questi libri comprendono il periodo da maggio 1420 al 2 giugno 1424, e se sono poco interessanti per la storia del re Alfonso, forniscono utili particolari sull'umanitarismo in Sicilia.

tique des princes lombards de Bénévent, de Capue et de Salerne, par *M. R. Poupardin*—Cronique archèologique africaine, par *M. S. Gsell*—Le Souper de Iean Diacre, par *M. A. Lapôtre*—Note sur la chronologie du pontificat de Iean XVII, par *M. R. Poupardin*—Thucydidea, par *M. D. Serruys*—L'état politique de l'Italie méridionale à l'arrivèe des Normands, par *M. F. Chalandon*—Documents relatifs à Don Carlos de Viane (1460-1461) aux Archives de Milan, par *M. I. Calmette*—L'Ètat Pontifical, les Byzantins et les Lombards sur le littoral campanien, par *M. I. Gay :*

Planches : Le Forum de Tugga — Panorama de Rome par A. Van de Wyngaerde.

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire—(École française de Rome) XXII année (1902) — Rome - Paris.

Matieres : Notes sur la topografie de Rome au moyen-âge, par Mgr. *L. Duchesne*—Cultes et Deux a Pouzzoles, par *M. Ch. Dubois*—Les fouilles de Dougga en 1901, par *M. A. Merlin*—Notes sur les premiers Comtes Carolingiens d' Urgel, par *M. I. Calmette*—Une lettre close originale de Charles le Chauve, par *M. I. Calmette*—Anastasiana, par *M. D. Serruys* — Le journal d'un habitant français de Rome au XVI siecle (1509-1540), par *M. L. Madelin* — Chronique archéologique africaine, par *M. S. Gsell*—La salutation impériale de Vespasien, par *M. E. Maynial* — La légation du Cardinal de Sienne auprés de Charles VIII (1494), par *M. I. Calmette*—Les dernièrs fouilles de Salone, par *M. I. Zeiller*—Observations sur un passage de Vitruve, par *M. Ch. Dubois.*

Planches : Les fouilles de Dougga en 1901—Mosaïque de Dougga—Lettre close originale de Charles le Chauve—Plan d' un office pontifical du XV siècle.

SALVATORE ROMANO

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA SOCIALE DELL' 8 OTTOBRE 1905.

Presidenza del Cav. Gr. Uff. Avv. Guarneri Prof. Andrea, Senatore del Regno.

La Società coll' intervento di N. 22 dei suoi componenti si riunisce nella propria sede.

Alle ore quattordici e mezza il Presidente dichiara aperta la seduta e invita il Segretario Generale a dar lettura del processo verbale della tornata precedente il quale resta approvata.

Lo stesso Segretario Generale presenta i libri giunti in dono durante il mese di Settembre e quindi partecipa la perdita subita dalla Società colla morte di due dei suoi più affezionati ed antichi componenti cioè il Rev.o Sac. D. Giuseppe Emanuele Faraci Parroco di S. Gaetano in Brancaccio e l'Avv. Cav. Andrea Di Girolamo da Marsala; propone pertanto, e i socii approvano, che venga manifestato alle rispettive famiglie un voto di condoglianza.

Sulla proposta dei socii D.r Prof. Pitrè e D.r Lodi viene ad unanimità di voti ammesse a far parte della Società il Signor Antonio Franchina.

Dopo ciò il Presidente dà la parola al socio Prof. Vincenzo Epifanio il quale intrattiene la Società con la lettura di un suo lavoro intitolato: « *Ruggero II e Filippo di Al Mahdiâh* ».

Questa lettura alla fine viene vivamente applaudita e non essendovi altri argomenti da trattare il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
D. GIUSEPPE LODI

SEDUTA SOCIALE 10 DICEMBRE 1905.

Presidenza del Cav. Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società con l'intervento di N. 23 socii si riunisce nella sua sede.

Essendo raggiunto il numero legale il Presidente alle ore quattordici e mezza dichiara aperta la seduta.

Il Cav. Carlo Crispo Moncada Vice Segretario Generale legge il verbale della seduta precedente che resta approvato.

Presenta quindi i libri ricevuti in dono durante i mesi di Ottobre e di Novembre e annuncia la perdita sofferta dalla Società colla morte del Socio Sac. Domenico Gnoffo Sotto Archivista all'Archivio Comunale. — Propone un voto di condoglianza da manifestarsi alla famiglia La Società approva.

Ad unanimità di voti vengono ammessi a far parte della Società i signori: Hans von Pernull—Sollima D.r Francesco—Natale Prof. Michele — Furia Cav. Camillo — Palmegiano Avvocato Marco — Radice Prof. Benedetto—Grano Comm. Ferdinando—De Luca Aprile Prof. Comm. Girolamo.

Dopo ciò il Presidente dà la parola al Socio Prof. Benedetto Radice il quale legge un suo lavoro intitolato: Bronte nella rivoluzione del 1820, narrazione tratta da documenti inediti dell'Archivio di Stato.

Questa lettura viene ascoltata col massimo interesse ed alla fine è vivamente applaudita. La seduta vien tolta alle ore quindici e mezza.

Il Vicesegretario Generale
CARLO CRISPO MONCADA

SEDUTA STRAORDINARIA DEL 24 DICEMBRE 1905.

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società con l' intervento di N. 18 socii si riunisce nella propria sede.

Essendo le ore quattordici il Presidente dichiara aperta la seduta.

Il Vice Segretario Cav. Uff. Carlo Crispo Moncada legge il verbale della seduta precedente il quale viene approvato senza osservazioni.

Indi il sig. Presidente invita il Ragioniere della Società signor Vincenzo Sichera a dar lettura del bilancio di previsione per l'esercizio 1906 e dopo la lettura dichiara aperta la discussione generale; ma nessuno chiedendo la parola si pongono ai voti i singoli articoli del Bilancio i quali restano approvati.

Indi si passa alla nomina di due Consiglieri in sostituzione degli uscenti signori Prof. Cav. Salvatore Romano e Prof. Cavaliere Alfonso Sansone, avvertendo che per il disposto dell'Articolo 19 dello Statuto sociale non possono essere rieletti.

Si distribuiscono le schede e si chiamano a funzionare da scrutatori i socii signori Prof. Vincenzo Epifanio e Prof. Odoardo Coppoler.

Il risultato della votazione è il seguente:

Socii presenti 18 — Votanti 18 — Maggioranza		10
Avv. Giuseppe Riservato	Voti	13
Mons. Di Marzo Comm. Gioacchino	»	11
Prof. Gaetano Mario Colamba	»	8
Scheda bianca	»	1

Si proclamano eletti per il triennio 1906 - 1908 il signor Avvocato Giuseppe Riservato e Mons. Comm. Gioacchino Di Marzo.

Finita la votazione il Presidente scioglie la seduta.

Il Vice Segretario
CRISPO - MONCADA CARLO

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

BILANCIO PRESUNTIVO

PER L'ANNO 1906

ENTRATA

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA — ENTRATA
			Fondo presunto di avanzo degli esercizi precedenti . . . . .
I.			TITOLO PRIMO — **Entrate effettive ordinarie**
	I.		CAPITOLO I. — **Contribuzioni sociali.**
		1	**Socî** — per Numero 851 azioni a L. 5 per azione . . . . .
		2	**Ministeri. . .** della Pubblica Istruzione . . . per N. 400 azioni; di Agricoltura Industria e Commercio. » » 5 »
		3	**Provincie. . .** di Palermo . . . . . per N. 20 azioni; di Catania . . . . . » » 20 »; di Caltanissetta . . . . . » » 10 »
		4	**Municipî . . .** Palermo . . . . . per N. 200 azioni; Messina . . . . . » » 10 »; Acireale . . . . . » » 4 »; Castrogiovanni . . . . . » » 4 »; Marsala . . . . . » » 4 »; Monte S. Giuliano . . . . . » » 4 »; Nicosia . . . . . » » 4 »; Noto . . . . . » » 4 »; Parco . . . . . » » 4 »; Siracusa . . . . . » » 4 »; Termini Imeresi . . . . . » » 4 »; Alcamo . . . . . » » 2 »; Salaparuta . . . . . » » 1 » Sommano N. 249 azioni
		5	**Biblioteche. .** Fardelliana di Trapani . . . . per N. 4 azioni; Comunale di Vicenza . . . . . » » 4 »; Nazionale di Napoli . . . . . » » 4 »; Nazionale Braidenze di Milano . . . » » 4 »; Comunale di Caltanissetta . . . » » 4 »; Universitaria di Messina . . . » » 4 »; Nazionale di S. Marco in Venezia . » » 2 »; Comunale di Verona . . . . . » » 2 » Sommano N. 28 azioni
			A Riportare L.

PREVISIONE DELLE ENTRATE								ANNOTAZIONI
omme nziate nel lancio cedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
,211	40	»	»	»	»	4,246	»	
,365	»	4,255	»	»	»	»	»	
,025	»	2,025	»	»	»	»	»	
250	»	250	»	»	»	»	»	
,245	»	1,245	»	»	»	»	»	
140	»	140	»	»	»	»	»	
025	»	7,915	»	»	»	»	»	

Dimostrazione del fondo presunto di avanzo

Resta di Cassa al 30 novembre 1905 . . L.	»	»	3,195	»
Introiti presumibili al 31 dicembre 1905 . . . . . »	400	»	»	»
Esiti presumibili al 31 dicembre 1905 »	500	»	»	»
Differenza . . . . L.	100	»	100	»
Resta di Cassa L.	»	»	3,095	»
Residui attivi presumibili a 31 dicembre 1905 . . . »	1,851	»	»	»
Residui passivi c. s. »	700	»	»	»
L.	1,151	»	1,151	»
Avanzo presumibile da inscriversi in Bilancio . . . »	»	»	4,246	»

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA ENTRATA
			Riporto
		6	**Altri Enti** . . { Circolo del Gabinetto Lettura Messina . per N. 4 azi Circolo Artistico di Palermo . . . » » 4 Circolo Bellini di Palermo . . . » » 4 Compagnia dei Bianchi . . . . » » 2 Nuovo Casino di Palermo . . . » » 4 Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia . . . » » 4
			Sommano N. 22 azi
	II.	7	CAPITOLO II.
			Associazione al Periodico e Documenti
			Ministero dell'Interno . . . . . . id. della Guerra . . . . . . Camera dei Deputati . . . . . . Biblioteca Palatina di Parma . . . . . Archivio di Stato di Palermo . . . . . } a L. 25 per co
		8	**Associazione al Periodico**
			Archivio di Stato di Firenze. . . . . . » » » » Napoli . . . . . . » » » » Cagliari . . . . . . » » » » Venezia . . . . . . Biblioteca Labronica di Livorno . . . . . . » Comunale di Castelvetrano . . . . . Siragusa Prof. Giov. Battista . . . . . } a L. 12 per co
	III.		CAPITOLO III.
		9	**Rendita su fondi pubblici**
			Rendita 5 % sul DD. PP. Italiano in annue L. 350, cioè in quanto a L. g.ª certificato di N. 1,333,578 intestato alla Società, ed in quanto a L. g.ª due cartelle al portatore, depositate in custodia alla Cassa Centrale Risp. V. E. di Palermo g.ª cartella di deposito di N. 335 . .
			A Riportare

PREVISIONE DELLE ENTRATE								ANNOTAZIONI
mme iziate nel ancio edente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
025	»	7,915	»					
110	»	110	»					
		8,025	»	8,025	»	8,025	»	
125	»	125	»					
84	»	84	»					
		209	»	209	»	209	»	
350	»	350	»	350	»	350		
594	»	»	»	»	»	8,584	»	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA ENTRATA
			Riport
II.			TITOLO SECONDO **ENTRATE STRAORDINARIE**
	IV.		CAPITOLO IV. **Entroiti eventuali**
		10	Vendita del Periodico l'Archivio Storico Siciliano e Documenti . .
		11	Interessi sulle somme depositate alla Cassa Centrale di Risp. V. E. .
		12	Contribuzioni e largizioni diverse . . . . .
		13	Ricavato della vendita di carta ai Socii . . . . .

PREVISIONE DELLE ENTRATE								ANNOTAZIONI
omme nziate nel lancio cedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
,694	»	»	»	»	»	8,584	»	
500	»	500	»					
50	»	75	»					
500	»	500	»					
100	»	100	»	1,175	»	1,175	»	
,844	»					9,759	»	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA ENTRATA
			Riepilogo dell'Entrata
			Presunto avanzo degli Esercizii precedenti . . . . .
			Entrate effettive ordinarie. . . . .
			Entrate straordinarie. . . . .
			TOTALE GENERALE DELL'ENTRATA

PREVISIONE DELLE ENTRATE						ANNOTAZIONI
omme nziate nel lancio cedente		Somme proposte nel presente bilancio				
		per articoli	per capitolo	in totale		
.211	40			4,246	»	
,694	»			8,584	»	
,150	»			1,175	»	
,055	40			14,005	»	

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

BILANCIO PRESUNTIVO

PER L'ANNO 1906

USCITA

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA USCITA
I.			TITOLO PRIMO **Spese effettive ordinarie**
	I.		CAPITOLO I. **Pubblicazioni**
		1	Fondo a calcolo per la provvista di carta da impiegarsi per la pubblicazi del Periodico « L'Archivio Storico Siciliano » ed altro . . .
		2	Fondo a calcolo per la stampa del sudetto periodico e documenti .
		3	Fondo per le spese di iscrizioni ed altro, spettanti a lavori di monume artistici . . . . .
	II.		CAPITOLO II. **Acquisto e rilegature di libri**
		4	Fondo per acquisto di libri per uso della Biblioteca della Società .
		5	Fondo per la rilegatura di libri esistenti nella Biblioteca della Società
	III.		CAPITOLO III. **Imposte e ritenute**
		6	Ritenuta sopra L. 2000 di assegno del Ministero della P. I. . .
		7	id. di ricchezza mobile sopra L. 350 rendita sul DD. PP. Italiano
	IV.		CAPITOLO IV. **Assegni al personale di Amministrazione**
		8	Ragioniere . . . . .
		9	Assistente di Segreteria . . . . .
		10	Barandiere . . . . .
	V.		CAPITOLO V. **Spese di Amministrazione**
		11	Indennità all'8 % dovuta sulle contribuzioni che si riscuotono dall'Esatto
		12	Indennità per la distribuzione del Periodico agli associati in Palermo e la spedizione fuori Palermo . . . . .

A Riportare

PREVISIONE DELLE SPESE								ANNOTAZIONI
Somme anziate nel bilancio recedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
.	.	.	.	.				
2,000	»	1,500	»	.				
2,000	»	2,000	»					
600	»	500	»					
		4,000	»	4,000	»	4,000	»	
100	»	100	»					
1000	»	500	»					
		600	»	600	»	600	»	
335	»	335	»					
70	»	70	»					
		405	»	405	»	405	»	
400	»	400	»					
360	»	360	»					
300	»	400	»					
		1,160	»	1,160	»	1,160	»	
350	»	350	»					
50	»	50	»					
7,565	»	400	»	»	»	6,165	»	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA USCITA
			Riporto L
		13	Fondo per marche da bollo per le quietanze, mandati ed altro . .
		14	Spese per generi di scrittojo, stampe ed altro . . . . .
		15	Spese postali e telegrafiche . . . . .
	VI.		CAPITOLO VI.
			Manutenzione dei locali della Società
		16	Gabella d'acqua dovuta ai Fratelli Biglia . . . . .
		17	Manutenzione dei locali . . . . .
	VII.		CAPITOLO VII.
			Assicurazione dei locali della Società
		18	Premio di assicurazione alla Società di Assicurazione Generali di Venezi (Ramo Incendii) pel decorso del 20 giugno 1906 al 19 giugno 1907 g.ª po lizza N. 18595 . . . . .
	VIII.		CAPITOLO VIII.
			Spese straordinarie
			Fondo a calcolo per provvedere a tutte le spese di demolizione parziale de corpi diruti e sistemazione degli antichi locali dellla cucina del Convento
		19	Arredamento e manutenzione del mobilio esistente nei locali della Società
		20	Fondo per spese imprevedute e casuali . . . . .
II.			TITOLO SECONDO
			Movimento di Capitali
	IX.		CAPITOLO IX.
		21	Acquisto di Rendita sul Debito pubblico Italiano, in aumento al patrimoni della Società (annue L. 100 ad un corso presumibile di L. 104) .
			TOTALE USCITA L

PREVISIONE DELLE SPESE								ANNOTAZIONI
Somme anziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
7,565	»	400	»	»	»	6,165	»	
100	»	100	»					
100	»	100	»					
200	»	200	»					
		800	»	800	»	800	»	
73	20	73	20					
300	»	300	»					
		373	20	373	20	373	20	
»	»	66	25	66	25	66	25	
1,500	»	»	»	»	»	»	»	
1,200	»	500	»	»	»	»	»	
2,867	20	4,020	55	»	»	»	»	
		4,520	55	4,520	55	4,520	55	
5,150	»	2,080	»	2,080	»	2,080	»	
19,055	40					14,005	»	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA USCITA

Riepilogo dell'Uscita

Spese effettive ordinarie	L
» straordinarie	
Movimento di Capitali	
TOTALE GENERALE DELL'USCITA	L

Palermo, 1 Dicembre 1905.

IL RAGIONIERE
V. SICHERA

PREVISIONE DELLE SPESE								ANNOTAZIONI
Somme anziate nel bilancio recedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
8,238	20					7,404	45	
5,667	20					4,520	55	
5,150	»					2,080	»	
19,055	40					14,005	»	

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Elenco degli ufficiali e socii della Società per l'anno 1905 . Pag. III

MEMORIE ORIGINALI

Coppoler Orlando O. — Un poeta bizzarro del '500 (Mariano Bonincontro da Palermo) . . . . . » 1
Pitrè G. — Il viaggio di Goethe a Palermo nella primavera del 1787 . . . . . » 165
Capasso G. — Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543 *(Continua)* . . . . . » 405
Epifanio V. — Ruggiero II e Filippo di 'Al Mahdiah . . » 471

MISCELLANEA

La Corte G. — Due luoghi controversi nella Geografia di Sicilia dell' Edrisi . . . . . » 55
Rocca P. M. — Della Membrana gabellarum e dei Capitoli della Nadaria e della Camperia della Terra di Alcamo. . . » 72
Crinò S. — Un nuovo documento sull' eruzione dell'Etna del 1669 . . . . . » 128
Salomone - Marino S. — La peste in Palermo negli anni 1624-1626. Relazione di Anonimo ora per la prima volta stampata . » 221
Crinò S. — Una carta di navigare di Placidus Caloiro et Oliva fatta in Messina nel 1638 . . . . . » 290
Coppoler Orlando O. — Un codice del « Credo in Dio » di Fra Domenico Cavalca ignoto ai bibliofili . . . . . » 298
Lizio - Bruno L. — Di alcuni ingiusti giudizi sulla spedizione dei settecento Siciliani in Calabria nell'anno 1848 . . . » 301
Varvaro P. — Giuseppe Vella e i suoi falsi codici arabi. Con un documento inedito . . . . . » 321
Franchina A. — Storia della Deputazione delle Nuove Gabelle di Palermo . . . . . » 333
La Mantia G. — Su i frammenti di due registri originali degli anni 1353-55 di Ludovico d'Aragona Re di Sicilia. Notizie e regesto . . . . . » 502
Di Matteo I. — Conti riguardanti la coniazione dei piccoli della Regia Zecca di Messina nell'anno 1461. . . . . » 517

Travali G. — Una lettera di Gioacchino Murat al Comandante Micheroux . . . . . Pag. 548
Leanti G. — Corrado Avolio . . . . . » 558

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Di Martino M. — Ricerche e scoperte archeologiche nel sud-est della Sicilia e nei Brutii. . . . . » 135
La Mantia G. — *G. B. Ferrigno* — La peste a Castelvetrano negli anni 1624-1626 . . . . . » 139
S. S. - M. — Memorie della Rivoluzione Siciliana dell' anno MDCCCXLVIII pubblicate nel cinquantesimo anniversario del XII gennaio di esso anno . . . . . » 141
La Mantia G. — *Revelli Paolo* — Il Comune di Modica. Descrizione fisico-antropica . . . . . » 370
La Mantia G. — *Starrabba bar. Raffaele* — Scritti di Giovanni Naso da Corleone, detto « il Siciliano », Segretario Cancelliere del Comune di Palermo . . . . . » 372
La Mantia G. — *Crinò prof. Sebastiano* — Una questione di topografia antica. Nuovo disegno in ordine alla posizione topografica di ΑΚΡΑΓΑΣ. Relazione . . . . . » 374
La Mantia G. — *Nicotra Francesco* — Dizionario illustrato dei Comuni siciliani, compilato col concorso d'insigni collaboratori e dei Municipii della Sicilia . . . . . » 377
S. C. — *Perroni - Grande L.* — Saggio di bibliografia dantesca. Vol. III. . . . . » 379
Guarnera E. — *C. A. Nallino* — Intorno al Kitab al-Bayan del Giurista Ibn Rushd. . . . . » 379
Cosentino G. — *Francesco Giannone* — Memorie storiche. Statuti e Consuetudini di Oppido di Basilicata . . . . . » 382
Coppoler Orlando O. — *Giuseppe Bianco* — La Rivoluzione siciliana del 1820 con documenti e carteggi inediti . . . » 563
La Mantia G. — *Pipitone - Federico Giuseppe* — Regesto dei diplomi dell'Archivio Pignatelli in Palermo . . . . . » 569
Epifanio V. — *S. Raccuglia.* — Iaci dall'anno 1320 all'anno 1528 » 572
Guardione F. — *De Cristo Vincenzo.* — La caduta di Gioacchino Murat e l' insurrezione della Calabria ulteriore, poste in luce su documenti inediti ed illustrate da incisioni . . . » 575
Bollettino bibliografico. 144, 579
Cronaca 149, 590
Sommario delle pubblicazioni periodiche 152, 386, 595
Atti della Società 158, 393, 605

612037

P
HI
A

Archivio Storico Siciliano.
N.S. v. 30(1905)

DATE	NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED